ANNE RICE
IL LADRO DI CORPI
(The Tale of the Body Thief, 1992)

Ai miei genitori,
Howard e Katherine O'Brien.
I vostri sogni e il vostro coraggio saranno sempre con me.

Navigando verso Bisanzio

Quello non è un paese per i vecchi. I giovani
abbracciati uno all'altro, gli uccelli sugli alberi
- ah queste generazioni morenti! - intenti a cantare,
cascate di salmoni e mari affollati di sgombri,
carne, pesce, o uccelli, lodano per tutta l'estate
ciò che è generato, che nasce, e che muore.
Rapiti in quella musica dei sensi, tutti trascurano
i monumenti del pensiero senza tempo.

Un vecchio non è che una misera cosa, un lacero
cappotto su un bastone, a meno che l'anima
non batta le mani e canti, e canti più forte
per ogni strappo nel suo abito mortale,
e non c'è scuola di canto che non sia lo studiare
i monumenti della nostra magnificenza;
per questo io varcai i mari e giunsi
alla sacra città di Bisanzio.

O saggi, voi che state fissi nel sacro fuoco di Dio
come incastonati in un mosaico d'oro su di una parete,
uscite dal fuoco sacro, roteando in fila a spirale,
e siate i maestri di canto della mia anima.
Consumate il mio cuore che malato di desiderio
e avvinto ad un animale morente
non conosce se stesso; e accoglietemi
nell'artificio dell'eternità.

Una volta fuori della natura, io non prenderò più

VISIT…

la mia forma corporea da alcuna cosa naturale,
ma come una di quelle forme che orafi greci
fanno d'oro battuto e foglia d'oro
per tenere sveglio un Imperatore assopito,
o in cima a un ramo d'oro; posato a cantare
ai signori *e* alle dame di Bisanzio
di ciò che è passato, che passa, o che verrà.
WILLIAM BUTLER YEATS

È IL vampiro Lestat che parla. Ho una storia da raccontarvi. Una storia che riguarda qualcosa che mi è accaduto.

La storia comincia a Miami, nel 1990, ed è proprio da lì che voglio partire. È importante tuttavia che voi conosciate i sogni che ho fatto prima di allora, perché anch'essi rivestono un ruolo essenziale. Parlo dei sogni su una vampira bambina, dal cervello di donna e dal viso d'angelo, ma anche di quello su David Talbot, mio amico mortale. E poi ancora dei sogni sulla mia adolescenza mortale vissuta in Francia: delle nevi d'inverno, del castello cadente e desolato di mio padre in Alvernia e della volta in cui andai a caccia del branco di lupi che stava tormentando il nostro povero villaggio.

I sogni possono essere reali come gli eventi davvero accaduti. O almeno così mi è sembrato in seguito.

Quando ho cominciato a fare quei sogni mi trovavo in uno stato d'animo assai cupo: ero un vagabondo, un vampiro errante sulla terra, talvolta così coperto di polvere da passare completamente inosservato. E a nulla servivano i miei splendidi capelli, biondi e fluenti, i penetranti occhi azzurri, gli abiti alla moda, il sorriso irresistibile e soprattutto il corpo ben proporzionato, oltre il metro e ottanta d'altezza, che, a dispetto dei suoi duecento anni, poteva essere scambiato per quello di un mortale ventenne. Nondimeno, ero anche un uomo di buonsenso, un figlio del XVIII secolo, epoca in cui ho vissuto prima di nascere nelle Tenebre.

Sul finire degli anni '80 del XX secolo, tuttavia, ero molto cambiato rispetto all'ardito, inesperto vampiro dei tempi passati, così fedele al classico mantello nero e ai pizzi di Bruxelles, a quel gentiluomo con tanto di bastone da passeggio e guanti bianchi che danzava sotto i lampioni a gas.

Ero stato trasformato in una sorta di dio tenebroso grazie al dolore, alle

vittorie e al troppo sangue dei nostri vampiri più anziani. Disponevo di poteri che mi sconcertavano e che talvolta persino mi agghiacciavano. Erano poteri che mi rendevano infelice, sebbene non sempre ne comprendessi la ragione.

Potevo, per esempio, librarmi nell'aria, viaggiare attraverso i venti della notte e coprire con facilità grandi distanze, come se fossi uno spirito. Potevo creare o distruggere la materia con la forza del pensiero. Potevo attizzare un fuoco soltanto desiderandolo. Potevo chiamare, con la mia voce soprannaturale, altri immortali da un capo all'altro del mondo. Potevo leggere senza sforzo nella mente di vampiri e umani.

Niente male, potreste pensare. Io lo detestavo. Senza dubbio mi affliggevo per quello che ero stato: un ragazzo mortale, il rigenerato che tornava a nuova vita, una volta stabilito che scegliere il male era un bene, se quello doveva essere il suo credo.

Non sono un pragmatista, beninteso. Ho una coscienza acuta e spietata. Avrei potuto essere un bravo ragazzo. Forse a volte lo sono. Ma sono sempre stato un uomo d'azione. Il dolore è uno spreco, come lo è la paura. E proprio l'azione è ciò che troverete qui, non appena avrò finito questa introduzione.

Ricordate: gli inizi sono sempre difficili e spesso risultano artificiosi. «Era il periodo migliore e il periodo peggiore di sempre»... Davvero? Ma quando mai? E poi non tutte le famiglie felici si somigliano, anche Tolstoj deve averlo capito. Non posso cavarmela con un: «In principio...» oppure con un: «A mezzogiorno, mi buttarono giù dal carro di fieno». Oppure sì. Io me la cavo sempre, credetemi. Nabokov fa dire a Humbert Humbert:

«Per una prosa elaborata, si può sempre contare su un assassino». Quell'«elaborata» non può significare «sperimentale»? È ovvio che so di essere voluttuoso, elaborato, lussureggiante: fin troppi sono stati i critici che me lo hanno detto.

Ahimè, io devo fare le cose a modo mio. Ma all'inizio ci arriveremo, se questa non è una contraddizione in termini, ve lo prometto.»

Prima che quest'avventura cominci, devo spiegarvi quanto soffrivo anche per gli altri immortali che avevo conosciuto e amato, giacché essi, molto tempo prima, si erano dispersi, abbandonando il nostro ultimo luogo di riunione nel XX secolo. Voler ricreare una nuova congrega sarebbe stata una follia. Così, l'uno dopo l'altro, epoca dopo epoca, si erano sparsi per il mondo. Il che era inevitabile.

I vampiri in realtà non amano i propri simili, benché abbiano un bisogno

disperato della compagnia degli immortali.

Proprio per questo bisogno io diedi *vita* alla mia creatura, Louis de Pointe du Lac, che divenne il mio paziente, e spesso amorevole, compagno nel XIX secolo; inoltre, col suo involontario aiuto, diedi vita anche a Claudia, la splendida vampira condannata a rimanere bambina. E, in quelle notti solitarie da vagabondo della fine del XX secolo, Louis era l'unico immortale che incontravo abbastanza spesso. Il più umano di tutti noi, il meno simile a un dio.

Non mi sono mai allontanato per lungo tempo dal suo tugurio nella zona più desolata di New Orleans. Ma lo vedrete. Ci arriverò. Perché Louis fa parte di questa storia.

In sostanza, troverete ben poco riguardo agli altri. In realtà, quasi nulla.

Fatta eccezione per Claudia. Sognavo sempre più spesso di lei. Ma lasciatemi spiegare: era stata uccisa più di un secolo prima, eppure io percepivo costantemente la sua presenza, come se fosse sempre pronta a uscire fuori.

Era il 1794 quando, da un'orfana morente, creai questa squisita, piccola vampira, e passarono sessant'anni prima che lei insorgesse contro di me: «Ti seppellirò nella tua bara per sempre, padre».

E io ci dormii, in una bara. E sarebbe stato degno di diventare una *pièce* teatrale quell'orrendo tentativo di omicidio, che vide coinvolte vittime mortali avvelenate all'uopo per offuscarmi la mente, coltelli che fecero scempio della mia carne bianca nonché il definitivo abbandono del mio corpo, in apparenza senza vita, nelle acque stagnanti della palude oltre le luci fioche di New Orleans.

Comunque non funzionò. Sono davvero pochi i modi sicuri per uccidere gli immortali: il sole, il fuoco... Si deve mirare al totale annullamento. E, dopotutto, è del vampiro Lestat che stiamo parlando.

Claudia pagò per quel crimine: venne giustiziata dalla malvagia congrega di bevitori di sangue che prosperava, nel cuore di Parigi, all'interno del turpe Teatro dei Vampiri. Trasformando una bambina così piccola in una bevitrice di sangue, io avevo infranto le regole e soltanto per quella ragione i mostri parigini si arrogarono il diritto di mettere fine alla sua vita. Ma anche lei aveva infranto le loro regole, tentando di distruggere il proprio creatore. Fu dunque la logica conseguenza di quest'ultimo atto se la lasciarono in balia dell'accecante luce del giorno, che la ridusse in cenere.

Trovo che sia un modo orribile di giustiziare qualcuno: chi mette in

pratica la pena deve infatti ritirarsi poi con estrema rapidità nella propria bara, e quindi non è neppure in grado di assistere all'esecuzione, operata dai potenti raggi del sole, della propria spietata sentenza. Eppure quello è ciò che fecero a quella squisita e delicata creatura che io, in una misera colonia spagnola del Nuovo Mondo, avevo forgiato col mio sangue vampiresco, partendo da un esserino derelitto, sporco e cencioso... E lei era diventata amica e pupilla; il mio amore, la mia musa, la mia compagna di caccia. E, ovviamente, anche mia figlia.

Leggete *Intervista col vampiro,* e saprete tutto su quel fatto. Si tratta della versione di Louis del periodo trascorso insieme. Egli racconta del suo amore per la nostra bambina e della sua vendetta contro chi la uccise.

Leggete i miei libri autobiografici *Scelti dalle tenebre* e *La Regina dei Dannati*, e saprete tutto anche di me. Conoscerete la nostra storia, ammesso che ne valga la pena (e una storia non vale mai troppa pena); imparerete come cominciò la nostra esistenza migliaia di anni or sono e il modo in cui ci diffondiamo, dispensando con prudenza il sangue tenebroso ai mortali, se desideriamo condurli con noi lungo la Strada del Demonio.

Tuttavia non è necessario conoscere quelle storie per capire questa. Ne qui troverete le migliaia di personaggi che affollano *La Regina dei Dannati.* Neppure per un secondo la civiltà occidentale si troverà sull'orlo del baratro. E non ci saranno neppure quelle rivelazioni, di solito legate a tempi remoti, che, attraverso mezze verità, promettono risposte in realtà impossibili da dare.

No, tutto ciò l'ho già fatto.

Questa è una storia contemporanea. Fa parte delle Cronache dei Vampiri, statene certi, ma è la prima storia davvero moderna, perché accetta la raccapricciante assurdità dell'esistenza fin dal principio e ci conduce nella mente e nell'anima del suo eroe (indovinate un po' chi è...) per descrivere le sue scoperte.

Leggetela, e io vi offrirò tutto ciò che avete bisogno di sapere su di noi, pagina dopo pagina. E accade davvero un sacco di cose! Sono un uomo d'azione, come ho detto, il James Bond dei vampiri, se volete, chiamato da svariati altri immortali Principe Furfante, Dannatissima Creatura, oltre che: «Ehi, tu, mostro!»

Gli altri immortali sono ancora in circolazione, naturalmente:

Maharet e Mekare, i più anziani di tutti noi, Khayman, della prima generazione, Eric, Santino, Pandora e altri che noi chiamiamo Figli dei Millenni. Anche Armand è qui, da qualche parte, l'amabile anziano di

cinquecento anni con la faccia da ragazzo che un tempo dirigeva il Teatro dei Vampiri, e prima ancora una congrega di bevitori di sangue adoratori del Diavolo che vivevano a Parigi sotto il Cimitero degli Innocenti. Armand, mi auguro, sarà sempre nei paraggi.

E Gabrielle, per me madre mortale e figlia immortale, senza dubbio si farà vedere, una notte o l'altra, prima che trascorra un altro migliaio di anni, se sono fortunato.

Quanto a Marius, mio maestro e mentore, l'unico che ha custodito i segreti storici della nostra genia, è ancora con noi e sempre lo sarà. Prima dell'inizio di questa storia, lui era solito venire da me di tanto in tanto, rivolgendomi rimproveri ed esortazioni. Non riuscivo proprio a porre fine a quegli omicidi sconsiderati che finivano sempre sulle pagine dei giornali mortali? Non riuscivo a smettere di stuzzicare il mio amico mortale David Talbot, tentandolo col Dono Tenebroso del nostro sangue? Non sapevo forse che noi non saremmo mai diventati migliori?

Regole, regole, regole. Si finisce sempre col parlare di regole. E io amo infrangere le regole nello stesso modo in cui ai mortali piace mandare in frantumi i bicchieri di cristallo contro i mattoni del caminetto dopo un brindisi.

Ma ora basta parlare degli altri: questo è il mio libro, lo è per intero, dall'inizio alla fine.

Lasciatemi raccontare dei sogni che erano venuti a tormentarmi nei miei vagabondaggi.

Con Claudia era quasi ossessionante. Al sopraggiungere di ogni alba, ancora prima che i miei occhi si chiudessero, la vedevo accanto a me e ne udivo la voce, un sussurro basso e insistente. E qualche volta scivolavo a ritroso nei secoli fino al piccolo ospedale con le sue file di lettini, là dove l'orfana stava morendo.

Ecco l'anziano medico addolorato, pingue e tremolante, che solleva il corpo della piccola. E quel pianto. Chi sta piangendo? Non Claudia: quando il medico me l'aveva affidata, credendomi il suo padre mortale, lei dormiva. E com'è adorabile nei miei sogni. Lo era anche allora? Senza dubbio.

«Rapirmi da mani mortali come i due orribili mostri di una fiaba da incubo, voi, indolenti e ciechi genitori!»

Di David Talbot ho sognato una volta sola.

In quel sogno lui è giovane e sta camminando in una foresta di mangrovie. Non è l'uomo di settantaquattro anni divenuto poi mio amico,

il paziente studioso mortale che rifiuta regolarmente la mia offerta del Sangue Tenebroso e che, con coraggio, posa la sua mano calda e fragile sulla mia carne gelida per dimostrare l'affetto e la fiducia che ci legano.

No, quello è il giovane David Talbot di molti anni prima: il suo cuore non gli batte così veloce nel petto. Eppure è in pericolo.

Tigre, tigre che bruci luminosa...

È la sua voce che sussurra queste parole o è la mia?

E lei esce dalla luce cangiante, con le strisce nere e arancio che sono come la luce e l'ombra, difficili da scorgere. Vedo la sua enorme testa... e com'è morbido il muso bianco, coi lunghi baffi delicati. E guardate invece gli occhi gialli - appena una fessura -, colmi di brutale, orribile crudeltà. David, le zanne! Non riesci a vedere le zanne?

Ma lui, curioso come un bambino, guarda la grande lingua rosa che gli lambisce la gola e la sottile catena d'oro che porta al collo. Vuole mangiare la catena? Buon Dio, David! Le zanne!

Perché mi viene meno la voce? Mi trovo forse anch'io nella foresta di mangrovie? Il mio corpo trema non appena cerco di muovermi, mentre sordi gemiti sfuggono dalle mie labbra serrate e ogni lamento mette a dura prova ogni fibra del mio essere. Attento, David!

Vedo allora che lui ha posato a terra un ginocchio, col lungo e rilucente fucile appoggiato sulla spalla, pronto a sparare. Il gigantesco felino, seppure ancora un po' discosto, si lancia contro di lui. Si avventa, finché il primo colpo non lo raggiunge, e continua, mentre il fucile tuona una seconda volta. E i suoi occhi sono gialli e colmi di ferocia mentre le zampe s'incrociano, contraendosi sulla terra morbida in un ultimo rantolo.

Mi sveglio.

Che significa questo sogno? Che il mio amico mortale è in pericolo? O che il suo orologio biologico si è fermato? Per un uomo di settantaquattro anni la morte può giungere in qualsiasi momento.

Penso mai a David senza pensare alla morte?

«David, dove sei?»

Mmm... Sento odore di sangue inglese...

«Voglio che tu mi chieda il Dono Tenebroso», gli avevo detto la prima volta che ci siamo incontrati. «Io potrei anche non dartelo, ma voglio che tu me lo chieda.»

Non l'ha mai fatto. Non lo ha mai voluto. E io lo amavo. Lo vidi poco tempo dopo averlo sognato. Dovevo vederlo. Ma non potevo dimenticare quella visione e forse mi capitò di averla più di una volta, durante il sonno

profondo, in quelle ore diurne in cui divento inerme e freddo come il marmo sotto una fitta coltre di tenebre.

Bene, ora sapete dei sogni.

Ma immaginate ancora una volta la neve d'inverno in Francia, tra le mura del castello, e un giovane mortale addormentato nel suo letto di fieno, alla luce del fuoco, coi cani da caccia lì accanto. Quella era diventata l'immagine della mia vita umana perduta, più vera di ogni ricordo dei teatri lungo il boulevard du Temple di Parigi, dove prima della Rivoluzione ero stato davvero felice come giovane attore.

Ora siamo davvero pronti per iniziare. Voltiamo pagina, che ne dite?

I
LA STORIA DEL LADRO DI CORPI

1

Questa è Miami, la città dei vampiri. E questa è South Beach, al tramonto, avviluppata nel sensuale tepore di un inverno che tale non è. Bagnata dalle luci della sera, una brezza tersa soffia placidamente dal mare, sfiora il margine scuro della spiaggia color crema e arriva a rinfrescare i marciapiedi levigati, pullulanti di bambini mortali pieni di allegria.

Tra il rombo del traffico e il vocio della folla, com'era delizioso osservare la parata dei giovani uomini che, con una volgarità cosi esibita da risultare quasi commovente, ostentavano i muscoli palestrati, e delle giovani donne così orgogliose della loro eterea silhouette pressoché asessuata.

Antiche locande rivestite di stucchi, un tempo modesti rifugi per le persone anziane, parevano rinate grazie a nuovi intonaci in eleganti tinte pastello e sfoggiavano la loro nuova identità con elaborate insegne al neon. Sulle verande dei ristoranti, tremolanti candele guizzavano sulle tovaglie bianche. Grandi e luccicanti auto americane avanzavano lungo il viale, consentendo a guidatori e passeggeri di osservare l'abbagliante parata umana, mentre indolenti pedoni intasavano qua e là la strada principale.

Lontano, all'orizzonte, le immense nuvole bianche parevano montagne sotto un cielo infinito, punteggiato di stelle. Eh, si, non mancava mai di lasciarmi senza fiato, quel cielo meridionale di un azzurro smagliante, con quel suo moto sonnolento e inesorabile.

Verso nord, spiccavano in tutto il loro splendore le torri della nuova Miami Beach, mentre, a sud e a ovest, si alzavano gli splendenti grattacieli d'acciaio del centro città, in mezzo alle rombanti sopraelevate e alle banchine affollate di navi da crociera. Piccoli battelli da diporto sfrecciavano sulle acque spumeggianti di una miriade di canali urbani.

Nei tranquilli e intatti giardini di Coral Gables, innumerevoli lampioni illuminavano la splendida distesa di ville dai tetti rossi, mentre le piscine risplendevano di una luce turchese. Nelle ampie stanze oscurate del Biltmore si aggiravano i fantasmi. Gli imponenti alberi di mangrovia protendevano i loro robusti rami fino a coprire le ampie e curatissime strade.

A Coconut Grove, una clientela internazionale animava gli alberghi di lusso e i centri commerciali alla moda. Sugli alti balconi dei palazzi di vetro si stagliavano le sagome di coppie abbracciate, intente a godersi la vista sulle acque serene della baia. Sulle strade trafficate, le auto sfrecciavano accanto ai deliziosi alberi tropicali, alle palme eternamente ondeggianti e agli elaborati cancelli in ferro dietro i quali si trovavano squadrate residenze in cemento, rivestite da buganvillee violacee.

Ecco: questa è Miami, la città dell'acqua, della velocità, dei fiori tropicali, dei cieli sconfinati. Ed è soprattutto per venire qui, a Miami, fra tutti i luoghi possibili, che di tanto in tanto lascio la mia casa di New Orleans. Uomini e donne di varie nazionalità e di razze diverse vivono negli affollatissimi dintorni della città. Qui si sente parlare lo yiddish, l'ebraico, lo spagnolo in tutte le sue forme, la lingua di Haiti; qui si sentono i dialetti e gli accenti dell'America Latina, del profondo sud di questo Stato e del lontano nord. Sotto la superficie patinata di Miami si nascondono pericoli, disperazione e una palpitante cupidigia. Miami ha lo stesso battito profondo e costante di una grande capitale; un'energia che pulsa dal basso, una situazione di rischio costante.

Non fa mai completamente buio a Miami; questa città non è mai completamente tranquilla. È la città perfetta per un vampiro e non manca mai di regalarmi un assassino mortale: qualche perverso, malvagio boccone disposto a cedermi una dozzina dei suoi delitti allorché io berrò, insieme col suo sangue, anche il suo cumulo di memorie.

Ma quella era una notte di Caccia Grossa, una sorta di Pasqua fuori stagione dopo una Quaresima di digiuno: la preda era uno di quegli splendidi trofei umani il cui terribile *modus operandi* occupa intere pagine negli archivi degli enti che sovrintendono all'applicazione delle leggi

mortali, un essere che, nel suo anonimato, aveva ricevuto un'«unzione» da parte della stampa adorante, che gli aveva conferito il fascinoso soprannome di «Strangolatore dei Vicoli».

Vado pazzo per quel genere di assassini!

Che fortuna per me che una tale celebrità fosse spuntata fuori nella mia città preferita. Che fortuna che avesse colpito per sei volte proprio lì, nelle strade di Miami, assassinando alcuni tra i numerosi vecchi e infermi che hanno scelto di trascorrere il resto dei propri giorni in quella zona dal clima così favorevole. Avrei attraversato un continente, pur di non lasciarmelo scappare. E invece lui era lì, e mi aspettava.

Quanto alla sua fosca storia, analizzata nei dettagli da almeno venti criminologi e da me trafugata grazie al computer che si trova nel mio rifugio di New Orleans, sappiate che l'ho arricchita in segreto di alcuni elementi cruciali, come il nome dell'uomo e l'indirizzo della sua abitazione mortale. Un semplice stratagemma, per un dio tenebroso che può leggere nelle menti: l'ho trovato grazie ai suoi sogni intrisi di sangue. E, quella notte, avrei avuto il piacere di mettere fine alla sua illustre carriera con un abbraccio crudele e tenebroso, senza provare neppure un barlume di scrupolo.

Ah, Miami, saresti stata un teatro perfetto per quella piccola Sacra Rappresentazione!

Io torno sempre a Miami, come torno a New Orleans. E sono l'unico immortale che va a caccia in questo glorioso angolo del Giardino Selvaggio, poiché, come forse sapete, gli altri hanno abbandonato questo nostro rifugio molto tempo fa, incapaci di sopportare la reciproca compagnia, ancor più di quanto non la sopportassi io.

E così è molto meglio: ho Miami tutta per me. Me ne stavo alla finestra di una delle camere che avevo conservato nel piccolo ed elegante Park Centrai Hotel di Ocean Drive e, ogni tanto, lasciavo che il mio udito soprannaturale cogliesse ciò che avveniva nelle stanze attigue. In quel luogo, i turisti facoltosi si godevano quanto di meglio si potesse chiedere in termini di solitudine: una totale privacy a pochi passi dal baccano della strada, quella strada che consideravo i miei Champs-Elysées, la mia via Veneto.

Il mio strangolatore si stava accingendo a lasciare il regno delle sue spasmodiche e frammentarie fantasie per affrontare la morte in una dimensione più prosaica. Per l'uomo dei miei sogni era arrivato il momento di vestirsi.

Pescando dal solito mucchio di scatole appena aperte, valigie e bauli, scelsi un abito di velluto grigio, da sempre uno dei miei tessuti favoriti, soprattutto quando il tessuto è spesso, con un tocco di lucentezza. Non era molto adatto a quelle notti calde, lo devo ammettere, ma considerate che io non percepisco le sensazioni di caldo e freddo come gli umani. La giacca era attillata, con piccoli *revers,* molto leggera e di linea avvitata, piuttosto simile all'elegante finanziera dei bei tempi andati. A noi immortali piacciono gli abiti un po' *démodé,* perché ci ricordano il secolo in cui siamo nati nelle tenebre. A volte si può indovinare la vera età di un immortale dal taglio dei suoi abiti.

Per me, inoltre, è anche una questione di tessuto. Nel XVIII secolo era tutto così sgargiante! Non posso sopportare di non avere neppure un dettaglio luccicante. E quella bella giacca, abbinata ai calzoni attillati di velluto in tinta unita, mi calzava a pennello.

La camicia di seta bianca poi era così morbida che si poteva appallottolare nel palmo della mano. Perché mai dovrei indossare altro a contatto della mia pelle indistruttibile, eppure così curiosamente sensibile? Quindi gli stivali, del tutto simili alle raffinate scarpe acquistate di recente: con suole immacolate, dal momento che assai di rado toccano la terra.

Lasciai i capelli liberi di ricadere sulle spalle, formando la solita folta chioma di onde dorate. Che aspetto ho per i mortali? Onestamente non lo so. Come sempre, nascosi i miei occhi azzurri dietro un paio di occhiali scuri, per evitare che il loro fulgore colpisse a caso, il che sarebbe stata un'autentica seccatura. Per le mie delicate mani bianche, dalle unghie rivelatrici, trasparenti come vetro, scelsi il solito paio di guanti di morbido cuoio grigio.

Per finire, un tocco di lozione oleosa per scurire la pelle, da stendere sugli zigomi e sulle parti del collo e del petto che rimanevano scoperte.

Esaminai il risultato finale allo specchio: irresistibile, come sempre. Non a caso, nel corso della mia breve carriera di cantante rock, ero stato un autentico schianto. E come vampiro ho sempre avuto uno strepitoso successo. Grazie al cielo, nelle mie peregrinazioni aeree non ero divenuto invisibile. Un vagabondo che fluttua al di sopra delle nuvole, leggero come cenere nel vento... Soltanto a pensarci, mi veniva voglia di piangere.

La Caccia Grossa mi riportava sempre alla realtà. Inseguire la preda, aspettarla, catturarla proprio quando sta per uccidere la sua prossima vittima, e infine prenderla lentamente, con dolore, banchettando sulla sua depravazione, mentre do un'occhiata alle sue precedenti vittime attraverso

la lente sporca della sua anima...

Per favore, cercate di capire, non c'è nessuna nobiltà in tutto ciò. Non credo che liberare un povero mortale da un tale demonio possa salvare la mia anima. Ho dato la morte troppo spesso... A meno che non si creda che un'unica buona azione abbia un potere infinito. Io non so se ci credo, tuttavia sono convinto che il male di un delitto sia infinito, e che la mia colpa sia come la mia bellezza, vale a dire eterna. Non posso essere perdonato, perché non esiste nessuno che mi possa perdonare per quello che ho fatto.

Ciò nondimeno, mi piace salvare quegli innocenti dal loro destino. Come mi piace prendere gli assassini perché sono miei fratelli, ci apparteniamo. Perché non dovrebbero morire tra le mie braccia invece che per mano di qualche povero mortale misericordioso che non ha mai fatto volontariamente del male a nessuno?

Queste sono le regole del mio gioco. E io gioco in base a queste regole, perché sono stato io a crearle. Mi ero anche più volte ripromesso di non lasciare in giro i corpi: volevo sforzarmi di fare ciò che gli altri mi hanno sempre ordinato. Eppure mi piaceva lasciare i cadaveri alle autorità: in seguito, dopo essere tornato a New Orleans, mi dilettavo a leggere sul computer l'intero referto *post-mortem.*

Fui distratto dal rumore di una macchina della polizia che stava passando sotto le mie finestre. Gli uomini a bordo stavano parlando del mio assassino, dicevano che ben presto avrebbe colpito ancora, che le condizioni astrali erano perfette, che molto probabilmente sarebbe successo nelle stradine laterali di South Beach, come già era accaduto in precedenza. Ma chi era? Come poteva essere fermato?

Erano le sette. Me lo dicevano le piccole cifre verdi dell'orologio digitale, ma io già lo sapevo. Chiusi gli occhi, lasciando ricadere la testa di lato, e cercai di raccogliere le forze, a causa degli effetti travolgenti di quel potere che tanto temevo. Sulle prime, avvertii di nuovo un'amplificazione dell'udito, come se avessi azionato un tasto di chissà quale moderna macchina. Il vago ronzio del mondo divenne un coro infernale, pieno di lamenti, risate sferzanti, menzogne, angosce e giustificazioni. Mi tappai le orecchie, come a volerlo fermare, e dopo un po' riuscii a zittirlo.

A poco a poco vidi le immagini sfocate e sovrapposte dei loro pensieri alzarsi nel firmamento come un milione di uccelli svolazzanti. «Datemi il mio assassino, fatemelo vedere!»

Lui era lì, in una stanza piccola e tetra, molto diversa da quella in cui mi

trovavo io, sebbene fosse distante soltanto due isolati. Si stava alzando dal letto. I suoi abiti dozzinali erano tutti gualciti e il viso volgare appariva coperto di sudore. Alzò una mano grossa e nervosa verso il taschino della camicia, per prendere le sigarette, poi sembrò dimenticarsene. Era un uomo massiccio, dai lineamenti sgraziati e con uno sguardo in cui si leggeva una vaga inquietudine, o forse un oscuro rammarico.

Non gli passò per la mente di vestirsi per la sera, per la festa cui era atteso con ansia. Ormai era sveglio, però sembrava quasi sopraffatto dal peso dei turpi, palpitanti sogni che aveva avuto. Si scrollò, lasciando che i capelli unti gli ricadessero sulla fronte sfuggente. Gli occhi parevano due pezzi di vetro scuro.

Rimanendo ancora nell'ombra silenziosa della mia stanza, continuavo a pedinarlo, a seguirlo lungo la scala sul retro, poi all'aperto, tra le luci abbaglianti di Collins Avenue. Passando accanto alle vetrine sporche e alle insegne sgangherate dei negozi, si spinse oltre, andando incontro all'inevitabile e ancora non designato oggetto del desiderio.

Chi sarebbe stata la donna fortunata che, confusa tra la squallida folla serotina, avrebbe incontrato l'orrore in quella desolata zona della città? Portava forse con sé un cartone di latte e un cespo di lattuga in un sacchetto di carta? Sarebbe fuggita alla vista dei tagliagole appostati all'angolo della strada? Si angustiava, pensando al lungomare su cui viveva - probabilmente felice - prima che architetti e arredatori la facessero sloggiare, relegandola presso locande scrostate e cadenti?

E cosa penserà il ripugnante angelo della morte una volta che l'avrà infine individuata? Davvero quella donna gli rammenterà la megera della sua infanzia, quella che lo picchiava senza motivo soltanto per poter entrare nel tormentato pantheon del suo inconscio? Oppure stiamo chiedendo troppo?

Insomma, voglio dire che esistono assassini incapaci di stabilire la pur minima connessione tra simbolo e realtà; assassini che, dopo pochi giorni, hanno già scordato tutto. Di certo le loro vittime non lo meritano, e loro, gli assassini, meritano invece d'incontrarsi con me.

Ebbene, io gli strapperò quel cuore traboccante di minaccia prima che lui abbia la possibilità di «farsela», e lui mi consegnerà tutto quello che ha, tutto ciò che è.

Scesi piano la scala, quindi attraversai lo scintillante atrio in stile art déco, bello di un'eleganza patinata. Che sensazione meravigliosa potersi muovere come un mortale, aprire le porte, passeggiare nell'aria fresca! Mi

diressi verso nord, lungo il marciapiede, in mezzo ai passanti della sera, osservando gli alberghi rimessi a nuovo e i loro piccoli caffè.

Non appena arrivai all'angolo, la folla divenne più compatta. Di fronte a un raffinato ristorante all'aperto, alcune gigantesche telecamere puntavano i loro obiettivi su un tratto del marciapiede violentemente illuminato da enormi luci bianche. Alcuni camion bloccavano il traffico; le macchine rallentavano fin quasi a fermarsi. Si era radunato un capannello composto da giovani e vecchi, ma il loro interesse era piuttosto blando, dal momento che, nella zona di South Beach, non era difficile imbattersi in cineprese o telecamere.

Mi tenni discosto dalle luci, temendo il loro effetto sul mio viso ultra-riflettente. Come avrei voluto essere uno di quegli individui abbronzati che vanno in giro mezzi nudi, vestiti d'inconsistenti stracci di cotone, sprigionando l'aroma di costosi oli solari! Voltai l'angolo e di nuovo cercai la preda. Stava accelerando, la sua mente era così densa di allucinazioni che riusciva a stento a controllare i passi strascicati.

Non c'era tempo da perdere.

Con uno slancio, m'innalzai al livello dei tetti più bassi. Lì la brezza era più forte e piacevole e i rumori - le voci eccitate, il brusio monotono delle radio, il soffio stesso del vento - mi giungevano attutiti.

In silenzio, catturai la sua immagine negli occhi indifferenti di coloro che lo incrociavano e ancora una volta vidi le sue fantasie di mani e piedi avvizziti, di guance cascanti e seni rinsecchiti: il labile confine tra fantasia e realtà stava per infrangersi.

Toccai la superficie lastricata di Collins Avenue in modo così rapido da sembrare quasi un'apparizione, ma nessuno in quel momento stava guardando. Ero come l'albero caduto nella foresta che nessuno ha sentito cadere.

Dopo pochi istanti, mi avviai lentamente, tenendomi a pochi passi da lui. Forse avevo un'aria un po' inquietante, mentre mi facevo largo tra i gruppetti di giovani teppisti che bloccavano la strada e seguivo la preda oltre le porte di vetro di un enorme e gelido drugstore. Che festa per gli occhi! Mi trovavo in una spelonca dai bassi soffitti, piena zeppa di ogni immaginabile genere di cibo confezionato e in scatola, di articoli da toilette e di prodotti per capelli, il novanta per cento dei quali non esisteva neppure nel secolo in cui ero nato.

Cose come assorbenti igienici, colliri, forcine in plastica, evidenziatori, creme e pomate per qualunque parte del corpo umano, detersivi liquidi per

piatti in tutte le sfumature dell'arcobaleno, tinture cosmetiche dai colori impensabili e indefinibili... V'immaginate Luigi XVI che apre una frusciante busta di plastica con dentro una di queste meraviglie? Che cosa penserebbe delle tazze da caffè di polistirolo, dei biscotti al cioccolato avvolti nel cellophane o delle penne che non rimangono mai a secco d'inchiostro?

Io stesso non ho grande familiarità con simili oggetti, sebbene per due secoli sia stato testimone dei progressi della rivoluzione industriale. Un drugstore come questo può rapirmi per ore e ore. Talvolta mi capita di rimanere a bocca aperta nel bei mezzo di Wal-Mart.

Quella volta però avevo una preda in vista, no? Ci sarebbe stato tempo più tardi per *Time* e *Vogue,* per i traduttori computerizzati tascabili e per gli orologi da polso che continuano a indicare l'ora anche se stai nuotando in mezzo al mare.

Perché era andato lì? Le giovani famiglie cubane con bambini al seguito non incontravano il suo gusto. Eppure lui vagabondava per gli stretti e affollati corridoi, in apparenza ignaro delle centinaia di facce scure e dei motivetti canticchiati dagli ispanici intorno a lui, e frugando con gli occhi cerchiati di rosso gli scaffali ingombri. Passava inosservato per tutti, eccetto che per me.

Mio Dio, com'era sudicio! Aveva la faccia e il collo incrostati di sporcizia: nella sua follia era andata persa ogni traccia di decenza. Mi sarebbe piaciuto? Be', era pur sempre una bella botte di sangue. Perché dare un calcio alla fortuna? Non potevo più uccidere bambini, no? E neppure godere delle prostitute sul lungomare, convincendomi che tutto era perfettamente a posto, giacché loro avevano, contaminato la loro quota di addetti alle chiatte. State forse pensando che la coscienza mi tormenta? Quando sei immortale, questa è una forma di morte davvero lunga e infamante. Guardatelo, quello sporco, fetido, goffo assassino: persino in galera si trovano bocconi migliori.

Poi, mentre penetravo per l'ennesima volta nella sua mente - che si aprì come un melone tagliato in due -, compresi. Lui non sa chi è! Non ha mai letto le notizie di cronaca che lo riguardano, non ricorda gli eventi della sua vita in ordine logico e non può neppure confessare i delitti che ha commesso poiché non li ricorda. Non sa nemmeno che stanotte ucciderà! Lui non sa quello che so io!

Che tristezza infinita... Avevo estratto davvero la carta peggiore, non c'erano dubbi. Mio Dio, che cosa mi era venuto in mente di cacciare

proprio quell'uomo, quando il mondo illuminato dalle stelle trabocca di bestie più perverse e attraenti? Avevo voglia di piangere.

Ma eccoci al momento fatidico: aveva individuato la vecchia, osservandone le braccia rugose, la lieve gobba sulla schiena, le cosce magre e tremolanti sotto gli shorts color pastello. Immersa nel bagliore della luce fluorescente, la donna seguiva il suo percorso, godendosi il brusio palpitante della gente intorno a lei, col volto mezzo nascosto da una visiera di plastica verde e i capelli raccolti con l'aiuto di alcune forcine scure.

Nel suo cestello portava un litro di succo d'arancia in una bottiglia di plastica e un paio di pantofole così morbide da essere piegate in un piccolo involto. A tutto ciò aggiunse, con evidente gioia, un tascabile scelto dall'espositore. L'aveva già letto, ma continuava ad accarezzare l'idea di rileggerlo: sarebbe stato come fare quattro chiacchiere con un vecchio amico. *Un albero cresce a Brooklyn*: sì, anche a me piaceva.

Come in stato di trance, l'uomo si mise dietro di lei, così vicino che la donna probabilmente sentiva il suo fiato sul collo. La osservava con uno sguardo opaco e inebetito, mentre lei si avvicinava alla cassa ed estraeva pochi, sudici dollari dal colletto cascante della camicetta.

Uscirono quindi dal negozio, lui col piglio indolente di un cane dietro una cagna in calore, lei un po' curva nel tentativo di bilanciare il peso della sporta grigia. La vecchia avanzava con fare impacciato, cercando di aggirare le bande di rumorosi giovinastri in caccia. Parlava da sola? Così sembrava. Non andai oltre con la mia analisi di quel piccolo essere che camminava sempre più veloce. Mi rivolsi invece alla bestia dietro di lei, a quell'essere del tutto incapace di vedere la donna come somma delle sue parti.

Pallidi, deboli visi balenavano nella sua mente, mentre la seguiva, arrancando. Come avrebbe voluto distendersi su una montagna di carne umana in disfacimento, posare una mano sopra una bocca decrepita!

La donna raggiunse il piccolo e misero condominio in cui abitava: protetto da palme contorte, era un cadente edificio che sembrava fatto di gesso, come ogni altra cosa in quella squallida zona della città. Lui d'un tratto si fermò, e, sebbene un po' malfermo sulle gambe, rimase a osservarla, mentre lei percorreva il cortiletto piastrellato e saliva alcuni impolverati gradini di cemento verde. Individuò il numero della porta d'ingresso mentre lei la apriva, vi si avvicinò con passo pesante e, appiattendosi contro il muro, cominciò a pensare a come l'avrebbe uccisa,

in una vuota e scialba camera da letto simile a una chiazza di luce e colore.

Guardatelo mentre se ne sta lì, contro il muro, come se fosse stato infilzato, con la testa ciondolante da un lato. Impossibile nutrire per lui il minimo interesse. Perché non ucciderlo subito?

Ma i minuti passavano, e la sera stava perdendo la sua incandescenza crepuscolare. Le stelle diventavano più brillanti. La brezza andava e veniva.

Rimanemmo in attesa.

Attraverso gli occhi di lei - come se potessi davvero vedere attraverso i muri - vidi il suo salotto. Era pulito, ma arredato con mobili vecchi, ricoperti di scadente piallaccio dagli spigoli smussati. Non avevano il minimo valore, per la donna. Eppure ogni cosa era stata lucidata con un olio profumato che le piaceva molto. Una luce al neon, lattiginosa e squallida come la vista sul cortile sottostante, penetrava dalle tende di materiale sintetico. Però lei godeva del confortevole calore delle sue piccole lampade posizionate con cura. E quello era ciò che le importava.

Su una sedia a dondolo in legno d'acero dall'orribile rivestimento a scacchi, lei sedeva composta, piccola ma dignitosa, col romanzo aperto davanti a sé. Che gioia ritrovarsi ancora una volta con Francie Nolan! Le sue ginocchia magre erano appena nascoste dalla vestaglia di cotone a fiori che aveva preso dal ripostiglio, mentre i piccoli piedi deformi calzavano le graziose pantofole blu»! lunghi capelli grigi erano raccolti in una folta treccia.

Sullo schermo del piccolo televisore in bianco e nero posto davanti a lei, vecchie stelle del cinema parlavano senza emettere suono. Joan Fontaine pensava che Cary Grant stesse tentando di ucciderla e, a giudicare dall'espressione del viso di lui, sembrava proprio che fosse così. Come ci si poteva fidare di Cary Grant, mi chiedevo, di un uomo che sembrava scolpito nel legno?

Lei non aveva bisogno di sentire le loro parole. Stando a uno scrupoloso calcolo, aveva visto quel film almeno tredici volte. Il romanzo invece l'aveva letto soltanto due volte. Sarebbe stato dunque un vero piacere ripercorrere quei capitoli che ancora non conosceva a memoria.

Dall'ombroso giardino sottostante, percepii che quella donna si giudicava con indulgenza, senza drammatizzare troppo; si sentiva soprattutto assai lontana dall'evidente cattivo gusto che la circondava. I suoi pochi tesori potevano essere contenuti in qualsiasi armadietto. Il libro aperto e lo schermo acceso erano più importanti per lei di qualunque altra

cosa in suo possesso:

era ben consapevole del loro valore spirituale. Persino il colore dei suoi abiti funzionali e senza pretese non aveva per lei la minima rilevanza.

Il mio assassino randagio era vicino alla paralisi; la sua mente era un tumulto di momenti così intimi da resistere a ogni interpretazione.

Sgusciai sul retro del piccolo edificio e trovai le scale che conducevano alla porta della cucina. La serratura cedette sotto la mia forza di volontà e la porta si aprì senza che io l'avessi toccata, come se l'avessi spinta.

In silenzio scivolai nella piccola stanza rivestita in linoleum. L'esalazione di gas che si alzava dalla piccola stufa bianca mi dava la nausea, come l'odore della minestra proveniente da un appiccicoso piatto di ceramica. Quella stanza tuttavia suscitò in me un subitaneo moto di commozione. Com'era graziosa l'ordinata esposizione di piatti di porcellana cinese bianca e blu. E guarda lì: i libri di cucina con le orecchie. Che pulizia rivelava il tavolo ricoperto di una solare cerata gialla. E com'era bella la flessuosa edera verde che cresceva in una boccia di acqua limpida, riflettendo sul soffitto basso un tremolante circolo di luce.

Eppure, quando mi ritrovai lì, tutto rigido, e mi accingevo a richiudere la porta, ciò che soprattutto mi colpì fu un'altra cosa:

mentre leggeva il romanzo di Betty Smith, dando di tanto in tanto un'occhiata allo schermo luminoso, quella donna non aveva paura della morte. Non era dotata di un'antenna interna che potesse captare la presenza del fantasma che se ne stava acquattato, in preda alla follia, nella strada vicina ne quella del mostro che le stava infestando la cucina.

L'assassino era così immerso nelle sue allucinazioni da non vedere neppure coloro che lo incrociavano. Non vedeva la macchina della polizia che pattugliava la zona, ne l'aria sospetta e deliberatamente minacciosa dei mortali in uniforme che conoscevano tutto di lui, persino il fatto che avrebbe colpito quella notte, ma ignoravano chi fosse.

Un sottile filo di bava gli scendeva sul mento non rasato. Niente era reale per lui, ne la sua vita durante il giorno, ne la paura di essere scoperto. L'unica cosa vera era il brivido elettrico che le allucinazioni trasmettevano al suo torace massiccio e ai suoi arti pesanti. La sua mano sinistra ebbe un sussulto: la parte sinistra della bocca si stava contraendo in una morsa.

Odiavo quell'individuo! Non volevo bere il suo sangue. Era un assassino privo di classe. Era il sangue della donna che io volevo.

Com'è assorta, in quella perfetta solitudine e in quell'assoluto silenzio, com'è minuta, com'è concentrata - neanche la sua mente fosse penetrante

come un raggio di sole -, com'è soddisfatta, mentre legge i capitoli della storia che conosce così bene. Tornava con la memoria ai giorni in cui l'aveva letta per la prima volta, appoggiata al bancone affollato di un bar di Lexington Avenue, a New York, quand'era una giovane segretaria elegante, e indossava una gonna di lana rossa e una vaporosa camicetta bianca con bottoni di perle ai polsini. Lavorava in un grattacielo occupato da uffici di grande prestigio, con ascensori dalle porte di ottone lavorato e saloni dai rivestimenti in marmo color ocra.

Volevo premere le mie labbra sui suoi ricordi, sul suono dei suoi tacchi alti che ticchettavano sul marmo, sulle calze di pura seta che faceva scivolare sui polpacci levigati, sempre con estrema attenzione, per non tirare i fili con le lunghe unghie smaltate. Vidi per un istante i suoi capelli rossi e la tesa del cappello giallo, stravagante e teoricamente orribile, e invece delizioso.

Quello era il sangue che valeva la pena di bere. E io avevo fame come di rado mi era capitato in tutti quei decenni. Il digiuno quaresimale fuori stagione era durato più di quanto potessi sopportare. Mio Dio, come volevo ucciderla!

Nella strada sottostante, un debole borbottio risuonò dalle labbra dello stupido, goffo assassino, e si fece strada nel torrente in piena degli altri rumori che si riversavano nelle mie orecchie di vampiro.

Infine la bestia si staccò dal muro, barcollando e sbandando come se stesse per scivolare a terra, quindi si avviò nella nostra direzione, attraverso il piccolo cortile e poi lungo le scale.

Avrei forse lasciato che lui la spaventasse? Sembrava piuttosto inutile, dal momento che lo tenevo sotto tiro. Eppure gli permisi d'infilare un piccolo arnese di metallo nel foro rotondo del pomello della porta, dandogli il tempo di forzare la serratura. Divelta dal legno marcio, la catena si spezzò.

Fece un passo nella stanza, puntando gli occhi inespressivi sulla donna. Paralizzata dal terrore, lei si contrasse sulla sedia, mentre il libro le scivolava di mano.

Ah, ma fu allora che lui mi vide, nel vano della porta di cucina: un giovane ombroso, vestito di velluto grigio, con gli occhiali sollevati sulla fronte, che lo fissava nel suo stesso modo inespressivo. Si accorse degli occhi iridescenti, della pelle simile ad avorio levigato, dei capelli che ricordavano una muta esplosione di luce bianca? O tutto ciò non contava e io ero soltanto un ostacolo tra lui e il suo sinistro scopo?

In un secondo, si lanciò per le scale, mentre la vecchia, con un grido, si precipitava a chiudere la porta.

Lo inseguii. Senza neppure toccare terra, rimasi sospeso, per un istante, sotto i lampioni della strada. E lui, girando l'angolo, mi vide. Procedemmo discosti per mezzo isolato, poi mi avvicinai, un'apparizione confusa che i mortali non si diedero la briga di notare. Quindi mi materializzai proprio accanto a lui e sentii il suo rantolo allorché cominciò a correre.

Quel nostro gioco continuò per diversi isolati. Lui correva, si fermava, si girava e mi vedeva dietro di lui. Grondava di sudore e ben presto il sottile tessuto sintetico della sua camicia aderì come una seconda pelle al petto glabro.

Infine giunse al suo albergo d'infimo ordine e si precipitò sulle scale. Io lo aspettavo nella piccola stanza all'ultimo piano. Prima ancora che potesse gridare, lo tenevo già tra le braccia. Il tanfo dei suoi capelli sporchi raggiunse le mie narici, mescolato all'odore aspro delle fibre sintetiche della camicia. Ma non aveva importanza, in quel momento. Lui era forte e caldo tra le mie braccia come un succulento cappone. Il suo petto palpitava contro il mio, mentre l'odore del suo sangue inondava il mio cervello. Lo udii pulsare attraverso i ventricoli e le valvole e i vasi dolorosamente compressi. E, proprio sotto i suoi occhi, presi a leccarlo, affondando nella tenera carne rossa.

Il suo cuore affaticato stava per scoppiare. Fai piano, piano... non lo stritolare. Lasciai che i miei denti penetrassero nella pelle umida e coriacea del suo collo. Mmm... Fratello mio, povero, stordito fratello mio. Ma era gustoso, era davvero buono.

La fonte eruppe: la sua vita era una fogna. Mentre lui si afflosciava tra le mie braccia, tutti quei vecchi e quelle vecchie erano cadaveri che fluttuavano nella corrente, cozzando gli uni contro gli altri. Non l'aveva fatto per gioco, troppo facile. Ne per astuzia. E nemmeno per cattiveria. Era stato rozzo come una lucertola che inghiotte una mosca dopo l'altra. Mio Dio, conoscere quell'uomo era come conoscere l'epoca in cui i rettili giganti dominavano la terra, quel milione di anni in cui soltanto i loro occhi gialli assistettero al cadere della pioggia o al sorgere del sole.

Ma non importava. Lo lasciai andare e lui si svincolò dalla mia stretta senza emettere suono. Io intanto m'inebriavo del suo sangue di mammifero: niente male... Chiusi gli occhi, lasciando che le sue calde spire penetrassero nei miei intestini, o in qualunque cosa ci fosse nel mio candido corpo dalla forza sovrumana. Stordito, lo vidi cadere sulle

ginocchia. Era così deliziosamente goffo! E fu cosi facile sollevarlo dal cumulo dei giornali stracciati, mentre una tazza si capovolgeva, spargendo caffè freddo sul tappeto color polvere.

Lo afferrai per il bavero, strattonandolo. I suoi grandi occhi vuoti si rovesciarono, quindi lui tentò di rivoltarsi contro di me, prendendomi a calci, e riuscendo con una scarpa a scalfire la mia pelle. Quel bullo, quell'assassino di vecchi e di deboli... Lo portai di nuovo alla bocca affamata, facendo scivolare le mie dita tra i suoi capelli, e lo sentii irrigidirsi, come se i miei denti aguzzi fossero intinti nel veleno.

Di nuovo il sangue m'inondò il cervello. Attraversò come una scossa elettrica le minuscole vene del volto, pulsò fino alle dita e scivolò con un caldo formicolio lungo la spina dorsale. E mi riempì, sorsata dopo sorsata. Gustosa, nutriente creatura. Lo lasciai andare ancora una volta, lui rotolò via e io lo ripresi trascinandolo sul pavimento, poi voltai la sua faccia verso di me e lo scagliai in avanti, lasciandolo a dimenarsi di nuovo.

Mi stava parlando in quella che sarebbe dovuta essere una lingua di qualche sorta, ma non la era. Cercò di spingermi via, ma la sua vista era ormai offuscata. Fu allora che, per la prima volta, sembrò percorso da una tragica dignità, una vaga sembianza di offesa, seppur cieca come lui. Le sue dita si aggrapparono alla mia scarpa, all'altezza del collo del piede. Lo sollevai e gli squarciai la gola. Quella ferita era troppo grande. Era fatta.

La morte arrivò come un pugno nello stomaco. Per un momento avvertii nausea, poi soltanto il calore, la pienezza, il puro splendore del sangue vivo, con l'ultima vibrazione di consapevolezza che pulsava in tutte le mie membra.

Mi lasciai sprofondare nel suo letto sudicio. Non so quanto tempo vi restai.

Rimasi a fissare il soffitto basso. Solo quando mi sentii circondato dagli odori aspri della stanza ammuffita e dal fetore del cadavere mi sollevai e, incespicando, uscii. Avevo un aspetto sgraziato, proprio come lui. In silenzio mi abbandonai a gesti mortali di rabbia e odio, poiché non volevo essere l'entità senza peso, la creatura alata, il viaggiatore della notte. Volevo diventare umano, sentirmi umano. Il suo sangue era penetrato completamente dentro di me, ma non era abbastanza. No, non era abbastanza!

Dove sono tutte le mie promesse? sussurravano le palme, strusciando contro i muri di stucco.

«Allora sei tornato», mi disse.

Che voce bassa e forte aveva, senza tremori. Se ne stava lì, col romanzo in mano, davanti alla squallida sedia a dondolo dal rivestimento a scacchi e dai braccioli consunti, e mi scrutava attraverso gli occhiali cerchiati d'argento. Piccola e sfuggente, la sua bocca lasciava intravedere i denti gialli, in schiacciante contrasto col tono cupo della voce, immune da qualsiasi infermità.

In nome di Dio, che cosa pensava mentre mi sorrideva? Perché non si metteva a pregare?

«Sapevo che saresti venuto», mormorò. Si tolse gli occhiali e vidi che i suoi occhi erano vitrei. Che cosa vedeva? Che cosa le facevo vedere io? Io, che posso controllare in modo assoluto tutti quegli elementi, ero così sconcertato da mettermi quasi a piangere. «Sì, lo sapevo.»

«E come lo sapevi?» le sussurrai di rimando mentre mi avvicinavo, godendo della calda intimità di quella stanzetta ordinaria.

Allungai le dita mostruose, troppo bianche per essere umane e abbastanza forti da staccarle la testa. Tastai la sua piccola gola:

emanava un aroma di Chantilly o di qualche altro profumo da poco prezzo.

«Sì», disse in un soffio, ma in tono fermo. «L'ho sempre saputo.»

«Baciami allora. Amami.»

Com'era calda e com'erano minuscole le sue spalle, com'era magnifica nel suo appassire, quel fiore tinto di giallo, ma ancora stillante di fragranza. Le vene blu pallido danzavano sotto la pelle flaccida, le palpebre si modellavano perfettamente sugli occhi chiusi, la pelle sembrava fluttuare sopra le ossa del cranio.

«Portami in paradiso», disse con una voce che veniva dal cuore.

«Non posso. Vorrei poterlo fare», le sussurrai all'orecchio.

Chiusi le mie braccia intorno a lei. Affondai il viso nel nido soffice dei capelli grigi. Sentii le sue dita sul mio viso, simili a foglie secche: un brivido leggero mi percorse, ma anche lei stava tremando. Tenero e logoro piccolo essere, creatura ridotta a volontà e pensiero, incorporea come una fragile fiamma! Solo un piccolo sorso, Lestat, non di più.

Ma era troppo tardi e me ne resi conto non appena il primo zampillo di sangue mi raggiunse la lingua. La stavo prosciugando. Di certo l'eco dei miei gemiti doveva averla allarmata, anche se ben presto non fu più in grado di sentire... Non percepiscono mai i veri rumori, una volta che sono cominciati.

Perdonami.

Oh, caro!

Stavamo cadendo sul tappeto, come amanti su un letto di fiori appassiti. Vidi il libro a terra e il disegno sulla copertina, ma mi sembrarono irreali. Con attenzione spasmodica la abbracciai, quasi temendo che si spezzasse. Ma ero io, il guscio vuoto. La morte stava sopraggiungendo rapidamente: era come se lei stesse camminando verso di me nell'ampio corridoio di un luogo alquanto singolare e famoso. Ah, sì, New York, i rivestimenti di marmo color ocra e le meravigliose altezze da cui puoi sentire il traffico e il rimbombo sordo di una porta che sbatte, giù nell'atrio.

«Buonanotte, mio caro», bisbigliò lei.

È reale quello che sento? Com'è possibile che parli ancora?

Ti amo.

«Si, cara, anch'io ti amo.»

Lei si trovava nel corridoio. I capelli rossi le ricadevano sulle spalle in graziosi riccioli. Stava sorridendo e i suoi tacchi avevano appena cessato di produrre sul marmo quel rumore scandito così sensuale. Mentre le pieghe della gonna di lana erano ancora in movimento, intorno a lei ormai si sentiva solo silenzio. Mi guardava con una strana espressione. Alzò una piccola pistola nera e la puntò contro di me.

Che stai facendo ?

Era morta. Lo sparo fu così forte che per un momento non riuscii a percepire altro che un ronzio nelle orecchie. Rimasi sdraiato sul pavimento, fissando ottusamente il soffitto, mentre, in un corridoio di New York, avvertivo il puzzo della cordite.

Ma quella era Miami. L'orologio ticchettava sul tavolo. Dal cuore surriscaldato del televisore proveniva la voce sottile e penetrante di Cary Grant che diceva a Joan Fontaine di amarla. Joan Fontaine era molto felice. Però aveva creduto che Cary Grant intendesse ucciderla. E anch'io lo pensavo.

South Beach. Una volta ancora la Neon Strip. Soltanto quella volta mi allontanai dalle strade affollate, spingendomi sulla sabbia verso il mare.

Camminando senza fermarmi, arrivai là dove non c'era nessuno, ne quelli che passeggiavano sulla spiaggia ne i bagnanti notturni. Solo la sabbia, che il vento aveva già ripulito da tutte le impronte del giorno, e l'enorme distesa grigia dell'oceano notturno, che senza posa sollevava i suoi frangenti sulla riva paziente. Nel cielo, le nuvole si muovevano veloci a perdita d'occhio, mentre discrete stelle apparivano in lontananza.

Che cosa avevo fatto? Avevo ucciso la sua vittima. Avevo estinto la luce dell'unico essere che mi ero impegnato di salvare. Ero tornato da lei e avevo giaciuto con lei. L'avevo presa e lei aveva esploso l'invisibile colpo troppo tardi.

Intanto la sete era tornata.

Dopo, l'avevo adagiata sulla triste trapunta di nylon del suo piccolo, candido letto, incrociandole le braccia sul petto e chiudendole gli occhi.

Buon Dio, aiutami. Dove sono i miei santi senza nome? Dove sono gli angeli dalle ali piumate che mi porteranno all'inferno? E quando verranno, saranno loro l'ultima cosa meravigliosa che vedrò? Mentre scenderò nel lago di fuoco, potrò ancora seguire il loro slancio verso il cielo? Potrò sperare di rivolgere un ultimo sguardo alle loro trombe dorate e ai loro visi, che riflettono lo splendore del volto di Dio?

Che cosa so del paradiso?

Per un certo tempo, rimasi lì a osservare la fuga notturna delle nuvole incontaminate. Poi guardai di nuovo le luci intermittenti degli alberghi restaurati e i bagliori dei fari delle auto.

Un mortale solitario se ne stava sul marciapiede, con lo sguardo fisso nella mia direzione. Forse però non aveva neppure notato quella piccola figura sull'orlo dell'immenso mare. Forse stava solo guardando l'oceano, proprio come stavo facendo io, stava scrutando la riva in cerca di un miracolo, magari sperando che l'acqua potesse ripulire le nostre anime.

Un tempo il mondo non era stato altro che mare: la pioggia cadde per cento milioni di anni! Ora invece il cosmo brulica di mostri.

Il mortale solitario dallo sguardo penetrante era ancora là. Attraverso la vaga oscurità di quel tratto deserto di spiaggia, a poco a poco mi resi conto che i suoi occhi erano fissi nei miei. Sì, mi stava guardando.

La cosa non mi diede molto pensiero e ricambiai lo sguardo soltanto perché non mi preoccupavo di voltarmi da un'altra parte. Fu allora che provai una curiosa sensazione, qualcosa che non avevo mai provato prima.

Inizialmente mi sentii un po' confuso. Avvertii poi una vibrazione accompagnata da un lieve formicolio che mi corse lungo il tronco fino alle braccia e alle gambe. Era come se le mie membra si serrassero, comprimendo con forza la materia al loro interno. Fu una sensazione così netta che mi sembrò quasi di schizzar fuori da me stesso. Ero sorpreso. C'era un che di delizioso in tutto quello, soprattutto per un essere così freddo, duro e impenetrabile a tutte le sensazioni com'ero io. Era soverchiante, quasi quanto bere il sangue, sebbene non ci fosse niente di

più viscerale di quest'ultima esperienza... Ma non avevo ancora finito di analizzare quella sensazione che mi resi conto che era finita.

Rabbrividii. Avevo immaginato tutto? Stavo ancora guardando quel mortale, quella povera anima che mi osservava a sua volta senza avere la minima consapevolezza di chi o di che cosa fossi.

Un sorriso si stava disegnando sul suo giovane volto, un sorriso fragile e pieno di folle meraviglia. A poco a poco mi resi conto che l'avevo già visto. Trasalii nel cogliere nella sua espressione qualcosa di singolare, come se mi avesse riconosciuto, accompagnato da uno strano atteggiamento di aspettativa. D'un tratto, lui alzò la mano destra e fece un cenno.

Sconcertante.

Ma io conoscevo quel mortale. No, per essere più esatti l'avevo già visto prima, più di una volta. Alcuni ricordi ben precisi riemersero allora con assoluta chiarezza.

L'avevo visto a Venezia, mentre si aggirava ai margini di piazza San Marco e, mesi più tardi, a Hong Kong, vicino al mercato notturno, ed entrambe le volte l'avevo notato perché lui aveva notato me. Sì, era proprio lo stesso individuo, alto, forte e robusto, dai medesimi capelli bruni, folti e ondulati.

Non era possibile... eppure lui era lì!

Fece di nuovo quel piccolo cenno di saluto. Quindi prese a correre verso di me, anche se in modo piuttosto impacciato. Rimasi a guardarlo con freddo stupore, mentre si avvicinava con quella sua curiosa andatura priva di grazia.

Cercai di leggere la sua mente: nulla. Era chiusa e impenetrabile. Solo il viso sogghignante diventava sempre più chiaro a mano a mano che si addentrava nel bagliore proveniente dal mare. L'odore della sua paura riempiva le mie narici insieme col profumo del suo sangue. Sì, era terrorizzato, ma anche in preda a una grande eccitazione. Improvvisamente mi apparve molto invitante: una nuova vittima che quasi veniva a gettarsi nelle mie braccia.

Come brillavano i suoi grandi occhi scuri, e che denti splendenti aveva!

Fermatesi col cuore in gola a un metro da me, con mano umida e tremante mi allungò un involucro sgualcito.

Continuai a fissarlo senza lasciare trasparire la minima emozione, ne orgoglio ferito, ne sorpresa per il fatto che fosse riuscito a trovarmi, ne considerazione per il suo ardire. Ero solo affamato quel tanto che bastava

per prenderlo subito e nutrirmi di nuovo senza pensarci due volte. Mentre lo guardavo, non ragionavo più: vedevo solo sangue.

Lui parve intuirlo e, come se lo sapesse, s'irrigidì, guardandomi torvo per un momento. Quindi gettò l'involucro ai miei piedi e, mentre si voltava precipitosamente per fuggire, per poco non cadde, quasi improvvisando sulla sabbia smossa uno scomposto passo di danza, come se le sue gambe volessero staccarsi dal corpo.

La sete si calmò un poco. Forse non ragionavo, ma esitavo, e dunque stavo riflettendo. Chi era quel giovane e sfacciato figlio di puttana?

Di nuovo, cercai di scrutare dentro di lui: niente. Davvero strano. Ma esistono alcuni mortali che riescono a nascondersi in modo naturale, anche se non hanno la minima consapevolezza che qualcuno sta frugando nelle loro menti.

Goffo e disperato, corse senza posa lontano da me, finché non scomparve nell'oscurità di una strada secondaria.

Passò qualche istante.

Ormai non riuscivo più a cogliere il suo odore, fatta eccezione per il pacchetto che giaceva lì dove lui l'aveva lasciato cadere.

Che cosa poteva mai significare tutto ciò? Lui sapeva cos'ero, non c'erano dubbi. Venezia e Hong Kong non erano state semplici coincidenze. La sua improvvisa paura, se non altro, l'aveva reso evidente. Tuttavia il suo coraggio mi strappò un sorriso. Immaginate: seguire una creatura della mia risma !

Era forse un qualche adoratore fanatico, venuto a bussare alla porta del tempio nella speranza che gli facessi dono del Sangue Tenebroso per pietà o come premio per il suo ardire? All'inizio provai rabbia e amarezza, poi non me ne importò più nulla.

Raccolsi l'involucro: era un pacchetto anonimo, privo di sigillo. All'interno - chi l'avrebbe mai detto? - trovai un racconto, apparentemente strappato via da un tascabile.

Si trattava di un piccolo e spesso plico di pagine di carta scadente, pinzate insieme nell'angolo in alto a sinistra e senza traccia di appunti. L'autore del racconto era una cara creatura eh conoscevo bene, uno scrittore del soprannaturale e del macabre di nome H.P. Lovecraft. In effetti, conoscevo anche la storia, di cui non avrei mai potuto dimenticare il titolo: *La cosa sulle soglia.* Mi aveva fatto ridere.

La cosa sulla soglia... Sorridevo. Sì, ricordavo quella storia: voleva dire che era buona, che era stata divertente.

Ma perché quello strano mortale avrebbe dovuto darmi quel racconto? Era assurdo. Provai di nuovo un senso di rabbia, e perlomeno quel tanto di rabbia che poteva concedermi la mia tristezza.

Distrattamente ficcai il pacchetto nella tasca della giacca. Cominciai a riflettere. Quell'individuo se n'era proprio andato, e nessuno poteva restituirmi la sua immagine. Ah, se solo fosse venuto a tentarmi in un'altra notte, quando la mia anima non fosse stata sofferente e stanca, quando me ne fosse importato almeno un poco... Almeno quanto bastava per capire di che cosa si trattava.

Ma già sembrava passata un'eternità da quand'era andato e venuto. La notte era silenziosa tranne che per il tumulto della città e lo sciabordio del mare. Anche le nuvole s'erano assottigliate e stavano scomparendo, mentre il cielo sconfinato appariva di un'immobilità straziante.

Mi voltai a guardare le stelle luminose e severe, lasciandomi avvolgere in silenzio dallo scroscio basso delle onde. Lanciai un ultimo sguardo carico d'angoscia alle luci di Miami, la città che tanto amavo.

Quindi m'innalzai in volo, così, semplicemente come un pensiero che nasce, così veloce da risultare invisibile a un occhio mortale. Attraverso il fragore del vento salii sempre più in alto, finché la grande distesa della città non fu altro che una galassia lontana che, a poco a poco, svaniva.

Era così freddo, quel vento d'alta quota che non conosceva stagioni. Dentro di me il sangue si era assorbito completamente, come se il suo dolce calore non fosse mai esistito. A cominciare dal viso e dalle mani, una patina di gelo mi ricoprì la pelle sotto gli abiti leggeri, trasformandomi in un pezzo di ghiaccio.

Ma quello non mi causò sofferenza. Almeno non molta.

Era solo triste, perché inibiva ogni sensazione di benessere, fino a rappresentare la totale assenza di tutto ciò che conferisce valore all'esistenza: il calore ardente del fuoco e delle carezze, dei baci e dei discorsi, dell'amore, del desiderio e del sangue.

Gli dei aztechi dovevano essere avidi vampiri per riuscire a convincere quelle povere anime umane che l'universo avrebbe cessato di esistere, se non fosse scorso il sangue. Immaginate di presiedere uno di quegli altari e d'immolare una vittima dopo l'altra, di portarne alle labbra i cuori grondanti di sangue e spremerli, come freschi grappoli d'uva.

Roteavo, rigirandomi nel vento. Mi lasciavo cadere di pochi metri per poi librarmi di nuovo, con le braccia tese, quindi mi lasciavo ricadere di lato, o giacevo sulla schiena come un sicuro nuotatore, volgendomi per

l'ennesima volta a osservare le stelle cieche e indifferenti.

Con la sola forza del pensiero, mi spinsi verso oriente. Sulla città di Londra dilagava ancora la notte, sebbene i suoi orologi avessero già segnato le ore piccole. Londra.

Avevo tempo per salutare David Talbot, il mio amico mortale.

Erano passati mesi dal nostro ultimo incontro ad Amsterdam, quando l'avevo lasciato in malo modo. Vergognandomene profondamente, da allora l'avevo solo spiato, senza importunarlo. Sapevo che in quel momento, quale che fosse il mio umore, dovevo andare da lui. Era la cosa giusta da fare ed ero sicuro che lui lo voleva.

Per un momento pensai al mio adorato Louis. Senza dubbio si trovava a New Orleans, nel giardino paludoso della sua piccola casa in rovina, e, come sempre, stava leggendo, alla luce della luna, o a quella di una tremolante candela, nel caso la notte fosse scura e nuvolosa. Ma era troppo tardi per andare a salutare

Louis... Se in mezzo a noi c'era un essere che avrebbe capito, quello era proprio Louis. O almeno così dissi a me stesso, anche se il contrario era probabilmente più vicino alla verità... Arrivai su Londra.

2

La Casa Madre del Talamasca si trovava fuori Londra, immersa nel silenzio di un grande parco di querce secolari, coi suoi tetti obliqui e gli ampi prati coperti da una spessa coltre di candida neve. Era un bell'edificio di quattro piani scandito da finestre a colonnine piombate e irto di camini da cui senza posa s'innalzavano, nella notte, sinuosi pennacchi di fumo.

Al suo interno, biblioteche e salotti rivestiti di legno scuro, camere da letto dai soffitti a cassettoni, spessi tappeti color borgogna e sale da pranzo silenziose come potrebbero essere quelle di un monastero. I suoi mèmbri, devoti come monache o sacerdoti, possono leggere nella tua mente, vedere la tua aura, predirti il futuro dal palmo della mano, elaborare un'ipotesi fondata sulla tua identità in una vita passata.

Streghe? Maghi? Alcuni di loro lo sono, forse. Ma nel complesso si tratta di semplici studiosi che hanno dedicato la loro vita a indagare l'occulto in ogni sua manifestazione. Alcuni sanno più di altri. Alcuni credono più di altri. In questa Casa Madre, per esempio - e in quelle di Amsterdam, Roma o del cuore paludoso della Louisiana -, alcuni mèmbri hanno rivolto la loro attenzione a vampiri e lupi mannari; hanno percepito

la forza telecinetica potenzialmente letale dei mortali in grado di appiccare fuoco o di provocare morte; hanno parlato con gli spiriti, ricevendone risposte; hanno combattuto entità invisibili e hanno vinto o perso.

Tale ordine esiste da oltre un migliaio di anni. Di fatto è ancora più antico, ma le sue origini rimangono avvolte nel mistero. O, per essere precisi, David non ha intenzione di parlarmene.

Ma il Talamasca da dove prende il suo denaro? L'abbondanza di oro e gioielli che nasconde nelle sue segrete è sbalorditiva, e sono leggendari gli investimenti nelle grandi banche d'Europa. In tutte le città dove ha sede, conta proprietà che sarebbero in grado di garantirne, da sole, il mantenimento. Per non parlare dei numerosi tesori di genere documentario: dipinti, statue, arazzi, antichi arredi e oggetti ornamentali, tutti acquisiti in occasione di varie investigazioni occulte e ai quali non si può attribuire il minimo valore commerciale, giacché il loro valore storico supererebbe di gran lunga qualsiasi stima.

Già la biblioteca varrebbe una somma enorme in qualsiasi valuta. Contiene manoscritti in tutte le lingue, alcuni provenienti addirittura dalla famosa biblioteca di Alessandria, altri dalle biblioteche dei catari, la cui cultura si è ormai estinta. Raccoglie testi dell'antico Egitto (certi archeologi sarebbero disposti a uccidere per dar loro anche soltanto un'occhiata) e scritti redatti da esseri soprannaturali di diverse specie conosciute, vampiri compresi. Alcune lettere e vari documenti di quegli archivi sono opera mia.

Nessuno di tali tesori m'interessa, ne mai mi ha interessato. Certo, nei momenti più sereni mi sono trastullato con l'idea di fare irruzione nei sotterranei e di riscattare alcuni vecchi cimeli appartenuti a immortali che avevo amato. So che quegli studiosi hanno raccolto beni che io stesso ho abbandonato: quelli delle stanze che occupavo a Parigi verso la fine dell'Ottocento, i libri e gli arredi della mia vecchia casa nel Garden District, sotto la quale ho dormito beatamente per decenni, dimentico di coloro che camminavano sugli sconnessi impiantiti sovrastanti. Solo Dio sa che altro hanno salvato dalle mani rapaci del tempo.

Ma non mi curavo di quelle cose. L'ordine poteva tenersi tutto ciò che era riuscito a recuperare.

Quello che davvero m'interessava era David, Generale Superiore dell'ordine e mio amico da quella notte di molto tempo prima in cui io avevo fatto irruzione nel suo appartamento privato attraverso una finestra del quarto piano.

Che dignità e fermezza aveva dimostrato. E come mi era piaciuto stare a guardare quell'uomo alto, dal volto profondamente segnato e dai capelli color grigio ferro. Mi chiesi allora se un giovane potesse mai ambire a quel tipo di bellezza. Lui mi conosceva e sapeva che cos'ero: proprio in quello consisteva per me il suo fascino più grande.

Vorresti diventare uno di noi? Posso farlo, lo sai...

Mai è vacillato in tale suo convincimento. «Non accetterò neppure sul letto di morte», diceva; non poteva tuttavia nascondere di essere affascinato dalla mia presenza, sebbene fin dal primo momento fosse riuscito molto bene a mascherare i propri pensieri.

La sua mente era infatti diventata come una cassaforte per la quale non esisteva chiave. Mi dovetti accontentare della raggiante, affettuosa espressione sul suo viso e di quella morbida, modulata voce che sarebbe capace di convincere il Diavolo a sposare la causa del bene.

Quella notte, non appena raggiunsi la Casa Madre, immersa nella neve dell'inverno inglese, mi diressi alle finestre private di David. Ma ciò che trovai fu solo un appartamento vuoto e buio.

Pensai al nostro più recente incontro: era forse andato di nuovo ad Amsterdam? Forse si era trattato di un viaggio imprevisto, allora. Fu tutto ciò che riuscii a scoprire non appena mi misi sulle sue tracce, prima che la sua abile squadra di sensitivi avvertisse la mia intrusione telepatica, cosa che sa fare con eccezionale efficienza, bloccandomi subito.

Sembrava che qualche incarico di grande importanza avesse richiesto la presenza di David in Olanda.

La Casa Madre olandese era più antica di quella che sorgeva fuori Londra. Alle sue segrete aveva accesso solo il Generale Superiore. David doveva individuare un ritratto di Rembrandt, uno dei tesori più significativi in possesso dell'ordine, procurarsene una copia e mandarla al suo intimo amico Aaron Lightner, che ne aveva bisogno in relazione a un'importante indagine paranormale intrapresa negli Stati Uniti.

Seguii David ad Amsterdam, dicendo a me stesso che mi sarei limitato a spiarlo senza interferire, come avevo fatto molte volte in precedenza.

Lasciate che vi racconti la storia di quell'episodio.

Mantenendomi a distanza di sicurezza, lo pedinai. Era tarda sera e lui camminava di buon passo, mascherando i miei pensieri come sempre faceva, con grande abilità, anche coi suoi. Che giovane di straordinaria bellezza era quello che passeggiava sotto gli olmi lungo il Singel Gracht, fermandosi ogni tanto ad ammirare le strette case olandesi a tre e quattro

piani, coi loro alti timpani e con le finestre luminose lasciate senza tende, quasi per il piacere dei passanti...

Quasi subito avvertii in lui un cambiamento. Come al solito portava con sé il suo bastone da passeggio, sebbene fosse evidente che non ne aveva bisogno, e come al solito lo faceva sobbalzare sulla spalla. Eppure, mentre camminava, lasciando trascorrere le ore come se il tempo non avesse importanza, mi apparve chiaro che David covava una profonda insoddisfazione.

Ben presto mi resi conto che si stava abbandonando ai ricordi. Di tanto in tanto riuscivo a captare alcune vivide reminiscenze della sua adolescenza passata ai tropici, immagini di una giungla verdeggiante così diversa e lontana da quella fredda città settentrionale, che di certo non conosceva mai il caldo. Ma non avevo ancora sognato la tigre e dunque non sapevo che cosa ciò significasse.

Il suo flusso di memorie mi arrivava in modo tormentosamente frammentario. La capacità di David di custodire i propri pensieri era davvero eccezionale.

Continuava a camminare - talvolta pareva addirittura sospinto da qualcosa -, e io continuavo a seguirlo, provando un vago senso di conforto nello scorgerlo là, alcuni isolati più avanti.

Se non fosse stato per le biciclette che gli sfrecciavano accanto in continuazione, lo si poteva scambiare per un giovanotto. Ma i ciclisti lo facevano trasalire, suscitando quel risentimento eccessivo, accompagnato dal timore di cadere e di farsi male, tipico di un vecchio. Poi ripiombava nei suoi pensieri.

Era quasi l'alba quando tornò, com'era inevitabile, alla Casa Madre: di certo passava la maggior parte delle giornate a dormire.

Una sera, mentre stava di nuovo girovagando, ripresi a seguirlo: come prima, trasmetteva l'impressione di non essere diretto da nessuna parte. Vagabondò per Amsterdam, addentrandosi nel groviglio delle stradine acciottolate. Sembrava che gli piacesse almeno quanto io sapevo che gli piaceva Venezia, due città dai toni intensi e cupi che, pur nelle loro evidenti differenze, rivelano un fascino simile. Avevo sorriso talvolta pensando al fatto che l'una, cattolica, sia maleodorante e incantevolmente decadente, mentre l'altra, protestante, risulti così pulita ed efficiente.

La notte seguente lo trovai di nuovo assorto nella sua solitudine mentre camminava di buon passo fischiettando tra sé. Quasi subito compresi che stava evitando la Casa Madre, anzi sembrava voler evitare qualsiasi cosa.

Quando poi, vicino a una libreria di Leidsestraat, gli capitò d'incontrare uno dei suoi vecchi amici, un altro inglese membro dell'ordine, fu chiaro dalla conversazione che David, per qualche tempo, non era più stato lui.

Gli inglesi sanno essere molto garbati nel discutere e nell'esaminare tali questioni. Ed ecco ciò che riuscii a estrapolare dalla loro stupefacente diplomazia: David stava trascurando i propri doveri di Generale Superiore e passava tutto il suo tempo lontano dalla Casa Madre; quand'era in Inghilterra, si era recato sempre più spesso nella sua casa avita, nel Cotswold. Che cosa stava succedendo?

David sembrava prendere alla leggera tutte quelle osservazioni, come se non ci badasse. Fece qualche vago commento sugli effetti che poteva subire il Talamasca nel caso rimanesse senza Generale Superiore per un secolo: era così ben disciplinato, quell'ordine, disse, legato alla tradizione e garantito dalla devozione dei suoi mèmbri. Poi, accomiatatosi, entrò nella libreria, dove comprò una traduzione inglese in edizione economica del *Faust* di Goethe. Quindi cenò in un piccolo ristorante indonesiano, col *Faust* appoggiato davanti a sé per poterne scorrere le pagine mentre consumava il suo banchetto speziato.

E mentre lui era occupato con coltello e forchetta, io tornai nella libreria per acquistare una copia dello stesso libro. Che opera bizzarra! Non posso dire di averla compresa, o di aver capito perché David la stesse leggendo. In realtà, mi spaventava l'idea che il motivo potesse essere fin troppo ovvio e forse lo respinsi subito.

Tuttavia mi piaceva abbastanza, soprattutto la fine, naturalmente, quando Faust va in paradiso. Non credo che, nelle leggende più antiche, andasse così: in quelle, Faust finiva sempre all'inferno. A mio parere, quel finale è stato determinato dall'ottimismo romantico di Goethe e dal fatto che lui era parecchio avanti negli anni, all'epoca in cui lo scrisse. Il lavoro degli anziani è sempre molto potente e intrigante, nonché degno d'infinita considerazione. Forse proprio perché sono molti gli artisti che perdono la loro forza creativa prima di conoscere davvero la vecchiaia.

Nel cuore della notte, dopo che David era scomparso all'interno della Casa Madre, presi a vagare per la città. Volevo conoscerla perché lui la conosceva, perché Amsterdam faceva parte della sua vita.

Penetrai nelle sale dell'immenso Rijksmuseum ed esaminai con cura i dipinti di Rembrandt, che avevo sempre amato. Strisciai come un ladro nella casa di Rembrandt stesso, sulla Jodenbreestraat, una casa ormai trasformata in luogo di culto a beneficio dei visitatori. Percorsi gli stretti

vicoli della città, respirando lo splendore delle epoche passate. Amsterdam è un posto eccitante, animato da giovani provenienti da ogni parte della nuova Europa globale, una città che non dorme mai.

Probabilmente non sarei mai andato lì se non fosse stato per David. Amsterdam non aveva mai stuzzicato la mia immaginazione, eppure in quel momento la trovavo assai piacevole: una città di vampiri per via delle moltitudini che l'affollavano fino a tarda notte. Ma era David che io volevo vedere. Compresi che non potevo partire senza scambiare con lui almeno qualche parola.

Infine, una settimana dopo il mio arrivo, trovai David nel Rijksmuseum vuoto. Era passato da poco il tramonto e lui sedeva sulla panca davanti al grande quadro di Rembrandt che ritraeva i sindaci della Corporazione dei Drappieri.

David sapeva, in qualche modo, che mi trovavo lì? Impossibile, tuttavia c'ero.

Dalla sua conversazione col custode, che stava per accomiatarsi da lui, risultava evidente come quel venerabile ordine d'investigatori vecchio stile contribuisse in modo consistente alle arti delle varie città in cui risiedeva. Era facile così, per i suoi mèmbri, accedere ai musei per vedere i loro tesori in orari impossibili per il pubblico.

E pensare che io dovevo penetrare in quei luoghi come un mediocre ladruncolo!

Quando mi avvicinai a David, nelle marmoree sale dagli alti soffitti regnava il silenzio assoluto. Lui era seduto sulla lunga panca di legno reggendo con noncuranza la copia del *Faust* ormai piena di orecchie e segnalibri.

Era intento a osservare il dipinto: ritraeva alcuni eminenti olandesi che, riuniti intorno a un tavolo, trattavano questioni di commercio e nel contempo guardavano serenamente lo spettatore dal di sotto delle ampie tese dei grandi cappelli neri. Quello era, grosso modo, il soggetto del quadro. I visi apparivano superbi, soffusi di sapienza e mitezza nonché di una pazienza quasi angelica. Invero quegli uomini sembravano più angeli che semplici esseri umani.

Davano l'impressione di custodire un grande segreto che, se fosse stato conosciuto dagli altri uomini, avrebbe bandito dalla terra ogni guerra, vizio o cattiveria. Come potevano, persone siffatte, essere sindaci della Corporazione dei Drappieri nella Amsterdam del XVII secolo?

Ma continuiamo il racconto.

Quando apparvi, scivolando in silenzio fuori dell'ombra, David trasalì. Mi sedetti accanto a lui.

Ero vestito come un vagabondo, giacché ad Amsterdam non avevo un alloggio vero e proprio, e i miei capelli erano arruffati a causa del vento.

Per un lungo istante rimasi in assoluto silenzio, aprendogli la mia mente con un atto di volontà che gli offrì una visione del mio stato d'animo. David seppe che ero preoccupato per lui e che, per amor suo, avevo cercato di non disturbarlo.

Il battito del suo cuore era rapido. Quando mi rivolsi a lui, il suo viso aveva un'espressione che rivelava calore e genuina disponibilità.

Allungò la mano e strinse con forza il mio braccio destro. «Come sempre sono felice di vederti, davvero molto felice», disse.

«Ma io ti ho fatto del male, lo so.» Non volevo raccontargli di come l'avevo seguito, ascoltando la sua conversazione con l'altro inglese, ne soffermarmi su ciò che avevo visto coi miei stessi occhi.

Mi ero ripromesso che non lo avrei tormentato con le solite, vecchie domande. Eppure vidi la morte quando lo guardai, forse anche per via della sua cordialità e della forza dei suoi occhi.

Lui mi rivolse un lungo sguardo pensieroso, poi ritirò la mano e tornò a osservare il quadro.

«Esistono al mondo vampiri dal volto simile?» chiese, indicando gli uomini che ci fissavano dalla tela. «Mi riferisco alla saggezza e alla consapevolezza che traspare da quei visi. A qualcosa che è indice d'immortalità più di un corpo soprannaturale che, per ragioni fisiche, lega la propria sopravvivenza al sangue umano.»

«Vampiri dal volto simile?» ripetei. «David, questo è sleale. Non esistono *uomini* con volti simili, ne sono mai esistiti. Prendi uno qualsiasi dei dipinti di Rembrandt: è assurdo credere che persone così siano mai esistite, tantomeno che abbiano vissuto ad Amsterdam ai tempi dell'artista, o che ogni uomo o donna che abbia bussato alla sua porta fosse un angelo. No, ciò che vedi in quei volti è Rembrandt. E Rembrandt è immortale, naturalmente.»

Sorrise. «Non è vero. E che disperato senso di solitudine c'è in tè. Non capisci che non posso accettare il tuo dono? E se io accettassi, che cosa penseresti di me? Desidereresti ancora la mia compagnia? E io, desidererei ancora la tua?»

Udii a malapena le ultime parole. Stavo fissando il dipinto, osservando quegli uomini che apparivano davvero come angeli. Una rabbia silenziosa

s'impadronì di me: non volevo più rimanere lì. Sebbene avessi rinunciato al mio attacco, lui si era sentito in dovere di difendersi da me. No, non sarei dovuto venire.

Spiarlo, quello si, ma non avrei dovuto fermarmi lì con lui. Ancora una volta, mi mossi per andare.

David s'infuriò. Udii la sua voce risuonare nel grande spazio vuoto. «È disonesto da parte tua andartene in questo modo! Davvero scortese! Non hai una dignità? Che ne è delle buone maniere se non rimane una traccia di dignità?» Poi tacque, dal momento che io non mi trovavo più lì, come se fossi davvero svanito, e lui era semplicemente un uomo solo che parlava a voce alta nella fredda immensità del museo.

Provavo vergogna ma ero troppo offeso e in collera per tornare da lui, sebbene non capissi il perché di quelle sensazioni. Che cosa avevo fatto a quell'essere? Marius mi avrebbe di certo rimproverato.

Vagai per Amsterdam per ore. Trafugai un po' di spessa carta pergamena del genere che preferivo e una di quelle penne automatiche a punta fine che sembrano non finire mai l'inchiostro. Quindi andai a scovare nel vecchio quartiere a luci rosse una piccola taverna rumorosa e misera, frequentata da prostitute e da giovani vagabondi drogati: lì avrei potuto scrivere una lettera a David, inosservato e indisturbato per almeno tutto il tempo in cui avessi tenuto davanti a me un boccale di birra.

Non avevo le idee chiare su cosa intendessi scrivere. Sapevo soltanto che, in qualche modo, dovevo spiegargli che ero dispiaciuto per il mio comportamento e che, mentre guardavo gli uomini ritratti da Rembrandt, qualcosa era scattato nella mia anima. Scrissi così, in modo rapido e serrato, questa specie di resoconto.

Hai ragione. È stato spregevole il modo in cui ti ho lasciato o, peggio ancora, è stato vile. Prometto che quando c'incontreremo di nuovo ti lascerò dire tutto ciò che desideri.

Ho una mia teoria su Rembrandt. Ho passato molte ore a studiare i suoi dipinti, ad Amsterdam, a Chicago, a New York e ovunque li abbia trovati: come già ti ho detto, non credo che siano esistite tante anime nobili come i suoi quadri ci vorrebbero far credere.

Questa è la mia teoria e, quando la leggerai, ti prego di tener presente che essa concilia tutti gli elementi coinvolti. E ti ricordo che questo genere di «sistemazione» offriva la misura della compiutezza di una teoria prima che la parola «scienza» arrivasse a significare quello che indica oggi.

Io credo che Rembrandt, quand'era giovane, abbia venduto la sua anima al Diavolo. Si trattò di un semplice contratto: il Diavolo promise di rendere Rembrandt il pittore più famoso del suo tempo, gli mandò orde di mortali per i suoi ritratti, gli diede ricchezza, una splendida casa ad Amsterdam, una moglie e più tardi un'amante, perché era sicuro che alla fine avrebbe avuto in cambio la sua anima.

Ma l'incontro col Diavolo aveva cambiato Rembrandt. Avendo visto con innegabile evidenza il male, l'artista si ritrovò ossessionato dalla domanda: che cos'è mai il bene? Andava alla ricerca di volti per i suoi dipinti, scegliendoli per il loro intrinseco senso del divino e, con grande stupore, fu in grado di cogliere un barlume di quel bene nei più meschini degli uomini.

Era tale la sua perizia (ti prego di comprendere: possedeva tale abilità fin da principio, non l'aveva ricevuta dal Diavolo) che non solo riusciva a vedere l'essenza del bene, ma poteva anche dipingerlo. La conoscenza e la fede che aveva in esso permeavano l'insieme dell'opera.

Ritratto dopo ritratto, arrivò a cogliere la grazia e la bontà del genere umano in modo sempre più profondo, comprendendo l'attitudine alla compassione e la saggezza che risiede in ogni anima. La sua abilità si accrebbe col tempo: la percezione dell'infinito divenne sempre più acuta, la figura stessa Sempre più precisa e ogni opera sempre più serena e grandiosa.

Alla fine, i volti ritratti da Rembrandt non erano più soltanto volti di carne, bensì sembianze spirituali che permettevano di scorgere ciò che si nasconde nel corpo dell'uomo o della donna, le loro potenzialità e la loro intima essenza, colte nel momento più alto.

Questo è il motivo per cui i sindaci della Corporazione dei Drappieri somigliano ai più anziani e ai più saggi dei santi.

Ma è soprattutto negli autoritratti di Rembrandt che la profondità e l'intuito diventano più manifesti. E certo tu saprai che, di tali autoritratti, ce ne sono rimasti almeno sessanta.

Perché pensi che ne abbia dipinti tanti? Essi erano la sua personale supplica a Dio per segnalare la crescita di un uomo che, attraverso una puntuale osservazione degli altri come lui, era riuscito a trasformarsi in senso religioso. «Questa è la mia visione», diceva Rembrandt a Dio.

Verso la fine della vita del pittore, però, il Diavolo divenne sospettoso. Non voleva che il suo servo fosse l'artefice di dipinti così magnifici, così pieni di calore e di benevolenza. Il Diavolo aveva infatti creduto che gli

olandesi fossero un popolo concreto, legato alle cose terrene, gente che bisognava ritrarre in abiti sontuosi, circondata da beni di lusso tali da mostrare, con innegabile evidenza, che gli esseri umani erano una preziosa commistione di carne e fuoco immortale e quindi assai diversi dagli altri animali.

Fu così che Rembrandt dovette patire tutti i tormenti che il Diavolo decise d'infliggergli. Perse la sua bella casa in Jodenbreestraat, oltre all'amante, e alla fine anche il figlio. Continuò tuttavia a dipingere, senza traccia di asprezza o d'iniquità, ma infondendo amore in tutti i suoi quadri.

E infine giacque sul suo letto di morte. Il Diavolo cominciò a pregustare il piacere d'impossessarsi dell'anima di Rembrandt per poi sottoporla a ogni genere di tortura. Gli angeli e i santi però supplicarono Dio d'intervenire.

«Chi al mondo possiede una maggiore consapevolezza dell'essenza del bene?» chiesero, indicando Rembrandt morente. «Chi ha rivelato più cose di questo pittore? Noi guardiamo i suoi ritratti quando vogliamo riconoscere nell'uomo il divino.»

Dio ruppe allora il patto tra Rembrandt e il Diavolo. Prese l'anima dell'artista e il Diavolo, appena defraudato di Faust per la stessa ragione, s'infuriò. Intendeva far sprofondare la vita di Rembrandt nell'oscurità, dimostrando così che tutti i beni e le testimonianze dell'uomo venivano inghiottiti dal grande flusso del tempo. Questo è l'ovvio motivo per cui non sappiamo quasi nulla della vita di Rembrandt o della sua personalità.

Ma il Diavolo non era in grado di controllare il destino dei dipinti. Per quanto tentasse, non poteva far in modo che la gente li bruciasse, li gettasse via o li accantonasse per lasciar spazio agli artisti più giovani e alla moda. E, in effetti, successe una cosa curiosa, apparentemente senza un inizio ben definito: Rembrandt divenne il più ammirato tra i pittori. Rembrandt divenne il più grande pittore di tutti i tempi.

Questa è la mia teoria su Rembrandt e sui volti che ha dipinto.

Ora, se io fossi mortale, potrei scrivere un romanzo su di lui, partendo da tutto ciò. Ma io non sono mortale, ne posso salvare la mia anima attraverso l'arte o le opere di bene. Io sono una creatura analoga al Diavolo, ma con una differenza: io amo i dipinti di Rembrandt!

Eppure, a guardarli, mi si spezza il cuore, come mi si è spezzato il cuore quando ti ho visto nel museo. Hai perfettamente ragione quando dici che non esistono vampiri con visi simili a quelli dei «santi» della Corporazione dei Drappieri.

Questo è il motivo per cui al museo ti ho lasciato in modo così scortese. Non era la rabbia del Diavolo. Era soltanto dolore.

Di nuovo, ti prometto che la prossima volta che c'incontreremo ti lascerò dire tutto quello che desideri.

Scarabocchiai in fondo alla lettera il numero del mio agente di Parigi insieme con l'indirizzo, come già avevo fatto, in passato, nelle lettere a David, anche se lui non aveva mai risposto.

Quindi mi avventurai in una sorta di pellegrinaggio, andando a rivedere i dipinti di Rembrandt nelle grandi collezioni del mondo. Però non vidi nulla che mi facesse vacillare nelle mie convinzioni riguardo alla sua bontà d'animo. Rimasi anzi così attaccato alla mia teoria che quasi trasformai quel viaggio in un pellegrinaggio penitenziale. E mi ripromisi di non disturbare David, di non disturbarlo mai più.

Poi ci fu il sogno. *Tigre, tigre*... David era in pericolo. Mi svegliai con un sussulto sulla mia poltrona, nel piccolo tugurio di Louis, come se una mano mi avesse scosso per avvertirmi di qualcosa.

In Inghilterra la notte era ormai finita. Dovevo affrettarmi, ma, quando infine lo trovai, David si trovava nella piccola taverna di un villaggio nel Cotswold, raggiungibile solo attraverso una strada stretta e pericolosa.

Andando a scrutare nella mente delle persone intorno a lui, compresi subito che quel luogo era il suo villaggio d'origine, non lontano dalla proprietà avita. Un paesello, attraversato da un'unica strada fiancheggiata da edifici del XVI secolo, agenzie immobiliari e una locanda, che David aveva restaurato a sue spese e frequentato sempre più spesso per sfuggire alla sua vita londinese. Una locanda le cui sorti dipendevano dall'irregolare afflusso di turisti.

Davvero uno strano posto.

David tracannava il suo adorato scotch di malto e scarabocchiava su tovagliolini di carta alcune effigi del Diavolo. Mefistofele col liuto? Satana cornuto che danza alla luce della luna? Doveva essere la sua tristezza, quella che avevo avvertito a centinaia di chilometri di distanza o, più esattamente, l'apprensione di coloro che lo stavano guardando. Era infatti l'immagine che gli astanti avevano di lui, ciò che io avevo captato.

Desideravo tanto parlare con David, ma non osai. Avrei creato troppo scompiglio nella piccola taverna dove, con una certa apprensione, l'anziano proprietario e i due corpulenti e silenziosi nipoti rimanevano svegli, avvolti dal fumo delle loro pipe odorose per ossequiare il signore

locale nella sua venerabile presenza. E David era infatti determinato a ubriacarsi proprio come un gran signore.

Per un'ora rimasi nelle vicinanze, sbirciando attraverso la finestrella. Quindi me ne andai.

Parecchi mesi più tardi, mentre la neve cadeva su Londra, lambendo con grandi fiocchi silenziosi l'alta facciata della Casa Madre del Talamasca, tornai a cercarlo, cupo e affaticato, convinto di doverlo incontrare a ogni costo. Frugai nelle menti dei membri, svegli o addormentati che fossero, li scossi e li udii distintamente mettersi in allarme, come se, alzandosi dal letto, avessero acceso le luci.

Però, prima che potessero tagliarmi fuori, riuscii a sapere quello che volevo.

David era partito per la sua villa nel Cotswold, situata senza dubbio nelle vicinanze di quel curioso, piccolo villaggio dalla pittoresca taverna.

E proprio là decisi di andarlo a cercare.

La neve cadeva sempre più fitta, mentre procedevo rasoterra, infreddolito e irascibile. Ogni ricordo del sangue che avevo bevuto in precedenza pareva cancellato.

Come sempre quando l'inverno si fa sentire, sognai di nuovo delle deprimenti nevicate della mia adolescenza mortale, delle gelide stanze in pietra del castello di mio padre, e del piccolo camino, coi miei mastini prediletti che russavano accanto a me, mantenendomi al caldo e al sicuro.

Quei cani erano stati uccisi durante la mia ultima caccia al lupo.

Detestavo rammentare tutto ciò, eppure era sempre piacevole immaginare di essere ancora lì, circondato dall'aroma del piccolo camino e di quei cani forti che mi si buttavano addosso, e di essere vivo, davvero vivo! Era dolce pensare che la caccia non avesse mai avuto luogo, che io non fossi mai andato a Parigi e non avessi mai sedotto il potente e delirante vampiro Magnus. La piccola stanza di pietra era riscaldata dal buon profumo dei cani. Io potevo dormire accanto a loro, ed essere salvo.

Alla fine giunsi nel Cotswold, nei pressi di una piccola villa in stile elisabettiano, un magnifico edificio in pietra caratterizzato da stretti timpani racchiusi da tetti alquanto inclinati e con spessi vetri incassati alle finestre. Di gran lunga più piccola della Casa Madre, risultava tuttavia molto imponente nelle sue proporzioni.

Solo una serie di finestre era illuminata. Quando mi avvicinai, vidi che si trattava della biblioteca e che David era seduto lì, accanto a un grande fuoco scoppiettante.

Stava scrivendo molto rapidamente, con una penna stilografica, sul suo diario intimo, rilegato in pelle. Senza il minimo sospetto di essere osservato, di tanto in tanto consultava un altro libro, sempre rilegato in pelle, posto sul tavolo accanto a lui. Potei con facilità vedere che si trattava di una Bibbia cristiana, coi piccoli caratteri disposti su doppia colonna, le pagine dal taglio dorato e un nastrino per segnalibro.

Con un altro piccolo sforzo, osservai che David stava leggendo il libro della *Genesi,* apparentemente prendendo appunti. Accanto, c'era la sua copia del *Faust.* Che diamine d'interesse aveva in tutto quello?

La stanza stessa era tappezzata di libri e illuminata da una sola lampada, posta dietro le spalle di David. Era a tutti gli effetti una biblioteca tipica delle regioni settentrionali: invitante e confortevole, con un basso soffitto architravato e con grandi e comode poltrone di cuoio.

Ma ciò che la rendeva insolita erano le tracce di una vita vissuta in un altro luogo, care memorie che ricordavano quegli anni ormai trascorsi.

La testa di un leopardo maculato era appesa sopra il camino acceso, mentre l'imponente muso nero di un bufalo era fissato sul muro di destra. Un'ampia serie di statuette indù in bronzo erano distribuite su tavoli e scaffali. Piccoli tappeti indiani, preziosi come gioielli, erano distesi sul grande tappeto marrone, davanti al focolare, sulla soglia della porta e davanti alle finestre.

La pelle fiammeggiante della tigre del Bengala si allungava proprio nel mezzo della stanza, con la testa imbalsamata, gli occhi di vetro e quelle immense zanne che io avevo visto nel mio sogno in modo così vivido e orribile.

Fu a quell'ultimo trofeo che David rivolse, d'un tratto, la sua attenzione, per poi rimettersi a scrivere, distogliendone gli occhi a fatica. Cercai di leggere nella sua mente: nulla. E perché darmi tanto disturbo? Lì non c'era nemmeno un riflesso della foresta di mangrovie dove forse era stata uccisa una bestia come quella. Poi di nuovo lui si volse a guardare la tigre e, dimenticando la penna, sprofondò nei suoi pensieri.

Come sempre, provavo conforto anche soltanto a guardarlo. Nell'oscurità intravidi numerose fotografie incorniciate di David giovane, molte scattate in India davanti a un incantevole bungalow dalle ampie verande e un alto tetto. Riconobbi inoltre immagini della madre e del padre, di lui e degli animali che aveva ucciso. Tutto ciò spiegava il mio sogno?

Ignoravo la neve che cadeva, ricoprendomi i capelli, le spalle e le

braccia serrate al petto. Infine mi scossi. Mancava solo un'ora all'alba.

Girai intorno alla casa, trovai una porta sul retro, con la forza del pensiero ne feci scorrere il chiavistello, quindi entrai nel caldo vestibolo, un piccolo ambiente dal soffitto basso caratterizzato da una profusione di legno vecchio imbevuto fino al midollo di lacca o olio. Appoggiai le mani al battente della porta e vidi in un lampo un grande bosco di querce irradiato dalla luce del sole. Poi mi ritrovai di nuovo immerso nell'oscurità. Da lontano mi giunse il sentore del fuoco.

Mi accorsi che David si trovava in fondo al vestibolo e mi stava facendo cenno di avvicinarmi, anche se qualcosa nel mio aspetto lo aveva turbato, molto probabilmente il fatto che fossi ricoperto di neve e da un sottile strato di ghiaccio.

Entrammo insieme nella biblioteca e mi sedetti sulla poltrona di fronte a lui. Mi lasciò solo per un momento e io rimasi a fissare il fuoco, mentre il nevischio che mi ricopriva si andava sciogliendo. Intanto pensavo al motivo per cui ero venuto lì e a come avrei potuto esprimerlo a parole. Le mie mani erano bianche come la neve.

Quando David riapparve, aveva con sé un ampio e caldo asciugamano con cui mi asciugai il viso, i capelli e le mani. Che meravigliosa sensazione!

«Grazie», dissi.

«Sembri una statua», ribatté David.

«Già, ora ho questo aspetto, non è vero? Ma non sarà sempre cosi.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese, sedendosi di fronte a me. «Spiegami.»

«Ho intenzione di andare in un luogo deserto. Credo di aver trovato un modo per farla finita. E non è affatto una questione semplice.»

«Perché vuoi farlo?»

«Non voglio più vivere. E questo è abbastanza semplice. Non attendo con ansia la morte come fate voi, non è quello. Stanotte io...» Mi bloccai. Vidi l'anziana donna sul suo letto candido, adagiata sulla trapunta di nylon, nella vestaglia a fiori. Vidi poi quello strano uomo dai capelli scuri che mi guardava, quello che sulla spiaggia mi si era avvicinato, consegnandomi il racconto che ancora conservavo nella giacca.

Non aveva senso. Arrivi troppo tardi, chiunque tu sia.

Perché disturbarsi a spiegare?

D'un tratto mi apparve Claudia, come se si trovasse lì, ma in un'altra dimensione, aspettando che, a mia volta, mi accorgessi di lei. È meraviglioso che le nostre menti possano invocare un'immagine dalle

sembianze così reali! Claudia avrebbe potuto essere proprio lì, nell'oscurità, vicino allo scrittoio di David. Lei che aveva affondato con tutta la sua forza il lungo coltello nel mio petto. «Ti seppellirò nella tua bara per sempre, padre.» Ma in quell'epoca incontravo sempre Claudia, no? Sì, di continuo, un sogno dopo l'altro.

«Non farlo», disse David.

«E ora», bisbigliai, pensando in modo vago e distante a come Marius sarebbe rimasto deluso.

David mi aveva sentito? Forse avevo parlato a voce troppo bassa. Vaghi crepitii giungevano dal fuoco, per il crollo di un fascio di sterpi o per lo sfrigolio della linfa ancora umida di un grosso ceppo. Vidi di nuovo quella fredda camera da letto nella casa della mia adolescenza e, improvvisamente, mi ritrovai a cingere uno di quei grossi, indolenti e affettuosi cani. Vedere un lupo uccidere un cane è atroce!

Sarei dovuto morire quel giorno. Nemmeno il migliore dei cacciatori dovrebbe poter uccidere un branco di lupi. E forse fu quello il vero, grande errore. L'avrei fatta finita, se davvero la morte avesse avuto un senso e se, nel superare il limite, avessi potuto cogliere l'occhio del Diavolo. «Uccisore di Lupi»... Il vampiro Magnus l'aveva detto in modo così deferente, mentre mi portava nel suo rifugio.

David era sprofondato nella poltrona, con un piede abbandonato sul parafuoco e lo sguardo fisso sulle fiamme. Era alquanto angosciato, oltre che un po' in affanno, sebbene riuscisse a conservare una grande padronanza di sé. «Non sarà doloroso?» chiese, guardandomi.

Per un istante, non capii che cosa intendeva, poi ricordai e, ridacchiando sommessamente, dissi: «Sono venuto per salutarti, per chiederti se sei sicuro della tua decisione. Mi sembrava giusto in qualche modo dirti che sto per andarmene e che questa potrebbe essere la tua ultima occasione. Mi sembrava leale. Mi segui? O pensi che si tratti soltanto di un'altra scusa? Comunque non ha una grande importanza...»

«Come Magnus nella tua storia: creeresti il tuo erede, quindi ti daresti fuoco», mormorò lui.

«Non è solo una storia», ribattei, senza voler essere polemico e chiedendomi perché invece lo sembravo.

«Sì, forse è così, ma onestamente non lo so.»

«Perché ti vuoi uccidere?» La sua voce aveva un accento disperato.

Avevo recato a quell'uomo un grande dolore.

Mi voltai a guardare la pelle della tigre con le sue splendide strisce nere

e arancio. «Era una mangiatrice di uomini, non è vero?» chiesi.

Per un momento esitò, come se non avesse compreso la domanda, poi, come scuotendosi, assentì. Gettò uno sguardo alla tigre, quindi mi guardò. «Non voglio che tu lo faccia. Rimanda... Per amor del cielo, non farlo. E poi perché proprio stanotte?»

Mi faceva ridere sebbene non ne avessi davvero voglia. «Questa è la notte giusta», dissi. «No, andrò.» Provai un improvviso senso di grande leggerezza, poiché mi resi conto che ero davvero intenzionato a farlo. Non era solo una fantasia. Se lo fosse stata, non gli avrei mai parlato così. «Ho già immaginato il sistema:

m'innalzerò più in alto che posso prima che il sole superi l'orizzonte. Non ci sarà modo di trovare riparo. Là il deserto non perdona.»

Sarei morto nel fuoco. Non nel freddo che avevo provato sulla montagna quando i lupi mi avevano circondato. Nel calore, com'era morta Claudia.

«No, non farlo», disse lui. E com'era sincero, com'era convincente. Ma non funzionava.

«Vuoi il sangue?» chiesi. «Non richiede molto tempo e il dolore è davvero minimo. Sono sicuro poi che gli altri non ti faranno del male. Ti renderò così forte che passerebbero davvero un brutto quarto d'ora se ci provassero.»

Era come con Magnus, che mi aveva lasciato orfano con una sola eredità: l'avvertimento che Armand e la sua congrega sarebbero venuti da me, maledicendomi e cercando di mettere fine alla mia nuova vita. E Magnus sapeva che io avrei avuto la meglio.

«Lestat, credimi, non voglio il sangue. Voglio invece che ti fermi qui. Ascoltami, dammi solo poche notti, non chiedo di più. In nome della nostra amicizia, Lestat, rimani con me. Non puoi concedermi queste poche ore? Dopo, se vorrai perseguire il tuo scopo, non solleverò più obiezioni.»

«Perché?»

Sembrava colpito. «Lasciami parlare con tè, permettimi di farti cambiare idea.»

«Tu hai ucciso la tigre quand'eri molto giovane, vero? E accaduto in India.» Girai lo sguardo all'intorno, soffermandomi sui trofei. «Ho visto la tigre in sogno.»

Non rispose. Sembrava ansioso e perplesso.

«Ti ho fatto del male», proseguii. «Ti ho fatto affondare nei ricordi della tua giovinezza. Ti ho reso consapevole del tempo, mentre prima non lo eri.»

Qualcosa passò sul suo viso. Le mie parole l'avevano ferito. Tuttavia scosse la testa.

«David, prendi da me il sangue prima che io me ne vada!» sussurrai d'un tratto, con un tono di disperazione. «Ti rimane meno di un anno da vivere, posso sentirlo quando ti sono vicino! Sento la malattia del tuo cuore.»

«Tu non lo sai, amico mio», replicò lui, pazientemente. «Resta con me. Ti racconterò tutto della tigre, di quei giorni in India. In seguito sono andato a cacciare in Africa, e una volta sul Rio delle Amazzoni. Sapessi che avventure! Non ero ancora lo studioso ammuffito che sono ora...»

«Lo so.» Sorrisi. Non aveva mai parlato in quel modo con me, non mi aveva mai dato tanto. «E troppo tardi, David», dissi. Mi riapparve il sogno: vidi la sottile catena d'oro intorno al collo di David. Era la catena che la tigre voleva? Non aveva senso. La sensazione di pericolo comunque rimaneva.

Fissai la pelle della bestia: pura malvagità traspariva dalla sua espressione. «È stato divertente uccidere la tigre?» chiesi.

Ebbe un attimo di esitazione, poi si sforzò di rispondere: «Si trattava di una mangiatrice di uomini. Traeva piacere dal divorare i bambini. Sì, suppongo che sia stato divertente.»

Risi debolmente. «Allora abbiamo questo in comune, la tigre e io. E Claudia mi sta aspettando.»

«Non lo credi sul serio, vero?»

«No, penso che, se lo credessi, mi dispiacerebbe morire.» Vedevo Claudia in modo assai vivido: un minuscolo ritratto ovale di porcellana, i capelli dorati e gli occhi celesti, ma con qualcosa di feroce e di autentico nell'espressione, nonostante i colori leziosi e la forma arrotondata della cornice. Avevo mai posseduto quel medaglione? Poiché di quello si trattava, di un medaglione. Una sensazione di gelo mi avvolse. Ricordai la consistenza dei suoi capelli. Ancora una volta, fu come se lei fosse lì, vicino a me. Se mi fossi girato, l'avrei vista nell'oscurità alle mie spalle, con la mano appoggiata sullo schienale della poltrona. Mi girai, ma non c'era nessuno. Mi stavano per saltare i nervi. Dovevo uscire di lì.

«Lestat!» David richiamò la mia attenzione. Mi stava scrutando, nel disperato tentativo di trovare qualcosa da dire. Indicò la mia giacca. «Che cos'hai in tasca? Una nota che hai scritto? Vuoi lasciarmela? Permettimi di leggerla.»

«Già, questo strano racconto...» mormorai. «Tieni, tè lo lascio in eredità. Il suo posto dovrebbe essere in una biblioteca, magari infilato da qualche

parte in uno degli scaffali.» Estrassi il pacchetto e gli diedi un'occhiata. «Sì, l'ho letto», commentai. «E piuttosto divertente.» Glielo lanciai. «Me l'ha dato un mortale, un pazzo, una povera anima sorpresa dalle tenebre che sapeva chi ero e che ha avuto abbastanza coraggio da gettarmelo ai piedi.»

«Spiegami perché lo porti con tè», chiese David mentre dispiegava le pagine. «Mio Dio, Lovecraft...» aggiunse poi, scuotendo il capo.

«Tè l'ho appena detto», ribattei. «Non serve a niente, David, non mi lascerò convincere con le parole a cambiare idea. Vado. Inoltre, questa storia non significa nulla. Quel povero pazzo...»

Aveva occhi così strani e scintillanti. E cosa c'era stato di così sbagliato nel modo in cui si era lanciato verso di me sulla sabbia e nella sua goffa ritirata, come se fosse stato in preda al panico? Tutto ciò era ridicolo. Non m'interessava e lo sapevo. Avevo ben chiaro che cosa intendevo fare.

«Lestat, fermati qui!» ribadì David. «Mi hai fatto una promessa, l'ultima volta che ci siamo incontrati: mi avresti lasciato dire tutto quello che desideravo. Me lo hai scritto, Lestat, ricordi? Non puoi rimangiarti la parola.»

«Purtroppo devo farlo, David. E tu mi devi perdonare perché io ora me ne vado. Forse non esistono l'inferno o il paradiso, e ti rivedrò sull'altra riva.»

«Che cosa succede invece se esistono entrambi? Dimmelo.»

«Stai leggendo troppo la Bibbia... Leggi piuttosto il racconto di Lovecraft.» Ridacchiai di nuovo, indicando le pagine che lui aveva in mano: «È meglio, per la tua serenità mentale. E sta' lontano dal *Faust,* per amor del cielo. Davvero pensi che alla fine gli angeli verranno e ci porteranno via? Forse non me, ma tè?»

«Non andare.» La sua voce così dolce e implorante mi tolse il respiro.

Ma stavo già andando.

Lo udii appena dietro di me mentre mi chiamava a gran voce:

«Lestat, io ho bisogno di tè. Sei l'unico amico che ho!»

Come suonavano tragiche quelle parole! Volevo dirgli che mi dispiaceva, che mi dispiaceva per tutto. Ma ormai era troppo tardi, e credo che lui lo sapesse.

M'innalzai veloce nella fredda oscurità, facendomi strada attraverso la neve che scendeva. La vita mi sembrava insopportabile, negli orrori come nelle meraviglie che riservava. Vista da lassù, la casa ormai minuscola dava un'impressione di calore, mentre riversava le sue luci sul suolo

candido di neve e, dal camino, si alzavano sottili spire di fumo blu.

Ripensai a David che camminava per Amsterdam, ma poi tornai ai visi di Rembrandt. E vidi di nuovo il volto di David nel fuoco della biblioteca: sembrava uno degli uomini dipinti da Rembrandt. Era da quando lo conoscevo che conservava quell'aspetto. A che cosa somigliamo invece noi, congelati per sempre nella forma che avevamo allorché il Sangue Tenebroso era entrato nelle nostre vene? Claudia era stata per decenni quella bambina di porcellana dipinta, mentre io ero come una statua di Michelangelo, bianca come il marmo. E altrettanto fredda.

Sapevo che avrei mantenuto la mia parola.

C'era infatti una terribile bugia in tutto ciò. Non credevo affatto che il sole potesse uccidermi, anche se di certo stavo per offrirgli una buona possibilità di farlo.

3

Deserto dei Gobi.

Eoni or sono, in quella che gli uomini hanno chiamato era dei dinosauri, in questa strana parte del globo morirono migliaia di grandi lucertole. Nessuno sa perché fossero venute qui ne perché si estinsero. Era un mondo di alberi tropicali o di paludi fumanti? Lo ignoriamo. Tutto ciò che ci rimane sono il deserto e milioni di milioni di fossili, che raccontano la storia frammentaria di rettili giganti che di certo fecero tremare la terra a ogni loro passo.

Il deserto dei Gobi è perciò un immenso camposanto e un luogo adatto per guardare il sole in faccia. A lungo, prima dell'alba, rimasi disteso nella sabbia, raccogliendo i miei ultimi pensieri.

Al limite estremo dell'atmosfera, dentro il levar del sole, per così dire, la partita stava per avere inizio. Quindi, una volta persa conoscenza, sarei precipitato nel calore terribile, e il mio corpo sarebbe andato in mille pezzi, cadendo rovinosamente sul suolo desertico. In tal modo, il mio corpo non sarebbe potuto affondare sotto la superficie, cosa che invece sarebbe successa, per via di quella spontanea e perversa volontà che anima appunto il mio corpo, se fossi stato integro e in una zona dal terreno cedevole. Senza contare che, se l'esplosione di luce fosse stata abbastanza forte da bruciarmi, essendo io nudo e trovandomi così in alto rispetto alla terra, forse sarei morto prima ancora che i miei resti ricadessero sul duro letto di sabbia.

Insomma, come si dice, in quel momento sembrava una buona idea. Quasi nulla avrebbe potuto farmi desistere. Tuttavia mi chiedevo se gli altri immortali fossero al corrente del mio proposito e se la cosa destasse in loro qualche preoccupazione. Di certo non mandai loro messaggi di addio, stando ben attento a non diffondere immagini sulle mie intenzioni.

Infine il grande calore dell'alba cominciò a farsi strada attraverso il deserto. Mi alzai sulle ginocchia, mi strappai via gli abiti e cominciai l'ascesa, mentre già i miei occhi bruciavano, colpiti da quel pallido accenno di luce.

Mi spinsi sempre più in alto, andando ben oltre il punto in cui il mio corpo tendeva a fermarsi e a fluttuare naturalmente. Alla fine, a causa dell'aria molto rarefatta, non potevo più respirare, e fu con un grande sforzo che riuscii a mantenermi a quell'altezza.

Poi venne la luce. Così smisurata, cosi calda, così accecante che il mio campo visivo sembrava ricolmo non solo d'immagini, ma addirittura di un forte rumore scrosciante. Vidi un fuoco giallo e arancio ricoprire ogni cosa. Rimasi a fissarlo, sebbene fosse come sentirmi versare acqua bollente negli occhi. Credo che aprii la bocca come per inghiottirlo, quel fuoco divino! E d'un tratto, il sole fu mio. Lo vedevo, stavo per raggiungerlo, mentre la luce colava su di me come piombo fuso, paralizzandomi e torturandomi oltre ogni sopportazione. Le mie stesse grida mi riempivano le orecchie, ma non volevo distogliere lo sguardo, non volevo ancora cadere!

Così io ti sfido, cielo! pensai e, mentre roteavo, nuotando in quell'immensità, improvvisamente non ci furono più parole ne pensieri. Poi il freddo e l'oscurità - dovuti alla progressiva perdita di coscienza - cominciarono ad avvolgermi, e mi resi conto che avevo cominciato a cadere.

Nel sibilo dell'aria che stavo fendendo mi parve di udire il richiamo di altre voci, finché, in quell'orribile rombo confuso, non distinsi con chiarezza una voce infantile.

Poi più nulla...

Stavo sognando?

Ci trovavamo in un luogo angusto e opprimente, un ospedale in cui ristagnava un odore di malattia e di morte. Io indicavo un letto e la bambina che giaceva lì, pallida e in fin di vita.

Una risata tagliente risuonava all'intorno. Sentii l'odore di una lampada a olio nel momento in cui lo stoppino si spegneva.

«Lestat», disse la bimba. Com'era meravigliosa la sua vocina!

Tentai di descrivere il castello di mio padre, la neve che cadeva e i miei cani in attesa. Era là che io volevo andare. All'improvviso potei udirlo, il cupo latrato dei mastini che echeggiava sui pendii ricoperti di neve, e mi parve di scorgere anche le torri del castello.

Ma lei disse: «Non ancora».

Era di nuovo notte quando mi svegliai, ritrovandomi sdraiato sul suolo desertico. Le dune agitate dal vento avevano sparso un velo di sabbia sulle mie membra. Sentivo dolore fino alla radice dei capelli. Un dolore così intenso da non riuscire a muovermi.

Giacqui in quella posizione per ore. Di tanto in tanto emettevo un debole gemito che non contribuiva tuttavia in nessun modo ad alleviare la sofferenza che provavo. Se cercavo di muovermi, anche solo un poco, sentivo la sabbia sotto di me e mi sembrava che minuscoli granelli di vetro mi ferissero la schiena, i polpacci e i talloni.

Pensai a tutti coloro ai quali avrei potuto chiedere aiuto, ma non chiamai nessuno. Non mi resi subito conto che, se fossi rimasto lì, il sole, com'era naturale, sarebbe tornato, mi avrebbe preso nella sua morsa un'altra volta e un'altra volta io sarei stato bruciato. Ma potevo ancora resistere alla morte.

Dovevo rimanere lì. Che razza di codardo avrebbe cercato un riparo, a quel punto?

Dovevo soltanto guardare le mie mani alla luce delle stelle, così da verificare di non trovarmi in punto di morte. Ero ustionato, quello sì, e la mia pelle bruna e raggrinzita urlava di dolore. Ma la morte era ancora lontana.

A un certo punto mi girai, tentando di appoggiare il viso contro la sabbia, ma quella posizione non si rivelò più confortevole. Rimasi quindi a fissare le stelle.

Poi avvertii che il sole stava arrivando. Non appena la grande luce arancio cominciò a riversarsi sulla terra, presi a lacrimare. Il dolore mi attanagliò la schiena. Poi iniziai a pensare che la mia testa stesse bruciando, che sarebbe esplosa e che il fuoco stesse divorando i miei occhi. Quando scese l'oblio dell'oscurità ero fuori di me, pazzo furioso.

La sera seguente, al risveglio, avevo la bocca piena di sabbia:

evidentemente, nella mia pazzia, mi ero sepolto vivo, cercando nella sabbia un rifugio alla mia agonia.

Rimasi così per ore e con un unico pensiero: quella sofferenza era più di quanto qualsiasi creatura potesse sopportare.

Infine, con grande sforzo, riemersi in superficie, uggiolando come un cane e, a fatica, mi alzai. Ogni gesto riacutizzava e intensificava il dolore, ma decisi d'innalzarmi nell'aria e di addentrarmi nella notte in un lento viaggio verso oriente.

I miei poteri non erano diminuiti. Solo la superficie del mio corpo era stata profondamente danneggiata.

Il vento era assai più dolce della sabbia, pur infliggendomi la sua parte di tormento: con le sue dita mi sfiorava la pelle ustionata, mi strappava le radici bruciate dei capelli, mi tormentava le palpebre riarse e sfregava contro le ginocchia doloranti.

Viaggiai senza fretta per ore, deciso a raggiungere la casa di David ancora una volta. Intanto, per pochi istanti, mi compiacevo del più meraviglioso dei sollievi, scendendo in mezzo alla neve fredda e umida.

In Inghilterra era quasi mattina.

Ogni passo era un tormento atroce. Anche quella volta entrai dalla porta sul retro. Quasi alla cieca, trovai la biblioteca. Ignorando il dolore, mi lasciai cadere sulle ginocchia e crollai sulla pelle di tigre.

Appoggiai la testa vicino al muso dell'animale e accostai la guancia alle sue mascelle aperte. Aveva una pelliccia così perfetta, cosi compatta! Allungai le braccia sulle sue zampe e avvertii, sotto i polsi, gli artigli duri e levigati. Fitte di dolore m'investivano a ondate successive, mentre percepivo la consistenza serica della pelliccia e il fresco della stanza immersa nell'oscurità. Tra deboli riflessi e mute visioni, intravidi allora le foreste di mangrovie dell'India, scrutai volti scuri, udii voci lontane. Una volta, per un lungo istante, mi apparve molto chiaramente David da giovane, come l'avevo visto nel sogno.

Sembrava un tale miracolo, quel giovane pieno di vita, dalla fibra forte e dal sangue pulsante. E com'erano straordinari i suoi occhi, il suo cuore e le dita delle lunghe mani snelle.

Mi rividi camminare per Parigi al tempo in cui ero vivo. Indossavo il mantello di velluto rosso, foderato con la pelliccia dei lupi che avevo ucciso nell'Alvernia natia, e mai avrei immaginato che esistessero creature in agguato nell'oscurità, esseri che potevano vederti e innamorarsi di tè, solo perché eri giovane, e prendersi la tua vita, soltanto perché ti amavano e perché tu avevi ucciso un branco di lupi...

David, il cacciatore! In tenuta kaki con quello splendido fucile.

Lentamente, mi resi conto che il dolore si era già attenuato. Caro, vecchio Lestat, il dio che guarisce con rapidità soprannaturale! Il tormento

era come un'incandescenza che si diffondeva in tutto il corpo: immaginai di spandere una calda luminosità per tutta la stanza.

Captai nell'aria il profumo di mortale. Un domestico era entrato nella stanza e ne era uscito velocemente. Povero vecchio! Nel dormiveglia mi veniva da ridere, pensando a ciò che aveva visto: un uomo nudo, dalla pelle scura, con una massa arruffata di capelli biondi, che giaceva sulla tigre di David nella stanza buia.

D'un tratto, catturai il profumo di David e udii di nuovo il suono basso e familiare provocato dal fluire del sangue nelle vene mortali. Sangue, ero così assetato di sangue... Lo reclamava la mia pelle ustionata, lo invocavano i miei occhi riarsi.

Sopra di me era stata stesa una morbida coperta di flanella, fresca e molto leggera. Seguì poi una serie di piccoli rumori: David stava chiudendo le pesanti tende di velluto delle finestre, cosa che non si era preso la briga di fare nel corso di tutto l'inverno, armeggiando coi panneggi in modo tale che la luce non filtrasse.

«Lestat», bisbigliò. «Lascia che ti conduca nell'interrato, dove sarai al sicuro.»

«Non importa, David. Posso rimanere in questa stanza?»

«Ma certo», rispose lui con grande premura.

«Grazie, David.» Ripresi a dormire e vidi la neve penetrare, sotto la spinta del vento, attraverso la finestra della mia stanza nel castello, anche se ormai tutto era mutato. Mi apparve ancora una volta il piccolo letto dell'ospedale e la bambina che vi giaceva. Grazie a Dio, quell'infermiera non era più lì, ma era andata a fermare un pianto insistente. Un suono terribile, lo odiavo. Volevo essere... Indovinate dove? A casa, in Francia, nel pieno dell'inverno, naturalmente.

La lampada a olio era stata accesa.

«Tè l'avevo detto che non era il momento.» II suo vestito era così candido, con quei minuscoli bottoni di perle. E che bei nastro di deliziose roselline le cingeva il capo!

«Ma perché?» chiesi.

«Cos'hai detto?» chiese David.

«Stavo parlando con Claudia», spiegai. Lei era seduta sulla poltrona dall'imbottitura ricamata a punto croce, con le gambe che sporgevano e i piccoli piedi puntati al soffitto. Erano ciabattine di raso, quelle? L'afferrai per una caviglia e la baciai e, nel rialzare lo sguardo, vidi che aveva buttato indietro la testa, ridendo. Una deliziosa risata a piena gola.

«Ci sono altri, qui fuori», disse David.

Aprii gli occhi, sebbene ciò mi procurasse dolore, per guardare le forme incerte della stanza. Il sole stava per sorgere. Sentii gli artigli della tigre sotto le mie dita. Che animale perfetto! In piedi accanto alla finestra, David stava sbirciando attraverso una fessura tra due pannelli del tendaggio.

«Qui fuori...» ripeté. «Sono venuti per vedere se stai bene.»

Ma guarda un po'. «Chi sono?» Non potevo udirli, ne volevo farlo. Si trattava di Marius? Certo non dei più anziani. Perché si preoccuperebbero di una faccenda del genere?

«Non lo so», rispose David. «Però sono qui.»

«Sai come vanno le cose», sussurrai. «Se li ignori, se ne andranno.» E comunque è quasi l'alba: non possono rimanere. Di certo non ti faranno del male, David.

«Lo so.»

«Non leggere nella mia mente se non vuoi che io legga nella tua», dissi.

«Non essere astioso. Nessuno verrà in questa stanza o ti disturberà.»

«Già, posso essere un pericolo anche a riposo...» Volevo dire di più, metterlo ulteriormente in guardia, ma mi resi conto che David era l'unico mortale che non richiedesse quel genere di avvertimenti. I mèmbri del Talamasca, gli studiosi del paranormale: lui sapeva.

«Dormi ora», mormorò.

Mi venne da ridere. Che altro posso fare quando il sole sorge, o se risplende in pieno sul mio viso? Ma lui era troppo risoluto e rassicurante.

A pensarci bene, ai vecchi tempi, io avevo sempre una bara, e qualche volta mi capitava di levigarla finché il legno non acquisiva un eccezionale splendore; lucidavo altresì il piccolo crocifisso posto sulla sua sommità, sorridendo tra me per la cura con cui mi occupavo del piccolo corpo contorto del Cristo trucidato, il Figlio di Dio. Avevo amato il rivestimento di raso della cassa, la sua forma e il gesto crepuscolare del risorgere dalla morte. Ma ormai non più...

Il sole infine era sorto, il sole del freddo inverno inglese. Potevo avvertirlo distintamente e d'un tratto ne fui spaventato. Percepivo la luce che scendeva sulla terra e arrivava a colpire le finestre, ma da questa parte delle tende di velluto persisteva l'oscurità.

Vidi la fiammella alzarsi nella lampada a olio. Mi atterrì, ma soltanto perché era una fiamma e io mi trovavo in uno stato d'indicibile sofferenza. La chiave d'oro nelle sue piccole dita arrotondate e quell'anello,

quell'anello che io le avevo dato insieme con la piccola parure di perle e diamanti. E il medaglione? Avrei dovuto chiederle del medaglione? *Claudia, c'è mai stato un medaglione d'oro...?*

Intanto la fiamma era sempre più alta. E c'era ancora quell'odore, e le sue manine con le fossette. Si poteva cogliere il profumo dell'olio nell'appartamento di rue Royale. E poi ancora quella vecchia carta da parati, quei graziosi mobili fatti a mano e Louis che scriveva al suo scrittoio, tra l'odore penetrante dell'inchiostro nero e il suono lento e graffiante della penna d'oca...

Mi stava sfiorando la guancia con la sua manina, così deliziosa e fresca. Ed eccolo, quel vago brivido che mi attraversava ogni volta che uno degli altri mi toccava: è la *nostra pelle.*

«Perché qualcuno dovrebbe tenere alla *mia* vita?» chiesi, o almeno cominciai a chiedere... Perché poi, semplicemente, mi addormentai.

4

Era il tramonto. Il dolore che provavo era ancora molto intenso e m'impediva qualsiasi movimento. Le uniche varianti alla sofferenza erano un fastidioso senso di pizzicore e una forte tensione alla pelle delle gambe e del petto. Non riuscivano a smuovermi né la sete di sangue, che imperversava con ferocia, né l'odore del sangue dei domestici nella casa. Sapevo che David si trovava là, ma non gli rivolsi la parola; pensavo che, se avessi tentato di parlare, mi sarei messo a piangere per il dolore.

Durante il sonno sognai, anche se poi, al risveglio, non fui in grado di ricordare con precisione che cosa. Dovevo aver visto di nuovo la lampada a olio, con la sua luce che ancora mi terrorizzava. Come mi terrorizzava la voce di lei.

Una volta mi svegliai e mi misi a parlarle nell'oscurità. «Perché, fra tanta gente, proprio tu? Perché proprio tu nei miei sogni? E dov'è finito il coltello insanguinato?»

Accolsi con gratitudine l'arrivo dell'alba. Più di una volta avevo dovuto tapparmi la bocca a forza per non far esplodere in un grido il mio tormento.

La seconda notte, quando mi svegliai, la sofferenza sembrava assai meno intensa. Il mio corpo era tutto una piaga, qualcosa di molto vicino a ciò che i mortali chiamano carne viva. Ma lo strazio era passato. Io rimanevo ancora disteso sulla tigre, mentre la stanza mi trasmetteva una

lieve e non molto piacevole sensazione di freddo.

Nel camino di pietra, contro i mattoni anneriti, erano stati accatastati alcuni ceppi, oltre a numerosi sterpi e a un po' di giornali accartocciati. Era già tutto pronto: evidentemente qualcuno aveva sfidato il pericolo e mi si era avvicinato mentre dormivo. Mi augurai di tutto cuore di non essere arrivato fino a lui, come talvolta capita nel nostro stato di trance, e di non avere tarpato le ali di quella povera creatura.

Chiusi gli occhi e rimasi in ascolto: sentivo la neve cadere sul tetto e precipitare giù dal camino. Riaprii gli occhi e vidi, sui ceppi, tracce luccicanti di umidità.

Poi mi concentrai e avvertii un impeto di energia staccarsi da me, simile a una lingua lunga e sottile: andò a lambire gli sterpi, che produssero piccole fiamme danzanti. La corteccia dura e spessa dei ceppi cominciò a scaldarsi e infine a scoppiettare. Il fuoco aveva preso.

Quando la luce divenne più viva e luminosa, una sensazione di squisito dolore eruppe improvvisamente sulle guance e sulla fronte. Interessante... Mi misi in ginocchio, vedendo che ero solo, nella stanza. Allora mi voltai verso la lampada di ottone posta accanto alla poltrona di David: mi bastò un lieve e silenzioso guizzo del pensiero per accenderla.

Sulla poltrona erano appoggiati alcuni abiti: un nuovo paio di pantaloni in pesante e morbida flanella scura, una camicia bianca di cotone e una giacca di lana vecchia, un po' informe. Appartenendo a David, tutto risultò un po' troppo grande, comprese le pantofole foderate di pelliccia. Ma non mi andava più di rimanere nudo. Trovai anche alcuni capi di abbigliamento intimo di cotone, del genere divenuto comune nel XX secolo, e un pettine.

Mi rivestii con calma, avvertendo solo un dolore pulsante mentre gli abiti sfioravano la pelle. Anche il cuoio capelluto mi fece male allorché passai il pettine fra i capelli. Alla fine, decisi di scuoterli, lasciando cadere sul pesante tappeto tutti i residui di sabbia e polvere. Poi, con immenso piacere, m'infilai le pantofole. Mancava soltanto uno specchio.

Ne trovai uno nel vestibolo, un vecchio specchio scuro in una pesante cornice dorata. La luce che proveniva dalla porta aperta della biblioteca mi consentiva di vedermi abbastanza bene.

Per un attimo, non potei credere ai miei occhi. La mia pelle appariva com'era sempre stata, liscia e uniforme, anche se esibiva un inedito color ambra, molto simile a quello della cornice dello specchio, e un nuovo, vago splendore, non molto diverso da quello di un mortale reduce da un lungo e piacevole soggiorno nei mari tropicali.

Ciglia e sopracciglia mostravano quella luminosità tipica delle persone bionde abbronzate, mentre le poche rughe che il Dono Tenebroso mi aveva lasciato sul viso sembravano soltanto un poco più profonde di prima. Fu con grande soddisfazione quindi che rividi quelle due piccole virgole agli angoli della bocca, il risultato di tutte le risate che mi ero concesso da vivo, oltre a quei sottilissimi segni agli angoli degli occhi, e al paio di linee sulla fronte.

Le mani avevano sofferto maggiormente. Apparivano più scure del viso e, grazie alle loro innumerevoli piccole grinze, mostravano un aspetto molto umano, che mi fece pensare a tutte quelle meravigliose rughe caratteristiche delle mani mortali.

Le unghie luccicavano ancora in un modo tale da suscitare allarme negli umani, ma sarebbe stato sufficiente strofinarle con un po' di cenere. Gli occhi, va da sé, erano tutta un'altra faccenda: mai erano apparsi così brillanti e iridescenti. Sarebbe comunque stato sufficiente un paio di occhiali dalle lenti oscurate, non essendo più necessario coprire il pallore luminoso della pelle.

Buon Dio! Che cosa sublime, pensai, rimanere in contemplazione della mia immagine riflessa. Sembri quasi un uomo! Un uomo! In tutto l'organismo percepivo il dolore sordo dei miei tessuti bruciati, è vero, ma quella era per me una bella sensazione, capace di ricordare la forma del mio corpo e i suoi limiti umani.

Avrei potuto gridare. Invece pregai. Che tutto ciò possa durare... In caso contrario, avrei affrontato ogni cosa da capo.

Fu allora che un pensiero mi travolse: ci si aspettava che io mi autodistruggessi, non che perfezionassi il mio aspetto al punto di potermi aggirare con maggior tranquillità fra gli uomini. Sarei dovuto essere in punto di morte. E se il sole sul deserto dei Gobi non era arrivato a tanto... e neppure un giorno intero passato sotto il sole, e la seconda alba...

Che codardo sei, pensai, avresti potuto trovare il modo, in quel secondo giorno, di rimanere al di sopra della sabbia! O no?

«Grazie a Dio hai deciso di tornare.»

Mi girai e vidi David che si avvicinava attraverso il vestibolo. Era appena rientrato a casa: il cappotto scuro e pesante era bagnato a causa della neve, e lui non si era ancora tolto gli stivali.

Di colpo si fermò e prese a esaminarmi dalla testa ai piedi, sforzandosi di vedere nell'oscurità. «I vestiti possono andare», borbottò quindi. «Buon Dio, sembri uno di quei perdigiorno da spiaggia, quei surfisti, quei giovani

che vivono in un'eterna vacanza.»

Sorrisi.

Si avvicinò - con una buona dose di coraggio, pensai -, e, prendendomi per mano, mi condusse nella biblioteca, dove il fuoco ormai ardeva con vigore. E per l'ennesima volta riprese a studiarmi. «Il dolore è scomparso», azzardò.

«Percepisco ancora un certo grado di sensibilità, ma non lo definirei dolore. Esco per un po', ma non ti preoccupare, tornerò. Ho sete, devo andare a caccia.»

Il suo volto divenne pallido, ma non così pallido da non poter distinguere il sangue nelle sue guance, o i piccoli capillari dei suoi occhi.

«Che cosa pensavi?» chiesi. «Che avessi smesso?» «No, naturalmente no.» «Bene. Allora, vuoi assistere?» Non rispose, ma compresi di averlo spaventato. «Devi ricordare che cosa sono», dissi. «Quando tu mi aiuti, aiuti il Diavolo.» Indicai la copia del *Faust* che ancora si trovava sul tavolo, insieme con quel racconto di Lovecraft...

«Tu non sei costretto a uccidere per farlo, vero?» chiese in tono grave.

Che cruda domanda!

Scossi le spalle, con derisione. «Io amo uccidere», risposi. Feci un gesto verso la tigre. «Io sono un cacciatore, come lo sei stato tu una volta. Lo trovo divertente.»

Mi guardò per un lungo istante, col viso su cui si era diffusa una sorta di turbato stupore, poi annuì. Ma era molto lontano dall'accettare tutto quello.

«Va' a cenare mentre io sono fuori», lo esortai. «So che hai fame e sento che stanno cucinando carne, qui in casa, da qualche parte. E puoi star certo che ho tutta l'intenzione di provvedere alla mia cena, prima di tornare.»

«Tu sei certo che io debba conoscerti a fondo, vero?» domandò. «Nonché sul fatto che non debbano esserci sentimentalismi o errori.»

«Già.» Ritrassi le labbra e gli mostrai i miei denti aguzzi. In realtà sono molto piccoli, nulla di comparabile alle zanne di un leopardo e della tigre che tanto lui apprezzava. Quella smorfia tuttavia suscita sempre una grande paura nei mortali, anzi in realtà fa molto di più: li sconvolge. Penso infatti che invii, attraverso l'organismo, una sorta d'istintivo messaggio di allarme che ha poco a che fare col coraggio o con le riflessioni.

Sbiancò. Rimase praticamente immobile a guardarmi, finché il colore non tornò sul suo viso. «Molto bene», dichiarò. «Al tuo ritorno sarò qui ad aspettarti. Se non tornerai, diventerò una furia! Non ti rivolgerò mai più la parola, lo giuro. Se stanotte scompari, tu da me non riceverai più nessuna

attenzione. Perché sarebbe un crimine contro l'ospitalità. Capisci?»

«Va bene, va bene!» esclamai con un'alzata di spalle, sebbene fossi colpito dal fatto che tenesse tanto alla mia presenza. In precedenza non ne ero stato così sicuro, e mi ero mostrato con lui molto scortese. «Tornerò. Tra l'altro, voglio sapere.»

«Sapere cosa?»

«Perché la morte non ti spaventa.»

«*Tu* non sei spaventato dalla morte, o sbaglio?»

Non risposi. Vidi di nuovo il sole, la grande sfera infuocata che diventava terra e cielo, e rabbrividii. Poi mi apparve la lampada a olio del mio sogno.

«Che cos'è?» chiese.

«Io *ho* paura della morte», dissi con una certa enfasi. «Tutte le mie illusioni sono andate in frantumi.»

«Tu hai illusioni?» chiese con grande schiettezza.

«Certo. Una delle mie illusioni era che nessuno potesse rifiutare il Dono Tenebroso, o almeno non in modo intenzionale...»

«Lestat, devo ricordarti che tu stesso lo hai rifiutato?»

«David, ero un ragazzo. Mi avevano costretto. D'istinto, mi ero opposto. Ma ciò non ha nulla a che fare con la consapevolezza.»

«Non spacciarti per quello che non sei. Sono convinto che avresti rifiutato anche se avessi pienamente compreso.»

«Ora stiamo parlando delle *tue* illusioni», replicai. «Ho fame. Fatti da parte o ti uccido.»

«Non ti credo, ma farai meglio a tornare.»

«Lo farò. Questa volta manterrò la promessa che ti ho fatto nella mia lettera: ti lascerò dire tutto quello che vuoi.»

Come territorio di caccia scelsi le vie secondarie di Londra. Presi ad aggirarmi dalle parti della stazione di Charing Cross, in cerca di qualche insignificante tagliagole in grado di procurarmi un po' di cibo. Le sue meschine ambizioni mi avrebbero inacidito l'anima, ma non abbastanza da distoglierla dal suo intento.

Lì vicino, una vecchia si stava trascinando, avvolta in un sudicio cappotto e coi piedi fasciati da stracci. Stremata e indebolita dal freddo pungente, quasi di certo sarebbe morta prima di mattina. Uscita di nascosto dalla porta di servizio di qualche luogo in cui avevano tentato di rinchiuderla, imprecava a gran voce contro il mondo in generale, decisa a non lasciarsi più prendere.

Fummo due amanti davvero eccezionali! Lei teneva in caldo per me un nome e un'ampia raccolta di ricordi. Per molto tempo la strinsi tra le braccia, mentre danzavamo insieme nel fango. Era ben nutrita, come d'altronde, in questo secolo, capita con molti accattoni dei Paesi occidentali, in cui il cibo è così abbondante. Bevvi lentamente il suo sangue, assaporandolo in tutta tranquillità, mentre avvertivo una forza impetuosa correre lungo la mia pelle bruciata.

Quando ebbi finito, mi resi conto che la mia percezione del freddo era molto intensa e che lo era stata fin da principio: mi stavo dimostrando assai sensibile a tutte le fluttuazioni di temperatura. Interessante.

Il vento mi sferzava, procurandomi una spiacevolissima sensazione. Parte della mia carne era stata davvero distrutta dal fuoco? Non ne avevo idea. Avvertivo nei piedi il freddo umido e le mani mi dolevano tanto da doverle tenere nelle tasche. Ricordai di nuovo l'inverno dell'ultimo anno passato nella mia casa in Francia, il giovane mortale proprietario terriero con un letto di fieno e i soli cani come compagnia. D'un tratto, il sangue del mondo intero sembrò non essere abbastanza. C'era tempo per bere ancora, e ancora.

Tutti loro erano derelitti, sospinti nella gelida oscurità fuori delle loro baracche di rifiuti e cartone, e condannati a vivere le loro manifestazioni di gioia o di dolore in mezzo al tanfo di sudore rancido, orina e catarro. O almeno così dissi a me stesso. Ma il sangue era pur sempre sangue.

Quando gli orologi batterono le dieci, io avevo ancora sete e di vittime ce n'erano in abbondanza. Ma ero stanco di andare a caccia e lasciai perdere.

Procedetti per diversi isolati, addentrandomi nell'elegante West End. Lì entrai in un piccolo negozio immerso nell'oscurità, assai fornito di capi di buon taglio. Eh, sì, il miracolo del *prèt-à-porter* dei tempi moderni! Assecondando il mio gusto, scelsi un paio di pantaloni grigi di tweed, un giaccone con cintura e un maglione bianco di lana grossa. Aggiunsi un paio di occhiali di un verde chiarissimo dalla sottile montatura in oro. Una volta fuori, ripresi ad aggirarmi fra i turbinanti fiocchi di neve della notte gelida, canticchiando tra me e muovendo piccoli passi di tip-tap sotto i lampioni, proprio com'ero solito fare per Claudia e...

Bang! Fu allora che piombò su di me un giovane teppista, splendido nella sua brutalità. Divinamente sudicio, col fiato che gli puzzava di vino, mi teneva un coltello puntato contro, deciso a uccidermi per sottrarmi il denaro che non avevo. In fondo, riflettei, ero soltanto un miserabile ladro

che aveva appena rubato un guardaroba di begli abiti irlandesi... Ma quel pensiero si dissolse subito. Ero troppo immerso nel mio abbraccio ardente, troppo intento a ridurre in frantumi le costole di quel bastardo e a succhiarlo fino al midollo, riducendolo come un ratto morto in una soffitta. Infine, con un'espressione sospesa tra la meraviglia e l'estasi, lui crollò a terra, cercando di afferrarmi i capelli con un ultimo spasmo di dolore.

Nelle tasche aveva un po' di denaro. Che fortuna! Lo lasciai nel negozio, in cambio degli abiti che avevo preso, per un ammontare che, a conti fatti, mi sembrò più che adeguato, sebbene io non sia molto portato per la matematica, poteri soprannaturali o no. Quindi scrissi una breve nota di ringraziamento, ovviamente non firmata. Serrai poi con cura la porta del negozio con pochi lievi movimenti telepatici, e me ne andai.

5

Quando raggiunsi Villa Talbot stava suonando la mezzanotte. Era come se vedessi quel luogo per la prima volta. Avevo tutto il tempo per aggirarmi nel labirinto sotto la neve, per studiare le sagome degli arbusti scolpiti e immaginare come il giardino sarebbe diventato in primavera: un meraviglioso angolo dal sapore antico.

E poi c'erano sempre le piccole stanze chiuse immerse nell'oscurità, costruite per resistere ai freddi inverni inglesi, e le piccole finestre piombate, molte delle quali apparivano illuminate e più che mai invitanti nella notte innevata.

David ovviamente aveva già terminato la sua cena e i domestici, un'anziana coppia, erano ancora al lavoro nella cucina nel seminterrato, mentre lui si stava cambiando d'abito nella sua camera da letto al secondo piano.

Lo osservai mentre infilava, sopra il pigiama, una lunga veste da camera nera coi *revers* in velluto nero e con una fusciacca che lo faceva sembrare molto simile a un ecclesiastico, sebbene il modello fosse troppo elaborato per un abito talare, soprattutto per via della sciarpa bianca di seta rimboccata intorno al collo.

Quindi si avviò lungo le scale.

Io entrai attraverso la mia porta favorita, quella in fondo al vestibolo, e mi materializzai nella biblioteca accanto a lui, mentre era chino ad attizzare il fuoco.

«Allora sei tornato», disse, tentando di nascondere la sua gioia. «Buon

Dio, ma tu vieni e vai sempre così in silenzio!»

«Già, è molto irritante, vero?» Lanciai uno sguardo alla Bibbia sul tavolo, alla copia del *Faust* e al racconto di Lovecraft, ancora tenuto insieme da punti metallici, ma ben disteso. C'erano inoltre la bottiglia di scotch e un bel bicchiere di cristallo dal fondo spesso.

Mi soffermai sul racconto, sul ricordo dell'inquieto giovane che mi aveva seguito, sul suo bizzarro modo di muoversi... Un vago tremito mi percorse all'idea che fosse riuscito a intercettarmi in tre posti ben distinti. Probabilmente non avrei più posato i miei occhi su di lui. D'altro canto... Ma c'era tempo per occuparsi di quel personaggio molesto. La mia attenzione era rivolta a David, e alla meravigliosa consapevolezza di avere tutta la notte a disposizione per parlare con lui.

«Dove hai preso quei bei vestiti?» mi chiese. I suoi occhi indugiarono sulla mia figura, ignorando il mio interesse per i libri.

«In un piccolo negozio, da qualche parte. Non rubo mai gli abiti delle mie vittime, se è questo che intendevi. Inoltre frequento troppo spesso i bassifondi: il modo di vestire di quella gente non incontra il mio gusto.»

Mi accomodai sulla poltrona di fronte alla sua, nel posto che ormai supponevo essere il mio. Una poltrona avvolgente, di morbido cuoio, leggermente scricchiolante per il peso degli anni, ma assai confortevole, dotata di un alto schienale con ali laterali e di braccioli ampi e robusti. La sua poltrona non *faceva pendant* con la mia, però era altrettanto comoda, anche se appena più consunta dall'uso.

Lui rimase davanti al fuoco, ancora intento a studiarmi. Poi si sedette. Tolse il tappo di vetro dalla bottiglia, si riempì il bicchiere e lo alzò, come a voler brindare. Ne sorbì un lungo sorso e fremette leggermente alla percezione di calore che gli scendeva lungo la gola.

D'un tratto, ricordai con assoluta esattezza quella particolare sensazione. Risaliva a quando andavo nel granaio della mia tenuta in Francia e bevevo cognac proprio in quel modo, con la medesima espressione sul viso, mentre il mio amico mortale e amante, Nicki, mi strappava avidamente la bottiglia di mano.

«Vedo che sei di nuovo tu», disse David con improvviso calore, abbassando il tono di voce, mentre mi scrutava. Sprofondò nella poltrona, col bicchiere appoggiato sul bracciolo destro. Mostrava un atteggiamento di grande compostezza, sebbene fosse molto più a suo agio di quanto non lo avessi mai visto. I suoi capelli, folti e ondulati, avevano acquisito una splendida sfumatura grigio scura.

«Davvero trovi che mi somigli?» chiesi.

«C'è quel malizioso sguardo nei tuoi occhi...» rispose sottovoce, ancora intento ad analizzarmi. «E poi quel vago sorriso che non ti lascia per più di un secondo quando parli. Inoltre c'è la pelle: quella sì, che è cambiata. Mi auguro che non provi più dolore. È così, vero?»

Feci un piccolo gesto di diniego. Potevo sentire il battito del suo cuore: rispetto ai tempi di Amsterdam rivelava una maggiore debolezza e, di tanto in tanto, mostrava anche segni d'irregolarità.

«Per quanto tempo la tua pelle rimarrà così scura?» chiese.

«Forse per anni, o almeno così mi pare abbia detto qualcuno degli anziani. Non ho scritto di questo nella *Regina dei Dannati?»* Pensai a Marius, a come fosse adirato con me in generale e con quale severità avrebbe disapprovato ciò che avevo fatto.

«È stata Maharet, l'anziana dai capelli rossi», commentò David. «Nel tuo libro afferma di avere fatto la stessa cosa soltanto per scurire la sua pelle.»

«Che coraggio», sussurrai. «Ma tu non credi nella sua esistenza, eh? Sebbene io me ne stia seduto proprio qui, con te, adesso.»

«Io credo in lei... È ovvio che ci credo. Come credo a ogni cosa che hai scritto. Ma io ti conosco! Dimmi, che cos'è accaduto nel deserto? Hai creduto davvero di poter morire?»

«Te ne esci con questa domanda, David, e così, su due piedi...» sospirai. «Non posso sostenere di averci creduto. E probabile che mi stessi trastullando con l'idea, facendo uno dei miei soliti giochetti. Ho giurato di non mentire agli altri, ma lo faccio con me stesso. Non penso di poter morire ora, perlomeno non in un modo che possa mettere in atto personalmente.»

Emise un lungo sospiro.

«Perché dunque la morte non ti spaventa, David? Non intendo tormentarti con la mia vecchia offerta, ma in tutta onestà non riesco davvero a comprendere. Tu non hai davvero paura di morire, e questo non lo capisco. Perché tu *puoi* morire, è ovvio.»

Nutriva forse qualche dubbio? Non rispose subito, anche se mi sembrava punto sul vivo. E quasi udivo i movimenti del suo cervello, sebbene non potessi raggiungere i suoi pensieri.

«Perché proprio il *Faust,* David? Forse che io sono Mefistofele, mentre tu sei Faust?» ripresi.

Scosse la testa. «Io potrei essere Faust», disse infine, versandosi un altro scotch, «ma tu non sei il Diavolo, questo è perfettamente chiaro.» Emise

un altro sospiro.

«Mi sono mostrato tuttavia piuttosto distruttivo nei tuoi confronti, non credi? L'ho capito ad Amsterdam. Non ti trattieni nella Casa Madre a meno che tu non vi sia costretto. Non ti ho fatto impazzire, ma ho sortito un gran brutto effetto, no?»

Ancora una volta non rispose subito. Mi guardava coi larghi e sporgenti occhi scuri, considerando la domanda da tutti i punti di vista. Le linee profonde del suo viso, come le pieghe sulla fronte, i segni agli angoli degli occhi e intorno al profilo della bocca, sottolineavano la sua espressione affabile e leale. Non rivelava tracce di asprezza, quell'essere, piuttosto un'infelicità di fondo strettamente legata a gravi considerazioni che abbracciavano il corso di tutta una vita.

«Può essere successo, in qualche modo, Lestat», disse infine. «Esistono ragioni per cui io non sono più indicato per rivestire la carica di Generale Superiore. Può essere successo, ne sono abbastanza certo.»

«Spiegati. Pensavo che tu fossi uno degli elementi cardine dell'ordine, che quello fosse la tua vita.»

Scosse la testa. «Sono sempre stato inadatto al Talamasca. Ti ho accennato alla mia gioventù in India: avrei potuto continuare a vivere in quel modo. Non sono uno studioso nel senso convenzionale del termine, non lo sono mai stato. Sono tuttavia come Faust nel dramma: un vecchio che non è riuscito a penetrare i segreti dell'universo. Pensavo di averlo fatto quand'ero giovane, la prima volta che ho avuto una visione, la prima volta che ho conosciuto una strega, la prima volta che ho udito la voce di uno spirito e gli ho fatto eseguire i miei ordini. Ho creduto di averlo fatto! Invece non era nulla. Quelle sono cose terrene... misteri terreni. O misteri che non risolverò mai, in ogni modo.» Fece una pausa, come se volesse dire qualcosa di più, qualcosa di preciso. Ma poi alzò il bicchiere e bevve con aria piuttosto assente, senza quell'espressione che aveva riservato al primo scotch della serata. Rimase a fissare il bicchiere, poi lo riempì di nuovo.

Detestavo il fatto di non poter leggere i suoi pensieri, di non riuscire a captare nelle vibrazioni delle sue parole la più debole emanazione.

«Tu sai perché sono diventato un membro del Talamasca?» chiese. «Non ha nulla a che fare con l'erudizione. Non ho mai creduto di rimanere confinato nella Casa Madre, di barcamenarmi tra documenti, lavorare al computer e mandare in giro fax per tutto il mondo. Nulla di tutto ciò. Ogni cosa è cominciata con un'altra spedizione di caccia verso una nuova

frontiera, per così dire, un viaggio nel lontano Brasile. È stato lì che ho scoperto l'occulto, lì, nelle stradine tortuose della vecchia Rio, dove ogni passo mi sembrava eccitante e pericoloso più di quanto la mia vecchia caccia alla tigre non fosse mai stata. Era quello che mi attirava, il pericolo. E come sono invece arrivato a esserne così lontano, non lo so.»

Non ribattei, ma qualcosa mi apparve evidente: nel suo interesse nei miei confronti il rischio doveva ricoprire un ruolo chiave. Era stato il pericolo ad attrarlo. Gli avevo attribuito una certa ingenuità da studioso a tale riguardo, ma ormai capivo che la questione era un'altra.

«Sì», aggiunse, mentre lo sguardo diventava allegro. «Proprio così, sebbene non possa onestamente credere che tu mi abbia mai fatto del male.»

«Non illuderti», replicai. «E sai bene che lo stai facendo, che stai commettendo il vecchio errore: credi in ciò che vedi. E io non sono come appaio.» «Che cosa vuoi dire?»

«Andiamo! Sembro un angelo, ma non lo sono. Le antiche leggi della natura includono molte creature come me: il pitone diamantino o la tigre... Esseri meravigliosi, ma anche spietati assassini. Tu permetti ai tuoi occhi d'ingannarti. Ma non voglio litigare con te. Raccontami la tua storia. Cos'è accaduto a Rio? Sono ansioso di sapere.» Non appena pronunciai queste parole, fui colto da una vaga tristezza. Volevo sapere: se non potevo averlo come compagno da vampiro, almeno intendevo conoscerlo come mortale. Sentivo un'eccitazione lieve e palpabile per il fatto di stare seduti lì, come stavamo facendo in quel momento.

«Va bene», rispose. «Hai segnato un punto a tuo favore e io lo riconosco. Quando ti ho avvicinato, anni fa, nel teatro in cui cantavi, quando ti ho visto, la prima volta che sei venuto da me... Tutto ciò aveva l'oscuro richiamo del pericolo, come l'offerta con cui sei solito indurmi in tentazione. Poiché io sono soltanto umano, come entrambi sappiamo.»

Un po' più sollevato, mi lasciai andare sulla vecchia poltrona, alzando una gamba e affondando il tallone nell'ampio sedile di cuoio. «Mi piace che la gente abbia un po' paura di me», dissi con un'alzata di spalle. «Ma cos'è accaduto a Rio?»

«Mi trovai coinvolto nella religione degli spiriti, il Candomblé. Conosci il termine?»

Di nuovo scossi le spalle. «L'ho sentito un paio di volte... Ci andrò, a Rio, prima o poi. Forse presto.» Mi balenarono nella mente le grandi città del Sudamerica, le foreste tropicali e l'Amazzonia. Sì, nutrivo un certo

appetito per avventure di quel genere, mentre la disperazione che mi aveva portato nel deserto dei Gobi sembrava molto lontana. Ero felice di essere ancora vivo e, in tutta tranquillità, rifiutai di vergognarmene.

«Oh, se potessi rivedere Rio», disse sommessamente, rivolto più a se stesso che a me. «Certo, non è più quella di allora. Ormai è un mondo di grattacieli e di grandi alberghi di lusso. Ma mi piacerebbe rivedere la curva del litorale, il Pan di Zucchero e la statua di Cristo in cima al Corcovado. Non credo che sulla terra esista un angolo più abbagliante. Perché ho lasciato passare tanti anni senza tornare a Rio?»

«Non puoi forse andarci ogni volta che lo desideri?» chiesi. Improvvisamente sentii per lui un forte istinto di protezione. «Quel gruppo di monaci a Londra non può certo trattenerti. Inoltre, tu sei il capo.»

Si abbandonò alla più signorile delle risate. «No, loro non mi possono fermare», ammise. «Dipende solo da me, dal fatto che io abbia sufficiente energia, fisica e mentale. Ma con questo ci avviciniamo abbastanza al cuore della faccenda. Volevo raccontarti che cosa è accaduto. O forse il punto è proprio questo, non so.»

«Tu possiedi i mezzi per andare in Brasile, se lo desideri, no?»

«Oh, sì, i soldi non sono mai stati un problema. Mio padre ha gestito in modo accorto il denaro ricevuto in eredità. Di conseguenza non ho mai dovuto preoccuparmene troppo.»

«Se ne avessi bisogno, ti procurerei io il denaro.»

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi più caldi e indulgenti. «Io sono vecchio, solo e un po' folle... come dovrebbe essere ogni uomo con appena un po' di buonsenso. Ma grazie al ciclo non sono povero.»

«Cosa ti è successo in Brasile?»

Iniziò a parlare, poi si zittì. «Intendi davvero rimanere qui ad ascoltare quello che ho da dire?»

«Sì», dissi subito. «Per favore.» Mi resi conto che non volevo nient'altro al mondo. Nel mio cuore non nutrivo piani, ambizioni o pensieri rivolti a qualcosa che non fosse stare lì con lui. Un desiderio di una tale semplicità da lasciarmi quasi stordito.

Sembrava ancora riluttante a confidarsi. Ma poi intervenne in lui un sottile cambiamento, una sorta di distensione, forse di arrendevolezza.

Infine cominciò. «È accaduto dopo la seconda guerra mondiale. L'India della mia adolescenza era finita, non esisteva più. Inoltre, ero ansioso di vedere nuovi posti. Avevo organizzato con alcuni amici una spedizione di caccia nella giungla amazzonica, una meta che era diventata la mia

ossessione. Il nostro obiettivo era il grande giaguaro sudamericano.» Indicò la pelle maculata di un felino che non avevo notato prima, sistemata su un cavalletto in un angolo della stanza. «Come volevo inseguire quell'animale!»

«Pare che tu l'abbia fatto.»

«Non subito», mi corresse con una breve e ironica risata. «Avevamo deciso di far precedere la nostra spedizione con una vacanza a Rio all'insegna del piacere: un paio di settimane per girovagare sulla spiaggia di Copacabana e per visitare gli antichi insediamenti coloniali tipo monasteri, chiese, e così via. Cerca di capire, il centro della città allora era diverso, era un luogo sovraffollato con piccole strade strette e meravigliosi edifici antichi. Ero così ansioso di vedere quei luoghi esotici e affascinanti! Ecco ciò che spinge noi inglesi ai tropici: dobbiamo fuggire dalle convenzioni, da tutto ciò che è tradizionale, e immergerci in culture in apparenza selvagge che non potremo mai domare o comprendere davvero.»

Mentre parlava, il suo atteggiamento stava cambiando: da esso trasparivano più vigore ed energia, gli occhi brillavano e le parole fluivano più velocemente in quel vivace accento inglese che tanto amavo.

«La città stessa aveva superato tutte le aspettative, certo, anche se nulla era più incantevole della gente. Non ho mai incontrato persone come quelle viste in Brasile. E per una ragione: godono di un'eccezionale bellezza e, sebbene tutti concordino su questo punto, nessuno ne sa spiegare il motivo. No, sto parlando seriamente», mormorò, quando mi vide sorridere. «Forse è la mescolanza di sangue portoghese e africano, senza contare l'apporto di quello indio... In tutta onestà, non saprei dirlo. Il fatto è che le persone sono assai attraenti e hanno voci davvero sensuali. Motivo per cui puoi innamorarti della loro voce e baciarne il semplice suono. E poi la musica, la bossa nova, quello è proprio il loro linguaggio.»

«Avresti dovuto fermarti là.»

«Oh, no!» esclamò, bevendo un altro sorso di scotch. «Lasciami continuare il racconto. Durante la prima settimana, sono stato preso, per così dire, da una grande passione per un ragazzo, Carlos. Ne sono stato travolto. Non facevamo altro che bere e fare l'amore senza posa per giorni e notti nel mio appartamento del Palace Hotel. Una cosa oscena davvero.»

«I tuoi amici ti hanno aspettato?»

«Al contrario, hanno minacciato di abbandonarmi se non fossi partito subito con loro. Tuttavia si sono dichiarati disposti a prendere Carlos con

noi.» Fece un piccolo gesto con la mano destra. «Si trattava naturalmente di persone molto sofisticate.»

«Naturalmente.»

«Ma la decisione di prendere Carlos si è dimostrata un terribile errore. Sua madre era una sacerdotessa del Candomblé, sebbene io non lo sospettassi neppure. Non voleva che il figlio partisse per la giungla amazzonica: desiderava che andasse a scuola, invece. E così mi ha scatenato contro gli spiriti.» Fece una pausa e mi guardò, forse tentando di valutare la mia reazione.

«Dev'essere stato molto divertente», dissi.

«Di notte, al buio, mi riempivano di pugni. Sollevavano il letto dal pavimento e mi scaraventavano fuori. Giravano i rubinetti nella doccia in modo tale da ustionarmi. Riempivano di orina le mie tazze da tè. Dopo sette giorni, stavo per uscire di senno. Oscillavo tra un sentimento misto d'irritazione e incredulità e il terrore vero e proprio. I piatti volavano via dal tavolo di fronte a me. Le campane mi risuonavano nelle orecchie. Le bottiglie cadevano dagli scaffali, fracassandosi al suolo. Ovunque andassi, vedevo individui dalle facce scure che mi guardavano.»

«Sapevi che la responsabile era quella donna?»

«Non all'inizio. Ma Carlos alla fine è crollato, confessando ogni cosa. La madre non intendeva togliere la maledizione finché io non fossi partito. Ebbene, sono partito subito, quella notte stessa, tornando a Londra, prostrato e quasi in preda alla follia. Ma non è servito a nulla, perché quegli spiriti mi sono venuti dietro. Tutte quelle cose hanno cominciato ad accadere proprio qui, a Villa Talbot. Porte che sbattevano, mobili che si muovevano, campane che suonavano all'impazzata nella dispensa dei domestici, nel seminterrato... Stavamo diventando tutti pazzi. Mia madre, che era stata più o meno una spiritista e comunque conosceva un sacco di medium a Londra, mi ha portato al Talamasca. Io ho raccontato la mia storia e loro mi hanno spiegato il Candomblé e lo spiritismo.»

«Sono riusciti a esorcizzare i demoni?»

«No, ma dopo circa una settimana d'intensi studi nella biblioteca della Casa Madre e lunghi colloqui coi pochi membri che erano stati a Rio, sono stato in grado di dominare gli spiriti da solo. Sono rimasti davvero tutti molto sorpresi, soprattutto quando ho annunciato che intendevo tornare in Brasile. Mi hanno messo in guardia sui poteri di quella sacerdotessa, poteri abbastanza forti da uccidermi. 'È proprio questo', ho spiegato allora. 'Io *voglio* quei poteri. Diventerò suo allievo e lei m'insegnerà.' Mi hanno

supplicato di non andare. Mi sono limitato a promettere che, al mio ritorno, avrei consegnato loro una relazione scritta. Tu puoi capire come mi sentivo: avevo visto quelle entità invisibili all'opera, le avevo sentite toccarmi, scagliare oggetti in aria. Pensavo che il grande mondo dell'invisibile mi si stesse per schiudere davanti. Dovevo andare e nulla avrebbe potuto distogliermi. Nulla.»

«Sì, capisco», dissi. «Era eccitante come una caccia grossa.» «Già.» Lui scosse la testa. «Erano giorni così. Forse ho pensato che, se non mi aveva ucciso la guerra, niente avrebbe potuto farlo.» D'un tratto si abbandonò al flusso dei ricordi, escludendomi.

«Hai poi affrontato quella donna?»

Assentì. «L'ho affrontata, riuscendo a fare su di lei una certa impressione, e infine l'ho convinta, dicendole che volevo diventare suo apprendista. Le ho giurato in ginocchio che volevo imparare, che non sarei partito finché non avessi penetrato il mistero e appreso tutto quello che potevo.» Rise. «Non sono sicuro che quella donna avesse mai incontrato un antropologo, anche se dilettante, come suppongo mi si potesse definire allora. Comunque sia, sono rimasto a Rio un anno. E, credimi, quello è stato l'anno più straordinario della mia vita. Alla fine ho lasciato quella città soltanto perché sapevo che, se non fossi partito, non l'avrei fatto mai più. L'inglese David Talbot non sarebbe esistito più.»

«Dunque hai imparato a invocare gli spiriti?» Annuì. Era tornato con la mente ai suoi ricordi e vedeva immagini che a me erano precluse. Appariva turbato, un po' triste. «Ho raccontato tutta la storia», disse infine. «È conservata negli archivi della Casa Madre, e in molti l'hanno letta nel corso degli anni.»

«Non ti è mai venuta la tentazione di pubblicarla?» «Non posso farlo. Fa parte della filosofia del Talamasca: non divulghiamo mai nulla all'esterno.»

«Tu hai paura di aver sprecato la tua vita, dico bene?»

«No, davvero... Anche se quello che ho detto prima corrisponde a verità: non sono riuscito a svelare i segreti dell'universo e neppure a oltrepassare il grado di conoscenza raggiunto in Brasile. Certo, in seguito ci sono state rivelazioni sconvolgenti. Ricordo la notte in cui ho letto per la prima volta il contenuto degli archivi sui vampiri; rammento come fossi incredulo... E poi quegli strani momenti, quando scendevo nei sotterranei a frugare tra le testimonianze... Ma alla fine è stato come col Candomblé, non sono riuscito ad andare oltre quel punto.»

«Lo so, credimi. David, il mondo è destinato a rimanere un mistero. Se anche una spiegazione esiste, non saremo certo noi a trovarla, ne sono sicuro.»

«Penso che tu abbia ragione», disse tristemente.

«Credo anche che tu sia spaventato dalla morte più di quanto non voglia ammettere. Con me, hai deciso di mantenere un'inflessibile linea di condotta, compiendo una scelta morale, e non ti biasimo. Forse sei abbastanza vecchio e saggio da poter decidere, in piena consapevolezza, che non vuoi essere uno di noi. Ma non parlare della morte come se dovesse darti qualche risposta. Sospetto che la morte sia terribile: si cessa di esistere e viene a mancare la possibilità di conoscere.»

«No, non posso essere d'accordo con te su questo punto, Lestat», mormorò. «Davvero non posso.» Si volse di nuovo verso la tigre, poi continuò: «Qualcuno ha dato forma a questa 'spaventosa simmetria', come la definisce Blake, Lestat. Qualcuno deve averlo fatto. La tigre e l'agnello... Non può essere successo tutto così, da solo».

Scossi il capo. «C'è più intelligenza nel poema di Blake di quanta non ve ne sia stata nella creazione del mondo. Ma ti capisco. Anch'io ho avuto pensieri del genere, di tanto in tanto. In fondo è molto banale: ci dev'essere qualcosa che sovrintende a tutto ciò. Ci *deve* essere! Ma che dire degli innumerevoli pezzi mancanti? Quanto più si considera la questione, tanto meno gli atei più incalliti si differenziano dai fanatici religiosi. Io sono convinto che sia tutto un'illusione. Si tratta di un processo evolutivo e niente di più.»

«Pezzi mancanti? Ma naturalmente, Lestat! Immagina per un momento che io crei un robot, una perfetta riproduzione di me stesso. Immagina che gli fornisca tutto il sapere enciclopedico possibile, programmandolo nel computer del suo cervello. Ebbene, sarebbe solo una questione di tempo prima che lui venga da me dicendo: 'David, dov'è il resto? Voglio una spiegazione! Com'è cominciato tutto? Perché hai tralasciato le informazioni sul motivo per cui all'inizio c'è stato il Big Bang? Cos'è accaduto allorché i minerali e gli altri elementi inerti si sono evoluti all'improvviso in cellule organiche? E che mi dici riguardo alla grande lacuna nella documentazione dei fossili?'»

Risi, estasiato.

«Sarei costretto a troncare sul nascere le richieste di quel poveretto, facendogli presente che non esistono spiegazioni e che io i pezzi mancanti non li ho», completò lui.

«David, nessuno ha i pezzi mancanti. Né mai li avrà.»

«Non esserne così sicuro.»

«Che cos'è che speri, dunque? È per questo che stai leggendo la Bibbia? Non sei riuscito a penetrare i segreti occulti dell'universo, e quindi torni a rivolgerti a Dio?»

«Dio *è* il segreto occulto dell'universo», replicò David con fare meditabondo, quasi come se ci stesse riflettendo. Coi tratti del volto distesi e quasi ringiovaniti, fissava il bicchiere che teneva in mano, forse apprezzando il modo in cui la luce si rifrangeva nel cristallo, non saprei. Dovetti aspettare che riprendesse a parlare.

«Credo che la risposta possa trovarsi nella *Genesi.* Lo penso davvero», disse infine.

«David, mi sorprendi. Stiamo parlando di pezzi mancanti, e la *Genesi* non è altro che un pugno di frammenti.»

«Sì, ma parlare di frammenti è tutto quello che ci rimane, Lestat. Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, e io ho il sospetto che la chiave sia qui. Nessuno sa che cosa ciò significhi davvero, lo sai. Gli ebrei ritenevano che Dio non fosse un uomo.»

«E come può essere questa, la chiave?»

«Dio è una forza creativa, Lestat, come lo siamo noi. Lui ha detto a Adamo: 'Crescete e moltiplicatevi'. E questo è proprio ciò che hanno fatto le prime cellule: sono cresciute, moltiplicandosi. Non hanno soltanto cambiato forma: sono riuscite a *replicare* se stesse. Dio è una forza creativa. Lui ha creato l'intero universo come sua diretta emanazione, servendosi della divisione cellulare. Ecco perché i diavoli - gli angeli malvagi, intendo - sono così pieni d'invidia. Loro *non sono* creativi, non possiedono né corpo né cellule: sono spiriti. Anzi credo che non si sia trattato solo d'invidia, ma di una sorta di diffidenza... I demoni hanno ritenuto che Dio stesse facendo un errore nel creare, con Adamo, un altro organismo creativo così simile a lui. A mio parere, quegli angeli nutrivano già qualche perplessità nei confronti dell'universo fisico e delle sue cellule replicanti... E dunque hanno visto come un vero oltraggio la presenza di esseri, dotati di ragione e di parola, che potevano crescere e moltiplicarsi. È stata quella, la loro colpa.»

«Così tu stai dicendo che Dio non è puro spirito.»

«Dio ha un corpo, l'ha sempre avuto. Il segreto della vita per divisione cellulare si trova in Dio e tutte le cellule viventi hanno dentro di loro una piccola parte del suo spirito. È questo, Lestat, il pezzo mancante, ciò che

ha dato inizio alla vita, separandola dalla non-vita. Proprio come la tua genesi di vampiro: ci hai raccontato che lo spirito di Amel, un'unica entità malvagia, ha infuso i corpi di tutti i vampiri... Ebbene, gli uomini condividono lo spirito di Dio nello stesso modo.»

«Accidenti, David, stai uscendo di senno. Noi siamo mutanti!»

«Certo, ma voi esistete nel nostro universo e la vostra mutazione rispecchia la nostra. Altri, inoltre, hanno sostenuto la medesima teoria: Dio è il fuoco e noi siamo tutti minuscole fiamme che, quando muoiono, tornano a fare parte del fuoco di Dio. Ma la cosa importante è rendersi conto che Dio stesso è Corpo *e* Anima. La civiltà occidentale è stata fondata su un ribaltamento. È tuttavia mia convinzione che, nel nostro agire quotidiano, noi conosciamo e onoriamo la verità. Solo quando parliamo di religione affermiamo che Dio è puro spirito, che sempre lo è stato e sempre lo sarà, mentre la carne è male. La verità sta proprio nella *Genesi.* Il Big Bang, Lestat, non è stato altro che la prima divisione delle cellule di Dio.»

«Questa è davvero una teoria affascinante, David. E Dio ne è rimasto sorpreso?»

«Lui no, ma gli angeli sì. Parlo seriamente. E l'aspetto superstizioso della teoria sta nella convinzione religiosa che Dio sia perfetto. Non lo è.»

«Che sollievo», dissi. «Ciò spiega molte cose.»

«Ti stai facendo beffe di me. Non te ne faccio una colpa. Ma hai ragione: questo spiega ogni cosa. Dio ha fatto molti, moltissimi errori, come lui stesso di certo saprà! E sospetto che gli angeli abbiano tentato di metterlo in guardia. Il Diavolo divenne il Diavolo perché cercò di avvertirlo. Dio è amore, ma non sono sicuro che sia un prodigio assoluto d'intelligenza.»

Stavo cercando di non ridere, però non ci riuscii. «David, se continui su questa strada, sarai colpito da un fulmine.» «Sciocchezze. Dio vuole che comprendiamo tutto ciò.» «No, questo non lo posso accettare.»

«Vuoi dire che accetti il resto?» Ridacchiò. «No, sono serio. La religione è primitiva nelle sue illogiche conclusioni. Immagina un Dio perfetto che tollera l'esistenza del Diavolo. No, questo non ha mai avuto senso. Il grande errore nella Bibbia è l'idea secondo la quale Dio sia perfetto. Oltre alla mancanza d'immaginazione da parte degli antichi saggi, a tale equivoco va attribuita la responsabilità per ogni domanda di carattere teologico sul bene e sul male cui da secoli cerchiamo di trovare un'impossibile risposta. Dio è buono, comunque, mirabilmente buono. Sì,

Dio è amore. Ma nessuna forza creativa è perfetta. Questo è chiaro.» «E il Diavolo? Ci sono novità su di lui?» David mi guardò con un pizzico d'impazienza. «Sei un essere così cinico», bisbigliò.

«No, non lo sono», replicai. «Voglio davvero sapere. Nutro un particolare interesse per il Diavolo, è ovvio. Parlo di lui molto più spesso di quanto non faccia con Dio. Non riesco a comprendere perché i mortali lo amino tanto, voglio dire perché amino l'idea che hanno di lui. Però lo fanno.»

«Perché loro non credono in lui», disse David. «Perché un Diavolo perfettamente malvagio ha ancora meno senso di un Dio perfetto. Prova a immaginare: il Diavolo non ha mai imparato nulla per tutto questo tempo, non ha mai cambiato il suo pensiero relativamente alla propria condizione. Un'idea simile è un insulto per la nostra intelligenza.»

«E allora qual è, secondo te, la verità che si nasconde dietro questa falsa certezza?»

«Lui non è irredimibile. Lui fa parte del piano di Dio. È uno spirito cui è concesso d'istigare e tentare gli uomini. Siccome disapprovava gli esseri umani e l'intero esperimento divino, non credeva che l'idea potesse funzionare. Per come la vedo io, è stato quello il motivo della sua 'cacciata'. Ma la chiave, Lestat, è riuscire a capire che Dio è sostanza! Dio è fisico, è il signore della divisione cellulare, la cui proliferazione selvaggia il Diavolo detesta.» Fece di nuovo una delle sue pause, mentre gli occhi gli si dilatavano in un'espressione trasecolata. Poi continuò: «Ho anche un'altra teoria riguardo al Diavolo».

«Dimmela.»

«I diavoli sono più d'uno. E a nessuno di essi piace il compito che è stato assegnato loro», disse quasi in un sussurro. Appariva distratto, come se volesse aggiungere qualcosa, ma non lo fece.

Proruppi in una schietta risata. «*Questo* lo posso capire», replicai. «Chi potrebbe gradire il ruolo del Diavolo, convivendo col pensiero di non poter vincere? Considerando soprattutto che il Diavolo in principio era un angelo e dunque ritenuto quasi perfetto.»

«Già.» Puntò il dito verso di me. «Ricordi la tua storia su Rembrandt? Il Diavolo, se avesse avuto un cervello, avrebbe dovuto riconoscerne il genio.»

«Come avrebbe dovuto riconoscere la bontà di Faust.»

«Ah, è vero, tu mi hai visto leggere il *Faust* ad Amsterdam, no? E di conseguenza ne hai acquistato anche tu una copia.»

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto il proprietario della libreria, il pomeriggio successivo: uno strano giovane francese dai capelli biondi era entrato subito dopo che me n'ero andato, aveva comprato il medesimo libro ed era rimasto a leggerlo in strada per una mezz'ora. Quell'uomo non aveva mai visto una pelle più bianca. Di certo eri tu.»

Scossi il capo e sorrisi. «Faccio cose così maldestre... È un miracolo che qualche scienziato non mi abbia ancora preso in trappola.»

«C'è poco da scherzare, amico mio. Ti sei dimostrato molto incauto a Miami diverse notti fa: due vittime interamente prosciugate del loro sangue.»

Quell'ultima frase provocò in me un attimo di confusione, tanto che, sulle prime, non dissi nulla, poi osservai soltanto come fosse sorprendente che la notizia lo avesse raggiunto fin da questa parte dell'oceano. Mi sentii sfiorare dall'ala oscura della vecchia disperazione.

«I delitti bizzarri finiscono anche sui giornali internazionali», replicò. «Inoltre, il Talamasca riceve resoconti di ogni genere. Abbiamo persone sparse in ogni città che raccolgono notizie e c'inviano informazioni relative a tutti gli aspetti del paranormale. *Killer vampiro colpisce due volte a Miami.* Sono state diverse le fonti da cui c'è giunta questa segnalazione.»

«Ma loro non credono davvero che si sia trattato di un vampiro, lo sai.»

«No, però, se continui così, potrebbero arrivare a crederlo. Quando hai intrapreso la tua breve carriera di rockstar volevi proprio questo: che loro capissero. Non è troppo difficile da comprendere. E poi c'è la tua maledetta fissazione dei serial killer! Te ne stai lasciando alle spalle una bella fila.»

Ciò davvero mi sorprese. La mia caccia agli assassini mi aveva portato a spaziare da un continente all'altro. Non avevo mai pensato che qualcuno potesse collegare tra loro morti disseminate un po' ovunque, eccetto Marius, naturalmente. «Come sei arrivato a capirlo?»

«Te l'ho detto. Nelle nostre mani passano sempre storie del genere. Satanismo, vampirismo, vudù, stregoneria, avvistamenti di lupi mannari; tutto ciò arriva sulla mia scrivania. La maggior parte finisce nel cestino, è ovvio. Ma so riconoscere la verità, quando la vedo. E i tuoi delitti sono molto facili da identificare. È un po' che dai la caccia ai serial killer, lasciando poi i loro corpi... a disposizione, per così dire. L'ultimo lo hai abbandonato in un albergo, ed è stato trovato solo un'ora dopo la sua morte. Quanto alla donna anziana, ti sei dimostrato ugualmente incauto! Il figlio l'ha ritrovata il giorno dopo. E su entrambe le vittime il coroner non

ha riscontrato ferite. Tu a Miami sei una celebrità senza nome, che oscura del tutto la notorietà del pover'uomo morto nell'albergo.»

«Non me ne importa un accidenti», dissi con rabbia. Ma non era vero. Deploravo la mia avventatezza, anche se non facevo nulla per correggerla. Ebbene, dovevo cambiare. Quella notte, avevo forse fatto di meglio? Mi sembrava vile addurre scuse per il mio comportamento.

David mi stava osservando con attenzione. Se c'era una caratteristica dominante in lui, era la sua prontezza. «Non è da escludere una tua eventuale cattura», disse.

Mi abbandonai a una risata sprezzante.

«*Potrebbero* anche rinchiuderti in un laboratorio e metterti in un'avveniristica gabbia di vetro, per studiarti.»

«È impossibile. Ma è una considerazione davvero interessante.»

«Lo sapevo! Tu vuoi che accada.»

Alzai le spalle. «Potrebbe essere divertente per un po'... Ma no, dai, è davvero impossibile. La notte della mia unica esibizione come cantante rock è accaduta una marea di cose strane. Eppure, il mondo mortale ha semplicemente chiuso il caso. Quanto alla vecchia di Miami, si è trattato di un orribile incidente che non sarebbe mai dovuto accadere...» Mi fermai. Che ne era stato di quelli che erano morti a Londra proprio quella notte?

«Ma a te piace uccidere», replicò. «Mi hai detto che è divertente.»

Fui colto da un tale tormento che, all'improvviso, avvertii l'impulso di andarmene. Tuttavia avevo promesso di non farlo. Mi limitai quindi a rimanere lì, a fissare il fuoco, pensando al deserto dei Gobi, agli scheletri delle grandi lucertole e al modo in cui il sole aveva colmato di luce il mondo intero. E a Claudia. Sentii l'odore dello stoppino della lampada.

«Mi dispiace. Non volevo essere crudele con te», disse David.

«E perché no? Non riesco a immaginare una forma di crudeltà più sottile. Inoltre, io non sono sempre così gentile nei tuoi confronti.»

«Che cosa vuoi veramente? Quale passione ti tiene in suo potere?»

Pensai a Marius e a Louis: entrambi mi avevano rivolto molte volte la stessa domanda.

«Cosa potrebbe redimere ciò che ho fatto?» chiesi. «Volevo fermare quell'assassino. Era una tigre mangiatrice di uomini, era mio fratello, e io gli ho teso un'imboscata. Ma la vecchia, lei era una bambina nella foresta, niente di più. Che importa, ormai?» Pensai alle infelici creature che avevo preso quella sera stessa: nei vicoli bui di Londra, mi ero lasciato alle spalle un vero massacro. «Vorrei poter credere che non avesse la minima

importanza», ripresi. «II fatto di salvare quella vecchia, intendo. Ma quale beneficio può portare un unico atto di pietà di fronte a tutto ciò che ho fatto? Se esistono un Dio o un Diavolo, io sono comunque dannato. Ora, perché non vai avanti col tuo discorso sulla religione? La cosa strana è che trovo molto consolante parlare di Dio e del Diavolo. Anzi raccontami qualcosa di più sul Diavolo. Lui di certo è mutevole e scaltro. Deve inoltre provare qualche sensazione. Perché mai dovrebbe rimanere immobile?»

«Già. Tu sai che cosa si dice nella Bibbia a proposito di Giobbe?»

«Rinfrescami la memoria.»

«Ebbene, Satana è lassù, in paradiso insieme con Dio che gli chiede: 'Dove sei stato?' E Satana risponde: 'In giro, sulla terra'.

È una normale conversazione. Cominciano quindi a parlare di Giobbe. Satana è convinto che la bontà di Giobbe sia fondata interamente sulla sua buona sorte, e Dio acconsente affinché Satana tormenti quell'uomo. Ecco la descrizione più vicina alla verità che possediamo. Dio non è a conoscenza di tutto e il Diavolo è un suo buon amico. È tutto un esperimento. E quel Satana è ben lontano dall'essere il Diavolo che noi universalmente riconosciamo come tale.»

«Tu tratti queste teorie come se avessimo a che fare con esseri

reali...»

«Io penso che siano reali», disse con un filo di voce. Ripiombò nei suoi pensieri, poi si scosse. «Voglio raccontarti una cosa, anche se in realtà avrei dovuto confessarlo prima. Sono superstizioso e religioso come chiunque altro. Perché tutto questo si basa su una sorta di visione, su quel tipo di rivelazioni che vanno a influire sul pensiero. Capisci cosa intendo?»

«No. Io faccio sogni, ma senza rivelazioni... Spiegati, per favore.»

Sprofondò di nuovo nelle sue fantasticherie, mentre guardava il fuoco.

«Non escludermi dai tuoi pensieri», mormorai.

«No, certo. Stavo solo pensando al modo in cui parlartene. Ebbene, tu sai che sono ancora un sacerdote del Candomblé, ho la capacità cioè d'invocare forze invisibili: spiriti malefici, vagabondi astrali, i *poltergeist,* comunque li si voglia chiamare... Ciò significa che da sempre ho avuto una predisposizione a vedere gli spiriti.»

«Suppongo di sì...»

«Ebbene, una volta ho visto qualcosa, qualcosa d'inspiegabile. E non ero ancora andato in Brasile.»

«Dimmi...»

«Prima del Brasile, ne avevo quasi sminuito l'importanza. In effetti, si

trattava di una cosa così sconvolgente, così inspiegabile, che ai tempi di Rio l'avevo ormai allontanata dalla mia mente. Tuttavia adesso ci penso in continuazione. Non riesco a impedirmi di farlo. Ed è per questo che mi sono rivolto alla Bibbia, quasi per cercarvi un po' di saggezza...»

«Su, racconta.»

«È successo a Parigi proprio prima della guerra. Mi trovavo lì con mia madre, seduto in un caffè della *rive gauche*. Non ricordo il nome del locale... So soltanto che era un incantevole giorno di primavera e che starsene a Parigi era un vero spasso, come dicono tutte le canzoni. Stavo bevendo una birra, intento alla lettura dei giornali inglesi, quando mi sono reso conto di aver intercettato una conversazione.» Si lasciò andare di nuovo ai suoi pensieri. «Vorrei sapere che cos'è davvero accaduto», mormorò. Si spinse in avanti sulla poltrona, raccolse l'attizzatoio e si mise a pungolare i ceppi, sollevando un pennacchio di scintille ardenti sui mattoni anneriti.

Volevo disperatamente che riprendesse la storia, ma rimasi in attesa.

Alla fine continuò: «Ero in quel caffè, come ho detto...»

«Ti ascolto.»

«... quando mi sono reso conto di aver colto quello strano dialogo... che non si stava svolgendo né in inglese né in francese né in nessun'altra lingua, come in realtà ho compreso a poco a poco. Eppure si trattava di una lingua per me comprensibile. Ho ripiegato il giornale, cominciando a concentrarmi. Si trattava di una sorta di discussione che si protraeva. D'un tratto non sono più riuscito a capire se le voci fossero intelligibili nel senso convenzionale del termine, non ero sicuro cioè che gli altri fossero in grado di udirle! Ho alzato gli occhi e lentamente mi sono girato. Loro erano lì... Due individui seduti a un tavolo che parlavano. Per un attimo mi è sembrata una normale conversazione. Allora sono tornato al mio giornale, ma quasi subito sono stato colto da un senso di vertigine. Ho dovuto fermare la mia attenzione su qualcosa, fissare prima il quotidiano poi il piano del tavolo, cercando di far cessare quel capogiro. Il frastuono del caffè rimbombava come un'orchestra intera, quando mi sono girato di nuovo verso i due individui. È stato allora che ho capito: quelli non erano esseri umani. Con uno sforzo, ho cercato di mettere a fuoco la situazione. Li avevo guardati. Erano ancora lì e, con una certa angoscia, ho dovuto ammettere che erano illusori, che non erano della stessa consistenza di ogni altra cosa. Capisci? Non erano esseri illuminati dalla stessa luce, per esempio: si trovavano in una dimensione rischiarata da un'altra fonte

luminosa.»

«Come la luce nei quadri di Rembrandt.»

«Sì, proprio così. I loro abiti e i loro volti apparivano più uniformi di quelli degli esseri umani. E questo perché la visione nel suo insieme aveva una consistenza diversa, omogenea in tutti i suoi dettagli.»

«Loro ti hanno visto?»

«No. Voglio dire, non mi hanno guardato né hanno fatto caso a me. Erano assorti nella loro conversazione e io sono riuscito a riprendere subito il filo del loro discorso. Era Dio che si rivolgeva al Diavolo, dicendogli che doveva continuare a svolgere il suo lavoro. Il Diavolo non voleva farlo e spiegava che era durato già troppo a lungo, che gli stava accadendo la stessa cosa successa a tutti gli altri. Dio diceva che capiva, ma che il Diavolo doveva sapere quanto lui era importante, che non era così semplice per lui sottrarsi ai suoi doveri; Dio aveva *bisogno* di lui e della sua forza. E tutto ciò si svolgeva in modo molto amichevole.» «Che aspetto avevano?»

«Questa è la parte peggiore: non lo so. In quel momento ho visto due sagome vaghe, grandi, di sesso maschile, o che comunque avevano assunto quella forma, possiamo dire, e gradevoli a vedersi, senza nulla di mostruoso, né di realmente fuori dell'ordinario. Non mi ero reso conto della mancanza di particolari come il colore dei capelli, i tratti del viso e cose del genere. Le due figure sembravano abbastanza complete, ma quando, in seguito, ho tentato di ricostruire l'accaduto, non sono riuscito a ricordare nessun dettaglio! Credo che l'illusione non fosse così perfetta e che il senso di compiutezza che ne traevo derivasse da qualcos'altro.»

«Da che cosa?»

«Dal contenuto, dal significato...» «Loro non ti hanno visto, non sapevano che tu eri lì.» «Mio caro ragazzo, loro *dovevano* sapere che io ero lì. Per forza! Loro *devono* aver fatto tutto quello proprio per me! In quale altro modo avrei avuto la possibilità di assistere a un evento del genere?»

«Non so, David. Forse non avevano intenzione di farsi vedere da te. Forse alcuni possono vedere e altri no. Forse si era verificato un piccolo strappo nella struttura superficiale dell'altra dimensione, quella cui apparteneva qualsiasi altra cosa in quel

caffè.»

«Potrebbe essere andata così, anche se temo di no. Credo che ci fosse l'intenzione di farmi assistere alla scena proprio perché essa sortisse

qualche effetto su di me. E questa è la cosa orribile, Lestat: non ha avuto un grande effetto.»

«In seguito a quell'evento non hai cambiato la tua vita.» «Oh, assolutamente no. Dopo un paio di giorni ho cominciato persino a dubitare di aver avuto quella visione. La cosa diventava ancora più incerta e vaga ogni volta che raccontavo il fatto a qualcuno. Mi sono persino sentito dire che ero pazzo. No, non ne ho mai fatto nulla.»

«E che cosa avresti dovuto fare? Che cosa si può fare dopo una rivelazione se non condurre una vita retta? David, di certo tu hai parlato della visione ai tuoi confratelli del Talamasca.»

«Sì, certo. Ma è accaduto molto tardi, dopo il periodo brasiliano, quando ho presentato le mie memorie, come ogni buon membro dovrebbe fare. Ho raccontato loro l'intera storia, così com'era avvenuta, naturalmente.»

«E loro che cos'hanno detto?»

«Lestat, il Talamasca non dice mai molto a proposito di nulla, questa è la realtà. 'Noi vigiliamo e siamo sempre presenti.' Invero, la decisione di parlarne con gli altri membri non è stata accolta con particolare favore. Se vuoi parlare degli spiriti del Brasile, otterrai udienza. Ma il Dio cristiano e il suo Diavolo? No, temo che il Talamasca sia soggetto a qualche pregiudizio e a piccole fissazioni come ogni altra istituzione. La storia ha fatto sollevare qualche sopracciglio, niente di più. Ma che ti aspetti se ti confronti con gentiluomini sedotti da vampiri, che hanno visto lupi mannari, combattuto streghe e parlato coi fantasmi?»

«Ma Dio e il Diavolo!» esclamai, ridendo. «David, quella è roba grossa. Forse sei stato oggetto d'invidia da parte degli altri membri più di quanto non ti sia reso conto.»

«No, loro non hanno preso la storia sul serio», disse con una breve risata. «Sono sorpreso che l'abbia fatto tu, a essere sincero.»

D'un tratto si alzò, in preda a una certa agitazione, attraversò la stanza e raggiunse la finestra, scostandone la tenda. Rimase lì, cercando di vedere fuori, nella notte satura di neve.

«David, qual era secondo te lo scopo di tale apparizione?»

«Non lo so», replicò con una nota di scoramento nella voce. «Questo è il punto per me: ho settantaquattro anni e non lo so. Morirò senza saperlo. E se non esiste nessuna illuminazione, allora così sia. Il che in sé è già una risposta, che io sia in grado di riconoscerla oppure no.»

«Perché non torni qui a sederti? Mi piace guardarti in faccia quando parli.»

Lui obbedì, quasi automaticamente. Tornò a sedersi e allungò la mano per prendere il bicchiere vuoto, mentre lo sguardo andava a posarsi di nuovo sul fuoco. «Cosa pensi, Lestat? Cosa c'è dentro di te, un Dio o un Diavolo? Voglio la verità: tu in che cosa credi?»

Riflette! a lungo prima di rispondere. Quindi dissi: «Io penso che Dio esista. Non mi piace ammetterlo, però è così. Forse esiste anche il Diavolo, in alcune forme. Lo riconosco, è una questione di pezzi mancanti, come abbiamo detto. E in quel caffè di Parigi tu forse hai davvero visto l'Essere Supremo e il suo avversario. Ma fa parte del loro piano pazzesco il fatto che a noi resti comunque preclusa la possibilità di comprendere. Tu vuoi una spiegazione attendibile per il loro comportamento? Vuoi sapere perché ti hanno concesso quella rapida occhiata? Puntavano a un coinvolgimento di carattere religioso! È il loro modo di giocare con noi: seminano visioni, miracoli e frammenti di rivelazione divina... Così noi, tutti infervorati, andiamo a fondare una Chiesa. Tutto rientra nel loro piano e nell'incessante, eterno dialogo in cui sono impegnati. Penso inoltre che l'idea che ti sei fatto di loro, di un Dio imperfetto e di un Diavolo apprendista, sia valida come l'interpretazione di chiunque altro». Mi fissava assorto, ma non replicò.

«No», continuai. «Non siamo destinati a conoscere le risposte. Non sapremo mai se le nostre anime trasmigrano da un corpo all'altro attraverso la reincarnazione, se Dio ha creato il mondo, se Dio è Mah, Yahweh, Shiva o Cristo. Perché lui dissemina dubbi mentre elargisce rivelazioni. E noi siamo tutti suoi giullari.»

Continuava a non ribattere.

«Lascia il Talamasca, David», esclamai. «Va' in Brasile prima di diventare troppo vecchio. Torna in India. Visita i posti che desideri vedere.»

«Sì, penso che dovrei farlo», disse in un sussurro. «E loro probabilmente si prenderanno cura di tutto al posto mio. Gli anziani si sono già incontrati per discutere la questione mia e delle mie recenti assenze dalla Casa Madre. Mi congederanno con una buona pensione, è ovvio.» «Sanno che mi hai visto?»

«Oh, sì. E ciò fa parte del problema. Gli anziani hanno proibito il contatto. Molto divertente davvero, dal momento che sono così disperati da tenerti loro stessi gli occhi addosso. Sanno quando capiti dalle parti della Casa Madre...»

«Lo so», mormorai. «Ma cosa intendi con 'hanno proibito il contatto'?»

«Oh, mi riferisco solo all'ammonizione di rito», rispose, con gli occhi ancora rivolti ai ceppi ardenti. «Tutto molto medievale, davvero, *e* basato su un'antica direttiva: 'Non devi incoraggiare l'essere, né instaurare o prolungare una conversazione con lui; se persiste con le sue visite, devi fare del tuo meglio per attirarlo in un posto frequentato: è ben noto che tali creature sono restie ad attaccare se sono circondate da mortali. Non devi mai cercare di carpire segreti dall'essere, o credere anche solo per un momento che le emozioni da lui manifestate siano autentiche, poiché tali creature dissimulano con notevole abilità e sono note, per ragioni che non possono essere analizzate, per la loro capacità di fare impazzire i mortali. Ciò è accaduto sia ad abili investigatori sia a sfortunati innocenti con cui i vampiri sono entrati in contatto. Sei tenuto a riferire agli anziani ogni singolo incontro, avvistamento, eccetera, senza indugio'.»

«Davvero conosci la direttiva a memoria?»

«L'ho scritta io stesso», disse accennando un sorriso. «E l'ho distribuita a molti altri membri nel corso degli anni.»

«Loro sanno che adesso sono qui?»

«No, certo che no. Ho smesso di riferire dei nostri incontri molto tempo fa.» Rimase per un attimo assorto, poi chiese: «Tu stai cercando Dio?»

«Certo che no», risposi. «Non riesco a immaginare un maggior spreco di tempo, anche se si hanno secoli a disposizione. Ho chiuso con tutte le ricerche di questo tipo. Ormai mi rivolgo al mondo intorno a me in cerca di verità, di realtà ben radicate in fatti fisici ed estetici, che posso comprendere. M'interesso della tua visione perché sei tu ad averla avuta e tu ad avermela raccontata, e io ti voglio bene. Ma questo è tutto.»

Si lasciò andare all'indietro sulla poltrona, di nuovo con lo sguardo perso nell'oscurità della stanza.

«Non avrà importanza, David», aggiunsi. «Quando arriverà il momento, morirai. E forse anch'io morirò.»

Manteneva il suo sorriso cordiale, come se non potesse interpretare quella frase se non come una battuta.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale si versò un altro po' di scotch bevendolo poi molto più lentamente di quanto non avesse fatto prima. Non era ancora ubriaco e notai che riusciva a mantenere un assoluto controllo di sé. Quand'ero mortale, bevevo sempre per ubriacarmi. Ma allora ero molto giovane e molto povero, castello o no, e la maggior parte di ciò che bevevo era di cattiva qualità.

«Tu sei alla ricerca di Dio», disse con un piccolo cenno del capo.

«Neanche per sogno. Sei troppo pieno di te e della tua autorità. Sai benissimo che non sono quello che vedi.»

«Già, hai ragione. Bisogna che qualcuno me lo ricordi. Tuttavia non potresti mai tollerare il male. Se nei tuoi libri sei stato sincero almeno la metà delle volte, allora è evidente che il male ti ha disgustato fin dall'inizio. Hai fatto cose incredibili pur di scoprire che cosa Dio voleva da te, per rispettare la sua volontà.» «Ti sei rimbambito. Devi fare testamento.» «Oooh, che crudeltà!» esclamò col suo vivace sorriso. Stavo per dirgli qualcos'altro, ma venni distratto. Qualcosa, da qualche parte nella mia coscienza, aveva attirato la mia attenzione. Suoni. Un'auto stava passando molto lentamente lungo la stretta strada che attraversava il villaggio lontano, in mezzo alla neve fittissima.

Scrutai lo spazio all'intorno con gli occhi della mente, ma non captai nulla, solo la neve che cadeva e la macchina che procedeva. Povero mortale, trovarsi a guidare per la campagna a quell'ora! Erano le quattro.

«È molto tardi», dissi. «Ora devo andarmene. Non voglio passare qui un'altra notte, nonostante la tua estrema cordialità. Non che non voglia che qualcuno lo sappia, però preferisco...» «Comprendo. Quando ti vedrò di nuovo?» «Forse prima di quanto pensi», risposi. «Ma dimmi un'ultima cosa, David: l'altra notte, quando me ne sono andato, deciso a bruciare me stesso nel deserto dei Gobi, perché mi hai detto che io ero il tuo unico amico?» «Perché lo sei.» II silenzio calò tra noi.

«Anche tu, David, sei l'unico amico che ho», mormorai infine. «Dove hai intenzione di andare?»

«Non so. Forse torno a Londra. Ti avvertirò quando attraverserò di nuovo l'Atlantico, va bene?»

«Te ne sarei molto grato. E non pensare che non voglia vederti. Non mi abbandonare mai più.»

«Se pensassi che fosse un bene per te, come sono convinto che lo siano il tuo congedo dall'ordine e i nuovi viaggi che hai in programma...»

«Oh, ma lo è. Non faccio più parte del Talamasca. Inoltre non sono più sicuro di aver fiducia in esso o di credere nei suoi scopi.»

Volevo dire di più, spiegargli quanto lo amavo, che non avrei mai dimenticato come mi aveva protetto quand'ero andato a cercare riparo sotto il suo tetto... Che avrei fatto qualunque cosa mi chiedesse: *qualunque* cosa.

Ma non sembrava che tutto ciò avesse significato. Avrebbe creduto alle mie parole? Quale valore avrebbe attribuito loro? Ero ancora convinto che non fosse un bene per lui vedermi. E non gli era rimasto molto da vivere.

«Lo so bene», disse, regalandomi ancora una volta il suo bel sorriso.

«David, conservi qui una copia della relazione che hai fatto delle tue avventure in Brasile? Potrei leggerla?»

Si alzò e andò alla libreria con le ante in vetro, quella che si trovava proprio accanto alla sua scrivania. La esaminò per qualche minuto, poi prese da uno scaffale due grandi cartelle in cuoio. «Questa è la mia vita in Brasile, come l'ho scritta dopo, nella giungla, sul tavolo da campo, servendomi di una piccola e sgangherata macchina per scrivere portatile, e prima di tornare a casa, in Inghilterra. Ho dato la caccia al giaguaro: dovevo farlo. Ma la caccia non è stata nulla, se paragonata alle mie esperienze a Rio. Vedi, quella è stata la svolta. Credo che alla base del mio scrivere ci fosse un disperato tentativo di sentirmi di nuovo inglese, di distanziarmi dalla gente del Candomblé e dalla vita che avevo vissuto con loro. La mia relazione per il Talamasca si è basata sul materiale che trovi qui.»

Lo accettai con riconoscenza.

«E questo», disse, porgendomi l'altra cartella, «è un breve riassunto dei miei giorni in India e in Africa.»

«Mi piacerebbe leggere anche quello.»

«Si tratta soprattutto di storie di caccia. Ero giovane quando l'ho scritto: è tutto azione e grandi fucili! Risale a prima della guerra.»

Presi anche la seconda cartella e, con signorile compostezza, mi alzai.

«Ho parlato io per tutta la notte», disse lui improvvisamente. «È stato scortese da parte mia. Forse avevi qualcosa da dirmi.»

«No, affatto. Era proprio ciò che volevo.» Gli porsi la mano e lui la prese. Che stupefacente sensazione sentire il tocco della sua pelle contro la mia carne bruciata!

«Lestat... Questo piccolo racconto, l'opera di Lovecraft... Lo rivuoi indietro o lo devo conservare io per te?»

«Ah, quello... Una storia piuttosto interessante... Il modo in cui ne sono entrato in possesso, intendo.»

Presi il racconto che mi stava porgendo e me lo ficcai nella giacca. Forse l'avrei letto di nuovo. La mia curiosità riaffiorò e, insieme con essa, emerse una sorta di terribile sospetto. Venezia, Hong Kong, Miami: com'era riuscito quello strano mortale a individuarmi in tutti e tre i luoghi, e a fare in modo che io lo riconoscessi?

«Me ne vuoi parlare?» chiese David con gentilezza.

«Quando avremo più tempo lo farò.» Soprattutto se mi capiterà di

rivedere quell'individuo, pensai. Ma come aveva fatto?

Uscii in modo civile, facendo deliberatamente appena un po' di rumore quando chiusi la porta laterale della casa.

Quando raggiunsi Londra era quasi l'alba. Per la prima volta da parecchie notti, ero davvero soddisfatto dei miei immensi poteri e del grande senso di sicurezza che ne derivava. Non avevo bisogno di bare, né di nascondigli oscuri: mi bastava una stanza isolata dai raggi del sole. Un albergo elegante con pesanti tende mi avrebbe garantito sia la tranquillità sia il comfort.

Mi rimaneva anche un po' di tempo per mettermi comodo sotto la calda luce di una lampada e cominciare l'avventura brasiliana di David, una lettura che non vedevo l'ora di gustare.

A causa della mia sventatezza, non avevo praticamente denaro con me. Feci allora ricorso ai miei notevoli poteri di persuasione con gli impiegati del venerando Claridge's, che accettarono il numero del mio conto, sebbene non avessi con me una carta per verificarlo. Fu poi sufficiente una mia firma come Sebastian Melmoth, uno dei miei pseudonimi preferiti, perché mi venisse assegnata una deliziosa suite all'ultimo piano, stipata di eleganti arredi stile Regina Anna e fornita di ogni comodità possibile e desiderabile.

Appesi fuori della porta il piccolo avviso con l'invito a non disturbare e lasciai detto alla reception che non dovevo essere chiamato fin dopo il tramonto, quindi chiusi a chiave tutte le porte.

In realtà, non avevo tempo per leggere. Dietro il pesante ciclo grigio, il giorno stava sopraggiungendo e la neve cadeva ancora in grandi, soffici fiocchi. Chiusi tutte le tende, eccetto una, in modo da poter guardare il ciclo. Rimasi lì, rivolto verso la facciata dell'albergo, in attesa dello spettacolo della luce. Ancora un po' spaventato per la sua furia, sentivo intensificarsi nella pelle il dolore, dovuto soprattutto alla paura.

Continuavo a tornare con la mente a David: da quando l'avevo lasciato non avevo smesso neppure per un secondo di pensare alla nostra conversazione. Seguitavo a sentire la sua voce e a immaginare la visione frammentaria di Dio e del Diavolo che gli era apparsa nel caffè. La mia posizione riguardo a tutto ciò era comunque semplice e scontata. Pensavo che David si abbandonasse alle illusioni più confortanti, che ben presto lui mi avrebbe lasciato, che la morte me lo avrebbe portato via e che non mi sarebbe rimasto altro di lui se non i manoscritti che mi aveva dato. Non riuscivo a credere che lui avrebbe saputo qualcosa di più, una volta morto.

Ma tutto era stato davvero molto sorprendente: la piega che aveva preso la conversazione, la sua energia e la particolarità di quello che aveva detto.

Mi stavo piacevolmente cullando in tali riflessioni, con lo sguardo rivolto al ciclo plumbeo e alla neve che si accumulava sui marciapiedi sottostanti, quando all'improvviso fui colpito da un attacco di vertigini. Fu un attimo di disorientamento totale, analogo a quegli istanti che precedono il sonno. Si trattò in realtà di una sensazione molto piacevole, sottile e vibrante, accompagnata da un senso di mancanza di peso, come se davvero fossi uscito dal mio stato fisico per fluttuare all'interno dei miei sogni. Poi subentrò di nuovo quel senso di oppressione che a Miami avevo avvertito in modo fugace: le membra compresse, l'intera mia figura schiacciata dall'alto, il mio essere sempre più contratto, e l'immagine improvvisa e spaventosa di me stesso sospinto a forza attraverso il punto più alto della mia testa!

Perché stava succedendo tutto ciò? Rabbrividii come avevo fatto su quella buia e deserta spiaggia della Florida la prima volta che era accaduto. E subito la sensazione sparì. Ero di nuovo me stesso. Provavo solo un vago senso di fastidio.

C'era qualcosa che non andava nel mio avvenente corpo, così simile a quello di un dio? Impossibile. Non avevo bisogno che gli anziani mi rassicurassero di una cosa così evidente. E non avevo ancora deciso se dovevo preoccuparmi, dimenticarmene, o addirittura tentare di provocare il fenomeno io stesso, quando fui distolto dai miei pensieri da qualcuno che bussava alla porta.

Davvero molto irritante.

«Un messaggio per lei, signore. La persona che lo manda ha chiesto che le venisse consegnato personalmente.»

Ci doveva essere un errore. Aprii comunque la porta.

Il giovane mi porse un involucro. Era voluminoso. Per un istante riuscii soltanto a fissarlo. Avevo in tasca ancora la moneta da una sterlina rubata al ladruncolo che mi ero gustato poco prima: la diedi al ragazzo e richiusi la porta.

Era lo stesso tipo d'involucro che mi era stato consegnato a Miami da quel folle mortale che mi era corso incontro sulla spiaggia. E quella bizzarra sensazione! Era la stessa che avevo provato nel preciso istante in cui i miei occhi si erano posati su quella creatura! Oh, ma ciò non era possibile...

Lacerai l'involucro. Improvvisamente presero a tremarmi le mani. Si

trattava di un altro piccolo racconto stampato, ritagliato da un libro analogo al primo, e trattenuto da punti metallici nell'angolo in alto a sinistra nell'identico modo!

Ero senza parole! Come aveva fatto quell'essere a seguirmi fin lì? Nessuno sapeva dov'ero, nemmeno David! C'era il numero della carta di credito, era vero, però, mio Dio, qualunque mortale avrebbe impiegato ore nel tentativo di localizzarmi in quel modo, sempre ammesso che fosse possibile, cosa che in realtà non era.

E cosa aveva a che fare tutto ciò con la curiosa sensazione vibrante e con quel senso di oppressione che sembrava pervadere le mie membra?

Ma non c'era più tempo per quelle considerazioni. Era quasi mattina!

Il pericolo insito nella situazione mi fu subito evidente. Perché non me ne ero reso conto prima? Era più che certo che quell'essere conosceva il modo per seguire i miei spostamenti, compresi i miei nascondigli che usavo durante il giorno! Dovevo andarmene. Che imperdonabile oltraggio!

Fremendo per l'irritazione, mi sforzai di dare un'occhiata al racconto. Era breve. S'intitolava *Gli occhi della mummia* e Robert Bloch era l'autore. Un'ingegnosa storiella, ma che significato poteva avere per me? Pensai a quella di Lovecraft, molto più lunga e a prima vista assai differente. Cosa accidenti significava tutto ciò? L'inconsistenza del racconto m'irritò oltre misura.

Ma era troppo tardi per riflettere. Raccolsi i manoscritti di David e lasciai l'appartamento. Mi precipitai fuori dall'uscita antincendio e salii sul tetto. Scrutai la notte in tutte le direzioni. Non mi riuscì di vedere il piccolo bastardo, per sua fortuna. L'avrei di certo annientato a vista. Quando si tratta di proteggere il mio nascondiglio diurno, non conosco pazienza né inibizioni.

Mi spinsi verso l'alto, il più rapidamente possibile. Alla fine discesi in un bosco ricoperto di neve dell'estremo nord di Londra e lì mi scavai una fossa nella terra gelata, come avevo fatto tante volte in passato.

Ero infuriato per essere stato costretto a comportarmi così. Infuriato, certo, ma con le idee molto chiare. Ucciderò quel figlio di puttana, pensai, chiunque egli sia. Come osa avvicinarmi e gettarmi in faccia queste storie! Sì, lo farò, lo ammazzerò non appena riuscirò a prenderlo.

Ma poi subentrarono sonnolenza e torpore, e ben presto nulla ebbe più importanza...

Ancora una volta stavo sognando. Lei era lì, accendeva la lampada a olio e diceva: «Ah, la fiamma non ti spaventa più...»

«Ti stai facendo beffe di me», singhiozzai. Stavo piangendo.

«Ah, Lestat, ma tu hai un modo assai rapido per guarire da questi attacchi cosmici di disperazione. Suvvia! Tu danzavi sotto i lampioni delle strade di Londra. Davvero!»

Volevo protestare, ma stavo piangendo, e non riuscivo a parlare. In un ultimo sussulto di coscienza, vidi quel mortale a Venezia, sotto i portici di San Marco, dove l'avevo notato la prima volta. Osservai gli occhi marroni e la bocca giovane e levigata.

Che cosa vuoi? chiesi.

Quello che vuoi tu, sembrò rispondere.

6

Quando mi svegliai non mi sentivo più così in collera con quel-l'impudente, anzi ne ero assai incuriosito. Il sole, poi, era tramontato e io mi sentivo il più forte.

Decisi di fare un piccolo esperimento: andai a Parigi, attraversando il mare a tutta velocità.

Concedetemi ora una piccola digressione, solo per spiegare come negli ultimi anni avessi evitato Parigi al punto che, come città del XX secolo, non la conoscevo affatto. Le ragioni sono forse ovvie. In passato, Parigi era stata per me un luogo di grande dolore e provavo diffidenza per i moderni edifici che sorgevano intorno al cimitero del Père-Lachaise o per le ruote panoramiche illuminate che compivano le loro evoluzioni nelle Tuileries. In segreto tuttavia avevo sempre desiderato tornarvi. Era naturale, come avrebbe potuto essere diversamente?

Quel piccolo esperimento mi diede coraggio e un ottimo pretesto per andare a Parigi. Il fatto di avere uno scopo deviò infatti l'inevitabile sofferenza che scaturiva dalle mie considerazioni. Dopo pochi momenti dal mio arrivo, mi resi conto di essere davvero a Parigi, un luogo che non è simile a nessun altro. E traboccavo di felicità mentre camminavo lungo i grandi viali e, inevitabilmente, accanto al luogo dove, un tempo, sorgeva il Teatro dei Vampiri.

A dire il vero, alcuni teatri di quel periodo sopravvivevano ancora. E infatti eccoli lì, imponenti e ricchi di decorazioni. Erano ormai circondati da moderne strutture, eppure continuavano ad attirare gli spettatori.

Mentre mi aggiravo sugli sfavillanti Champs-Élysées - affollati di auto piccole e veloci oltre che di migliaia di pedoni -, constatai che Parigi non

era una città-museo, come Venezia. Parigi era viva in quel momento come lo era stata negli ultimi due secoli. Era una capitale. Un luogo d'innovazioni e di audaci cambiamenti.

Provai meraviglia di fronte allo splendore essenziale del Centre Pompidou, che si stagliava orgoglioso sullo sfondo dei venerabili archi rampanti di Notre-Dame. Com'ero felice di essere venuto!

Ma avevo un compito da svolgere, o no?

Non avevo comunicato ad anima viva, mortale o immortale che fosse, dove mi trovavo. Sebbene fosse molto sconveniente, non chiamai neppure il mio avvocato di Parigi, ma feci in modo di procurarmi una grande quantità di denaro ricorrendo al mio vecchio e familiare sistema: prelevandolo cioè a un paio di disgustosi criminali ben forniti e da me sorpresi nell'oscurità di un vicolo.

Mi diressi quindi alla volta del soffice tappeto di neve che ricopriva piace Venderne, dove si raccoglievano gli stessi palazzi dei miei bei tempi andati, e, sotto lo pseudonimo di barone van Kindergarten, mi sistemai al sicuro in una sontuosa suite del Ritz.

Lì, per due notti, evitai la città, avviluppato in un lusso e in uno stile davvero degni della Versailles di Maria Antonietta. Mi salirono le lacrime agli occhi quando osservai l'arredamento sovraccarico e tipicamente parigino che mi circondava, le magnifiche sedie Luigi XVI, l'incantevole pannellatura a rilievo delle pareti. Ah, Parigi... In quale altro luogo il legno può essere dipinto d'oro senza perdere la sua bellezza?

Abbandonato su una *chatse-longue* stile Direttorio preziosamente rivestita, mi misi subito a leggere i manoscritti di David, interrompendomi solo di tanto in tanto per gironzolare nel silenzio del salottino e della camera da letto, o per aprire una finestra - così autenticamente francese, col suo pomello ovale riccamente ornato - e affacciarmi sul giardino retrostante l'albergo, solenne e superbo nella sua tranquillità.

Lo scritto di David rapì la mia attenzione e di lì a poco mi sentii vicino a lui come non mi era mai successo prima.

Risultava evidente che David, nella sua giovinezza, era stato in tutto e per tutto un uomo d'azione, attratto dal regno dei libri solo se essi parlavano di avventura. Il suo più grande diletto l'aveva sempre trovato nella caccia. Il resoconto della sua prima spedizione risaliva all'epoca in cui lui aveva dieci anni. Le sue descrizioni della caccia alle grandi tigri del Bengala erano pervase dall'eccitazione scaturita dall'inseguimento e dai rischi che aveva dovuto affrontare. Avvicinandosi sempre molto alla bestia

prima di fare fuoco, ne aveva uccisa più d'una.

Aveva amato tanto l'Africa quanto l'India. Era andato a caccia di elefanti in un periodo in cui nessuno avrebbe mai immaginato che quegli animali fossero in pericolo di estinzione; era stato caricato innumerevoli volte dai grandi bufali prima di riuscire ad abbatterli; era partito alla ricerca di rischi simili allorché si era mosso alla volta dei leoni nel Serengeti.

Si era dato davvero da fare, arrampicandosi per ripidi sentieri di montagna, nuotando in fiumi pericolosi, sfiorando la pelle coriacea del coccodrillo e vincendo pure la sua inveterata repulsione per i serpenti. Aveva dormito all'aperto, scrivendo nel *suo* diario alla luce delle lanterne a olio o delle candele, mangiando solo la carne degli animali che uccideva, anche quand'era molto scarsa, e scuoiando senza nessun aiuto le sue prede.

Non mostrava una grande capacità descrittiva: soprattutto nella prima giovinezza, non aveva davvero pazienza con la parola scritta. Si poteva tuttavia avvertire il calore dei tropici in quelle memorie, come si poteva udire il ronzio delle zanzare. Sembrava inconcepibile che un uomo così avesse goduto dei comfort invernali di Villa Talbot, o del lusso delle case madri dell'ordine, comfort e lussi ai quali ormai si abbandonava senza remore. Eppure erano molti, i distinti gentiluomini inglesi che avevano condiviso tali scelte e fatto ciò che ritenevano appropriato alla propria posizione e all'età.

Quanto all'avventura in Brasile, avrebbe potuto benissimo essere stata scritta da un uomo diverso. Aveva lo stesso lessico misurato e preciso e rivelava la stessa passione per il rischio, naturalmente, ma i suoi risvolti soprannaturali mettevano in luce un individuo molto più ingegnoso e cerebrale. In realtà, anche il lessico cambiava, incorporando molte, oscure parole portoghesi e africane utilizzate per esprimere concetti e sensazioni fisiche altrimenti quasi impossibili da spiegare.

Ma la sostanza era che le notevoli capacità telepatiche di David si erano sviluppate attraverso una serie di terrificanti incontri con le sacerdotesse brasiliane, oltre che con vari spiriti. Il suo corpo era divenuto il mero strumento di quel potere psichico, spianando in tal modo la strada agli studiosi che sarebbero emersi negli anni seguenti.

Le sue memorie brasiliane evidenziavano un forte intento descrittivo. Raccontavano delle piccole stanze in legno delle campagne dove i credenti del Candomblé si radunavano, accendendo candele davanti alle statue in gesso di santi cattolici e di divinità dello stesso Candomblé. E poi ancora dei tamburi e delle danze, e degli immancabili stati di trance in cui

cadevano i vari membri del gruppo che erano divenuti ospiti inconsapevoli degli spiriti, assumendo gli attributi di una certa divinità grazie ad antichi sortilegi dimenticati.

L'attenzione di David, però, si concentrava ormai interamente sull'invisibile, sulla percezione dell'energia interna e sulla battaglia con le forze esterne. Il giovane che aveva cercato la verità unicamente nella realtà fisica, nell'usta dell'animale, nella pista nella giungla, nel colpo del fucile, nella preda che crollava a terra, ormai non esisteva più.

Quando David aveva lasciato Rio de Janeiro, era una persona diversa. Il suo racconto era stato sicuramente rivisto e rifinito - e forse addirittura ridotto -, in tempi più recenti, però includeva senza dubbio una buona parte del diario che lui aveva scritto in quel periodo. E non c'era neppure dubbio che lui si fosse trovato al limite della follia nel senso più comune del termine: ovunque posasse lo sguardo non vedeva più strade, edifici e persone, ma spiriti, divinità, poteri invisibili emanati da altri, e vari livelli di resistenza spirituale da parte degli umani, a livello sia conscio sia inconscio. In realtà, se lui non fosse partito per la giungla amazzonica, se non si fosse sforzato di ridiventare il temerario cacciatore inglese, avrebbe potuto smarrire per sempre il contatto col mondo reale.

Macilento, bruciato dal sole, in maniche di camicia e pantaloni sudici, per mesi si era aggirato per Rio in cerca di esperienze spirituali ancora più sconvolgenti, evitando deliberatamente gli altri inglesi, per quanto loro lo cercassero. Infine aveva indossato di nuovo la sua tenuta kaki e, dopo aver ripreso i suoi grandi fucili e fatto scorta delle migliori vettovaglie da campo, era partito per tornare padrone di sé. E aveva abbattuto un giaguaro, sventrandolo e scuoiandolo lui stesso, servendosi soltanto del proprio coltello.

Anima e corpo!

In realtà non era così incredibile che in tutti quegli anni non fosse più tornato a Rio de Janeiro: se lo avesse fatto, forse non sarebbe più potuto ripartire.

Ma la vita di esperto del Candomblé non era abbastanza per lui. Gli eroi cercano l'avventura, ma l'avventura di per sé non riesce ad appagarli.

Venire a conoscenza di tali esperienze rafforzò il mio amore per lui. Tuttavia mi rattristò il pensiero che, da allora, David aveva passato la vita nel Talamasca... Degna di lui o no, non sembrava davvero quella la cosa migliore per renderlo felice, benché lui insistesse a dire che era così. Sembrava piuttosto la cosa più sbagliata.

Approfondire la conoscenza di David non fece altro che accrescere il mio desiderio per lui. Riflettei di nuovo sul fatto che, nel corso della mia tenebrosa gioventù soprannaturale, mi ero creato compagni che non avrebbero mai potuto essere davvero tali: Gabrielle, che non aveva bisogno di me; Nicolas, che era diventato pazzo; Louis, che non riusciva a perdonarmi di averlo iniziato al regno dell'immortalità, sebbene l'avesse voluto lui stesso.

Claudia era stata l'unica eccezione. La mia intrepida, piccola Claudia, compagna di caccia e sterminatrice di sventurati, la vampira *par excellence.* Proprio quella sua forza affascinante l'aveva indotta a rivoltarsi contro il suo creatore. Sì, lei era stata l'unica simile a me. E quella poteva essere la ragione per cui ora mi dava la caccia.

Di certo c'era qualche relazione col mio amore per David! Come avevo fatto a non rendermene conto prima? Era grande il mio affetto per lui, com'era stato profondo il senso di vuoto allorché Claudia si era rivoltata contro di me, cessando di essere la mia compagna.

Quei manoscritti, però, facevano luce anche su un altro punto importante: David era proprio l'uomo che aveva rifiutato il Dono Tenebroso, e fino alle estreme conseguenze. Quell'uomo in realtà non aveva paura di nulla. La morte non gli piaceva, ma non ne aveva timore. Non ne aveva mai avuto.

Comunque non ero venuto a Parigi solo per leggere quelle memorie. Avevo un altro proposito in mente. Lasciai il beato isolamento senza tempo dell'albergo e cominciai ad aggirarmi con deliberata lentezza per la città.

In rue Madeleine comprai alcuni abiti eleganti, inclusa una giacca a doppio petto in cachemire blu scuro. Quindi trascorsi diverse ore sulla *rive gauche,* visitando i suoi vivaci e invitanti caffè e ripensando al racconto di David su Dio e sul Diavolo. Mi chiedevo che cosa mai avesse visto davvero. Parigi può essere un luogo perfetto per Dio e il Diavolo, ma...

Per un po' viaggiai servendomi della metropolitana. Studiavo gli altri passeggeri, cercando di capire che cosa avevano i parigini di così diverso. Era la loro prontezza, la loro energia, oppure il modo con cui evitavano d'incrociare lo sguardo con gli altri? Non sapevo dirlo. Erano molto diversi dagli americani, l'avevo osservato ovunque... Mi resi conto che li capivo. Anzi mi piacevano proprio.

Quella Parigi era una città così opulenta, così traboccante di pellicce, gioielli e boutique da lasciarmi vagamente stupefatto. Sembrava anche più

ricca delle città americane. Forse non era meno fastosa nella mia epoca, con le carrozze e gli uomini e le donne dalle parrucche bianche. Ma allora c'erano anche i poveri, che morivano addirittura per strada. Adesso invece vedevo solo i ricchi e, in certi momenti, sembrava quasi impossibile che quella città, coi milioni di automobili e con le innumerevoli case in pietra, gli alberghi e i palazzi, potesse esistere.

Naturalmente andai a caccia. E mi nutrii.

La notte seguente, al crepuscolo, mi trovavo all'ultimo piano del Centre Pompidou sotto un ciclo di un violetto puro come quello della mia adorata New Orleans. Osservai risvegliarsi tutte le luci nella grande distesa della città e ammirai la Tour Eiffel che, lontana, s'innalzava aguzza nella divina oscurità.

Ah, Parigi! Sapevo che sarei tornato ben presto. In una delle notti a venire mi sarei procurato un nascondiglio sull'Ile St. Louis, che avevo sempre amato... e andassero pure a quel paese le grandi case di avenue Foch. Avrei trovato l'edificio dove una volta Gabrielle e io avevamo esercitato insieme la Magia Tenebrosa, con la madre che induceva il figlio a fare di lei sua figlia, mentre la vita mortale l'abbandonava, come se non fosse altro che una mano da me afferrata per il polso.

Avrei ripreso Louis con me, lui che prima di perdere Claudia aveva adorato questa città. Sì, dovevo portarlo ad amarla ancora.

Nel frattempo avrei camminato fino al Café de la Paix, passando di fronte al grande albergo dove Louis e Claudia avevano alloggiato durante quel tragico anno del regno di Napoleone III, e mi sarei seduto lì col mio bicchiere di vino, sforzandomi di pensare con calma a tutto quello che era successo.

Ebbene, era evidente che la prova da me sostenuta nel deserto aveva potenziato le mie capacità e che io ero pronto a fare qualcosa...

Le prime ore della mattina mi sorpresero appoggiato a un alto parapetto in pietra, molto vicino al ponte dell'ile de la Gite. Mentre la foschia calava sul fiume mezzo gelato, mi ero lasciato cogliere da un po' di nostalgia e di tristezza per i vecchi edifici in rovina, quelli che risalivano al 1780. Fu allora che vidi il mio uomo.

Sulle prime, avvertii quella sensazione e fui subito in grado di riconoscerla. La studiai nel suo decorso: il vago senso di disorientamento che mi prendeva senza mai farmi perdere il controllo, le lievi e deliziose vibrazioni, poi il profondo effetto di costrizione che, come la volta precedente, coinvolgeva la mia intera persona, dalle dita di mani e piedi,

alle braccia, alle gambe, al tronco. Era come se il mio intero corpo, pur mantenendo le sue esatte proporzioni, stesse diventando sempre più piccolo, e io fossi sospinto a forza fuori della mia forma «ristretta». E nel preciso istante in cui sembrava ormai impossibile che io potessi rimanere dentro me stesso, la testa si schiariva, e le sensazioni cessavano.

Era accaduto così entrambe le volte precedenti. Mi mantenni vicino al ponte, cercando di riflettere e di memorizzare i dettagli. Fu allora che vidi una piccola auto ammaccata fermarsi con un sobbalzo sulla riva opposta del fiume. Ne scese lui, il giovane dai capelli castani. Muovendosi in modo goffo come la volta precedente, e allungandosi in tutta la sua altezza con fare esitante, mi fissava coi suoi occhi estatici e luccicanti.

Aveva lasciato acceso il motore dell'utilitaria. Come la volta precedente, sentii l'odore della sua paura. Naturalmente lui sapeva che io l'avevo visto, su quello non c'era dubbio. Ero rimasto lì per due ore intere, in attesa che lui mi trovasse, e suppongo che lui l'avesse capito.

Infine si fece coraggio e attraversò il ponte immerso nella nebbia. Avvolta in un lungo cappotto e con una sciarpa bianca intorno al collo, la sua figura produceva un effetto notevole. Un po' camminando e un po' correndo, lui si fermò a pochi passi da me, mentre io rimanevo lì, col gomito appoggiato al parapetto, a fissarlo freddamente. Mi piantò davanti agli occhi un altro piccolo involucro. Gli afferrai la mano.

«Non avere fretta, Monsieur de Lioncourt!» bisbigliò in tono disperato. Aveva l'accento inglese del ceto nobiliare, molto simile a quello di David, e pronunciava il francese in modo quasi perfetto. Stava per morire dalla paura. «Chi sei?» domandai.

«Ho una proposta per te! Saresti uno stupido se non l'ascoltassi. È qualcosa che desideri ardentemente. E nessun altro al mondo è in grado di offrirtela, stanne certo!»

Lo lasciai andare e lui balzò indietro, quasi capitombolando, con la mano protesa nel precipitoso tentativo di afferrare il parapetto di pietra. Che cosa c'era nei gesti di quell'uomo? Era forte e robusto, ma si muoveva come se fosse un'esile, incerta creatura. Non riuscivo a capire.

«Spiegami questa proposta, e fallo subito. Ora!» esclamai. Il suo cuore - lo sentivo - stava quasi per fermarsi.

«No», rispose lui. «Ma ne potremo parlare molto presto.»

La sua voce era misurata ed elegante, decisamente troppo ricercata per i grandi occhi scuri e vitrei, e per il giovane viso largo e levigato. Si trattava forse di una delicata pianta di serra che era riuscita a raggiungere

incredibili proporzioni grazie alla compagnia di persone anziane, senza avere mai visto qualcuno della propria età?

«Non avere fretta!» urlò di nuovo, e corse via, mantenendo a stento l'equilibrio. Sembrò contrarsi per riuscire a entrare nella piccola auto, e se ne andò nella neve gelata.

In realtà, stava guidando così veloce quando sparì nel boulevard St. Germain che pensai potesse avere subito un incidente ed essersi ucciso.

Osservai l'involucro. Un altro dannato racconto, non c'erano dubbi. Lo lacerai con rabbia. Non ero sicuro di aver fatto bene a lasciarlo andare, anche se in qualche modo mi stavo godendo quel piccolo gioco, trovando divertente anche la mia indignazione per la sua grande abilità nel seguire le mie tracce.

Guardai: in realtà si trattava della videocassetta di un film recente: *Viceversa.* Cosa...? La girai e ne scorsi la recensione. Si trattava di una commedia.

Tornai all'albergo. Ma lì trovai ad aspettarmi un altro pacchetto. Era un'altra videocassetta. S'intitolava *Tutto di me* e, ancora una volta, la descrizione sul retro della custodia di plastica mi diede un'idea del tema.

Andai nel mio appartamento. Nessun videoregistratore! Neppure al Ritz. Telefonai a David, sebbene fosse quasi l'alba.

«Che ne dici di raggiungermi a Parigi? Organizzerò ogni cosa in vista del tuo arrivo. Ci vediamo a cena, domani alle otto, nella sala da pranzo dell'albergo.»

Quindi chiamai il mio agente mortale, tirandolo giù dal letto e dandogli istruzioni perché provvedesse al biglietto di David, a una limousine, a una suite e a qualunque altra cosa gli fosse necessaria. Ad aspettare David ci dovevano essere denaro contante, fiori e champagne in ghiaccio. Uscii poi alla ricerca di un luogo sicuro dove dormire.

Un'ora più tardi, mentre mi trovavo nella cantina umida e oscura di una vecchia casa abbandonata, mi chiedevo tuttavia se il piccolo bastardo mortale non fosse in grado di vedermi anche in quel momento, se sapesse dove dormivo durante il giorno e potesse seguirmi, esponendomi al sole, come un cacciatore di vampiri in un film di serie Z.

Scavai una buca profonda nel pavimento della cantina. Non c'era mortale che potesse scovarmi lì. E, se lo avesse fatto, avrei potuto strangolarlo anche nel sonno, senza neppure rendermene conto.

«Dunque, cosa pensi che significhi tutto ciò?» chiesi a David. La sala da pranzo era squisitamente arredata e mezza vuota. In smoking e camicia

inamidata, io sedevo lì, a braccia conserte alla luce delle candele, compiacendomi del fatto di aver bisogno soltanto di un paio di occhiali dalle lenti viola chiaro per nascondere i miei occhi. Come potevo vedere bene le *portières* ornate di arazzi e il giardino dietro le finestre!

David stava mangiando di gusto. Era molto contento di essere venuto a Parigi, gli piaceva la sua suite su place Vendòme, coi tappeti di velluto e gli arredi dorati, e aveva trascorso tutto il pomeriggio al Louvre.

«Tu riesci a vedere il filo conduttore, non è vero?» chiese.

«Non ne sono sicuro», risposi. «Vedo elementi comuni, certo, ma i racconti sono tutti diversi.»

«Che vuoi dire?»

«Ebbene, nella storia di Lovecraft, Asenath, donna diabolica, scambia il proprio corpo con quello del marito. La moglie scorrazza per la città, servendosi del corpo maschile, mentre lui, infelice e confuso, rimane bloccato a casa nel corpo di lei. Be', suona davvero spassoso e anche piuttosto sagace. Va da sé che Asenath non è Asenath, se ricordo bene, ma suo padre, che ha scambiato il corpo con lei. E poi tutto diventa molto lovecraftiano, con ripugnanti demoni semiumani e cose del genere.»

«Quella parte potrebbe essere irrilevante. E la storia egizia?»

«È assai differente. Sai, la morte che si decompone, che ancora ha vita...»

«Sì, ma la trama?»

«Ebbene, l'anima della mummia riesce a prendere possesso del corpo dell'archeologo, e lui, il povero diavolo, viene messo nel corpo imputridito della mummia.»

«Vedo, vedo...»

«E poi il film *Viceversa:* un ragazzo e un uomo si scambiano i corpi e si scatena l'inferno finché non riescono a fare un nuovo scambio. E anche il film *Tutto di me* parla di uno scambio di corpi. Hai ragione: le quattro storie trattano lo stesso argomento!»

«Già.»

«Cristo, David, sta diventando tutto chiaro. Non so come ho fatto a non capirlo. Ma...»

«Quell'uomo sta tentando di farti credere che lui conosce qualcosa riguardo allo scambio di corpi. Sta cercando di allettarti, suggerendoti che una cosa del genere è possibile.»

«Ma certo! Ciò spiega il modo in cui si muove, cammina, corre...»

«Cosa?»

Con un senso di stordimento, me ne stavo lì seduto, tentando di visualizzare quell'individuo, richiamando alla mente ogni dettaglio che ero in grado di ricordare. Sì, anche a Venezia avevo scorto quell'evidente goffaggine in lui. «David, lo può fare.»

«Lestat, non saltare a conclusioni così insensate! Lui può pensare di essere in grado di farlo, può voler compiere un tentativo, può essere prigioniero di un mondo d'illusioni...»

«No. Quella è la sua proposta, David, la proposta che, secondo lui, io vorrò ascoltare! Lui può scambiare i corpi con le persone!»

«Lestat, non puoi credere...»

«David, è proprio questo ciò che non andava in lui! Sto cercando di spiegarmelo da quando l'ho visto sulla spiaggia, a Miami. Quello non è il suo corpo! Ecco perché non riesce a usare la sua muscolatura o la sua... altezza. Ecco perché, quando corre, rischia di cadere: non riesce a controllare le sue gambe lunghe e potenti. Buon Dio, quell'uomo è nel corpo di qualcun altro. E la voce, David, ti ho parlato della sua voce, no? Non è la voce di un giovane. Oh, questo spiega tutto! E sai cosa penso? Penso che lui abbia scelto quel corpo particolare perché io lo notassi. E ti dirò di più: lui ha già tentato con me questo stratagemma dello scambio senza riuscirvi.»

Non potei continuare. Ero troppo abbagliato da quella possibilità.

«Che cosa vuoi dire quando affermi che ci ha già provato?» chiese David.

Descrissi le vibrazioni e l'effetto di costrizione nonché la sensazione di essere spinto a forza fuori del mio essere fisico.

Non replicò alle mie parole, ma potei notare l'effetto che esse ebbero su di lui. Sedeva immobile, con gli occhi stretti e la destra, stretta a pugno, posata accanto al piatto.

«Si è trattato di un attacco contro di me, vero?» chiesi. «Ha tentato di trascinarmi fuori del mio corpo, forse per potervi entrare. E naturalmente non è riuscito nel suo intento. Ma perché avrebbe rischiato di offendermi a morte con un tale attentato?»

«Ti ha offeso a morte?» chiese David.

«No, mi ha solo reso ancora più curioso... Curioso davvero!»

«Ecco la risposta. Penso che lui ti conosca molto bene.»

«Cosa?» Sentivo quello che diceva, ma non potevo rispondere subito. Mi ero lasciato prendere dal ricordo. «Quella sensazione era così forte. Oh, non capisci cosa sta facendo? Sta suggerendo che lui può fare uno scambio

con me. Mi sta offrendo il suo avvenente e giovane corpo mortale.»

«Sì», ammise David, gelido. «Penso che tu abbia ragione.»

«Per quale altra ragione rimarrebbe in quel corpo?» chiesi. «È probabile che lo trovi poco confortevole. Vuole scambiarlo. Mi sta dicendo che lui può farlo! Ecco perché si è assunto questo rischio. Lui sa che sarebbe facile per me ucciderlo, schiacciarlo come una cimice. Lui non mi piace nemmeno un po'... Non mi piacciono le sue maniere, intendo. Il corpo è eccellente. No, è proprio così. Quell'uomo può farlo, David, lui conosce il modo.»

«Torna in te! Non puoi provarlo!»

«Cosa? Perché no? Mi stai dicendo che è impossibile? In tutti quegli archivi non hai nessuna testimonianza che...? David, io so che lui l'ha fatto. È solo che non può costringermi. Ma lui ha scambiato il corpo con un altro mortale, questo lo so.»

«Lestat, un evento del genere noi lo chiamiamo possessione. È un incidente telepatico! L'anima di una persona morta assume il controllo di un corpo vivente. E, quando s'impossessa di un essere umano, uno spirito dev'essere *persuaso* a lasciarlo andare. Le persone non se ne vanno in giro a farlo dopo essersi messe d'accordo. No, non credo che sia possibile. Non penso che ci troviamo di fronte a casi del genere! Io...» S'interruppe, forse colto dal dubbio.

«Tu sai che invece è proprio così», dissi. «Tu devi saperlo.»

«Lestat, questo è molto pericoloso, troppo pericoloso per ogni genere di esperimento.»

«Ascoltami, se può accadere accidentalmente, può succedere anche in questo modo. Se può farlo un'anima morta, perché non un'anima vivente? So che cosa significa viaggiare fuori del mio corpo. Lo sai anche tu: l'hai imparato in Brasile, descrivendolo fin nei minimi dettagli. Moltissimi esseri umani lo sanno. E ciò perché faceva parte delle antiche religioni. Non è inconcepibile che ci si possa immettere in un altro corpo e non lasciarlo, mentre l'altra anima lotta invano per riconquistarlo.»

«Che pensiero terribile.»

Descrissi di nuovo quelle sensazioni e la loro potenza. «David, è possibile che lui abbia rubato quel corpo!»

«Oh, questa è proprio divertente!»

Ancora una volta, richiamai alla memoria il senso di oppressione, la terribile eppure singolarmente piacevole sensazione di essere spinto a forza fuori di me stesso attraverso la sommità della mia testa. Com'era

stata forte! Motivo per cui, se lui poteva farmi sentire in quel modo, di certo poteva fare uscire fuori di se stesso un uomo mortale, soprattutto se quest'ultimo non aveva la minima idea di che cosa stava accadendo.

«Calmati, Lestat», disse David con una punta di disgusto. Ripose la pesante forchetta sul piatto mezzo vuoto. «Ora cerca di riflettere. Forse uno scambio del genere può riuscire per alcuni minuti. Ma calarsi nel nuovo corpo e rimanere lì dentro, mantenendosi sempre attivi? No. Ciò significherebbe essere attivi sia quando si dorme sia quando si è svegli. Tu stai parlando di qualcosa di molto diverso e ovviamente pericoloso. Non puoi fare esperimenti. E cosa succede se funziona?»

«II punto è proprio qui. Se funziona, allora posso entrare in quel corpo.» Feci una pausa. Riuscii a stento a dire quello che volevo dire fin dall'inizio: «David, io posso diventare un uomo mortale».

Rimasi senza fiato. Trascorse un momento di silenzio mentre ci guardavamo negli occhi. L'ombra di un vago timore nel suo sguardo non poté smorzare la mia eccitazione.

«Io saprei come usare quel corpo», dissi, quasi in un sussurro. «Saprei come usare i muscoli e le lunghe gambe. Oh, sì, lui ha scelto *quel* corpo perché sa che io potrei considerarla una possibilità, una reale possibilità.»

«Lestat, tu non puoi volere questo! Lui sta parlando di un baratto, di uno scambio! Tu non puoi permettere che quell'individuo sospetto abbia il tuo corpo in cambio! L'idea è mostruosa. Dentro il tuo corpo stai benissimo!»

Rimasi in silenzio, attonito.

«Ascolta», riprese David, cercando di riconquistare la mia attenzione. «Perdonami se parlo come il Generale Superiore di un ordine religioso, ma il fatto è che tu non *lo puoi farei* Anzitutto dove ha preso, lui, quel corpo? E se effettivamente l'ha rubato? Puoi star sicuro che nessun giovane prestante gliel'ha consegnato senza almeno un'ombra di rimorso! Quello è un individuo sinistro e va riconosciuto come tale. Tu non puoi consegnargli un corpo potente come il tuo.»

Rimasi ad ascoltarlo, compresi le sue parole, ma non riuscii ad assimilarle. «Pensaci, David...» replicai, sapendo di apparire quantomeno poco coerente. «David, io potrei diventare un uomo mortale.»

«Per favore, vuoi riprenderti e prestarmi attenzione? Per favore! Non stiamo parlando di una commedia o di un romanzo gotico.» Si pulì la bocca col tovagliolo e buttò giù un sorso di vino, poi allungò la mano sul tavolo e mi afferrò il polso.

Avrei dovuto lasciare che lo sollevasse e lo stringesse. Ma non glielo

permisi e lui si rese conto in un lampo che non poteva muovere il mio polso più di quanto avrebbe potuto muovere quello di una statua di granito.

«Ecco il punto!» dichiarò. «Tu non puoi giocare con questa faccenda. Non puoi correre il rischio che non funzioni e che quel demonio, chiunque sia, prenda possesso della tua forza.»

Scossi il capo. «So che cosa stai dicendo, ma pensaci, David. Io devo parlare con lui! Lo devo trovare per capire se si può fare. Lui non è importante per se stesso. È il processo che è importante. Si può fare?»

«Lestat, t'imploro. Non andare oltre. Stai per fare un altro, tremendo errore!»

«Che cosa vuoi dire?» Era così difficile prestare attenzione a quello che diceva. Dov'era quello scaltro demonio, in quel momento? Pensai ai suoi occhi, a come sarebbero stati belli se non li avesse avuti così stralunati. Sì, era un corpo eccellente per un esperimento ! Dove lo era andato a pescare? Dovevo scoprirlo.

«David, sto per lasciarti.»

«No, non lo farai! Sta' lì, dove sei, o, Dio mi assista, manderò una legione di spiritelli maligni dietro di te, tutti quegli esseri ripugnanti con cui ho avuto a che fare a Rio de Janeiro! Ascoltami.»

Risi. «Abbassa la voce... O saremo cacciati dal Ritz.»

«Molto bene, facciamo un patto. Tornerò a Londra e mi metterò al computer. Scaricherò dai nostri archivi ogni caso di scambio di corpi. Chi può sapere che cosa scopriremo? Lestat, forse lui è in un corpo in fase di deterioramento, e non riesce a uscirne oppure a fermarne il processo degenerativo. Ci hai pensato?»

«Non si sta deteriorando. Avrei captato l'odore. Non c'è niente che non vada in quel corpo.»

«Eccetto forse il fatto che lui l'ha rubato al suo legittimo proprietario e che quella povera anima se ne va in giro a incespicare nel suo. Quale aspetto abbia, poi, non lo sappiamo.»

«Calmati, David, per favore. Torna pure a Londra e consulta i vostri archivi, come hai detto. Io andrò a scovare quel piccolo bastardo. Sentirò che cos'ha da dire. Non ti preoccupare! Non procederò senza consultarti. E se anche decidessi...»

«Tu non deciderai! Almeno finché non avrai parlato con me.»

«Va bene.»

«È una promessa?»

«Sul mio onore di assassino assetato di sangue, sì.»

«Voglio un recapito telefonico a New Orleans.»

Gli lanciai un'occhiata. «Va bene. Non l'ho mai fatto prima. Ma eccolo.» Gli diedi il numero di telefono del mio attico nel Quartiere Francese. «Non lo vuoi annotare?»

«L'ho memorizzato.»

«Allora addio.»

Mi alzai dal tavolo, sforzandomi, nella mia eccitazione, di muovermi come un umano. Ah, muoversi come un umano... Pensate: essere in un corpo umano, vedere il sole, vederlo davvero, una minuscola palla ardente nel ciclo azzurro! «Oh, David, quasi dimenticavo, qui è già stato tutto saldato. Chiama il mio agente, provvederà lui al tuo volo...»

«Non mi preoccupo di questo, Lestat. Ascoltami. Fissiamo un appuntamento per parlare insieme della faccenda, subito! Se osi sparire...»

Me ne stavo immobile, sorridendogli. Esercitavo su di lui un certo fascino. Naturalmente non sarebbe mai ricorso alle minacce per assicurarsi un altro incontro con me. Era ridicolo. «Tremendi errori», dissi, incapace di smettere di sorridere. «Già, ne faccio, non è vero?»

«Che cosa ti faranno gli altri? Che faranno il tuo prezioso Marius, i più anziani, se tu metti in atto una cosa del genere?»

«Ti potrebbero sorprendere, David. Forse tutto quello che vogliono è essere di nuovo umani. Forse è tutto ciò che alcuni di noi vogliono. Un'altra occasione.» Pensai a Louis nella sua casa di New Orleans. Mio Dio, cosa penserebbe Louis se gli raccontassi tutto ciò?

David mormorò qualcosa sottovoce. Appariva irritato e impaziente, anche se sul suo volto si leggevano affetto e partecipazione.

Gli mandai un piccolo bacio e me ne andai.

Dopo un'ora, mi resi conto che non ero in grado di trovare quello scaltro individuo. Se si trovava a Parigi, era nascosto in modo tale da impedirmi di captare anche il più debole riflesso della sua presenza. E da nessuna parte catturai una sua immagine nella mente di qualcun altro.

Ciò non significava affatto che lui non fosse a Parigi. La telepatia è assai casuale e Parigi è una città immensa, piena zeppa di gente di tutti i Paesi del mondo.

Alla fine tornai all'albergo, e scoprii che David se n'era già andato, lasciandomi tutti i suoi numeri per poter essere raggiunto. *Per favore, mettiti in contatto con me domani sera,* aveva lasciato scritto. *Per allora, dovrei avere per te qualche informazione.*

Salii di sopra a fare i preparativi per il ritorno a casa. Non potevo

aspettare di rivedere quel pazzo mortale. E Louis... Dovevo raccontargli tutto. Lui naturalmente non avrebbe creduto che fosse possibile: avrebbe detto anzitutto questo, poi però avrebbe capito la grande attrattiva dell'intera faccenda. Eccome se l'avrebbe capita!

Mi trovavo nella stanza da poco meno di un minuto, intento a valutare se c'era qualcosa che dovevo prendere con me, come per esempio i manoscritti di David, quando vidi un involucro posato sul tavolo accanto al letto. Era appoggiato a un grande vaso di fiori e, in una grafia sicura e piuttosto maschile, recava la scritta CONTE VAN KINDERGARTEN.

Nel momento stesso in cui lo vidi, seppi che si trattava di un biglietto da parte sua. Il messaggio all'interno era scritto a mano, nello stesso stile sicuro, pesantemente calcato.

Non avere fretta. E non dare nemmeno ascolto al tuo stupido amico del Talamasca. Ci vedremo a New Orleans, domani notte. A Jackson Square. Non mi deludere. Sarà l'occasione per realizzare indisturbati una piccola alchimia. Penso che tu ora capisca la posta in gioco. Distinti saluti,

RAGLAN JAMES

«Raglan James», mormorai. Raglan James. Il nome non mi piaceva. Il nome era come lui.

Chiamai il portiere e, in francese, chiesi: «Ho sentito parlare di questo sistema di comunicazione, il fax. Ce lo avete, qui? Mi spieghi come funziona, per favore».

Era come sospettavo: attraverso un cavo telefonico, un facsimile completo di quella breve nota poteva essere inviata dall'albergo all'apparecchio di David a Londra. E lui avrebbe potuto vedere anche la calligrafia dell'individuo che l'aveva scritta, per quel che poteva valere.

Raccolsi i manoscritti, mi fermai alla reception col biglietto di Raglan James, lo feci faxare e me lo ripresi indietro, quindi andai a Notre-Dame per dire addio a Parigi con una breve preghiera.

Ero impazzito. Davvero fuori di me. Quando mai avevo conosciuto una felicità così assoluta? Me ne stavo nell'oscurità della cattedrale, che in quel momento era chiusa per via dell'ora tarda, e pensavo alla prima volta che vi ero entrato, innumerevoli decenni prima. Davanti alle porte della chiesa non c'era nessuna grande *piazza,* ma solo la piccola piace de Grève, attorniata da edifici un po' contorti, né a Parigi c'erano i grandi viali come ci sono adesso, ma solo ampie strade fangose, che a noi sembravano già elegantissime.

Pensai a tutti quei cicli azzurri e alla fame, quella vera, quella di pane e

carne, a come ci si sentiva quando ci si ubriacava col vino buono. Pensai a Nicolas, al mio amico mortale, che avevo amato tanto, e al freddo che c'era nella nostra piccola soffitta. Pensai a Nicki e me che discutevamo come avevo fatto con David! Oh, sì.

Da allora, sembrava che la mia lunga e impegnativa esistenza fosse stata un incubo, un grande incubo popolato di giganti, mostri e orribili maschere spettrali che nascondevano i volti di esseri che mi minacciavano nelle eterne tenebre. Tremavo e piangevo. Diventare umano, pensai. Ritornare a essere un umano. Credo che pronunciai quelle parole ad alta voce.

Poi il sussurro di un'improvvisa risata mi fece trasalire. Era una voce infantile da qualche parte nell'oscurità: una bambina.

Mi guardai intorno. Ero quasi certo di poterla vedere: una figurina grigia che attraversava in un balzo la navata laterale verso un altare secondario, per poi sparire alla vista. I suoi passi si udivano appena, ma di certo si trattava di un errore: non c'era nessun profumo, nessuna presenza reale. Era solo un'illusione.

Tuttavia urlai: «Claudia!»

La voce mi tornò indietro, scomposta in un'aspra eco. Naturalmente lì non c'era nessuno.

Pensai a David, che mi aveva detto: «Stai per fare un altro, tremendo errore!»

Sì, ho fatto errori tremendi. Come posso negarlo? Tremendi, tremendi errori. Mi lasciai prendere di nuovo dall'atmosfera dei miei sogni recenti, ma riuscii a non farmi coinvolgere troppo. Rimaneva solo l'evanescente sensazione della sua presenza, qualcosa che aveva a che fare con una lampada a olio e la sua risata.

Pensai ancora alla sua esecuzione: il pozzo d'aria rivestito di mattoni, il sole che incombe, le sue minuscole proporzioni. Poi il ricordo del dolore nel deserto dei Gobi si confuse col suo e non potei sopportarlo oltre. Mi resi conto di essermi cinto il petto con le braccia. Stavo tremando. Il mio corpo rigido sembrava in preda a un elettroshock. Ah, ma di certo lei non aveva sofferto. Certamente la morte era stata istantanea per una creatura così piccola e delicata. Cenere alla cenere...

Tutto ciò era tormento allo stato puro. Non era quello il periodo che volevo ricordare. Non importava quanto tempo fossi rimasto al Café de la Paix, o quanto forte credevo di essere diventato. Era la mia Parigi, quella che risaliva a prima del Teatro dei Vampiri, quand'ero vivo e innocente.

Per un bel pezzo rimasi nell'oscurità, limitandomi a guardare le grandi

arcate che si ramificavano sopra di me. Che chiesa straordinaria e maestosa era quella, anche avvolta dal frastuono del traffico. Era come una foresta di pietra.

Le mandai un bacio, come avevo fatto con David. E me ne andai, pronto a intraprendere il lungo viaggio verso casa.

7

New Orleans. Arrivai di sera, piuttosto presto, dal momento che avevo viaggiato a ritroso, in senso contrario alla rotazione terrestre. L'aria era fredda e frizzante, ma non così pungente, sebbene soffiasse un fastidioso vento da settentrione. Il ciclo senza una nuvola era punteggiato di piccole e nitidissime stelle.

Mi recai subito nel mio piccolo attico nel Quartiere Francese. A dispetto di tutto il suo fascino, non è molto alto, trovandosi in cima a un edificio di quattro piani costruito parecchio tempo prima della Guerra Civile. Offre una vista piuttosto appartata del fiume e dei suoi splendidi ponti gemelli e, se le finestre sono aperte, cattura i rumori del movimentato Café du Monde e dei negozi affollati delle vie intorno a Jackson Square.

Dovevo aspettare solo fino all'indomani sera per l'appuntamento con Raglan James. Impaziente com'ero per quell'incontro, trovavo che il programma fosse perfetto, poiché volevo andare subito a scovare Louis.

Prima mi concessi però il mortale ristoro di una doccia calda e indossai un fresco vestito di velluto nero, molto semplice e curato, piuttosto simile agli abiti che portavo a Miami, e un nuovo paio di stivali neri. Se fossi stato ancora in Europa, a quell'ora sarei già stato a dormire sottoterra. Ignorando tuttavia la stanchezza, me ne andai per la città, camminando come un mortale.

Per motivi di cui non ero troppo sicuro, passai dal vecchio indirizzo in rue Royale, dove Claudia, Louis e io avevamo vissuto una volta. In realtà lo facevo abbastanza spesso, non permettendo mai a me stesso di pensarci finché non ero arrivato.

La nostra congrega era durata oltre cinquant'anni in quel delizioso appartamento al piano superiore. E di certo si deve considerare quell'elemento ogni volta che vengo rimproverato, da me stesso o da altri, per i miei errori. Louis e Claudia erano stati entrambi creati da me e, lo ammetto, per me. Era curioso, ma la nostra era stata un'esistenza incandescente e di grande soddisfazione prima che Claudia decidesse che

dovevo pagare con la vita le mie creazioni.

Persino le stanze erano state stipate con ogni immaginabile lusso e ninnolo che i tempi potessero offrire. Avevamo una carrozza e un tiro di cavalli nelle stalle attigue, nonché alcuni servitori che vivevano dall'altra parte del cortile. Ma i vecchi edifici di mattoni erano ormai piuttosto rovinati, oltre che negletti. Di recente, poi, l'appartamento non era stato occupato, eccetto forse che dai fantasmi, chissà. Il negozio sottostante era invece affittato a un libraio che non si prendeva mai il disturbo di spolverare i volumi in vetrina o sugli scaffali, ma che di tanto in tanto mi procurava alcuni libri: scritti sulla natura del Diavolo dello storico Jeffrey Burton Russel, le meravigliose opere filosofiche di Mircea Eliade o copie d'annata dei romanzi che amavo.

Il vecchio era infatti lì dentro, intento alla lettura, e io rimasi a osservarlo per qualche minuto attraverso il vetro. Com'erano diversi gli abitanti di New Orleans da quelli del resto d'America. Il profitto non significava nulla per quel vecchio dai capelli grigi.

Indietreggiai, alzando gli occhi verso le inferriate di ghisa. Pensai a quei sogni molesti: la lampada a olio, la sua voce... Perché lei mi stava dando la caccia in modo così implacabile, come mai aveva fatto prima?

Quando chiusi gli occhi, potei udirla di nuovo: mi parlava, anche se non riuscii ad afferrare il significato delle sue parole. Ripensai ancora una volta alla sua vita e alla sua morte.

Il tugurio in cui l'avevo vista per la prima volta tra le braccia di Louis era sparito senza lasciare traccia. Era stata una casa infestata dalla peste, dove solo un vampiro sarebbe potuto entrare. Nessun ladro avrebbe osato farlo, neppure per rubare la catena d'oro dal collo della madre morta. E come si era vergognato Louis per il fatto di avere scelto una bambina come vittima. Ma io avevo capito. Non rimaneva traccia nemmeno del vecchio ospedale dove l'avevamo presa in seguito. E che strade anguste e fangose avevo attraversato con quel caldo fagotto mortale tra le braccia, mentre Louis si precipitava dietro di me, implorandomi di svelargli le mie intenzioni.

Una fredda raffica di vento mi fece trasalire.

Potevo udire una musica monotona e cupa provenire dalle taverne di rue Bourbon, a distanza di un isolato; sentivo anche la gente che camminava davanti alla cattedrale. E poi ancora la risata di una donna nelle vicinanze, il clacson di un'auto che risuonava nell'oscurità, la piccola vibrazione elettronica di un telefono di ultima generazione.

Nella libreria, il vecchio teneva la radio accesa e si divertiva a cambiare sintonia, saltando dal jazz alla musica classica, a una voce che recitava una poesia dolente sulla musica di un compositore inglese...

Perché mi ero spinto fino a quel vecchio edificio, che s'innalzava abbandonato e indifferente come una lapide con le sue date e le lettere cancellate?

Ma basta con gli indugi.

Stavo giocando con la mia insana eccitazione per ciò che era appena accaduto a Parigi. Mi diressi verso i quartieri alti per trovare Louis e raccontargli tutto.

Ancora una volta, scelsi di camminare. Volevo sentire la terra, misurarla coi miei piedi.

Nella nostra epoca, alla fine del XVIII secolo, i quartieri alti della città in realtà non esistevano. A monte c'era la campagna, con ancora le piantagioni. Le strade, lastricate solo di conchiglie, erano strette e difficili da percorrere.

Più tardi, nel XIX secolo, dopo che la nostra piccola congrega era andata distrutta, che io ero stato ferito e me n'ero andato a Parigi a cercare Claudia e Louis, la parte alta della città con tutti i suoi piccoli centri fu incorporata nel grande nucleo urbano. Fu allora che furono costruite molte belle case di legno in stile vittoriano.

Alcune di quelle elaborate strutture sono vastissime. Tanto imponenti quanto le grandi dimore anteguerra in stile neoclassico del Garden District, che mi hanno sempre ricordato dei templi, o le imponenti residenze dello stesso Quartiere Francese.

Ma una buona parte dei quartieri alti, coi suoi piccoli cottage rivestiti di assi e le grandi case, mantiene ancora per me l'aspetto della campagna. Un po' per le magnolie e le enormi querce che spuntano ovunque a sovrastare i piccoli tetti, un po' per le numerose strade senza marciapiedi, lungo le quali i canaletti di scolo sono soltanto fossi, pieni di fiori di campo nonostante il freddo invernale.

Anche le piccole vie commerciali - improvvisi tratti di edifici attaccati l'uno all'altro - non ricordano tanto il Quartiere Francese con le sue facciate di pietra e le sofisticherie da vecchio mondo, quanto piuttosto il caratteristico «corso principale» delle cittadine rurali americane.

Questo è un luogo eccellente per passeggiare, la sera. Lì puoi sentire gli uccelli cantare come non li sentirai mai nel Vieux Carré, mentre il sole che occhieggia tra i robusti rami degli alberi sembra non tramontare sui tetti

dei magazzini, lungo la curva infinita del fiume. Ci si può imbattere in splendide ville, con eleganti saloni che si susseguono l'uno dopo l'altro, oltre a edifici con torrette, timpani e vialetti. Grandi dondoli trovano posto nelle verande dietro parapetti in legno dipinti di fresco, mentre bianchi steccati si alternano ad ampie distese di prati tosati a regola d'arte.

I piccoli cottage esibiscono infinite varianti: alcuni sono accuratamente dipinti in colori intensi e vivaci secondo la foggia corrente, altri, lasciati andare ma non meno belli, mostrano il delizioso tono di grigio dei detriti di legname sulle spiagge, una condizione che in questo luogo tropicale certo non giova alla salute di una casa.

Qua e là si possono incontrare tratti di strada così ricoperti di vegetazione da credere a stento di essere ancora all'interno della città. Belle di notte selvatiche e plumbago azzurre oscurano gli steccati che segnano le proprietà, mentre i grossi rami di quercia si curvano tanto verso il basso da obbligare il passante a chinare la testa. Anche nei suoi inverni più freddi, New Orleans è sempre verde. Il gelo non riesce a uccidere le camelie, sebbene talvolta le illividisca. Muri e steccati rimangono coperti dal gelsomino selvatico giallo e dalle buganvillee violacee.

Ed è proprio in un tratto come quello, di oscurità frondosa e molle, che Louis ha fondato la sua dimora segreta, oltre una lunga infilata di enormi magnolie.

L'antica residenza vittoriana dietro i cancelli arrugginiti era vuota, l'intonaco giallo quasi del tutto scrostato. Louis vi si aggirava solo di tanto in tanto, con una candela in mano. Nascosto da una montagna informe e intricata di *Petrea volubilis* rosa, c'era un cottage. Era quella la sua vera casa, piena di libri e di svariati oggetti che lui aveva raccolto nel corso degli anni. Le finestre erano abbastanza nascoste dalla strada e, in effetti, dubito che qualcuno sapesse dell'esistenza del cottage. I vicini non potevano vederlo per via degli alti muri di mattoni, degli alberi folti e dell'oleandro selvatico. Mancava inoltre un vero e proprio passaggio attraverso l'erba alta.

Quando arrivai, le porte e le finestre erano aperte sulle poche e semplici stanze. Louis si trovava alla sua scrivania, e leggeva alla luce di una sola candela.

Per un lungo momento, rimasi a spiarlo. Mi piaceva farlo.

Spesso lo seguivo quando andava a caccia, e soltanto per guardarlo nutrirsi. Il mondo moderno non significa niente per lui. Louis cammina per le strade come un fantasma, avvicinando, lento e silenzioso, coloro che

salutano con piacere la morte, o almeno così sembra, anche se non sono sicuro che davvero la gente si auguri la morte. Inoltre, quando beve, tutto avviene in modo indolore, delicato e rapido. Lui deve uccidere quando si nutre. Lui non sa come risparmiare la vittima. Non è mai stato abbastanza forte per quella «bevutina» che mi ha sostenuto per tante notti, almeno prima che diventassi il dio insaziabile.

Il suo abbigliamento è sempre vecchio stile. Come fanno molti di noi, va a scovare abiti che ricordano la moda dell'epoca della sua vita mortale. Predilige grandi camicie sciolte con maniche rimboccate e alti polsini, e pantaloni attillati. Quanto alle giacche, che indossa di rado, sceglie come me quelle da fantino, molto lunghe e ricche ai bordi.

Talvolta gli porto alcuni indumenti in regalo, per evitare che indossi i suoi pochi capi finché non sono ridotti in stracci. Mi era venuta anche la tentazione di sistemargli la casa, di attaccare i quadri, di riempire quel luogo con mobili eleganti, facendolo tornare al lusso inebriante di cui godeva in passato. Credo che lui desiderasse che io lo facessi, anche se non voleva ammetterlo. Viveva senza elettricità, oltre che senza riscaldamento, e vagava nel caos, pretendendo di essere soddisfatto.

Alcune delle finestre della casa erano senza vetri e solo di tanto in tanto lui serrava le imposte vecchio stile. Non sembrava che gli importasse se la pioggia entrava, bagnando i suoi beni, anche perché non erano proprio beni, ma solo cianfrusaglie ammucchiate qua e là.

Eppure, lo ripeto, sono convinto che Louis volesse che io facessi qualcosa a tal riguardo. Era incredibile quanto spesso venisse a trovarmi nel mio appartamento in centro, surriscaldato e pieno di luce. Lì rimaneva per ore a guardare il mio televisore megascreen. Talvolta era lui stesso a portare film come *In compagnia dei lupi,* che ha guardato più e più volte, *La bella e la bestia* di Jean Cocteau, che gli piaceva molto, e poi ancora *The Dead - Gente di Dublino,* di John Huston, tratto da un racconto di James Joyce. E, intendiamoci, quel film non ha nulla a che fare con noi, ma parla di un gruppo d'irlandesi abbastanza comuni che, nella prima parte di questo secolo, si riuniscono per una cena natalizia. C'erano poi molti altri film con cui si dilettava. Io però non potevo mai chiedergli di venirmi a trovare e comunque le visite non duravano mai molto a lungo. Lui spesso deplorava il «materialismo volgare» in cui io «sguazzavo», voltando le spalle ai miei cuscini di velluto, alla fitta coltre di tappeti che ricopriva i miei pavimenti, alla profusione di marmi che rivestivano il mio bagno. E sgattaiolava via di nuovo, alla volta del suo tugurio ricoperto di

rampicanti.

Quella notte, Louis sedeva lì, in tutto il suo polveroso splendore, con una macchia d'inchiostro sulla guancia pallida. Leggeva una monumentale biografia di Dickens, scritta di recente da un romanziere inglese, e voltava le pagine lentamente, dal momento che non è più veloce nella lettura della maggior parte dei mortali. A dire il vero, fra tutti noi sopravvissuti, lui è il più vicino alla natura umana. E rimane così per scelta.

Molte volte gli ho offerto il mio sangue più potente, ma lo ha sempre rifiutato. Il sole sul deserto dei Gobi l'avrebbe ridotto in cenere. Come tutti i vampiri, i suoi sensi sono sviluppatissimi, anche se non come quelli di un Figlio dei Millenni. Non riesce a leggere i pensieri degli altri con successo e, quando gli capita di far cadere un mortale in trance, è sempre un errore.

È ovvio che non posso leggere nella sua mente, dal momento che l'ho creato io: i pensieri del creatore e della sua creatura sono sempre preclusi l'uno all'altra, sebbene nessuno di noi sappia il perché. Il mio sospetto è che noi conosciamo benissimo i sentimenti e i desideri reciproci, ma che, essendo tali sentimenti e desideri troppo amplificati, nessuno di essi riesca a spiccare, a definirsi con chiarezza. Teorie. Un giorno o l'altro forse ci studieranno in laboratorio. Noi allora ci metteremo a implorare, come vere e proprie vittime, attraverso gli spessi muri di vetro delle nostre prigioni e loro c'incalzeranno con mille domande e preleveranno campioni di sangue dalle nostre vene. Già, ma come potranno fare tutto ciò al vecchio Lestat, che può ridurre in cenere gli esseri umani con la semplice forza del pensiero?

Nell'erba alta, fuori del suo tugurio, Louis non mi udiva.

Come una grande ombra sfuggente, scivolai nella stanza e in un attimo fui seduto di fronte a lui, sulla mia *bergère* preferita di velluto rosso, che avevo portato lì apposta per me molto tempo prima.

Lui alzò gli occhi. «Ah, sei tu!» disse subito, richiudendo di scatto il libro.

A dispetto di tutto il vigore che lasciava trasparire, il suo viso, piuttosto magro e liscio per natura, era delicato. In quel momento era anche acceso da uno splendido rossore: era andato a caccia presto, avevo dimenticato di dirlo. Per un istante mi sentii a terra.

Eppure era stuzzicante vederlo così animato dal palpito vibrante del sangue umano. Potevo anche sentirne l'odore, il che conferiva una curiosa dimensione al fatto di trovarmi vicino a lui. La sua bellezza mi ha sempre fatto impazzire. Quando non sono con lui, credo d'idealizzarlo nella mia

mente, ma d'altra parte, quando lo rivedo, ne rimango sopraffatto.

Ovviamente fu la sua bellezza ad attirarmi, nelle mie prime notti qui, in Louisiana. Questa terra allora era una colonia selvaggia senza legge, mentre lui era un folle spericolato dedito al bere, un giocatore d'azzardo e un attaccabrighe nelle taverne: faceva di tutto per provocare la propria morte. Ebbene, ottenne quello che riteneva di desiderare. Più o meno.

Per un attimo, non riuscii a capire l'espressione di orrore sul suo viso mentre mi fissava, o il motivo per cui d'un tratto si alzò, venne verso di me e si chinò per toccarmi il volto. Poi ricordai: la mia pelle scurita dal sole.

«Che cos'hai fatto?» bisbigliò. S'inginocchiò, alzando lo sguardo su di me, lasciando che la sua mano si posasse sulla mia spalla. Una deliziosa intimità che non diedi segno di cogliere, rimanendo seduto compostamente sulla poltrona.

«Non è nulla», dissi. «Sono andato in un luogo desertico, volevo vedere che cosa sarebbe accaduto...»

«Volevi vedere che cosa sarebbe accaduto?» ripeté, alzandosi. Poi fece un passo indietro e mi puntò gli occhi addosso. «Tu volevi annientarti, non è vero?»

«Non proprio», risposi. «Sono rimasto disteso alla luce per un giorno intero. La mattina dopo, in un modo o nell'altro, mi sono intrufolato sotto la sabbia.»

Mi fissò per un lungo istante, come se stesse per esplodere in un moto di disapprovazione, poi si ritirò alla sua scrivania, si sedette in modo un po' rumoroso per un essere di tale eleganza, ricompose le mani sul libro chiuso e mi guardò, infuriato. «Perché l'hai fatto?»

«Louis, c'è qualcosa di più importante che devo dirti», dissi. «Dimenticati di tutto ciò.» Indicai il mio volto. «È accaduto un fatto davvero eccezionale e io ti devo raccontare l'intera storia.» Mi alzai, perché non riuscivo a contenermi. Presi a muovermi, attento a non incespicare nei disgustosi cumuli di ciarpame disseminati qua e là. Ero molto infastidito per la luce fioca della candela, non perché m'impedisse la visibilità, ma perché era così debole, mentre io amo la luce.

Gli raccontai ogni cosa: come avevo visto quella creatura, Raglan James, a Venezia, Hong Kong e Miami; come lui mi avesse mandato un messaggio a Londra per poi seguirmi a Parigi; come fossimo sul punto d'incontrarci, la notte seguente. Esposi il contenuto dei racconti e il loro significato. Spiegai la singolarità di quel giovane, il fatto che lui non si trovasse all'interno del proprio corpo e la mia convinzione che lui potesse

operare uno scambio di quel tipo.

«Tu sei pazzo», disse Louis. «Non avere fretta», risposi.

«*Tu* citi a *me* le parole di quell'idiota? Annientalo. Fermalo. Trovalo stanotte, se puoi, e falla finita con lui.» «Louis, per amor del ciclo...»

«Lestat, quella creatura è in grado di trovarti quando e come vuole? Ciò significa che lui sa dove stai. Dunque ora l'hai condotto qui. Lui sa dove mi trovo *io.* Lui è il peggior nemico che si possa immaginare. *Mon Dieu,* perché vai in giro a cercar rogne? Niente sulla terra adesso ti può distruggere, neppure i Figli dei Millenni se riunissero le loro forze, nemmeno il sole a mezzogiorno nel deserto dei Gobi. E tu vai a cercare l'unico nemico che ha un potere su di te? Un mortale che può camminare alla luce del giorno, un uomo che ti può avere in pugno proprio quando sei privo di conoscenza o senza volontà. No, annientalo. È davvero troppo pericoloso. Se lo vedo, lo uccido.»

«Louis, quell'uomo mi può dare un corpo umano. Hai ascoltato quello che ho detto?»

«Un corpo umano! Lestat, tu non puoi diventare umano semplicemente appropriandoti di un corpo! Tu non eri umano da vivo! Tu sei nato mostro, e lo sai. Come puoi illuderti?» «Mi metto a piangere se non la smetti.» «Piangere! Mi piacerebbe vederti. Ho letto molto sulle lacrime nelle pagine dei tuoi libri, ma coi miei occhi non ti ho mai visto piangere.»

«E ciò fa capire che sei un perfetto bugiardo», replicai, furioso. «Nelle tue miserabili memorie hai descritto il mio pianto in una scena che entrambi sappiamo non aver mai avuto luogo!»

«Lestat, uccidi quella creatura ! Sei pazzo se lasci che si avvicini abbastanza da dirti anche solo due parole.»

Ero confuso, perso. Mi lasciai andare di nuovo sulla poltrona e mi misi a fissare il vuoto. Fuori la notte sembrava respirare con un ritmo dolce e soave, mentre il profumo dei fiori aleggiava nell'aria fresca e umida. Una vaga incandescenza sembrava provenire dal viso di Louis e dalle sue mani posate sulla scrivania. Lui se ne stava lì, sotto un velo di silenzio, in attesa di una mia replica, suppongo. «Non mi sarei mai aspettato questo da te», dissi mestamente. «Piuttosto una sorta di lunga diatriba filosofica, tipo quella robaccia che hai scritto nelle tue memorie... Ma *questo?»*

Lui sedeva in silenzio, scrutandomi, mentre la luce gli infiammava per un istante i verdi occhi meditabondi. Sembrava in qualche modo tormentato nel profondo, come se le mie parole lo avessero addolorato. Non era certo colpa dei miei commenti poco lusinghieri sul suo scritto: era

una cosa che facevo sempre ed era uno scherzo, o quasi.

Non sapevo che cosa dire o fare. Lui stava conducendo una guerra di nervi. Tuttavia, quando parlò, la sua voce era molto dolce. «Tu non vuoi essere davvero umano», disse. «Tu non ci credi, giusto?»

«Sì, che ci credo!» risposi, umiliato dall'emozione che traspariva dalla mia voce. «Come puoi dubitarne?» Mi alzai e ripresi a camminare per la casa, poi uscii in quella giungla che era il suo giardino, facendomi strada tra i fitti tralci di rampicanti. Ero in un tale stato di confusione che non potevo più parlare con lui.

Pensavo alla mia vita mortale, cercando invano di non mitizzarla, ma non riuscivo ad allontanare quelle memorie: l'ultima caccia al lupo, i miei cani che morivano nella neve, Parigi, i teatri sul boulevard du Terapie. Una vita incompiuta! *Tu non vuoi essere davvero umano.* Come poteva dire una cosa del genere?

Mi sembrava di essere in giardino da un secolo, ma alla fine decisi di rientrare. Lo trovai ancora alla sua scrivania: mi guardava nel modo più disperato, quasi straziato.

«Stammi a sentire», dissi. «Ci sono soltanto due cose in cui credo. La prima è che nessun mortale può rinunciare al Dono Tenebroso una volta che abbia saputo davvero cos'è. E non mi parlare del rifiuto di David Talbot: lui non è un uomo comune. La seconda cosa di cui sono convinto è che tutti noi, se potessimo, torneremmo a essere umani. Questo è il mio credo.»

Fece uno stanco, breve cenno di consenso e si lasciò andare indietro sulla sedia. Il legno scricchiolò leggermente sotto il suo peso. Sollevò in modo fiacco la mano destra, del tutto inconsapevole del potere seduttivo di quel semplice gesto, e fece scorrere le dita tra gli scuri capelli sciolti.

Il ricordo della notte in cui gli avevo fatto dono del sangue mi ferì all'improvviso: lui che prima di cedere mi chiedeva all'ultimo momento di non farlo, io che gli spiegavo tutto in anticipo, quando lui era ancora un giovane colono, ubriaco e febbricitante nel suo giaciglio d'ammalato, col rosario avvolto alla colonna del letto. E come si può spiegare una cosa del genere? Ma lui era così deciso a venire con me, così sicuro che la vita mortale non avesse nulla da offrirgli, così amaro e corrotto. Ed era così giovane!

Che cosa gliene era venuto, poi? Aveva mai letto una poesia di Milton o ascoltato una sonata di Mozart? Il nome di Marco Aurelio avrebbe significato qualcosa per lui? Con ogni probabilità, avrebbe pensato che si

trattava di un nome di fantasia per uno schiavo nero. Ah, quei proprietari terrieri selvaggi e sbruffoni, con le spade e le pistole dall'impugnatura in madreperla! Loro apprezzavano certo l'eccesso e, da un certo punto di vista, io avrei dato loro proprio questo.

Ma era passato molto tempo da allora, vero, Louis? L'autore di *Intervista col vampiro* e di tutti quegli altri titoli assurdi. Tentai di calmarmi. Lo amavo troppo per non portare pazienza, per non attendere che lui riprendesse la parola. Lo avevo fatto di sangue e carne perché diventasse il mio torturatore soprannaturale, o no?

«La cosa non si può risolvere così», disse, scuotendomi dai miei ricordi e riportandomi nella sua stanza polverosa. La sua voce suonava gentile, quasi conciliante, se non supplichevole. «Non può essere così semplice. Tu non puoi scambiare il corpo con un uomo mortale. A essere sincero, non penso nemmeno che sia possibile, ma anche se lo fosse...»

Io non risposi, ma avrei voluto dire: e se invece fosse possibile? Se io potessi nuovamente sapere che cosa significa essere vivo?

«E poi che cosa ne sarebbe del tuo corpo?» aggiunse con fare supplichevole, tenendo sotto controllo con grande abilità l'intensa collera. «Di certo tu non puoi mettere tutti i tuoi poteri a disposizione di quella creatura, di quello stregone, o di quello che è. Gli altri mi hanno riferito di non essere nemmeno in grado di prevedere i limiti della tua forza. Ah, no, è una pessima idea. E poi dimmi: come sa dove trovarti? Questa è la parte più importante.»

«Questa è la parte *meno* importante», replicai. «Ma senza dubbio, se quell'uomo può realizzare lo scambio, allora può lasciare il proprio corpo. Lui può fluttuare come uno spirito abbastanza a lungo da seguire le mie tracce e trovarmi. Quando è in tale stato, io devo essere per lui molto visibile, considerato quello che sono. Questo non è un miracolo di per sé, capisci...»

«Lo so, almeno stando a quello che si dice. Sono convinto che tu abbia trovato un essere davvero pericoloso, la cui natura è peggiore della nostra.»

«Perché peggiore?»

«Perché implica un altro, disperato tentativo d'immortalità: lo scambio di corpi! Credi forse che quel mortale, chiunque sia, abbia intenzione d'invecchiare in quel corpo o in qualche altro, lasciandosi morire?»

Avevo afferrato il senso del discorso. Poi gli descrissi la voce dell'uomo, assai insolita per un giovane, e con quel distinto accento inglese dal suono

modulato.

Lui rabbrividì. «Probabilmente viene dal Talamasca», commentò. «Avrà trovato là le informazioni su di te.»

«Per avere informazioni su di me gli bastava comprare un romanzo in edizione economica.»

«Ma non sarebbe stato certo sufficiente per *crederci,* Lestat, non per credere che si trattasse della verità.»

Gli raccontai di aver parlato con David: lui avrebbe scoperto se quell'uomo proveniva dal suo ordine, anche se, in fondo, io già non lo credevo. Quegli studiosi non avrebbero mai fatto una cosa del genere. E in quel mortale c'era qualcosa di sinistro, mentre i membri del Talamasca erano piuttosto noiosi, con la loro moralità. Inoltre, non aveva importanza. Avrei parlato con quell'uomo e scoperto ogni cosa da solo.

Divenne di nuovo meditabondo e molto triste, al punto che quasi mi faceva male guardarlo. Volevo afferrarlo per le spalle e scuoterlo, ma l'avrei solo reso furioso.

«Io ti amo», mormorò.

Ero sbalordito.

«Sei sempre alla ricerca di un modo per trionfare», proseguì. «Non ti dai mai per vinto. Ma non c'è modo di trionfare. È il purgatorio, quello dove siamo noi, tu e io. Possiamo soltanto essere grati di non trovarci addirittura all'inferno.»

«No, non ci credo», replicai. «Ascoltami, non ha importanza che cosa dite tu e David. Andrò a parlare con Raglan James. Voglio sapere di che cosa si tratta. E niente me lo impedirà!»

«E così anche David Talbot ti ha messo in guardia contro di lui.»

«Non scegliere i tuoi alleati fra i miei amici!»

«Lestat, se questo essere umano mi si avvicina, se ritengo di essere in pericolo a causa sua, io lo ammazzo. Ficcatelo bene in testa.»

«Certo, ma lui non tenterà di avvicinarti: ha scelto me, e a ragione.»

«Ha scelto te perché tu sei uno sconsiderato vanaglorioso. E non lo dico per ferirti, credimi. Tu desideri attirare l'attenzione su di te fino a metterti nei guai, provocando tutto e tutti e rimanendo poi a vedere se il vaso traboccherà e se Dio scenderà ad afferrarti per i capelli. Ebbene, non c'è nessun Dio. Anche tu potresti essere Dio.»

«Tu e David... La stessa canzone, gli stessi ammonimenti, sebbene lui sostenga di aver visto Dio, mentre tu non credi che esista.»

«David ha visto Dio?» chiese lui con deferenza.

«Non proprio», mormorai con un gesto sprezzante. «Ma avete entrambi lo stesso modo di rimproverarmi. Lo stesso di Marius.»

«E naturalmente tu vai a scegliere proprio quelli che ti riservano un trattamento del genere. L'hai sempre fatto, come scegli quelli che ti si rivolteranno contro, conficcandoti un coltello nel cuore.»

Alludeva a Claudia, ma non poteva sopportare di pronunciare il suo nome. Sapevo di poterlo ferire se lo avessi detto, sarebbe stato come gettargli una maledizione in faccia. Avrei voluto dire: c'eri dentro anche tu fino al collo! Tu eri là quando l'ho creata, eri là quando lei ha sollevato il coltello!

«Io non voglio più starti ad ascoltare!» esclamai. «Tu canterai la canzone dei Grandi Limiti per tutti i tuoi tristi anni a venire su questa terra, non è vero? Ebbene, io non sono Dio, né il Diavolo che viene dall'inferno, sebbene talvolta faccia finta di esserlo. Non sono nemmeno lo scaltro e astuto lago, non tramo nell'ombra orribili scenari di malvagità. Non posso reprimere la mia curiosità o il mio ardore. Sì, voglio sapere se quest'uomo è davvero in grado di farlo, voglio sapere che cosa accadrà. E non vi rinuncerò.»

«E tu continuerai in eterno a cantare la canzone del Grande Trionfo, benché non vi sia nessuna vittoria.»

«E invece c'è, ci dev'essere.»

«No, più aumenta la nostra conoscenza, più ci rendiamo conto che non esistono vittorie. Non possiamo tornare alla natura, fare solo ciò che è necessario per sopravvivere e niente di più?»

«Questa è la più meschina definizione di natura che abbia mai sentito. La fa apparire dura, e qui non si tratta di poesia, ma del mondo vero, di quello là fuori. Che cosa vedi nella natura? Che cos'ha creato i ragni che s'insinuano furtivi sotto le tavole umide del pavimento, che cos'ha creato le falene con le loro ali multicolori che sembrano grandi fiori funesti nella notte? Lo squalo nel mare, perché esiste?» Andai verso di lui, posai le mani sulla scrivania e lo guardai dritto negli occhi. «Ero così sicuro che tu avresti capito. E, a proposito, io non sono nato mostro! Ero un bambino mortale, come te. Più forte di te! Più deciso a vivere di te! Hai detto una cosa crudele.»

«Lo so, ho sbagliato. Ma a volte mi terrorizzi a tal punto che comincio a scagliarti addosso pietre e bastoni. È stupido. Sono felice di vederti, sebbene abbia paura di ammetterlo. Rabbrividisco al pensiero che tu nel deserto avresti potuto davvero mettere fine alla tua vita! Non riesco a

tollerare il pensiero di un'esistenza senza di te... Tu mi rendi furibondo! Perché non ridi di me? Prima l'hai fatto.»

Mi drizzai e gli girai le spalle. Mi misi a guardare l'erba accarezzata dal vento e la *Petrea volubilis* che scendeva fino a coprire la porta aperta.

«Non sto ridendo», risposi. «Ma andrò avanti, è insensato che non ti dica la verità. Mio Dio, ma non capisci? Sai quante cose potrei imparare se mi trovassi in un corpo mortale per solo cinque minuti?»

«D'accordo», ammise in tono disperato. «Spero che tu scopra che quell'uomo ti ha sedotto con un mucchio di menzogne, che lui non vuole altro che il Sangue Tenebroso e che tu lo spedisca dritto all'inferno. Ancora una volta, però, concedimi di metterti in guardia: se lo vedo, se lui mi minaccia, lo uccido. Io non ho la tua forza: ho soltanto il mio anonimato. Il mio piccolo frammento di memoria, come tu l'hai sempre chiamato, è stato così sradicato da questo secolo da essere totalmente ignorato dal mondo.»

«Io non permetterò che ti faccia del male, Louis», replicai. Mi girai e gli rivolsi uno sguardo cupo. «Né ho mai permesso a nessuno di farlo.»

E mi mossi per andarmene.

Quella era un'accusa molto tagliente che lui non mancò di cogliere, come vidi, con mia grande soddisfazione, prima di uscire.

La notte in cui Claudia era insorta contro di me, lui era rimasto immobile, come se fosse un testimone incapace di intervenire. Era inorridito, certo, e io avevo invocato il suo nome, ma lui non si era intromesso.

Poi aveva preso quello che, secondo lui, era il mio corpo senza vita e l'aveva gettato nella palude. Ah, piccole e ingenue creature, come avete potuto pensare di disfarvi di me con tale facilità?

Ma perché ripensarci? A quell'epoca Louis mi amava, che lo sapesse o no, come io amavo lui e quella disgraziata bambina piena di rabbia. E su quello non avevo mai nutrito il minimo dubbio.

Certo, era alquanto addolorato a causa mia. Ma, d'altra parte, è così bravo a tormentarsi! Lui indossa il dolore come gli altri il velluto, il rammarico gli dona come la luce delle candele, mentre le lacrime sono per lui come gioielli.

Ebbene, nessuno di quei trucchetti funziona con me.

Tornai a casa. Accesi tutte le eleganti lampade elettriche, e me ne rimasi a poltrire, sguazzando per un paio d'ore nel mio volgare materialismo. Guardai una sequenza infinita d'immagini sul mio megascreen, quindi

dormii per un po' sul morbido divano prima di uscire per la caccia.

Ero stanco e mi rimaneva poco tempo. Avevo sete.

Era tutto tranquillo al di là delle luci del quartiere e dei grattacieli illuminati del centro. New Orleans sprofonda molto rapidamente nell'oscurità, sia nelle strade campestri che ho già descritto sia tra i miseri edifici di mattoni e le case del centro città. Passando attraverso le deserte aree commerciali in cui sorgono solo fabbriche chiuse, magazzini e desolati capanni di caccia, mi diressi verso un meraviglioso luogo vicino al fiume, che forse non aveva significato per nessun altro tranne che per me.

Si trattava di un campo aperto nei pressi delle banchine, esteso sotto gli enormi piloni della superstrada che portava ai due alti ponti gemelli sul fiume, quelli che ho sempre chiamato, fin dal primo momento in cui li ho visti, le Porte del Sud.

Devo confessare che quei ponti hanno già un nome ufficiale, certo meno affascinante. Ma io presto pochissima attenzione all'ufficialità e, per me, essi saranno sempre le Porte del Sud. Quando torno a casa, non lascio passare mai troppo tempo prima di andare a passeggiare lì accanto, per ammirare quei ponti e le migliaia di minuscole luci sfavillanti che li caratterizzano.

Intendiamoci: non abbiamo a che fare con creazioni di alto livello architettonico come il ponte di Brooklyn, che suscitò la devozione del poeta Hart Grane, né con la solenne magnificenza del Golden Gate di San Francisco. Ma si tratta comunque di ponti e tutti i ponti, oltre a essere belli, stimolano la riflessione. Quando poi sono illuminati come quelli, le loro innumerevoli travi e nervature assumono un grande alone di mistero.

Lo stesso grande miracolo di luce si verifica di notte, nella campagna meridionale, dove le grandi raffinerie di petrolio e le centrali di energia elettrica si elevano con sorprendente fulgore dal terreno piatto e invisibile. Lì, poi, ci sono anche le magnifiche ciminiere fumanti e le fiamme perenni di gas metano. In fondo, la Tour Eiffel non è più solo una possente impalcatura di ferro, ma anche una scultura di abbacinante luce elettrica.

Ma stavamo parlando di New Orleans. Mi stavo dunque dirigendo alla volta di quel campo incolto sul lungofiume, chiuso da tetri cottage su un lato, sull'altro da magazzini deserti e, lungo l'estremità settentrionale, da splendidi depositi di macchinari abbandonati e da recinti ricoperti dall'inevitabile profusione di splendidi rampicanti in fiore.

Ah, campi del pensiero e campi della disperazione! Amavo passeggiare lì, su quel terreno molle e sterile, tra le alte macchie di erbacce e i vetri

rotti, ascoltando il sordo sciabordio del fiume - peraltro invisibile da lì -, e osservando in lontananza la rosata luminescenza del centro città.

Sembrava l'essenza stessa del mondo moderno, quell'angolo dimenticato e assolutamente terrificante, quel grande vuoto in mezzo a vecchi edifici pittoreschi, dove solo di tanto in tanto una macchina avanzava lenta, su strade deserte e forse pericolose.

E lasciatemi dire che quell'area, a dispetto degli oscuri sentieri che conducevano a essa, in realtà non era mai molto buia. Un profluvio di luce intenso e costante si riversava dai lampioni e dalle luci della superstrada, creando quel chiarore così tipicamente moderno nella sua uniformità e nell'apparente mancanza di una vera sorgente di luce.

Vorreste correre lì, non è vero? Non state morendo dalla voglia di aggirarvi in cerca di prede proprio in quel fango?

No, davvero: vi è una sorta di divina tristezza nello stare lì, nel sentirsi una minuscola figura nel cosmo, che rabbrividisce ai rumori attutiti della città, dei terrificanti macchinali che gemono nei recinti delle fabbriche lontane o dei camion che passano rombando sulla superstrada sovrastante.

A un tiro di schioppo da lì sorgeva una casa abbandonata, nei cui locali disseminati di rifiuti trovai un paio di assassini febbricitanti col cervello istupidito dai narcotici. Mi cibai di loro con assoluta tranquillità, lasciandoli entrambi in stato d'incoscienza, ma vivi.

Tornai quindi al campo aperto e selvaggio, vagando con le mani in tasca, prendendo a calci le lattine che trovavo e gironzolando per parecchio tempo proprio sotto la superstrada, finché, con un salto, non mi portai verso la parte settentrionale del più vicino dei ponti gemelli.

Com'era profondo e scuro il mio fiume. Lì sopra l'aria era sempre fresca e, benché si fosse diffusa una cupa foschia, riuscivo ancora a distinguere una miriade di minuscole stelle.

Rimasi lì a lungo, soppesando ogni parola di Louis e David, ancora eccitato in modo incontenibile per l'incontro che avrei avuto la notte seguente con quel singolare individuo di nome Raglan James.

Alla fine mi stancai anche dei grande fiume. Passai al setaccio la città, in cerca di quel pazzo spione mortale, ma non mi riuscì di trovarlo. Esaminai attentamente anche i quartieri alti, ma senza risultato. Tuttavia non ero sicuro.

Sul finire della notte, mi spinsi verso la casa di Louis, che trovai buia e deserta. Presi quindi a vagare per le stradine, sempre in guardia, attento a intercettare la spia mortale. Certamente Louis era al sicuro, nella bara in

cui era solito ritirarsi assai prima del sorgere del sole.

M'incamminai allora di nuovo verso il campo, canticchiando tra me. Le Porte del Sud ricordavano, con tutte le loro luci, le navi a vapore del XIX secolo, che scivolavano placide sul fiume come grandi torte nuziali addobbate di candelaie. È una metafora confusa? Non importa. Nella mia testa, sentivo soltanto la musica delle navi a vapore.

Mi sforzai d'immaginare il prossimo secolo, chiedendomi con quali forme ci avrebbe travolto, come sarebbe riuscito a mescolare turpitudine e bellezza con rinnovata violenza, cosa che ogni secolo deve fare. Studiai i piloni della superstrada, eleganti e vertiginosi archi di acciaio e cemento armato, levigati come sculture, semplici e mostruosi, che piegavano incolori fili d'erba.

A quel punto arrivò il treno, sferragliando in lontananza lungo i binari davanti ai magazzini, con la sua tediosa fila di carri merci nerastri, coi suoi penetranti e striduli fischi di allarme, dirompenti e odiosi per la mia anima troppo umana.

La notte si ritirò all'improvviso, lasciando un senso assoluto di vuoto giacché i rumori di ferraglia erano scomparsi insieme con l'ultimo ronzio. Non c'erano auto sui ponti, mentre una pesante foschia viaggiava silenziosamente sul fiume, oscurando le stelle sbiadite.

Stavo ancora piangendo. Pensavo a Louis e ai suoi avvertimenti. Ma cosa potevo fare? Io non conoscevo la rassegnazione, né mai l'avrei conosciuta. Se quel miserabile di Raglan James l'indomani notte non si fosse presentato, sarei andato a cercarlo anche in capo al mondo. Non volevo più parlare con David, né sentire i suoi avvertimenti, non potevo ascoltarli. Sapevo che sarei arrivato sino in fondo.

Rimasi a fissare le Porte del Sud. Non riuscivo a togliermi dalla testa la bellezza di quelle luci sfavillanti. Volevo vedere una chiesa con le candele, file e file di piccole fiamme tremolanti, simili a quelle che avevo visto a Notre-Dame, coi fili di fumo che s'innalzavano dai loro stoppini come preghiere.

Mancava un'ora all'alba: c'era abbastanza tempo. Mi diressi verso il centro della città.

La cattedrale di St. Louis era stata chiusa per la notte, ma i suoi chiavistelli erano uno scherzo per me.

Mi fermai proprio all'ingresso della chiesa, e fissai le file di candele che ardevano sotto la statua della Vergine. Prima di accenderle, i fedeli deponevano le loro offerte in una cassetta di ottone. Le «luci della vigilia»,

così loro le chiamavano.

Certe sere mi ero seduto nella piazza, ascoltando la gente che andava e veniva. Mi piaceva l'odore della cera; e mi piaceva anche la piccola chiesa oscura che, in oltre un secolo, sembrava non essere cambiata affatto.

Trattenni il respiro e mi misi le mani in tasca: tirai fuori un paio di dollari spiegazzati e li introdussi nella fessura d'ottone.

Raddrizzai il lungo stoppino di cera, lo tuffai in una vecchia fiamma e trasferii il fuoco su una nuova candela, rimanendo a osservare la piccola lingua che s'illuminava, prendendo una sfumatura arancio.

Che miracolo, pensai. Un'unica, minuscola fiamma riusciva a creare tante altre fiamme, poteva appiccare il fuoco al mondo intero. In fondo, con quel semplice gesto, avevo in realtà aumentato la quantità totale di luce nell'universo, no?

È un tale miracolo... E per esso non ci sarà mai una spiegazione, nessun Dio e nessun Diavolo che discorrono in un caffè di Parigi. Trovavo tuttavia consolanti le folli teorie di David, quando ci ripensavo. «Crescete e moltiplicatevi», aveva detto il Signore: una moltitudine di bambini dalla carne di due soli individui, come un grande fuoco da due sole piccole fiamme...

All'improvviso ci fu un rumore, acuto e distinto, che riecheggiò nella chiesa come se qualcuno, muovendosi, avesse voluto far notare la sua presenza. M'irrigidii, sorpreso per non essermi reso conto che lì c'era qualcuno. Poi ricordai Notre-Dame e il rumore dei passi della bambina sul pavimento di pietra. Un'improvvisa paura mi travolse. Lei si trovava lì? Se avessi guardato dietro l'angolo, quella volta l'avrei vista: forse aveva il cappellino in testa, i riccioli spettinati dal vento e le mani serrate nelle manopole di lana. Forse lei mi avrebbe guardato coi suoi occhi immensi. Capelli d'oro e splendidi occhi...

Udii un altro rumore. Come odiavo quella sensazione di paura!

Molto lentamente mi girai: vidi emergere dall'ombra l'inconfondibile figura di Louis. Era soltanto lui. La luce delle candele rivelò a poco a poco il suo volto placido e un po' scarno.

Indossava un misero cappotto polveroso e una camicia logora col colletto sbottonato: sembrava che avesse un po' freddo. Mi si avvicinò senza fretta e mi strinse la spalla con mano ferma.

«Ancora una volta sta per accaderti qualcosa di tremendo», disse, mentre la luce delle candele giocava coi suoi occhi verde scuro. «Sta per succedere, lo so.»

«Ce la farò», ribattei con una risatina, rivelando un po' della felicità che provavo nel vederlo. Quindi alzai le spalle. «Ormai dovresti saperlo: io me la cavo sempre.»

Ero tuttavia stupito del fatto che lui mi avesse trovato lì e che mi avesse raggiunto proprio quando l'alba stava ormai per sorgere. Inoltre ero ancora scosso dalle mie fantasticherie, dal fatto che lei era stata lì, che era venuta in quel luogo proprio come era venuta nei miei sogni. Perché mai l'ha fatto? mi chiedevo.

Poi divenni inquieto: ero preoccupato per Louis. Appariva estremamente fragile e pallido, e le sue lunghe mani mi parevano così delicate... Eppure, come sempre, percepivo la sua energia, la forza dell'individuo che non agisce mai d'impulso, che esamina ogni cosa da ogni angolazione, che sceglie le parole con cura. L'essere che non gioca mai con l'arrivo del sole.

Louis prese ad allontanarsi da me e scivolò in silenzio fuori della chiesa. Io gli andai dietro, dimenticando di chiudermi il portone alle spalle, il che fu imperdonabile, suppongo, poiché non si dovrebbe mai disturbare la pace di un luogo consacrato. Guardai Louis che camminava nella fredda mattina scura, lungo il marciapiede vicino al Residence Pontalba, dall'altra parte della piazza.

Avanzava rapido, eppure in modo sottilmente elegante, con lunghe e disinvolte falcate. La luce stava arrivando, grigia e letale, conferendo un fosco riflesso alle vetrine sotto i tetti spioventi. Io potevo sopportarla forse ancora per mezz'ora. Lui no.

Mi resi conto di non sapere dove fosse nascosta la sua bara e quanto lui dovesse camminare per raggiungerla. Non ne avevo la minima idea.

Prima di raggiungere l'angolo più vicino al fiume, si girò e mi fece un piccolo cenno: c'era più affetto in quel gesto che in qualsiasi altra cosa mi avesse mai detto.

Tornai indietro a chiudere il portone della chiesa.

8

La notte seguente mi recai subito a Jackson Square.

Il terribile vento di tramontana era infine calato su New Orleans, e l'aria era davvero gelida. È una cosa che può accadere in qualsiasi momento, durante i mesi invernali, sebbene ci siano anni in cui non accade affatto. Ero passato dal mio attico per indossare un pesante cappotto di lana, deliziato come già in precedenza per le sensazioni che mi trasmetteva la

mia pelle abbronzata di
fresco.

Sebbene fossero pochi i turisti che avevano sfidato il brutto tempo per recarsi nelle pasticcerie e nei caffè ancora aperti nei dintorni della cattedrale, il traffico serale era assordante e frenetico. Oltre le porte chiuse, il vecchio e sudicio Café du Monde era affollatissimo.

Lo vidi subito. Che fortuna.

Come sempre accadeva all'ora del tramonto, i cancelli della piazza erano stati legati con catene: una terribile seccatura. Lui si trovava lì, davanti alla cattedrale, e si guardava intorno con ansia.

Mi concessi qualche istante per studiarlo, prima che lui si accorgesse della mia presenza. Era poco più alto di me, quasi un metro e novanta, calcolai, e aveva un fisico assai prestante, come già avevo notato. Quanto all'età, non poteva avere più di venticinque anni. Vestiva abiti molto costosi: un impermeabile foderato di pelliccia, di alta sartoria, e una grossa sciarpa in cachemire color porpora.

Quando mi vide, venne colto da un'incontenibile ansia, mista però a un evidente moto di piacere. Con quel suo terribile e scintillante sorriso stampato in volto, cercava invano di nascondere il panico e teneva gli occhi fissi su di me, mentre io mi avvicinavo a poco a poco, come un umano.

«Ah, ma voi sembrate proprio un angelo, Monsieur de Lioncourt», mormorò d'un fiato. «E che splendore la vostra pelle scura, che incanto! Davvero un bel passo avanti. Perdonatemi per non averlo detto prima.»

«Così voi siete qui, Mister James», dissi, inarcando le sopracciglia. «Qual è la proposta? Voi non mi piacete. Fate in fretta.»

«Non siate così scortese, Monsieur de Lioncourt», replicò. «Sarebbe un terribile errore offendermi, davvero.» Sì, la sua voce era proprio come quella di David. Apparteneva alla stessa generazione, molto probabilmente, e rivelava anche le tracce di una permanenza in India, non c'erano dubbi.

«Siete nel giusto», disse. «Ho trascorso molti anni anche in India, oltre che un po' di tempo in Australia e in Africa.»

«Ah, così voi riuscite a leggere i miei pensieri con grande facilità.»

«Non con la facilità che potreste pensare, e adesso forse non ci riuscirei affatto.»

«Se non mi dici come sei riuscito a seguirmi e che cosa vuoi, ti ammazzo.»

«Tu sai cosa voglio», rispose, ridendo piano, senza gioia e con una nota di ansia nella voce, mentre mi fissava per un istante e distoglieva poi subito lo sguardo. «Ti racconterò le varie storie, dall'inizio alla fine, ma non posso parlare qui: fa troppo freddo. Questo luogo è peggiore di Georgetown, il quartiere di Washington in cui vivo. Speravo di scampare a un tal genere di tempo. E perché mai mi trascini a Londra e a Parigi in questo periodo dell'anno?» Rise ancora, con rinnovata ansia. Era chiaro che non riusciva a fissarmi per più di un minuto: dopo, doveva distogliere gli occhi, neanche fossi una luce accecante. «C'era un freddo pungente a Londra, e io detesto il freddo. Non siamo ai tropici, qui? Ah, tu e i tuoi sentimentali sogni di neve!»

Quell'ultima osservazione mi provocò uno sbalordimento che non feci in tempo a nascondere. Per un istante rimasi in silenzio, lasciandomi invadere dalla rabbia, poi però ripresi il controllo.

«Andiamo! Quel caffè», dissi, indicando il vecchio mercato francese dall'altra parte della piazza. Mi affrettai in quella direzione, precedendolo. Ero troppo confuso ed eccitato per aggiungere altro.

Il caffè era assai rumoroso ma caldo. Feci strada fino a un tavolo nell'angolo più lontano dalla porta, ordinai per entrambi il tanto decantato *café au lait* e mi sedetti, chiuso in un ostinato silenzio. Seppur vagamente distratto dal piano appiccicoso del tavolino, osservavo come rabbrividiva, come svolgeva e riavvolgeva la sua sciarpa rossa, come si sfilava i raffinati guanti di pelle, se li metteva in tasca e poi li tirava di nuovo fuori, ne infilava uno e posava l'altro sul tavolo, per poi riafferrarlo ancora e rimettersi anche quello.

C'era qualcosa di davvero orribile in lui, nel modo in cui il suo affascinante e magnifico corpo era animato da un ardore subdolo e nervoso, dagli scoppi convulsi di riso. Tuttavia non riuscivo a smettere di fissarlo. In qualche diabolica forma, traevo un grande godimento nel guardarlo. E credo che lui lo sapesse.

Dietro quel volto splendido si nascondeva un'intelligenza stimolante. Improvvisamente mi resi conto di come fossi diventato intollerante nei confronti di coloro che erano *davvero* giovani.

Ci fu servito il caffè. Presi la tazza calda, lasciando che il vapore mi lambisse il viso: lui mi osservava, coi suoi ampi e limpidi occhi marroni, come se fosse affascinato dai miei gesti. Si sforzava di sostenere il mio sguardo con calma e decisione, ma la cosa gli risultava assai ardua. Aveva una bocca deliziosa, ciglia aggraziate, denti perfetti.

«Di che accidenti si tratta?» chiesi.

«Lo sai. L'hai capito. Io non sono molto affezionato a questo corpo, Monsieur de Lioncourt. Un ladro di corpi ha le sue piccole difficoltà, tu comprendi.»

«Sei dunque un ladro di corpi?»

«Sì, e di prim'ordine. Ma tu lo sapevi quando hai acconsentito a incontrarmi, no? E ti prego di perdonare la mia occasionale goffaggine. Per la maggior parte della mia vita sono stato un uomo magro, se non addirittura emaciato, e non ho mai goduto di una salute così buona.» Emise un sospiro e sul suo viso calò un velo di tristezza. «Ma quello è un capitolo chiuso, ormai», riprese con un improvviso moto di sconforto. «Lasciami venire subito al sodo, per il rispetto che devo alla tua smisurata intelligenza soprannaturale e alla tua vasta esperienza...»

«Non mi provocare, piccolo buono a nulla!» sibilai sottovoce. «Se ti prendi gioco di me, ti strazierò lentamente, pezzo dopo pezzo. Ti ho detto che non mi piaci, né mi piace il nomignolo che ti sei dato.»

Quell'ultima minaccia lo zittì. Sembrò anche calmarsi. Forse aveva perso la sua vivacità, o era paralizzato dal terrore, oppure la sua paura aveva ceduto il posto a una fredda rabbia.

«D'accordo», disse in tono calmo e conciliante. «Io voglio fare uno scambio di corpi: tu mi darai il tuo per una settimana, mentre io farò in modo che tu abbia il mio. È giovane, perfettamente in salute, e il suo aspetto ti piace, è ovvio. Posso mostrarti svariati certificati di sana costituzione, se lo desideri. Questo corpo è stato testato a fondo ed esaminato proprio prima che io ne prendessi possesso. O che lo rubassi. È molto forte, come puoi vedere. È forte, davvero molto forte...»

«Come puoi farlo?»

«Lo facciamo insieme, Monsieur de Lioncourt», rispose con molto garbo, con un tono che, frase dopo frase, diventava sempre più civile e cortese. «Trattando con una creatura come tu sei, non si parla di un vero e proprio furto di corpi...»

«Però tu ci hai provato, vero?»

Lui mi studiò per un momento, esitando sulla risposta più opportuna da darmi. «Non puoi biasimarmi per quello, non trovi?» chiese con fare supplichevole. «Non più di quanto io possa biasimare te per il fatto di bere sangue.» Sorrise nel pronunciare la parola *sangue.* «In realtà, stavo cercando di catturare la tua attenzione, il che non è facile.» Appariva pensieroso e del tutto sincero. «Inoltre, un rapporto di collaborazione

coinvolge sempre a un certo livello, più o meno profondo.»

«E sia. Ma qual è la meccanica, se mi passi il termine un po' crudo? Come collaboreremo, noi due? Devi essere preciso. Io non credo che sia possibile.»

«Oh, ma andiamo! Certo che ci credi», suggerì, con il tono di un maestro paziente. Anzi sembrava quasi l'imitazione di David, ma senza la sua energia. «In quale altro modo sarei riuscito ad appropriarmi di questo corpo?» chiese, indicando se stesso. Poi continuò: «C'incontreremo in un luogo adatto, usciremo fuori dei nostri corpi, cosa che tu sai fare molto bene e che hai illustrato in modo così eloquente nei tuoi scritti, quindi prenderemo possesso l'uno del corpo dell'altro. Non ci vuole nulla, in effetti, se non un assoluto coraggio e un atto di volontà». Sollevò la tazza - notai che la mano gli tremava con violenza -, e bevve un sorso di caffè caldo. «Per quanto ti riguarda, il tutto consisterà in una prova di coraggio, niente di più.»

«Che cosa mi terrà ancorato al nuovo corpo?»

«Non ci sarà nessuno lì dentro, Monsieur de Lioncourt, a spingerti fuori. È una cosa molto diversa dalla possessione, lo capisci bene, no? La possessione è una battaglia. Invece, quando entrerai in questo corpo, tu non incontrerai da parte sua la minima resistenza. Puoi rimanervi finché non deciderai di liberarti.»

«Lo trovo a dir poco sconcertante!» esclamai, con evidente fastidio. «So che sono stati scritti fiumi di parole riguardo a tali problemi, ma qualcosa non...»

«Permettimi di presentarti la cosa in questi termini», replicò accomodante, con voce pacata. «Qui parliamo di scienza, ma di una scienza che non è stata ancora codificata dalle menti scientifiche. Abbiamo soltanto le memorie di alcuni poeti e di certi misteriosi avventurieri, piuttosto incapaci di analizzare quello che succedeva loro.»

«Proprio così. Come tu hai sottolineato, io stesso l'ho fatto, ho viaggiato fuori del corpo. Tuttavia non so cosa accade. Perché il corpo non muore una volta abbandonato? Non capisco.»

«L'anima non è formata di un'unica parte, come il cervello. Di certo tu sai che un bambino può nascere senza cervelletto, ma che il suo corpo può rimanere in vita se possiede quello che viene chiamato sistema neurovegetativo.» «Che pensiero spaventoso!»

«Succede di continuo, te l'assicuro. Vittime d'incidenti, il cui cervello è stato danneggiato in modo irreversibile, possono ancora respirare, e anche

sbadigliare, sebbene siano in coma. Il livello più elementare delle loro funzioni cerebrali continua a sopravvivere.»

«E tu puoi impadronirti di quei corpi?» «Oh, no. Per prendere il pieno controllo ho *bisogno* di un cervello sano, che abbia tutte le cellule funzionanti e capaci di trattenere la *mente* dell'occupante. Fa' attenzione a quello che dico, Monsieur de Lioncourt: il cervello non è la mente. Ancora una volta, non stiamo parlando di possessione, ma di qualcosa di assai più sottile. Permettimi di continuare, per favore.» «Va' avanti.»

«Come stavo dicendo, l'anima non è costituita da un blocco unico, allo stesso modo del cervello. La sua parte maggiore, che comprende elementi come l'identità, la personalità, la coscienza, è quella che riesce a liberarsi e a viaggiare fuori del corpo. Ciò che rimane invece è la sua parte minore, l'anima residuale, che continua ad animare il corpo vuoto, per così dire, poiché altrimenti l'inattività porterebbe alla morte.»

«Capisco. La parte che rimane... anima il sistema neurovegetativo, è questo che intendi.»

«Già. Quando uscirai dal tuo corpo, tu lascerai lì un'anima residuale. In modo analogo, quando entrerai nel mio, troverai un'altra anima residuale, proprio la stessa che io ho incontrato allorché ne ho preso possesso. Questa porzione di anima non vede l'ora di saldarsi con un'altra parte più elevata e lo farà in modo automatico, poiché, senza di essa, si sente incompleta.»

«E quando sopraggiunge la morte, entrambe le anime abbandonano il corpo?»

«Sì. Entrambe le anime, l'anima maggiore e l'anima residuale, se ne vanno, con una violenta... espulsione. Rimane dunque solo una carcassa senza vita e di lì ha inizio la decomposizione del corpo.» Fece una pausa, continuando a osservarmi in quel modo apparentemente sincero, poi aggiunse: «Credimi, la potenza della vera morte è molto più forte. Non vi è pericolo in quello che ci proponiamo di fare».

«Ma se la piccola anima residuale è così maledettamente ricettiva, perché io, con tutto il mio potere, non posso far uscire dall' 'involucro' qualche piccola anima mortale, ed entrarci dentro?»

«Perché l'anima maggiore tenterebbe di riscattare il proprio corpo, Monsieur de Lioncourt, e lo farebbe più e più volte. Le anime non vogliono stare senza un corpo. E anche se l'anima residuale accoglie di buon grado l'invasore, qualcosa in lei riconosce sempre l'anima particolare di cui un tempo faceva parte e, in caso di conflitto, sarà proprio quella che andrà a scegliere. Un'anima, anche se disorientata, può agire in modo assai

efficace per recuperare la propria forma mortale.»

Non dissi nulla. Tuttavia, per quanto sospettassi di lui, e mi ripetessi di stare in guardia, trovavo che ci fosse una logica in quello che diceva.

«La possessione è sempre una lotta sanguinosa», ribadì. «Guarda quello che succede con gli spiriti malvagi, i fantasmi, e cose del genere: alla fine, accade sempre che vengono cacciati, sebbene il vincitore non sappia mai che cos'è accaduto esattamente. Quando arriva con l'incenso e l'acqua santa, il prete incita l'anima residuale a espellere l'intruso e a richiamare la vecchia anima.»

«Invece, con lo scambio concordato, entrambe le anime hanno nuovi corpi.»

«Proprio così. Credimi, se pensi di poterti introdurre in un corpo umano senza la mia assistenza, fa' una prova: capirai che cosa voglio dire. Per tutto il tempo in cui all'interno di quel corpo infurierà il conflitto, non riuscirai a fare davvero esperienza dei cinque sensi di un mortale.» I suoi modi diventarono ancora più confidenziali. «Guarda ancora questo corpo, Monsieur de Lioncourt», riprese con seducente affabilità. «Può essere tuo, in tutto e per tutto.» La sua pausa mi sembrò d'un tratto precisa come le sue parole. «È passato un anno da quando lo hai visto per la prima volta a Venezia: ha offerto ospitalità a un intruso per tutto questo tempo. E ora la offre a te.» «Dove l'hai preso?»

«L'ho rubato, te l'ho detto», rispose. «Il precedente proprietario è morto.»

«Devi essere più preciso.» «Devo, davvero? Detesto accusare me stesso.» «Ma io non sono mica un poliziotto. Io sono un vampiro. Parla in modo che possa capire.»

Ridacchiò, ironico. «Questo corpo è stato scelto con cura», disse. «II proprietario precedente aveva perso del tutto la ragione. Bada bene, non c'era nulla di organico che non andasse in lui, assolutamente nulla. Come ti ho detto, è stato testato a fondo. Quell'uomo era diventato una sorta di grande e quieto animale da laboratorio che non si muoveva né parlava. La sua ragione era andata in pezzi, anche se le cellule sane del cervello continuavano comunque a lavorare normalmente. Ho realizzato lo scambio in varie tappe. Sbalzarlo fuori del suo corpo è stato semplice: si trattava di attirarlo nel mio vecchio corpo e lasciarlo lì ad assorbirne l'abilità...»

«Dov'è il tuo vecchio corpo, ora?»

«Monsieur de Lioncourt, non c'è modo che la vecchia anima venga mai a bussare, te lo assicuro.»

«Voglio vedere una fotografia del tuo vecchio corpo.» «E a che scopo, diamine?»

«Perché mi rivelerà alcune cose su di te, forse più di quelle che mi stai raccontando tu stesso. Lo pretendo, oppure non andrò avanti.»

«Non lo farai?» Aveva il suo sorriso cortese ancora stampato sul volto. «E che cosa succede se mi alzo e me ne vado?»

«Ucciderò il tuo splendido corpo nuovo prima ancora che tu ti sia alzato. Nessuno in questo caffè se ne accorgerà. Penseranno che sei ubriaco e che mi sei crollato tra le braccia. È un genere di cosa che faccio sempre.»

Si zittì, ma non ebbi difficoltà a intuire il lavorio della sua mente calcolatrice. Mi resi conto che gli piaceva, quella situazione, e che gli era piaciuta fin dal principio. Era come un grande attore, calato nel ruolo più impegnativo della sua carriera.

Mi sorrise, con allarmante fascino, quindi, sfilando con attenzione il guanto destro, estrasse un piccolo oggetto dalla tasca e me lo porse. Era la vecchia foto di un uomo emaciato dai folti e ondulati capelli bianchi. Doveva avere intorno ai cinquant'anni. Indossava una specie di uniforme bianca con un farfallino nero.

Era un uomo di bell'aspetto, effettivamente, in apparenza molto più delicato di David, ma con lo stesso genere di eleganza inglese. Il suo sorriso, inoltre, non era sgradevole. Era appoggiato al parapetto di quello che forse era il ponte di una nave. Sì, era una nave.

«Tu sapevi che te l'avrei chiesta, non è vero?»

«Prima o poi», ammise.

«Quand'è stata scattata, questa foto?»

«Non ha nessuna importanza. Perché lo vuoi sapere?» Tradì un accenno di fastidio, che poi dissimulò subito. «Dieci anni fa», rispose infine, abbassando un po' la voce. «Può andare?»

«E così, vediamo... Hai all'inarca sessantacinque anni, o sbaglio?»

«Diciamo di sì», disse con un ampio sorriso complice.

«Come hai imparato tutto ciò? Perché altri non hanno perfezionato il tuo stratagemma?»

Lui mi squadrò da capo a piedi un po' freddamente. Pensai che la sua compostezza stesse per infrangersi, ma poi tornò ai suoi modi gentili. «Molta gente l'ha fatto», disse, mentre la sua voce assumeva un tono di particolare intimità. «II tuo amico David Talbot avrebbe potuto dirti tutto: lui non ha voluto farlo. Lui mente, come tutti quegli stregoni del Talamasca. Loro sono religiosi. Pensano di poter controllare gli altri,

usano la loro conoscenza come controllo.»

«Come sai di loro?»

«Ero un membro del loro ordine», rispose sorridendo ancora una volta, mentre un lampo di vivacità gli illuminava gli occhi. «Mi hanno buttato fuori con l'accusa di usare i miei poteri a fini di lucro. E che altro c'è, Monsieur de Lioncourt? Per cosa si usa il proprio potere, se non per lucro?»

Dunque Louis aveva ragione. Rimasi in silenzio. Tentai di leggergli la mente, ma era inutile. Ebbi invece la forte percezione della sua presenza fisica, del calore che emanava, della calda sorgente del suo sangue. Succulento: era quello il termine adatto per definire il suo corpo, qualunque cosa si potesse pensare della sua anima. Non mi piacque quella sensazione, perché mi faceva venire voglia di ucciderlo, subito.

«Ho trovato notizie su di te attraverso il Talamasca», riprese con lo stesso tono confidenziale di prima. «Va da sé che conoscevo le storie che hai narrato... Mi piace leggere quel genere di cose. Ecco perché ho usato i racconti per comunicare con te. Poi, però, ho frugato negli archivi del Talamasca, e ho scoperto che le tue storie non erano un semplice frutto della fantasia.»

Ero in collera per il fatto che Louis ci avesse visto giusto. «D'accordo», replicai. «Ho capito bene la faccenda della separazione di anima e cervello, ma che cosa succederebbe se tu non volessi restituirmi il corpo dopo il nostro piccolo scambio, e io non fossi abbastanza forte da riscattarlo? Come posso impedirti di appropriarti del mio corpo per sempre?»

Rimase per un momento immobile e poi, con lente e misurate parole, disse: «Con un mucchio di quattrini».

«Ah.»

«Ho un conto in banca da dieci milioni di dollari che mi aspetta non appena rientrerò in possesso di questo corpo.» Infilò di nuovo la mano nella tasca del cappotto e ne estrasse una piccola carta di plastica, con sopra una foto formato tessera del suo nuovo volto. C'era inoltre il segno netto di un'impronta digitale, il suo nome, Raglan James, e un indirizzo di Washington. «Non è una fortuna che tale somma possa essere reclamata solo dall'uomo con questa faccia e questa impronta digitale? Pensi forse che io mi giocherei una fortuna di quell'entità? Inoltre, non voglio il tuo corpo per sempre. E nemmeno *tu* il mio, non è vero? Sei stato davvero molto eloquente a proposito delle tue sofferenze, dell'angoscia, della lunga

e turbolenta discesa agli inferi, eccetera. No, voglio il tuo corpo solo per un po'. Ci sono molti corpi fuori di qui che aspettano che io ne prenda possesso, come ci sono molti generi di avventura.»

Studiai la tessera. «Dieci milioni», mormorai. «È una bella cifra.»

«È uno scherzo per te, e lo sai. Tu possiedi miliardi accumulati in varie banche internazionali sotto i tuoi svariati e pittoreschi pseudonimi. Una creatura coi tuoi formidabili poteri può acquisire tutte le ricchezze del mondo. Sono soltanto i vampiri dei film di serie Z che vagano nell'eternità vivendo alla giornata, come entrambi sappiamo.» Si tamponò le labbra con un fazzoletto di lino. Quindi bevve un sorso di caffè e continuò: «Ho trovato estremamente intriganti le tue descrizioni del vampiro Armand nella *Regina dei Dannati,* a proposito di come lui utilizzasse i suoi preziosi poteri per acquisire ricchezze e costruire la sua grande impresa, Night Island... un nome davvero incantevole. Quasi mi toglieva il fiato». Sorrise, poi proseguì con la stessa voce affabile e melliflua: «Non è stato difficile per me documentare le tue affermazioni, mi capisci, sebbene, come entrambi sappiamo, il tuo misterioso compagno abbia abbandonato Night Island molto tempo fa, e sia svanito pure dalla memoria dei computer, almeno per quello che io posso accertare».

Non dissi nulla.

«Inoltre, per quello che offro, dieci milioni sono un affare. Chi altri ti ha mai fatto un'offerta così? Non c'è nessun altro, in questo momento cioè, che possa o intenda farlo.»

«Supponi invece che *io* non voglia ripetere lo scambio alla fine della settimana», replicai. «Supponi che io voglia rimanere umano per sempre.»

«Per me va benissimo», disse con condiscendenza. «Io posso disfarmi del tuo corpo in qualunque momento lo desideri. Ci sono molti altri che me lo toglieranno di mano.» Mi rivolse un deferente e ammirato sorriso.

«Che cosa farai col mio corpo?»

«Mi ci divertirò. Mi godrò la forza, il potere! Ho avuto ogni cosa il corpo umano possa offrire, giovinezza, bellezza, resistenza. Sono anche stato nel corpo di una donna, sai. Un'esperienza che, tra l'altro, non consiglio affatto. Ora voglio quello che *tu* hai da offrire.» Socchiuse gli occhi, raddrizzando il capo. «Se ci fosse un angelo incarnato, qui intorno, potrei benissimo avvicinarlo e...»

«II Talamasca non possiede testimonianze di angeli?»

Lui ebbe un'esitazione, poi ridacchiò. «Gli angeli sono puro spirito, Monsieur de Lioncourt, mentre noi stiamo parlando di corpi. Io sono

dedito ai piaceri della carne. E i vampiri sono mostri carnali, o no? Loro prosperano sul sangue.» Ancora una volta, nel pronunciare la parola *sangue,* gli si accese una luce negli occhi.

«Qual è il tuo gioco?» chiesi. «Quello vero, intendo. Qual è la tua passione? Non può essere il denaro. A cosa ti serve? Che cosa comprerai? Quelle esperienze che non hai avuto, forse?»

«Sì, direi che si tratta di questo: delle esperienze che non ho avuto. Io sono ovviamente un voluttuoso, mancando un termine migliore, ma se tu vuoi proprio sapere la verità, e non vedo perché dovrebbero esserci menzogne tra noi, allora ecco qua: sono un ladro sotto ogni aspetto. Non traggo godimento da nulla per cui non abbia dovuto mercanteggiare, ingannare o rubare. È il mio modo di creare qualcosa dal nulla, si può dire, il mio modo di essere simile a Dio!»

Si fermò, come se fosse così impressionato da quello che aveva appena detto da essere costretto a trattenere il respiro. Abbassò lo sguardo sulla tazza di caffè mezza vuota e sorrise: un lungo sorriso rivolto unicamente a se stesso. «Hai capito, no?» chiese poi. «Io questi abiti li ho rubati, al pari di ogni cosa nella mia casa di Georgetown: ogni mobile, ogni quadro, ogni piccolo oggetto artistico. Persino la casa è rubata o, meglio, mi è stata ceduta, una cessione determinata da una vera congerie di false idee e di ancor più false speranze. Credo che il termine esatto sia truffa, ma non importa.» Sorrise di nuovo con una punta di orgoglio e con una tale intensità da lasciarmi stupefatto. «Tutto il denaro che possiedo è rubato, come l'auto che guido a Georgetown e i biglietti aerei che ho usato per rincorrerti da un capo all'altro del mondo.»

Che essere strano, pensai. M'incuriosiva e nel contempo provocava in me un senso di ripugnanza, per tutta quella sua condiscendenza e per la sua apparente sincerità. Era una recita, però era quasi perfetta. E poi c'era quel suo volto affascinante, che a ogni nuova rivelazione appariva più docile, mutevole ed espressivo. Mi scossi. Dovevo saperne di più. «Come ci sei riuscito, a seguirmi? Come facevi a sapere sempre dov'ero?»

«In due modi, per essere franco con te. Il primo *è* ovvio. Io sono in grado di lasciare il mio corpo per brevi periodi, nel corso dei quali posso cercarti anche se ti trovi molto distante da me. Tuttavia quel tipo di viaggio incorporeo non mi piace affatto e tu non sei facile da trovare. Ti nascondi a lungo e poi, d'un tratto, ti mostri con assoluta, e sconsiderata, evidenza. Te ne vai in giro senza un disegno preciso: spesso non faccio in tempo a localizzarti, e a trasferire il mio corpo in quel luogo, che tu te ne sei già

andato. Poi c'è un altro modo, quasi altrettanto magico: i canali informatici. Tu usi molti pseudonimi: io sono riuscito a scoprirne quattro. Spesso non sono abbastanza veloce da raggiungerti via computer, eppure posso studiare il tuo percorso. E quando torni di nuovo indietro, so dove trovarti.»

Non dissi nulla. Ero sempre più sorpreso dal lampante piacere che lui ricavava dalla faccenda.

«Mi piace il gusto che dimostri per le città», riprese, «oltre che le tue scelte degli alberghi: l'Hassler a Roma, il Ritz a Parigi, lo Stanhope a New York. E naturalmente il Park Central a Miami, un delizioso alberghetto. Oh, non essere così sospettoso. Non ci vuole nulla a inseguire le persone grazie ai canali informatici, né a corrompere i commessi perché ti mostrino una ricevuta della carta di credito, né a costringere i funzionari di banca a rivelarti cose per le quali sarebbero tenuti al segreto professionale. Gli inganni di solito sortiscono un buon effetto. E non occorre davvero essere assassini soprannaturali.»

«Tu rubi attraverso i canali informatici?»

«Quando posso», rispose storcendo leggermente la bocca. «Io rubo con ogni mezzo. Nulla è indegno di me. Ma non sono capace di sottrarre dieci milioni di dollari. Se lo fossi, ora non sarei qui... Non sono così bravo. Sono stato preso due volte: mi hanno anche messo in prigione. È stato là che ho perfezionato le tecniche per viaggiare fuori del mio corpo, giacché non c'era altro sistema.» Accennò un sorriso amaro e sarcastico.

«Perché mi stai dicendo tutto questo?»

«Perché il tuo amico David Talbot te lo verrà a raccontare. E perché credo che noi dovremmo comprenderci. Sono stanco di correre rischi. Questo è il mio colpo definitivo: il tuo corpo, oltre ai dieci milioni di dollari che ne ricaverò nel momento in cui lo lascerò.»

«Che cosa significa tutto ciò per te?» chiesi. «A me l'intera questione suona così meschina e frivola.»

«Dieci milioni di dollari sono una cosa frivola?»

«Sì. Tu hai barattato un vecchio corpo per uno nuovo. Sei di nuovo giovane! E il prossimo passo, se io acconsentirò, saranno

Il mio corpo e i miei poteri. Ma è il denaro che t'interessa, solo ed esclusivamente quello.»

«M'interessano entrambi!» replicò con tono acido e provocatorio. «Si tratta di due cose molto simili.» Con palese sforzo riguadagnò la propria compostezza. «Non te ne rendi conto perché tu hai acquisito la ricchezza e

il potere simultaneamente. L'immortalità e una grande bara piena di oro e gioielli. Non è andata così? Te ne sei uscito dalla torre di Magnus da immortale e con un mucchio di soldi. Oppure il racconto è una menzogna? Tu sei reale, questo è evidente, ma non so se lo sia anche tutto ciò che hai scritto. Ma dovresti capire quello che sto dicendo, giacché anche tu sei un ladro.»

Sentii un impeto di rabbia. D'un tratto quell'individuo mi parve assai più ripugnante di quanto non mi fosse apparso prima, quando si era seduto davanti a me, in preda al nervosismo e all'ansia.

«Io non sono un ladro», dissi con calma. «Sì, che lo sei», ribatté lui in tono sorprendentemente comprensivo. «Tu derubi sempre le tue vittime. Lo sai benissimo.» «No, non lo faccio mai, a meno che... non vi sia costretto.» «Mettila come vuoi. Io penso che tu sia un ladro.» Si sporse in avanti, con gli occhi che ancora una volta gli brillavano, mentre continuava a parlare in modo pacato: «Tu rubi il sangue che bevi: su questo non puoi ribattere».

«Che cos'è accaduto davvero fra te e il Talamasca?» chiesi. «Te l'ho detto», rispose. «II Talamasca mi ha buttato fuori. Mi hanno accusato di usare le mie doti per ottenere informazioni a uso personale, oltre che di frode e di furto, ovvio. Sono stati molto stupidi e poco previdenti, i tuoi amici del Talamasca. Mi hanno sottovalutato, mentre avrebbero dovuto tenermi in gran conto, studiarmi e implorarmi d'insegnar loro le cose che so. Invece mi hanno licenziato. Sei mesi di buonuscita. Una miseria. E hanno rifiutato la mia ultima richiesta: un biglietto di prima classe per l'America sulla *Queen Elizabeth 2.* Sarebbe stato così semplice esaudire il mio desiderio. Me lo dovevano, dopo tutto ciò che avevo rivelato loro. Avrebbero dovuto farlo.» Sospirò, mi lanciò un'occhiata e poi guardò il caffè. «Particolari del genere sono importanti in questo mondo, molto importanti.»

Non replicai. Guardai di nuovo la fotografia, la figura sul ponte della nave, anche se lui probabilmente non lo notò. Osservava il locale chiassoso, con lo sguardo che si spostava in continuazione dai muri al soffitto ai turisti. In realtà, però, sembrava che non vedesse nulla.

«Ho tentato di mercanteggiare con loro», riprese, sempre in tono misurato. «Ho chiesto se, per caso, volessero indietro un po' di cose, o desiderassero qualche risposta alle loro domande. Ma non mi hanno dato retta: il denaro per loro non significa niente, non più di quanto significhi per te. Sono troppo miopi, anche soltanto per prenderlo in considerazione.

Sono stato congedato con un biglietto aereo di classe turistica e un assegno pari a sei mesi di paga. Sei mesi di paga! Oh, sono così stanco di tutti questi miseri alti e bassi!»

«Che cosa ti ha fatto pensare di poterli mettere nel sacco?» «Io li *ho* messi nel sacco», rispose, mentre un lieve sorriso accendeva un bagliore nei suoi occhi. «Non sono molto accorti coi loro inventar!: non hanno un'idea realistica della quantità dei piccoli tesori di cui sono riuscito ad appropriarmi. Non lo indovineranno mai. Naturalmente il vero furto sei stato tu, è stato il segreto della tua esistenza. Ah, scoprire quella piccola stanza piena di cimeli è stato un vero colpo di fortuna. Sia chiaro, non ho preso nulla dei tuoi averi, finanziere marcite che provenivano dai tuoi armadi di New Orleans, pergamene con la tua firma stravagante... Ah, già, c'era anche un medaglione con la miniatura dipinta di quella detestabile bambinetta...»

«Tieni a freno la lingua!» sibilai.

«Mi dispiace. Non intendevo offenderti, davvero.»

«Quale medaglione?» chiesi. Riusciva a udire l'accelerazione improvvisa del mio cuore? Provai a calmarmi, cercando di non avvampare di nuovo.

Mi rispose con assoluta umiltà. «Un medaglione d'oro attaccato a una catena, con dentro una piccola miniatura ovale. Te lo giuro, non l'ho rubato. L'ho lasciato lì. Chiedi al tuo amico Talbot. È ancora nella segreta.»

Non ribattei, cercando di controllare il battito del mio cuore e cacciando tutte le immagini di quel medaglione dalla mia mente. Poi ripresi: «In sostanza, quelli del Talamasca ti hanno pizzicato e quindi sbattuto fuori».

^«Non continuare a insultarmi», ribatté con assoluta calma. «È possibile chiudere il nostro piccolo affare senza malintesi. Sono molto dispiaciuto di avere citato quel medaglione, io non...»

«Voglio riflettere sulla tua proposta», mormorai.

«Potrebbe essere un errore.»

«Perché?»

«Cogli la possibilità! Agisci velocemente. Agisci subito. E, per favore, ricorda: se mi farai del male, getterai via questa opportunità per sempre. Io rappresento l'unica chiave di accesso a una simile esperienza. Serviti di me, o non saprai mai che cosa vuoi dire essere di nuovo umano.» Si avvicinò al punto che potevo sentire il suo respiro sulla mia guancia. «Tu non saprai mai che cosa vuoi dire camminare alla luce del sole, goderti un intero pasto di vero cibo, fare l'amore con una donna o un uomo...»

«Adesso voglio che tu te ne vada di qui. Lascia questa città e non tornare indietro. Quando sarò pronto, verrò io da te all'indirizzo di Georgetown. Lo scambio poi non sarà di una settimana, e comunque non la prima volta. Sarà...»

«Posso suggerire due giorni?» Non risposi.

«Che cosa ne dici di cominciare con un giorno?» chiese. «Se ti piacerà, allora ci potremo accordare per un periodo più lungo.»

«Un giorno», ripetei, con una voce che persino a me stesso risuonò assai strana. «Un periodo di ventiquattr'ore... come prima volta.»

«Un giorno e due notti», disse calmo. «Permettimi di suggerire il prossimo mercoledì, all'ora che preferisci, dopo il tramonto. Faremo il secondo scambio venerdì sul presto, prima dell'alba.»

Rimasi in silenzio.

«Tra oggi e domani, hai due sere a disposizione per i preparativi», continuò, suadente. «Dopo lo scambio, avrai tutta la notte di mercoledì e tutto giovedì, compresa la notte fino a... due ore prima dell'alba di venerdì, diciamo? Sì, dovrebbe andare abbastanza bene.» Mi scrutò, poi si fece prendere da una certa ansia: «E porta uno dei tuoi passaporti con te. Non m'interessa quale. Ma ne voglio uno, oltre a uno straccio di carta di credito e a un po' di contanti in aggiunta ai dieci milioni. D'accordo?» Non dissi nulla. «Tu sai che funzionerà.» Ancora una volta non risposi.

«Credimi, tutto quello che ti ho detto è vero. Chiedi a Talbot. In origine non ero l'avvenente individuo che adesso vedi davanti a te. E questo corpo ti sta aspettando, in questo preciso momento.»

Rimasi in silenzio.

«Vieni da me mercoledì», aggiunse. «Sarai molto felice di averlo fatto.» Fece una pausa, poi i suoi modi diventarono ancora più suadenti. «Ascoltami, io... Sento di conoscerti...» La sua voce declinò in un sussurro. «Io so che cosa vuoi! È terribile volere qualcosa e non averlo, ma sapere poi che è a portata di mano...»

Posai lo sguardo sul suo bel viso: appariva tranquillo, privo di espressione. Gli occhi mostravano un che di straordinario nella loro delicatezza, mentre la pelle appariva compatta, dalla consistenza quasi serica.

Riprese a parlare, con un seducente bisbiglio velato di tristezza. «Soltanto tu e io possiamo farlo. Da un certo punto di vista, è un miracolo che solo noi riusciamo a capire.»

II volto apparve d'un tratto mostruoso nella sua placida bellezza e anche

l'eloquenza e la soavità della voce, così carica di affetto, se non di amore, mi apparvero raccapriccianti.

Avvertii l'impulso di afferrare quella creatura per la gola, di scuoterla sino a farle perdere quella compostezza, quella sua aria d'intensa partecipazione, ma non mi sarei mai sognato di agire davvero così. Mi lasciavo incantare dai suoi occhi e dalla sua voce. Era una concessione che stavo facendo a me stesso, proprio come, in precedenza, avevo acconsentito a essere sopraffatto dalle sensazioni fisiche. E lasciavo fare perché quell'essere sembrava così fragile e stupido, mentre io ero sicuro della mia forza.

Ma quella era una menzogna. Io volevo farlo! Volevo fare quello scambio.

Solo dopo un bel po', lui si ritrasse, lasciando che il suo sguardo indugiasse ancora una volta sul locale. Stava aspettando il momento opportuno? Che cosa accadeva nel segreto della sua anima astuta e cospiratrice? Era un essere che poteva rubare i corpi, che poteva vivere nella carne di un altro!

Prese una penna dalla tasca, strappò un tovagliolino di carta e trascrisse il nome e l'indirizzo di una banca. Me lo diede. Io lo presi e lo feci scivolare in tasca senza aggiungere niente.

«Prima che lo scambio avvenga, ti darò il mio passaporto», disse, studiandomi a ogni parola. «Quello con sopra la faccia giusta, è ovvio. Potrai usufruire comodamente di casa mia. Presumo che avrai del denaro in tasca, dal momento che ne tieni sempre. Troverai il mio alloggio abbastanza accogliente e Georgetown ti piacerà.» Come morbide dita che tamburellano sul dorso della mano, le sue parole mi procuravano un senso di fastidio, ma anche una vaga eccitazione che mi faceva rabbrividire. «È un posto abbastanza civile, un luogo ricco di memorie. Là sta nevicando, è ovvio. Ti rendi conto, fa molto freddo. Se proprio non vuoi fare lo scambio in un clima freddo...»

«Non m'importa della neve», dissi sottovoce.

«Sì, certo. Ti lascerò comunque di sicuro parecchi abiti invernali», mormorò nel solito modo conciliante.

«Questi dettagli per me non hanno la minima importanza», replicai. Com'era stupido pensare che ne avessero. Potevo sentire il cuore balzarmi nel petto.

«Oh, non ne sono così certo», replicò lui. «Da umano potresti scoprire che molte cose hanno la loro importanza.»

Forse per te, pensai. A me interessa soltanto trovarmi in quel corpo, ed essere vivo. Con l'occhio della mente, vidi la neve di quell'ultimo inverno in Alvernia, il sole calare tra le montagne, il piccolo prete della chiesa del villaggio che rabbrividiva, lamentandosi con me per i lupi che durante la notte scendevano in paese. Io avrei di certo cacciato quei lupi: era mio dovere.

Che lui avesse letto quei pensieri, non m'importava.

«Ma tu non vuoi gustare il buon cibo? Bere il vino buono? E che mi dici riguardo a una donna o a un uomo? Avrai bisogno di denaro e di comodità...»

Non risposi. Vidi il sole sulla neve. Lasciai che i miei occhi si posassero sul suo volto e pensai che lui appariva curiosamente aggraziato in quella nuova veste di persuasore. Sembrava invero molto simile a David.

Stava per proseguire con le sue chiacchiere sui piaceri della carne, ma, con un cenno, gli intimai di tacere. «D'accordo», dissi. «Credo che mi vedrai mercoledì, un'ora dopo il tramonto. Ma bada bene: questa fortuna da dieci milioni di dollari sarà a tua disposizione venerdì mattina solo per due ore e, per riscuoterla, dovrai presentarti di persona.» Gli sfiorai la spalla. «*Questa* persona, ovviamente.»

«Ovviamente. Non vedo l'ora.»

«Per portare a termine la transazione avrai inoltre bisogno di una parola in codice che ti comunicherò solo nel momento in cui mi restituirai il corpo, come d'accordo.»

«No. Niente parole in codice. Il trasferimento dei soldi dev'essere irrevocabilmente completato mercoledì pomeriggio, prima che la banca chiuda, in modo che il venerdì seguente io non debba fare altro che presentarmi al funzionario, permettergli di prelevarmi l'impronta, nel caso tu insista, e farmi consegnare il denaro.»

Riflettei in silenzio.

«Dopotutto, gentile amico mio», continuò, «che cosa accadrebbe se non ti piacesse la tua giornata da essere umano? E se non sentissi di avere speso bene il tuo denaro?»

«Spenderò bene il mio denaro», sussurrai, rivolgendomi più a me stesso che a lui.

«No», disse lui paziente, ma con ostinazione. «Nessuna parola in codice.»

Lo studiai. Mi sorrideva. Mostrava un'aria piuttosto innocente e appariva davvero giovane. Buon Dio, doveva pur avere significato qualcosa per lui,

quel vigore giovanile. Come poteva non esserne rimasto abbagliato, almeno per un po'? Al principio, forse, aveva pensato di possedere tutto ciò che avesse mai potuto desiderare.

«Non per molto!» sbottò d'un tratto, come se non riuscisse a impedire alle parole di uscirgli di bocca.

Non potei fare a meno di ridere.

«Permettimi di raccontarti un piccolo segreto sulla giovinezza», aggiunse con improvviso distacco. «Bernard Shaw ha sostenuto che la giovinezza è rovinata dai giovani. Ricordi questa massima ingegnosa, sebbene un po' sopravvalutata?»

«Sì.»

«Ebbene, non è così. I giovani sanno bene come la giovinezza possa essere difficile e veramente terribile. La loro giovinezza è guastata da tutti gli altri: è questo l'orrore. Il giovane non ha autorità, non ha rispetto.»

«Tu sei pazzo», esclamai. «Non mi sembra che tu apprezzi ciò che rubi né che tu lo utilizzi al meglio. Come potresti non entusiasmarti per il vigore puro e semplice? E per il trionfo della bellezza che vedi riflesso negli occhi di coloro che ti guardano ovunque tu vada?»

Scosse la testa. «Questo è un divertimento per te», replicò. «II corpo è giovane nel modo in cui *tu* sei sempre stato giovane. Ti entusiasmerai per il suo vigore, come dici. Ti glorierai per tutti quegli amorevoli sguardi...» S'interruppe. Bevve un ultimo sorso di caffè e rimase con gli occhi fissi sul fondo della tazza. «Nessuna parola in codice», ripeté con gentilezza.

«Benissimo.»

«Allora d'accordo», disse con un caldo, magnifico sorriso. «Ricordati che per questa somma io ti ho offerto una settimana. E tua la decisione di prendere un solo giorno intero. Forse, dopo che avrai avuto un assaggio, desidererai un periodo molto più lungo.»

«Forse», dissi. Ancora una volta, lo guardai e quasi mi persi nel contemplarlo. Osservai la grande mano calda che lui stava coprendo col guanto...

«E un altro scambio ti costerà un'altra bella somma», aggiunse, tutto allegro. E ancora sorrideva mentre si sistemava la sciarpa nel bavero del cappotto.

«Sì, certo.»

«II denaro non significa davvero niente per te, vero?» chiese poi, pensieroso.

«Assolutamente nulla.» Com'è tragico, pensai, che per te significhi

tanto.

«Bene, me ne vado e ti lascio ai tuoi preparativi. Ci vedremo mercoledì, come deciso.»

«Non provare a piantarmi in asso», mormorai, sporgendomi in avanti e alzando la mano per toccargli il volto.

Il mio gesto lo fece trasalire. Rimase immobile, come un animale nel bosco che percepisce il pericolo là dove prima non c'era. Ma la sua espressione era calma, e io tenni le mie dita a contatto della sua pelle liscia e rasata.

Poi cominciai a farle scendere. Sentii prima la fermezza della mascella, poi gli appoggiai la mano sul collo: anche lì era passato il rasoio, lasciando dietro di sé una vaga ombra scura. La pelle appariva compatta, sorprendentemente tonica. Una fragranza giovane e pulita ne scaturì nel momento in cui vidi un rivolo di sudore scorrergli sulla fronte e le labbra piegarsi in un sorriso aggraziato.

«Di certo ti sei goduto almeno un po' la tua giovinezza», dissi sottovoce.

Lui sorrise. Sembrava davvero consapevole del fatto che il suo sorriso era radioso e seducente.

«Io faccio gli stessi sogni dei giovani», ribatté. «E i giovani sognano sempre di diventare più vecchi, più ricchi, più saggi e più forti, non credi?» Ridacchiai.

«Mercoledì notte sarò là», ribadì con eloquente schiettezza. «Puoi starne certo. Vieni anche tu e... accadrà quello che vuoi, te lo prometto.» Si chinò in avanti e sussurrò: «Tu sarai in questo corpo!» Sorrise ancora una volta nel suo modo più accattivante e concluse: «Vedrai...»

«Adesso tu devi lasciare New Orleans.» «Sì, certo, subito», disse. E, senza aggiungere altro, si rialzò, tentando di nascondere la sua improvvisa paura. «Ho già il mio biglietto», disse. «Non mi piace il vostro lurido stagno caraibico.» Eruppe in una risatina di disapprovazione, a dire il vero piuttosto graziosa. Poi continuò, con il tono di un saggio insegnante che rimprovera uno studente. «Parleremo di più quando verrai a Georgetown. Nel frattempo non cercare di spiarmi, anche perché, se lo farai, verrò a saperlo: sono troppo bravo a scoprire questo genere di cose. Persino il Talamasca si sorprendeva dei miei poteri. Avrebbero dovuto tenermi con loro! Avrebbero dovuto studiarmi!»

«Ti spierò in ogni modo», dissi, facendo eco al suo tono di voce basso e circospetto. «Non m'importa affatto che tu lo sappia o no.»

Rise sommessamente, dopodiché mi fece un breve cenno di saluto e si

precipitò verso la porta. Era tornato a essere un goffo individuo pieno di frenetica eccitazione, ma anche circondato da un'aura tragica, dal momento che quel corpo, se avesse avuto dentro un'altra anima, avrebbe potuto muoversi come quello di una pantera.

Lo raggiunsi sul marciapiede, facendolo trasalire. Anzi si spaventò, perdendo quasi il controllo della sua mente vigorosa e dotata di poteri telepatici. Ci ritrovammo a faccia a faccia.

«Che cosa vuoi fare col mio corpo, a parte fuggire dal sole ogni mattina come se fossi un insetto notturno?»

«Tu che ne pensi?» replicò, interpretando ancora una volta il ruolo dell'affascinante gentiluomo inglese con assoluta autenticità. «Voglio bere il sangue.» Spalancò gli occhi e mi venne più vicino. «Voglio uccidere mentre lo faccio. È questo il punto, no? Non è soltanto il sangue, ciò che tu prendi da loro, è anche la vita. Io non ho mai rubato nulla di così prezioso a nessuno.» Mi rivolse un sorriso d'intesa. «Il corpo, sì, ma non il sangue e la vita.»

Mi scostai da lui nello stesso modo brusco in cui lui si era accomiatato da me solo pochi istanti prima. Il cuore mi batteva forte e, quando fissavo lo sguardo su di lui e sul suo bel volto apparentemente innocente, un tremito mi percorreva tutto.

Continuò a sorridere. «Tu sei un ladro di eccellenza pari alla mia», sibilò. «Ogni respiro che prendi è rubato! Oh, sì, io devo avere il tuo corpo, lo devo provare. Impadronirmi degli archivi sui vampiri del Talamasca è stato un trionfo, ma possedere il tuo corpo e rubare il sangue mentre mi trovo lì dentro... Ah, questo andrebbe oltre tutti i miei più grandi successi. Tu sei il principe dei ladri.»

«Vattene», bisbigliai.

«Oh, suvvia! Non essere così schizzinoso! Tu odi questo trattamento quando gli altri lo riservano a te. Sei davvero un privilegiato, Lestat de Lioncourt. Tu hai trovato quello che Diogene andava cercando: un uomo onesto!» Mi rivolse un altro ampio sorriso, quindi si abbandonò a una risata fremente, come se non potesse contenerla più a lungo. «Ci vedremo mercoledì. Vieni presto. Voglio avere tutta la notte a mia completa disposizione.» Si voltò, correndo verso la strada alla ricerca di un taxi, poi si lanciò in senso contrario al traffico per salire su uno che si era appena fermato, ovviamente per fare salire qualcun altro. Ne nacque una piccola discussione, ma lui ebbe subito la meglio e sbatté la portiera in faccia all'altro uomo. Poi l'auto schizzò via. Lo vidi ammiccare nella mia

direzione attraverso il finestrino sporco e fare un cenno di saluto. Quindi lui e il suo taxi svanirono.

Mi sentivo confuso, a disagio. Rimasi lì, incapace di muovermi. La notte era gelida, il traffico intenso e la città vibrava delle voci confuse dei turisti di passaggio e delle auto che rallentavano nell'attraversare la piazza. Senza uno scopo preciso, senza parole, tentai di figurarmi quello spettacolo alla luce del sole e d'immaginare il ciclo azzurro al di sopra di quel luogo. Poi, lentamente, rialzai il bavero del cappotto. Camminai per ore. Continuavo a sentire nelle orecchie il suono di quella magnifica voce. *«Non è soltanto il sangue, ciò che tu prendi da loro, è anche la vita. Io non ho mai rubato nulla di così prezioso a nessuno... Il corpo, sì, ma non il sangue e la vita.»*

Non sarei riuscito ad affrontare Louis, né potevo sopportare il pensiero di parlare con David. E se Marius fosse venuto a saperlo, avrei finito ancor prima di cominciare. Chissà cosa mi avrebbe fatto Marius anche solo per aver concepito un'idea del genere? E tuttavia Marius, con tutta la sua vasta esperienza, avrebbe saputo se si trattava di verità o fantasia! Buon Dio, Marius non aveva mai desiderato farlo lui stesso?

Infine, tornai nel mio appartamento. Spensi le luci e mi abbandonai sul morbido divano di velluto, davanti alla parete di vetro oscurato, a scrutare la città sotto di me.

«E, per favore, ricorda: se mi farai del male, getterai via questa opportunità per sempre. Io rappresento l'unica chiave di accesso a una simile esperienza. Serviti di me, o non saprai mai che cosa vuoi dire essere di nuovo umano. Tu non saprai mai che cosa vuoi dire camminare alla luce del sole, goderti un intero pasto di vero cibo, fare l'amore con una donna o un uomo...»

Riflette! sulla possibilità di evadere da una forma corporea: non mi era capitata spontaneamente, né mi piaceva quella proiezione astrale (era chiamata così, trattandosi di un viaggio dello spirito). In realtà, avevo fatto ricorso a tale capacità ben poche volte: potevo contarle sulle dita di una mano.

E quando mi ero trovato nel deserto dei Gobi, in preda alle sofferenze più atroci, non avevo tentato di lasciare la mia forma materiale, non ne ero stato spinto fuori, né avevo neppure pensato a una tale eventualità.

Trovavo invero terrificante l'idea di essere svincolato dal mio corpo, di fluttuare nell'aria rimanendo attaccato alle cose terrene, incapace di trovare un passaggio per il paradiso o l'inferno. E fin dalla prima volta in cui avevo sperimentato quel piccolo escamotage, mi era stato evidente che,

con un simile viaggio, l'anima dissociata dal corpo non può passare attraverso i cancelli della morte, se lo desidera. Ma introdursi nel corpo di un mortale! Ancorarsi lì, camminare, sentire, vedere come un mortale. Ah, non riuscivo a contenere la mia eccitazione, e a evitare che si trasformasse in puro tormento.

«Dopo lo scambio, avrai tutta la notte di mercoledì e tutto giovedì, compresa la notte fino a... due ore prima dell'alba di venerdì, diciamo?» Tutto giovedì, il giorno intero...

Infine, prima che facesse mattina, chiamai il mio agente a New York. Lui, che non sapeva neppure dell'esistenza del mio agente di Parigi, mi conosceva solo con due nomi, e io non usavo nessuno dei due da parecchio tempo. Era piuttosto improbabile che Raglan James fosse informato di quelle identità e delle loro varie risorse. Sembrava la strada più semplice da seguire.

«Ho un po' di lavoro per te, qualcosa di molto complicato. Dev'essere fatto immediatamente.»

«Certo, signore. Come sempre, signore.»

«Va bene, ecco il nome e l'indirizzo di una banca nel distretto di Columbia. Voglio che prendi nota...»

9

La sera seguente completai tutti i documenti necessari per il trasferimento dei dieci milioni in dollari americani e li inviai via corriere alla banca di Washington, insieme con la tessera identificativa di Raglan James. Allegai inoltre un promemoria completo, scritto di mio pugno e recante la firma di Lestan Gregor, che, per varie ragioni, era il nome migliore da usare per l'intera faccenda. Il mio agente di New York mi conosceva anche attraverso un altro pseudonimo, come ho accennato, ed eravamo d'accordo sul fatto che quell'altro nome non sarebbe figurato nell'operazione, ma che sarebbe servito nel caso avessi avuto bisogno di contattarlo. Tale pseudonimo, insieme con un paio di nuove parole in codice, sarebbe stato sufficiente per autorizzarlo a effettuare trasferimenti di denaro anche soltanto mediante istruzioni a voce.

Per quanto riguardava il nome di Lestan Gregor, doveva sparire dalla documentazione non appena i dieci milioni fossero entrati in possesso di Raglan James. A quel punto, l'intero patrimonio rimanente di Lestan Gregor sarebbe stato trasferito all'altro mio pseudonimo, quello di Stanford

Wilde.

I miei agenti sono abituati a ricevere istruzioni bizzarre, come spostamenti di denaro, azzeramenti d'identità o autorizzazioni a trasferirmi denaro in qualunque parte del mondo mi trovi e tutto sulla base di una semplice telefonata. In quell'occasione, però, rafforzai il sistema. Diedi parole in codice bizzarre e difficili da pronunciare. Feci tutto quello che potevo, in sostanza, per migliorare i margini di sicurezza intorno alle mie identità e ai termini del trasferimento dei dieci milioni.

A partire da mercoledì, a mezzogiorno, il denaro sarebbe stato depositato in un conto fiduciario alla banca di Washington, dove avrebbe potuto essere riscosso solo dal signor Raglan James, e soltanto tra le dieci e le dodici del venerdì seguente. Prima che il denaro potesse essere depositato nel suo conto, Raglan James avrebbe dovuto dar prova della propria identità tramite un confronto diretto con la propria fotografia, la propria impronta digitale e la propria firma. Un minuto dopo mezzogiorno, l'intera transazione sarebbe stata invalidata, e il denaro rispedito a New York. James sarebbe stato messo al corrente di tutto mercoledì pomeriggio al più tardi, con la garanzia che niente avrebbe potuto impedire il trasferimento se tutte le istruzioni fossero state seguite come da disposizioni.

Sembrava un piano inattaccabile, per come me lo figuravo. Ma d'altra parte non ero un ladro, contrariamente a ciò che Raglan James riteneva. E, sapendo che lui lo era, esaminai tutti gli aspetti della trattativa più e più volte, in modo piuttosto ossessivo, così da evitare qualsiasi inganno.

E perché invece stavo ancora ingannando me stesso, ripetendomi che non sarei andato sino in fondo all'esperimento? Difatti *volevo* imbarcarmi in quell'impresa, poco ma sicuro.

Nel frattempo, il telefono nel mio appartamento continuava a suonare. David tentava disperatamente di raggiungermi, mentre io sedevo lì, nell'oscurità, immerso nelle mie riflessioni. Pur infastidito dallo squillo, rifiutavo di rispondere. Alla fine, staccai il filo.

Quello che avevo intenzione di fare era davvero spregevole. Non c'erano dubbi: quel furfante avrebbe usato il mio corpo per i crimini più biechi e crudeli. E io avrei permesso che ciò accadesse, soltanto per poter diventare umano? Era impossibile trovare una giustificazione, da qualunque punto di vista, per chiunque io conoscessi.

Ogni volta che pensavo all'eventualità che qualcuno degli altri potesse scoprire la verità, rabbrividivo e scacciavo il pensiero. Pregavo che fossero

impegnati nelle loro inevitabili occupazioni, che fossero in giro per il grande mondo ostile.

Era meglio abbandonarmi con palpitante eccitazione a riflettere sull'intera proposta. Per Raglan James si trattava di una questione di denaro, era ovvio. Dieci milioni non significavano nulla per me. Nel corso dei secoli avevo accumulato un'enorme fortuna, incrementata attraverso improvvisati espedienti. Nemmeno io ne conoscevo l'esatto ammontare.

Tuttavia, sebbene avessi intuito che il mondo, per un essere mortale, era assai diverso dal mio, ancora non mi riusciva di comprendere perché il denaro fosse così importante per James. Da un lato c'erano magie poderose, estesi poteri soprannaturali, rivelazioni spirituali potenzialmente devastanti, imprese demoniache, e forse addirittura eroiche. Dall'altro solo il denaro. Eppure quel bastardo era interessato soltanto a quello. Il bastardo, a dispetto del suo comportamento insolente, non vedeva altro che il denaro. Forse, però, era il male minore: se avesse nutrito grandi ambizioni, sarebbe stato molto più pericoloso. Ma lui, di ambizioni, non ne aveva.

E io *volevo* quel corpo umano. Ecco che cosa c'era alla base di tutto.

Per il resto, col passare delle ore, mi sforzai di riflettere sulla questione con lucidità e freddezza.

Sarebbe stato davvero così meschino cedere il mio corpo, per esempio? Quel ladruncolo leccapiedi non riusciva nemmeno a usare il corpo di cui già disponeva. Era riuscito a calarsi nella parte del perfetto gentiluomo per mezz'ora, al tavolo del caffè, ma poi, non appena si era rialzato, era ricaduto nella sua goffaggine. Non sarebbe mai stato capace di servirsi della mia forza fisica, né avrebbe potuto controllare i miei poteri telecinetici, sebbene proclamasse di avere doti mediamene. Forse poteva anche ottenere qualche risultato con la telepatia, ma, se si fosse trattato d'ipnotizzare qualcuno o d'indurre la trance, dubitavo che lui sapesse da che parte cominciare. Non credevo inoltre che fosse in grado di muoversi molto velocemente: era impacciato, oltre che lento. Volare, per lui, sarebbe stato impossibile. In più, avrebbe potuto anche cacciarsi in qualche terribile guaio.

D'accordo, era una fortuna che lui fosse un essere intrigante, miserabile e meschino. Meglio così che trovarmi di fronte a un individuo possente e smanioso. Quanto a me, che cosa avevo intenzione di fare?

La casa a Georgetown, l'automobile... non significavano nulla! Gli avevo raccontato la verità: io volevo essere vivo! Era ovvio che avrei

avuto bisogno di un po' di denaro per bere e mangiare. Ma vedere la luce del giorno non costa nulla. In realtà, quell'esperienza non aveva bisogno del sostegno di comodità materiali o di lussi sfrenati. Io volevo l'esperienza fisica e spirituale di sentirmi di nuovo carne mortale. Mi vedevo così diverso dal miserabile Ladro di Corpi.

Eppure un dubbio rimaneva. Che cosa sarebbe successo se i dieci milioni non fossero stati sufficienti per indurre quell'uomo a restituirmi il mio corpo? Forse avrei dovuto raddoppiare la somma. Per una persona così limitata, una fortuna di venti milioni avrebbe potuto rappresentare un'irresistibile attrattiva. In passato, inoltre, avevo sempre trovato efficace raddoppiare le somme che la gente chiedeva in cambio dei propri servigi, accattivandomi così una devozione cui loro, prima, non avrebbero mai nemmeno immaginato di riservarmi.

Chiamai di nuovo New York e raddoppiai la somma. Il mio agente, com'era abbastanza naturale, pensò che fossi ammattito. Facemmo ricorso alle nostre nuove parole in codice per confermare la transazione. Quindi riagganciai.

Era giunta l'ora di andare a Georgetown. Oppure di parlare con David. A lui avevo fatto una promessa. Mi sedetti, tranquillo, in attesa che il telefono squillasse. Quando lo fece, alzai II ricevitore.

«Grazie a Dio sei lì.»

«Che succede?» chiesi.

«Ho identificato subito Raglan James, e tu hai perfettamente ragione. Quell'uomo non si trova dentro il proprio corpo! L'individuo con cui hai a che fare ha sessantasette anni. È nato in India, è cresciuto a Londra ed è stato in prigione cinque volte. È un ladro e un truffatore ben noto alle polizie di tutta Europa. Inoltre è un potente sensitivo e un esperto di magia nera, uno dei più scaltri che abbiamo mai conosciuto.»

«Così mi ha detto lui. È riuscito a penetrare nell'ordine.»

«Sì, è vero. È stato uno dei peggiori errori che abbiamo mai fatto. Lestat, quell'uomo potrebbe sedurre la Madonna e rubare un orologio dal taschino di Cristo. E, ciò nonostante, è stato causa della propria rovina, una rovina che si è consumata nel giro di pochi mesi. Ecco il punto cruciale. Per favore, ascoltami. Questa sorta di stregone, o di mago, attira sempre il male su di sé! Con le sue doti, avrebbe potuto ingannarci per sempre, e invece si è servito della sua abilità per rapinare gli altri membri e rubare innumerevoli oggetti dalle segrete della Casa Madre!»

«Mi ha detto anche questo. E riguardo alla questione dello scambio di

corpi? Ci possono essere dubbi in proposito?»

«Descrivimi quell'uomo come l'hai visto.»

Lo feci, sottolineandone l'altezza e la robustezza della costituzione fisica, oltre alla capigliatura folta e lucente, alla pelle di seta straordinariamente levigata, alla straordinaria bellezza...

«Ho davanti a me una sua fotografia.»

«E allora?»

«È stato confinato per un breve periodo in un manicomio criminale di Londra. La madre era un'anglo-indiana, il che può spiegare l'eccezionale bellezza dell'incarnato che stai descrivendo e che anch'io posso vedere dalla foto. Il padre era un tassista londinese, morto in carcere. Il nostro individuo ha lavorato a Londra, in un'officina, specializzandosi nelle auto di lusso. Come attività secondaria si dedicava al traffico di droga, il che gli consentiva di possedere lui stesso quelle macchine. Poi, una notte, ha massacrato la famiglia: la moglie, i due bambini, la madre e il cognato. Poi si è consegnato alla polizia. Nel sangue gli trovarono uno spaventoso mix di allucinogeni, oltre a notevoli quantità di alcol. Il tipo di droga era il medesimo che lui spesso vendeva ai giovani del vicinato.»

«Era quindi in uno stato di confusione mentale, ma non c'era niente che non andasse nel suo cervello.»

«Già. In base a quello che le autorità sono riuscite a constatare, la furia omicida è stata indotta dalla droga. Lui stesso non ha mai detto neppure una parola dopo l'incidente. Per tre settimane dopo il suo internamento in manicomio, è rimasto indifferente a qualsiasi stimolo, finché non è misteriosamente riuscito a fuggire, lasciando nella sua stanza il cadavere di un inserviente. E indovina un po' chi era quell'inserviente...» «Raglan James.»

«Proprio lui. L'identificazione è stata fatta *post-mortem* attraverso le impronte digitali, e confermata poi dall'Interpol e da Scotland Yard. James aveva lavorato nel manicomio sotto falso nome per un mese prima dell'incidente, aspettando senza dubbio l'arrivo di un corpo di quel genere!»

«E così lui ha allegramente fatto scempio del proprio corpo. Quel piccolo figlio di puttana non si ferma davanti a nulla!»

«Si trattava però di un corpo molto malato, che stava per morire di cancro, per essere precisi. L'autopsia ha rivelato che non sarebbe sopravvissuto neppure per sei mesi. E poi, Lestat, per quanto ne sappiamo, James può aver commissionato i crimini che hanno messo a sua

disposizione il corpo di quel giovane. Se lui non avesse rubato quel corpo, ne avrebbe trovato un altro simile. Dopo avergli inflitto il colpo mortale, il suo vecchio corpo è sceso nella tomba, portando con sé l'intero passato criminale ascritto al nome di Raglan James.»

«Ma allora perché mi ha dato il suo vero nome? Perché mi ha detto di aver fatto parte del Talamasca?»

«Perché io potessi verificare la sua storia, Lestat. Ogni sua mossa è calcolata. Tu non vuoi proprio capire quanto sia scaltra questa creatura. Vuole che tu sappia che lui è in grado di fare quello che dice! E che il precedente proprietario di quel giovane corpo è del tutto incapace d'interferire.»

«Ma, David, ci sono ancora alcuni aspetti che mi lasciano perplesso. L'anima dell'altro uomo è morta in quel vecchio corpo? Perché non ne è... uscita?»

«Lestat, quel povero essere forse non ha mai neppure sospettato che una cosa del genere fosse possibile. Di certo, James ha manipolato lo scambio. Ascolta, ho visto le testimonianze rese da altri membri dell'ordine che raccontano come questo personaggio li abbia costretti a uscire dalla loro dimensione fisica, prendendo dunque possesso dei loro corpi per brevi periodi di tempo. E tutte le sensazioni che tu hai provato, come le vibrazioni o il senso di costrizione, sono state riferite anche da queste persone. Però qui stiamo parlando di eruditi membri del Talamasca, e quel meccanico non aveva ricevuto un'istruzione del genere. La sua intera esperienza col soprannaturale è stata correlata alla droga. James ha avuto tra le mani un uomo che versava in un profondo stato di shock.»

«E se fosse tutto una specie di abile inganno?» opinai. «Descrivimi James, l'uomo che conoscevi.»

«Snello, quasi emaciato, dagli occhi molto vibranti e dai folti capelli bianchi. Una persona di aspetto non sgradevole. Aveva una splendida voce, da quello che ricordo.»

«È il nostro uomo.»

«Lestat, il biglietto che mi hai faxato da Parigi non lascia dubbi. È la scrittura di James. È la sua firma. Non capisci che lui ha trovato notizie su di te attraverso l'ordine? E questo è per me l'aspetto più seccante della faccenda: lui ha avuto accesso ai nostri archivi.»

«Così ha detto lui.»

«Lui è entrato nell'ordine per poter accedere a quei segreti. Ha persino violato i sistemi informatici e non c'è modo di sapere che cosa abbia

scoperto. Eppure non è riuscito a resistere alla tentazione di rubare un orologio da polso d'argento a uno dei membri e un collier di diamanti dalle segrete. Per non parlare di ciò che ha fatto ad altri membri, quando ha svaligiato le loro camere. Tu non puoi continuare a intrattenere rapporti con questa persona, Lestat! Non puoi e basta.»

«Ora stai parlando come un Generale Superiore, David.»

«Lestat, si tratta di uno scambio di corpi! Il che significa mettere il *tuo* corpo, con tutte le sue doti, a disposizione di quell'uomo.»

«Lo so.»

«Non lo puoi fare. E permettimi di darti un suggerimento un po'... sconcertante. Se è vero, come mi hai detto, che ti diverti a infliggere la morte, perché non uccidi al più presto questo rivoltante individuo?»

«David, tu ferisci il mio orgoglio. Sono *davvero* sconcertato.» «Non scherzare con me. Non c'è tempo per simili sciocchezze. Ti rendi conto che quel tizio è così abile da fare assegnamento proprio sulla tua natura volubile? Lui ha scelto te per lo scambio proprio come a Londra ha scelto il povero meccanico. Ha capito che sei impulsivo, curioso e di solito piuttosto imprudente. E di certo presume che tu non darai retta ai miei avvertimenti.»

«Interessante.»

«Parla più forte, non riesco a sentirti.»

«Che altro mi puoi dire?»

«Hai forse bisogno di sapere altro?»

«Voglio capire meglio la faccenda.»

«Perché?»

«David, comprendo il tuo punto di vista, però ti chiedo: perché mai l'anima di quel povero, stordito meccanico non si è liberata dal corpo martoriato dal cancro allorché James ha assestato all'uomo un bel colpo in testa?»

«Lestat, l'hai detto tu stesso. Il colpo è stato sferrato alla testa. L'anima si era già... assimilata al nuovo cervello. Avrebbe avuto bisogno di un momento di lucidità o addirittura di un atto di volontà per liberarsi. James sarà pure un abile stregone, ma, se il cervello viene seriamente danneggiato prima che l'anima abbia la possibilità di liberarsi, allora subentra la morte fisica, e anche l'anima se ne va. Perciò, se mai decidessi di uccidere questo infame mostro, dovresti prenderlo di sorpresa e assicurarti di fracassargli il cranio, di romperglielo come se fosse un uovo.» Risi. «David, non ti ho mai sentito così esasperato.» «Perché ti

conosco, e credo che tu abbia intenzione di fare lo scambio. E non devi!»

«Rispondi ancora a qualche altra mia domanda. Voglio rifletterci su.»

«No.»

«Parlami delle esperienze di pre-morte, David. Sai, di quelle povere anime che subiscono un attacco di cuore e che hanno la sensazione di entrare in un tunnel, poi vedono una luce e tornano alla vita. Che cosa succede veramente?»

«Ne so quanto te.»

«Non ti credo.» Gli riferii meglio che potei il discorso di James sul sistema neurovegetativo e l'anima residuale. «In tali esperienze al confine con la morte, una piccola parte di anima rimane indietro?»

«Forse... Quegli individui incontrano davvero la morte, ma, in realtà, compiono un transfert. Tuttavia l'anima viene rispedita indietro tutta intera. Non ne so granché.»

«Ma, comunque sia, non si può morire semplicemente uscendo dal proprio corpo, no? Se nel deserto dei Gobi io lo avessi fatto, non avrei trovato il passaggio, perché esso si apre solo per l'anima intera. O sbaglio?»

«Sì, almeno per quanto ne so.» Fece una pausa, poi riprese: «Perché me lo chiedi? Hai di nuovo avuto quei sogni di morte? Non ci posso credere. Sei troppo disperatamente attaccato alla vita».

«Sono stato morto per due secoli, David. E che mi dici dei fantasmi? Degli spiriti terreni?»

«Loro non sono riusciti a trovare quel passaggio, sebbene sia aperto. O si sono rifiutati di attraversarlo. Ascolta: possiamo parlare di tutto ciò durante una delle prossime notti, camminando per i vicoli di Rio o dove preferisci tu. L'unica cosa importante ora è che tu mi giuri di non intrattenere più rapporti con quello stregone, sempre che tu non voglia seguire il mio suggerimento di farlo fuori non appena puoi.»

«Perché hai così paura di lui?»

«Lestat, devi capire come può essere devastante e perverso quell'individuo. Tu non puoi consegnargli il tuo corpo! Invece è proprio ciò che intendi fare. Se volessi possedere un corpo mortale per un po', io sarei contrario, poiché è una cosa diabolica e contro natura. Ma dare il tuo corpo a quel pazzo... Buon Dio, Lestat, perché non vieni qui a Londra? Lascia che provi a dissuaderti. Non me lo devi, forse?»

«David, tu hai fatto indagini su di lui prima che diventasse un membro dell'ordine, no? Che razza di uomo è? Voglio dire, come ha fatto a

diventare una specie di stregone?»

«Quell'individuo ci ha raggirato con menzogne elaboratissime e una valanga di documenti falsi. A lui piacciono gli inganni perpetrati in questo modo. Ed è pure un genio dei computer. Le indagini vere e proprie, in realtà, le abbiamo svolte dopo che se n'era andato.»

«Davvero? Racconta. Com'è cominciato tutto?»

«La famiglia si era arricchita grazie al commercio, ma, prima della guerra, aveva perso tutto. La madre era una famosa medium, a quanto pare piuttosto valida, e chiedeva un compenso per i suoi servigi. A Londra tutti la conoscevano. Ricordo di aver sentito parlare di lei molto prima d'interessarmi a quel genere di cose. In più di un'occasione il Talamasca riconobbe la sua autenticità, ma lei rifiutò di diventare un soggetto di studio. Era una creatura fragile e amava molto il figlio...»

«Raglan», completai.

«Sì. Morì di cancro. La figlia divenne una cucitrice e ancora oggi lavora per un negozio di abiti da sposa di Londra, un'attività davvero deliziosa. La morte del fratello l'addolorò parecchio, ma non poté impedirsi di provare anche un certo sollievo. Ho parlato con lei proprio stamattina: mi ha detto che la morte della madre aveva colpito profondamente il fratello, anche perché quel doloroso avvenimento era accaduto quando lui era ancora abbastanza giovane.»

«È comprensibile», commentai.

«Per quasi tutta la vita, il padre ha lavorato nella compagnia di navigazione Cunard, e, negli ultimi tempi, aveva l'incarico di steward di prima classe sulla *Queen Elizabeth 2*. Molto orgoglioso del proprio stato di servizio, non molti anni or sono ha dovuto subire l'onta di un grande scandalo. Grazie al credito di cui godeva, aveva fatto assumere James, il quale aveva subito derubato di quattrocento sterline uno dei passeggeri. Il padre lo aveva disconosciuto e, prima di morire, era stato riabilitato dalla Cunard. Non ha più parlato con il figlio.»

«Ah, la fotografia sulla nave», dissi.

«Cosa?»

«E quando voi lo avete cacciato, lui ha preteso d'imbarcarsi proprio su quel bastimento per tornare in America... in prima classe, è ovvio.»

«Te lo ha detto lui? È possibile. In realtà io non mi sono mai occupato dei dettagli in prima persona.»

«Non è importante, va' avanti. Com'è approdato al mondo dell'occulto?»

«Ha studiato, anche a Oxford per alcuni anni, sebbene sia stato talvolta

costretto a vivere in miseria. Il suo interesse per le scienze medianiche risale al periodo precedente alla morte della madre. Fino agli anni '50, però, non ha ottenuto riconoscimenti: a quell'epoca, trasferitesi a Parigi, ha tuttavia rapidamente acquisito un enorme seguito. E ha cominciato così a imbrogliare i suoi clienti nei modi più ovvi e brutali che si possano immaginare, finendo in prigione. Più o meno la stessa cosa è accaduta qualche tempo dopo, a Oslo, quando, dopo una serie di lavori occasionali e talvolta assai umili, ha fondato una specie di chiesa spiritista. Poi ha estorto a una vedova i risparmi di una vita intera, e, scoperto, è stato espulso dal Paese. È andato dunque a Vienna, dove ha lavorato come cameriere in un grande albergo... ma poi, nel giro di qualche settimana, si è trasformato in un consulente medianico per ricchi. Eppure anche lì, dopo breve tempo, ha commesso un'azione sconsiderata, riuscendo a stento a sfuggire all'arresto. A Milano, ha sottratto una montagna di denaro a un personaggio dell'aristocrazia: è stato scoperto e costretto a lasciare la città in piena notte. La tappa successiva è stata Berlino: pure qui è stato messo in prigione, ma è uscito sulla parola. Poi è tornato a Londra, e lì è stato di nuovo portato in galera.»

«Alti e bassi», mormorai, ricordando le sue parole.

«È sempre lo stesso schema: parte da un impiego umile, raggiunge una condizione di benessere - caratterizzata da un lusso sfrenato e da montagne di soldi spesi in abiti eleganti, auto, viaggi in aereo -, e poi tutto gli crolla addosso a causa dei suoi piccoli crimini, degli inganni e dei tradimenti perpetrati. Non riesce a rompere questo circolo vizioso che lo trascina *sempre* verso il basso.»

«Così sembra.»

«Lestat, c'è qualcosa di davvero stupido in questa creatura. Parla otto lingue, è in grado di violare qualsiasi sistema informatico, può impossessarsi dei corpi di altre persone abbastanza a lungo da saccheggiarne le casseforti, cosa che tra l'altro rappresenta per lui un'ossessione e con cui intrattiene un rapporto quasi erotico. E, nonostante tutto ciò, gioca stupidi scherzi alla gente e finisce con le manette ai polsi! Gli oggetti che ha preso dalle nostre segrete erano praticamente impossibili da piazzare: e infatti li ha svenduti al mercato nero. C'è qualcosa in lui che lo rende un vero, incorreggibile idiota.»

Ridacchiai. «I furti sono simbolici, David. Questa creatura è animata da un impulso compulsivo e ossessivo. Tutto, per lui, è un gioco. Ecco perché non riesce a tenersi stretto quello che ruba. Ciò che conta di più è il

processo...»

«Ma, Lestat, è un gioco distruttivo che non conosce fine.»

«Capisco, David. Grazie per le tue informazioni. Ci sentiamo presto.»

«Aspetta solo un minuto, non puoi riattaccare, non lo posso permettere, non ti rendi conto...»

«Mi rendo perfettamente conto, David.»

«Lestat, nel mondo dell'occulto diciamo spesso: i simili si attraggono. Tu sai che cosa significa?»

«Che cosa ne so io dell'occulto, David? È il tuo territorio, non il mio.»

«Non è questo il momento per fare del sarcasmo.»

«Mi spiace. Che cosa significa?»

«Quando uno stregone fa un uso interessato e meschino dei propri poteri, la magia ricade sempre su di lui.»

«È un discorso superstizioso.»

«È un principio antico quanto la magia stessa.»

«Lui non è uno stregone, David, bensì una creatura in possesso di definibili e misurabili poteri psichici. Riesce a impadronirsi di altre persone, e, in un caso a noi noto, ha realizzato uno scambio vero e proprio.»

«È la stessa cosa! Usa quei poteri per nuocere agli altri e il male si ritorce contro di lui.»

«David, io sono la prova vivente che questo concetto è falso. Adesso mi spiegherai che cos'è il karma e io finirò per addormentarmi.»

«James è la quintessenza dello stregone malvagio! Ha già eluso la morte una volta alle spese di un altro essere umano: dev'essere fermato.»

«Perché non hai tentato di fermare *me,* David, quando ne hai avuto la possibilità? A Villa Talbot ero alla tua mercé: avresti potuto trovare un modo.»

«Non respingermi con le tue accuse!»

«Ti amo, David. Mi metterò presto in contatto con te.» Stavo per riattaccare il telefono quando mi venne in mente una cosa. «David... c'è qualcos'altro che mi piacerebbe sapere.»

«Sì, cosa?» chiese molto sollevato per il fatto che non avessi interrotto la comunicazione.

«Nelle vostre segrete, ci sono alcune nostre reliquie, alcuni oggetti che ci sono appartenuti.»

«Sì», replicò, a disagio. Sembrava che quello fosse per lui un motivo d'imbarazzo.

«Hai mai visto un medaglione con l'immagine di Claudia?»

«Credo di sì», rispose. «Dopo la prima volta che sei venuto da me, ho verificato l'inventario di quegli oggetti. Penso che ci fosse un medaglione. Ne sono quasi certo, in realtà. Avrei dovuto dirtelo prima, vero?»

«No, non importa. Il medaglione era attaccato a una catena, in modo che potesse essere indossato al collo da una donna, per esempio?»

«Sì... Vuoi che lo cerchi? Se lo trovo, te lo darò.»

«No, non cercarlo ora. Forse in seguito. Addio, David. Verrò presto a trovarti.»

Riappesi e staccai la spina del telefono dalla presa nel muro. Dunque c'era stato un medaglione, un medaglione da donna. Ma per chi era stato fatto un oggetto simile? E perché io lo vedevo nei miei sogni? Claudia non avrebbe portato con sé la propria immagine in un medaglione. Se lo avesse fatto, di certo me ne sarei ricordato. Mentre tentavo di visualizzarlo, o di ricordarlo, mi prese una curiosa sensazione, mista di tristezza e timore. Mi sembrava di essere molto vicino a un luogo oscuro, un luogo carico di morte reale. E, come spesso accade nei miei ricordi, udii una risata. Solo che non si trattava della risata di Claudia, bensì della mia. Avvertii un senso di giovinezza soprannaturale, d'infinite potenzialità. In altre parole, stavo ricordando il giovane vampiro che ero stato in quei lontani giorni del XVIII secolo, prima che il tempo mettesse a segno i suoi colpi.

Ebbene, perché m'importava di quel dannato medaglione? Forse avevo preso quell'immagine dal cervello di James, mentre lui m'inseguiva. Era forse un sistema che lui aveva escogitato solo per irretirmi, giacché non avevo mai neppure visto un medaglione simile? Avrebbe fatto meglio a scegliere qualche altro gingillo appartenutomi davvero.

No, spiegare tutto con l'inganno era troppo semplice. L'immagine mi era apparsa in maniera troppo vivida, e si era affacciata nei miei sogni prima del mio incontro con James. Sentii un impeto di rabbia. Non era il momento: avevo altre cose cui pensare, no? Vattene, Claudia. Per favore, *chérie,* prendi il tuo medaglione e va' via.

Per parecchio tempo rimasi seduto nell'ombra, consapevole del fatto che l'orologio stava ticchettando sulla mensola del caminetto e ascoltando i rumori occasionali provenienti dalla strada.

Tentai di ripercorrere i punti che David mi aveva esposto. Tentai. Ma tutto quello che pensavo era: quindi James può farlo, può farlo *davvero.* È lui l'uomo dai capelli bianchi nella fotografia, e ha operato lo scambio col meccanico nel manicomio di Londra. È possibile!

Di tanto in tanto tornava l'immagine del medaglione: mi figuravo la miniatura di Claudia dipinta a olio con grande perizia. Ma non provavo emozione, dolore, collera o angoscia.

Era James ciò cui si aggrappava tutto il mio cuore. James può farlo! James non sta mentendo. Io posso vivere e respirare in quel corpo! E quando il sole sorgerà su Georgetown, io lo vedrò con quegli occhi.

Raggiunsi Georgetown un'ora dopo mezzanotte. Aveva nevicato per tutta la sera. Sulle strade e davanti alle case c'erano grandi cumuli immacolati, mentre gli elaborati cancelli in ferro battuto e i davanzali delle finestre apparivano orlati di bianco.

Anche la città imbiancata mostrava un incantevole fascino: era costituita da eleganti edifici, per la maggior parte in legno, che esibivano le linee nette tipiche del XVIII secolo, con la sua tendenza all'ordine e all'equilibrio, sebbene molti palazzi risalissero ai primi decenni dell'Ottocento. Per molto tempo vagai lungo la deserta M Street, poi attraverso il campus silenzioso della vicina università, quindi per le vie illuminate che s'inerpicavano sul fianco della collina.

La villetta di Raglan James presentava una struttura particolarmente elegante: era realizzata in mattoni rossi e si affacciava proprio sulla strada. Aveva un grazioso ingresso con un pesante battente in ottone e fiancheggiato da due guizzanti lampade a gas. Massicce imposte vecchio stile ornavano le finestre, mentre, sopra la porta, occhieggiava una deliziosa lunetta a ventaglio.

Nonostante la neve sui davanzali, le finestre erano pulite e io potei guardare le stanze ordinate e luminose. All'interno dominava un'essenzialità contemporanea: semplici e impeccabili arredi in pelle bianca, molto moderni e ovviamente costosi. Alle pareti, erano appesi alcuni quadri: Picasso, de Kooning, Jasper Johns, Andy Warhol si mescolavano a diverse gigantografie di navi moderne. Nel salone, in teche di vetro, erano esposte riproduzioni di diversi transatlantici. I pavimenti smaltati risplendevano con un singolare effetto plastificato. Piccoli e scuri tappeti orientali dal disegno geometrico erano sparsi ovunque, mentre i molti oggetti ornamentali che decoravano i tavoli di vetro e gli stipi intarsiati in tek erano quasi tutti cinesi.

Curatissimo, alla moda, lussuoso e molto personale: era quello il carattere del luogo. Anche quella casa, come tutte le abitazioni dei mortali, mi dava l'impressione di essere un'infilata di scenografie teatrali. L'idea di diventare un mortale e di poter rimanere in una simile casa, per un'ora o

forse più, mi sembrava davvero assurda.

In realtà, le piccole stanze erano così curate da sembrare impossibile che qualcuno le abitasse davvero. La cucina era piena di risplendenti pentole di rame, elettrodomestici dagli sportelli in vetro scuro, armadietti privi di maniglie visibili e piatti in ceramica color rosso vivo.

Eppure il nostro Raglan James non si vedeva.

Entrai in casa.

Il secondo piano era occupato dalla camera da letto. Basso e moderno, il letto non era nulla di più di un telaio in legno con un materasso. Severo ed elegante come il resto, era ricoperto da una trapunta a vivaci disegni geometrici, oltre che da numerosi cuscini bianchi. Il guardaroba era stipato di abiti costosi, come il cassettone cinese e un'altra piccola cassettiera intagliata a mano posta vicino al letto.

Le altre stanze risultavano vuote, anche se erano perfettamente pulite. Non c'era nemmeno traccia di computer: senza dubbio li teneva in qualche altro luogo.

Nella cappa del caminetto inutilizzato di una di quelle camere, nascosi una grande quantità di denaro che avrei adoperato più tardi. Ne nascosi una parte anche dietro uno specchio a muro di un bagno inutilizzato.

Si trattava di semplici precauzioni. In realtà non riuscivo a immaginare che cosa avrebbe significato diventare umano. Avrei potuto sentirmi abbastanza disorientato. Non lo sapevo e basta.

Dopo avere sistemato i dettagli, salii sul tetto e, da lì, scorsi James ai piedi della collina. Aveva appena svoltato l'angolo di M Street e teneva tra le braccia vari pacchetti. Di certo era andato a rubare: era impossibile che ci fossero negozi aperti poco prima dell'alba. Lo persi di vista quando cominciò a salire.

Poi apparve un altro strano visitatore. Senza fare rumori udibili da orecchi mortali, un grande cane sembrò materializzarsi dal nulla, allontanandosi poi dal vialetto in direzione del prato retrostante.

Ne avevo catturato l'odore non appena si era avvicinato, ma non lo vidi finché, percorrendo il tetto, non arrivai sul retro della casa. Mi sarei aspettato di udirlo prima, dal momento che lui di certo aveva annusato la mia presenza, avvertendo d'istinto che non ero umano e cominciando quindi a far sentire i suoi latrati.

Nel corso dei secoli, i cani mi avevano spesso riservato quel trattamento. Talvolta riuscivo addirittura a farli cadere in trance e dominarli. Ma temevo il loro rifiuto istintivo: ogni volta mi procurava una fitta di dolore.

Quel cane non aveva abbaiato né dato segno di essersi accorto della mia presenza. Era intento a fissare la porta sul retro della casa e i quadrati di luce gialla che, dalla finestrella della porta, ricadevano sulla spessa coltre di neve.

Approfittai dell'opportunità di studiarlo in assoluto silenzio: si trattava di uno dei cani più belli che avessi mai visto.

Esibiva un pelo morbido e folto, dalle splendide sfumature grigie e dorate e con una zona di pelo nero più lungo. Nel complesso, le sue fattezze ricordavano quelle di un lupo, ma era troppo grande per esserlo davvero. Inoltre non aveva quell'aria scaltra e furtiva tipica dei lupi. Al contrario, mentre se ne stava lì, seduto a fissare la porta, appariva davvero maestoso.

A un più attento esame capii che molto verosimilmente si trattava di pastore tedesco, col caratteristico muso nero e l'aria vigile. Quando poi mi avvicinai al bordo del tetto, e lui infine mi vide, mi sentii vagamente eccitato dalla fiera intelligenza che brillava nei suoi occhi scuri.

Tuttavia non abbaiò, né ringhiò. Sembrava che in lui ci fosse una capacità d'intendere quasi umana. Ma ciò spiegava forse il suo silenzio? Non avevo fatto nulla per affascinarlo, né avevo blandito o confuso la sua mente canina. No, quell'animale non mostrava un'istintiva avversione per nulla.

Mi lasciai cadere sulla neve davanti a lui, ma il cane si limitò a guardarmi con quei suoi occhi singolari ed espressivi. Era così imponente, tranquillo e sicuro di sé, che ridacchiai divertito mentre lo guardavo. Non riuscii a trattenermi dall'avvicinarmi a lui per accarezzare il morbido pelo tra le orecchie.

Lui inclinò la testa da un lato senza distogliere lo sguardo da me, e io trovai quel gesto assai commovente. Poi, con mia ulteriore meraviglia, sollevò una zampa enorme e mi sfiorò il cappotto. Le sue ossa erano così massicce che mi ricordarono quelle dei miei mastini: quando si muoveva, mostrava la loro stessa grazia lenta e pesante. Mi allungai per abbracciarlo, ammirando la sua forza e la sua mole. Lui allora si alzò sulle gambe posteriori e mi appoggiò le zampe sulle spalle, facendomi scorrere sul viso la sua grande lingua rosa.

Mi sentii pervadere da una straordinaria felicità, molto vicina al pianto, e poi mi abbandonai a un riso spensierato. Strofinai il mio viso su di lui, lo strinsi a me, lo accarezzai. Quindi, assorbendo l'odore pulito del suo pelo, gli baciai il muso nero e lo guardai negli occhi.

Ah, ecco ciò che vide Cappuccetto Rosso osservando il lupo con la vestaglia e la cuffia da notte della nonna, pensai. L'espressione intensa del muso scuro era infatti davvero bizzarra.

«Perché non mi riconosci per quello che sono?» chiesi. Ma poi, non appena il cane si abbassò a sedere, guardandomi docile e maestoso, un pensiero mi colpì: quell'animale era un presagio.

No, «presagio» non è il termine appropriato. Quel dono non proveniva da nessuno, era soltanto qualcosa che mi rammentava ciò che avevo intenzione di fare, perché volevo farlo e l'indifferenza che provavo nei confronti dei rischi che comportava.

Rimasi accanto al cane a coccolarlo per qualche istante. Nel piccolo giardino la neve continuava a cadere, alzando il livello del manto bianco intorno a noi. La sensazione di gelida sofferenza sulla mia pelle cresceva. Nella tempesta silenziosa gli alberi apparivano spogli e neri, e se anche c'erano fiori o erba, non erano visibili. Solo qualche annerita statua da giardino e alcuni arbusti spogli si stagliavano, nitidi, nella neve.

Probabilmente rimasi lì col cane per almeno tre minuti prima che la mia mano scoprisse la rotonda medaglietta d'argento che gli pendeva dall'anello del collare: l'afferrai e la esposi alla luce.

Mojo: conoscevo quella parola. Aveva a che fare col vudù, con gli amuleti e con le formule magiche. Mojo era un talismano di protezione. Trovai che fosse uno splendido nome per un cane. E, quando lo chiamai Mojo, l'animale mostrò una vaga eccitazione e di nuovo mi accarezzò piano con la sua zampa impaziente.

«Ti chiami Mojo, eh?» dissi di nuovo. «È un nome molto bello.» Lo baciai e sentii la punta coriacea del suo naso nero. Ma c'era un'altra scritta sulla medaglietta: era l'indirizzo della casa.

D'un tratto il cane s'irrigidì, alzandosi in modo lento e aggraziato, e si mise in posizione d'allerta. James stava arrivando. Udii i passi che scricchiolavano nella neve e il rumore della chiave nella serratura della porta d'ingresso. E sentii che avvertiva la mia presenza.

Il cane eruppe in un ringhio basso e feroce, e si avvicinò alla porta sul retro della casa. Mi giunse all'orecchio lo scricchiolio delle tavole del pavimento sotto il passo pesante di James.

L'animale cominciò ad abbaiare in tono cupo e rabbioso. James aprì la porta, piantò i suoi occhi furiosi su di me, sorrise, scagliò contro il cane qualcosa di pesante che lui schivò senza difficoltà e disse: «Lieto di vederti ! Ma sei in anticipo».

Non risposi. Il cane continuava a ringhiargli contro, minaccioso, e lui, con palese fastidio, rivolse ancora la sua attenzione all'animale.

«Liberati di lui !» sbottò, completamente fuori di sé. «Uccidilo!»

«Stai parlando con me?» chiesi, gelido. Posai di nuovo la mano sulla testa del cane, accarezzandolo e sussurrandogli di stare calmo. Lui mi si avvicinò, strusciandomi contro il suo fianco pesante, poi mi si sedette proprio accanto.

Teso e tremante, James si rialzò il bavero per ripararsi dal vento e incrociò le braccia al petto. La neve gli svolazzava intorno come polvere bianca, attaccandosi alle sopracciglia e ai capelli scuri.

«Appartiene a questa casa, no?» dissi freddamente. «E tu non sei il legittimo proprietario di questa casa.»

Lui mi guardò con evidente ostilità, poi fece balenare uno dei suoi maligni e terribili sorrisi. Desiderai che tornasse a impersonare la parte del gentiluomo inglese: era molto più facile per me quando si comportava così e mi resi conto che era una condizione essenziale per trattare con lui. Mi domandai se Saul avesse trovato la negromante di Endor così orribile. Ma il corpo, quello sì, che era splendido. Neppure il suo rancore, mentre teneva gli occhi fissi sul cane, riusciva a comprometterne del tutto la bellezza.

«Bene, sembra che tu ti sia appropriato anche del cane», completai.

«Me ne sbarazzerò», bisbigliò lui, continuando a guardarlo con crudele disprezzo. «E tu, a che punto sei? Non aspetterò in eterno una decisione. Non mi hai ancora dato una risposta sicura: la voglio ora.»

«Domattina va' alla tua banca», replicai. «Ci vedremo quando sarà calata la notte. Ma c'è una condizione supplementare.»

«Quale?» chiese a denti stretti.

«Da' da mangiare all'animale. Dagli un po' di carne.»

Poi uscii così velocemente che lui non se ne accorse. Quando mi voltai per dare un'occhiata, scorsi Mojo che mi fissava attraverso l'oscurità carica di neve e sorrisi al pensiero che il cane avesse colto la mia mossa repentina. L'ultimo suono che udii fu la voce di James, che imprecava tra sé mentre sbatteva la porta sul retro.

Un'ora più tardi, me ne stavo disteso nell'oscurità, in attesa del tramonto, pensando ancora alla mia adolescenza in Francia, ai cani accucciati vicino a me, a come fossi riuscito a sopravvivere durante quell'ultima caccia, con quei due enormi mastini che avanzavano nella neve alta.

E poi ripensai anche al volto del vampiro che, a Parigi, mi scrutava

nell'oscurità, chiamandomi «Uccisore di Lupi» con una tale deferenza, una deferenza così folle, prima di affondare nel mio collo i denti aguzzi.

Mojo, un presagio.

È così che succede: affondiamo una mano nel caos furibondo, raccogliamo qualche piccolo oggetto luccicante e ci aggrappiamo a esso, ripetendoci che quella cosa ha un senso, che il mondo è buono, che noi non siamo cattivi e che alla fine torneremo a casa.

Se quel bastardo sta mentendo, domani notte gli squarcerò il petto, gli strapperò il cuore palpitante e lo darò in pasto a quel grosso e splendido cane.

Qualunque cosa accada, mi prenderò cura di quel cane.

E infatti così feci.

Tuttavia, prima che il racconto prosegua, lasciate che vi spieghi una cosa a proposito di quel cane: in questo libro, lui non farà nulla.

Non salverà un bambino in procinto d'affogare, né si precipiterà all'interno di un edificio in fiamme per risvegliare i suoi abitanti da un sonno quasi fatale. Non è posseduto da uno spirito malvagio, né è un cane vampiro. Compare in questo romanzo soltanto perché io l'ho trovato nella neve dietro quella villetta di Georgetown, e perché io lo amavo, come lui, in qualche modo, ha amato me fin dal primo momento. Era tutto assolutamente conforme alle cieche e spietate leggi in cui credevo, le leggi della natura, come le chiamano gli uomini, o le leggi del Giardino Selvaggio, come le chiamo io. Mojo amava la mia forza, io la sua bellezza. E nient'altro aveva importanza.

10

«Voglio i dettagli», esordii. «Voglio sapere come hai fatto a spingerlo fuori del suo corpo e come sei riuscito a farlo entrare a forza nel tuo.»

Mercoledì, infine. Non era passata neanche mezz'ora dal tramonto del sole. Lui era trasalito quando gli ero apparso sulla soglia della porta sul retro.

Eravamo seduti nella cucina bianca e immacolata, una stanza curiosamente priva di mistero per un incontro così esoterico. Un'unica lampadina, all'interno di una struttura in rame, inondava il tavolo di una luce morbida e rosata, che conferiva alla scena un ingannevole calore.

Continuava a nevicare e, dall'interrato, proveniva il rombo basso e continuo della caldaia. Con evidente fastidio del padrone di casa, mi ero

portato appresso il cane. Dopo qualche rassicurazione, l'animale giaceva tranquillo come una sfinge, con lo sguardo rivolto verso di noi e le zampe anteriori allungate davanti a sé sul pavimento lucido. Di tanto in tanto James gli lanciava occhiate inquiete, e a ragione. Il cane lo guardava come se quell'uomo avesse il Diavolo in corpo e come se il Diavolo conoscesse tutta la storia.

James appariva molto più rilassato di quanto non fosse stato a New Orleans: era in tutto e per tutto il gentiluomo inglese che faceva affidamento sull'alta e giovane figura per conquistare una posizione di vantaggio. Indossava un maglione grigio attillato, che gli aderiva in modo seducente all'ampio torace, e un paio di pantaloni scuri.

Portava vari anelli d'argento alle dita e un ordinario orologio al polso, particolari che non ricordavo. Mi stava studiando con un vago bagliore negli occhi, molto più facile da tollerare rispetto ai suoi sorrisi abbaglianti. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da lui, da quel corpo che ben presto avrebbe potuto essere mio.

Riuscivo a sentire l'odore del sangue che gli scorreva nelle vene, e ciò accese in me una cupa, sorda bramosia. Più lo guardavo, più mi chiedevo cosa sarebbe accaduto se avessi bevuto il suo sangue, tutto, sino allo sfinimento. Avrebbe tentato di fuggire dal corpo lasciandomi tra le braccia solo un respirante guscio?

Guardai i suoi occhi e pensai: *stregone.* Un'insolita, particolare eccitazione cancellò d'un tratto l'impulso a nutrirmi. Non ero ancora sicuro che lui potesse fare lo scambio, comunque. Magari la serata si sarebbe conclusa semplicemente con un bel banchetto.

Riformulai la mia domanda: «Come hai trovato questo corpo? Come hai indotto l'anima di quell'altro corpo a entrare nel tuo?»

«Mi ero messo alla ricerca di un esemplare adatto: un uomo psicolabile, incapace d'intendere e di volere, eppure fisicamente a posto, col cervello sano. La telepatia è un bell'aiuto in simili faccende, poiché solo qualcuno con facoltà telepatiche avrebbe potuto raggiungere i residui d'intelligenza nascosti dentro di lui. Io dovevo agire sul suo livello inconscio più profondo, per così dire, convincendolo che mi trovavo lì per aiutarlo, che lo consideravo una brava persona, che ero dalla sua parte. E una volta raggiunto quel nucleo elementare, è stato abbastanza facile saccheggiare le sue memorie e manipolarlo, riducendolo all'obbedienza.» Scrollò le spalle. «Povero ragazzo. Le sue risposte erano intrise di superstizione. Ho il sospetto che, alla fine, mi considerasse il suo angelo custode.»

«E tu l'hai tirato fuori del suo corpo con l'inganno?» «Sì, è proprio ciò che ho fatto, con una serie di suggestioni bizzarre e piuttosto elaborate. Ancora una volta la telepatia si è dimostrata una potente alleata. Bisogna essere telepatici, davvero, per manipolare gli altri a quel modo. La prima volta si è alzato forse di mezzo metro, poi, *bang,* è tornato nella carne, più per un riflesso condizionato che per un atto di volontà. Ma io sono stato paziente, molto paziente. E quando infine sono riuscito ad attirarlo fuori del corpo per diversi secondi, quel breve lasso di tempo è stato sufficiente per consentirmi di saltarvi dentro. Ho poi concentrato subito la mia intensa energia per costringerlo a entrare in ciò che era rimasto di me.» «Hai sistemato tutto a puntino.»

«Ebbene, noi siamo anima e corpo, lo sai», disse sorridendo. «Ma perché discutere di tutto questo? Tu sai come uscire dal tuo corpo, *per te* non sarà difficile.»

«Potrei sorprenderti. Che cos'è accaduto a quell'uomo una volta che si è ritrovato nel tuo corpo? Si è reso conto di ciò che era successo?»

«Assolutamente no. Stiamo parlando di un uomo stupido e ignorante, nonché, come dire... deforme dal punto di vista psicologico.»

«E tu non gli hai dato neppure un attimo di vita in più, vero? Tu l'hai ucciso e basta.»

«Monsieur de Lioncourt, è stato un atto di pietà! Come sarebbe stato terribile lasciarlo in quel corpo, disorientato com'era! Lui non sarebbe mai più tornato in sé, qualunque corpo avesse potuto occupare. E poi aveva massacrato la sua famiglia. Anche il neonato...»

«E tu in questo c'entri qualcosa?»

«Che pessima opinione hai di me! Niente affatto. Io tenevo d'occhio gli ospedali in attesa di un esemplare simile: sapevo che ne sarebbe capitato uno. Ma perché queste domande? David Talbot non ti ha detto che ci sono numerosi casi di scambio documentati negli archivi del Talamasca?»

David non me lo aveva detto. D'altra parte, non potevo biasimarlo. «E tutti i casi hanno implicato l'omicidio?» chiesi.

«No. Alcuni sono stati frutto di un accordo, come quello che abbiamo concluso io e te.»

«Mi meraviglia: la nostra è una ben strana accoppiata.»

«Sì, ma è anche bella, come accoppiata, devi ammetterlo. Il corpo che ho in serbo per te è molto attraente», esclamò, passandosi la mano aperta sull'ampio torace. «Non splendido come il tuo, è ovvio. È molto bello, però! Proprio quello che tu puoi pretendere. Per quanto riguarda il tuo

corpo, cos'altro posso aggiungere? Spero che tu non sia stato ad ascoltare David Talbot sul mio conto. Che sequela di tragici errori ha commesso quell'individuo...»

«Cosa vuoi dire?»

«Lui è schiavo di quella misera organizzazione», rispose. «II Talamasca lo controlla completamente. Se avessi potuto parlare con lui, avrebbe compreso la portata di quello che avevo da offrire, che potevo insegnare. Ti ha raccontato delle sue scappatelle nella vecchia Rio? Sì, è una persona eccezionale, una persona che mi piacerebbe aver conosciuto. Ma, te lo posso dire, è meglio non contrariarlo.»

«Come posso impedirti di uccidermi non appena ci saremo scambiati i corpi? Perché questo è ciò che hai fatto alla creatura che hai attirato nel tuo vecchio corpo: l'hai uccisa con un colpo alla testa.»

«E così hai parlato con Talbot», replicò, senza farsi confondere dalle mie parole. «Oppure hai condotto l'indagine per conto tuo? Venti milioni di dollari: ecco che cosa m'impedirà di ucciderti. Io ho bisogno del corpo per andare in banca, ricordi? È stato davvero mirabile da parte tua raddoppiare la somma. Ma avrei tenuto fede all'accordo per dieci. Ah, tu mi hai liberato, Monsieur de Lioncourt. A partire da questo venerdì, proprio alla stessa ora in cui Cristo fu inchiodato alla croce, io non sarò più costretto a rubare.»

Bevve un sorso del suo tè caldo. Nonostante l'apparenza, stava diventando sempre più ansioso. E un'ansia analoga, ma ancor più snervante, stava crescendo in me. E se funzionasse? mi chiedevo con insistenza.

«Oh, ma funzionerà», disse in quel suo tipico modo grave e sincero. «E ci sono altre eccellenti ragioni che illustrano i motivi per cui io non cercherò di farti del male: vediamole.»

«Va bene.»

«Ebbene, se io aggredissi il tuo corpo mortale, tu potresti uscirne. Ti ho già spiegato che la tua collaborazione nella faccenda è indispensabile.»

«E se tu fossi troppo veloce?»

«Questa è una possibilità puramente teorica. Io non potrei mai farti del male: se lo facessi, i tuoi amici verrebbero a saperlo. Per tutto il tempo in cui tu, Lestat, rimanessi dentro un corpo umano in buona salute, i tuoi compagni non potrebbero pensare di distruggere il tuo corpo soprannaturale, sebbene comandato da me. Non ti farebbero una cosa del genere, vero? Ammettiamo poi che io ti uccida, magari fracassandoti la

testa prima che tu possa liberarti... e questa è una possibilità, ne sono del tutto consapevole, te lo assicuro! Ebbene: i tuoi compagni prima o poi mi smaschererebbero come un impostore e si sbarazzerebbero di me in modo assai rapido. Sono certo che loro avvertirebbero la tua morte. Non credi?»

«Non so. Comunque alla fine scoprirebbero ogni cosa.»

«È ovvio ! È essenziale che tu stia lontano da loro mentre ti trovi nel mio corpo, che non ti avvicini a New Orleans, che ti tenga alla larga da tutti i bevitori di sangue, nessuno escluso, anche dal più inoffensivo. Devi far ricorso alla tua abilità nel nasconderti... Ho valutato attentamente l'intera operazione, puoi starne certo. Se io mi trovassi in procinto di dar fuoco al tuo meraviglioso Louis de Pointe du Lac, gli altri lo saprebbero subito, no? Anzi proprio io potrei essere la prossima torcia le cui fiamme risplenderebbero nel cuore della notte.»

Non replicai. Sentii la rabbia scorrermi dentro come un liquido gelido, spazzando via la mia capacità di prevedere gli eventi e il mio coraggio. Ma io lo volevo! Lo volevo, ed era a portata di mano.

«Non continuare a tormentarti con simili assurdità», supplicò. I suoi modi ricordavano davvero quelli di David Talbot. Forse lo faceva deliberatamente, forse David era il suo modello. Ma io pensai che quell'atteggiamento fosse piuttosto radicato nel loro comune ceto sociale nonché in una certa attitudine naturale alla persuasione che neppure David possedeva. «Non sono un vero assassino, lo sai», riprese con improvvisa veemenza. «Il possesso significa tutto, per me: voglio il comfort, la bellezza intorno a me, ogni immaginabile lusso, la facoltà di viaggiare e di vivere dove voglio.»

«Vuoi qualche istruzione?»

«A che riguardo?»

«A proposito di cosa fare quando sarai dentro il mio corpo.»

«Tu mi hai già dato le istruzioni che mi servono, amico mio. I tuoi libri...» Mi lanciò un ampio sorriso, abbassando lievemente la testa e guardandomi da sotto in su come se cercasse di convincermi ad andare a letto con lui. «Mi sono passato anche tutti i documenti negli archivi del Talamasca.»

«Che genere di documenti?»

«Oh, descrizioni dettagliate sull'anatomia del vampiro, come per esempio i tuoi evidenti limiti, quel genere di cose. Dovresti leggerli anche tu. Forse ti verrebbe da ridere. I primi testi risalgono al Medioevo e sono pieni di fantasiose scempiaggini che avrebbero fatto piangere anche

Aristotele. Ma gli scritti più recenti sono piuttosto precisi e validi dal punto di vista scientifico.»

Non mi piaceva la piega che aveva preso la discussione. Non mi piaceva nulla di quello che stava accadendo. Ero tentato di troncare ogni cosa. Ma poi, quasi d'un tratto, mi resi conto che sarei andato sino in fondo. Ne ero certo.

Una curiosa calma scese su di me. Sì, stavamo per farlo, era una questione di minuti. E avrebbe funzionato. Mi sentii impallidire e provai un'impercettibile sensazione di raffreddamento alla pelle, ancora dolorante dopo quella terribile prova sotto il sole. Dubitavo che lui avesse notato quel cambiamento nella mia espressione. E infatti continuò a parlare proprio come prima.

«Le osservazioni scritte nel 1970, dopo la pubblicazione di *Intervista col vampiro,* sono molto interessanti. E poi ci sono le parti più recenti, ispirate dalla tua frammentaria e fantasiosa storia delle specie, perbacco! No, io so tutto del tuo corpo, forse anche più di te. Tu hai capito che cosa vuole davvero il Talamasca? Un campione dei tuoi tessuti, qualche tua cellula di vampiro! Dovresti renderti conto che loro non sono mai riusciti a procurarsi simili cose. Tu hai concesso a Talbot troppa confidenza, davvero. Forse lui ti ha tagliato le unghie o una ciocca di capelli mentre dormivi sotto il suo tetto.»

Una ciocca di capelli. Non c'era una ciocca di capelli biondi in quel medaglione? Dovevano essere capelli di vampiro! I capelli di Claudia. Rabbrividii, chiudendomi in me stesso. Una terribile notte di alcuni secoli prima, Gabrielle, mia madre mortale e mia creatura rigenerata a nuova vita, aveva tagliato i suoi capelli di vampira. Nel corso delle lunghe ore diurne, mentre giaceva nella bara, però, le erano ricresciuti. Cercai di non rammentare le sue grida quando lo scoprì: quelle magnifiche trecce che ancora una volta le ricadevano, lunghe e folte, sulle spalle. Non volli pensare a lei e a ciò che avrebbe potuto dirmi riguardo a ciò che avevo intenzione di fare. Erano passati anni dall'ultima volta in cui avevo posato gli occhi su di lei. Ci sarebbero voluti secoli prima che la potessi vedere di nuovo.

Guardai ancora James, osservando come lui rimaneva lì, seduto, in trepidante attesa, sforzandosi di apparire paziente e col viso acceso dal calore della luce.

«Dimenticati del Talamasca», dissi sottovoce. «Perché te la passi così male nel corpo in cui ti trovi adesso? Sei goffo. Ti dimostri a tuo agio

soltanto se sei seduto su una sedia e puoi affidare ogni cosa alla tua voce e al tuo volto.»

«Molto perspicace», replicò, con dignità impassibile. «Non mi pare. È piuttosto evidente.» «Si tratta soltanto di un corpo troppo grande», disse con calma. «È troppo muscoloso, troppo... atletico, diciamo? Ma per te è perfetto.» Si fermò, guardando meditabondo prima la tazza di tè e poi di nuovo me. I suoi occhi sembravano così grandi, così innocenti. «Lestat, andiamo», riprese. «Perché sprechiamo tempo a parlare? Non ho intenzione di entrare nel Royal Ballet una volta che sarò dentro di te. Voglio godermi l'esperienza nella sua interezza, sperimentare, vedere il mondo attraverso i tuoi occhi.» Lanciò un'occhiata al suo orologio. «Bene, ti offrirei un piccolo drink per farti coraggio, ma a lungo andare sarebbe un gesto autolesionistico, non credi? Oh, a proposito, il passaporto. Sei riuscito ad averlo? Ti avevo chiesto di procurarmene uno. Spero davvero che tu te lo sia ricordato. Naturalmente io ho un passaporto per te. Anche se temo che non andrai da nessuna parte, vista questa tormenta...»

Posai il passaporto sul tavolo davanti a lui. James fece passare una mano sotto il maglione, sfilò il documento dalla tasca della camicia e me lo mise in mano.

Lo esaminai. Era americano. E palesemente falso. Anche la data di rilascio di due anni prima era fasulla. Raglan James. Anni ventisei. La fotografia era esatta, una bella fotografia. L'indirizzo era quello di Georgetown.

Lui stava studiando il passaporto americano che gli avevo dato io. Anche quello era falso.

«Ah, la tua pelle abbronzata! L'hai preparato per l'occasione... Dev'essere stato la notte scorsa.»

Non mi presi la briga di rispondere.

«Molto ingegnoso da parte tua», continuò lui. «E che bella fotografia.» La studiò. «Clarence Oddbody: dove diamine sei andato a pescare un nome del genere?»

«Un piccolo scherzo personale. Che importa? Ce l'avrai soltanto per questa notte e per la prossima», dissi con un'alzata di spalle.

«Verissimo.»

«Ti aspetterò di nuovo qui venerdì mattina presto, fra le tre e le quattro.»

«Ottimo.» Aveva cominciato a mettere il passaporto in tasca ma si fermò, prorompendo in un'acuta risata. Poi mi piantò gli occhi addosso e assunse un'aria di puro godimento. «Sei pronto?»

«Non del tutto.» Presi dalla tasca un portafoglio, lo aprii, sfilai circa la metà delle banconote che vi si trovavano e gliele diedi.

«Ah, già, il contante per le piccole spese. Come sei premuroso a ricordartene... Nella mia eccitazione mi sto dimenticando di tutti i particolari importanti. È imperdonabile, e tu sei un tale gentiluomo.»

Raccolse le banconote e ancora una volta si fermò prima d'infilarle nelle tasche. Le rimise sul tavolo e sorrise.

Posai la mia mano sul portafoglio. «II resto è per me, una volta fatto lo scambio. Confido che la somma che ti ho dato sia sufficiente. Il ladruncolo che è in te non sarà indotto ad appropriarsi di quello che rimane?»

«Farò del mio meglio per comportarmi bene», disse in tono benevolo. «Ora vediamo: vuoi che mi cambi i vestiti? Ho rubato questi in tuo onore.» «Sono perfetti.»

«Ritieni forse che debba svuotarmi la vescica? O vorresti avere tu il privilegio?» «Vorrei averlo.»

Annuì. «Ho fame: pensavo che avresti gradito mangiare tu stesso. Lungo la strada c'è un eccellente ristorante, Paolo's: la sua specialità sono gli spaghetti alla Carbonara. Puoi arrivarci a piedi anche con la neve.»

«Splendido. Io non ho fame: ho pensato che per te sarebbe stato più facile. Hai parlato di una macchina. Dov'è?»

«Ah, sì, la macchina. È fuori, a sinistra rispetto alla scala anteriore. Una Porsche, una spider rossa. Ho supposto che ti sarebbe piaciuta. Qui ci sono le chiavi. Ma fai attenzione...» «A cosa?»

«Be', alla neve, è ovvio. Potresti non riuscire a muoverla affatto.»

«Grazie per l'avvertimento.»

«Non voglio che tu ti faccia del male. Se venerdì non sarai qui, come deciso, potrebbero saltare i miei venti milioni. A ogni buon conto, la patente con la foto giusta è nello scrittoio del soggiorno. C'è qualcosa che non va?»

«Gli abiti per te», dissi. «Ho dimenticato di procurarne altri, oltre a quelli che ho indosso.»

«Oh, ho pensato a questo molto tempo fa, mentre curiosavo nella tua camera d'albergo a New York. Ho il mio guardaroba, non ti preoccupare, e mi piace quell'abito di velluto nero. Tu poi vesti magnificamente. L'hai sempre fatto, vero? D'altra parte la tua epoca aveva abiti così sontuosi... Deve sembrarti alquanto triste, questo secolo. Sono bottoni antichi quelli? Ah, bene, avrò il tempo per esaminarli.»

«Dove andrai?»

«Dove voglio, è ovvio. Ti stai perdendo d'animo?»

«No.»

«Sai come guidare la macchina?»

«Sì. E, se così non fosse, lo imparerei.»

«Tu credi? Pensi che conserverai la tua intelligenza soprannaturale una volta che ti troverai in questo corpo? Mi sorprende. Non ne sarei così sicuro. Le piccole sinapsi del cervello mortale potrebbero non essere così veloci.»

«Io non so nulla di sinapsi», replicai.

«Va bene. Allora cominciamo.»

«Sì. Ora, direi.» Dentro di me il cuore si contrasse, diventando un piccolo nodo.

I suoi modi divennero d'un tratto imperiosi e autoritari. «Ascolta con attenzione», disse. «Voglio che ti sollevi al di fuori del tuo corpo, ma non prima che io abbia finito di parlare. Ti spingerai verso l'alto, è una cosa che hai già fatto. Quando sarai vicino al soffitto e, proprio sotto di te, vedrai noi due seduti a questo tavolo, farai uno sforzo mentale per entrare nel *mio* corpo. Non devi pensare a nient'altro. Non devi permettere che la paura interrompa la tua concentrazione. Non ti devi chiedere come ciò avvenga. Tu *vuoi* calarti in questo corpo. Tu vuoi connetterti completamente e istantaneamente a ogni sua fibra e a ogni sua cellula. Prova a figurartelo mentre lo fai. Immaginati già dentro.»

«Sì, ti seguo.»

«Come ti ho detto, nel corpo c'è qualcosa d'invisibile, qualcosa che è stato lasciato dall'occupante originario e che è desideroso di tornare alla completezza... attraverso la tua anima.»

Annuii. Lui continuò.

«Potresti avvertire una lunga serie di sensazioni spiacevoli. Questo corpo ti apparirà di una densità superiore, e proverai un senso di oppressione, mentre ci scivolerai dentro. Non esitare. Immagina che il tuo spirito pervada le dita di ogni mano e di ogni piede. Guarda attraverso gli occhi: è una cosa assai importante, perché gli occhi fanno parte del cervello e perché, mentre lo fai, fissi te stesso lì dentro. A quel punto non verrai più liberato dalle vibrazioni, puoi stare sicuro. Una volta che sarai dentro, per uscire ci vorrà un bello sforzo.»

«Durante lo scambio, ti vedrò in forma incorporea?»

«No, non mi vedrai. Potresti, ma ciò implicherebbe un notevole sforzo di concentrazione che ci porterebbe lontano dal nostro obiettivo. A te non

interessa che *questo* corpo. Vuoi entrarvi e cominciare a muoverlo, a respirare e a vedere attraverso di lui, come ho detto.»

«Sì.»

«Ora, una cosa che ti spaventerà è la vista del tuo corpo inanimato oppure occupato da me. Non consentire che quello spettacolo abbia la meglio su di te. Bisogna avere una certa dose di fiducia e anche di umiltà. Credimi, se ti dico che porterò a termine la possessione senza far male al tuo corpo, andandomene poi subito, così da non costringerti a guardare il 'ricordo' di ciò che abbiamo fatto. Non mi rivedrai fino a venerdì mattina, come d'accordo. Io non ti rivolgerò la parola, perché il suono della mia voce che esce dalla tua bocca potrebbe sconvolgerti e confonderti. Capisci?»

«Quale suono avrà la tua voce? E la mia?»

Ancora una volta rivolse uno sguardo all'orologio, poi di nuovo a me. «Ci saranno alcune differenze», disse. «La dimensione della laringe è diversa. Quest'uomo, per esempio, ha conferito una lieve profondità alla mia voce, una profondità che di solito non possiedo. Ma tu manterrai il tuo ritmo, il tuo accento, i tuoi modelli linguistici, è ovvio. Solo il timbro sarà differente. Sì, è questo il termine corretto.»

Gli lanciai una lunga occhiata. «È importante che io creda nella fattibilità della cosa?»

«No», rispose con un ampio sorriso. «Questa non è una seduta spiritica. Non devi esibirti in professioni di fede davanti al medium. Lo capirai in un attimo. Ora, cos'altro c'è da aggiungere?» S'irrigidì, facendosi in avanti sulla sedia.

Il cane proruppe in un ringhio. Lo calmai, allungando la mano.

«Procedi!» disse allora James, all'improvviso, mentre la voce diventava un sussurro. «Esci dal tuo corpo. Ora!»

Mi appoggiai bene alla sedia facendo un altro cenno al cane, per tranquilizzarlo. Dopodiché mi costrinsi a innalzarmi e avvertii d'un tratto una vibrazione che mi percorreva per intero. Subentrò poi la meravigliosa consapevolezza della mia ascesa: mi stavo sollevando, una forma incorporea senza peso proprio al di sotto del soffitto bianco, mentre la mia sagoma di uomo - ancora completa di braccia e gambe - rimaneva comunque visibile. Guardai in basso e vidi lo stupefacente spettacolo del mio corpo ancora seduto sulla sedia. Oh, che splendida sensazione: mi sembrava di poter andare ovunque in un istante! Era come se non avessi bisogno del corpo e il mio legame con lui fosse stato un'illusione fin dal momento della nascita.

Il corpo fisico di James ricadde un poco in avanti e le sue dita cominciarono a muoversi verso l'esterno sulla superficie bianca del tavolo. Non dovevo distrarmi. Lo scambio era la cosa importante!

«Giù, giù, dentro quel corpo!» gridai, anche se non si udì nessuna voce. Poi, senza parole, mi costrinsi a ricadere in quella struttura fisica, a fondermi con quella nuova carne.

Sentii un frastuono riempirmi le orecchie, poi percepii un senso di oppressione, come se il mio intero essere fosse spinto attraverso un tubo stretto e scivoloso. Una cosa atroce! Volevo liberarmi. Eppure avvertii che stavo andando a *riempire* le braccia e le gambe vuote, che la carne si appesantiva e formicolava, chiudendosi sopra di me. Anche sul volto avvertivo sensazioni analoghe, come se su di esso stesse calando una maschera.

Mi sforzai di aprire gli occhi prima ancora di rendermi conto di quello che stavo facendo. Stavo infatti soffregando le palpebre di quel corpo mortale, le stavo addirittura battendo. Mi ritrovai così a guardare attraverso gli occhi mortali quella stanza debolmente illuminata, a fissare il mio corpo precedente, la mia pelle abbronzata, i miei occhi azzurri che mi scrutavano a loro volta attraverso le lenti violette degli occhiali.

Rischiavo di soffocare - dovevo evitarlo a ogni costo -, ma ce l'avevo fatta: ero dentro il corpo! Ero dentro *quel* corpo! Lo scambio era riuscito. Spinto da un impulso irrefrenabile, trassi un profondo respiro roco, muovendo quel mostruoso involucro di carne. Poi mi assestai una pacca sul petto e rimasi basito nell'avvertirne la consistenza massiccia. Infine ascoltar il basso, regolare sciabordio del sangue che passava attraverso il cuore.

«Mio Dio, sono dentro!» urlai, sforzandomi di dissolvere le tenebre che mi circondavano, il confuso velo d'ombra che m'impediva di vedere bene la splendida figura che, all'improvviso, aveva preso a rianimarsi davanti a me.

Il mio vecchio corpo si lanciò verso l'alto, con le braccia al ciclo come se fosse in preda a un orrore indicibile, mentre una mano andava a schiantarsi sulla lampadina, facendola esplodere, e la sedia sottostante crollava sul pavimento. Il cane balzò in piedi e prese ad abbaiare minacciosamente, con forti latrati gutturali.

«No, Mojo. Cuccia, amico.» Sentii le mie grida uscire da quella gola mortale solida e tesa e mi sforzai ancora una volta di vedere attraverso il buio, ma senza riuscirci. Capii che era *mia,* la mano che ghermiva il

collare del cane e che lo strattonava, impedendogli di slanciarsi contro il vecchio corpo di vampiro, che a sua volta fissava l'animale attonito, mentre gli occhi azzurri brillavano, spalancati e privi d'espressione.

«Sì, uccidilo!» gridò James. La sua voce uscì dalla mia bocca soprannaturale in un agghiacciante tuono.

Portai le mani alle orecchie per proteggermi da quel fragore. Il cane si lanciò di nuovo in avanti e io ancora una volta lo afferrai per il collare, con le dita che mi dolevano nello stringere gli anelli della catena, sgomento per la forza dell'animale e per la debolezza delle mie braccia mortali. Buon Dio, ma quel corpo doveva pur funzionare! Quello era solo un cane, e io ero un mortale dotato di una forza notevole!

«Fermo, Mojo!» implorai, mentre il cane mi trascinava a terra, facendomi ricadere dolorosamente sulle ginocchia. «E tu, vattene di qui!» gridai. Il dolore alle ginocchia era terribile. La mia voce suonava debole e opaca. «Vattene!» urlai di nuovo.

La creatura che era stata me mi passò accanto sobbalzando, con le braccia che ciondolavano, e andò a sbattere rumorosamente contro la porta sul retro, mandando i vetri in frantumi e lasciando entrare una fredda raffica di vento. Il cane impazzito era diventato quasi impossibile per me da controllare.

«Vattene!» urlai di nuovo e rimasi a guardare, costernato, la creatura che indietreggiava, passando per la porta, fracassando il legno e il resto dei vetri, per poi innalzarsi dal pavimento della veranda nella notte carica di neve.

Lo vidi per un ultimo istante, sospeso a mezz'aria sopra l'entrata posteriore: un'apparizione ripugnante. La neve turbinava intorno a lui, i suoi arti si muovevano ormai in perfetto accordo come se fosse un nuotatore in un mare invisibile. I suoi occhi azzurri erano ancora spalancati e vuoti, come se lui non riuscisse a piegare in una qualche espressione la carne soprannaturale intorno a loro, e luccicavano al pari di due gemme incandescenti. La sua bocca, la «mia» bocca, si allargava in un assurdo ghigno.

Quindi sparì.

Mi mancava il fiato. La stanza era gelida e le raffiche di vento facevano cozzare tra loro le pentole di rame allineate sullo scaffale e sbattere la porta della cucina.

All'improvviso il cane si zittì.

Mi resi conto di essere seduto sul pavimento accanto a lui, col braccio

destro serrato intorno al suo collo e il sinistro posato sul suo torace. Ogni respiro che traevo era una sofferenza e tenevo gli occhi socchiusi, per via della neve che li sferzava. Mi sentivo intrappolato in quello strano corpo, che pareva imbottito di piombo e avvolto in una fodera per materassi, mentre l'aria fredda m'irritava viso e mani.

«Buon Dio, Mojo», sussurrai nel suo orecchio morbido e rosato. «Buon Dio, è successo. Sono un uomo mortale.»

11

«Okay», mormorai scioccamente, di nuovo sorpreso dal suono debole e trattenuto della mia voce, sebbene parlassi piano. «Abbiamo cominciato: ora devo cercare di controllarmi.» Quell'idea mi fece ridere.

Il vento gelido era l'aspetto peggiore. Mi battevano i denti e il dolore pungente che avvertivo sulla pelle era assai diverso da quello che percepivo come vampiro. Bisognava riparare la porta, ma non avevo idea di come farlo.

E ne era rimasto poi qualcosa, della porta? Non riuscivo a capire. Era come cercare di vedere attraverso una nube di fumogeni. A poco a poco mi alzai, rendendomi subito conto dell'aumento di altezza e sentendomi molto instabile e sbilanciato.

Dalla stanza era svanita ogni traccia di calore. Anzi potevo udire il sibilo delle folate di vento che entravano nella casa intera. Con cautela, uscii sulla veranda. Ghiaccio. I piedi scivolarono verso destra e mi trovai scaraventato all'indietro, contro lo stipite della porta. Fui assalito dal panico, ma con le lunghe dita tremanti riuscii ad aggrapparmi al legno bagnato e a evitare di cadere. Di nuovo, mi sforzai di vedere nell'oscurità, senza riuscire a distinguere nulla.

«Cerca di calmarti», mi dissi, consapevole del fatto che le dita sudavano e si congelavano nel contempo, e che anche i piedi mi dolevano per il freddo. «Non c'è luce artificiale qui, ecco tutto, e stai guardando con gli occhi di un mortale. Usa la testa!» Così, camminando con estrema cautela, e quasi scivolando, tornai dentro.

Riuscii a vedere i contorni indistinti di Mojo, là seduto che mi guardava, ansimando, e notai un debole luccichio in uno dei suoi occhi scuri. Mi rivolsi a lui con dolcezza: «Sono io, Mojo... Sono io!» Poi gli accarezzai il morbido pelo tra le orecchie. Raggiunsi il tavolo e mi misi a sedere goffamente sulla sedia, sorpreso per l'ennesima volta dalla densità della

mia nuova carne, oltre che dalla sua flaccidezza. Premetti una mano sulla bocca.

E accaduto davvero, pensai. Non c'è il minimo dubbio in proposito. È uno splendido miracolo, ecco che cos'è. Ti sei davvero liberato di quel corpo soprannaturale! Sei un essere umano, un uomo a tutti gli effetti. Adesso basta panico. Mettiti a pensare come l'eroe che ti vanti di essere! Ci sono questioni pratiche da affrontare: la neve che entra e ti cade addosso, il corpo mortale che sta per congelarsi... Per l'amor del ciclo! Affronta la cosa come si deve!

Eppure, nonostante quei propositi, mi limitai a spalancare ancora di più gli occhi e a fissare la neve che si andava ammonticchiando in piccoli cristalli scintillanti sulla superficie bianca del tavolo. Aspettavo che quella visione diventasse più chiara da un momento all'altro, cosa che naturalmente non sarebbe avvenuta.

Quello era tè rovesciato, no? E quelli? Ah, sì, erano vetri rotti. Attento a non tagliarti: non guarirai! Mojo mi si avvicinò, appoggiando il suo grande corpo caldo e peloso contro la mia gamba tremante. Una sensazione confortante. Ma perché sembrava così lontana, come se fossi avvolto da strati e strati di flanella? Perché non riuscivo a sentire quel suo meraviglioso profumo di lana pulita? Va bene, i sensi sono limitati. Dovevi aspettartelo.

Ora, va' a guardarti allo specchio. Osserva il miracolo. Sì. Poi chiudi bene la stanza.

«Su, amico», dissi al cane, e insieme uscimmo dalla cucina. Mi diressi verso la sala da pranzo: i passi erano impacciati, lenti e pesanti. Con gesti goffi richiusi la porta. Il vento le si avventò contro, infilandosi tutto intorno, ma la porta tenne.

Mi girai, perdendo per un istante l'equilibrio, poi mi raddrizzai. Non dovrebbe essere così difficile abituarmi, per amor del ciclo! Mi ristabilii sui piedi e poi li guardai, stupito per come sembravano larghi, al pari delle mani, piuttosto grandi anch'esse, ma nient'affatto brutte da vedere. Non lasciarti prendere dal panico! L'orologio mi dava fastidio, ma ne avevo bisogno. Va bene, tieni l'orologio. Ma gli anelli? Quelli proprio non li volevo. Mi davano prurito. Volevo toglierli. Non ci riuscivo! Non venivano via. Mio Dio!

Ora smettila o finirai per impazzire perché non riesci a sfilarti gli anelli. È sciocco. Vacci piano. Non sai che esiste anche il sapone? Insaponati le mani, quelle grandi mani scure e congelate, e gli anelli verranno via.

Incrociai le braccia e mi feci scivolare le mani intorno ai fianchi, inorridito dalla sensazione viscida di sudore umano sotto la camicia, una cosa che non aveva nulla a che vedere col sudore del sangue. Poi trassi un profondo respiro, ignorando il senso di pesantezza al petto, che derivava delle semplici azioni d'inspirare e di espirare, e mi sforzai di guardare la stanza.

No, non è il momento di gridare per il terrore. Limitati a guardare la stanza.

Era molto buia. Una lampada a stelo in un angolo in fondo e un'altra piccola lampada sul caminetto erano accese, ma il locale appariva ancora avvolto nell'oscurità. Mi sembrava di essere immerso in un'acqua scura, quasi tinta d'inchiostro.

È normale, mi dissi. Questo è mortale. È così che loro vedono. Ma come appariva tutto sinistro, incompleto, privo di quell'apertura e di quella spazialità caratteristiche delle stanze in cui si muoveva un vampiro.

Com'era orribilmente cupo: le sedie lucide nell'oscurità, il tavolo appena visibile, la fievole luce dorata che s'insinuava negli angoli, gli alti stucchi sulle pareti che scomparivano nell'ombra, un'ombra impenetrabile. E com'era spaventosa la vuota oscurità del corridoio!

Qualsiasi cosa - dai topi a chissà che altro - si poteva nascondere in quelle ombre. Magari c'era addirittura un essere umano. Abbassai lo sguardo su Mojo e mi stupii per come il cane mi apparisse ancora indistinto; era misterioso, sì, ma in un modo alquanto diverso da prima. Dunque le cose andavano così: in quel tipo di oscurità, gli oggetti perdevano i contorni. Risultava impossibile valutare la loro reale consistenza o dimensione. Ah, però c'era lo specchio sul caminetto. Mi avvicinai, frustrato dalla pesantezza delle mie membra e da un'improvvisa paura d'inciampare che mi costrinse a guardarmi i piedi più di una volta. Portai la piccola lampada sotto lo specchio e illuminai il mio volto.

Ah, sì, ero lì dietro, ormai, e apparivo sorprendentemente diverso. Non c'era più tensione, né terribile lucentezza nervosa negli occhi... C'era un giovane uomo che mi fissava e che sembrava piuttosto impaurito.

Alzai la mano e sfiorai la bocca, le sopracciglia, la fronte, che era un po' più alta della mia, e poi i morbidi capelli. Il viso era assai attraente, molto più di quanto mi fossi reso conto in precedenza: squadrato, privo di rughe pesanti, molto ben proporzionato e dagli occhi vividi. Ma non mi piaceva la paura nello sguardo che vedevo. No, non mi piaceva affatto. Tentai di scorgere un'espressione diversa, di atteggiare in qualche modo i lineamenti in modo che esprimessero la meraviglia che sentivo. Ma non era facile. E

poi, era vero che provavo una sensazione di meraviglia. Mmm... Non riuscivo a vedere nulla in quel viso che venisse da dentro.

Lentamente, aprii la bocca e parlai. Dissi in francese che in quel corpo c'ero io, Lestat de Lioncourt, e che tutto andava bene. L'esperimento era andato in porto! Mi trovavo proprio agli inizi, quel James se n'era andato e tutto aveva funzionato a puntino! Ormai traspariva dagli occhi qualcosa della mia ferocia e, quando sorrisi, intravidi la mia natura maliziosa almeno per alcuni secondi prima che il sorriso svanisse per lasciare il posto a un'espressione vacua e sorpresa.

Mi voltai a guardare il cane al mio fianco che, com'era sua abitudine, mi stava fissando, del tutto soddisfatto. «Come fai a sapere che sono io e non James?» chiesi.

Drizzò la testa e con un orecchio fece un lievissimo movimento.

«Va bene. Facciamola finita con tutte queste debolezze e follie. Andiamo!» Cominciai ad avanzare verso il corridoio buio e, d'un tratto, la mia gamba destra partì per conto suo facendomi crollare a terra, mentre la mano sinistra slittava lungo il pavimento per attutire l'impatto, la testa andava a picchiare contro il caminetto di marmo e il gomito colpiva il focolare, generando un'esplosione improvvisa di dolore. I ferri del camino mi caddero addosso con un gran fracasso, ma quello non era ancora niente: avevo urtato il nervo del gomito e il dolore mi stava scorrendo come un fuoco lungo tutto il braccio.

Mi girai a faccia in su e per un attimo rimasi immobile, in attesa che il dolore passasse. Solo allora mi resi conto che la testa pulsava per via del colpo contro il camino di marmo. Allungai la mano e sentii che i capelli erano bagnati di sangue. Sangue!

Meraviglioso. Tutto ciò divertirebbe molto Louis, pensai. Mi tirai su, mentre il dolore si spostava dietro la fronte, come un peso che scivolasse sul davanti della testa, e ritrovai l'equilibrio tenendomi alla mensola del caminetto.

Ai miei piedi giaceva, piuttosto malconcio, uno dei numerosi tappetini: il colpevole. Gli diedi un calcio e mi girai, dirigendomi con grande cautela verso il corridoio.

Ma dove stavo andando? Cosa volevo fare? La risposta arrivò all'improvviso. La mia vescica era piena e il fastidio era peggiorato quand'ero caduto. Dovevo pisciare.

Non c'era un bagno, da qualche parte? Trovai l'interruttore del corridoio e il lampadario si accese. Per un lungo momento fissai tutte quelle

piccolissime lampadine, circa una ventina, rendendomi conto che si trattava di un bel po' di luce, al di là di quello che potevo pensare. E chi aveva detto poi che non mi era permesso accendere tutte le lampade della casa?

E fu proprio quello che feci. Attraversai il salotto, la piccola biblioteca e il corridoio sul retro. Stanza dopo stanza, la luce mi diede un senso di delusione: l'oscurità sembrava non volermi abbandonare e la mancanza di chiarezza degli oggetti mi lasciò allarmato e confuso.

Infine, facendo molta attenzione, mi avviai lungo le scale. A ogni istante temevo di perdere l'equilibrio, d'inciampare, ed ero infastidito per il vago dolore alle gambe. Erano gambe così lunghe.

Quando mi voltai a guardare in basso, rimasi stordito. Potresti cadere e ammazzarti, mi dissi.

Mi girai ed entrai nel piccolo bagno, individuando la luce. Dovevo pisciare, dovevo e basta, ed erano più di duecento anni che non lo facevo.

Abbassai la cerniera di quei pantaloni moderni e tirai fuori il membro, che mi sorprese per le dimensioni e perché appariva assai flaccido. Le dimensioni andavano bene, ovvio. Chi non lo vorrebbe grosso? Ed era circonciso: un bel ritocco. Ma la sua scarsa consistenza lo faceva risultare particolarmente ripugnante al tatto, e io non lo volevo toccare. Fui costretto a ricordare a me stesso che quel membro era *mio.* Perbacco!

E il suo odore? E quello proveniente dai peli intorno? Ah, anche quelli sono tuoi! Dai, mettilo in funzione.

Chiusi gli occhi e, con una certa imprecisione e forse con un po' troppa forza, esercitai una certa pressione. Ne uscì un grande arco d'orina puzzolente che mancò la tazza del water, andando a schizzare la ciambella bianca.

Disgustoso. Arretrai, correggendo la mira, e rimasi a guardare, attratto e schifato insieme, l'orina entrare nella tazza, formando bollicine sulla superficie dell'acqua. L'odore divenne sempre più forte e nauseante al punto che non riuscivo più a sopportarlo. Infine la mia vescica si svuotò del tutto. Ficcai di nuovo dentro i pantaloni quella cosa floscia e disgustosa, richiusi la cerniera e sbattei giù il coperchio del water. Tirai lo sciacquone. L'orina defluì, fatta eccezione per gli spruzzi che avevano colpito la ciambella e il pavimento.

Tentai di fare un bel respiro profondo, ma quell'odore disgustoso ormai mi circondava. Alzai le mani e mi resi conto che l'orina era finita anche sulle dita. Aprii subito il rubinetto del lavandino, afferrai il sapone e mi

misi all'opera. M'insaponai le mani ripetutamente, ma non riuscivo a tranquillizzarmi sul fatto che fossero davvero pulite. Mi resi conto che la pelle appariva molto più porosa della mia pelle soprannaturale, dandomi una sensazione di sporco. Dopodiché cominciai a tirar via i brutti anelli d'argento.

Però non si sfilavano, neppure con tutte quelle insaponate. Mi sforzai di ricordare... Sì, quel bastardo li portava già a New Orleans: forse non riusciva a toglierli nemmeno lui, e ormai li dovevo tenere! Avevo esaurito la mia pazienza, ma non c'era niente da fare: dovevo andare da un orefice, che avrebbe potuto rimuoverli con un seghetto, una pinza o qualche altro strumento. Il semplice pensiero mi rese così ansioso che tutti i miei muscoli si contrassero in dolorosi spasmi. M'imposi di smettere.

Mi sciacquai ripetutamente le mani, poi afferrai l'asciugamano e le asciugai, rimanendo ancora una volta disgustato dalla loro natura assorbente e dalla sporcizia intorno alle unghie. Mio Dio, perché quell'idiota non si puliva bene le mani?

Poi guardai nello specchio a muro in fondo al bagno e vidi riflessa un'immagine invero rivoltante: una grande chiazza bagnata sul davanti dei miei pantaloni. Quello stupido membro non era asciutto, quando lo avevo ficcato dentro!

Be', ai vecchi tempi, non me ne sarei mai preoccupato... Ma allora ero un sudicio signore di campagna che si lavava in estate, o quando gli veniva voglia di tuffarsi in una sorgente di montagna.

Quella macchia d'orina sui miei pantaloni era invece del tutto fuori questione! Uscii dal bagno, passando davanti a Mojo e dandogli un buffetto sulla testa, ed entrai nella camera principale. Aprii l'armadio e trovai un altro paio di pantaloni di lana grigia, migliori a tutti gli effetti. Mi tolsi subito le scarpe e mi cambiai.

Che cosa dovrei fare, adesso? Be', andare a prendere qualcosa da mangiare, pensai. E poi mi resi conto che avevo fame! Sì, era quella la natura precisa del fastidio che avevo percepito dal momento in cui era cominciata la mia avventura, un fastidio aggravato dalla vescica piena e dalla pesantezza generale, comunque.

Mangiare. Già, ma se mangi, lo sai cosa succederà? Dovrai tornare di nuovo in quel bagno, o in qualche altro, e liberarti di tutto il cibo ingerito. Il pensiero mi fece quasi vomitare.

Infatti, mi salì una tale nausea anche solo a immaginare gli escrementi che uscivano dal mio corpo, che per un attimo credetti di vomitare sul

serio. Allora mi sedetti in fondo a quel letto basso e moderno, cercando di tenere sotto controllo le mie emozioni.

Mi dissi che quelli erano gli aspetti più semplici dell'essere umano, che non dovevo permettere loro di oscurare le faccende più importanti e che, inoltre, mi stavo comportando da perfetto vigliacco e non da eroe tenebroso, come pretendevo di essere. Cercate di comprendermi: non credo davvero di essere un eroe, per il mondo. Tuttavia molto tempo fa ho deciso che avrei dovuto vivere come se lo fossi stato, superando tutte le difficoltà che mi si sarebbero presentate, perché esse sarebbero state inevitabili prove del fuoco.

Ecco, quella era una prova del fuoco, piccola e vergognosa. E io dovevo smetterla subito di fare il vigliacco. Mangiare, gustare, sentire, vedere: ecco quali erano i nomi della prova. Ma che prova!

Infine mi tirai su, facendo passi un po' più lunghi per adattarli alle nuove gambe, e tornai all'armadio. Con mio stupore, mi accorsi che in realtà non c'erano molti vestiti: qualche paio di pantaloni di lana, due giacche sempre di lana piuttosto leggere, entrambe nuove, e tre camicie su una mensola.

Mmm... Cos'era successo al resto? Aprii il cassetto in alto del cassettone: vuoto, come lo erano tutti gli altri. E vuota era anche la cassettiera vicino al letto.

Che cosa poteva significare? Si era portato quei vestiti via con sé, o li aveva spediti in qualche posto? E perché poi? Non sarebbero andati bene al suo nuovo corpo. Inoltre si era vantato di aver previsto ogni cosa. Ero assai inquieto. Voleva forse dire che non aveva intenzione di *tornare?*

Era assurdo. Non avrebbe rinunciato ai venti milioni di dollari E io non potevo passare il mio prezioso tempo da mortale a preoccuparmi di una cosa del genere!

Proseguii lungo la scala pericolosa, mentre Mojo camminava al mio fianco con passi felpati. Ormai controllavo il nuovo corpo piuttosto con facilità, per quanto mi sembrasse ancora impacciato e pesante. Aprii l'armadio nel corridoio: un vecchio cappotto su una gruccia, insieme con un paio di stivali di gomma. Nient'altro.

Andai allo scrittoio del soggiorno, dove lui mi aveva detto che avrei potuto trovare la patente da guida. Aprii il primo cassetto in alto: era vuoto, come quasi tutti gli altri. Tuttavia in uno c'erano alcune carte. Sembravano essere collegate in qualche modo alla casa, ma da nessuna parte appariva il nome di Raglan James. Mi sforzai di capire di che cosa si trattasse, però il gergo burocratico mi confuse. Non riuscii a farmi un'idea

immediata del contenuto, come succedeva invece quando guardavo le cose coi miei occhi di vampiro.

Ricordai ciò che aveva detto James riguardo alle sinapsi. Sì, ragionavo più lentamente: mi era stato difficile leggere le parole.

Ma allora, che importanza aveva? Non c'era nessuna patente lì. Quello che mi serviva era il denaro. Ah, sì, il denaro. Lo avevo lasciato sul tavolo. Buon Dio, poteva essere volato fuori, nel prato.

Tornai subito in cucina, dove ormai si gelava. Infatti il tavolo, la stufa e le pentole di rame erano coperti da un sottile strato di brina bianca. Il portafoglio col denaro sul tavolo non c'era, come non c'erano le chiavi della macchina. E la lampada era andata in frantumi.

Mi misi in ginocchio, al buio, e cominciai a tastare il pavimento. Trovai il passaporto. Ma del portafoglio nessuna traccia. E neanche delle chiavi. Trovai soltanto i pezzi di vetro della lampadina esplosa, che mi tagliarono le mani in due punti: comparvero alcune piccolissime macchioline di sangue, senza odore o sapore. Tentai di vedere, senza tastare. Il portafoglio non c'era. Uscii di nuovo, facendo attenzione a non scivolare. Niente. La mia vista non riusciva ad arrivare fino alla neve alta del prato.

Ma era inutile, no? Il portafoglio e le chiavi erano decisamente troppo pesanti per essere volati via. Doveva averli portati via lui! Magari era persino tornato indietro a prenderli, quel piccolo mostro meschino! E quando mi resi conto che lo aveva fatto standosene dentro il mio corpo, quel mio splendido e potente corpo soprannaturale, la rabbia quasi mi paralizzò.

Ma l'avevi previsto, no? mi dissi. Era nella sua natura. E stai di nuovo congelando, stai tremando. Torna in sala da pranzo e chiudi la porta.

E così feci, anche se dovetti aspettare Mojo, che mi raggiunse con assoluta calma, come se fosse del tutto indifferente al vento e alla neve. La sala da pranzo era fredda: già, avevo lasciato la porta aperta... Infatti, mentre mi affrettavo lungo le scale, mi resi conto che la temperatura dell'intera casa si era abbassata in seguito alla mia breve escursione in cucina. Dovevo ricordare di chiudere le porte.

Entrai nella prima delle stanze inutilizzate, quella nel cui camino avevo nascosto il denaro, e, mentre allungavo la mano, non sentii la busta che avevo messo al sicuro, ma soltanto un foglio di carta. Lo sfilai. Ero già furioso, prima ancora di accendere la luce per leggerne il contenuto:

Sei davvero un povero stupido a pensare che un uomo con la mia abilità non avrebbe trovato il tuo piccolo gruzzolo. Non bisogna essere un

vampiro per scoprire un po' di umidità rivelatrice sul pavimento e sul muro. Ti auguro una piacevole avventura. Ci vediamo venerdì. Abbi cura di te!

RAGLAN JAMES

Per qualche istante, l'ira fu tale che non riuscii a muovermi. Ero fuori dei gangheri. Le mie mani erano serrate a pugno. «Piccola canaglia meschina!» dissi con la mia voce umana, triste, pesante, fragile e opaca.

Entrai nel bagno. Naturalmente dietro lo specchio non c'era più il denaro, ma soltanto un altro biglietto.

Cos'è la vita umana senza difficoltà? Devi capire che non posso resistere a queste piccole scoperte. È come lasciare bottiglie di vino nella casa di un alcolizzato. Ci vediamo venerdì. Ti prego di stare attento a camminare sui marciapiedi ghiacciati. Non vorrei che ti rompessi una gamba.

Prima di riuscire a fermarmi, diedi un pugno contro lo specchio! Ah, bene. Davvero una bella cosa: invece di un grande buco nel muro, come ci sarebbe stato se Lestat il Vampiro avesse sferrato quel pugno; c'era un mucchio di vetri rotti. E guai, sette

anni di guai!

Mi girai, scesi le scale e tornai in cucina, questa volta chiudendo la porta, poi aprii il frigorifero. Dentro non c'era nulla!

Nulla!

Ah, quel bastardo! Cosa non gli avrei fatto! Come poteva pensare di cavarsela? Credeva forse che io non fossi capace di dargli venti milioni di dollari e poi torcergli il collo? Cosa accidenti stava pensando...

Mmm...

Era proprio così difficile immaginarselo? Non sarebbe tornato, vero? Certo che no.

Entrai di nuovo in sala da pranzo: nella vetrinetta mancavano sia l'argenteria sia le porcellane. Ma la sera prima c'erano. Andai nel corridoio: ai muri non c'erano quadri. Controllai il salotto: spariti Picasso, Jasper Johns, de Kooning e Warhol. Tutti spariti. Perfino le fotografie delle navi erano scomparse.

La stessa sorte era toccata alle statuette cinesi. La libreria era mezza vuota. E di tappetini ne erano rimasti ben pochi: uno nella sala da pranzo (quello che mi aveva quasi ucciso!) e uno in fondo alla scala.

La casa era stata svuotata di tutti i suoi beni preziosi. Insomma, mancavano quasi tutti i mobili! Quel piccolo bastardo non sarebbe tornato! Il ritorno non aveva mai fatto parte del suo piano.

Mi sedetti nella poltrona più vicina alla porta. Mojo, che mi seguiva fedelmente, colse l'occasione per stiracchiarsi ai miei piedi. Affondai la mano nel suo mantello, lo tirai e lo accarezzai, pensando com'era confortante la sua presenza.

James era stato un vero sciocco a fare così. Credeva che io non potessi invocare gli altri?

Mmm... Chiamare gli altri in aiuto: che idea raccapricciante. Non ci voleva un grande sforzo di fantasia per indovinare cosa avrebbe detto Marius se gli avessi raccontato quello che avevo fatto. Con ogni probabilità lo sapeva già, e stava covando il suo biasimo. Per quanto riguardava i più anziani, rabbrividivo al semplice pensiero. Da qualunque punto di vista, la mia unica speranza era che lo scambio di corpi passasse inosservato. Me ne ero reso conto fin da principio.

Il punto saliente era che James ignorava fino a che punto gli altri sarebbero stati in collera con me a causa di quell'esperimento. Non poteva saperlo. E James non conosceva nemmeno i limiti del potere che adesso possedeva.

Ah, ma tutto ciò era prematuro. Il furto del denaro, il saccheggio della casa: James lo riteneva un brutto scherzo, niente di più. Non avrebbe potuto lasciare lì vestiti e denaro. La sua natura meschina di ladro non glielo avrebbe permesso. Doveva imbrogliare un po', ecco tutto. Era ovvio che intendeva far ritorno e reclamare i suoi venti milioni. E contava sul fatto che non mi sarei mai vendicato perché avrei voluto ripetere quel piccolo esperimento e solo lui era in grado di farlo.

Sì, era quello il suo asso nella manica, immaginai: io non avrei fatto del male all'unico mortale capace di realizzare lo scambio una volta che avessi voluto ripeterlo.

Ripeterlo! Fui costretto a ridere. E lo feci, ma che suono strano e sconosciuto aveva la mia risata! Chiusi forte gli occhi e per un momento rimasi lì seduto, odiando il sudore che si attaccava alle costole, il dolore alla pancia e alla testa, la pesante sensazione d'imbottitura a mani e piedi. E quando riaprii gli occhi, non vidi che un mondo incerto, dai contorni indistinti e dai colori tenui...

Ripeterlo? Oooh! Recupera il controllo di te stesso, Lestat. Hai stretto i denti così forte che ti sei fatto male! Ti sei tagliato la lingua! La bocca sanguina! E il sangue ha il sapore dell'acqua e del sale, nient'altro che acqua e sale, acqua e sale! Ma per l'amor del cielo, recupera il controllo di te stesso. Fermati!

Dopo alcuni minuti di calma, mi alzai e mi misi a cercare un telefono.

Non ce n'era neppure uno in tutta la casa.

Magnifico.

Com'ero stato stupido a non pianificare l'intera faccenda. Mi ero lasciato trasportare dalle questioni spirituali al punto che non mi ero procurato nessun genere di conforto! Avrei dovuto prendere una suite al Willard e mettere un po' di denaro nella cassaforte dell'albergo! Avrei dovuto procurarmi una macchina. La macchina. Che ne era della macchina? Andai all'armadio nel corridoio e ne prelevai il cappotto, notando uno strappo nella fodera: forse quello era il motivo per cui non lo aveva venduto. Lo indossai, disperandomi perché non trovai neanche un paio di guanti nelle tasche, e uscii dal retro, dopo avere chiuso a chiave la porta della sala da pranzo. Chiesi a Mojo se voleva unirsi a me o rimanere lì. Naturalmente mi seguì. La neve nel vialetto era alta circa trenta centimetri. Riuscii ad avanzare soltanto a fatica e, quando raggiunsi la strada, mi resi conto che lì era ancora più alta.

Nessuna Porsche rossa, ovvio. Né dove mi aveva indicato James, né da qualche altra parte dell'isolato. Tanto per esserne certo, procedetti fino all'angolo e poi tornai indietro. Avevo piedi e mani congelati, e la pelle del viso mi faceva persino male.

Va bene, dovevo avviarmi a piedi, almeno finché non avessi trovato un telefono pubblico. Il vento spingeva la neve lontana da me, il che era una benedizione... Io però non sapevo proprio in quale direzione fosse meglio andare.

Mojo sembrava apprezzare quel genere di tempo; procedeva un po' faticosamente ma con incedere sicuro, mentre la neve cadeva in minuscoli fiocchi scintillanti dal suo lungo mantello grigio. Avrei dovuto scambiare il mio corpo con quello del cane, pensai. L'idea di Mojo dentro un corpo da vampiro mi strappò una risata. Mi lasciai andare a un vero attacco d'ilarità. Continuai a ridere e a ridere, girando su me stesso. Infine smisi perché stavo davvero morendo congelato.

Ma era terribilmente buffo, tutto quello. Ero un essere umano; l'evento straordinario che avevo sognato fin dal momento della mia morte si era avverato. Eppure ero furioso per quell'evento: odiavo le mie ossa umane fino al midollo! Il mio stomaco, che continuava a fare strani rumori, sembrò chiudersi in una morsa. C'era un solo modo per definire quella sensazione: crampo da fame.

«Paolo's, devo trovare Paolo's. Ma come farò a ottenere del cibo? Ne ho

bisogno, no? Non posso stare senza mangiare, altrimenti m'indebolirò.»

Quando arrivai all'angolo di Winsconsin Avenue, vidi alcune luci e un gruppetto di persone in fondo alla collina. La strada, ormai sgombrata dalla neve, era stata riaperta al traffico. Potevo vedere la gente che andava avanti e indietro sotto i lampioni, ma quello spettacolo mi risultava ancora confuso: una cosa piuttosto seccante.

Mi affrettai, coi piedi intorpiditi che ormai mi dolevano, il che non è una contraddizione in termini, come sa bene chi ha camminato nella neve. Infine vidi la finestra illuminata di un bar, Martini's. Va bene. Scordiamoci Paolo's. Martini's dovrà bastare. Una macchina si era fermata davanti al bar: una bella coppia di giovani ne scese e si diresse rapidamente verso l'ingresso del locale. Mi avvicinai alla porta e scorsi una giovane donna, abbastanza carina, che prendeva un paio di menù da un banchetto di legno e poi accompagnava la giovane coppia verso l'interno del locale in penombra. Intravidi candele e tovaglie a quadretti. E mi resi conto all'improvviso che quell'odore orribile e nauseante che mi riempiva le narici era odore di formaggio bruciato.

Non mi sarebbe piaciuto neanche da vampiro, no davvero, però non mi avrebbe nauseato fino a quel punto. Se fossi stato un vampiro, quella puzza sarebbe rimasta... al di fuori di me, all'esterno. Adesso invece sembrava connessa alla fame che provavo e provocava una sorta di contrazione alla gola. Improvvisamente quel sentore sembrò entrarmi nelle viscere: non era più un semplice odore, bensì un peso che scatenava in me un'intensa nausea.

Curioso. Sì, dovevo prendere nota di tutte quelle sensazioni.

Ecco che cosa significava essere vivi.

La giovane donna carina era tornata al suo posto. Vidi il suo profilo mentre abbassava lo sguardo sul foglio disteso sul banchetto di legno e alzava la penna per fare un segno. Aveva i capelli lunghi, scuri e ondulati, e la pelle molto chiara. Volevo osservarla meglio. Mi sforzai di catturare il suo profumo, ma non ci riuscii. Sentii soltanto la puzza del formaggio bruciato.

Aprii la porta, ignorando il pesante tanfo che mi colpì all'istante, e la varcai, finché non fui davanti alla ragazza. Per un istante, mi lasciai avvolgere dal calore benefico di quel luogo, odori compresi. La ragazza sembrava davvero molto giovane; aveva lineamenti piuttosto minuti e occhi neri dalla forma allungata. La bocca, sottolineata dal rossetto, era grande, e il collo era lungo, bellissimo. Il corpo era del XX secolo: pelle e

ossa sotto un vestito nero.

«Mi scusi, Mademoiselle», dissi, accentuando il mio accento francese. «Ho molta fame, e fuori fa molto freddo. C'è qualcosa che posso fare per guadagnarmi un piatto di cibo? Potrei pulire i pavimenti, se crede, lavare pentole e tegami, qualunque cosa sia

necessaria...»

Per un attimo mi fissò senza espressione. Poi fece un passo indietro, scosse i lunghi capelli ondulati, stralunò gli occhi e mi scoccò un'occhiata gelida, dicendo: «Vattene». La sua voce suonò piatta e metallica. Ovviamente non era così. Soltanto il mio orecchio mortale la sentiva in quel modo: non potevo percepire la risonanza che invece i vampiri captano.

«Potrei avere un pezzo di pane?» chiesi. «Un solo pezzo di pane...» Gli odori del cibo, sebbene disgustosi, mi tormentavano. Non riuscivo infatti a ricordare che gusto avessero gli alimenti, né rammentavo quale fosse la loro consistenza. Tuttavia qualcosa di umano stava prendendo il sopravvento. Avevo un disperato bisogno di nutrirmi.

«Se non te ne vai, chiamo la polizia», disse lei con voce incerta.

Tentai di leggerle nella mente: nulla. Mi guardai intorno, socchiudendo gli occhi per vedere nel buio. Provai a leggere nella mente anche degli altri umani: nulla. Non avevo poteri in quel corpo. Oh, ma non era possibile! La guardai di nuovo. Niente. Nemmeno un barlume dei suoi pensieri, né la percezione di quale tipo umano fosse in realtà.

«Molto bene», replicai, rivolgendole il sorriso più cortese di cui ero capace, senza la minima idea di come apparisse o dell'effetto che avrebbe potuto avere. «Spero che brucerai all'inferno per la tua mancanza di carità. Anche se Dio lo sa che io non merito di più.» Mi voltai ed ero sul punto di andarmene quando lei mi tirò per la manica.

«Senti...» mi disse, tremando un poco per l'irritazione e il disagio. «Non puoi venire qui e aspettarti che la gente ti dia da mangiare!» II sangue pulsava nelle sue guance bianche. Non potevo sentirne l'odore, ma riuscii a percepire una specie di profumo muschiato che lei emanava, in parte umano e in parte sintetico. E all'improvviso notai i due piccoli capezzoli che spingevano contro il tessuto dell'abito. Che sorpresa... Di nuovo, tentai di leggerle nel pensiero. Mi ripetevo che potevo riuscirci, che dopotutto quello era un potere innato. Ma non ci fu nulla da fare.

«Ti ho detto che avrei lavorato per guadagnarmi il cibo», ribattei, cercando di non guardare i suoi seni. «Farei qualsiasi cosa tu mi chiedessi.

Senti, mi dispiace. Non voglio che bruci all'inferno. Ho detto una cosa orribile. Ma, sai, la mia fortuna è in ribasso, negli ultimi tempi. Mi sono successe cose davvero brutte. Guarda: quello là è il mio cane. Come faccio a dargli da mangiare?»

«Quel cane?» Attraverso il vetro guardò Mojo, che se ne stava seduto sulla neve. «Starai scherzando...» Che voce stridula aveva, del tutto priva di carattere. Erano moltissimi i suoni che mi giungevano e che avevano, per me, la caratteristica di essere metallici e deboli.

«No, è davvero il mio cane», risposi, vagamente offeso. «E lo amo molto.»

Rise. «Quel cane mangia qui tutte le sere: si presenta alla porta della cucina, sul retro, e...»

«Ah, splendido», la interruppi. «Almeno uno di noi mangerà. Sono contento di sentirlo, Mademoiselle. Forse dovrei presentarmi anch'io alla porta della cucina. Forse il cane mi lascerà qualcosa.»

La sua risata mi sembrò falsa e gelida. Era evidente che mi stava osservando, che guardava con interesse il mio viso e i miei vestiti. Cosa mai le sarò sembrato? Non lo sapevo. Il cappotto nero non era un capo d'abbigliamento dozzinale, però nemmeno elegante, e i miei capelli castani erano coperti di neve.

Dal canto suo, lei rivelava una sorta di sensualità, sebbene fosse tutta pelle e ossa: naso molto sottile, occhi finemente disegnati, una splendida struttura ossea.

«Va bene», disse infine. «Accomodati al bancone. Ti faccio portare qualcosa. Cosa vuoi?»

«Qualsiasi cosa... non m'importa. Ti ringrazio per la tua gentilezza.»

«Va bene, siediti.» Aprì la porta e, facendo un rapido gesto,

gridò al cane: «Va' sul retro!»

Mojo rimase seduto, immobile; era proprio una paziente montagna di pelo. Tornai fuori, nel vento gelido, e, indicando il vicolo sul lato, gli ordinai di andare alla porta della cucina. Mi lanciò un lungo sguardo, poi si alzò e s'incamminò, scomparendo lungo la stradina.

Rientrai nel locale, lieto di essere sfuggito al freddo per la seconda volta e rammaricandomi di avere le scarpe piene di neve sciolta. Avanzai nell'interno buio del ristorante, inciampando in uno sgabello che non avevo visto e che quasi mi fece cadere, dopodiché mi ci sedetti. Sul banco di legno era già stato apparecchiato un posto per me, con una tovaglietta blu, una forchetta e un coltello di acciaio pesante. La puzza di formaggio era

soffocante e gli altri odori - cipolle cotte, aglio e grasso bruciato - erano tutti disgustosi.

Lo sgabello mi pareva assai scomodo. Il bordo rotondo e duro del sedile mi tagliava le gambe. Inoltre, ancora una volta, m'innervosiva il fatto di non riuscire a vedere nel buio. Il ristorante appariva molto lungo: forse era composto da varie sale, l'una dietro l'altra. Non riuscivo a vederlo per intero. Sentivo un rumore orribile, come se qualcuno stesse sbattendo contro una superficie metallica una serie di grandi pentole. Quel rumore mi faceva un po' male alle orecchie... o forse m'irritava e basta.

La ragazza riapparve, sorridendo con grazia mentre posava davanti a me un grande bicchiere di vino rosso. L'odore era aspro e nauseante.

La ringraziai, quindi alzai il bicchiere e bevvi una sorsata di vino, trattenendolo in bocca e poi deglutendolo. Mi parve di soffocare all'istante. Non riuscivo a capire cos'era successo: avevo inghiottito in un modo sbagliato? La gola si era irritata per qualche motivo? Sapevo soltanto che tossivo furiosamente, e afferrai un tovagliolo di tessuto accanto alla forchetta per coprirmi la bocca. Un po' del vino mi era finito addirittura nel naso. Per quanto riguardava il sapore, era vago e acidulo. Un terribile senso di frustrazione mi assalì.

Chiusi gli occhi e appoggiai la testa alla mano sinistra, che teneva il tovagliolo stretto a pugno.

«Tieni, prova ancora», disse lei. Aprii gli occhi. Stava riempiendo di nuovo il bicchiere da una grande caraffa.

«Grazie», replicai. Avevo sete, una sete tremenda. Ed era bastato il sapore del vino ad accrescerla. Quella volta, però, non avrei deglutito così in fretta. Alzai il bicchiere, presi una piccola sorsata, tentai di assaporarla, anche se non sembrava che ci fosse quasi nulla da assaporare, e poi deglutii: andò giù nel modo giusto. Era un vino leggero, molto leggero, così diverso da un appagante sorso di sangue. Dovevo prendere confidenza con quel sapore. Vuotai il bicchiere. Quindi sollevai la caraffa, lo riempii di nuovo e bevvi.

Per qualche istante, provai soltanto un senso di frustrazione. Poi, a poco a poco, cominciai ad avvertire un po' di nausea. Il cibo arriverà, pensai. Ah, ma eccolo, il cibo: un cestino di grissini, o almeno così sembravano.

Ne presi uno, lo annusai per essere certo che si trattasse di pane, poi lo sgranocchiai molto rapidamente. Sabbia. Era proprio come la sabbia che mi era entrata in bocca nel deserto dei Gobi. «Come fanno i mortali a mangiare questa roba?» chiesi.

«Va' più piano», disse la ragazza carina, lasciandosi andare a una piccola risata. «Tu non sei mortale? Da quale pianeta provieni?»

«Da Venere», risposi, sorridendole di nuovo. «II pianeta dell'amore.»

Di certo mi stava studiando e la mia risposta la fece arrossire. Le piccole guance pallide si colorirono un poco. «Perché non resti qui nei paraggi finché non stacco? Potresti accompagnarmi a casa.»

«Lo farò senz'altro», risposi. Poi, d'un tratto, colsi la portata della mia frase. Curioso, davvero curioso. Forse avrei potuto andare a letto con quella donna. Ah, sì, almeno per lei, quella era senza dubbio una possibilità. Il mio sguardo scivolò sui capezzoli, che premevano sulla seta nera del vestito in modo così allettante. Sì, portarla a letto, pensai. Ah, com'era levigata la carne del suo collo.

II membro mi si stava agitando tra le gambe. Be', qualcosa funzionava, riflette!. Ma com'era curiosamente localizzata, quella sensazione: l'inturgidirsi del membro sembrò occupare, seppur in modo bizzarro, tutti i miei pensieri. Il bisogno di sangue, invece, non era mai localizzato. Puntai lo sguardo davanti a me, senza un'espressione particolare, e non lo abbassai neppure quando mi fu servito un piatto di spaghetti al sugo di carne. Una calda fragranza di formaggio sciolto, carne bruciata e grasso mi salì lungo le narici.

Sta' giù, dicevo al mio membro, non è ancora ora. Infine abbassai gli occhi sul piatto. La fame mi tormentava. Mi sembrava che qualcuno mi stesse stringendo le viscere tra le mani, torcendole. Rammentavo una sensazione simile? Dio sa se avevo patito la fame, nel corso della mia vita mortale. La fame era come la vita stessa, ma il ricordo sembrava così lontano, così poco importante. Sollevai la forchetta, che a quell'epoca non avevo mai usato, dal momento che non esisteva: nel nostro rozzo mondo, c'erano soltanto i cucchiai e i coltelli. Conficcai la punta nel groviglio di spaghetti molli e ne portai una piccola quantità alla bocca.

Sapevo che era troppo calda già prima che toccasse la lingua, ma non mi fermai in tempo. Finii dunque per scottarmi e lasciai cadere la forchetta. Mi sto comportando come un autentico imbecille, pensai: doveva essere almeno la quindicesima volta che mi comportavo in modo così palesemente stupido. Come dovevo agire per avvicinarmi alle cose con maggiore intelligenza, calma e pazienza?

Rimasi seduto su quello sgabello scomodo, cercando di non cadere, e mi misi a riflettere.

Stavo cercando di far funzionare quel nuovo corpo, pieno di debolezze e

di sensazioni poco comuni, come per esempio i piedi dolorosamente freddi e bagnati, nonché esposti allo spiffero che mi arrivava da qualche parte, e stavo facendo una serie di errori comprensibili ma alquanto stupidi. Avrei dovuto prendere gli stivali di gomma, e avrei dovuto trovare un telefono, chiamare il mio agente a Parigi prima di entrare in quel locale. Non stavo ragionando, insomma. Mi comportavo ostinatamente come se fossi un vampiro, mentre invece non lo ero.

Quel cibo fumante non mi avrebbe scottato, se io mi fossi trovato ancora nella mia pelle di vampiro, ovviamente. Ma io non ero in quel corpo. Ecco perché avrei dovuto prendere gli stivali di gomma. Usa la testa! mi ripetei.

Eppure com'era lontana l'esperienza che stavo vivendo da quella che mi ero immaginato. E parlavo di usare la testa! In realtà avevo pensato soltanto a divertirmi! Ah, avevo creduto che mi sarei ritrovato immerso in sensazioni, ricordi, scoperte... E adesso riuscivo a pensare soltanto come avrei potuto tenermi a freno.

La verità era che avevo immaginato vari piaceri, una varietà di delizie come mangiare, bere, andare a letto con una donna, poi con un uomo. Ma niente di quello che avevo sperimentato era stato neanche un po' piacevole. Almeno fino a quel momento.

Bene, era mia la colpa di quella situazione vergognosa, e potevo cambiarla. Mi pulii la bocca col tovagliolo, un ruvido pezzo di stoffa sintetica, non più assorbente di quanto avrebbe potuto esserlo un pezzo di tela cerata, quindi presi il bicchiere di vino e lo vuotai ancora una volta. Un'ondata di nausea mi attraversò. La gola si contrasse e la testa prese a girare. Buon Dio, bastavano tre bicchieri per farmi ubriacare?

Ancora una volta, alzai la forchetta. La massa viscida e appiccicosa era più fredda, ormai. Me ne ficcai un po' in bocca. Di nuovo, quasi soffocavo! La mia gola si serrò in modo convulso, come per impedire a quella cosa umidiccia di strangolarmi. Dovevo fare una pausa, respirare col naso, ripetermi che non era veleno, che io non ero un vampiro, e poi masticare quel pasticcio facendo attenzione a non mordermi la lingua.

Ma l'avevo già fatto prima, e quel pezzo di carne dolorante cominciò a farmi male. Un dolore molto più avvertibile del cibo mi riempiva la bocca. Ciò nonostante, continuai a masticare gli spaghetti e cominciai a riflettere su come fossero poco gustosi e salati, nonché sulla loro orribile consistenza. Quindi li inghiottii, provando di nuovo una stretta dolorosa alla gola e poi una sensazione di pesantezza al petto.

Se tutto quello stesse capitando a Louis, mi dissi, e se tu fossi te stesso,

un vecchio vampiro presuntuoso seduto lì a osservarlo, be', lo condanneresti per ogni sua azione e per ogni pensiero, lo detesteresti per la timidezza dimostrata e per aver sprecato quell'esperienza, oltre che per la generale incapacità di sentire.

Di nuovo, alzai la forchetta. Masticai un'altra boccata e la inghiottii. Bene, si avvertiva una specie di sapore. Ma non si trattava di quello delizioso e pungente del sangue. Erano molto più sciapi, quegli spaghetti, oltre a essere granulosi e appiccicaticci. Va bene, un'altra forchettata. Magari, prima o poi, mi sarebbe anche piaciuta, quella roba. Poteva anche darsi che non fosse buono, come cibo. Un'altra forchettata ancora.

«Ehi, piano», disse la ragazza carina. Si stava appoggiando contro di me, ma non riuscivo a sentire la sua densa morbidezza attraverso il cappotto. Mi girai e la guardai ancora negli occhi, ammirando le lunghe ciglia nere e ricurve e la bocca, che sembrava così dolce quando sorrideva. «Stai trangugiando la tua cena...»

«Lo so. Ho molta fame», replicai. «Ascoltami, so che ti sembrerò terribilmente ingrato. Ma non hai per caso qualcosa di diverso da questo grande ammasso coagulato? Sai, qualcosa di più consistente... Un po' di carne, forse?»

Rise. «Sei davvero molto strano», disse. «Di dove sei? Davvero, intendo.»

«Vengo dalla campagna francese», risposi. «Va bene, ti porto qualcos'altro.»

Non appena se ne fu andata, bevvi un altro bicchiere di vino. Mi stava cominciando a girare la testa, ma sentivo anche un calore che, in un certo senso, era piacevole. D'un tratto mi venne anche voglia di ridere e mi resi conto di essere un po' ubriaco.

Decisi di studiare gli altri umani che si trovavano nel locale. Sembrava così strano non riuscire a catturare i loro odori, così bizzarro non poter ascoltare i loro pensieri. Non riuscivo neppure a sentire le loro voci, ma solo un gran baccano. Ed era così singolare provare freddo e caldo nel contempo, con la testa che nuotava nell'aria surriscaldata e i piedi che gelavano per lo spiffero che s'insinuava lungo il pavimento.

La ragazza mi mise davanti un piatto di carne: vitello, così lo chiamò. Ne presi con le mani un pezzettino, il che sembrò stupirla, dal momento che avrei dovuto usare coltello e forchetta, e lo addentai. Lo trovai piuttosto insapore, come gli spaghetti, ma era meglio. Sembrava più pulito.

«Grazie, sei stata molto gentile con me», dissi poi. «Sei un tesoro e mi

dispiace per le parole sgradevoli che ti ho rivolto prima, davvero.»

Lei sembrava affascinata, e io naturalmente stavo recitando un po'. Facevo finta di essere quello che non ero, e cioè una persona gentile.

Si allontanò: una coppia se ne stava andando e doveva saldare il conto. Io tornai alla mia cena, al mio primo pasto di sabbia, colla e pezzi di cuoio pieni di sale. Risi da solo. Ancora un po' di vino. Era come non bere niente, pensai, tuttavia stava facendo effetto.

Lei tornò, portò via il piatto, e mi mise davanti un'altra caraffa di vino. E io rimasi seduto lì, con le mie scarpe e le calze bagnate, scomodo e infreddolito, sullo sgabello di legno, sforzandomi di vedere nel buio e ubriacandomi sempre più, finché lei non fu pronta per andare a casa.

La mia disinvoltura, rispetto all'inizio della serata, non era migliorata granché. Non appena mi alzai dallo sgabello, mi resi conto che riuscivo a malapena a camminare. Non sentivo più le gambe: dovetti guardare in basso per assicurarmi che ci fossero.

La ragazza carina trovava tutto molto divertente. Io non ne ero così sicuro. Mi aiutò a procedere lungo il marciapiede innevato, chiamando Mojo - in realtà si rivolse a lui chiamandolo «cane», seppure con grande deferenza -, e mi assicurò che abitava soltanto «a qualche passo da lì, lungo la strada». L'unico lato buono della situazione era che il freddo mi dava meno fastidio.

Avevo perso il mio equilibrio. Tutte le mie membra mi sembravano di piombo. Anche gli oggetti più brillanti e luminosi mi risultavano sfuocati. La testa mi doleva. Ero sicuro che sarei caduto. E, infatti, la paura di crollare a terra si stava trasformando in autentico panico.

Grazie al cielo arrivammo alla porta della casa. Lei mi fece strada lungo una stretta rampa di scale ricoperte di moquette. La salita mi lasciò così esausto che il cuore prese a battermi all'impazzata e il viso si ricoprì di sudore. Non riuscivo a vedere quasi nulla! Era una follia. Sentii lei che infilava la chiave nella porta.

Un nuovo, orribile puzzo assalì le mie narici. Il piccolo e triste appartamento sembrava un labirinto di cartone e legno compensato, con poster grossolani alle pareti. Ma cosa poteva essere quell'odore? Mi resi conto improvvisamente che proveniva dai suoi gatti, ai quali era permesso fare i bisogni in una scatola di sabbia, posta in un piccolo bagno la cui porta era aperta. Quando vidi la scatola, piena di escrementi di gatto, credetti che fosse davvero arrivata la fine: stavo per morire! Rimasi fermo, sforzandomi di non vomitare. Sentivo di nuovo un dolore lacerante allo

stomaco, provocato però non dalla fame. La mia cintura, poi, mi sembrava terribilmente stretta.

Il dolore diventò più forte. Mi resi conto che dovevo accingermi a un compito simile a quello già assolto dai gatti. Anzi lo dovevo assolvere subito, se non volevo che finisse male. E dovevo entrare proprio in quella stanza. Il cuore mi salì in gola.

«Cosa c'è che non va?» chiese lei. «Ti senti male?»

«Posso usare quella stanza?» chiesi, gesticolando in direzione della porta aperta.

«È ovvio», rispose. «Fa' pure.»

Passarono dieci minuti, o forse di più, prima che ne uscissi. Ero così disgustato da quel processo di eliminazione, dal suo odore, dalla sua vista e dalle sensazioni che mi aveva provocato, che non riuscivo a parlare. Ma era finito, era andata. Ormai rimaneva solo l'ubriachezza, l'indecorosa esperienza di allungare una mano - quella grossa mano scura - verso l'interruttore della luce e mancarlo, di premere il bottone e fare cilecca.

Trovai la camera da letto: era molto calda e stipata di mediocri mobili moderni in laminato scadente e dal design anonimo.

La giovane donna era nuda e seduta sul lato del letto. Tentai di metterla a fuoco, nonostante le distorsioni create dalla lampada vicina, ma il suo viso sembrava un'accozzaglia di brutte ombre e la sua pelle appariva giallastra. L'odore stantio del letto la circondava.

Tutto ciò che potevo dire di lei è che la trovavo assurdamente magra, come le donne tendono a essere nei tempi moderni. Le ossa delle costole s'intravedevano attraverso la pelle bianco latte, la minuscola dimensione dei seni e dei delicati capezzoli rosa era quasi bizzarra e i fianchi parevano inesistenti. Sembrava uno spettro. Eppure lei se ne stava lì e sorrideva, come se tutto fosse normale, coi capelli ondulati in modo grazioso e sciolti sulla schiena, mentre nascondeva con una mano la piccola ombra del pube.

Bene, ormai era chiaro quale fosse la meravigliosa esperienza umana che stava per presentarsi. Ma non riuscivo a provare nulla per lei. Nulla. Sorrisi, e cominciai a spogliarmi. Tolsi il cappotto e sentii subito freddo. Come mai lei non aveva freddo? Sfilai il maglione e il puzzo del mio sudore mi sconvolse. Ma era davvero così *prima?* mi chiesi. E dire che quel corpo mi era sembrato così pulito.

Lei non diede segno di accorgersene. E io gliene fui grato. Poi mi tolsi la camicia, le scarpe, le calze e i pantaloni. I miei piedi erano ancora gelidi. Anzi avevo freddo ed ero nudo, completamente nudo. Non sapevo dire se

mi piacesse o no. D'un tratto mi vidi riflesso nello specchio sopra il tavolino da toilette e mi resi conto che il mio membro era... ubriaco e addormentato.

Ancora una volta, lei non sembrò sorpresa.

«Vieni qui», disse. «Siediti.»

Obbedii. Tremavo. Poi cominciai a tossire. Il primo colpo di tosse fu uno spasmo che mi colse di sorpresa. Poi seguì tutta una serie di colpi di tosse incontrollabili e l'ultimo fu così violento da provocarmi un cerchio di dolore intorno alle costole. «Mi dispiace», le dissi.

«Adoro il tuo accento francese», sussurrò. Mi accarezzò i capelli e lasciai che le sue unghie mi graffiassero leggermente la guancia.

Be', quella era una sensazione piacevole. Piegai la testa e la baciai sul collo. Sì, anche quello non era male. Non era proprio così eccitante come avventarsi su una vittima, comunque era gradevole. Tentai di ricordare com'era stato duecento anni prima, quand'ero il terrore delle ragazze del villaggio. Al portone del castello - almeno così mi dicevano - si presentavano spesso dei contadini che, imprecando e agitando i pugni contro di me, mi minacciavano: se avessi messo incinta una delle loro figlie, avrei dovuto risponderne. Era sembrato tutto così meraviglioso e divertente all'epoca. E le ragazze, ah, le belle ragazze...

«Che c'è?» chiese lei.

«Niente», risposi. E la baciai di nuovo sul collo. Potevo sentire anche il suo sudore. Non mi piaceva. Ma perché? Nessuno di quegli odori era così forte come mi sembrava quand'ero nell'altro corpo. Però si collegavano al corpo in cui mi trovavo in quel momento: ecco qual era la cosa brutta. Non avevo protezioni contro di loro: non sembravano artefatti, eppure - lo sentivo -avrebbero potuto invadermi e contaminarmi. Per esempio, il sudore del suo collo si trovava sulle mie labbra. Io lo sapevo, potevo avvertirne il sapore e desideravo essere lontano da lei.

Ah, ma quella era una follia. Lei era un essere umano come lo ero io. Grazie a Dio, per venerdì tutto ciò sarebbe finito. Ma che diritto avevo io di ringraziare Dio?

I suoi capezzoli sfioravano il mio petto, e parevano molto caldi e nodosi sulla carne tenera e molle. Feci scivolare il braccio intorno alla sua schiena minuta.

«Sei caldo, credo che tu abbia la febbre», mi disse nell'orecchio. Mi baciò sul collo come io avevo baciato lei.

«No, sto bene», le risposi. Ma non avevo la più pallida idea se fosse vero

o no. Ah, che faccenda spinosa!

D'un tratto la sua mano toccò il mio membro, facendomi sussultare. L'eccitazione fu immediata. Lo avvertii allungarsi e indurirsi. La sensazione era completamente concentrata, eppure mi sentivo elettrizzato. Quando mi voltai a guardare il suo seno e il piccolo triangolo scuro tra le sue gambe, il mio membro diventò ancora più duro. Sì, me lo ricordo bene: per i miei occhi esisteva solo quello, e nient'altro in quel momento aveva importanza. Mmm... Be', stendiamola sul letto.

«Uau!» sussurrò. «Questo sì, che è un bell'attrezzo!» «Davvero?» Abbassai lo sguardo. La cosa mostruosa aveva raddoppiato le sue dimensioni.

Sembrava grossolanamente sproporzionato a tutto il resto. «Sì, suppongo che lo sia. Avrei dovuto sapere che James lo avrebbe verificato.»

«Chi è James?»

«Non ha importanza», borbottai. Girai il suo viso verso il mio e baciai la sua piccola bocca umida, incontrando i suoi denti attraverso le labbra sottili, che lei aprì per ricevere la mia lingua. Quello era piacevole, anche se la sua bocca aveva un cattivo sapore. Pazienza. Ma poi il mio pensiero corse al sangue. Pensai a bere il suo sangue.

Dov'era finita l'intensità pulsante dell'avvicinamento a una vittima, dell'istante precedente a quello in cui i miei denti affondavano nella pelle e il sangue mi sgorgava sulla lingua?

No, non sarebbe stato così facile né così struggente. Si sarebbe trattato più che altro di un fremito tra le gambe. Ma che fremito!

Il semplice pensiero del sangue aveva accresciuto la passione. La spinsi brutalmente sul letto. Volevo farla finita. Nient'altro contava.

«Aspetta un attimo», mormorò lei.

«Aspettare cosa?» Le montai sopra e la baciai di nuovo, spingendo la mia lingua ancora di più dentro di lei. Niente sangue. Ah, com'era tutto così scialbo. Niente sangue. Il mio membro scivolò tra le sue cosce calde e per poco quasi non venni. Ma non era abbastanza.

«Ho detto aspetta!» gridò, mentre le sue guance si arrossavano. «Non puoi farlo senza un preservativo.»

«Che accidenti stai dicendo?» mormorai. Conoscevo il significato di quelle parole, eppure, in quel frangente, non sembravano avere molto senso. Spinsi in basso la mano, sentii l'apertura irsuta e poi la fessura bagnata e vischiosa, che sembrava deliziosamente piccola.

Mi urlò di togliermi, spingendomi via col palmo delle mani. Era molto

arrossata e, d'un tratto, mi apparve assai bella nella rabbia e nella foga. Quando mi respinse col ginocchio, mi gettai su di lei, poi mi ritirai quel tanto che bastava per conficcarle dentro il membro e sentire quel dolce, caldo e stretto involucro di carne richiudersi intorno a me, mentre il mio respiro si faceva affannoso.

«Non farlo! Fermati! Ti ho detto di fermarti!» gridò.

Ma io non riuscivo ad aspettare oltre. Cosa le faceva pensare che quello fosse il momento per discutere di una cosa simile? mi domandai in modo vago e confuso. Poi, in un momento di eccitazione accecante e spasmodica, venni. Lo sperma uscì con violenza dal mio membro!

Ci fu un istante di eternità e un attimo dopo era tutto finito, come se non fosse mai iniziato. Giacevo esausto sopra di lei, madido di sudore, e un po' infastidito dalla vischiosità dell'intera faccenda, oltre che dalle sue grida di panico.

Infine ricaddi sulla schiena. La testa mi doleva e tutti i cattivi odori della stanza si erano fatti più penetranti, da quello nauseante dei gatti a quello fetido del letto stesso, col materasso pieno di cedimenti e protuberanze.

Balzò giù dal letto. Sembrava impazzita: piangeva e tremava. Afferrò una coperta dalla sedia e si coprì, e cominciò a urlarmi di andare via, andare via, andare via.

«Si può sapere che hai?» chiesi.

Proruppe in una raffica d'imprecazioni moderne: «Buono a nulla, stupido, miserabile, idiota, cretino!» e cose del genere. Potevo averle trasmesso qualche malattia, strillò, snocciolando poi diversi nomi. Potevo averla messa incinta. Ero un viscido, una testa di cazzo, un imbecille! Dovevo andarmene alla svelta. Come avevo osato comportarmi così? Dovevo andarmene subito, altrimenti avrebbe chiamato la polizia.

Un'ondata di sonnolenza mi colpì. Tentai di mettere la donna a fuoco, nonostante il buio. Poi mi assalì una nausea improvvisa e più acuta di quanto avessi mai provato. Lottai per tenerla sotto controllo e solo grazie a un'estrema forza di volontà riuscii a non vomitare seduta stante.

Mi misi seduto e infine mi alzai. Abbassai lo sguardo sulla donna che se ne stava lì, a piangere e a urlare contro di me, e d'un tratto mi accorsi che era infelice, che le avevo fatto davvero del male e che aveva anche una brutta contusione al viso.

A poco a poco compresi che cos'era successo. Mi aveva chiesto di usare una qualche forma di profilattico, e io l'avevo, in pratica, violentata. Per lei non c'era stato piacere, ma soltanto paura. La rividi nel momento del mio

orgasmo, mentre lottava contro di me, e mi resi conto che era del tutto inconcepibile per lei che io avessi provato godimento nell'averla soggiogata mentre lei lottava, in preda all'ira e alla paura. Tuttavia, in qualche modo rozzo e meschino, era andata proprio così.

L'intera cosa mi sembrò insopportabilmente triste e mi riempì di disperazione. Il piacere stesso non era stato niente! Non posso tollerarlo, pensai, neanche per un momento di più. Se avessi potuto raggiungere James, gli avrei offerto un'altra somma folle per tornare subito indietro. Raggiungere James... Avevo dimenticato che dovevo trovare un telefono.

«Ascoltami, *ma chère*», le dissi. «Mi dispiace tanto. È che le cose sono andate storte, ecco tutto. Lo so e mi dispiace.»

Fece per darmi uno schiaffo, ma io le afferrai con facilità il polso e le abbassai la mano, facendole anche un po' male. «Vattene», ripeté. «Vattene oppure chiamo la polizia.» «Capisco quello che mi stai dicendo. È passata un'eternità dall'ultima volta che l'ho fatto. Sono stato maldestro. Sono stato scorretto.»

«Tu sei stato peggio che scorretto!» replicò con una voce profonda e dolente.

E mi schiaffeggiò davvero. Non fui abbastanza veloce. La potenza dello schiaffo e il dolore acuto che mi provocò mi sorpresero. Ne avvertivo il leggero fastidio nella zona del viso in cui mi aveva colpito. Era un dolore seccante.

«Vattene !» urlò di nuovo.

Mi vestii, ma era come sollevare sacchi di mattoni. Un cupo senso di vergogna mi aveva invaso. Ogni minimo gesto e ogni singola parola mi procuravano un tale disagio e imbarazzo da farmi desiderare di sprofondare sottoterra.

Finii di chiudere i bottoni e le cerniere, mi rimisi ai piedi quelle fastidiose calze bagnate e le scarpe sottili, e fui pronto ad andarmene.

Lei se ne stava seduta sul letto, a piangere. Le sue spalle erano molto magre, le ossa fragili della schiena sporgevano sotto la carne bianchissima e i capelli le ricadevano in folte ciocche ondulate sulla coperta che teneva stretta al petto. Sembrava debolissima, oltre che decisamente priva di qualsiasi bellezza. Anzi era proprio ripugnante.

Tentai di guardarla con gli occhi di Lestat. Ma non ci riuscii. Mi apparve una cosa ordinaria, senza il minimo valore, incapace di suscitare anche un vago interesse. Ero inorridito. Era stato così, nel villaggio della mia giovinezza? Tentai di ricordare quelle ragazze, donne morte e sepolte da

secoli, ma non riuscii a vedere le loro facce. Ciò che mi tornava alla mente erano le ragazzate, la felicità, la grande esuberanza che, a periodi alterni, mi aveva fatto scordare le privazioni e la disperazione.

Che cosa poteva significare tutto ciò in quel momento? Come poteva quell'esperienza essere così spiacevole, così priva di significato, almeno in apparenza? Se fossi stato me stesso, avrei trovato quella donna interessante come poteva esserlo un insetto; anche le piccole stanze in cui viveva mi sarebbero sembrate curiose, nei loro peggiori e più prosaici dettagli! Ah, sentivo sempre una certa simpatia per le tristi e minuscole dimore mortali. Ma perché era così?

E lei, quel povero essere, mi sarebbe apparsa bella soltanto perché era viva! Non mi sarei potuto insudiciare se mi ci fossi nutrito per un'ora. Per come stavano le cose, mi sentivo sporco per essere stato con lei e per la crudeltà che le avevo dimostrato. Compresi la sua paura di ammalarsi... Anch'io mi sentivo contaminato! Ma da che parte stava la verità?

«Mi dispiace tanto», dissi di nuovo. «Mi devi credere. Non era ciò che volevo. Non lo so, che cosa volevo.»

«Tu sei pazzo», sussurrò senza alzare lo sguardo.

«Una delle prossime sere verrò da te, e ti porterò un regalo, qualcosa di bello che desideri davvero. Te lo darò e forse tu mi perdonerai.»

Lei non replicò.

«Dimmi: cos'è che desideri davvero? Il denaro non è importante, per me. Cosa c'è che vuoi e che non puoi avere?»

Alzò lo sguardo con astio: il suo viso era chiazzato, gonfio e rosso. Poi si asciugò il naso col dorso della mano. «Tu lo sai, quello che volevo», rispose con una voce aspra e sgradevole, quasi asessuata tanto era bassa.

«No, non lo so. Dimmelo tu.»

Aveva il viso alterato e la voce era così strana che mi spaventò. Risentivo ancora del vino che avevo bevuto, eppure i miei pensieri non erano quelli di un ubriaco. Sembrava una situazione divertente: il corpo era ubriaco; io invece no.

«Chi sei?» chiese. Il suo tono era molto duro, duro e amaro. «Sei qualcuno, non è vero... Non sei soltanto...» Ma la voce le venne meno.

«Se te lo dicessi, non mi crederesti.»

Girò la testa ancor più di lato, studiandomi come se le stesse diventando improvvisamente tutto chiaro. Lo aveva capito. Non riuscii a immaginare quello che le stava passando per la testa. Sapevo solo che ero dispiaciuto per lei, e che lei non mi piaceva. Non mi piaceva quella stanza sporca e

disordinata, col suo basso soffitto d'intonaco, e neppure il letto sudicio, il brutto tappeto marroncino, la luce fioca, la scatola dei gatti che puzzava nell'altra stanza.

«Mi ricorderò di te», dissi in tono sconfortato, ma dolce. «Ti sorprenderò. Tornerò e ti porterò qualcosa di meraviglioso, qualcosa che non avresti mai potuto comprare. Un regalo... da un altro mondo. Ma ora ti devo proprio lasciare.»

«Sì, è meglio che tu vada.»

Mi voltai, avviandomi. Pensai al freddo all'esterno, a Mojo che aspettava sul pianerottolo, alla villetta con la porta sul retro fracassata e scardinata, e al fatto che mi ritrovassi senza telefono e senza un soldo. Già, il telefono.

Lei aveva un telefono. L'avevo visto sulla credenza. Mentre mi giravo per avvicinarmi all'apparecchio, lei prese a inveire contro di me, lanciandomi pure qualcosa addosso. Credo che fosse una scarpa. Mi colpì la spalla, ma non mi provocò dolore. Alzai la cornetta e chiamai, a carico del destinatario, il mio agente a New York.

Il telefono suonò a lungo. Non rispondeva nessuno. Neanche la segreteria telefonica. Molto strano. E dannatamente seccante. Vedevo la donna riflessa nello specchio: mi fissava, chiusa in un silenzioso e rigido risentimento, avvolta nella sua coperta come in un moderno abito dalla linea morbida. Com'era patetico tutto quello. Lo era fin nei più minuti dettagli.

Chiamai Parigi. Il telefono suonò a vuoto per un po', infine una voce familiare rispose: era il mio agente e io l'avevo svegliato. Gli spiegai in francese che mi trovavo a Georgetown, che avevo bisogno di ventimila dollari, anzi che era meglio mandarmene trentamila, e che mi servivano subito.

Lui bofonchiò che a Parigi era appena l'alba. Doveva aspettare che le banche aprissero, ma avrebbe inviato il denaro non appena possibile. Avrei potuto riceverlo anche verso mezzogiorno, ora di Georgetown. Memorizzai il nome dell'agenzia presso la quale lo avrei riscosso e implorai l'agente di fare presto, e di stare molto attento a non commettere errori. Si trattava di un'emergenza: ero senza un soldo e avevo vari obblighi da rispettare. Mi rassicurò, dicendomi che si sarebbe occupato di tutto subito. Riagganciai.

Lei mi stava fissando. Non credo che avesse capito la telefonata. Non parlava francese.

«Mi ricorderò di te», dissi. «Ti prego, perdonami. Ora me ne vado. Ti ho

già procurato abbastanza guai.»

Non rispose. La guardai fisso, tentando per l'ultima volta di spiegarmi il motivo per cui mi sembrava così grossolana e poco interessante. Da quale punto di vista l'esistenza, prima, mi era sembrata tutta così bella e tutte le creature mi erano apparse semplici variazioni dello stesso, magnifico tema? Persino James aveva mostrato una bellezza orribile e scintillante come una grande *Periplaneta americana o* una mosca.

«Addio, *ma chère»,* mormorai. «Mi dispiace molto. Mi dispiace davvero.»

Trovai Mojo seduto fuori dell'appartamento: gli passai davanti in fretta, schioccando le dita perché mi seguisse. E così fece. Scendemmo le scale e uscimmo nella notte fredda.

Nonostante il vento che soffiava nella cucina, insinuandosi nelle fessure della porta della sala da pranzo, le altre stanze della villetta erano ancora abbastanza calde. Una corrente di aria riscaldata arrivava da piccole grate di ottone nel pavimento. Com'era stato gentile, James, a non avere spento il riscaldamento, pensai. D'altra parte intendeva lasciare quel posto non appena fosse entrato in possesso dei venti milioni: il conto non sarebbe mai stato pagato.

Salii al piano di sopra e, passando dalla camera principale, raggiunsi il bagno. Era una piacevole stanza con piastrelle bianche, specchi puliti e una grande cabina doccia con splendenti porte in vetro. Provai l'acqua: scendeva forte ed era calda, una delizia. Mi spogliai di tutti i vestiti umidi e maleodoranti, lasciando le calze sulla grata del riscaldamento e piegando ordinatamente la maglia perché era l'unica che avevo, poi rimasi sotto la doccia per un bel pezzo.

Con la testa appoggiata all'indietro, contro le piastrelle, avrei potuto davvero addormentarmi in piedi. Invece cominciai a piangere e poi, in modo altrettanto involontario, a tossire. Sentii un bruciore intenso al petto, come in fondo al naso.

Infine uscii, mi asciugai e guardai di nuovo il corpo riflesso nello specchio. Non riuscii a vedere cicatrici o imperfezioni. Le braccia erano forti, ma con una muscolatura allungata, come quella del petto. Le gambe apparivano ben modellate. Il viso risultava davvero bello e la pelle scura quasi perfetta, benché non vi fosse rimasta traccia dell'adolescenza. Era decisamente il volto di un uomo: rettangolare, un po' duro, ma gradevole, molto gradevole, forse grazie agli occhi grandi. Era anche un po' ruvido. La barba stava crescendo. Bisognava radersi. Che seccatura.

«Eppure dovrebbe essere splendido», dissi ad alta voce. «Possiedi il corpo di un maschio di ventisei anni in condizioni perfette. Tuttavia è stato un incubo. Hai commesso uno stupido errore dopo l'altro. Perché non riesci ad affrontare questa sfida? Dove sono la tua volontà e la tua forza?»

Mi sentivo intirizzito. Mojo si era addormentato sul pavimento in fondo al letto. Farò così anch'io, pensai: dormirò. Dormirò come un mortale e, al mio risveglio, la luce del giorno entrerà in questa stanza. Perfino se il ciclo fosse grigio, sarà meravigliosa. Sarà giorno. Vedrai il mondo di giorno come hai tanto desiderato in tutti questi anni, mi dissi. Dimentica tutta questa impervia fatica, dimentica le banalità e la paura.

Ma un sospetto terribile mi stava assalendo: forse che la mia vita mortale non era stata altro che fatica, banalità e paura? Non era così per la maggior parte dei mortali? Non era forse quello il messaggio lasciato da molti scrittori e poeti moderni, e cioè che la vita si spreca in sciocche preoccupazioni? *Non era forse tutto ciò un avvilente cliché?*

Mi sentivo amaramente turbato. Tentai di ragionare con me stesso ancora una volta, come avevo fatto per tutto il tempo. Ma a cosa serviva?

Era una sensazione terribile, trovarsi dentro quell'inerte corpo umano! Lo era altrettanto ritrovarsi privato dei poteri soprannaturali. E il mondo era squallido e meschino, dai contorni indistinti e pieno d'incidenti. Insomma, non riuscivo nemmeno a vederne la maggior parte. E di quale mondo, poi?

Ma domani è un altro giorno! Oh, Signore, un altro avvilente cliché! Cominciai a ridere e mi prese un altro attacco di tosse. Sentii il dolore nella gola, piuttosto forte, e gli occhi mi lacrimavano. Meglio dormire, riposare e prepararsi per il mio unico e prezioso giorno.

Spensi la lampada e alzai le coperte del letto: era pulito. Ne fui lieto. Adagiai la testa sul cuscino di piuma, raccolsi le ginocchia al petto, mi tirai le coperte fino al mento e mi addormentai. Ero vagamente consapevole del fatto che, se la casa fosse bruciata o se i fumi del gas fossero usciti dalle griglie della caldaia, io sarei morto. Qualcuno poteva entrare dalla porta sul retro e uccidermi. Invero, ogni genere di disastro era possibile. Ma c'era Mojo, no? E io ero stanco, così stanco!

Qualche ora dopo mi svegliai.

Stavo tossendo con violenza e sentivo un freddo tremendo. Avevo bisogno di un fazzoletto: trovai una scatola di fazzolettini di carta che facevano al caso mio e mi soffiai il naso forse cento volte. Poi, riuscendo a respirare di nuovo, ricaddi in uno stato di strana spossatezza febbrile e mi

feci prendere da un'ingannevole sensazione di stare galleggiando, mentre invece giacevo sul letto.

È solo un raffreddore mortale, pensai. Il risultato di essermi esposto al gelo. Guasterà le cose, ma è un'esperienza anche questa, un'esperienza che devo analizzare.

Quando mi svegliai di nuovo, il cane era accanto al letto e mi stava leccando il viso. Allungai la mano, sentii il suo muso peloso e risi, poi tossii di nuovo, con la gola che mi bruciava, e mi resi conto che era un po' di tempo che stavo tossendo.

La luce era terribilmente forte. Meravigliosamente forte. Grazie a Dio, infine una lampada luminosa in questo mondo lugubre. Mi misi a sedere. Per un attimo, fui troppo stordito per riconoscere ciò che vedevo.

Il ciclo che appariva nella parte alta delle finestre era di un azzurro vibrante, e la luce del sole si riversava sul pavimento lucido. Tutto il mondo sembrava trionfare in quella brillantezza: i rami spogli degli alberi dai profili imbiancati, il tetto di fronte ricoperto di neve, la stanza stessa, piena di candore e di colori vivaci, con la luce che rimbalzava sullo specchio, sul vetro di cristallo della toilette, sul pomolo di ottone della porta del bagno.

«Mon Dieu, guarda, Mojo», sussurrai, buttando indietro le coperte e correndo ad aprire la finestra. L'aria fredda mi colpì, ma cosa importava? Guardavo il colore profondo del ciclo, guardavo le alte nuvole bianche che viaggiavano verso ovest, guardavo il bel verde rigoglioso dell'alto pino nel cortile vicino!

Improvvisamente mi ritrovai a piangere senza controllo e poi di nuovo a tossire.

«Questo è un miracolo», mormorai. Mojo mi diede un colpetto, emettendo un gemito acuto. I dolori e le sofferenze mortali non avevano importanza. Quella era la promessa biblica che da duecento anni aspettava di essere esaudita.

12

Quando uscii dalla villetta per andare a fare due passi nella gloriosa luce del giorno, sapevo che quell'esperienza mi avrebbe ripagato di tutte le prove e di tutto il dolore. E nessuna infreddatura mortale, con tutti i suoi sintomi debilitanti, mi avrebbe impedito di spassarmela nel sole mattutino.

Non aveva importanza che la mia debolezza fisica mi stesse facendo

impazzire, che mi sembrasse di essere di pietra, mentre procedevo a fatica insieme con Mojo, che non riuscissi a fare neppure un piccolo salto se ci provavo, che mi richiedesse uno sforzo colossale spingere la porta della macelleria per aprirla, o che il mio raffreddore fosse in continuo peggioramento.

Una volta che Mojo ebbe divorato la sua colazione di frattaglie elemosinata al macellaio, ce ne andammo in giro a divertirci nella luce. E sentii che stavo per ubriacarmi alla vista dei raggi del sole che ricadevano sulle finestre e sui marciapiedi bagnati, sui tettucci luccicanti delle auto dai colori brillanti, sulle pozzanghere cristalline in cui si era disciolta la neve, sulle vetrine dei negozi, e sulla gente, migliaia e migliaia di persone felici, che si apprestavano ad assolvere gli impegni della giornata.

Quelle persone apparivano molto diverse dal popolo della notte. Era ovvio che, nella luce del giorno, si sentivano al sicuro: camminavano e parlavano senza osservare particolari cautele, e mandavano avanti le diverse attività del giorno con una tale energia difficilmente riscontrabile dopo il tramonto.

Ah, vedere le madri indaffarate, coi loro raggianti pargoli al seguito, che pigiano la frutta nelle sporte; guardare i grandi e rumorosi camion adibiti alle consegne parcheggiare nelle strade ricoperte di fanghiglia, mentre uomini robusti trascinano scatoloni e casse di merci verso le porte sul retro degli edifici! E poi ancora osservare gli uomini spalare la neve e ripulire le finestre, oppure ammirare i bar stipati di creature che s'intrattengono piacevolmente, consumando grandi quantità di caffè e fragranti colazioni, mentre leggono con attenzione i quotidiani, s'innervosiscono per il tempo o discutono il lavoro del giorno. Era incantevole contemplare le bande di scolari in linde uniformi sfidare il vento gelido per organizzare i loro giochi in un cortile d'asfalto bagnato dal sole.

Un deciso ottimismo carico di energia legava tutti questi esseri. Lo si percepiva negli studenti che si affrettavano fra gli edifici del campus universitario, o che si raccoglievano per il pranzo nei ristoranti piccoli e caldi.

Come fiori che si schiudono alla luce, quegli umani acceleravano il passo e le parole. E, quando sentii il calore stesso del sole sul viso e sulle mani, anch'io sbocciai, come se fossi stato un fiore. Potei sentire la reazione chimica del mio corpo mortale, nonostante la pesantezza alla testa e il dolore fastidioso alle mani e ai piedi congelati.

Ignorando la tosse, che peggiorava di ora in ora, e un nuovo disturbo che

mi annebbiava la vista, un'autentica seccatura, portai Mojo con me lungo la rumorosa M Street fino a Washington, la vera capitale del Paese. Presi ad aggirarmi tra i monumenti e i memoriali, tra gli edifici ufficiali e le vaste e impressionanti residenze e mi spinsi fino al cimitero di Arlington, così malinconicamente bello, con le sue migliaia di piccole lapidi identiche, e alla residenza del grande generale Robert E. Lee.

In quel momento deliravo. E, con ogni probabilità, il malessere fisico si combinò con la felicità, dandomi un atteggiamento indolente e febbricitante piuttosto simile a quello di una persona sotto l'effetto dell'alcol o degli stupefacenti. Non saprei. So soltanto che ero felice, molto felice, e che il mondo della luce non era il mondo dell'oscurità.

Moltissimi turisti affrontavano, come me, il freddo per visitare i monumenti famosi. Mi compiacevo in silenzio del loro entusiasmo, rendendomi conto che tutti quegli esseri erano colpiti dalle prospettive ampie, aperte, della capitale proprio come me. Era meraviglioso osservare come gioissero e si trasformassero alla vista del grande cielo azzurro e delle numerose, spettacolari testimonianze in pietra innalzate per celebrare le imprese del genere umano.

«Io sono uno di loro!» dissi, comprendendolo all'improvviso. «Non sono Caino all'eterna ricerca del sangue di suo fratello.» Mi guardai intorno, stupefatto. «Sono uno di voi!»

Per un lungo istante rimasi a fissare la città da Arlington, tremando dal freddo, e anche piangendo un poco davanti a quello spettacolo straordinario, così rappresentativo dei princìpi della grande Età della Ragione. Desiderai che Louis e David fossero lì con me, ma quel pensiero mi rattristò nel profondo del cuore, perché loro avrebbero senza dubbio disapprovato quello che avevo fatto.

Oh, ma era quello che stavo vedendo, il vero pianeta, la terra vivente nata dal calore e dalla luce del sole, per quanto sotto un mantello scintillante di neve invernale.

Alla fine scesi dalla collina. Mojo di tanto in tanto correva avanti e poi ritornava per accompagnarmi, mentre io camminavo lungo il Potomac ghiacciato, ammirando il sole riflesso nel ghiaccio e nella neve che si stava sciogliendo. Era divertente persino guardare la neve che si liquefaceva.

Verso metà mattina, capitai di nuovo nei pressi dell'imponente Jefferson Memorial, un elegante e spazioso padiglione in stile greco con parole molto solenni e toccanti scolpite sulle pareti. Il mio cuore stava per scoppiare quando mi resi conto che, in quelle ore preziose, io non ero

affatto estraneo ai sentimenti espressi in quel luogo. E, in effetti, durante quel breve periodo, ero assolutamente mescolato alla folla degli umani e, in pratica, passavo inosservato.

Ah, che menzogna! Io portavo la mia colpa dentro di me: nel flusso della mia memoria, nella mia singola anima irriducibile. Lestat l'assassino, Lestat il predatore della notte. Pensavo all'ammonimento di Louis: «Tu non puoi diventare umano semplicemente appropriandoti di un corpo!» Rividi l'espressione tragica e provata del suo volto.

Ma, buon Dio, e se il vampiro Lestat non fosse mai esistito, se si fosse trattato solo di una creazione letteraria, della pura invenzione dell'uomo nel cui corpo io vivevo e respiravo! Che idea meravigliosa!

Rimasi a lungo sui gradini del Jefferson Memorial, a capo chino, mentre il vento sembrava fare di tutto per strapparmi i vestiti. Una donna gentile mi disse che ero ammalato e che dovevo abbottonarmi il cappotto. La fissai negli occhi: quello che vedeva davanti a sé era soltanto un giovane uomo. Non era né impressionata né impaurita. La fame non era in agguato dentro di me, spronandomi a porre fine alla sua vita affinché io potessi godere meglio della mia. Povera, adorabile creatura dagli occhi azzurro pallido e dai capelli scoloriti! Presi la sua piccola mano rugosa e la baciai, dicendole in francese che l'amavo, e vidi il suo volto avvizzito aprirsi in un sorriso. Come mi appariva soave, incantevole: nessuno degli umani che io avevo fissato coi miei occhi da vampiro mi era sembrato tale!

Tutto il sordido squallore della notte precedente svanì durante il giorno. Credo che i miei più grandi sogni in merito a quella avventura fossero stati esauditi.

Ma l'inverno che mi circondava era duro, pesante. Sebbene rallegrate dal ciclo azzurro, le persone parlavano tra loro di una bufera in arrivo. I negozi avrebbero chiuso prima, le strade sarebbero state di nuovo impraticabili e sarebbe stato necessario chiudere l'aeroporto. Alcuni passanti mi raccomandarono di dormire con le candele accanto al letto, perché la città poteva rimanere senza corrente elettrica. E un vecchio signore, con un berretto di lana spessa ben calcato in testa, mi rimproverò perché non portavo un cappello. Una ragazza mi disse che sembravo malato e che sarei dovuto correre a casa.

È solo un raffreddore, risposi. Mi bastava prendere un buon tonico, o comunque lo chiamino. Raglan James avrebbe saputo cosa fare, nel momento in cui avesse riscattato quel corpo. Non ne sarebbe stato troppo felice, ma si sarebbe consolato coi suoi venti milioni. Inoltre, avevo ancora

varie ore a disposizione per curarmi coi rimedi in commercio e per riposare.

Per il momento, mi sentivo troppo oppresso da un senso di disagio per preoccuparmi di una cosa del genere. Avevo perso già troppo tempo con quelle piccole distrazioni. E, ovviamente, un rimedio per tutte le piccole seccature della vita (ah, la vita reale!) era a portata di mano.

In effetti, avevo smarrito la nozione del tempo... Di certo il mio denaro era già arrivato all'agenzia ed era lì ad aspettarmi. Diedi un'occhiata all'orologio nella vetrina di un negozio: le due e mezzo. Lo stesso indicava il grosso orologio a buon mercato che portavo al polso. Be', mi rimanevano più o meno tredici ore. Tredici ore in quel terribile corpo, con la testa che mi pulsava e gli arti che mi dolevano! La mia felicità svanì, sostituita da un improvviso brivido di paura. Oh, ma era una giornata troppo bella per essere rovinata dalla vigliaccheria! Scacciai quei pensieri.

Mi erano tornati alla memoria alcuni versi... e, di tanto in tanto, ricordi molto vaghi di quell'ultimo inverno mortale, di quando mi accoccolavo accanto al focolare nella sala della casa di mio padre, del tentativo disperato di scaldarmi le mani vicino a un fuoco che andava spegnendosi. Ma, in generale, ero stato assorbito dal «presente» in un modo che era del tutto sconosciuto alla mia piccola mente maliziosa, febbrile e calcolatrice. Ero rimasto così ammaliato da ciò che stava accadendo intorno a me, che per ore non avevo avuto né preoccupazioni né distrazioni.

Quello era straordinario, davvero straordinario. E, nella mia euforia, ero certo che avrei portato con me per sempre il ricordo di quella semplice giornata.

Il ritorno a Georgetown sembrava un'impresa impossibile. Il ciclo aveva iniziato a rannuvolarsi ancor prima che mi allontanassi dal Jefferson Memorial, e stava assumendo in breve tempo il colore della latta opaca. La luce si stava prosciugando, come se fosse stata liquida.

Eppure amavo anche quelle malinconiche manifestazioni della vita. M'incantavo a guardare i mortali ansiosi che riparavano con le saracinesche le vetrine dei negozi, le persone che si affrettavano controvento coi sacchetti della spesa, i fari accesi che lampeggiavano, rianimando il buio sempre più cupo.

Mi resi conto che non ci sarebbe stato tramonto. Ah, davvero molto triste. Ma come vampiro spesso scorgevo il crepuscolo. Allora perché lamentarsi? Per un istante, mi rammaricai di aver trascorso il mio tempo prezioso tra le gelide grinfie dell'inverno. Ma, per ragioni che riuscivo a

stento a spiegare a me stesso, era stato proprio come volevo. Un inverno rigido come gli inverni della mia infanzia. Rigido come quello di Parigi, allorché Magnus mi aveva portato nella sua tana. Ero soddisfatto. Ero contento.

Quando raggiunsi l'agenzia, sapevo bene che la febbre e i brividi stavano avendo la meglio su di me, e che dovevo trovare da mangiare, nonché un luogo dove rifugiarmi. Fui felice di scoprire che il mio denaro era arrivato. Mi era stata preparata una nuova carta di credito a nome di uno dei miei pseudonimi parigini, Lionel Potter, oltre a una serie di *traveller's cheques*. Mi ficcai tutto nelle tasche e, sotto gli occhi stupefatti dell'impiegato che mi guardava in silenzio, vi cacciai anche i trentamila dollari.

«La rapineranno!» sussurrò lui, sporgendosi verso di me attraverso lo sportello. Disse qualcosa - facevo fatica a seguirlo - sul fatto di andare in banca col denaro prima che la banca stessa chiudesse. Aggiunse poi che dovevo recarmi al pronto soccorso, immediatamente, prima che sopraggiungesse la tormenta, che là fuori c'erano molte persone con l'influenza, e che ogni inverno sembrava portare un'epidemia.

Per quieto vivere mi dichiarai d'accordo su tutto, ma non avevo la benché minima intenzione di passare nelle mani dei medici le ore mortali che mi rimanevano. Inoltre un simile provvedimento non era necessario. Dovevo soltanto bere e mangiare qualcosa di caldo, pensai, e godermi la tranquillità di un morbido letto d'albergo. Quindi avrei potuto restituire il corpo a James in condizioni tollerabili e fiondarmi con tutto il mio essere di nuovo dentro il mio.

Prima però dovevo procurarmi un cambio di vestiti. Erano solo le tre e un quarto: avevo ancora circa dodici ore a mia disposizione e non potevo sopportare oltre quegli stracci sporchi e miserabili!

Raggiunsi il grande e lussuoso Georgetown Mail proprio mentre stava chiudendo, così da permettere alla gente di raggiungere la propria casa in tempo, evitando la bufera. Riuscii comunque a convincere il commesso di un'elegante boutique a servirmi. In modo assai rapido, e davanti al commesso impaziente, impilai tutti gli indumenti che pensavo mi occorressero. Un'ondata di vertigini s'impossessò di me quando diedi al giovane la piccola tessera di plastica. Mi divertì il fatto che, improvvisamente, il commesso avesse perso tutta la sua impazienza e che stesse cercando di vendermi sciarpe e cravatte. A fatica riuscivo a comprendere quello che mi diceva. Ah, sì, calcola l'importo. Darò tutto a James, alle tre della mattina, pensavo. A James piaceva avere le cose per

niente. Certamente, sì, l'altro maglione e, perché no, anche la sciarpa...

Finalmente uscii, col mio pesante carico di scatole e sacchetti luccicanti, e venni colto da un'altra ondata di vertigini. In effetti mi sembrava che un velo scuro mi avvolgesse... Rischiavo davvero di cadere a terra privo di sensi. Una graziosa ragazza giunse in mio soccorso. «Ma lei sta per svenire!» gridò. Stavo sudando profusamente e, anche nel tepore del grande magazzino, sentivo freddo.

Quello di cui avevo bisogno era un taxi, le spiegai, ma non se ne trovavano. E in effetti in M Street rimanevano pochi gruppi sparuti di persone, anche perché la neve aveva ripreso a cadere.

A pochi isolati di lì, avevo però notato un bell'albergo in mattoni, dal nome incantevole e romantico: Four Seasons. Mi affrettai a raggiungerlo. Feci un cenno di saluto alla bella, gentile e giovane creatura, quindi, abbassando la testa, avanzai a fatica nel vento furioso. Sarei stato al caldo e al sicuro al Four Seasons, pensavo, tutto allegro, deliziandomi nel ripetere ad alta voce quel nome così bello. Avrei potuto cenare lì, senza tornare nella terribile villetta fino al momento dello scambio.

Quando infine raggiunsi la hall, mi parve più che soddisfacente. Depositai una grossa caparra per assicurarmi che Mojo, durante il nostro soggiorno, ricevesse lo stesso trattamento da gentiluomo riservato a me. La suite era sontuosa, con grandi finestre sul Potomac, distese apparentemente infinite di moquette chiara, stanze da bagno degne di un imperatore romano, impianti video e frigoriferi nascosti dentro bei mobili in legno e altri piccoli aggeggi a profusione.

Mi affrettai a ordinare un banchetto per me e Mojo, poi aprii il piccolo bar pieno di caramelle, superalcolici e altre gustose leccornie e mi servii il migliore scotch. Un sapore davvero spaventoso! Come faceva David a bere quella roba? La tavoletta di cioccolato era meglio. Straordinaria! Fantastica! La divorai in un boccone, dopodiché richiamai il ristorante e aggiunsi al mio ordine di qualche minuto prima tutti i dolci al cioccolato che comparivano sul menù.

David, devo chiamare David, pensai. Ma mi sembrava impossibile alzarmi dalla sedia e andare al telefono sulla scrivania. E c'erano tante cose che volevo considerare, fissare nella mente. Maledetti fastidi! Quell'esperienza era stata un inferno! Perlomeno mi stavo abituando a quelle mani enormi, che penzolavano qualche centimetro al di sotto di dove avrebbero dovuto essere, e a quella pelle scura e porosa. Non dovevo addormentarmi. Che spreco...

Il campanello mi fece sobbalzare. Mi ero addormentato. Era trascorsa circa mezz'ora di tempo mortale. Lottai per alzarmi, come se sollevassi un carico di mattoni a ogni passo, e riuscii in qualche modo ad aprire la porta all'addetta al servizio in camera, un'anziana e incantevole signora dai capelli biondo chiaro, che spinse nel soggiorno della suite un tavolino ricoperto con una tovaglia di lino e carico di cibo.

Dopo avere disteso a terra la salvietta da bagno che io avevo deciso di riconvertire in tovaglia per cani, diedi a Mojo la bistecca. Lui si mise a masticare con avidità, sdraiato come sua abitudine e come fanno solo i cani molto grandi, il che lo faceva apparire ancora più mostruoso, simile a un leone che rosicchia con indolenza un povero cristiano indifeso tenendolo intrappolato fra le enormi zampe.

Ingurgitai subito la minestra calda, non riuscendo quasi ad assaporarne gli ingredienti, il che era prevedibile, dato il mio tremendo raffreddore. Il vino era meraviglioso, incomparabilmente migliore di quello della sera precedente, e, sebbene avesse un sapore ancora molto annacquato rispetto al sangue, me ne scolai due bicchieri. Stavo per attaccare la pasta, dal momento che le due cose si accompagnavano bene insieme, quando alzai lo sguardo e mi accorsi che la cameriera si trovava ancora lì e aveva un'aria preoccupata.

«Lei è malato», disse la donna. «Lei è davvero molto malato.»

«Sciocchezze, *ma chère»,* ribattei. «Ho un raffreddore, un raffreddore mortale, niente di più.» Pescai nella tasca della camicia il mio rotolo di banconote: le diedi alcuni pezzi da venti e le dissi di andare. Lei appariva molto riluttante.

«È un raffreddore a dir poco», aggiunse. «Credo che lei sia davvero malato. È stato fuori per molto tempo, vero?»

La fissai, colpito dalla sua sollecitudine, e mi resi conto che rischiavo davvero di scoppiare in lacrime come uno stupido. Avrei voluto dirle che ero un mostro e che quel corpo era soltanto rubato. Lei era molto dolce e, ovviamente, gentile per abitudine.

«Siamo tutti imparentati», le dissi. «Tutto il genere umano lo è. Dobbiamo prenderci cura l'uno dell'altro, non è così?» Immaginai che sarebbe rimasta inorridita da quei sentimenti sdolcinati, scaturiti da uno stato emotivo assai condizionato dall'alcol, e che a quel punto se ne sarebbe andata. Ma non lo fece.

«Sì, lo siamo», rispose. «Mi permetta di chiamarle un medico prima che la bufera peggiori.» «No, carissima. Vada ora», dissi. Lanciandomi un

ultimo sguardo preoccupato, alla fine se ne andò.

Dopo aver divorato un piatto di tagliatelle in salsa di formaggio, altri bocconi salati e insapori, iniziai a domandarmi se quella donna non avesse ragione. Andai nel bagno e accesi le luci. L'uomo nello specchio aveva un aspetto spaventoso: gli occhi erano iniettati di sangue, un tremore gli scuoteva tutto il corpo e la pelle originariamente scura appariva piuttosto giallognola, se non proprio pallida.

Mi toccai la fronte, ma a cosa serviva? Certo non posso morire per questo, pensai. Ma poi non ne fui così sicuro. Ricordai l'espressione sul viso della cameriera e la preoccupazione della gente che mi aveva rivolto la parola per strada. Un altro attacco di tosse mi sopraffece.

Devo fare qualcosa. Ma cosa? Che sarebbe accaduto se i medici mi avessero dato qualche potente sedativo, capace d'intontirmi al punto di non poter tornare alla villetta? E cosa sarebbe successo se i loro medicinali avessero agito sulla mia concentrazione tanto da impedire lo scambio? Buon Dio, non avevo neppure tentato di sollevarmi e di uscire da quel corpo umano, un giochetto che conoscevo così bene nell'altra mia forma.

Non volevo nemmeno provarci. E se non fossi riuscito a tornare indietro? No, mi dissi. Aspetta James per simili esperimenti, e stai lontano dai medici e dagli aghi!

Suonò il campanello. Era la cameriera dal cuore tenero, che si era portata appresso un sacchetto di medicine: bottigliette con liquidi color verde e rosso brillante, e contenitori di plastica pieni di pillole. «Dovrebbe davvero chiamare un medico», disse, mentre appoggiava il tutto in fila sulla toilette di marmo. «Vuole che le chiamiamo un medico?»

«Assolutamente no», risposi, mettendole nelle mani altro denaro, e accompagnandola alla porta. Ma lei mi bloccò, chiedendomi il permesso di portar fuori il cane, dal momento che aveva appena mangiato.

Ah, sì, quella era un'idea meravigliosa. Le infilai in mano altre banconote, quindi dissi a Mojo di andare con lei e di fare tutto quello che gli diceva. La donna, che sembrava affascinata da lui, mormorò qualcosa a proposito del fatto che la sua testa fosse più grande della propria.

Tornai nel bagno e guardai le bottigliette che aveva portato. Ero diffidente rispetto a quelle medicine! Ma non era molto educato da parte mia restituire a James un corpo malato. In effetti, cosa sarebbe successo se James non lo avesse voluto? No, non era credibile. Lui avrebbe preso i venti milioni *oltre* alla tosse e ai brividi.

Bevvi un rivoltante sorso della medicina verde, lottando contro un

conato di vomito, poi mi sforzai di raggiungere il soggiorno, e mi sedetti di schianto davanti allo scrittoio.

Vidi lì la carta da lettere dell'albergo e una penna a sfera che scriveva abbastanza bene, in quel modo svolazzante e scivoloso tipico di quel genere di penne. Iniziai allora a scrivere, scoprendo che per me era molto difficile con quelle grandi dita, ma insistetti, descrivendo frettolosamente tutto ciò che avevo visto e sentito.

Scrissi senza sosta, anche se riuscivo a stento a tenere la testa dritta e respiravo a fatica per via dell'intensificarsi del raffreddore. Infine, quando finì la carta e io non potei più leggere i miei scarabocchi, ficcai le pagine in una busta che chiusi, sigillai e indirizzai alla mia attenzione all'appartamento di New Orleans, infilandomela poi nella tasca della camicia, al sicuro sotto il maglione, dove non sarebbe andata persa.

Infine mi distesi sul letto. Dovevo dormire. E dovevo farlo per parecchie delle ore mortali che mi rimanevano, poiché non mi rimaneva la forza per nient'altro.

Ma non dormii molto profondamente. Avevo troppa febbre e troppa paura. Ricordo che la cameriera gentile rientrò con Mojo e mi disse di nuovo che ero ammalato. Ricordo che fece una capatina una cameriera del turno di notte... Mi sembrò che si fosse data un gran daffare per ore. Ricordo Mojo sdraiato accanto a me, il suo calore, e come io mi rannicchiassi contro di lui, assaporando il suo odore, il buonissimo odore di lana del suo pelo, anche se non lo potevo sentire con la stessa intensità di quando mi trovavo nel vecchio corpo, e per un momento pensai di essere di nuovo in Francia.

Ma il ricordo di quei tempi era stato in qualche modo cancellato da quell'ultima esperienza. Di tanto in tanto aprivo gli occhi, scorgevo un'aureola intorno alla lampada accesa e vedevo le finestre scure riflettere i mobili. Immaginai persino di udire la neve che cadeva, fuori.

A un certo punto mi alzai, diretto verso il bagno. Ma battei la testa contro lo stipite della porta e caddi in ginocchio. *Mon Dieu,* quei piccoli tormenti! Come riescono i mortali a sopportarli? Come avevo fatto io a sopportarli? Che dolore! Come un liquido che si diffondeva sotto la pelle.

Ma c'erano prove peggiori che mi aspettavano. La disperazione pura e semplice mi obbligò, come d'uopo, a utilizzare il gabinetto e poi a ripulirmi accuratamente: una cosa disgustosa! Quindi dovetti lavarmi le mani. E lo feci più volte, tremando per il disgusto. E quando scoprii che il viso di quel corpo era ormai ricoperto da un'ombra davvero fitta di barba

incolta, scoppiai a ridere. E che brutte croste c'erano sul mio labbro superiore e sul mento, e anche giù, sul collo della camicia. Cosa sembravo? Un pazzo, un derelitto. Ma non potevo radere tutta quella barba.

Non avevo un rasoio; inoltre, se lo avessi fatto, mi sarei senz'altro tagliato la gola.

La camicia era sudicia. Avevo dimenticato d'indossare gli abiti che avevo comprato, e forse era troppo tardi per farlo? Intontito e confuso, mi accorsi con stupore dal mio orologio che erano le due. Buon Dio, l'ora della metamorfosi era ormai imminente.

«Vieni, Mojo», dissi. Optammo per le scale e non per l'ascensore - ma non era una grande impresa, considerando che ci trovavamo a un solo piano da terra -, quindi scivolammo nella hall silenziosa e quasi deserta, e poi fuori, nella notte.

Alti cumuli di neve s'innalzavano ovunque. Le strade erano palesemente chiuse al traffico, e io avanzai a piedi, continuando a cadere sulle ginocchia, con le braccia che mi sprofondavano nella neve e Mojo che mi leccava il viso come se cercasse di tenermi caldo. Ma continuai, con grandi sforzi, lungo la strada in salita, senza curarmi dello stato della mia mente e del mio corpo, finché non girai un angolo e vidi davanti a me le luci familiari della villetta.

La cucina buia era stata invasa dalla neve, che formava un alto, soffice manto. Credevo di non aver problemi ad avanzare, poi però mi accorsi che sotto la superficie si trovava uno strato di ghiaccio piuttosto scivoloso dovuto alla tempesta della notte precedente.

Nonostante ciò, riuscii a raggiungere sano e salvo il soggiorno, e mi distesi, tremante, sul pavimento. Solo allora mi resi conto di avere dimenticato il cappotto e tutto il denaro che avevo nelle tasche. Mi rimanevano solo alcune banconote nella camicia. Ma il Ladro di Corpi sarebbe arrivato presto. Avrei riavuto indietro la mia forma e tutti i miei poteri! E allora come sarebbe stato piacevole riflettere su tutto ciò, al sicuro nella mia tana di New Orleans. Malattia e freddo non avrebbero significato più nulla, mali e dolori avrebbero cessato di esistere, e io sarei tornato a essere il vampiro Lestat che si libra al di sopra dei tetti e cui basta allungare una mano per toccare le lontane stelle.

Quel luogo sembrava gelido rispetto all'albergo. Mi girai a guardare il piccolo camino, cercando di dare fuoco ai ceppi con la forza del pensiero. Poi risi, perché ricordai che non ero ancora Lestat, ma che James sarebbe

arrivato presto.

«Mojo, non posso sopportare questo corpo un minuto di più», sussurrai. Il cane si sedette davanti a una finestra, ansimando e guardando fuori, nella notte, mentre il suo respiro appannava il vetro scuro.

Cercai di rimanere sveglio, ma non ci riuscii. Più sentivo freddo e più mi assopivo. E allora un pensiero terrificante s'impossessò di me. Cosa sarebbe accaduto se io non fossi riuscito a uscire da quel corpo al momento stabilito? Se non fossi riuscito ad accendere un fuoco, a leggere i pensieri, a...

Lasciandomi prendere dalle mie oniriche fantasie, provai un trucchetto. Lasciai sprofondare il mio pensiero fino quasi alla soglia dei sogni. Sentii provenire dal profondo le deliziose vibrazioni d'allarme che spesso precedono l'uscita del corpo spirituale. Ma non accadde nulla d'insolito. Tentai di nuovo. «Sali», mi dissi. Cercai d'immaginare la forma eterea di me stesso separarsi violentemente e salire, libera, verso il soffitto. Non ebbi fortuna. Se avessi provato a farmi spuntare un paio d'ali, il risultato sarebbe stato identico. Ero così stanco e sentivo un tale dolore... Rimasi ancorato a quelle membra senza speranza, legato a quel petto sofferente, quasi incapace di trarre un respiro senza un grande sforzo.

Ma James sarebbe arrivato presto. Lo stregone, l'unico che conoscesse il trucco. Sì, James, che non vedeva l'ora d'impossessarsi dei suoi venti milioni, avrebbe di certo guidato l'intero processo.

Quando riaprii gli occhi, vidi la luce del sole.

Mi alzai a sedere di scatto, con lo sguardo fisso davanti a me. Non poteva trattarsi di un errore. Il sole, alto nel cielo, si riversava in un tumulto di luce sul pavimento attraverso le finestre. Potevo udire i rumori del traffico.

«Mio Dio», sussurrai. «Mio Dio, mio Dio, mio Dio!»

Mi stesi di nuovo, col petto che mi doleva. In quel momento ero troppo frastornato per dar forma a un pensiero o per agire in modo coerente oppure per decidere se quella che sentivo era collera o paura cieca. Poi sollevai il polso per guardare l'orologio: erano le undici e quarantasette della mattina.

In meno di quindici minuti, la cifra di venti milioni di dollari, in deposito fiduciario presso la banca del centro della città, sarebbe stata trasferita ancora una volta a Lestan Gregor, lo pseudonimo che si riferiva a quel corpo ancora in possesso di Raglan James. Lui evidentemente non aveva fatto ritorno alla sua villetta per effettuare lo scambio che faceva

parte del nostro accordo. Ora, essendosi giocato quell'immensa fortuna, con estrema probabilità non sarebbe più tornato indietro.

«Oh, mio Dio, aiutami», dissi a voce alta. Il catarro mi salì in gola e una serie di colpi di tosse mi trafissero il petto. «Lo sapevo», sussurrai poi. «Lo sapevo.» Che idiota ero stato: un autentico, indiscutibile idiota.

Miserabile, vile, spregevole Ladro di Corpi, pensavo. Non la passerai liscia, maledetto! Come osi fare questo a me, come osi! E questo corpo! Questo corpo, in cui mi hai lasciato, è tutto ciò che ho per darti la caccia. Ed è davvero molto malato.

Quando uscii in strada, barcollando, era mezzogiorno in punto. Ma cosa importava? Non riuscivo a ricordare né il nome né l'indirizzo della banca. Non avrei potuto addurre una buona ragione per andarci, comunque. Perché rivendicare venti milioni che, tra quindici secondi, sarebbero stati trasferiti comunque a me? E allora? Dove dovevo portare quella mia massa tremante di carne?

All'albergo per chiedere la restituzione del mio denaro e dei miei abiti?

All'ospedale per le medicine di cui avevo estremamente bisogno?

Oppure a New Orleans, da Louis? Louis mi doveva aiutare, Louis era forse l'unico che potesse farlo. Come avrei potuto scovare quel miserabile Ladro di Corpi senza l'aiuto di Louis? Oh, ma cos'avrebbe fatto Louis quando l'avessi affrontato? Come mi avrebbe giudicato, una volta compreso quello che avevo fatto?

Stavo cadendo. Avevo perso l'equilibrio. Raggiunsi la ringhiera di ferro del lungofiume troppo tardi. Un uomo si stava precipitando verso di me. Il dolore mi esplose dietro la testa quando colpii il gradino. Chiusi gli occhi, stringendo i denti per non urlare. Poi li aprii di nuovo e vidi sopra di me il cielo azzurro più sereno che avessi mai visto.

«Chiama un'ambulanza», disse l'uomo a un altro vicino a lui. Riuscivo a scorgere solo alcune sagome scure contro il cielo abbagliante. Il cielo luminoso...

«No!» mi sforzai di gridare, ma uscì un sussurro rauco. «Devo andare a New Orleans!» In un tumulto di parole cercai di spiegare la storia dell'albergo, del denaro, dei vestiti. Qualcuno mi poteva aiutare ad alzarmi? Qualcuno poteva chiamare un taxi? Dovevo lasciare Georgetown per andare a New Orleans, immediatamente.

Poi me ne rimasi sdraiato nella neve. E pensai a com'era bello il ciclo lassù, con quelle lievi nuvole bianche che lo attraversavano a tutta velocità, a com'erano belle anche le ombre confuse che mi circondavano,

le persone le cui voci erano così sommesse che non riuscivo a sentirle. E intanto Mojo non la voleva smettere di abbaiare. Tentai di parlare, ma non ci riuscii, nemmeno per dirgli che tutto sarebbe andato bene, benissimo.

Spuntò una bambina. Potevo scorgere i lunghi capelli, le piccole maniche a sbuffo e un lembo di nastro che svolazzava al vento. Guardava verso di me, come gli altri. Il suo viso era tutto ombre e il ciclo dietro di lei risplendeva spaventosamente, pericolosamente.

«Buon Dio, Claudia, la luce del sole! Va' via di lì!» gridai.

«Stia giù, signore, stanno arrivando.»

«Sta' tranquillo, amico.»

Dov'era? Dov'era andata? Chiusi gli occhi per ascoltare il rumore dei suoi tacchi sul selciato. Era una risata, quella che sentivo?

L'ambulanza. Una maschera d'ossigeno. Un ago. D'un tratto *capii.*

Stavo per morire in quel corpo, e sarebbe stato così semplice! Come un miliardo di altri mortali, stavo per morire. Ah, era quella la ragione di tutto ciò, il motivo per cui il Ladro di Corpi era venuto da me. L'Angelo della Morte mi era apparso per fornirmi i mezzi che io avevo cercato con la menzogna e la superbia, e persino ingannando me stesso. Stavo morendo.

Non volevo morire!

«Dio, ti prego, non così, non in questo corpo.» Chiusi gli occhi e sussurrai: «Non ancora, non adesso. Oh, per favore, non voglio! Non voglio morire. Non lasciarmi morire». Stavo piangendo, ero affranto e terrorizzato, e singhiozzavo. Oh, ma era perfetto, no? Ah, mai avevo visto un disegno più perfetto, mai. E sì che io ero il mostro codardo andato nel deserto dei Gobi... Ma non c'ero andato per cercare il fuoco del ciclo, bensì per superbia. Soltanto per superbia.

Tenevo gli occhi serrati. Potevo sentire le lacrime scorrermi lungo il viso. «Non lasciarmi morire, ti prego, ti prego, non lasciarmi morire. Non ora, non così, non in questo corpo! Aiutami!»

Una piccola mano mi toccò, insinuandosi poi nella mia. Era tenera e calda. Ah, era così morbida e piccola. E tu sai di chi è quella mano, mi dissi, lo sai, ma hai troppa paura di aprire gli occhi.

Se lei è là, allora stai davvero morendo. Non potevo aprire gli occhi. Avevo paura, oh, una paura terribile. Tremavo e singhiozzavo, e tenevo la piccola mano così stretta che certamente la stavo stritolando, ma non volevo aprire gli occhi.

Louis, lei è qui. È venuta per me. Aiutami, Louis, ti prego. Non posso guardarla. Non lo farò. Non posso lasciarle la mano! E dove sei?

Addormentato nella terra, nelle profondità del tuo giardino dimenticato e selvatico, col sole d'inverno che si riversa sui fiori. Addormentato fino a quando non tornerà la notte.

«Marius, aiutami. Pandora, ovunque tu sia, aiutami. Khayman, vieni ad aiutarmi. Armand, dimentichiamo l'ostilità che ci ha diviso. Ho bisogno di te! Jesse, non lasciare che mi accada questo.»

Oh, il basso e dolente mormorio di una preghiera del Demonio sotto il lamento della sirena. Non aprire gli occhi. Non la guardare. Se lo fai, è finita.

Hai invocato aiuto negli ultimi momenti, Claudia? Avevi paura? Hai visto la luce riempire il pozzo d'aria come il fuoco dell'inferno, oppure quella grande e meravigliosa luce colmava il mondo intero d'amore?

Eravamo insieme nel cimitero, nella sera tiepida e odorosa, carica di remote stelle e di morbida luce purpurea. Sì, tutti i colori dell'oscurità. Guardavo la sua pelle luminosa, le sue labbra simili a un livido di sangue e il profondo colore dei suoi occhi. Teneva in mano il suo bouquet di crisantemi bianchi e gialli. Non avrei più dimenticato quella fragranza.

«Mia madre è sepolta qui?»

«Non lo so, *ma petite chérie.* Non ho mai nemmeno saputo il suo nome.» Era fetida e putrefatta quand'ero piombato su di lei. C'erano formiche brulicanti sui suoi occhi e nella bocca aperta.

«Avresti dovuto scoprire il suo nome. Avresti dovuto farlo per me. Vorrei sapere dov'è sepolta.»

«È successo mezzo secolo fa, *chérie.* Odiami per cose più importanti. Odiami, se vuoi, perché ora non giaci al suo fianco. Ti terrebbe al caldo se lo fossi? Il sangue è caldo, *chérie.* Vieni con me, e bevi il sangue, come tu e io sappiamo fare. Possiamo bere sangue insieme sino alla fine del mondo.»

«Ah, tu hai una risposta per tutto.» Com'era freddo il suo sorriso. In quelle ombre si poteva quasi scorgere la donna che era in lei, sfidando la grazia infantile, quel segno indelebile che inevitabilmente istiga al bacio, all'abbraccio, all'amore.

«Noi siamo la morte, *ma chère,* la morte è la risposta ultima.» La presi tra le braccia, la sentii rannicchiarsi contro di me, e presi a baciarla senza posa, a baciare la sua pelle di vampira. «Dopo tutto questo non ci sono domande.»

La sua mano mi toccò la fronte.

L'ambulanza correva a tutta velocità, come se la sirena la stesse

inseguendo, come se la sirena fosse la sua forza motrice. La sua mano sfiorò le mie palpebre. *Non ti guarderò!*

Oh, per favore, aiutami... La triste preghiera del Diavolo alle sue coorti, mentre precipita sempre più giù, verso l'inferno.

13

«Sì, lo so dove siamo. È dall'inizio che stai cercando di riportarmi qui, al piccolo ospedale.» Come sembrava misero, così nudo coi suoi muri d'argilla, le finestre di legno dalle imposte chiuse, e i lettini col telaio di legno grezzo. Eppure lei si trovava lì nel letto, no? Riconobbi l'infermiera, sì, e il vecchio medico dalle spalle spioventi. E ti vidi lì, nel letto: sei tu, la piccola coi riccioli sparsi sulla coperta, e Louis qui...

Perché mi trovo qui? So che questo è un sogno. Non è la morte. La morte non ha un particolare riguardo per le persone.

«Sei sicuro?» disse lei. Sedeva eretta contro lo schienale della sedia, coi capelli d'oro raccolti in un nastro blu e pantofole di raso blu ai piedini. Dunque lei era lì nel letto *e* lì sulla sedia, la mia piccola bambola francese, la mia bella, con il collo del piede lungo e arrotondato, e con le piccole mani dalla forma perfetta.

«E tu, tu sei qui con noi, in un letto del pronto soccorso di Washington. Tu lo sai, vero, che stai per morire?»

«È *una grave ipotermia, polmonite, molto probabilmente. Ma come facciamo a sapere con quali infezioni abbiamo a che fare? Trattatelo con antibiotici. Non c'è modo di dargli l'ossigeno. Se lo mandiamo alla clinica universitaria, potrebbe finire in corridoio anche là.»*

«Non lasciatemi morire. Vi prego... ho così paura.»

«Siamo qui con te, ci stiamo prendendo cura di te. Puoi dirmi come ti chiami? C'è qualche familiare che possiamo avvertire?»

«Dai, spiega chi sei veramente», disse con una piccola risata argentina, con quella sua voce sempre così delicata e graziosa. Mi basta guardarla per sentire le sue tenere e piccole labbra. Mi piaceva premere il dito contro il suo labbro inferiore, quando le baciavo le palpebre e la fronte levigata.

«Non fare l'impertinente!» sibilai. «E poi, chi sono io, qui?»

«Non un essere umano, se è questo che intendi. Non c'è nulla che ti possa rendere umano.»

«Va bene, ti concederò cinque minuti. Perché mi hai portato qui? Cosa vuoi che dica? Che sono dispiaciuto per quello che ho fatto, per averti

presa da quel letto e per averti reso una vampira? Va bene, vuoi la verità, la verità nuda e cruda strappata sul mio letto di morte? Non so se mi dispiace. Mi dispiace che tu abbia sofferto, questo sì. Mi dispiace per chiunque debba soffrire. Ma io non posso affermare con certezza di provare rammarico per quel piccolo gioco di prestigio.»

«Non hai un po' di paura a stare così, da solo?» «Se la verità non può salvarmi, non esiste nulla che possa farlo.» Come odiavo l'odore di malattia intorno a me, l'odore di tutti quei piccoli corpi febbricitanti e sudati sotto le coperte grigie, nel piccolo, sudicio e disperato ospedale di tanti decenni prima.

«Padre mio che sei all'inferno, Lestat sia il tuo nome.» «E tu? Dopo che il sole ti ha bruciato nel pozzo d'aria del Teatro dei Vampiri, sei andata all'inferno?»

Una risata, una purissima risata, simile a una cascata di monete luccicanti rovesciate da una borsetta. «Non te lo dirò mai!»

«Ora, io so che questo è un sogno. Lo è stato fin dal principio. Perché mai qualcuno dovrebbe tornare dalla morte per dire cose così vacue e insignificanti?»

«Succede di continuo, Lestat. Non essere così agitato. Voglio che tu faccia attenzione. Guarda questi piccoli letti, guarda questi bambini che soffrono.»

«Io ti ho portato via di lì», dissi.

«Sì, nello stesso modo in cui Magnus ha portato via te dalla tua vita, dandoti in cambio qualcosa di mostruoso e di perverso. Tu hai fatto di me un'assassina dei miei fratelli e delle mie sorelle. Tutti i miei peccati hanno origine da quel momento, quando sei venuto da me, sollevandomi da quel letto.»

«No, non puoi dare a me la colpa di tutto. Non lo accetto. È il padre la causa dei crimini del proprio figlio? Va bene. E se questo fosse vero, chi c'è a tenerne conto? È questo il problema, non capisci? Non c'è nessuno.»

«Dunque è giusto che noi uccidiamo?» «Io ti ho dato la *vita,* Claudia. Non è stato per sempre, questo no, ma si trattava comunque di vita. E anche la nostra vita è meglio della morte.»

«Come menti, Lestat. 'Anche la nostra vita', dici. La verità è che tu pensi che la nostra vita maledetta sia *meglio* della vita stessa. Ammettilo. Guardati ora, qui, nel tuo corpo umano. Come lo odi.»

«È vero. Lo devo ammettere. Ma sentiamo anche la tua voce, quella che viene dal cuore, mia bella, mia piccola incantatrice.

Avresti veramente scelto la morte in quel minuscolo letto invece della vita che ti ho dato? Su, dimmi. O questa è come un'aula di tribunale mortale, dove il giudice e gli avvocati possono mentire, mentre solo quelli che stanno nel banco dei testimoni devono dire la verità?»

Lei si fece pensierosa, mentre con una mano paffuta giocava col bordo ricamato del vestito. Quando abbassò lo sguardo, la luce brillò sulle guance e sulla piccola bocca scura. Ah, che creazione! La bambola vampira.

«Che cosa ne sapevo io di scelte?» replicò, guardando fisso davanti a sé, con gli occhi grandi, vitrei e pieni di luce. «Io non avevo raggiunto l'età della ragione quando tu hai messo in atto la tua opera oscena. A proposito, padre, c'è una cosa che ho sempre voluto sapere: ti è piaciuto lasciarmi succhiare il sangue dal tuo polso?»

«Questo non ha importanza», bisbigliai. Distolsi lo sguardo, rivolgendolo al piccolo derelitto moribondo sotto la coperta. Vidi l'infermiera passare con noncuranza di letto in letto. Indossava un abito logoro e portava i capelli acconciati in uno chignon. «I bambini mortali sono concepiti nel piacere», dissi, sebbene ignorassi se lei mi stava ancora ascoltando. Non volevo guardarla. «Io non posso mentire. Non importa se c'è un giudice o una giuria. Io...»

«Non parlare. Ti ho dato una combinazione di /armaci che ti aiuterà. La febbre ti sta già scendendo. Stiamo riassorbendo la congestione nei tuoi polmoni.»

«Non lasciarmi morire, ti prego, non farlo. È tutto incompiuto ed è mostruoso. Andrò all'inferno se ne esiste uno, anche se non ci credo. E se c'è, è un ospedale come questo, pieno di bambini malati, bambini moribondi. Ma penso che ci sia soltanto la morte.»

«Un ospedale pieno di bambini?»

«Ah, guarda il modo in cui lei ti sorride, come ti posa la mano sulla fronte. Le donne ti amano, Lestat. Lei ti ama, anche in quel corpo, guardala. Un amore così!»

«Perché lei dovrebbe preoccuparsi per me? È un'infermiera, non è vero? E io sono un moribondo.»

«E che splendido moribondo. Avrei dovuto sapere che tu non avresti fatto questo scambio a meno che qualcuno non ti offrisse un corpo meraviglioso. Che essere inutile e superficiale che sei! Guarda il viso. È più bello del tuo.»

«Io non volevo andare così lontano!»

Lei mi lanciò un sorriso malizioso, mentre il volto le si accendeva nella stanza scura e tetra.

«Non ti preoccupare, io sono con te. Rimarrò a sedere proprio qui con te finché non starai meglio.»

«Ho visto tanti umani morire. Io ho provocato le loro morti. È così semplice e sleale il momento in cui la vita esce dal corpo. Loro scivolano via, e basta.»

«Stai dicendo delle cose strampalate.»

«No, ti sto dicendo la verità, e tu lo sai. lo non posso affermare che, se sopravvivo, farò ammenda. Non penso che sia possibile. Tuttavia l'idea di morire mi spaventa a morte. Non lasciarmi andare la mano.»

«Lestat, perché siamo qui?» Louis?

Alzai gli occhi. Lui si trovava sulla porta del nudo e piccolo ospedale, smarrito e un po' scarmigliato, come mi era apparso nella notte in cui l'avevo creato, quando lui aveva cessato di essere il giovane mortale accecato dalla furia per diventare il tenebroso gentiluomo con la pace negli occhi e la pazienza infinita di un santo nell'anima.

«Aiutami ad alzarmi», dissi. «Devo prenderla dal lettino.» Lui tese la mano, ma era così confuso. Non aveva forse condiviso con me quella colpa? No, naturalmente no, perché lui era sempre impacciato e sofferente: faceva ammenda per tutto ciò che faceva anche se poi lo faceva lo stesso. Io ero il Diavolo. Io ero l'unico che potesse sollevarla dal lettino.

Era giunto il momento di mentire col medico. «Quella bambina è mia figlia.»

E lui sarebbe stato così felice di avere un fardello in meno! «La prenda, Monsieur, e grazie.» Guardò con gratitudine le monete d'oro che buttai sul letto. Già, feci proprio così. «Grazie. Dio la benedica.»

Sono sicuro che lo farà. Come sempre. Anch'io benedico lui. *«Dormi ora. Non appena ci sarà una camera disponibile, ti porteremo lì, starai più comodo.»*

«Perché ci sono tante persone, qui? Ti prego, non lasciarmi.»

«No, rimarrò con te. Rimarrò seduta proprio qui.» Le otto. Giacevo sulla branda con l'ago infilato nel braccio. La sacca di plastica con dentro il liquido catturava la luce e io riuscivo a vedere l'orologio. Lentamente girai la testa.

Là c'era una donna. Indossava un cappotto il cui colore molto scuro contrastava col bianco delle calze e delle scarpe morbide e spesse. Portava i capelli raccolti in uno chignon e stava leggendo. Aveva un viso largo,

dalla struttura ossea molto forte, la pelle luminosa e grandi occhi color nocciola. Le sue sopracciglia erano scure e perfettamente disegnate e, quando alzò lo sguardo verso di me, la sua espressione mi piacque molto. Chiuse il libro senza fare rumore e sorrise.

«Stai meglio», disse. La sua voce era profonda e sommessa. Sotto i suoi occhi, si scorgeva una vaga ombra azzurrognola.

«Davvero?» Il frastuono mi faceva male alle orecchie. C'era tanta gente, e le porte venivano aperte e chiuse in continuazione.

Lei si alzò, si avvicinò lungo il corridoio, e mi prese la mano tra le sue. «Oh, sì, molto meglio.»

«Dunque vivrò?»

«Sì», rispose lei. Ma non ne era sicura. Voleva che io capissi che non lo era?

«Non lasciarmi morire in questo corpo», dissi, inumidendomi le labbra con la lingua. Erano così inaridite! Mio Dio, come odiavo quel corpo, il sollevarsi del petto, anche la voce che usciva dalle labbra. E il dolore che sentivo dietro gli occhi era insopportabile.

«Ci risiamo», sussurrò, mentre il suo sorriso diventava più luminoso.

«Siediti qui con me.»

«Ti ho già detto che non me ne sarei andata. Starò qui con te.»

«Se aiuti me, aiuti il Diavolo», bisbigliai.

«È così che mi hai detto.»

«Vuoi sentire tutta la storia?»

«Solo se resti calmo mentre la racconti, se ti prendi il tempo necessario per farlo.»

«Che viso incantevole hai. Come ti chiami?»

«Gretchen.»

«Sei una suora, vero, Gretchen?»

«Come lo sai?»

«Posso vederlo. Da un particolare delle tue mani: la piccola fede d'argento. E da qualcosa nel tuo volto: una certa radiosità, tipica di coloro che credono. E poi dal fatto che tu sia rimasta con me, Gretchen, anche se gli altri ti dicevano di andar via. Riconosco le suore, quando le vedo. Io sono il Diavolo e, quando incontro la bontà, la riconosco.»

Erano lacrime quelle che intravedevo sospese nei suoi occhi? «Ti stai burlando di me», disse gentilmente. «C'è una targhetta qui sulla mia tasca che indica che io sono una suora, non è così? Sorella Marguerite.»

«Non l'avevo vista, Gretchen. Non volevo farti piangere.» «Tu stai

meglio. Molto meglio. Credo che tra poco starai bene.»

«Io sono il Diavolo, Gretchen. Oh, non Satana in persona, non il Figlio del Mattino. Però sono cattivo, molto cattivo. Certamente un demone di prim'ordine.» «Tu stai sognando. È la febbre.»

«Non sarebbe splendido? Ieri me ne stavo nella neve, tentando d'immaginare proprio una cosa del genere, che tutto il male della mia vita non fosse altro che il sogno di un uomo mortale. Non ho una simile fortuna, Gretchen. Il Diavolo ha bisogno di te. Il Diavolo sta piangendo. Vuole che tu gli tenga la mano. Tu non hai paura del Diavolo, vero?»

«Non se chiede un atto di misericordia. Dormi ora. Stanno arrivando per darti un'altra dose. Non vado via. Ecco, porterò la sedia di fianco al letto in modo che tu possa tenermi la mano.» *«Cosa stai facendo, Lestat?»*

Eravamo nella suite del nostro albergo, un luogo di certo migliore di quel fetido ospedale (preferirò sempre la suite di un bell'albergo a un fetido ospedale). Louis aveva bevuto il suo sangue: il povero, indifeso Louis.

«Claudia, Claudia, ascoltami. Torna in te, Claudia... Sei malata, mi senti? Tu devi fare come ti dico, per guarire.» Affondai i denti nella carne del mio polso e, quando il sangue cominciò a sgorgare, lo portai alle sue labbra. «Proprio così, cara, ancora di più...»

«Prova a bere un po' di questo.» Lei fece scivolare la mano dietro il mio collo. Ah, che dolore quando sollevai la testa. «È del tutto insapore. Non è affatto come il sangue.» Le sue palpebre apparivano pesanti e levigate. Come la donna greca dipinta da Picasso, lei sembrava così semplice, nella sua sana, forte e robusta struttura ossea. Qualcuno aveva mai baciato la sua bocca da suora?

«Qui la gente sta morendo, vero? Ecco perché i corridoi sono stipati. Sento piangere. È un'epidemia, non è così?»

«È un brutto momento», disse, muovendo appena le sue labbra virginali. «Ma tu starai bene. Io sono qui.»

Louis era così in collera.

«Ma perché, Lestat?»

Perché lei era meravigliosa, perché stava morendo, perché volevo vedere se avrebbe funzionato. Perché nessuno la voleva e lei era là. Io la presi tra le braccia. Perché era qualcosa che io potevo realizzare, come, in chiesa, la fiamma detta piccola candela riesce a crearne una nuova pur conservando la propria luce. È il mio modo di creare, il solo che conosco, non vedi? Eravamo in due fino a un momento prima, poi siamo diventati

tre.

Lui era così afflitto, nel suo lungo mantello nero, eppure non riusciva a smettere di guardarla, a distogliere gli occhi dalle levigate guance colar avorio e dai suoi polsi sottili. Provate a immaginare: una bambina vampira! Una di noi.

«Capisco.»

Chi ha parlato? Ero trasalito, ma non era Louis: era David. Se ne stava lì accanto, con la sua copia della Bibbia. Louis alzò lo sguardo. Lui non sapeva chi era David.

«Siamo vicini a Dio quando creiamo qualcosa dal nulla? Quando abbiamo la pretesa di essere la minuscola fiamma che ne genera altre?»

David scosse il capo. «Un brutto errore.»

«Lo è il mondo intero, allora. Lei è nostra figlia...»

«lo non sono vostra figlia. Io sono figlia della mia mamma.»

«No, cara, non più.» Alzai gli occhi su David. «Ebbene, rispondimi.»

«Perché rivendichi aspirazioni così elevate per quello che hai fatto?» chiese, ma c'era in lui una tale compassione, una tale delicatezza... Louis era ancora sconvolto, mentre teneva lo sguardo fisso su di lei e sui suoi piedini bianchi. Erano così seducenti, quei piedini!

«E allora ho deciso di accettare. Non m'importava ciò che lui intendesse fare col mio corpo. Mi bastava che riuscisse a farmi entrare per ventiquattr'ore in questa forma mortale, così che io potessi vedere la luce del sole, provare le stesse sensazioni degli esseri umani, conoscere la loro debolezza e la loro sofferenza...» Mentre parlavo, le stringevo la mano.

Lei annuì, asciugandomi ancora la fronte e sentendomi il polso con le sue dita calde e sicure.

«... e io ho deciso di farlo, di farlo e basta. Oh, so di avere sbagliato. Non dovevo lasciarlo andare con tutto il potere... Tuttavia puoi immaginare, e ora lo vedi, io non posso morire in questo corpo. Gli altri non sapranno nemmeno che cosa mi è successo. Se lo sapessero, verrebbero...» «Gli altri vampiri», bisbigliò lei.

«Sì.» E poi presi a raccontarle tutto di loro, della ricerca che avevo fatto molto tempo prima per trovare gli altri, pensando che, se avessi saputo com'erano andate le cose, sarei riuscito a spiegarmi il mistero... Continuai a parlare spiegandole di noi, di quello che eravamo, di tutto il mio lento e faticoso viaggio nei secoli. Le descrissi com'ero stato attratto dalla musica rock, il palcoscenico perfetto per me, quello che avevo voluto provare, e poi ancora le parlai di David, di Dio e del Diavolo nel caffè di Parigi, e di

David accanto al fuoco con la Bibbia in mano mentre diceva che Dio non è perfetto. Tenevo gli occhi chiusi, ma ogni tanto li aprivo. Lei mi tenne la mano per tutto il tempo.

La gente andava e veniva. I medici discutevano. Una donna si lamentava.

Fuori c'era di nuovo la luce. La vidi quando la porta si aprì, e il corridoio fu spazzato da una crudele folata di aria fredda. «Come riusciremo a lavare tutti questi pazienti?» chiese un'infermiera. «Quella donna dovrebbe stare in isolamento. Chiama il medico. Digli che abbiamo un caso di meningite al piano.»

«È di nuovo mattina, non è vero? Tu devi essere così stanca, sei stata con me per tutto il pomeriggio e per tutta la notte. Io sono così spaventato, ma so che devi andare.»

Stavano portando dentro altri malati. Il medico le disse che avrebbero dovuto girare tutte le brande in modo tale che le testiere fossero disposte contro il muro. Aggiunse poi che avrebbe dovuto andare a casa. Altre infermiere avevano cominciato il loro turno. Lei doveva riposare.

Stavo piangendo? Il piccolo ago mi faceva male al braccio. E com'era secca la mia gola, com'erano inaridite le mie labbra.

«Noi non siamo neppure autorizzati ad ammettere tutti questi pazienti.»

«Riesci a sentirmi, Gretchen?» chiesi. «Riesci a seguire quello che sto dicendo?

«Me lo hai chiesto mille volte», rispose lei. «E ogni volta ti ho detto che riesco a sentire, che riesco a capire. Ti sto ascoltando. Non ti lascerò.»

«Dolce Gretchen. Sorella Gretchen.»

«Voglio portarti fuori di qui.»

«Che cos'hai detto?»

«Devi venire a casa mia, con me. Tu stai molto meglio ora, la febbre sta scendendo. Ma se tu resti qui...» II suo viso tradì un certo imbarazzo. Mi portò una tazza alle labbra e bevvi diversi sorsi.

«Capisco. Sì, per favore, portami con te, ti prego.» Cercai di mettermi a sedere. «Ho paura a rimanere qui.»

«Non subito», replicò lei, invitandomi a ridistendermi sulla branda. Poi mi tolse il cerotto dal braccio ed estrasse quel piccolo ago molesto. Mio Dio, dovevo pisciare! Non c'era dunque fine a quelle rivoltanti necessità fisiologiche? Cosa significava essere umani? Andare di corpo, pisciare e mangiare, per poi ricominciare ancora tutto da capo? Ne valeva la pena per vedere la luce del sole? Morire per quello comunque era troppo. Dovevo

pisciare. Ma non potevo sopportare di usare ancora quella specie di bottiglia, anche se riuscivo a malapena a ricordarmela.

«Perché tu non hai paura di me?» chiesi. «Non pensi che io sia pazzo?»

«Tu fai del male alla gente solo quando sei un vampiro, quando ti trovi nel tuo legittimo corpo. Non è vero?» chiese.

«Sì», risposi. «È vero. Ma tu sei come Claudia. Tu non hai paura di nulla.»

«La stai trattando come una stupida», disse Claudia. «Farai del male anche a lei.»

«Sciocchezze, lei non ci crede», replicai. Mi sedetti sul divano nel salottino del piccolo albergo, a contemplare la piccola stanza elegante, del tutto a mio agio tra quegli antichi e raffinati mobili dorati. Il XVIII secolo, il mio secolo. L'epoca dell'uomo razionale. Il mio momento di massima perfezione.

Fiori a punto croce. Broccato. Spade dorate e risa di uomini ubriachi dalla strada sottostante.

David era alla finestra, intento a guardare fuori, sui tetti bassi della città coloniale. Era mai stato prima in quel secolo?

«No, mai!» rispose con una certa soggezione. «Ogni superficie è lavorata a mano, ogni misura è irregolare. Com'è lieve il potere esercitato dalle cose create sulla natura, come se si potesse tornare così con facilità alle origini.»

«Vattene, David», disse Louis. «Tu non fai parte di questo luogo. Noi dobbiamo rimanere. Non c'è nulla che possiamo fare.»

«Suvvia, sei un po' melodrammatico», commentò Claudia. «Davvero.» Indossava quel piccolo abito sudicio di quand'era uscita dall'ospedale. Bene, provvedere presto. Saccheggerò per lei i negozi di pizzi e nastri. Le comprerò delle sete, minuscoli braccialetti d'argento e un set di anelli con le perle.

La cinsi col braccio. «Ah, come bello sentire qualcuno dire la verità», dissi. «Che capelli deliziosi! E ora lo saranno per sempre.»

Tentai di sollevarmi di nuovo a sedere, ma sembrava impossibile. Stavano spingendo una lettiga lungo il corridoio, con due infermiere ai lati. Qualcuno sbatté contro la branda e io mi sentii attraversare dall'onda d'urto. Poi tornò la calma, mentre le lancette del grande orologio continuavano a girare, a piccoli strappi. L'uomo vicino a me si lamentava. Girò la testa: aveva sugli occhi un'enorme benda bianca. Come sembrava nuda la sua bocca.

«Dobbiamo mettere queste persone in isolamento», disse una voce.

«Dai, vieni, ti porto a casa.»

E Mojo, che ne era stato di Mojo? E se erano venuti a portarlo via? Quello era un secolo in cui incarceravano i cani per il semplice fatto di essere tali. Dovevo spiegare tutto ciò a lei. Lei mi stava sollevando, o almeno ci stava provando, passandomi un braccio intorno alle spalle. Mojo che abbaiava nella villetta. Era in trappola?

David era triste. «C'è la peste in città, qui fuori.»

«Ma non ti può colpire, David», replicai.

«Hai ragione», disse. «Ma ci sono altre cose...»

Claudia rise. «Lei ti ama, lo sai.»

«Avresti potuto morire di peste», mormorai.

«Forse non era giunta la mia ora.»

«Tu credi che noi abbiamo una nostra ora?»

«No, in realtà no», lei rispose. «Forse era solo più facile dare a te la colpa di ogni cosa. Vedi, io non ho mai veramente distinto il bene dal male.»

«Hai avuto il tempo per imparare», dissi.

«Anche tu, molto più di quanto ne abbia avuto io.»

«Grazie a Dio mi stai portando via», sussurrai. «Ho così paura», aggiunsi. «Una semplice, comunissima paura...»

«Un fardello in meno per l'ospedale», disse Claudia con una sonora risata, mentre i suoi piedini zampettavano sull'orlo della sedia. Indossava di nuovo il suo elegante abito ricamato: aveva fatto progressi.

«Gretchen la bellissima», dissi. «Ti si accendono le guance quando lo dico.»

Lei sorrideva mentre posava il mio braccio sinistro sulla sua spalla, e teneva il braccio destro serrato intorno alla mia vita. «Mi prenderò cura di te», mi bisbigliò nell'orecchio. «Non vivo molto lontano.»

Raggiunta la sua piccola auto, rimasi immobile nel vento pungente, con quel disgustoso organo tra le mani, a guardare l'arco giallo di orina fumante che finiva nella neve mezza sciolta. «Mio Dio», esclamai. «È quasi bello! Che strana cosa gli esseri umani, che riescono a trarre piacere da cose così terribili!»

14

A un certo punto mi abbandonai al dormiveglia, sebbene fossi

consapevole di trovarmi in una piccola automobile. Sapevo che Mojo si trovava con noi, che stava ansimando pesantemente vicino al mio orecchio, e che stavamo passando in mezzo a colline boscose ricoperte di neve. Ero avvolto in una coperta e sentivo un gran senso di nausea a causa del movimento dell'auto. E tremavo. Ricordavo a malapena il nostro ritorno alla villetta e il ritrovamento di Mojo, che aspettava così paziente. Intuivo che se quel veicolo a benzina si fosse scontrato con un altro sarei potuto morire. Sembrava reale, reale come il dolore al mio torace. E poi c'era il Ladro di Corpi, che mi aveva giocato.

Gli occhi di Gretchen erano calmi e fissi sulla strada tortuosa che si snodava davanti a noi. La luce screziata del sole rendeva simili a una soffice e incantevole aureola i capelli fini che le erano sfuggiti dalla folta treccia arrotolata e le graziose, piccole onde che le ricadevano sulle tempie. Una suora, una splendida suora, pensai, mentre i miei occhi si aprivano e si richiudevano come se avessero una volontà propria.

Ma perché è così buona con me? Perché è una suora? Intorno era tutto tranquillo. Tra gli alberi, sulle collinette e nelle piccole valli si scorgevano varie case, molto vicine l'una all'altra. Si trattava forse di un ricco sobborgo, formato da quelle residenze in legno che i mortali benestanti talvolta preferiscono alle vere e proprie case di lusso.

Infine imboccammo il viale d'accesso che affiancava una di quelle abitazioni, passando attraverso una macchia di alberi dai rami spogli, e ci fermammo accanto a un piccolo cottage di assi grigie: probabilmente erano gli alloggi del personale di servizio oppure si trattava di una sorta di foresteria, a una certa distanza dalla residenza principale.

Le stanze erano calde e accoglienti. Io volevo sprofondare nel letto pulito, ma ero troppo sudicio, e insistetti perché mi fosse permesso di fare un bagno a quel mio corpo disgustoso. Gretchen protestò energicamente: ero ammalato, disse, non potevo. Ma rifiutai di darle ascolto. Trovai la stanza da bagno e decisi che non ne sarei uscito prima di essermi lavato.

Poi mi addormentai di nuovo, appoggiato alle piastrelle, mentre Gretchen riempiva la vasca. Il vapore mi sembrò una benedizione. Potevo vedere Mojo sdraiato vicino al letto, quasi una sfinge-lupo che mi guardava attraverso la porta aperta. Chissà se lei lo vedeva simile al Diavolo.

Mi sentivo intontito e assai debole, tuttavia parlavo con Gretchen, cercando di spiegarle come mi ero ritrovato in quell'imbroglio e perché dovevo raggiungere Louis a New Orleans, in modo che lui potesse darmi il

sangue.

A bassa voce le raccontai molte cose, usando il francese solo se, 'per qualche ragione, non riuscivo a trovare la parola che volevo. Presi a divagare sulla Francia della mia epoca e sulla piccola, primitiva colonia di New Orleans dove, in seguito, avevo trascorso la mia esistenza. Le spiegai come fosse stato meraviglioso quel periodo, e come, per un certo tempo, fossi diventato una rockstar, poiché pensavo che, in qualità di simbolo del male, avrei potuto fare del bene.

Quell'essere umano voleva forse spiegare la disperata paura che provava, quella di morirle tra le braccia, senza che nessuno venisse a sapere chi era stato o che cosa era successo?

Ah, gli altri... Loro sapevano, e non erano corsi in mio aiuto.

Le raccontai tutto anche in merito a quel fatto. Le descrissi gli anziani e la loro disapprovazione. Che cosa non le dissi? Ma lei doveva capire, essendo una donna dall'intelligenza assai vivida, quanto avevo voluto fare del bene come rockstar.

«Questo è l'unico modo in cui il Diavolo in carne e ossa può fare del bene», dissi. «Impersonare se stesso sulla scena per mettere in mostra il male. A meno che uno non creda di fare del bene quando invece sta facendo del male. Ma questo trasformerebbe Dio in un mostro, giusto? Il Diavolo fa parte del piano divino, e basta.»

Lei sembrò ascoltare quelle parole con attenzione critica. Ma non mi sorprese quando mi rispose che il Diavolo non faceva parte del piano di Dio. La sua voce era bassa e piena di umiltà. Sebbene non credo che avesse voglia di parlare, lo faceva mentre mi toglieva i vestiti sporchi, nel tentativo di calmarmi. Il Diavolo era stato l'angelo più potente, spiegò, e aveva rifiutato Dio per superbia. Il Male non poteva far parte del piano di Dio.

Quando le chiesi se conosceva tutte le argomentazioni contrarie a quella tesi, se si rendeva conto di quanto essa fosse illogica e di quanto lo fosse il cristianesimo per intero, lei ribatté con calma che non aveva importanza. Ciò che contava era fare del bene.

Tutto lì. Era semplice.

«Ah, sì, allora tu capisci.»

«Capisco benissimo», replicò.

Ma io sapevo che lei non capiva. «Tu sei buona con me», mormorai. La baciai delicatamente sulla guancia, mentre lei mi aiutava a entrare nell'acqua calda.

Mi distesi nella vasca, guardandola mentre mi lavava e accorgendomi che gradivo il contatto dell'acqua tiepida col mio torace, e mi dava piacere anche il contatto della spugna con la pelle: forse era la cosa più bella che mi fosse capitata fino ad allora. Ma come sembrava lungo il corpo umano! E come apparivano lunghe le mie braccia... Ricordai l'immagine di un vecchio film, in cui il mostro di Frankenstein si muoveva pesantemente, facendo ciondolare le mani come se fossero staccate dalle braccia. Mi sembrava di essere quel mostro. E, in effetti, affermare che mi sentivo mostruoso nei panni di un essere umano significa dichiarare l'assoluta verità.

Accennai qualcosa a tal proposito. Lei mi raccomandò di stare tranquillo. Disse che il mio corpo era forte e in ottime condizioni, e che non era anormale. Appariva assai preoccupata. Mi lavò anche i capelli e il viso, sebbene io mi sentissi un po' a disagio. Lei mi spiegò che quello era il genere di cosa che un'infermiera faceva sempre.

Raccontò di avere passato la propria vita nelle missioni, ad accudire gli ammalati, in posti così sporchi e male attrezzati che anche il sovraffollato ospedale di Washington al confronto sembrava un sogno.

Osservai i suoi occhi posarsi sul mio corpo, poi vidi il rossore sulle sue guance, e il modo in cui mi guardava, travolta dalla vergogna e dall'imbarazzo. Com'era curiosamente innocente!

Sorrisi tra me, ma temevo che quei sentimenti carnali la ferissero. Che scherzo crudele per entrambi, il fatto che lei potesse trovare seducente quel corpo. Ma non c'era dubbio che fosse così, e ciò mi fece rimescolare il sangue, il mio sangue umano, anche se avevo la febbre e mi sentivo spossato. Ah, quel corpo era sempre in lotta per qualcosa!

Riuscii a malapena a reggermi in piedi mentre lei mi tamponava il corpo con l'asciugamano, ma ero determinato: la baciai sul capo. Lei mi guardò, in modo lento e vago, confusa e perplessa. Volevo baciarla ancora, ma non ne ebbi la forza. Mi asciugò i capelli con molta attenzione e fu molto delicata quando fece la stessa cosa col volto. Nessuno mi toccava in quel modo da moltissimo tempo. Le dissi che l'amavo per la pura e semplice gentilezza di quei gesti.

«Odio questo corpo: è un inferno trovarsi qui dentro.»

«È così brutto essere umani?» chiese.

«Non sei costretta a compiacermi», ribattei. «So che non credi una parola di quello che ti ho detto.»

«Ah, ma le nostre fantasie sono come i nostri sogni», ribatté con

un'espressione seria e corrucciata. «Hanno un significato.»

Improvvisamente mi vidi riflesso nello specchio dell'armadietto dei medicinali: un uomo alto dalla pelle color caramello e fitti capelli scuri, accanto a una donna dalla robusta struttura ossea e la pelle morbida. Lo shock fu così grande che il mio cuore quasi si fermò.

«Mio Dio, aiutami», bisbigliai. «Rivoglio indietro il mio corpo.» Avevo voglia di piangere.

Lei insistette perché mi sdraiassi, appoggiandomi ai cuscini del letto. Il tepore della stanza era piacevole. Cominciò a radermi il viso! Odiavo la sensazione della barba lunga. Le raccontai che avevo sempre avuto il volto rasato, come tutti gli uomini dell'epoca in cui ero vissuto e morto, e che, una volta diventati vampiri, rimanevamo uguali per sempre. Diventavamo pallidi, sempre più pallidi, quello sì, e forti, sempre più forti, mentre i nostri volti risultavano sempre più lisci. Ma i nostri capelli mantenevano sempre la stessa lunghezza, come le unghie e la barba. E io di barba non ne avevo mai avuta molta sin dall'inizio.

«Questa trasformazione... è stata una cosa dolorosa?» chiese.

«Lo è stata perché ho lottato. Non volevo che avvenisse e non sapevo che cosa mi stessero facendo con precisione. Mi sembrava di essere stato catturato da un mostro uscito dai tempi del Medioevo e di essere stato trascinato via da una città civile. Non devi scordare che Parigi all'epoca era un luogo meravigliosamente evoluto. Oh, se ti ci ritrovassi adesso lo definiresti perlomeno barbaro, ma a un signore di campagna proveniente da un castello sudicio appariva davvero eccitante, coi teatri, con l'opera e coi balli a corte. Non puoi immaginare. E poi quella tragedia, quel demone uscito dall'oscurità che mi ha portato nella sua torre. L'atto in sé, la Magia Tenebrosa, non provoca dolore, ma estasi. Allora si spalancano gli occhi e tutta l'umanità ti appare meravigliosa, meravigliosa come mai prima.»

Indossai la maglietta pulita che lei mi diede e m'infilai sotto le coperte, lasciandomele rimboccare fino al mento. Mi sentivo come se stessi galleggiando, anche se, a dir la verità, quella era una delle sensazioni più piacevoli che avessi provato da quand'ero diventato mortale, una sensazione simile all'ubriachezza. La donna mi tastò il polso e posò una mano sulla mia fronte. Potevo vedere in lei la paura, ma non volevo crederlo.

Le dissi che il vero dolore per me, individuo malvagio, giungeva dal comprendere la bontà e dal fatto che, io, la bontà la rispettavo. Non ero mai stato privo di scrupoli. Ma per tutta la mia vita, anche quand'ero un

ragazzo mortale, ero sempre stato costretto ad andare contro la mia coscienza per ottenere qualcosa di davvero importante.

«Ma in che modo? Cosa vuoi dire?» chiese. Le raccontai di come fossi scappato con una compagnia di attori quand'ero un ragazzo, commettendo un evidente peccato di disobbedienza. Mi ero macchiato poi di un'altra colpa fornicando con una donna della compagnia. A quei tempi, però, recitare sul palcoscenico del villaggio e fare l'amore mi erano apparse imprese d'inestimabile valore! «Vedi, tutto ciò è successo quand'ero vivo, soltanto vivo. I futili peccati di un ragazzo! Dopo la mia morte, ogni passo che ho fatto nel mondo ha significato perpetrare il peccato, sebbene a ogni angolo io vedessi sensualità e bellezza.»

Come può essere così? le chiesi. Quando avevo trasformato Claudia in una vampira bambina e Gabrielle, mia madre, in una vampira prodigio di bellezza, avevo cercato ancora una volta di realizzare qualcosa d'importante. L'avevo trovato irresistibile. E in quei momenti il concetto di peccato non aveva il minimo senso.

Parlai ancora, spiegai anche di David e della sua visione di Dio e del Diavolo nel caffè, e di come David pensasse che Dio non fosse perfetto, che stesse ancora imparando e che, invece, il Diavolo avesse imparato tanto da arrivare ormai a disprezzare il proprio lavoro, implorando di esserne lasciato fuori. Ma sapevo di averle già raccontato tutte quelle cose prima, in ospedale, mentre lei mi teneva la mano.

C'erano momenti in cui lei smetteva di darsi da fare con cuscini, pillole e bicchieri d'acqua, e si limitava a guardarmi. Com'era immobile il suo viso e com'era energica la sua espressione, con quelle ciglia fitte e scure che le contornavano gli occhi chiari, e quella grande bocca morbida così gentile.

«So che sei buona», dissi. «Ti amo per questo. Tuttavia te lo darei, il Sangue Tenebroso, per renderti immortale. Per averti con me in eterno, perché tu mi sembri così misteriosa e forte.»

Avvertii intorno a me una cortina di silenzio, un rumore sordo nelle orecchie e un velo sugli occhi. La guardai, mentre sollevava una siringa e sembrava verificarla, facendo zampillare una minuscola quantità di liquido color argento. Poi m'infilò l'ago nella pelle. La leggera sensazione di bruciore mi parve molto lontana, davvero poco importante.

Mi porse un grande bicchiere di succo d'arancia, e io bevvi con avidità. Mmm... Quella era proprio una cosa da gustare sino in fondo. Denso come il sangue, ma pieno di dolcezza e insolito, quasi come se contenesse una luce divoratrice.

«Avevo dimenticato tutte queste cose», mormorai. «Com'è buono, meglio del vino, a dir la verità. Avrei dovuto berlo prima. E pensare che me ne sarei potuto andare senza saperlo.» Sprofondai nel cuscino e guardai le travi nude del soffitto spiovente. Una piccola stanzetta, graziosa e molto bianca. Assai semplice. La sua cella da suora. Fuori della finestrella la neve cadeva. Contai i piccoli riquadri in cui era diviso il vetro: erano dodici.

Mi trovavo in uno stato di dormiveglia. Ricordo vagamente che lei tentava di farmi bere un po' di brodo e io non ci riuscivo. Ero in preda alla paura che quei sogni tornassero. Non volevo che venisse Claudia. La luce della piccola camera mi bruciava gli occhi. Le raccontai di Claudia che mi perseguitava e del piccolo ospedale.

«Pieno di bambini», mormorò, come se non avesse rilevato prima quel particolare. Come sembrava confusa. Parlò a voce bassa del suo lavoro nelle missioni... coi bambini. Era stata nelle giungle del Venezuela e del Perù.

«Non parlare più», disse alla fine.

Sapevo di spaventarla. Stavo di nuovo fluttuando dentro l'oscurità e al di fuori di essa. Sentivo di avere una pezza fresca sulla fronte e ridevo per quella sensazione di leggerezza. Le spiegai che nel mio corpo abituale potevo volare, e le raccontai di come mi fossi esposto alla luce del sole sopra il deserto dei Gobi.

Di tanto in tanto aprivo gli occhi di scatto, turbato per il fatto di trovarmi lì, nella piccola stanza bianca.

Nella luce brunita vidi sul muro un crocifisso con un Cristo sanguinante e, in cima a una piccola libreria, una statua della Madonna, la vecchia immagine familiare col capo reclinato e le mani protese. E quella con la ferita rossa sulla fronte era santa Rita? Ah, tutte le vecchie convinzioni! E pensare che erano così vive nel cuore di quella donna.

Diedi una sbirciata, tentando di leggere i titoli più grandi dei libri sugli scaffali: Tommaso d'Aquino, Jacques Maritain, Pierre Teilhard de Chardin. Il semplice sforzo di ricondurre quei diversi nomi ai rispettivi filosofi cattolici mi lasciò stremato. Tuttavia, con la mente febbricitante e incapace di trovare pace, lessi altri titoli: c'erano volumi sulle malattie tropicali, sulle malattie infantili, sulla psicologia infantile. Potevo distinguere una fotografia incorniciata, appesa al muro vicino al crocifisso: un gruppo di suore forse in occasione di una cerimonia. Se lei si trovasse tra loro, non avrei saputo dirlo, non con quegli occhi mortali che, tra

l'altro, mi dolevano. Le suore indossavano corte tonache blu e veli blu e bianchi.

Lei mi teneva la mano. Le dissi di nuovo che dovevo andare a New Orleans. Dovevo vivere per raggiungere il mio amico Louis, che mi avrebbe aiutato a recuperare il mio corpo. Le descrissi Louis e la sua esistenza, al di là della portata del mondo moderno, in una piccola casa senza luce dietro un giardino in rovina. Spiegai che era debole, ma che poteva donarmi il suo sangue: io allora sarei potuto tornare vampiro, avrei potuto dare la caccia al Ladro di Corpi e riavere la mia vecchia forma. Le raccontai che Louis era comunque molto umano, che non mi avrebbe dato una grande forza come vampiro, ma che avrei potuto trovare il ladro solo se avessi avuto un corpo soprannaturale.

«Così, quando lui mi darà il sangue, questo corpo morirà», continuai. «Tu lo stai salvando per consegnarlo alla morte.» Stavo piangendo. Mi resi conto che parlavo in francese, ma mi sembrava che lei capisse, dal momento che mi rispose in francese che dovevo riposare e che stavo delirando.

«Io sono con te», concluse, sempre in francese, con estrema lentezza. «Ti proteggerò.» La sua mano calda e gentile era sopra la mia. Con grande premura, mi scostò i capelli dalla fronte. Il buio calò intorno alla piccola casa.

Nel piccolo focolare c'era un fuoco acceso. Con una lunga vestaglia bianca di flanella molto spessa e i capelli sciolti, Gretchen si era distesa accanto a me, e mi teneva stretto. Io tremavo. Mi piaceva la sensazione dei suoi capelli a contatto col mio braccio.

Stavo vicino a lei, temendo di poterle fare del male. Mi terse il viso più volte con una pezza fresca e mi costrinse a bere succo d'arancia o acqua fresca. La notte era sempre più fonda. E profondo era il mio panico.

«Non ti lascerò morire», mi bisbigliò all'orecchio. Ma io sentii la paura che lei non riusciva a nascondere. Il sonno mi avvolse, leggero, così che la stanza mantenne la sua forma, il suo colore, la sua luce. Invocai ancora gli altri, pregando Marius di aiutarmi. Iniziai a pensare cose terribili e immaginai che fossero tutti lì a guardarmi, come tante piccole statue bianche, insieme con la Vergine e santa Rita, e che si rifiutassero di soccorrermi.

A un certo punto, prima dell'alba, udii alcune voci. Era arrivato un medico, un giovane stanco, dalla pelle giallastra e dagli occhi cerchiati di rosso. Ancora una volta m'infilarono un ago nel braccio e, quando mi

porsero dell'acqua ghiacciata, io bevvi avidamente. Non riuscii a seguire il senso del discorso che il medico mormorava, né era previsto che lo capissi. Ma il tono della voce era calmo e chiaramente rassicurante. Captai le parole «epidemico», «bufera di neve» e «condizioni impossibili».

Quando la porta si chiuse, la pregai di tornare indietro. «Vicino al tuo cuore che batte», le sussurrai nell'orecchio quando si distese al mio fianco. Com'era dolce la sensazione delle sue membra dolci e pesanti, dei suoi grandi seni liberi contro il mio petto, della sua gamba levigata contro la mia. Ero troppo ammalato per avere paura?

«Dormi, ora», disse. «Cerca di non preoccuparti.» Infine un sonno profondo si stava impadronendo di me, profondo come la neve là fuori, profondo come le tenebre.

«Non credi che sia giunto il momento di confessare?» chiese Claudia. «Tu lo sai che la tua vita è davvero appesa a un filo.» Era seduta sulle mie ginocchia e mi guardava fisso negli occhi tenendomi le mani sulle spalle e il piccolo viso a un paio di centimetri dal mio.

Il mio cuore si contrasse in una morsa, con un'esplosione di dolore, anche se non c'era nessun coltello, ma solo quelle manine che si aggrappavano a me e il profumo di essenza di rose che i suoi capelli scintillanti emanavano.

«No, non posso confessare», le dissi. Come mi tremava la voce! «Mio Dio, cosa vuoi da me?»

«Non ti dispiace! Non ti è mai dispiaciuto! Dillo. Di' la verità! Ti meritavi quel coltello con cui ti ho trapassato il cuore, e tu lo sai. Lo hai sempre saputo!»

«No!»

Qualcosa si ruppe dentro di me mentre tenevo gli occhi fissi su di lei, su quel volto finissimo, incorniciato dai capelli sottili. Mi alzai, sollevandola e adagiandola sulla sedia di fronte a me, e m'inginocchiai ai suoi piedi.

«Claudia, ascoltami. Non ho cominciato io. Non l'ho creato io, il mondo! Quel male c'è sempre stato. Covava nell'ombra, e mi ha catturato, facendo sì che io entrassi a farne parte. Ho agito come sentivo di dover fare. Per favore, non ridere di me e non girare la testa dall'altra parte. Non ho creato io il male. Non ho creato io me stesso!»

Com'era perplessa, mentre mi fissava. Poi la sua piccola bocca carnosa si aprì in un meraviglioso sorriso.

«Non è stato tutto un tormento», dissi, mentre le mie dita affondavano nelle sue piccole spalle. «Non è stato sempre un inferno. Dimmi che non lo

è stato, che abbiamo vissuto qualche attimo di felicità. Possono essere felici i demoni? Mio Dio, non capisco.»

«Tu non capisci, *ma fai* sempre qualcosa, non è così?» «Sì, e non mi dispiace affatto. Potrei gridarlo dall'alto dei tetti fino a raggiungere la volta del paradiso. Claudia, lo rifarei!» Emisi un grande sospiro. Lo dissi ancora, a voce sempre più alta. *«Lo rifarei!»*

Sulla stanza calò il silenzio.

La sua calma rimase immutata. Era arrabbiata? Sorpresa? Mi era impossibile capirlo mentre la guardavo negli occhi privi di espressione.

«Oh, sei cattivo, padre», disse con voce sommessa. «Come fai a sopportarlo?»

David si girò, voltando le spalle alla finestra. Si mise dietro di lei a osservarmi, mentre io me ne stavo lì, in ginocchio.

«Sono l'esponente ideale della mia specie. Sono il vampiro perfetto. Quando guardi me, vedi il vampiro Lestat. Nessuno può offuscare questa figura che hai di fronte, nessuno!» Mi alzai lentamente. «Io non sono un buffone del tempo né un Dio indurito dai millenni. Non sono nemmeno l'imbroglione dal mantello nero o il vagabondo addolorato. Io ho una coscienza, so distinguere tra il bene e il male. So quello che faccio e lo faccio, certo. Io sono il vampiro Lestat. Ecco la risposta. Fanne ciò che vuoi.»

L'alba. Luminosa e scialba sulla neve. Gretchen dormiva, e intanto mi cullava.

Non si svegliò quando mi sedetti, allungandomi per prendere il bicchiere d'acqua. Un'acqua insapore, ma fresca.

Poi lei aprì gli occhi, alzandosi di scatto. I capelli biondo scuro erano scarmigliati, ma apparivano asciutti e puliti, percorsi da tenui riflessi.

Le baciai la guancia tiepida e sentii le sue dita sul collo e poi ancora sulla fronte.

«Tu mi hai aiutato a venirne fuori», dissi con voce tremula e roca. Poi mi distesi, appoggiandomi al cuscino. Ancora una volta sentii le lacrime rigarmi le guance e chiudendo gli occhi mormorai: «Addio, Claudia», sperando che Gretchen non sentisse.

Quando riaprii gli occhi, trovai ad attendermi una grande scodella di brodo che lei mi aveva preparato: lo bevvi, trovandolo quasi buono. Su un piatto luccicavano mele e arance tagliate: le mangiai, affamato, colpito dalla friabilità delle mele e dalla consistenza molto fibrosa delle arance. Poi arrivò un infuso caldo con liquore forte, miele e limone, e mi piacque

tanto che lei corse a farmene dell'altro.

Ancora una volta pensai a come fosse simile alle donne greche di Picasso, bionda e robusta. Le sue sopracciglia erano scure, e i suoi occhi chiari, quasi di un verde pallido, conferivano al suo volto un'aria di dedizione e d'innocenza. Non era giovane, e anche quello, a mio parere, contribuiva in modo notevole a esaltarne la bellezza.

La sua espressione rivelava altruismo e perplessità nel contempo. E le stesse cose coglievo nel modo in cui assentiva e mi diceva che era meglio se facevo domande.

Appariva costantemente assorta nei suoi pensieri. Per un lungo momento rimase immobile a guardarmi come se la sconcertassi, poi, con estrema lentezza, si chinò e premette le sue labbra contro le mie. Una scossa vibrante di eccitazione mi attraversò.

Ancora una volta dormii. Un sonno senza sogni. Era come se fossi sempre stato un essere umano e da sempre mi trovassi in quel corpo. E poi ero così grato per il letto morbido e pulito...

Pomeriggio. Squarci di azzurro si aprivano dietro gli alberi. Quasi in trance, la guardai preparare la legna per il fuoco. Osservai il bagliore sui suoi levigati piedi nudi. Col pelo grigio ricoperto da una leggera spolverata di neve, Mojo mangiava con tranquillità dal piatto che teneva tra le zampe, alzando di tanto in tanto la testa per guardarmi.

Il mio pesante corpo umano stava ancora ardendo di febbre, tuttavia sembrava più fresco, e poi stava meglio: i dolori risultavano meno acuti e il tremore era sparito. Ma perché lei aveva fatto tutto quello per me? Perché? E cosa posso fare io per lei? mi chiesi. Non avevo più paura di morire. Ma quando pensavo a ciò che ancora mi aspettava (il Ladro di Corpi doveva essere catturato!) mi prendevano fitte di panico. E per un'altra notte sarei stato troppo malato per andarmene da lì.

Di nuovo, giacemmo sonnecchiando l'uno nelle braccia dell'altra, lasciando che la luce fuori scemasse. L'unico rumore che si sentiva era il respiro pesante di Mojo. Il piccolo fuoco ardeva. La stanza era calda e immobile. Tutto il mondo sembrava caldo e immobile. La neve cominciò a cadere e ben presto calarono anche le inesorabili tenebre della notte.

Un istinto di protezione mi colse quando guardai il suo viso addormentato e ripensai all'aria perplessa che avevo scorto prima nei suoi occhi. Anche la sua voce rivelava una sfumatura di grave malinconia. C'era qualcosa in lei che suggeriva una profonda rassegnazione. Qualsiasi cosa fosse accaduta, pensai, io non l'avrei lasciata, almeno finché non

avessi saputo come fare per ripagarla. E poi lei mi piaceva. Per quel suo lato oscuro, quella sua qualità nascosta, e per la semplicità dei suoi discorsi e dei suoi movimenti, oltre che per il candore nei suoi occhi.

Quando mi risvegliai, il medico era ancora lì. Si trattava sempre dello stesso tipo giovane dalla carnagione giallastra e dalla faccia stanca, anche se sembrava un po' più riposato e il suo cappotto bianco appariva fresco e pulito. Mi aveva appoggiato sul petto un piccolo oggetto freddo e metallico, e mi stava auscultando il cuore, i polmoni o qualche altro rumoroso organo interno alla ricerca d'informazioni. Le sue mani erano protette da un paio di brutti e viscidi guanti di plastica. E stava parlando a Gretchen a bassa voce, come se io non fossi lì, riferendo le incessanti difficoltà che c'erano in ospedale.

Gretchen portava un semplice abito blu, molto simile a un vestito da suora, pensai, se non per il fatto che era corto. Indossava anche calze velate nere. I suoi capelli erano meravigliosamente scompigliati, lisci e puliti, e mi rammentarono il fieno che la principessa della favola di Pierino Porcospino filava, trasformandolo in fili d'oro.

Mi venne di nuovo in mente Gabrielle, mia madre, e rammentai quel periodo misterioso, simile a un incubo, che aveva fatto seguito alla sua trasformazione in vampira: i capelli biondi che si era tagliata le erano ricresciuti nell'arco di un giorno, mentre lei dormiva nella cripta il suo sonno simile alla morte. Quando se n'era accorta, era quasi impazzita. Aveva gridato a lungo prima di calmarsi. Non sapevo perché quei ricordi fossero emersi... L'unico punto di contatto erano i capelli di quella donna. Lei non aveva nulla di Gabrielle. Proprio nulla.

Infine il medico smise di tastarmi e di sottoporrai alle sue auscultazioni, e si allontanò per consultarsi con lei. Accidenti al mio udito umano! Però sapevo di essere quasi guarito. E quando si avvicinò ancora, dicendomi che sarei stato bene e che avevo solo bisogno di qualche altro giorno di riposo, io ammisi, in tutta semplicità, che era stato merito delle cure di Gretchen.

Lui mi rispose annuendo e mormorando una serie di frasi incomprensibili, quindi se ne andò nella neve. Il cambio della sua auto grattò leggermente mentre percorreva il vialetto.

Mi sentivo così lucido, stavo così bene che volevo piangere. Bevvi invece ancora quel delizioso succo d'arancia e cominciai a pensare... a ricordare...

«Ho bisogno di lasciarti solo per un po'», disse Gretchen. «Devo andare

a prendere qualcosa da mangiare.»

«Sì, e sarò io a pagare», risposi. Posai la mano sul suo polso. Sebbene la mia voce risultasse ancora debole e rauca, le dissi dell'albergo, e del fatto che il mio denaro si trovasse lì, nella tasca del mio cappotto. Ce n'era abbastanza per ripagarla delle sue attenzioni, come del cibo: lei doveva andare a recuperarlo. La chiave si trovava di certo nei miei abiti, spiegai.

Li aveva sistemati sopra un appendiabiti: trovò la chiave nella tasca della camicia.

«Vedi?» dissi ridacchiando. «Ti ho detto la verità.»

Lei sorrise e il suo volto apparve soffuso di calore. Disse che sarebbe andata a prendermi i soldi se io avessi acconsentito a starmene lì tranquillo. Non era una buona idea lasciare in giro del denaro, nemmeno in un bell'albergo.

Volevo risponderle, ma avevo così sonno... Poi, attraverso la piccola finestra, la osservai camminare nella neve in direzione della piccola auto. La vidi salire: mostrava una figura molto forte e robusta, sebbene la sua pelle chiara e la sua dolcezza la rendessero così amabile da far venire voglia di abbracciarla. Ero comunque spaventato per il fatto che mi stesse lasciando.

Quando riaprii gli occhi lei si trovava lì, col mio cappotto sul braccio. Aveva trovato parecchio denaro, disse, e l'aveva preso tutto con sé. Non aveva mai visto tanti rotoli e mazzette. Che persona strana ero. In tutto, c'erano circa ventottomila dollari. All'albergo, aveva saldato il conto. Si erano preoccupati per me, vedendomi fuggire nella neve. Le avevano fatto firmare una ricevuta per tutto. Mi diede il pezzo di carta come se fosse una cosa importante. Aveva con sé le altre mie cose, i vestiti che avevo comprato e che erano ancora nei sacchetti e nelle scatole.

Volevo ringraziarla. Ma con quali parole? L'avrei fatto una volta che fossi tornato da lei dentro il mio vecchio corpo.

Quando ebbe riposto tutti i miei abiti, preparò per entrambi un semplice pasto: brodo e pane col burro. Lo consumammo insieme, accompagnando il tutto con una bottiglia di vino. Io bevvi più di quanto lei ritenesse opportuno. Devo ammettere che quel pane, quel burro e quel vino furono probabilmente il miglior cibo umano che avessi gustato fino ad allora. Glielo dissi. Ma volevo più vino, perché quell'ebbrezza era qualcosa di davvero sublime.

«Perché mi hai portato qui?» le chiesi.

Si sedette sul lato del letto, con gli occhi rivolti al fuoco, e giocherellò

coi capelli, senza guardarmi. Cominciò a spiegarmi di nuovo il problema del sovraffollamento dell'ospedale e dell'epidemia.

«No, davvero: perché l'hai fatto? Là c'erano molte altre persone.»

«Perché tu eri diverso da chiunque altro abbia mai conosciuto», rispose. «Mi fai venire in mente una storia che ho letto una volta... Parlava di un angelo costretto a scendere sulla terra con sembianze umane.»

Con una fitta di dolore, ricordai Raglan James mentre mi diceva che somigliavo a un angelo. Pensai all'altro mio corpo che se ne andava in giro per il mondo sotto la sua odiosa custodia.

Lei sospirò mentre mi guardava. Era confusa.

«Quando tutto questo sarà finito, io tornerò da te nel mio vero corpo», spiegai. «Mi rivelerò a te. È importante che tu ti renda conto di non essere stata ingannata. E poi tu sei così forte che la verità non ti ferirà.»

«La verità?»

Le spiegai che, spesso, quando mostravamo la nostra vera natura agli umani, questi impazzivano, poiché noi eravamo esseri soprannaturali, benché non sapessimo dell'esistenza di Dio o del Diavolo. In sintesi, eravamo come un'apparizione religiosa senza rivelazione, un'esperienza mistica senza un nucleo di verità.

Lei era affascinata. Una luce sottile pervase i suoi occhi. Mi chiese di spiegarle come apparivo nell'altra forma.

Le descrissi com'ero stato trasformato in un vampiro all'età di vent'anni. Ero alto per quell'epoca, biondo e con gli occhi chiari. Le raccontai ancora di quando mi ero bruciato la pelle nel deserto dei Gobi. Temevo che il Ladro di Corpi avesse intenzione di tenere il mio corpo per sempre. Forse se n'era andato da qualche parte, nascosto dal resto della congrega, mentre tentava di perfezionare l'uso dei miei poteri.

Mi chiese di descriverle com'era volare.

«È più o meno come galleggiare. Quando lo si desidera, ci s'innalza, spingendosi nella direzione in cui si desidera andare. È una sfida alla forza di gravita, molto diversa dal volo delle creature naturali. Fa paura. Fra tutti i poteri che possediamo, è il più spaventoso, e credo che ci faccia del male più di ogni altro: ci riempie di disperazione. È la prova definitiva che non siamo esseri umani. Forse temiamo che una notte ci capiti di lasciare la terra senza però riuscire a tornarvi.»

Pensai al Ladro di Corpi che faceva uso di quel potere. L'avevo visto già coi miei occhi.

«Non so come ho potuto essere così stupido da lasciargli prendere un

corpo forte come il mio», dissi. «Ero accecato dal desiderio di diventare umano.»

Lei si limitava a guardarmi. Teneva di fronte a sé le mani giunte e mi osservava in tutta calma e tranquillità coi grandi occhi verdi.

«Tu credi in Dio?» chiesi, indicando il crocifisso sul muro. «Credi in quei filosofi cattolici di cui tieni i libri sullo scaffale?»

Lei riflette per un lungo momento. «Non nel modo in cui tu intendi», rispose.

Sorrisi. «E come, allora?»

«Fin da quando ricordo, la mia vita è stata caratterizzata da un'assoluta abnegazione. È questo ciò in cui credo: devo fare ogni cosa in mio potere per alleviare le sofferenze altrui. È tutto ciò che posso fare, ed è un compito immane. È un grande potere, come lo è il potere che hai tu di volare.»

Ero confuso. Mi resi conto di non aver mai pensato al lavoro di un'infermiera come a qualcosa che avesse a che fare col potere. Ma compresi il suo punto di vista.

«Tentare di conoscere Dio può essere interpretato come un peccato di superbia o una mancanza di fantasia», riprese. «Ma noi sappiamo distinguere la sofferenza, quando la vediamo. Riconosciamo la malattia, la fame, la privazione. Io cerco di alleviare queste cose. È il baluardo della mia fede. Comunque, per rispondere alla tua domanda, sì, io credo in Dio e in Cristo. Come ci credi tu.»

«No, io non ci credo», obiettai.

«Quando avevi la febbre ci credevi. Hai parlato di Dio e del Diavolo in un modo che non avevo mai sentito prima.»

«Ho parlato di noiose questioni teologiche», replicai. «No, tu hai parlato della loro irrilevanza.»

«Credi?»

«Sì. Sai riconoscere il bene, quando lo vedi. Hai detto di saperlo fare. E anch'io. Tutta la mia vita è stata dedicata al tentativo di fare questo.»

Sospirai. «Sì, lo vedo», dissi. «Credi che sarei morto se tu mi avessi lasciato in ospedale?»

«Forse», rispose. «Sinceramente non lo so.» Era molto piacevole rimanere anche solo a guardarla. Aveva un viso largo, molto lontano dal genere di bellezza elegante e aristocratico. Eppure era davvero molto bella. E gli anni con lei erano stati clementi, le angosce e le preoccupazioni non l'avevano consumata.

Percepivo in lei una latente, tenera sensualità, qualcosa di cui lei non si fidava, né alimentava.

«Spiegamelo ancora», disse. «Hai raccontato di essere stato un cantante rock perché volevi fare del bene... Intendevi essere buono diventando un simbolo del male? Dimmi qualcosa di più.»

Acconsentii. Le spiegai come fossi riuscito in quell'intento mettendo insieme una band, i Satan's Night Out. Le dissi anche che avevo fallito: c'era stato un conflitto fra quelli della nostra specie e io stesso ero stato trascinato via con la forza, ma l'intera *débàcle* si era conclusa senza rottura nel tessuto logico del mondo mortale. Ero stato costretto a essere di nuovo invisibile e a occuparmi di cose senza importanza.

«Non c'è spazio per noi sulla terra», dissi. «Forse però un tempo c'era... Non so. Il fatto che noi esistiamo non è una giustificazione. I cacciatori avevano allontanato i lupi dal mondo. Mi ero convinto che, se avessi rivelato la nostra esistenza, quei cacciatori avrebbero escluso dal mondo anche noi. Ma le cose non dovevano andare così. La mia breve carriera fu una sequela d'illusioni. Nessuno crede in noi, com'è destino che sia. Forse noi dobbiamo morire nella disperazione, svanire dal mondo molto lentamente... Però io non riesco a sopportarlo. Non posso tollerare di scomparire nel nulla, di uccidere traendone godimento, di vedere intorno a me le creazioni e i traguardi raggiunti dai mortali senza farne parte, essendo anzi Caino, il solitario Caino. Perché è questo, vedi, il mondo che mi appare: ciò che i mortali fanno e hanno fatto. Non è affatto il grande mondo della natura. Se lo fosse, allora forse da immortale avrei avuto momenti migliori. Si tratta invece delle opere dei mortali: i quadri di Rembrandt, i monumenti di Washington sotto la neve, le grandi cattedrali. Noi siamo per sempre esclusi da quelle grandi cose, e tuttavia le vediamo coi nostri occhi di vampiro.»

«Perché hai scambiato il tuo corpo con quello di un mortale?» chiese.

«Per camminare ancora, almeno per un giorno, nella luce del sole. Per pensare, sentire e respirare come un mortale. Forse per verificare una convinzione.»

«Quale?»

«Che essere di nuovo mortali fosse ciò che tutti noi volevamo, che ci dispiaceva avervi rinunciato, che l'immortalità non valeva la perdita delle nostre anime umane. Ma ora so che sbagliavo.»

D'un tratto pensai a Claudia e ai miei sogni febbricitanti. Una sensazione di placida quiete s'impadronì di me. Quando parlai di nuovo fu per un

tranquillo atto di volontà. «Preferisco essere un vampiro», dichiarai. «Non mi piace essere mortale. Detesto essere debole, ammalato, fragile, provare dolore. È orribile. Voglio indietro il mio corpo non appena riuscirò a riprenderlo a quel ladro.»

Ciò parve sconvolgerla. «Eppure, quando sei nell'altro corpo, uccidi e bevi sangue umano, e tu odi tutto ciò, come odi te stesso.»

«Io non lo odio. E non odio me stesso. Non capisci? È questa la contraddizione: io non ho mai odiato me stesso.»

«Tu mi hai detto di essere il male, aggiungendo che, aiutandoti, io aiutavo il Diavolo. Non potresti dire queste cose se tu non lo odiassi.»

Io non risposi subito. Poi dissi: «II mio peccato più grande è, essendo quello che sono, che mi sono sempre divertito. La mia colpa c'è sempre, come c'è la ripugnanza morale per me stesso. Eppure mi diverto. Io sono forte, sono una creatura quasi eroica, dotata di una grande passione. Vedi, è questo il nocciolo del mio dilemma: come può piacermi tanto essere un vampiro, se tutto ciò è male? Già, ma è una vecchia storia. Lo sanno bene gli uomini che vanno in guerra: prima si dicono che è per una giusta causa, poi provano l'eccitazione che deriva dall'uccidere l'altro, come se fossero bestie. E le bestie, come i lupi, conoscono quella sensazione, l'euforia pura che scaturisce dallo sbranare la preda. Io la conosco».

Per parecchio tempo sembrò assorta nei suoi pensieri. Allora le toccai la mano. «Vieni, sdraiati e dormi», dissi. «Ancora una volta, qui accanto a me. Non ti farò male. Non posso, sono troppo malato.» Sorrisi. «Tu sei molto bella», aggiunsi. «Non potrei pensare di farti del male. Voglio solo starti vicino. Tra poco sarà di nuovo notte fonda, e io vorrei che tu ti sdraiassi qui con me.»

«Terrai fede alla tua parola, vero?»

«Certamente.»

«Ti rendi conto che sei come un bambino? C'è una grande semplicità in te. La semplicità di un santo.»

Risi. «Carissima Gretchen, come ti stai ingannando sul mio conto! D'altra parte, tuttavia, forse non è così. Se credessi in Dio crederei nella salvezza: in tal caso penso che sarei davvero un santo.»

Riflette per un bel po', poi prese a raccontarmi a bassa voce che, soltanto un mese prima, aveva chiesto un periodo di aspettativa per il suo impegno nelle missioni. Dalla Guyana Francese era venuta a Georgetown per studiare all'università e lavorare all'ospedale solo come volontaria. «Sai qual è la vera ragione per cui ho chiesto un congedo?» mi chiese.

«No, dimmelo.»

«Volevo conoscere un uomo, provare il calore di stare vicino a qualcuno. Una volta soltanto... ma volevo sapere che cosa significava. Ho quarant'anni e non ho mai... conosciuto un uomo. Tu hai parlato di ripugnanza morale. Io avevo ripugnanza per la mia verginità, per l'assoluta perfezione della mia purezza. Mi sembrava una cosa vile, al di là di quello che si potesse pensare.»

«Capisco», dissi. «Certo che fare del bene nelle missioni, in fondo, non ha nessuna relazione con la castità.»

«No, le due cose sono legate», replicò lei. «Ma unicamente perché il lavoro duro è possibile solo quando si persegue un unico scopo, e non si è sposati ad altri che a Cristo.»

Di nuovo, le dissi che capivo. «Ma se l'abnegazione diventa d'impedimento al lavoro, allora è meglio conoscere l'amore di un uomo, vero?»

«Questo è ciò che ho pensato», rispose. «Sì, volevo vivere quell'esperienza per poi tornare a dedicarmi a Dio.»

«Già.»

Con voce lenta e sognante, continuò: «Finora mi sono occupata della ricerca di un uomo».

«Dunque è questo il motivo per cui mi hai portato qui.»

«Forse... Dio sa quanta paura ho avuto di chiunque altro. Invece non ho nessun timore di te.» Mi guardò come se fosse rimasta sorpresa dalle sue stesse parole.

«Vieni, sdraiati e dormi. Abbiamo bisogno di tempo: io per guarire e tu per convincerti che è proprio questo ciò che vuoi. Non mi sognerei mai di costringerti, di farti qualcosa di crudele.»

«Ma se tu sei il Diavolo, come puoi parlare con tanta benevolenza?»

«Te l'ho detto: questo è il mistero. Oppure è la risposta. Dai, vieni a sdraiarti accanto a me.»

Chiusi gli occhi. La sentii infilarsi sotto le coperte e avvertii la pressione del suo corpo caldo contro il mio, mentre le sue braccia mi scivolavano intorno al petto.

«Sai...» dissi. «Questo aspetto dell'essere umani è quasi bello.»

Ero mezzo addormentato quando la udii bisbigliare: «Credo che ci sia una ragione per cui tu hai chiesto il *tuo* periodo di aspettativa. Forse però non la conosci».

«Certamente tu non mi credi», mormorai, col flusso delle parole che

scorreva lento. Com'era delizioso cingerla col braccio e farle ripiegare il capo sul mio collo. Le baciavo i capelli, godendomi la loro soffice elasticità contro le mie labbra.

«C'è una segreta ragione per la quale tu sei venuto sulla terra», riprese lei. «È il motivo per cui ti sei incarnato nel corpo di un uomo: è la stessa che ha portato Cristo a fare altrettanto.»

«Vale a dire?»

«La redenzione», rispose.

«Ah, sì. Per essere salvato. Non sarebbe bello?»

Volevo dire di più, e cioè che era impossibile anche solo prendere in considerazione una simile ipotesi, ma stavo scivolando in un sogno. E sapevo che Claudia non sarebbe stata lì ad attendermi.

Forse non era affatto un sogno, ma soltanto un ricordo. Mi trovavo con David al Rijksmuseum e stavamo guardando il grande dipinto di Rembrandt.

Essere salvato. Che incantevole, stravagante e impossibile idea... Che bello avere trovato l'unica donna mortale che potesse pensare una cosa del genere.

Claudia non rideva più. Perché Claudia era morta.

15

Mattino presto, poco prima dello spuntare del sole. Il momento che in passato spesso mi aveva colto, stanco e meditabondo, in appassionata contemplazione del mutare del ciclo.

Mi lavai con molta attenzione. Una luce fioca illuminava il piccolo bagno pieno di vapore. Sentivo la mente lucida, e provavo anche un senso di felicità, come se la semplice tregua dalla malattia fosse una forma di gioia. Mi rasai il viso sinché non fu levigato, poi mi misi a rovistare nell'armadietto dietro lo specchio. Vi trovai quello che cercavo: i piccoli preservativi che l'avrebbero protetta da me, dal pericolo di rimanere incinta e da qualche altro seme oscuro che avrei potuto trasmetterle, recandole guai che non riuscivo neppure a prevedere.

Che oggettini curiosi, quei... guanti per il membro. Avrei voluto sbarazzarmene, ma non intendevo ripetere l'errore fatto in precedenza.

Silenziosamente, richiusi la piccola anta a specchio. Fu solo allora che mi accorsi del telegramma che vi era fissato sopra con nastro adesivo: un rettangolo di carta giallina dai caratteri indistinti: GRETCHEN, TORNA,

ABBIAMO BISOGNO DI TE. NON TI FAREMO DOMANDE. TI ASPETTIAMO. La data del messaggio era molto recente, di appena pochi giorni prima. Il telegramma risultava spedito da Caracas, in Venezuela.

Mi avvicinai al letto, facendo attenzione a non far rumore, e posai i piccoli dispositivi di sicurezza sul tavolo, pronti in caso di bisogno. Quindi mi sdraiai di nuovo accanto a lei e cominciai piano a baciarle la tenera bocca addormentata, poi le guance e un punto sotto gli occhi. Volevo sentire le sue ciglia sulle mie labbra. Volevo sfiorare la carne della sua gola. Non per il gusto di uccidere, ma per il gusto di baciare. Non per senso di possesso, ma per desiderio di una breve unione fisica che non avrebbe preso nulla a nessuno dei due, che ci avrebbe legato in un piacere così intenso come il dolore.

Si svegliò al mio tocco.

«Fidati», bisbigliai. «Non ti farò del male.»

«Oh, ma io voglio che tu mi faccia male», mi disse all'orecchio.

Le tolsi la vestaglia di flanella. Lei giaceva supina mentre mi guardava. Aveva un bel seno, ma anche il resto del corpo era bello. Le areole dei capezzoli duri apparivano molto piccole e rosa. Il ventre era liscio, i fianchi larghi. Una graziosa ombra scura di peli castani luccicava tra le gambe, per effetto della luce che penetrava dalle finestre. Mi chinai e la baciai, anche sulle cosce. Le scostai le gambe, finché il calore della sua carne non si schiuse per me e il mio membro non fu turgido e pronto. Guardai in quel luogo misterioso, serrato e nascosto dal soffice velo di peluria. Una calda e animalesca eccitazione mi attraversò, irrigidendo ulteriormente il mio membro. Avrei potuto usarle violenza, tanto pressante era quella sensazione.

Ma non sarebbe accaduto così.

Mi spinsi in su, accanto a lei, e le girai il volto verso di me, accogliendo i suoi baci lenti, impacciati e maldestri. Sentii la sua gamba premere contro la mia e le sue mani muoversi sopra di me alla ricerca del tepore delle mie ascelle e, più in basso, dei peli umidi, folti e scuri di quel corpo maschile pronto a riceverla. Era il mio torace, quello che lei toccò e di cui sembrava amare la robustezza; erano le mie braccia, quelle che lei baciò, come se ne apprezzasse la forza.

La passione venne leggermente meno, ma solo per riaccendersi all'istante e poi smorzarsi ancora, rimanere sospesa e quindi infiammarsi una volta di più.

Non pensai a bere il sangue, o alla vita che rumoreggiava dentro di lei e

che io avrei potuto distruggere con una delle mie tenebrose sorsate. Avvertivo invece il profumo del suo morbido calore e della sua carne viva. E sembrava abominevole che qualcosa potesse farle del male e guastare il semplice mistero della sua buona fede, del suo desiderio e della sua profonda, normalissima paura.

Lasciai scivolare la mia mano vicino alla piccola apertura. Come mi dispiaceva, come mi rattristava il pensiero che quell'unione sarebbe stata così parziale, così breve.

Poi, mentre le mie dita cercavano delicatamente il passaggio virginale, il suo corpo prese fuoco. I suoi seni sembrarono inturgidirsi contro di me e la sentii aprirsi, petalo dopo petalo, mentre la sua bocca s'irrigidiva contro la mia.

E i rischi? Non se ne preoccupava? Tutta presa dalla sua nuova passione, appariva incurante del pericolo e sotto il mio controllo. M'imposi di fermarmi per sfilare la piccola guaina dal pacchetto e per srotolarla sul membro, mentre lei mi guardava in modo passivo, come se non avesse più volontà.

Era di quell'abbandono che aveva bisogno, era quello che lei chiedeva a se stessa. Ancora una volta mi abbassai per baciarla. Era umida e pronta per me. Non potevo quasi più trattenermi e vi riuscii a stento quando salii sopra di lei. Il piccolo passaggio era accogliente, caldissimo e madido dei suoi umori. Vidi il sangue salirle al viso mentre il ritmo accelerava. Avvicinai le mie labbra per lambirle i capezzoli e per reclamare ancora la sua bocca. Quando emise il gemito finale, fu come un lamento di dolore. Ed ecco ripresentarsi il mistero di qualcosa di assolutamente concluso e completo, eppure così breve. E così prezioso.

Era stata un'unione? Eravamo stati tutt'uno in quel silenzio carico di rumore?

Io non credo. Al contrario, sembrò una separazione tra le più violente: due esseri opposti che si erano gettati l'uno nelle braccia dell'altro con ardore e impaccio, con fiducia e minaccia, mentre i sentimenti dell'uno rimanevano inconoscibili e impenetrabili all'altro. Un'esperienza dolce e terribile nella sua brevità, solitaria e dolorosa nel suo innegabile fuoco.

E lei non mi era mai apparsa così fragile come in quel momento, con gli occhi chiusi e il capo girato contro il cuscino, col petto non più palpitante, ma immobile. Sembrava un'immagine che istigava alla violenza, un invito alla più perversa crudeltà presente nel cuore dell'uomo.

Perché tutto ciò?

Non volevo che un altro essere mortale la toccasse, né che lei venisse segnata dalla sua stessa colpa. Non volevo pentirmi per averla ferita o per averla costretta ad accostarsi alla malvagità della mente umana.

E solo in quel momento ripensai al Dono Tenebroso, e non a Claudia, bensì al dolce, splendido e vibrante momento in cui avevo creato Gabrielle. Dopo quella volta, ormai lontana nel tempo, Gabrielle non si era mai voltata indietro. Ammantata di forza e sicurezza, si era messa a girovagare, senza mai soffrire, nemmeno per un'ora, senza avvertire scrupoli morali, mentre correva incontro alle infinite complessità del grande mondo.

Ma chi poteva dire che cosa avrebbe dato il Dono Tenebroso a ogni anima umana? E quella donna, una creatura virtuosa che credeva nelle antiche e spietate divinità, ebbra del sangue dei martiri e delle esaltanti sofferenze di migliaia di santi, lei di certo non avrebbe mai chiesto o accettato il Dono Tenebroso. Non più di quanto avrebbe fatto David.

Ma cosa importava tutto ciò se lei non si rendeva conto che le mie parole corrispondevano a verità? E cosa sarebbe successo se io non fossi riuscito a darle una prova della verità? E che cosa sarebbe successo se non avessi mai più avuto il Sangue Tenebroso dentro di me e fossi rimasto intrappolato per sempre in quella carne mortale? Me ne stavo disteso tranquillo a guardare la luce del sole riempire la stanza. Colpì il piccolo corpo del Cristo crocifisso appeso sulla libreria per poi ricadere sulla Vergine dal capo chino.

Stretti l'uno all'altra, dormimmo ancora.

16

Mezzogiorno. Indossavo i vestiti nuovi e puliti che avevo comprato nell'ultimo, fatidico giorno del mio vagabondaggio: una morbida polo bianca a maniche lunghe con un paio di jeans sbiaditi all'ultima moda.

Avevamo preparato una specie di picnic davanti a un piccolo fuoco scoppiettante. Seduti su una coperta bianca distesa sulla moquette, consumavamo una tarda prima colazione, mentre Mojo pranzava con tipica foga canina sul pavimento della cucina. Ancora una volta c'erano pane francese e burro, succo d'arancia, uova alla coque e frutta tagliata a grandi fette. Mangiavo di nuovo con appetito, ignorando i suoi avvertimenti riguardo al fatto che non mi fossi ancora ristabilito del tutto. Stavo piuttosto bene, come confermava persino il suo piccolo termometro digitale.

Sarei dovuto partire per New Orleans. Se l'aeroporto fosse stato aperto, avrei potuto raggiungerlo per l'imbrunire, forse. Ma non volevo lasciarla. Chiesi un po' di vino. Avevo voglia di parlare e volevo capirla. E avevo anche paura di lasciarla, di ritrovarmi solo senza di lei. L'idea del viaggio in aereo mi colmò l'animo di vile timore. Inoltre, mi piaceva stare con lei...

Lei aveva preso a discorrere con agio della sua vita nelle missioni, di come l'avesse amata fin dall'inizio. Aveva trascorso i primi anni in Perù, poi nello Yucatàn. Il suo incarico più recente era stato nella giungla della Guyana Francese, un luogo in cui vivevano alcune tribù d'indiani. La missione, St. Margaret Mary, si trovava a sei ore di viaggio in canoa a motore dalla città di St. Laurent lungo il fiume Maroni. Lei e le altre sorelle avevano rimesso a nuovo la cappella di cemento, la piccola scuola imbiancata e l'ospedale. Ma avevano dovuto lasciare non poche volte la missione per andare dalla gente, nei loro villaggi. Amava quel lavoro, disse.

Distese davanti a me una serie di fotografie, piccole immagini rettangolari e colorate che ritraevano i rozzi edifici della missione, lei con le altre suore e il prete che andava a dire messa. Nessuna delle suore laggiù portava il velo o l'abito: si vestivano in kaki o cotone bianco, e tenevano i capelli sciolti. Erano vere suore lavoratrici, spiegò. Ed eccola in quelle immagini: appariva radiosamente felice, senza traccia di quella malinconia assorta che adesso rivelava. Un'istantanea la coglieva circondata da indiani dalle facce scure, davanti a un piccolo e curioso edificio con le pareti ornate di elaborati intagli. Un'altra fotografia la riprendeva invece nell'atto di fare un'iniezione a un uomo anziano, magro come uno spettro, che stava a sedere su una sedia dallo schienale dritto, dipinta a colori vivaci.

La vita in quei villaggi della giungla era rimasta uguale per secoli, mi spiegò. Quella gente si trovava lì molto tempo prima che i francesi o gli spagnoli mettessero piede in Sudamerica. Era difficile convincerla a fidarsi delle suore, dei medici e dei preti. Dal canto suo, a lei non importava se quelle persone imparavano le loro preghiere: le interessavano piuttosto le vaccinazioni e la corretta pulizia delle ferite infette. Le premeva rimettere a posto gli arti rotti, così che gli uomini non rimanessero storpi per sempre. Naturalmente volevano che lei tornasse. Erano stati molto pazienti col suo breve congedo. Avevano bisogno di lei. Il lavoro l'aspettava. Mi mostrò il telegramma che avevo già notato attaccato alla parete sopra lo specchio del bagno. «Ti manca, è chiaro», dissi.

La stavo studiando, cercando di capire se si sentisse colpevole per ciò

che avevamo fatto insieme. Ma non mi sembrava. Non pareva tormentata da sensi di colpa, nemmeno in relazione al telegramma.

«Ci tornerò, ovvio», disse con semplicità. «Può sembrare assurdo, però è stato difficile partire. Ma la questione della castità era diventata una specie di ossessione distruttiva.» La capivo.

Lei si limitava a fissarmi con i suoi grandi occhi placidi. «Ora sai che non è poi così importante dormire con un uomo», mormorai. «Non è questo ciò che hai scoperto?»

«Forse», rispose, con un timido sorriso. Come sembrava forte, seduta lì sulla coperta, con le gambe piegate pudicamente da un lato e i capelli ancora sciolti, più simili al velo di una suora che in una qualsiasi delle fotografie. «Com'è cominciata?» chiesi.

«Credi che sia importante?» ribatté. «Non penso che approverai la mia storia, se te la racconto.»

«Voglio sapere.»

Figlia di un'insegnante cattolica e di un ragioniere del quartiere di Bridgeport, a Chicago, aveva dimostrato un grande e precoce talento per il pianoforte. L'intera famiglia si era sacrificata per farle prendere lezioni con un famoso maestro.

«Spirito di sacrificio fin dall'inizio, vedi», disse con un vago sorriso. «Solo che all'epoca si trattava di musica, non di medicina.»

Anche allora tuttavia era profondamente religiosa: leggeva le vite dei santi sognando di diventare santa lei stessa e di lavorare nelle missioni una volta diventata adulta. Santa Rosa da Lima la affascinava in modo particolare. E così anche l'affascinavano san Martino de Porres, che era rimasto a più stretto contatto col mondo, e santa Rita. Decise che si sarebbe occupata dei lebbrosi, lavorando con indefessa determinazione, quasi eroicamente. Quand'era ragazza, aveva costruito dietro la casa un piccolo altare, e rimaneva inginocchiata per ore davanti al crocifisso, sperando che nelle sue mani e nei suoi piedi si aprissero le stimmate del Cristo.

«Presi molto sul serio quelle storie», disse. «I santi sono reali per me, come lo *è* la possibilità di compiere atti eroici.»

«Atti eroici», ripetei. Anch'io avevo parlato di eroismo, ma in modo molto diverso. Non la interruppi.

«Mi pareva tuttavia che suonare il pianoforte fosse in conflitto con la mia anima spirituale. Volevo rinunciare a tutto per gli altri, e ciò significava soprattutto rinunciare al pianoforte.»

Ciò mi rattristò. Parlava in tono sommesso: ebbi la sensazione che non avesse raccontato spesso quella storia.

«Ma che cosa mi dici della felicità che donavi agli altri quando suonavi?» chiesi. «Non aveva un valore reale, concreto?»

«Ora posso affermare che lo aveva», rispose a voce sempre più bassa, scandendo le parole con dolorosa lentezza. «Ma allora non ne ero sicura. Non ero la persona adatta a mettere a frutto quel talento. Non mi dava fastidio che mi ascoltassero, ma non mi piaceva essere guardata.» Mentre posava gli occhi su di me, arrossì un poco. «Forse, se avessi suonato con un coro, o dietro un paravento, sarebbe stato diverso.»

«Capisco... Naturalmente esistono esseri umani fatti in questo modo.»

«Ma non è il tuo caso, vero?»

Scossi la testa.

Spiegò come fosse straziante per lei doversi vestire di merletti bianchi e suonare davanti a un pubblico. Lo accettava per far piacere ai suoi genitori e agli insegnanti. Partecipare ai vari concorsi era un'agonia, anche se quasi sempre vinceva. Non aveva ancora sedici anni, eppure la sua carriera era diventata una sorta d'impresa a gestione familiare.

«Ma la musica, di per sé, non ti piaceva?» Riflette un attimo, poi rispose: «Era un'assoluta estasi. Quando suonavo da sola... con nessuno che mi guardasse, mi perdevo nella musica. Mi sentivo come sotto l'influenza di una droga. Era... quasi erotico. A volte le melodie mi ossessionavano, continuavo a pensarci. Suonando, perdevo la nozione del tempo. Ancora adesso non riesco ad ascoltare la musica senza lasciarmi trasportare. Qui non ci sono né radio né registratori. Non posso più tenere cose simili, ora».

«Ma perché negarti questo piacere?» Mi guardai intorno. Non c'era neppure un pianoforte in quella stanza.

Scosse energicamente la testa. «L'effetto sarebbe troppo travolgente, non capisci? Riuscirei a dimenticare tutto con eccessiva facilità. E, se ciò succedesse, tutto si fermerebbe, la vita rimarrebbe in sospeso, per così dire.»

«Ma, Gretchen, dici sul serio?» chiesi. «Per alcuni di noi le sensazioni così intense sono *la vita!* Noi cerchiamo l'estasi. In quei momenti, noi... trascendiamo tutto il dolore, le meschinità e le fatiche. Era così per me quand'ero vivo. Ed è così ora.»

Riflette sulle mie parole. Quando parlò, lo fece con placida convinzione. «Io voglio qualcosa di più», disse. «Voglio qualcosa di più tangibile e

costruttivo. Ma, per dirla diversamente, non posso godere di un piacere simile se altri patiscono la fame, soffrono o sono malati.»

«Ma nel mondo ci sarà sempre quel genere di miserie. E la gente ha bisogno della musica, Gretchen, ne ha bisogno almeno quanto ne hai di conforto o di cibo.»

«Non credo di potermi dire d'accordo. Anzi sono certa di non esserlo. Io devo passare la vita ad alleviare le sofferenze altrui. Credimi, ci ho riflettuto a lungo.»

«Ma scegliere di fare l'infermiera invece di essere una musicista è incomprensibile, per me. Certo, fare l'infermiera è una buona cosa...» Ero troppo rattristato e confuso per continuare. «Come hai fatto ad arrivare davvero a questa scelta?» chiesi poi. «La tua famiglia non ha provato a fermarti?»

Quando aveva sedici anni, la madre si era ammalata e per mesi nessuno era riuscito a capire quale fosse la causa della malattia. La madre era anemica, aveva costantemente la febbre e alla fine apparve evidente che stava morendo di consunzione. Nonostante le analisi, i medici non riuscivano a trovare spiegazioni convincenti. Erano comunque certi che la donna sarebbe morta. L'atmosfera in casa era avvelenata dal dolore, oltre che dall'amarezza.

«Chiesi a Dio di compiere un miracolo», disse. «Promisi che non avrei mai più toccato i tasti di un pianoforte per il resto dei miei giorni, se solo avesse salvato mia madre. Promisi che sarei entrata in convento non appena mi fosse stato possibile e che avrei dedicato la mia vita a prendermi cura dei malati e dei moribondi.»

«E tua madre è guarita.»

«Sì. Nel giro di un mese si era completamente ripresa. Adesso, dopo essere andata in pensione, ha organizzato una sorta di doposcuola per i bambini del quartiere nero di Chicago. E, tra l'altro, non si è più ammalata da allora.»

«E tu hai mantenuto la promessa, vero?»

Assentì. «Sono entrata a far parte delle Suore Missionarie quando avevo diciassette anni e loro mi hanno mandato al college.»

«E sei riuscita a tenere fede a quella promessa? Non hai più toccato un pianoforte?»

Annuì. Non c'era traccia di rimpianto in lei, né di bisogno di comprensione o di approvazione. Sapevo, infatti, che la mia tristezza le era evidente e che, se mai, Gretchen era un po' preoccupata per me.

«Sei stata felice in convento?» le domandai.

«Oh, sì», esclamò, con una piccola alzata di spalle. «Non capisci? Una vita normale è impossibile per una persona come me.

Io devo fare qualcosa di difficile, devo correre rischi. Ho scelto di entrare in quell'ordine religioso perché le sue missioni sorgevano nelle zone più remote e impervie del Sudamerica. Non posso neppure cominciare a spiegarti quanto mi piaccia la giungla!»

Il suo tono di voce si fece basso e quasi pressante. «Non sono mai troppo calde o troppo pericolose per me. In certi momenti il lavoro è moltissimo, noi siamo esausti, l'ospedale è sovraffollato e i bambini ammalati vengono sistemati all'esterno, sotto le tettoie e sulle amache... Ebbene, in quei momenti io mi sento così viva! È difficile da spiegare. Mi fermo soltanto per asciugarmi il sudore dal viso, per lavarmi le mani, forse per bere un bicchiere d'acqua. E penso: sono viva, sono qui, sto facendo quello che conta davvero.» Sorrise di nuovo.

«È un altro genere d'intensità», ammisi. «È qualcosa di assai diverso dal fare musica. Ne afferro la fondamentale differenza.» Rammentai le parole che aveva usato David per descrivermi la sua giovinezza. David aveva cercato il brivido del pericolo; Gretchen aveva cercato quello dell'abnegazione. Lui aveva sfidato il rischio dell'occulto in Brasile, lei aveva cercato di sanare migliaia di uomini senza nome, di eterni poveri. Mi sentivo profondamente turbato.

«C'è anche una certa vanità in tutto ciò, naturalmente», riprese. «La vanità è sempre il nemico. Ciò che mi turbava di più della mia... castità era l'orgoglio che trovavo in essa. Ma, vedi, anche tornare negli Stati Uniti era un rischio. Ho avuto molta paura quando, scendendo dall'aereo, mi sono resa conto che, a Georgetown, nulla avrebbe potuto impedirmi di stare con un uomo, se lo avessi voluto. Credo di essere andata a lavorare all'ospedale sull'onda di quella paura. La libertà non è una cosa semplice.»

«Certo», ammisi. «Ma la tua famiglia come ha reagito alla tua rinuncia?»

«All'epoca non dissi nulla. Mi limitai ad annunciare la mia vocazione. Tenni duro: ci furono molte recriminazioni. Dopotutto, le mie sorelle e i miei fratelli avevano portato abiti di seconda mano perché io potessi prendere lezioni di pianoforte. Ma spesso succede così. Perfino nelle buone famiglie cattoliche, la notizia di una figlia che vuole farsi suora non è sempre accolta con abbracci e applausi.»

«Erano addolorati per il tuo talento», mormorai. «Sì, lo erano», replicò

lei, inarcando leggermente le sopracciglia. Come sembrava onesta e tranquilla. Non aveva detto neppure una parola in tono freddo o duro. «Ma volevo fare qualcosa d'importante. Non mi vedevo sul palcoscenico a tenere un concerto al termine del quale mi consegnavano un mazzo di rose. Ho spiegato loro tutto soltanto dopo un po' di tempo.» «Dopo qualche anno?»

Annuì. «Hanno capito. Il miracolo era lì a testimoniarlo. Potevano forse opporsi? Spiegai che ero stata più fortunata di chiunque altro fosse mai entrato in convento. Io avevo ricevuto un chiaro segno da Dio. Era stato Dio a risolvere i nostri conflitti.

«Tu ci credi.»

«Sì, ci credo. Ma, in un certo senso, non ha importanza se è vero o no. E se c'è qualcuno che dovrebbe capire, dovresti essere tu.»

«Perché?»

«Perché tu parli di verità e d'idee religiose, e sai che contano anche se sono soltanto metafore. È questo che ti ho sentito dire pure mentre deliravi.»

Sospirai. «Non vorresti tornare a suonare il pianoforte? Non vorresti trovare magari un auditorio vuoto, con un pianoforte sul palcoscenico, sederti e...»

«Certo che lo vorrei. Ma non posso farlo e non lo farò.» Il suo sorriso era davvero meraviglioso.

«Gretchen, da un certo punto di vista, questa è una storia terribile», dissi. «Perché, da brava ragazza cattolica qual eri, non hai interpretato il tuo talento musicale come un dono di Dio, un dono da non sprecare?»

«Era un dono di Dio, e io lo sapevo. Ma non capisci? Mi sono ritrovata a un bivio. Il sacrificio del pianoforte era l'occasione che Dio mi dava per servirlo in modo speciale. Lestat, che cosa avrebbe significato la musica in confronto alla possibilità di aiutare la gente, di guarire centinaia di persone?»

Scossi la testa. «Credo che la musica possa essere considerata altrettanto importante.»

Riflette a lungo prima di rispondere. «Non potevo continuare», disse. «Forse ho 'sfruttato' la crisi generata dalla malattia di mia madre, non lo so. Dovevo diventare infermiera. Per me non era concepibile nessun'altra strada. La semplice verità è che io non riesco a vivere se mi trovo di fronte alle miserie del mondo. Non posso giustificare gli agi e il piacere se gli altri soffrono. Non so come lo si possa fare.»

«Non crederai di poter cambiare ogni cosa, Gretchen.»

«No, ma posso vivere esercitando la mia influenza su moltissime altre esistenze. E questo è ciò che conta.»

Quella storia mi turbò al punto che non riuscii più a starmene seduto. Mi alzai, stiracchiando le gambe intorpidite, e andai alla finestra, mettendomi a guardare la distesa di neve.

Sarebbe stato facile scacciare il pensiero di lei se quella donna fosse stata infelice o mentalmente instabile, oppure se si fosse trovata in una condizione conflittuale. Ma nulla di tutto ciò corrispondeva alla verità. Trovavo Gretchen quasi imperscrutabile.

Mi risultava difficile da comprendere, come lo era stato il mio amico mortale Nicolas tantissimi decenni prima. E non perché lui le somigliasse, ma perché il cinismo di Nicki, il suo sarcasmo e la sua eterna ribellione andavano di pari passo col desiderio di annullare se stesso, una cosa che non ero mai riuscito a capire. Il mio Nicki, così eccentrico ed eccessivo, traeva soddisfazione da ciò che faceva soltanto perché se ne serviva per pungolare gli altri.

Volontà di annullamento: era quello il nocciolo.

Mi girai. Lei mi guardava, in silenzio. Ebbi di nuovo la netta sensazione che non le importasse granché di ciò che avrei potuto dire. Non aveva bisogno della mia comprensione. In un certo senso, era una delle persone più forti che avessi mai incontrato in tutta la mia lunga vita.

Non c'era da meravigliarsi che mi avesse portato via dall'ospedale. Un'altra infermiera non si sarebbe mai assunta un tale onere.

«Gretchen, non ti sorge mai il timore che la tua vita sia stata sprecata, che la malattia e la sofferenza continueranno per molto tempo dopo che te ne sarai andata, e che ciò che hai fatto non avrà il minimo significato nell'ambito di un disegno più ampio?» «Lestat, l'espressione 'il disegno più ampio' non significa nulla», rispose, spalancando gli occhi chiari. «È il singolo, piccolo gesto ad avere senso. È ovvio che la malattia e la sofferenza ci saranno ancora dopo che me ne sarò andata. Ma ciò che conta è che io ho fatto tutto il possibile. Questo è il mio trionfo. Ecco qual è la mia vanità. È anche la mia vocazione e, insieme, è il mio peccato di orgoglio. È questo il genere di eroismo che perseguo.»

«Ma, *chérie,* funziona solo se qualcuno tiene il punteggio, se qualche essere supremo ratificherà la tua decisione, se sarai premiata per il tuo operato, o almeno approvata.»

«No», disse, scegliendo con cura le parole mentre continuava nel suo

discorso. «Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Pensa a quello che ho detto. Ti sto raccontando qualcosa di assolutamente nuovo per te. Forse è un segreto... religioso.»

«Come sarebbe?»

«Ci sono molte notti in cui mi ritrovo a letto, sveglia e del tutto consapevole che potrebbe non esistere un Dio e che la sofferenza dei bambini che vedo tutti i giorni potrebbe non essere mai compensata o riscattata. Penso a certe vecchie diatribe, sai, quelle su Dio e sulla giustificazione della sofferenza dei fanciulli.

Dostoevskij si è posto quella domanda e lo stesso ha fatto Albert Camus. Noi stessi ce lo chiediamo sempre. Ma alla fine non ha importanza. Forse Dio esiste, o forse no. Ma la sofferenza è reale. Questo è innegabile. Ed è in quella realtà che si colloca il mio impegno, il nocciolo della mia fede. E dunque la necessità di fare qualcosa!»

«E al momento della tua morte, se non ci fosse nessun Dio...»

«Saprò di avere fatto ciò che potevo. Quel momento potrebbe essere adesso.» Alzò le spalle. «Be', anche se fosse, non mi comporterei diversamente.»

«E questo il motivo per cui non provi sensi di colpa per il fatto che siamo andati a letto insieme.»

Lei riflette. «Sensi di colpa? Mi sento felice se ci ripenso. Lo sai cos'hai fatto per me?» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Sono venuta qui per incontrarti, per stare con te», proseguì con voce sempre più roca. «E ora posso tornare alla missione.» Chinò il capo e, a poco a poco, ritrovò la calma, mentre i suoi occhi si rischiararono. Poi rialzò lo sguardo e riprese: «Quando hai parlato della creazione di quella bambina, Claudia... quando hai raccontato dell'acquisizione di tua madre, Gabrielle, da parte del tuo mondo... hai detto di aspirare a qualcosa. La definiresti trascendenza? Se lavoro nell'ospedale della missione fino all'esaurimento fisico, io ho la sensazione di trascendere. Trascendo il dubbio e qualcosa... forse qualcosa di oscuro e senza speranza che si nasconde dentro di me. Non so».

«Oscuro e senza speranza... Sono queste le chiavi, vero? La musica non era riuscita a cancellare queste sensazioni.»

«Sì, lo aveva fatto; però, in quel modo, tutto era falso.»

«Perché? Perché suonare il pianoforte era qualcosa di falso?»

«Perché non faceva abbastanza per gli altri, ecco perché.»

«Certo che lo faceva. Dava loro piacere.»

«Piacere?»

«Scusami, ho scelto la strada sbagliata. Volevo dire che tu ti sei persa nella tua vocazione. Quando suonavi il pianoforte eri te stessa, non capisci? Eri l'unica Gretchen! E invece tu desideravi perderti.»

«Credo che tu abbia ragione. La musica non era la mia strada, tutto qui.»

«Oh, Gretchen, tu mi fai paura!»

«E perché mai? Non sto dicendo che l'altra strada fosse sbagliata. Se tu hai fatto del bene con la tua musica e la tua breve carriera di cantante rock che hai descritto, significa che quello era tutto il bene che potevi fare. Io faccio del bene a modo mio, ecco tutto.»

«No, c'è una feroce volontà di annullamento in te. Tu sei affamata d'amore nello stesso modo in cui io, notte dopo notte, mi affanno alla ricerca di sangue. Ti punisci facendo l'infermiera e negando i tuoi desideri carnali, la tua passione per la musica e tutte le altre cose del mondo che sono come la musica. Tu *sei* una virtuosa, una virtuosa del tuo stesso dolore.»

«Hai torto, Lestat», disse lei, scuotendo la testa con un altro breve sorriso. «Tu sai che non è vero. È quello che vorresti credere di una come me. Lestat, ascoltami. Se ciò che mi hai raccontato corrisponde a verità, allora era destino che tu m'incontrassi.»

«Vale a dire?»

«Vieni, siediti qui con me e parliamo.» Non so perché esitai. Non so perché avevo paura. Infine, tornai a sedermi sulla coperta e mi misi di fronte a lei con le gambe incrociate e la schiena appoggiata al fianco della libreria.

«Non capisci?» chiese. «Io rappresento una strada opposta, una strada che tu non hai mai considerato e che potrebbe portarti proprio la consolazione che cerchi.»

«Gretchen, tu non credi affatto che io ti abbia raccontato la verità su di me. Non puoi crederlo. Non mi aspetto che tu lo faccia.»

«Ti credo! Credo a ogni tua parola. E la pura verità, di per sé, non ha importanza. Tu vuoi qualcosa che i santi cercavano nel momento in cui si mettevano al servizio di Cristo, rinunciando così alla loro vita normale. E non importa che tu non ci creda, non è rilevante. Ciò che conta è che finora hai condotto un'esistenza infelice, al limite della follia, e che la mia strada potrebbe offrirti un'alternativa.»

«Stai dicendo tutto questo *a me?»* chiesi. «Certo che sì. Non vedi il collegamento? Arrivi in questo corpo, mi cadi tra le braccia, mi regali l'attimo d'amore di cui ho bisogno. Ma cosa ti ho dato io? Che significato

ho io per te?» Alzò la mano per impedirmi di ribattere. «No, non parlare di nuovo dei grandi schemi. Non chiedere se esiste un vero Dio. Pensa a quello che ti ho detto. Il mio discorso era rivolto a me, ma anche a te. Quante vite hai preso durante la tua esistenza soprannaturale? Quante vite ho salvato, in senso letterale, nelle missioni?»

Ero pronto a ribattere. Invece m'imposi di aspettare, rimanere in silenzio e riflettere.

Mi assalì di nuovo il pensiero agghiacciante che avrei potuto non recuperare mai più il mio corpo soprannaturale, rimanendo imprigionato in quella carne mortale per tutta la vita. Se non fossi riuscito a catturare il Ladro di Corpi e a farmi aiutare dagli altri, quella morte che dicevo di volere sarebbe stata mia, prima o poi. Ero ricaduto nella morsa del tempo.

E se ci fosse stato davvero un disegno, in tutto quello? Se ci fosse stato un destino? E se io avessi trascorso la mia vita mortale a lavorare come faceva Gretchen, dedicandomi agli altri per intero, anima e corpo? E se fossi andato con lei in quell'avamposto nella giungla? Oh, non come suo amante, ovvio. Era evidente che quelle cose non facevano per lei. Ma se l'avessi seguita come suo assistente, come aiutante? E se avessi seppellito la mia vita mortale proprio nell'annullamento di me stesso?

Di nuovo, m'imposi di rimanere in silenzio.

C'era però un fattore che lei ignorava: l'abbondanza di risorse che io avrei potuto dare alla sua missione e ad altre simili. E benché quella ricchezza fosse così vasta che alcuni uomini non sarebbero riusciti neppure a calcolarla, io sapevo farlo. Potevo figurarmi, in una visione fiammeggiante, i suoi limiti e i suoi effetti: popolazioni d'interi villaggi nutrite e vestite, ospedali riforniti di medicine, scuole attrezzate con libri, lavagne, radio e pianoforti. Sì, pianoforti. Oh, ma quella era una vecchia storia, quello era un vecchio sogno.

Rimasi in silenzio a riflettere. Immaginai di passare i giorni, ogni singolo giorno della mia possibile vita mortale, a spendere una fortuna in quel sogno. La vidi come sabbia che scivolava attraverso la strozzatura di una clessidra.

Già, in quel preciso istante, mentre ce ne stavamo seduti in una piccola stanza pulita, la gente moriva di fame in India, in Africa. Ovunque nel mondo, uomini e donne perivano di malattia o travolti dalle catastrofi naturali. Le alluvioni portavano via le loro abitazioni, la siccità inaridiva il loro cibo e le loro speranze. Anche la miseria di un'unica nazione era più di quanto la mente potesse tollerare, pure se quella miseria veniva descritta

per sommi capi.

Ma se anche avessi riservato tutto ciò che possedevo al compimento di quell'impresa, che cosa avrei ottenuto, in fin dei conti? Come potevo essere sicuro che la medicina moderna in un villaggio della giungla funzionasse meglio degli antichi sistemi? Come potevo sapere se l'educazione data a un bambino in quelle condizioni avrebbe significato per lui la felicità? Come potevo avere la certezza che tutto ciò sarebbe valso l'annullamento di me stesso? Come potevo anche solo fare sì che me ne importasse qualcosa? Era quello l'orrore.

Non m'importava. Avrei potuto piangere per una singola anima che soffrisse, questo sì, ma sacrificare la mia vita a milioni di senzanome sparsi per il mondo proprio non m'interessava! Mi riempiva piuttosto di terrore, di un terribile e oscuro terrore. Era triste, più che triste. Non era vita, quella. Sembrava addirittura l'opposto della trascendenza.

Scossi il capo. A voce bassa, balbettando, le spiegai perché quella visione mi spaventava. «Secoli fa, quando per la prima volta mi sono ritrovato a Parigi sul palcoscenico di un piccolo teatro, davanti ad applausi e a visi felici, mi sono sentito come se anima e corpo avessero trovato il loro destino. Mi è parso che ogni promessa fatta al momento della mia nascita e nel corso della mia infanzia avesse trovato infine il proprio adempimento. Oh, c'erano altri attori, migliori e peggiori, altri cantanti, altri pagliacci. Un milione ce ne sono stati dopo di allora e un milione ne verranno. Ma ognuno di noi brilla del proprio inimitabile potere, ognuno di noi diventa vivo nel suo unico e abbagliante momento, ognuno di noi ha la sua occasione per superare per sempre gli altri nella mente dello spettatore: è questo l'unico genere di risultato che riesco davvero a concepire, il tipo di raggiungimento in cui il sé - e intendi pure *questo sé* - ne esce completo e trionfante. Sì, avrei potuto essere un santo, hai ragione, ma avrei dovuto fondare un ordine religioso o condurre un esercito in battaglia, avrei dovuto fare miracoli di tale portata da far cadere il mondo in ginocchio. Io devo osare, anche se ho torto marcio. Gretchen, Dio mi ha dato un'anima individuale e io non la posso seppellire.»

Mi stupii nel vedere che lei mi stava ancora sorridendo, mentre il suo viso appariva soffuso di quieta meraviglia. «È meglio essere re all'inferno che servo in paradiso?» chiese con cautela. «Oh, no. Io porterei il paradiso in terra, se potessi. Ma devo alzare la voce e devo brillare, cercando di raggiungere proprio l'estasi che tu hai negato, la grande intensità dalla quale sei fuggita! Per me è questa la trascendenza! Quando ho creato

Claudia, benché si trattasse di un grossolano errore, ebbene, quella era trascendenza. Quando ho creato Gabrielle, benché sembrasse perverso, era trascendenza. Non moriranno, ho detto... Sì, probabilmente ho fatto ricorso alle stesse parole che tu rivolgi ai bambini del villaggio. Eppure è stato per portare Claudia e Gabrielle nel mio mondo soprannaturale che io ho pronunciato quelle parole. Lo scopo non era di salvarle, bensì di trasformarle in ciò che ero io, un essere unico e terribile. Volevo conferire loro la stessa individualità che io amavo. Saremmo vissuti, perfino in questo stato che chiamano morte vivente, avremmo amato, provato sensazioni, opposto resistenza a coloro il cui intento era di giudicarci e distruggerci. Era quella la mia trascendenza. E né la volontà di annullamento né la redenzione ne facevano parte.» Oh, com'era frustrante non riuscire a esprimerle i miei pensieri, far sì che lei mi credesse. «Non capisci? Io sono sopravvissuto a tutto ciò che mi è successo perché sono quello che sono. La mia potenza, la mia volontà, il mio rifiuto a cedere: questi sono gli unici elementi presenti nel mio cuore e nella mia anima cui riesco davvero a dare un nome. Il mio ego, se così vuoi chiamarlo, è la mia forza. Io sono il vampiro Lestat e nulla... nemmeno questo corpo mortale... potrà sconfiggermi.»

Mi stupì vederla annuire. Aveva sul viso un'espressione di totale accettazione. «Se tu venissi con me, il vampiro Lestat cesserebbe di esistere, vero?» mormorò. «Lui morirebbe della sua stessa redenzione.»

«Sì, morirebbe a poco a poco e in modo orribile nelle piccole mansioni ingrate, prendendosi cura di sterminate orde di esseri senza volto ed eternamente bisognosi.»

Mi sentii all'improvviso così triste da non riuscire a continuare. Provavo una stanchezza mortale: la chimica della mia mente aveva forse agito sul corpo. Pensai al mio sogno e al discorso che avevo fatto a Claudia. Lo avevo raccontato di nuovo a Gretchen, ed ebbi la sensazione di conoscermi come mai prima.

Sollevai le ginocchia e vi appoggiai le braccia, abbandonando il capo in avanti. «Non posso farlo», dissi sottovoce. «Non posso seppellirmi vivo come hai fatto tu. E non lo voglio nemmeno: e questa è la parte terribile. Io non lo voglio fare! Non credo che questo mi salverebbe l'anima. Non credo che farebbe differenza.»

Sentii le sue mani sulle braccia. Mi stava di nuovo accarezzando i capelli, tirandoli indietro dalla fronte.

«Ti capisco», sussurrò. «Anche se sbagli.»

Mi abbandonai a una breve risata mentre alzavo lo sguardo verso di lei. Presi un tovagliolo e mi asciugai il naso e gli occhi. «E non ho scosso la tua fede, vero?»

«No», rispose. Il suo sorriso era diverso, più caldo e più autenticamente radioso. «L'hai confermata», sussurrò. «Che persona strana sei, e com'è miracoloso il fatto che tu sia venuto da me. Posso quasi credere che la strada che hai scelto sia giusta per te. Chi altri potresti essere? Nessuno.»

Mi appoggiai all'indietro e sorbii un piccolo sorso di vino. Si era riscaldato per via del fuoco, ma il sapore era ancora buono, e mi trasmise un lieve fremito di piacere alle membra inerti. Ne bevvi ancora, poi riposi il bicchiere e la guardai. «Ti voglio fare una domanda», dissi. «Tu rispondimi con schiettezza. Se vinco la mia battaglia, cioè se riesco a riconquistare il mio corpo, vuoi che io venga da te? Vuoi che dimostri di averti raccontato la verità? Pensaci bene prima di rispondere. Io lo vorrei fare, davvero. Ma non sono sicuro che sia la cosa migliore per te. La tua è una vita quasi perfetta, una vita da cui il nostro piccolo interludio carnale non può distoglierti. Prima avevo ragione, vero? Adesso sai che il piacere erotico non è davvero importante per te e che tornerai al tuo lavoro nella giungla molto presto, se non subito.»

«Questo è vero», ammise. «Però c'è qualcos'altro che dovresti sapere. Per un attimo, stamattina, ho pensato di poter abbandonare tutto... solo per stare con te.»

«No, non tu, Gretchen.»

«Sì, io. Mi sono sentita trascinare via, come faceva una volta la musica. E se tu, anche adesso, mi dicessi 'vieni con me', io forse verrei. Se quel tuo mondo esistesse davvero...» S'interruppe alzando di nuovo le spalle, poi scosse il capo, riaggiustandosi i capelli. «Castità significa non innamorarsi», continuò, mentre mi guardava. «Io potrei innamorarmi di te. Lo so che potrei.» Si fermò, poi aggiunse con voce bassa e turbata: «Potresti diventare il mio dio. So che è così».

Mi spaventò, eppure sentii subito uno spudorato senso di piacere e di appagamento, una triste fierezza. Tentai di non cedere all'eccitazione fisica che a poco a poco si stava impadronendo di me. Dopotutto, lei non si rendeva conto di quello che diceva.

Non poteva rendersene conto. Eppure c'era qualcosa di assai convincente nella sua voce e nei suoi modi.

«Tornerò laggiù», disse con lo stesso tono, pieno di sicurezza e di umiltà. «Forse partirò tra pochi giorni. Tuttavia, se vincerai questa

battaglia, se riconquisterai la tua vecchia forma, per l'amor di Dio, vieni da me. Sì, io voglio... *saperci»*

Non risposi subito. Ero troppo confuso, ma poi espressi il mio turbamento. «Sai, quando io verrò da te per rivelarti il mio vero essere, potresti rimanere delusa, potrebbe essere orribile.»

«Perché dici così?»

«Tu pensi a me come a un essere umano sublime, per via dei discorsi spirituali che abbiamo fatto. Mi vedi come una specie di santo che, nella sua follia, trabocca di verità e di errori come potrebbe fare un mistico. Ma io non sono umano. E, quando te ne renderai conto, forse odierai tutto questo.»

«No, io non potrei mai odiarti. E sapere che tutto ciò che hai detto è vero, be', quello sarebbe... un miracolo.»

«Forse, Gretchen, forse. Ma ricordati le mie parole. Noi siamo una visione senza rivelazione, un miracolo senza significato. Vuoi davvero portare questa croce insieme con tutte le altre?»

Non rispose. Stava valutando le mie parole. Non riuscii a immaginare che cosa potessero significare per lei. Mi allungai per prenderle la mano e lei me lo permise, ripiegando dolcemente le sue dita intorno alle mie, mentre continuava a fissarmi.

«Non c'è nessun Dio, non è vero, Gretchen?»

«No, non c'è», sussurrò.

Avrei voluto ridere e piangere nel contempo. Feci una risatina sommessa e rimasi a osservarla. Se ne stava seduta con tranquillità statuaria, mentre la luce del fuoco si rifletteva nei suoi occhi chiari.

«Tu non sai che cos'hai fatto per me», disse. «Non sai quanto abbia significato la tua presenza. Adesso sono pronta, pronta a tornare.»

Annuii. «Allora, mia cara, non ha importanza se ci buttiamo insieme in quel letto ancora una volta, no? Perché dovremmo farlo.»

«Sì, credo che dovremmo», rispose.

Era quasi buio quando la lasciai, trascinando nel piccolo bagno il telefono col suo lungo filo per chiamare il mio agente di New York. Ancora una volta, il numero suonava a vuoto. Ero sul punto di rinunciare e di rivolgermi di nuovo al mio uomo di Parigi, quando udii una voce impacciata ed esitante: sottovoce, mi disse che in realtà il mio agente di New York era morto. Era stato aggredito nel suo ufficio su Madison Avenue, parecchie notti prima. Ormai era assodato che il movente dell'aggressione fatale era il furto: il suo computer era sparito e, con esso,

ovviamente, tutti i suoi file.

Ero così sbalordito che non riuscivo a rispondere alla voce dall'altra parte del telefono. Infine mi ripresi a sufficienza per porre alcune domande.

Il delitto aveva avuto luogo mercoledì sera, verso le otto. No, nessuno conosceva l'entità del danno causato dal furto dei file. Sì, sfortunatamente il pover'uomo aveva sofferto.

«Una situazione terribile, terribile», disse la voce. «Se lei fosse a New York, non potrebbe fare a meno di esserne al corrente. Ogni giornale della città ha riportato la storia. L'hanno chiamato l''omicidio del vampiro': il corpo è stato interamente prosciugato di tutto il suo sangue.»

Riagganciai il telefono, e per un lungo momento rimasi lì seduto, in silenzio, irrigidito dalla paura. Poi chiamai Parigi. Il mio agente rispose dopo una breve attesa.

Grazie a Dio avevo chiamato, mi disse. Comunque mi dovevo identificare. No, le parole in codice non erano sufficienti. E che ne era stato allora delle conversazioni che avevamo avuto in passato? Ah, sì, sì, era così. Parli, parli, continuò. Sciorinai una litania di segreti noti soltanto a me e a quell'uomo, e potei avvertire il suo grande sollievo quando infine ebbe la certezza che, all'altro capo del filo, c'ero io.

Stavano succedendo le cose più strane, mi spiegò. Era stato contattato due volte da qualcuno che pretendeva di essere me, e che di certo non lo era. Quell'individuo conosceva persino due delle parole chiave usate in passato e aveva fornito una storia fantasiosa sul perché non fosse al corrente delle ultime. Nel frattempo, gli erano pervenuti parecchi ordini elettronici per spostamenti di fondi, ma ogni volta i codici erano errati. Anche se non del tutto. Infatti, c'era motivo di credere che quella persona fosse ormai in procinto di penetrare nel nostro sistema.

«Tuttavia, Monsieur, lasci che le racconti la parte più semplice. Quell'uomo non parla il suo francese! Non la voglio offendere, Monsieur, ma il suo francese è piuttosto - come posso dire? - inusuale. Lei si esprime con termini antiquati, e dispone le parole in un ordine insolito. Io capisco all'istante se c'è lei al telefono.»

«Ho afferrato benissimo», risposi. «Allora: non devi più parlare con quella persona. Lui è in grado di leggerti nella mente. Sta cercando di carpirti le parole chiave per via telepatica. Metteremo in piedi un sistema, tu e io. Mi farai un trasferimento, ora, presso la mia banca di New Orleans. Ma, dopo il trasferimento, tutto dev'essere tenuto sotto chiave. E quando ti

contatterò di nuovo, userò tre termini antiquati. Non li concorderemo... ma saranno parole che mi hai sentito usare altre volte e le riconoscerai.»

Non era una mossa priva di rischi. Ma il punto era che quell'uomo mi conosceva! Continuai dicendogli che il ladro in questione era assai pericoloso, che aveva usato violenza contro il mio agente di New York e che sarebbe stato opportuno ricorrere a ogni possibile misura precauzionale. Avrei pagato per tutto ciò, quale che fosse il numero di guardie necessario, ventiquattr'ore su ventiquattro. Avrebbe dovuto peccare per eccesso, non per difetto. «Avrai mie notizie molto presto. Ricorda: parole antiquate. Mi riconoscerai quando ci parleremo.»

Riattaccai il telefono. Tremavo dalla rabbia, una rabbia insopportabile! Ah, quel mostro! Non gli bastava avere il corpo del dio, doveva anche saccheggiarne i magazzini. Quel demonio, quel bastardo! E io ero stato così stupido da non prevedere che cosa sarebbe successo!

«Oh, sei proprio umano», mi dissi. «Sei un idiota umano!» E poi, se pensavo a tutte le accuse che Louis avrebbe riversato su di me prima di acconsentire ad aiutarmi!

E se lo fosse venuto a sapere Marius! Oh, era un'eventualità troppo orribile da prendere in considerazione. Dovevo arrivare da Louis il più presto possibile.

Bisognava che mi procurassi una valigia e raggiungessi l'aeroporto. Mojo avrebbe dovuto senz'altro viaggiare in una gabbia, quindi dovevo provvedere anche a quella. Il mio addio a Gretchen non sarebbe stato il garbato e lento congedo che avevo immaginato. Ma di certo avrebbe capito.

Stavano accadendo molte cose nell'illusorio e complesso mondo del suo amante misterioso. Era giunta l'ora di lasciarsi.

17

Il viaggio verso sud si rivelò un piccolo incubo. L'aeroporto, appena riaperto dopo le varie bufere, traboccava di mortali ansiosi in attesa dei loro voli in forte ritardo o dei loro cari in arrivo.

Gretchen pianse, come piansi io. Si era lasciata cogliere dalla terribile paura di non poter più rivedermi, e io non riuscii a rassicurarla a sufficienza, neanche dicendole che l'avrei raggiunta alla Missione di St. Margaret Mary nella giungla della Guyana Francese, lungo il fiume Maroni partendo da St. Laurent. Riposi l'appunto con l'indirizzo nella mia

tasca, insieme con tutti i numeri importanti della sua casa madre, quella di Caracas, cui potevo rivolgermi nel caso non fossi stato in grado di trovare il luogo da solo. Lei aveva già prenotato un volo a mezzanotte per la prima tratta del suo viaggio di ritorno.

«In un modo o nell'altro, devo assolutamente rivederti!» mi disse con un tono di voce che mi spezzava il cuore.

«Mi rivedrai, *ma chère»,* risposi. «Te lo prometto. Troverò la missione. E troverò te.»

II volo, di per sé, si rivelò infernale. Mi limitai a starmene sdraiato in preda allo stupore, in attesa che l'aeroplano esplodesse e che il mio corpo mortale venisse spazzato via in mille pezzi. Le grandi quantità di gin tonic che trangugiai non servirono ad alleviare la paura e quando, per pochi attimi, riuscii a sgomberarmi la mente, fu solo per riempirla subito dopo con le innumerevoli difficoltà che mi aspettavano. Il mio attico, per esempio, era pieno di vestiti che non mi andavano più bene. Inoltre, io. ero solito entrarvi attraverso una porta sul tetto e ormai non avevo una chiave per le scale d'ingresso che davano sulla strada. In realtà, la chiave si trovava nel luogo in cui ero solito riposare la notte, sotto il cimitero Lafayette, una camera segreta che non ero in grado di raggiungere servendomi della semplice forza mortale, perché era bloccata in vari punti da porte che nemmeno una squadra di uomini sarebbe stata in grado di aprire.

E se il Ladro di Corpi si trovava già a New Orleans? E se aveva saccheggiato i locali del mio attico, rubando tutto il denaro che vi era nascosto? Non era verosimile. No, ma se aveva rubato tutti i file del mio povero e sfortunato agente mortale di New York... Ah, era meglio pensare all'eventualità che l'aeroplano esplodesse. E poi c'era Louis. E se Louis non ci fosse stato? Cosa sarebbe accaduto se... E così via per quasi due ore.

Alla fine facemmo la nostra sferragliante, rombante, colossale e terrificante discesa in mezzo a un temporale di proporzioni bibliche. Io andai a recuperare Mojo, gettai via la gabbia e, con grande faccia tosta, lo feci salire sul retro di un taxi. Partimmo sotto una bufera implacabile, con l'autista che correva ogni possibile rischio gli si presentasse, mentre io e Mojo venivamo sballottati l'uno contro l'altro.

Era quasi mezzanotte quando infine raggiungemmo la stretta strada alberata dei quartieri alti, mentre la pioggia cadeva così fitta e costante che le abitazioni dietro le cancellate di ferro erano a malapena visibili. Quando vidi la lugubre casa abbandonata che si trovava nella proprietà di Louis,

punteggiata di alberi scuri, pagai l'autista, agguantai la valigia e condussi Mojo fuori del taxi, sotto la pioggia battente.

Faceva freddo, sì, molto freddo, ma non era così spiacevole come l'aria gelida di Georgetown. In realtà, anche sotto quella pioggia ghiacciata, lo scuro e rigoglioso fogliame delle magnolie giganti e delle querce sempreverdi sembrava rendere il mondo più gioioso e tollerabile. D'altra parte, non avevo mai osservato con occhi mortali una dimora così desolata come la grande, imponente casa abbandonata che si trovava davanti al tugurio nascosto di Louis.

Per un attimo, mentre mi riparavo gli occhi dalla pioggia e guardavo in alto, verso quelle scure e vuote finestre, avvertii la terribile e irrazionale paura che nessuno abitasse in quel luogo, che io fossi matto e destinato a rimanere per sempre in quel debole corpo umano.

Mojo saltò la piccola recinzione di ferro nello stesso momento in cui lo feci anch'io. Insieme procedemmo attraverso l'erba alta, intorno alle rovine del vecchio portico, e poi ancora nel giardino bagnato e ricoperto di vegetazione. Il frastuono provocato dalla pioggia riempiva la notte, rimbombando nelle mie orecchie di mortale, e quasi piansi quando vidi là, davanti a me, la piccola casa, una grande carcassa luccicante rivestita di rampicanti bagnati.

Chiamai Louis. Rimasi in attesa. Dall'interno non provenivano suoni. Anzi sembrava che tutto fosse sul punto di crollare, tanto era in rovina. Mi avvicinai alla porta. «Louis», chiamai ancora. «Louis, sono io, Lestat!»

Entrai con molta cautela, facendomi strada tra i cumuli e le pile di oggetti impolverati. Era praticamente impossibile vedere qualcosa! Riuscii tuttavia a distinguere la scrivania, il biancore della carta, la candela che vi era appoggiata e i fiammiferi lì accanto.

Con dita bagnate e tremolanti, provai ad accendere un fiammifero, riuscendovi solo dopo vari tentativi. Alla fine lo avvicinai allo stoppino e una luce riempì la stanza, illuminando la poltrona di velluto rosso, quella che era stata mia, e gli altri oggetti trascurati e consunti.

Un grande sollievo pervase tutto il mio essere. Mi trovavo lì! Ero quasi salvo! E non ero pazzo. E quel piccolo, terribile e insopportabile luogo era il mio mondo! Louis sarebbe venuto. Louis sarebbe arrivato di lì a poco. Louis ormai era quasi lì. Mi schiantai sulla poltrona, completamente esausto. Accarezzai Mojo, grattandogli anche la testa.

«Ce l'abbiamo fatta, amico», dissi. «E ben presto saremo sulle tracce di quel bastardo. Troveremo il modo di occuparci di lui.» Mi resi conto che

stavo di nuovo tremando e avvertivo, in realtà, i sintomi rivelatori della congestione al petto. «Mio Dio, ancora, no!» esclamai. «Louis, vieni, per amor del ciclo, vieni! Ovunque tu sia, torna qui, ora. Ho bisogno di te.»

Stavo per recuperare dalla mia tasca uno dei fazzoletti di carta che Gretchen mi aveva costretto a prendere, quando mi accorsi che, alla mia sinistra, a un paio di centimetri dal bracciolo della poltrona, c'era una figura. Una mano liscia e bianca stava per raggiungermi. Nello stesso istante, Mojo balzò in piedi, emettendo il suo ringhio più terribile e minaccioso, e si mosse come per attaccare la sagoma scura.

Tentai di urlare, di dire chi ero, ma, ancora prima che le mie labbra si aprissero, mi ritrovai a terra. Assordato dall'abbaiare di Mojo, sentii la suola di uno stivale di cuoio premermi sulla gola, anzi fino alle ossa del collo, schiacciandole con una tale forza che parvero sul punto di spezzarsi.

Non riuscivo a parlare; liberarmi era impossibile. Il cane lanciò un guaito lacerante, poi anche lui si zittì e io udii il rumore smorzato del suo corpo che ricadeva sul pavimento. Avvertii il peso dell'animale sulle mie gambe e presi invano a dibattermi freneticamente, in preda al terrore. Ogni traccia di ragionevolezza mi abbandonò nel momento in cui mi aggrappai al piede che m'inchiodava a terra e cominciai a colpire con forza la gamba potente, mentre cercavo di respirare, riuscendo però a emettere soltanto gemiti rochi.

Louis, sono Lestat. Sono in quel corpo, in quel corpo umano.

La pressione del piede stava diventando sempre più forte. Tuttavia non ero in grado di proferire neppure una sillaba. Poi, sopra di me, nell'oscurità, vidi il suo viso: il biancore luccicante della carne che non sembrava affatto carne, la struttura ossea squisitamente simmetrica, e la delicata mano mezza chiusa, sospesa in aria in un perfetto atteggiamento d'indecisione, mentre gli occhi fissi, accesi di un verde incandescente, guardavano verso di me senza la minima emozione.

Con tutta la mia anima gridai di nuovo quelle parole... Ma quando mai Louis era stato capace di leggere i pensieri delle sue vittime? Io avrei potuto farlo, ma lui no! Oh, mio Dio, aiutami, Gretchen, aiutami, urlavo nel profondo del mio essere.

Mentre il piede aumentava la pressione, forse per il colpo finale, misi da parte tutte le esitazioni e torsi il capo verso destra, prendendo un po' di fiato. A forza, tirai fuori dalla mia gola stretta in una morsa un'unica parola, «Lestat», mentre con l'indice della destra continuavo a indicare me stesso.

Fu l'ultimo gesto di cui fui capace. Stavo soffocando quando l'oscurità mi avvinse, insieme con uno spasmo di nausea. Tuttavia, nel preciso istante in cui smisi di preoccuparmi e mi abbandonai a uno stato di soave stordimento, la pressione cessò. Mi ritrovai a rotolare sul pavimento e poi a sollevarmi sulle mani, prorompendo in una raffica di convulsi colpi di tosse.

«Per l'amor di Dio», gridai, vomitando parole che alternavo a dolorosi respiri strozzati. «Sono io, Lestat. C'è Lestat in questo corpo. Non potevi darmi la possibilità di parlare? Uccidi ogni disgraziato mortale che capita nella tua stamberga? E che mi dici delle vecchie regole dell'ospitalità, maledetto stupido che non sei altro? Perché non metti sbarre di ferro alle tue porte?» Con un grande sforzo mi misi in ginocchio. D'un tratto mi sentii vinto dalla nausea. Vomitai uno schifoso fiotto di cibo marcio in mezzo alla sporcizia e alla polvere, poi mi tirai indietro, mentre rimanevo a fissarlo in preda alla più totale desolazione.

«Hai ucciso il cane, vero? Mostro!» Mi gettai sul corpo inerte di Mojo. Per fortuna era solo svenuto: avvertii il lento battito del suo cuore. «Oh, grazie a Dio! Se lo avessi fatto, non ti avrei mai perdonato, mai e poi mai.»

Udii un debole gemito provenire da Mojo, quindi vidi muoversi prima la sua zampa sinistra e poi lentamente la destra. Posai la mano tra le sue orecchie. Sì, stava rinvenendo. Non era ferito. Oh, ma che esperienza orribile era stata! Fra tutti i luoghi possibili, arrivare proprio lì, in quello, sull'orlo della fine mortale! Di nuovo incollerito, lanciai a Louis uno sguardo torvo.

Lui se ne stava immobile, in un silenzio attonito. Il rumore martellante della pioggia, come i suoni cristallini provenienti dall'oscurità della notte invernale, sembrò dissolversi, mentre tenevo il mio sguardo fisso su di lui. Non lo avevo mai visto attraverso occhi mortali. Non avevo mai osservato una bellezza così esangue e spettrale. Come potevano gli uomini credere che quello fosse un essere umano? Ah, le mani: parevano quelle di un santo in gesso rianimatosi all'ombra di qualche grotta. E come appariva del tutto privo di emozioni il suo volto, mentre gli occhi non erano affatto finestre dell'anima, bensì trappole di luce simili a ricercati gioielli.

«Louis», dissi. «È accaduto il peggio. Il peggio del peggio. Il Ladro di Corpi ha fatto lo scambio. Però ha rubato il mio corpo, e non ha nessuna intenzione di restituirmelo.»

Lui rimase del tutto impassibile. Appariva così freddo e minaccioso che proruppi in un flusso di parole in francese, dando libero sfogo a ogni

immagine e dettaglio che riuscissi a ricordare, nella speranza di strappargli qualche reazione. Citai l'ultimo discorso che avevamo fatto proprio in quella casa e il nostro breve incontro nella cattedrale. Gli ripetei gli avvertimenti che mi aveva rivolto, l'ammonizione a non parlare col Ladro di Corpi. E confessai di avere trovato la proposta di quell'uomo irresistibile e di essermi spinto a nord per incontrarlo, per accettare la sua offerta.

Nulla. Nessun segno di vita accese il suo volto spietato. D'un tratto, mi zittii. Mojo stava cercando di alzarsi, emettendo vaghi gemiti. Gli cinsi il collo e, faticando a riprendere fiato, mi appoggiai a lui, dicendogli in tono calmo che ormai tutto era a posto, che eravamo salvi. Nessuno gli avrebbe più fatto del male.

Louis fece scivolare lentamente il suo sguardo sull'animale, e poi ancora su di me. Quindi, a poco a poco, l'espressione della sua bocca si addolcì. Si allungò allora per prendermi la mano e mi aiutò ad alzarmi.

«Sei davvero tu», disse con un profondo, ruvido bisbiglio.

«Accidenti a te, certo che sono io! E mi hai quasi ucciso, ti rendi conto? Quante volte proverai ancora quello scherzetto prima che gli orologi di tutta la terra battano la fine? Ho bisogno del tuo aiuto, accidenti! E tu, *ancora una volta,* tenti di uccidermi! Ora, puoi per favore chiudere quello che rimane dei battenti di queste dannate finestre e accendere il fuoco in quel miserabile camino?»

Mi lasciai cadere di nuovo sulla mia poltrona di velluto rosso, respirando ancora a fatica, quando fui distratto all'improvviso da uno strano sciabordio. Guardai verso Louis: lui non si era mosso, anzi mi stava fissando come se avesse davanti a sé un mostro. Mi accorsi allora che Mojo, con pazienza e costanza, era intento a lappare tutto il vomito che avevo riversato sul pavimento.

Proruppi in una risata divertita, che minacciò tuttavia di trasformarsi in un vero attacco isterico. «Per favore, Louis, il fuoco. Accendi il fuoco!» gridai. «Sto gelando, in questo corpo mortale! Muoviti!»

«Buon Dio», bisbigliò lui. «Che cos'hai fatto?»

18

Il mio orologio segnava le due. Al di là dei battenti rovinati, la pioggia era diminuita e io stavo seduto, raggomitolato nella poltrona di velluto rosso, a godermi il tenue bagliore proveniente dal camino di mattoni, sebbene fossi ancora molto infreddolito e sofferente per l'orribile tosse che

mi torturava. Ma era certamente vicino il momento in cui ciò non sarebbe più stato motivo di preoccupazione.

Avevo raccontato tutto.

In un impeto di mortale sincerità, avevo descritto ogni spaventosa, sconcertante esperienza: dalla mia conversazione con Raglan James fino all'ultimo, triste addio a Gretchen. Avevo anche raccontato dei miei sogni, di me e di Claudia nel piccolo ospedale di molto tempo prima, della nostra conversazione nel salotto della suite dell'albergo del XVIII secolo, e della triste e terribile solitudine da me provata nell'amare Gretchen, perché sapevo che, in cuor suo, lei mi credeva pazzo, ed era quello l'unico motivo del suo trasporto per me. Aveva creduto che io fossi un beato idiota, nulla di più.

Ero devastato, distrutto. Non avevo idea di dove scovare il Ladro di Corpi, ma dovevo trovarlo. E quella ricerca avrebbe potuto, cominciare soltanto se, prima, fossi tornato vampiro, se nel mio potente corpo fosse tornato a scorrere il sangue soprannaturale. Mi sarei ritrovato soltanto col potere trasmessomi da Louis e tuttavia, benché debole, sarei comunque stato circa venti volte più forte di quanto non lo fossi come mortale. Forse mi sarei persino azzardato a chiedere aiuto agli altri, perché chissà che novellino sarei diventato. Una volta trasformato il corpo, la mia voce avrebbe avuto poteri telepatici, permettendomi di chiedere aiuto a Marius, ad Armand, o anche a Gabrielle. Sì, anche alla mia amata Gabrielle, perché lei non sarebbe più stata la mia creatura e mi avrebbe potuto sentire, cosa che, nel naturale ordine delle cose, ammesso che si potesse usare quel termine, non sarebbe riuscita a fare.

Louis sedette alla scrivania, dimentico delle correnti d'aria, naturalmente, e della pioggia che picchiettava sulle persiane. Aveva tutto il tempo, lui. Gli parlavo e lui mi ascoltava in silenzio, guardandomi con espressione addolorata e stupita mentre, in preda all'eccitazione, balzavo in piedi e cominciavo a misurare la stanza a lunghi passi, continuando le mie divagazioni.

«Non giudicarmi per la mia stupidità», lo implorai. Gli raccontai di nuovo della mia prova nel deserto dei Gobi, della strana conversazione con David e della sua visione nel caffè di Parigi. «Ero in uno stato di cieca disperazione quando ho fatto quella scelta. Tu sai perché ho agito così. Non c'è bisogno che te lo dica. Ma ora tutto ciò dev'essere annullato.»

Ormai non riuscivo quasi più a smettere di tossire, mentre mi soffiavo il naso con quei miseri fazzolettini di carta. «Non puoi immaginare come sia

rivoltante stare in questo corpo», esclamai. «Ora, per favore, agisci in fretta, ricorri alle tue abilità migliori. Sono passati cento anni da quando l'hai fatto per l'ultima volta, grazie a Dio. Il potere non è andato perso. Sono pronto. Non c'è bisogno di preparazione. Una volta ripresa la mia forma, sbatterò quel ladro in questo corpo e lo ridurrò in cenere.»

Lui non rispose.

Ripresi a camminare per la stanza, nel tentativo di mantenermi caldo, e anche perché una terribile apprensione si stava impadronendo di me. Dopotutto, stavo per morire per poi rinascere, com'era successo più di duecento anni prima. Ah, ma non avrei sentito dolore. No, nessuna sofferenza... solo quei terribili fastidi che non erano nulla se paragonati al dolore al petto che provavo, o al freddo che mi attanagliava i piedi e le mani.

«Louis, per amor di Dio, fa' presto», implorai. Mi fermai a guardarlo. «Cosa c'è? Che c'è che non va?»

Con voce molto bassa e incerta rispose: «Non posso farlo».

«Come?»

Lo fissai, cercando di capire che cosa intendesse, quali dubbi potesse nutrire, quali difficoltà ci fossero da superare. E mi accorsi di quale terribile cambiamento avesse subito il suo volto affilato: tutta la levigatezza si era dissolta, trasformandosi in una maschera di rammarico. Ancora una volta mi resi conto che lo stavo vedendo come lo vedeva un essere umano. Un debole scintillio rossastro velava i suoi occhi verdi. In realtà, la sua intera figura, in apparenza così solida e potente, stava tremando.

«Non posso farlo, Lestat», ripeté. E tutta la sua anima sembrò riversarsi in quelle parole. «Non posso aiutarti!»

«Che mi stai dicendo, in nome di Dio?» gli chiesi. «Io ti ho creato! Tu esisti stanotte grazie a me! Tu mi ami, sono queste le parole che mi hai detto. È ovvio che mi aiuterai.» Mi precipitai verso di lui, piantando le mani sulla scrivania e fissandolo negli occhi. «Louis, rispondimi! Cosa vuoi dire con 'non posso aiutarti'?»

«Oh, non ti biasimo per la tua scelta. No di certo. Ma non ti rendi conto di ciò che è accaduto? Lestat, ci sei riuscito. Sei rinato come uomo mortale.»

«Louis, non è il momento di fare i romantici sulla mia trasformazione. Non rinfacciarmi quello che io stesso ho detto! Ho sbagliato.»

«No, non hai sbagliato.»

«Che vuoi dire? Louis, stiamo sprecando tempo. Devo andare alla ricerca di quel mostro! Lui ha il mio corpo.»

«Lestat, di lui se ne occuperanno gli altri. Forse lo hanno già fatto.»

«Già fatto! Cosa significa?»

«Non credi che sappiano quello che è successo?» Appariva profondamente angosciato, ma anche incollerito. Mentre parlava, le rughe di espressione del suo viso si spianavano, poi si rivelavano di nuovo. «Come sarebbe potuta accadere una cosa simile senza che loro se ne accorgessero?» esclamò, quasi mi stesse supplicando di capire. «Mi hai descritto questo Raglan James come uno stregone: nessuno stregone può sottrarsi a creature potenti come Maharet o sua sorella, come Khayman e Marius, o anche come Armand. E che stregone maldestro, poi, a uccidere il tuo agente mortale in modo così sanguinario e crudele.» Scosse il capo, premendosi all'improvviso le mani sulle labbra. «Lestat, loro sanno ! Devono sapere. E forse il tuo corpo è già stato distrutto.»

«Non lo farebbero.»

«Perché no? Tu hai consegnato a quel demone un perfetto strumento di distruzione...»

«Ma lui non sapeva come usarlo! Era unicamente in cambio di trentasei ore di vita mortale! Louis, in ogni caso, mi devi dare il sangue. Rimandiamo a dopo le prediche. Opera la Magia Tenebrosa e io troverò le risposte a tutte le domande. Stiamo sprecando ore, minuti preziosi.»

«No, Lestat. Non stiamo affatto sprecando tempo, è questo il punto. Non dobbiamo preoccuparci del Ladro di Corpi e del corpo che ti ha rubato, bensì di ciò che sta succedendo a te e alla tua anima dentro questo corpo.»

«Va bene. Hai ragione. Adesso però trasforma questo corpo in un vampiro!»

«Non posso. O, meglio, non voglio.»

Senza riuscire a trattenermi, mi lanciai su di lui e in un istante gli afferrai le falde del polveroso cappotto nero. Tirai il tessuto, pronto a sollevarlo dalla sedia, ma lui rimase inamovibile, mentre mi guardava in silenzio, il volto triste e provato. Come una furia impotente, lasciai la presa e rimasi là, immobile, cercando di placare il tumulto che sentivo nel cuore.

«Non è possibile che tu voglia davvero fare quello che dici», lo supplicai, battendo di nuovo i pugni sulla scrivania. «Come puoi negarmi ciò?»

«Ora mi permetterai di amarti?» chiese con la voce di nuovo carica di emozione e il viso soffuso di profonda tristezza. «Non potrei farlo, e non

importa quanto tu soffra, con quanta foga mi abbia supplicato, o quale spaventosa catena di eventi tu mi abbia elencato. Non posso farlo perché per nessuna ragione al mondo creerò un altro della nostra specie. Eppure tu non mi hai causato una profonda infelicità. Non sei affatto perseguitato da una spaventosa catena di disastri!» Scosse la testa, sopraffatto, come se non fosse in grado di continuare, e poi aggiunse: «Tu hai trionfato in questo come solo tu potevi fare».

«No, no, non capisci...»

«Oh, sì, invece, capisco. Devo metterti davanti a uno specchio?» Si alzò da dietro la scrivania e mi fissò. «Devo farti sedere e costringerti a esaminare la lezione del racconto che ho ascoltato dalle tue stesse labbra? Lestat, tu hai realizzato il nostro sogno! Non te ne rendi conto? Ce l'hai fatta! Sei rinato come uomo mortale. Un mortale forte e attraente!»

«No», urlai. Indietreggiai, scuotendo il capo e implorandolo con le mani alzate. «Tu sei pazzo. Non sai quello che stai dicendo. Io detesto questo corpo! Detesto essere un umano. Louis, se c'è in te un briciolo di compassione, metti da parte simili illusioni e ascolta le mie parole!»

«Ti ho ascoltato. Ho sentito tutto. Perché non mi ascolti tu? Lestat, hai vinto. Ti sei liberato dall'incubo. Sei di nuovo vivo.»

«Io sono un infelice!» gli urlai. «Un infelice! Mio Dio, che cosa devo fare per convincerti?»

«Nulla. Sono io a dover convincere te. Quanto tempo hai vissuto in quel corpo? Tre giorni? Quattro? Parli dei disagi come se si trattasse di fatali disgrazie, dei limiti fisici come se fossero restrizioni maligne e punitive. Eppure tu stesso, con le tue infinite lamentele, mi hai suggerito di respingerti! Tu stesso mi hai implorato di mandarti via. Lestat, perché mi hai raccontato la storia di David Talbot e della sua ossessione per Dio e il Diavolo? Perché riferirmi i discorsi di sorella Gretchen? Perché descrivermi il piccolo ospedale che hai visto nel tuo sogno febbricitante? Oh, lo so che non è stata Claudia a venire da te. Non voglio dire che Dio abbia messo quella donna, Gretchen, sulla tua strada. Ma tu la ami, lo hai ammesso. Lei sta aspettando il tuo ritorno; può diventare la tua guida tra i dolori e i fastidi della vita mortale...»

«No, Louis, hai frainteso tutto. Io non voglio che lei mi guidi. Non voglio questa vita mortale!»

«Lestat, non riesci a vedere quale opportunità ti è stata data? Non riesci a scorgere il cammino che ti si apre davanti e, in fondo, la luce?»

«Se non la smetti con questi discorsi, finirò per impazzire...» «Lestat,

che cosa possiamo fare, noi, per redimerci? E chi più di te è stato ossessionato da questa domanda?»

«No, no!» Alzai le braccia al ciclo e le incrociai più volte, come se stessi cercando di arrestare la corsa di un autocarro carico di pura follia lanciato contro di me. «No! Tutto ciò è falso. È la peggiore delle bugie.»

Mi diede le spalle e io, incapace di trattenermi, mi gettai di nuovo verso di lui. Stavo per afferrarlo e scuoterlo quando lui, con un gesto troppo rapido per il mio occhio, mi scagliò all'indietro, contro la sedia. Stordito, con una caviglia slogata e dolorante, ricaddi sui cuscini e chiusi a pugno la mano destra, battendola nel palmo dell'altra. «Oh, no, niente sermoni, non ora.» Ero alle lacrime. «Non voglio banalità o raccomandazioni bigotte.»

«Torna da lei», disse. «Tu sei pazzo!»

«Pensa...» continuò come se non avessi parlato, dandomi la schiena mentre, forse, teneva lo sguardo fisso sulla finestra. A malapena ne udivo la voce e la sua sagoma scura si stagliava contro il riflesso argenteo della pioggia battente. «Pensa a tutti gli anni di disumano desiderio, di nutrimento maledetto e sordo a ogni rimorso. Tu sei rinato. E là, in quel piccolo ospedale nella giungla, in teoria potresti salvare una vita umana per ognuna di quelle che hai preso. Ma che razza di angeli custodi sono i tuoi, che ti perdonano? Perché sono così misericordiosi? E vieni da me a implorarmi di riportarti in quest'orrore, mentre ogni tua parola testimonia lo splendore di ciò che hai visto e sofferto.»

«Io metto a nudo la mia anima per te e tu usi questa cosa contro di me!»

«Oh, no, Lestat. Cerco solo di farti ragionare. Tu mi stai pregando di riportarti da Gretchen. Sono forse io l'unico angelo custode? Sono forse io l'unico che può ratificare il tuo destino?»

«Miserabile bastardo, figlio di puttana! Se non mi dai il sangue...»

Si voltò. Il suo viso pareva quello di un fantasma, con grandi occhi, orribili e innaturali nella loro bellezza. «Non lo farò. Né ora, né domani, né mai. Torna da lei, Lestat. Vivi la tua vita mortale.»

«Come osi fare questa scelta al posto mio?» Ero di nuovo in piedi. Ormai era finito il tempo delle lamentele e delle suppliche.

«Non aggredirmi ancora, altrimenti ti farò del male. E non voglio», disse in tono paziente.

«Tu mi hai ucciso! Ecco ciò che hai fatto. Tu pensi che io creda alle tue bugie! Mi hai condannato a questo marcio, puzzolente corpo dolorante, ecco ciò che hai fatto! Pensi che io non riconosca la profonda ostilità che c'è in te, la vera faccia del castigo, quando la vedo? Per amor di Dio,

dimmi la verità.»

«Questa non è la verità. Io ti amo. Ma adesso sei accecato dall'impazienza e sfinito da semplici malesseri e dolori. Sei tu che non mi perdoneresti mai se ti derubassi del destino che ti appartiene. Ci vorrà un po' di tempo perché tu comprenda il vero significato di ciò che sto facendo.»

«No, no, per favore.» Mi avvicinai a lui, ma non ero più in preda alla collera. Mi mossi lentamente, finché non arrivai ad appoggiargli le mani sulle spalle e annusare il lieve odore di polvere e morte che impregnava i suoi vestiti. Signore Iddio, come faceva la nostra pelle ad attirare la luce in modo così delicato? E i nostri occhi... Ah, guardarlo negli occhi.

«Louis. Voglio che tu mi prenda. Per favore, fa' ciò che ti chiedo. Lascia a me le interpretazioni dei miei racconti. Prendimi, Louis, guardami.» Afferrai la sua mano fredda e senza vita, e me l'appoggiai sul volto. «Senti il sangue che c'è in me, senti il calore. Tu mi vuoi, Louis, lo sai. Mi vuoi, vuoi che io sia in tuo potere nello stesso modo in cui io ho avuto te in mio potere tanto, tanto tempo fa. Sarò la tua creaturina, il tuo bambino, Louis. Fallo, per favore. Fa' che non ti debba implorare in ginocchio.»

Potei percepire in lui il cambiamento: un improvviso sguardo da predatore nei suoi occhi. Ma che cos'era più forte della sua sete? La sua volontà.

«No, Lestat», bisbigliò. «Non posso. Anche se io ho torto e tu hai ragione, e tutte le tue metafore sono senza senso, non posso farlo.»

Lo abbracciai: era così freddo e rigido, quel mostro che io avevo creato da carne umana. Gli premetti le labbra sulla guancia, sentendomi rabbrividire, e gli feci scivolare le dita intorno al collo. Non si allontanò da me; non riusciva a decidersi a farlo. Avvertii il lento e silenzioso sollevarsi del suo petto contro il mio. «Fammelo, per favore, tesoro», gli bisbigliai all'orecchio. «Prendi il mio calore nelle vene e restituiscimi il potere che una volta io ti diedi.» Premetti le labbra sulla sua bocca fredda e smorta. «Dammi il futuro, Louis. Dammi l'eternità. Fammi scendere da questa croce.»

Con la coda dell'occhio vidi la sua mano sollevarsi, poi avvertii le dita di velluto contro la mia guancia e una carezza sul collo. «Non lo posso fare, Lestat.»

«Puoi, lo sai che puoi», sussurrai, baciandogli l'orecchio. Mentre gli parlavo, cercavo di frenare le lacrime e gli feci scivolare intorno alla vita il mio braccio sinistro. «Non lasciarmi in questa sofferenza, non farlo.»

«Smettila d'implorarmi», disse addolorato. «È inutile. Ora me ne vado. Non mi rivedrai più.»

«Louis!» Mi avvinsi a lui. «Non puoi respingermi.» «Invece posso, e devo.»

Lo sentii irrigidirsi, mentre cercava di allontanarsi da me senza ferirmi. Lo tenni ancora più stretto, rifiutandomi di cedere.

«Non mi troverai più qui. Ma sai dove andare a cercare lei. Ti sta aspettando. Non ti rendi conto della vittoria che hai ottenuto? Ancora una volta ti ritrovi mortale, e così giovane, bello e in possesso di tutta la tua conoscenza e della volontà indomabile che ti ha sempre contraddistinto.» Con fermezza, mi allontanò le braccia senza fatica e mi spinse indietro, pur trattenendo le mie mani nelle sue. «Addio, Lestat», mormorò. «Forse gli altri verranno da te. Un giorno, quando riterranno che tu abbia pagato abbastanza.»

Lanciai un'ultima invocazione, tentando di liberare le mie mani e di catturare la sua attenzione, perché sapevo bene quello che aveva intenzione di fare.

Con un movimento fulmineo sparì nell'oscurità, mentre io mi ritrovai steso a terra.

La candela si era rovesciata sulla scrivania, spegnendosi. A illuminare la piccola stanza rimaneva solo la luce del fuoco che andava morendo. I battenti della porta erano spalancati e una pioggia lieve continuava a cadere, placida, ma costante. Sapevo di essere solo. Ero caduto su un fianco, con le mani in avanti per attutire la caduta. Mentre mi rialzavo, lo invocai a gran voce, pregando che in qualche modo potesse sentirmi, sebbene fosse già lontano.

«Louis, aiutami. Non voglio essere vivo. Non voglio essere mortale! Louis, non lasciarmi qui! Non posso sopportarlo! Non voglio! Non voglio salvare la mia anima.»

Non so per quanto tempo andai avanti a ripetere le stesse parole. Alla fine, fui troppo esausto per continuare, e i suoni emessi da quella voce mortale insieme con tutta la loro disperazione facevano male alle mie stesse orecchie.

Mi sedetti sul pavimento, con una gamba ripiegata, il gomito appoggiato al ginocchio e le dita fra i capelli. Mojo, impaurito, si era avvicinato, accucciandosi accanto a me. Mi chinai e affondai la fronte nel suo pelo.

Il fuoco si era quasi spento. Tra sibili e scrosci, la pioggia raddoppiò la sua forza, sebbene non soffiasse neppure un alito di vento.

Alla fine mi voltai a guardare quel piccolo spazio, lugubre e triste, l'ammasso di libri e vecchie statue, polvere e sporcizia ovunque e le braci ardenti nel camino. Mi sentivo esausto, prosciugato dalla mia stessa rabbia, a un passo dalla disperazione.

Mi ero mai trovato, in tutte le mie sofferenze, così privo di speranza?

I miei occhi si mossero indolenti in direzione dell'ingresso e dell'incessante diluvio, immerso nel buio minaccioso. Sì, vattene da qui, vattene con Mojo, al quale piacerà un mondo, come gli era piaciuta la neve. Devi andare fuori. Devi uscire da questa stamberga e trovare un riparo comodo dove poter riposare.

Per quanto riguardava il mio attico, ci doveva essere un modo per entrarvi... un passaggio. E poi il sole sarebbe arrivato entro poche ore, o no? Ah, la mia incantevole città, sotto la calda luce del sole.

Per amor di Dio, non iniziare a piangere di nuovo. Devi riposarti e pensare. Ma, prima di andartene, perché non gli incendi la casa? Lascia perdere la grande villa vittoriana: lui non la ama.

Brucia invece la sua piccola baracca!

Mi resi conto di stare per cedere a un maligno e irresistibile sorriso, sebbene avessi gli occhi colmi di lacrime.

Sì, fallo! Se lo merita. E naturalmente ha portato via con sé i propri scritti, sì, ma tutti i suoi libri andranno in fumo! Ed è proprio quello che si merita.

Cominciai subito a raccogliere i dipinti: un magnifico Monet, due piccoli Picasso e un dipinto su tavola di epoca medievale, tutti in cattivo stato di conservazione. Corsi fuori verso la cadente e vuota residenza vittoriana e là li nascosi in un angolo buio che sembrava asciutto e sicuro. Poi tornai nel tugurio, agguantai la candela e la ficcai in ciò che rimaneva del fuoco. La soffice cenere esplose in minuscole scintille arancioni, che aggredirono lo stoppino.

«Ah, te lo meriti, bastardo traditore ingrato!» Fremevo, mentre appiccavo il fuoco ai libri accatastati contro il muro e ne strappavo le pagine per farli bruciare meglio. Poi incendiai un vecchio cappotto gettato su una sedia di legno, che prese fuoco come paglia, al pari dei cuscini rossi di velluto della poltrona che era stata mia. Sì, tutto questo deve bruciare.

Sferrai un calcio a un mucchio di riviste ammuffite sotto la sua scrivania e le incendiai. La stessa cosa feci coi libri, l'uno dopo l'altro, scagliandoli poi come carboni ardenti ovunque nel tugurio.

Mojo si allontanò da quei piccoli falò e alla fine uscì, sotto la pioggia,

fermandosi a una certa distanza e rimanendo a fissarmi attraverso la porta aperta.

Ah, le cose procedevano con troppa lentezza. Ma Louis aveva un cassetto pieno di candele, come potevo averle dimenticate? Maledetto il mio cervello mortale. Le tirai fuori - erano circa venti - e iniziai a bruciare la cera, senza far caso allo stoppino, quindi le scagliai sulla poltrona di velluto rosso per ottenere un grande fuoco. Poi ne lanciai parecchie sui cumuli di detriti che rimanevano e buttai i libri infuocati contro i battenti umidi, incendiando i lembi di tenda che penzolavano da vecchie bacchette. Presi a calci l'intonaco marcio, scavando buchi, e tirai altre candele accese sull'assito. Infine radunai i vecchi tappeti consunti, spiegazzandoli per farvi passare sotto l'aria, e vi appiccai il fuoco.

In pochi minuti il luogo si riempì di fiamme crepitanti, ma erano la poltrona rossa e la scrivania ad alimentare quelle più alte. Corsi fuori sotto la pioggia e vidi il fuoco guizzare tra le assicelle rotte e scure.

Quando il fuoco arrivò a lambire le persiane bagnate e ad avvinghiarsi alla massa di *Petrea volubilis* fuori delle finestre, una sgradevole nuvola di fumo si sollevò. Maledetta pioggia! Ma poi, quando l'incendio della scrivania e della poltrona divenne ancora più brillante, l'intero tugurio deflagrò in un'esplosione di fiamme arancioni. Le persiane furono scagliate nelle tenebre e un grande squarcio si aprì sul tetto.

«Sì, sì, brucia!» gridavo, mentre la pioggia mi colpiva il viso e le palpebre. Quasi saltellavo dalla gioia. Mojo arretrò a testa bassa verso la villa scura. «Brucia, brucia», dicevo. «Louis, vorrei poter bruciare te! Lo farei davvero! Oh, se solo sapessi dove te ne stai durante il giorno!»

Eppure, al colmo dell'euforia, mi resi conto che stavo piangendo. Mi asciugai la bocca col dorso della mano e gridai: «Come hai potuto lasciarmi così! Come hai potuto farlo! Che tu sia maledetto !» E sciogliendomi in lacrime, caddi in ginocchio sulla terra madida di pioggia.

Mi appoggiai all'indietro sui talloni, con le mani intrecciate davanti a me, stremato e infelice mentre fissavo il grande falò. Nelle case lontane si stavano accendendo le luci. Potevo udire il debole urlo di una sirena in arrivo. Sapevo di dovermene andare. Tuttavia rimasi là, inginocchiato, e mi sentii quasi stordito quando Mojo mi scosse con uno dei suoi profondi e minacciosi ringhi. Mi accorsi che mi era venuto vicino e che stava premendo il suo pelo bagnato proprio contro il mio viso, mentre guardava attentamente in direzione della casa in fiamme.

Mi mossi per afferrare il suo collare e stavo per battere in ritirata quando

individuai la fonte della sua preoccupazione: non era un mortale accorso in aiuto. Si trattava piuttosto di una bianca figura indistinta e soprannaturale che se ne stava immobile come un'apparizione vicino all'edificio in fiamme, mentre il bagliore l'accendeva di luce livida.

Anche con i deboli occhi mortali, vidi che si trattava di Marius! E scorsi l'espressione di collera stampata sul suo volto. Non ho mai visto un ritratto più perfetto dell'ira. E non c'era il minimo dubbio: lui voleva che notassi proprio quello.

Le mie labbra si aprirono, ma la voce mi morì in gola. Non riuscii a fare altro che tendere le braccia verso di lui per trasmettergli, dal profondo del cuore, una silenziosa domanda di grazia e di aiuto.

Il cane emise di nuovo il suo feroce verso d'allarme e sembrò sul punto di scattare.

Mentre guardavo inerme, tremando in modo incontrollabile, la sagoma mi girò lentamente le spalle e, dopo avermi rivolto un'ultima occhiata carica di collera e sdegno, sparì.

Fu allora che mi rianimai, urlando il suo nome. «Marius!» Balzai in piedi, chiamandolo sempre più forte. «Marius, non lasciarmi qui. Aiutami!» Sollevai le braccia al ciclo. «Marius!»

Era inutile e lo sapevo.

La pioggia m'inzuppò il cappotto e le scarpe. I capelli erano lucidi e bagnati, e non contava che avessi pianto, perché la pioggia aveva lavato via le lacrime.

«Mi credi sconfitto», mormorai. Che bisogno c'era d'invocarlo? «Pensi di aver pronunciato la tua sentenza e che questa sia la fine. Ah, t'illudi che sia così semplice. Ebbene, ti sbagli. Non mi vendicherò mai per questo. Però mi rivedrai. Tu mi rivedrai.» Chinai il capo.

La notte risuonava di voci mortali e del rumore di passi concitati. Un potente motore si era fermato all'angolo lontano. Dovetti costringere quelle miserabili membra mortali a muoversi. Feci cenno a Mojo di seguirmi e ce la filammo, passando oltre le rovine del tugurio che ancora bruciava. Scavalcammo un muro basso del giardino e poi, lungo un vialetto pieno di erbacce, ci allontanammo.

Solo più tardi pensai a com'eravamo arrivati vicini all'arresto, noi, «il piromane e il suo minaccioso cane».

Ma che importanza poteva avere tutto ciò? Louis mi aveva cacciato, come aveva fatto Marius, lui che avrebbe potuto trovare il mio corpo

soprannaturale prima di me e distruggerlo all'istante. Marius, che forse lo aveva già fatto, per lasciarmi per sempre nel corpo di un uomo.

Non riuscivo a ricordare se avessi mai conosciuto una tale disperazione durante la mia giovinezza mortale. E, anche in quel caso, mi sarebbe stato di scarsa consolazione. La mia paura non si poteva descrivere, né comprendere razionalmente. Continuavano a frullarmi nella testa speranze e progetti disperati.

«Devo assolutamente trovare il Ladro di Corpi, e tu me ne devi dare il tempo, Marius. Se non vuoi aiutarmi, concedimi almeno questo.»

Continuai a ripeterlo all'infinito, come un rosario di Ave Maria, trascinandomi sotto la pioggia pungente. Una volta o due, urlai addirittura le mie preghiere nell'oscurità, sotto un'alta quercia gocciolante, mentre cercavo di vedere la luce che, scendendo dal cielo fradicio, si approssimava.

Esisteva qualcuno al mondo che potesse aiutarmi?

David era la mia unica speranza, sebbene non riuscissi nemmeno a immaginare quello che avrebbe potuto fare. David! E che cosa sarebbe accaduto se anche lui mi avesse voltato le spalle?

19

Il sorgere del sole mi trovò seduto al Café du Monde, a escogitare un modo per penetrare nel mio attico. Un simile problema pratico impediva alla mia mente d'impazzire. Che fosse quella la chiave della sopravvivenza mortale? Mmm... Come avrei potuto violare il mio lussuoso appartamento? Ero stato io a mettere all'entrata del giardino pensile un impenetrabile cancello di ferro, a dotare le porte dell'attico di serrature difficili da scassinare. Così pure le finestre erano state sbarrate per evitare le intrusioni dei mortali, anche se in realtà non mi ero mai posto il problema di come potessero arrivare sino alle finestre.

Ah, dovrò in ogni modo riuscire a oltrepassare quel cancello. Eserciterò l'arte della persuasione sugli altri inquilini, tutti affittuari del biondo francese Lestat de Lioncourt, da cui, sia detto per inciso, venivano trattati molto bene. Dovrò convincerli che sono un cugino del proprietario, mandato a occuparsi dell'attico in sua assenza, e che quindi devono permettermi di entrare, con ogni mezzo. E non importa se per entrare sarò costretto a usare un piede di porco, una scure o una sega elettrica! Un dettaglio tecnico, come si dice oggigiorno. Devo assolutamente entrare. E

poi che cosa farò? Prenderò un coltello da cucina (anche con tal genere di cose è attrezzato il mio appartamento, anche se Dio sa che non ho mai avuto bisogno di una cucina) e tagliere la mia gola mortale? No. Devo chiamare David. Non c'è nessun altro al mondo cui mi possa rivolgere. E chissà quali terribili cose dirà David!

Non appena smisi di considerare tutto ciò, caddi subito in uno stato di profonda disperazione.

Loro mi avevano cacciato. Marius e Louis, nel momento peggiore della mia pazzia, mi avevano negato il loro aiuto. Oh, mi ero fatto gioco di Marius, è vero. Avevo rifiutato la sua saggezza, la sua compagnia, le sue regole. Ah, sì, me l'ero cercata, come spesso dicono i mortali. E avevo compiuto lo spregevole atto di lasciar andare il Ladro di Corpi coi miei poteri. Vero. Mi ero di nuovo reso colpevole di smaccati errori. Ma potevo immaginare che cosa avrebbe significato perdere i miei poteri ed essere costretto a guardare tutto dall'esterno? Gli altri lo sapevano, dovevano saperlo. E avevano consentito a Marius di venire da me per pronunciare la sua sentenza, per comunicarmi che, a causa di ciò che avevo fatto, ero stato cacciato!

Ma Louis, il mio meraviglioso Louis, come aveva potuto respingermi? Io avrei sfidato il ciclo per aiutare Louis! Avevo contato tanto su di lui e sul fatto di potermi svegliare quella notte col mio vecchio sangue che mi scorreva potente e reale nelle vene.

Oh, mio Dio, non ero più uno di loro. Non ero altro che un mortale che se ne stava lì, seduto nel calore soffocante del Café du Monde, a bere un caffè, un buon caffè, e a sbocconcellare frittelle dolci, senza la minima speranza di riprendere mai il proprio posto nella gloria dell'oscuro Elohim.

Ah, come li odiavo. Come desideravo far loro del male! Ma di chi era la colpa di tutto ciò? Lestat, un metro e ottantotto d'altezza, occhi marroni, una carnagione piuttosto scura e una bella testa di capelli castani ondulati. Lestat, braccia muscolose e gambe forti. Lestat, che si ammala e s'indebolisce sotto i colpi del rigido e letale freddo. Lestat e il suo fedele cane, Mojo. Lestat, che pensa a come riuscire a catturare il demone fuggito non solo con la sua anima, come così spesso succede, ma anche con il suo corpo, un corpo che avrebbe già potuto essere - ma era meglio non pensarci - distrutto!

La ragione mi disse che era troppo presto per pensare a qualsiasi raggiro. Inoltre, non avevo mai nutrito grande interesse per la vendetta. La vendetta è la preoccupazione di coloro che a un certo punto si ritrovano sconfitti. E

io non sono sconfitto, mi dissi. Per niente. La vittoria è molto più interessante da contemplare della vendetta.

Meglio pensare alle piccole cose, ai dettagli che possono essere cambiati. David mi doveva ascoltare. Mi doveva almeno dare il suo consiglio! Ma che cos'altro mi avrebbe potuto offrire? Come avrebbero potuto due uomini mortali competere con quella creatura spregevole?

Mojo aveva fame. Mi stava guardando di sotto in su con i grandi e intelligenti occhi marroni. E come lo fissava la gente nel caffè, e si teneva alla larga da quella minacciosa creatura pelosa dal muso scuro e dalle zampe enormi. Bisognava dar da mangiare a Mojo. Dopotutto, il vieto luogo comune era vero: quel cagnone era il mio unico amico!

Satana avrà avuto un cane quando fu scagliato nell'inferno? Be', nel caso l'animale l'avrebbe seguito, ne ero sicuro.

«Come ci riuscirò, Mojo?» chiesi. «Come può un semplice mortale catturare il vampiro Lestat? Magari gli anziani avranno già ridotto in cenere il mio splendido corpo. Era quello il significato della visita di Marius, farmi sapere che lo avevano fatto? Oh, mio Dio. Come dice la strega di quell'orrendo film? Ah, già: 'Come hai potuto fare ciò alla mia meravigliosa perfidia?' Ah, ho di nuovo la febbre, Mojo. Le cose si sistemeranno da sole... *Io morirò!»*

Ma guarda il sole che si allunga silenziosamente sui marciapiedi luridi, osserva la mia squallida e affascinante New Orleans che si risveglia alla splendente luce caraibica.

«Andiamo, Mojo. È il momento di scassinare, di penetrare nel mio stesso appartamento, di farsi avanti. E così potremo stare al caldo e riposarci.»

Mi fermai al ristorante di fronte al vecchio mercato francese e per il cane comprai un pasto di ossi e carne. Sarebbe bastato, perché la minuta e gentile cameriera riempì un sacchetto con avanzi della sera prima, dicendo che il cane avrebbe gradito. E quanto a me? Non volevo anch'io fare colazione? Non avevo fame in una bella mattinata invernale come quella?

«Più tardi, cara.» Le allungai una banconota. Ero ancora ricco, e quella era una consolazione. O, almeno, pensavo di esserlo. Non lo avrei saputo per certo finché non avessi verificato sul mio computer le malefatte di quell'odioso imbroglione.

Mojo consumò il suo pasto lungo il canale di scolo della via senza lamentarsi. Ecco come sono i cani. Perché non ero nato cane?

Allora, dov'era il mio attico? Dovetti fermarmi a pensare, quindi finii

due isolati fuori strada per tornare di nuovo indietro prima di trovarlo, perché quasi mai entravo nell'edificio dall'ingresso che dava sulla via. E ogni minuto che passava mi sentivo sempre più infreddolito, anche se il ciclo era azzurro e il sole ormai brillava. Introdurmi nell'edificio fu molto facile. Fu semplice forzare la porta su Dumaine Street e poi richiuderla con un colpo secco. Ah, ma il cancello, quello sarà la cosa peggiore, pensavo, trascinando le mie pesanti gambe lungo le scale, una rampa dopo l'altra, mentre Mojo, a ogni pianerottolo, aspettava pazientemente che lo raggiungessi.

Arrivai infine alle sbarre del cancello. Vidi l'incantevole luce del sole riversarsi dal giardino pensile nella tromba delle scale e illuminare le grandi begonie verdi, che apparivano un po' illividite dal freddo.

Ma la serratura, come sarei riuscito a rompere la serratura? Stavo giusto valutando quali arnesi mi sarebbero serviti, come per esempio una piccola carica di esplosivo, quando mi resi conto che la porta del mio appartamento non era chiusa.

«Ah, mio Dio, quel miserabile è stato qui!» sussurrai. «Che sia maledetto. Mojo, ha saccheggiato la mia tana!»

Lo si poteva interpretare anche come un segno di speranza: quel disgraziato era ancora in vita, gli altri non l'avevano fatto fuori. E io avrei potuto ancora catturarlo! Ma come? Sferrai un calcio al cancello e un fortissimo dolore mi saettò lungo il piede. Allora presi a scuotere le sbarre con violenza, ma il cancello rimase saldamente ancorato ai vecchi cardini in ferro, che io stesso avevo predisposto! Un *revenant* debole come Louis non avrebbe potuto forzarlo, figuriamoci un mortale. Senza dubbio il maledetto non lo aveva nemmeno toccato, ma era entrato come facevo io, dal ciclo.

Smettila. Procurati in fretta gli arnesi necessari e scopri quali danni ha fatto quel demone.

Mi voltai per andarmene, ma proprio in quel momento Mojo si mise in stato d'allerta e cominciò a ringhiare: c'era qualcuno all'interno dell'appartamento. Fu allora che scorsi un'ombra danzare sulla parete d'ingresso.

Non era il Ladro di Corpi. Quello era escluso, grazie a Dio. Allora chi era?

In un istante, la domanda ebbe risposta. Apparve David! Il mio meraviglioso David che, in un abito scuro di tweed e cappotto, mi stava scrutando con il suo tipico sguardo di vigile curiosità dal viottolo del

giardino. Non credo, in tutta la mia maledetta e lunga vita, di essere mai stato così felice di vedere un altro mortale.

Subito lo chiamai per nome. Poi in francese dissi che ero io, Lestat. Per favore, apri il cancello!

Non rispose subito. Mostrava una tale dignità, sicurezza ed eleganza - da autentico gentleman -, mentre stava lì a fissarmi, il viso segnato da muta sorpresa. Posò lo sguardo sul cane, poi di nuovo su di me, quindi ancora sul cane.

«David, sono Lestat. Te lo giuro!» gridai. «Questo è il corpo del meccanico! Ti ricordi la fotografia? È stato James, David. Sono intrappolato in questo corpo. Che cosa posso dirti perché tu mi creda? David, fammi entrare.»

Lui rimase immobile. Quindi, d'un tratto, avanzò con passi rapidi e decisi e, quando si fermò davanti al cancello, il suo volto mi apparve del tutto indecifrabile.

Ero quasi sul punto di svenire dalla gioia. Mi aggrappai alle sbarre, come se fossi in prigione, poi mi resi conto che lo stavo guardando negli occhi e che, per la prima volta, ci trovavamo alla stessa altezza.

«David, non sai come sono felice di vederti», dissi, tornando a parlare francese. «Come sei riuscito a entrare? David, sono Lestat. Sono io. Mi credi, vero? Riconosci la mia voce. David, Dio e il Diavolo in quel caffè di Parigi! Chi altri ne è a conoscenza, a parte me?»

Tuttavia non sembrava prestare attenzione alla mia voce: mi fissava negli occhi, come se stesse ascoltando suoni lontani. Poi, d'improvviso, il suo atteggiamento mutò e vidi sul suo volto i chiari segni del riconoscimento.

«Oh, grazie al ciclo», esclamò con un breve sospiro. Ficcò la mano in tasca per prendere un piccolo astuccio, da cui, con un gesto rapido, estrasse un sottile pezzo di metallo che inserì nella serratura. Conoscevo abbastanza il mondo per capire che si trattava di un arnese da scassinatore. Fece girare il cancello sui cardini per farmi entrare, poi mi venne incontro a braccia aperte.

Il nostro fu un lungo, caldo e silenzioso abbraccio. Lottai per non cedere alle lacrime. Solo in poche occasioni in tutto quel tempo avevo davvero toccato quell'essere. E quel momento carico di emozione mi colse di sorpresa. Mi sovvenne il calore degli abbracci con Gretchen. Mi sentii al sicuro e, per un istante, forse, mi sembrò di non essere così solo.

Ma non c'era tempo per godersi quel conforto. Con riluttanza, mi ritrassi

e ammirai di nuovo lo splendido aspetto di David. Suscitava in me una tale emozione che quasi credetti di essere tanto giovane quanto il corpo che occupavo. Avevo un tale bisogno di lui!

Tutte le piccole imperfezioni dell'età che prima vedevo in lui grazie ai miei occhi da vampiro erano scomparse. Le profonde rughe sul volto e la luce serena dello sguardo sembravano soltanto una delle espressioni della sua forte personalità; appariva così solido, pieno di risorse e solenne, e con i suoi abiti impeccabili e la catena d'oro dell'orologio che scintillava sul gilet di tweed comunicava una sensazione di vigore e benessere.

«Sai che cos'ha fatto quel bastardo?» esclamai. «Mi ha imbrogliato e abbandonato. E anche gli altri mi hanno piantato in asso. Louis, Marius... Mi hanno voltato le spalle. Sono stato lasciato in questo corpo, amico mio. Vieni, devo vedere se quel mostro ha rubato nel mio appartamento.»

Mi affrettai verso la porta d'ingresso. Udii a malapena le sue poche parole di rassicurazione: lui pensava che quel luogo fosse del tutto tranquillo. Aveva ragione. Il demone non aveva svaligiato l'appartamento! Tutto era come l'avevo lasciato, perfino il mio vecchio cappotto di velluto appeso alla porta aperta dell'armadio. Il taccuino su cui avevo preso appunti prima della mia partenza era al suo posto. E anche il computer, che dovevo accendere immediatamente per scoprire l'entità del furto. Poi c'era il mio agente a Parigi: quel pover'uomo avrebbe potuto essere ancora in pericolo. Dovevo contattarlo subito.

Ma ero distratto dalla luce che inondava il locale, entrando dalle vetrate. Il caldo e morbido splendore del sole s'irradiava sui divani scuri, sulle sedie e sul lussuoso tappeto persiano, e perfino sui pochi ma grandi quadri moderni, tutti di un astrattismo sfrenato, che tanto tempo prima avevo scelto per quelle pareti. A quella vista, mi sentii rabbrividire, meravigliandomi ancora una volta di come la luce elettrica non riuscisse assolutamente a comunicare il particolare senso di benessere che in quel momento mi riempiva.

Mi accorsi anche che nel grande camino dalle piastrelle bianche ardeva un fuoco, senza dubbio acceso da David, e che un profumo di caffè si spandeva dalla cucina, stanza in cui, in tutti quegli anni, ero entrato raramente.

David cominciò a farfugliare scuse: non si era nemmeno registrato al suo albergo, tanto era ansioso di vedermi; era arrivato direttamente dall'aeroporto ed era uscito soltanto per fare un po' di provviste, in modo da poter passare lì la notte in attesa del mio arrivo o di una mia eventuale

telefonata.

«Meraviglioso, sono contentissimo che tu lo abbia fatto», dissi, divertito dalla sua spiccata educazione inglese. Ero così felice di vederlo, ed eccolo lì a scusarsi per essersi comportato come se fosse stato a casa sua! Mi tolsi in fretta il cappotto bagnato e mi sedetti al computer.

«Ci vorrà solo un attimo», dissi, inserendo le diverse password. «Poi ti racconterò tutto. Ma che cosa ti ha spinto a venire? Hai intuito che cosa era successo?»

«Sì», ammise. «Non sai niente dell'omicidio a New York a opera di un vampiro? Solo un mostro avrebbe potuto distruggere così quegli uffici. Lestat, perché non mi hai chiamato? Perché non hai chiesto il mio aiuto?»

«Un momento...» I caratteri e le cifre stavano già apparendo sullo schermo. I miei conti erano in ordine. Se quel maledetto fosse entrato nel sistema, avrei visto i segnali di violazione che avevo programmato. Non c'era modo invece di sapere con certezza se fosse arrivato ai miei conti nelle banche europee finché non avessi avuto accesso ai loro archivi. E, maledizione, non riuscivo a ricordare le parole chiave: infatti trovavo difficoltà persino a usare i comandi più semplici.

«Aveva ragione», mormorai. «Mi aveva avvertito che i processi di ragionamento non sarebbero rimasti uguali.» Passai dal programma di gestione finanze al mio programma di scrittura e digitai una comunicazione per il mio agente a Parigi, inviandogliela via modem e chiedendogli un resoconto immediato della situazione. Gli rammentai inoltre di prendere ogni possibile misura di sicurezza per la sua incolumità. Passo e chiudo.

Mi appoggiai allo schienale, emettendo un sospiro profondo che mi provocò un breve accesso di tosse, e mi accorsi che David mi stava fissando come se vedesse qualcosa di troppo sconvolgente da assimilare. Il modo in cui mi guardava era quasi comico. Poi posai gli occhi su Mojo che, in silenzio e con lentezza, ispezionava la stanza, lanciandomi continue occhiate in attesa di un ordine. Schioccai le dita per farlo venire da me, e lo accolsi con un forte abbraccio. David osservava tutto come se fosse lo spettacolo più bizzarro del mondo.

«Mio Dio, sei davvero in quel corpo», bisbigliò. «Lì dentro tu non sei solo in sospensione, ma sei fissato saldamente alle cellule.»

«E lo vieni a dire a me?» ribattei disgustato. «È spaventoso, un vero guaio. E gli altri non vogliono aiutarmi, David. Sono stato cacciato.» Digrignai i denti dalla rabbia. «Cacciato!» Fremetti di collera e Mojo,

entrato in agitazione, cominciò subito a leccarmi il viso. «È ovvio che me lo merito», aggiunsi, accarezzando il cane. «È il modo più semplice di trattarmi, a quanto pare. Merito sempre il peggio! La peggiore slealtà, il peggiore tradimento, il peggiore abbandono! Lestat il mascalzone. Be', questo mascalzone è stato lasciato solo.»

«Sono diventato pazzo, nel tentativo di mettermi in contatto con te», disse, con voce controllata e sommessa. «II tuo agente di Parigi ha giurato di non potermi aiutare. Stavo per provare a quell'indirizzo di Georgetown», disse, indicando il taccuino sul tavolo. «Grazie a Dio sei qui.»

«David, quello di cui ho più paura è che gli altri abbiano distrutto James e insieme con lui il mio corpo. Questo potrebbe essere l'unico corpo che mi resta.»

«No, non credo», replicò con convinzione. «Il tuo piccolo amico che prende in prestito i corpi ha lasciato un bel po' di tracce. Ma vieni, togliti questi vestiti bagnati. Prenderai un raffreddore.»

«Che cosa intendi con 'tracce'?»

«Lo sai, noi siamo informati su questo genere di crimini. Ora, per favore: i vestiti.»

«Altri crimini dopo quello di New York?» chiesi agitato. Mi lasciai convincere ad avvicinarmi al fuoco, godendomi subito il calore. Mi tolsi la maglietta e la camicia umide. Nei diversi armadi non c'era niente della mia taglia, e mi resi conto di avere dimenticato la valigia da qualche parte nella proprietà di Louis, la notte prima. «II fatto di New York è accaduto mercoledì notte, non è vero?»

«I miei vestiti ti andranno bene», disse David, leggendomi nel pensiero. Si diresse verso una voluminosa valigia di cuoio posata in un angolo.

«Che cos'è successo? Che cosa ti fa credere che si tratti di James?»

«Dev'essere lui», rispose, mentre faceva scattare il sistema di chiusura della valigia e ne tirava fuori alcuni indumenti piegati, oltre a un abito in tweed molto simile al suo, ancora sulla gruccia, che poi posò sulla sedia più vicina. «Tieni, mettiti questi. Starai morendo dal freddo.»

«Oh, David», dissi, continuando a spogliarmi. «Non sai quante volte sono stato veramente sul punto di morire. Di fatto, ho passato tutta la mia breve vita mortale accanto alla morte. Prendersi cura di questo corpo è una seccatura rivoltante: come fa la gente viva a sopportare l'infinito ciclo del mangiare, orinare, piagnucolare, defecare per poi ricominciare a mangiare? Quando poi ci si mettono anche la febbre, il mal di testa, gli attacchi di tosse e il naso che gocciola, allora vivere diventa una vera condanna. E i

profilattici. Togliere quelle piccole cose ripugnanti è peggio che doverle infilare! Come mi sarà venuto in mente di voler fare tutto ciò? Ma gli altri crimini, dimmi, quando sono avvenuti? Il quando è più importante del dove.»

Aveva ripreso a fissarmi, troppo impressionato per rispondere. Dopo averlo studiato, Mojo gli regalò un'amichevole leccata con la sua lingua rosa; David lo accarezzò affettuosamente, ma continuò a guardarmi senza espressione.

«David, racconta», lo sollecitai, mentre mi toglievo le calze bagnate. «Gli altri crimini! Hai detto che James aveva lasciato alcune tracce.»

«È così straordinario», mormorò in tono sbalordito. «Ho una dozzina di fotografie del tuo volto. Ma vederti lì dentro... Oh, non riuscivo proprio a crederlo. No, davvero.»

«Quando ha colpito l'ultima volta quel demone?»

«L'ultimo rapporto proveniva dalla Repubblica Dominicana. Doveva essere, fammi pensare, due notti fa.»

«Dalla Repubblica Dominicana? Ma perché mai sarebbe andato là?»

«È proprio quello che vorrei scoprire anch'io. Prima aveva agito dalle parti di Bai Harbour, in Florida. In entrambi i casi il fatto si è verificato in un edificio di molti piani, e lui vi è entrato dalla vetrata, come a New York. In tutte e tre le scene dei delitti sono stati fracassati i mobili, divelle le casseforti dal muro, rubati i titoli, l'oro e i gioielli. Il cadavere di New York era dissanguato, ovviamente. In Florida due donne sono state prosciugate, mentre a Santo Domingo è stata massacrata una famiglia, di cui solo il padre è stato dissanguato secondo il classico stile da vampiro.»

«Non riesce a controllare la propria forza. Si aggira alla cieca, come un automa!»

«Esattamente come avevo pensato anch'io. Il particolare che fin dall'inizio mi ha messo in allarme è stata questa combinazione di capacità distruttiva e forza bruta. Quella creatura è incredibilmente inetta! E il suo modo d'agire così stupido. Ma ciò che non riesco a capire è perché ha scelto quei luoghi per i suoi furti.» Di colpo s'interruppe e si voltò, quasi con timidezza.

Mi resi conto che mi ero spogliato completamente e me ne stavo lì, nudo: ecco il motivo del suo strano riserbo, e dell'accenno di rossore sul volto.

«Tieni, delle calze asciutte», disse. «Dovresti sapere che è meglio non andare in giro coi vestiti fradici», aggiunse, lanciandomi le calze senza

alzare gli occhi.

«Io non so un granché di niente», ribattei. «Ecco che cosa ho scoperto di sapere. Capisco che cosa intendi a proposito dei luoghi. Perché mai spingersi fino ai Caraibi quando avrebbe potuto rubare a più non posso nei sobborghi di Boston o di New York?»

«Proprio così, a meno che per lui il freddo non sia motivo di notevole disagio; ma che senso ha?»

«No, lui non patisce il freddo anche se è particolarmente pungente.»

Indossare una camicia e dei pantaloni asciutti fu una sensazione gradevole. E poi gli abiti mi stavano davvero bene, anche se vestivano abbondante, con uno stile fuori moda, lontano dalle linee aderenti così amate dai giovani. La camicia era di panno fine e i pantaloni di tweed avevano le pince, il gilet appariva comodo e caldo.

«Ecco, con queste maledette dita mortali non riesco a fare il nodo alla cravatta», dichiarai, stizzito. «Ma perché mi sto mettendo così in ghingheri, David? Non vai mai in giro vestito con qualcosa di sportivo? Santo ciclo, sembra che dobbiamo andare a un funerale. Perché devo portare questo cappio al collo?»

«Perché senza sembreresti ridicolo, in un abito di tweed», rispose con noncuranza. «Vieni, lascia che ti aiuti.» Ancora una volta, aveva quello sguardo timido mentre mi si avvicinava. Capii che era molto attratto dal mio corpo; in quello precedente lo avevo sbalordito, ma in questo accendevo la sua passione. E mentre lo studiavo attentamente, e avvertivo la tenue, ma costante pressione dovuta al lavorio delle sue dita intorno al nodo della cravatta, mi resi conto che anch'io ero molto attratto da lui.

Pensai a tutte le volte che avevo desiderato prenderlo, circondarlo con le braccia, affondare con infinita tenerezza i denti nel suo collo e bere il suo sangue. Ah, adesso avrei potuto possederlo in un senso senza averlo in un altro. Avrei potuto sperimentare con lui quel modo tutto umano d'intrecciare gli arti e scambiarsi effusioni e dilettevoli abbracci. Magari gli sarebbero piaciuti. E sarebbero piaciuti a me.

L'idea mi paralizzò, trasmettendo un brivido a tutta la mia pelle umana. Mi sentii legato a lui, come lo ero stato alla giovane donna triste e sfortunata che avevo violentato, ai turisti in giro per la capitale coperta di neve, miei fratelli e sorelle, e alla mia amata Gretchen. La consapevolezza di essere un umano e di trovarmi in compagnia di un umano era così acuta e meravigliosa che d'un tratto ne ebbi timore. E capii che la paura faceva parte di quella bellezza.

Sì, finalmente ero mortale come lui. Strinsi le dita e raddrizzai la schiena, lasciando che il brivido si trasformasse in un'intensa sensazione erotica.

Allarmato, David si allontanò bruscamente da me, prese la giacca dalla sedia e mi aiutò a infilarla.

«Mi devi raccontare tutto quello che ti è successo», disse. «Fra circa un'ora potremo avere notizie da Londra; sapremo se il bastardo ha colpito ancora.»

Mi allungai e con la mia debole mano mortale gli strinsi la spalla, attirandolo verso di me. Lo baciai sulla guancia: di nuovo, si allontanò.

«Smettila con queste sciocchezze», sbottò, come se stesse rimproverando un bambino. «Voglio sapere tutto. Hai fatto colazione? Hai bisogno di un fazzoletto. Tieni.»

«Come ci arriveranno queste notizie da Londra?»

«All'albergo via fax da parte della Casa Madre. Ora vieni, andiamo a mangiare qualcosa. Ci aspetta una giornata di lavoro per cercare di capire la situazione.»

«Se non è già morto due notti fa a Santo Domingo», dissi con un sospiro. Mi sentivo di nuovo schiacciato da un senso di nera disperazione, che minacciava il mio delizioso impulso erotico.

David prese dalla valigia una lunga sciarpa di lana e me la sistemò intorno al collo.

«Non puoi telefonare di nuovo a Londra?» chiesi.

«È un po' presto, ma farò un tentativo.»

Trovò il telefono vicino al divano e, per circa cinque minuti, intrattenne una fitta conversazione con qualcuno oltre oceano. Ancora nessuna notizia.

Apparentemente, la polizia di New York, quella della Florida e quella di Santo Domingo non comunicavano tra loro: tra quei crimini, infatti, non era ancora stato stabilito nessun collegamento.

Alla fine riappese e mi disse: «M'invieranno le informazioni via fax all'albergo non appena le avranno ricevute. Andiamo là, che dici? Per quanto mi riguarda, sono affamato. Sono stato qui tutta la notte, in attesa. E il cane, che cosa farai di quello splendido cane?»

«Ha già fatto colazione. Sarà contento di starsene nel giardino pensile. Sei molto ansioso di uscire da questo appartamento, vero? Perché non andiamo a letto insieme? Non capisco.»

«Stai dicendo sul serio?»

Feci spallucce. «Ma certo.» Cominciavo a essere ossessionato da quella semplice possibilità. Fare l'amore prima che accadesse qualsiasi altra cosa. Sembrava un'idea meravigliosa!

Tornò a fissarmi in silenzio, in modo esasperante e quasi ipnotico. «Ti rendi conto che il tuo è un corpo davvero magnifico, no? Voglio dire, non sei ignaro del fatto che sei stato depositato in un... bellissimo, giovane maschio.»

«L'ho guardato bene prima dello scambio, ricordi? Perché non vuoi...»

«Sei stato con una donna, vero?»

«Vorrei che non mi leggessi nel pensiero. È scortese. Inoltre, che t'importa?»

«Una donna che amavi.»

«Ho sempre provato amore per le donne come per gli uomini.»

«II tuo è un uso un po' a sproposito della parola 'amore'. Ascolta: adesso non lo possiamo fare. Quindi, comportati bene. Io devo sapere tutto su quella creatura, su quel James. Ci vorrà del tempo per formulare un piano.»

«Un piano. Pensi davvero che potremmo fermarlo?»

«Certo che lo penso!» Mi fece segno di seguirlo.

«Ma come?» chiesi. Stavamo uscendo.

«Dobbiamo osservare con attenzione il comportamento di quella creatura e valutarne i punti deboli e quelli di forza. E poi ricordati che siamo due contro uno, e abbiamo un notevole vantaggio.»

«Quale?»

«Lestat, libera il tuo cervello mortale dalle immagini erotiche e sfrenate che lo affollano, e seguimi. Io non riesco a pensare a stomaco vuoto e tu, evidentemente, non stai ragionando affatto.»

Mojo si avvicinò con passo felpato al cancello con l'intenzione di seguirci, ma io gli ordinai di fermarsi. Lo baciai teneramente sul lungo muso nero, e lui si accucciò sul cemento bagnato, limitandosi a scrutarmi con occhio deluso e severo mentre scendevamo le scale.

L'albergo si trovava a solo qualche isolato di distanza, e la passeggiata sotto il ciclo azzurro non fu spiacevole, a dispetto del vento tagliente. Tuttavia avevo troppo freddo per cominciare la mia storia; inoltre, la vista della città alla luce del sole continuava a distrarmi. Ancora una volta, rimasi impressionato dalla spensieratezza della gente, che se ne andava in giro di giorno. In quella luce tutto il mondo sembrava beato, nonostante la temperatura. E mentre guardavo, sentivo crescermi dentro un senso di tri-

stezza, perché, sebbene affascinante e splendido, non volevo affatto rimanere in quel mondo pieno di sole.

Ridatemi la mia vista soprannaturale, pensai. Restituitemi la bellezza oscura del mondo della notte. In cambio della mia forza e della mia resistenza sovrumane rinuncerei volentieri per sempre a questo spettacolo. Il vampiro Lestat... *c'est moi.*

Fermandosi alla reception, David lasciò detto che ci saremmo accomodati nella caffetteria e che, se fosse arrivato un fax, avrebbero dovuto consegnarcelo subito. Poi ci sistemammo a un tavolo tranquillo nell'angolo di un'ampia sala dal soffitto ornato di stucchi e con tappezzerie di seta bianca. Quindi cominciammo a divorare una ricchissima colazione alla New Orleans, a base di uova, focaccine, pancetta fritta, salsa e spesse fette di pane imburrate.

Dovevo ammettere che, andando verso sud, il cibo era migliorato. Ormai me la cavavo anche meglio a mangiare, non m'ingozzavo più tanto e riuscivo a non martoriarmi la lingua coi denti. Il caffè denso e sciropposo della mia città natale superava la perfezione. E il dessert di banane *flambée* allo zucchero sarebbe stato sufficiente, da solo, a mettere in ginocchio qualsiasi essere senziente.

Ma più che cedere a simili delizie tentatrici o alla disperata speranza di ricevere presto qualche notizia da Londra, mi premeva raccontare a David l'intera triste storia. Lui insistette per maggiori dettagli, interrompendomi con numerose domande, così che il resoconto risultò molto più accurato di quello fatto a Louis, oltre che molto più doloroso per me. Che terribile sofferenza rivivere la mia ingenua conversazione con James nella villetta, confessare di non aver minimamente sospettato di lui e, infine, dover ammettere di essere stato troppo sicuro che un semplice mortale non sarebbe mai riuscito a ingannarmi. Seguì poi il racconto dell'infame stupro, il commovente resoconto del tempo passato con Gretchen, i tremendi incubi di Claudia e il congedo da Gretchen per tornare a casa da Louis che, fraintendendo ogni mia parola, aveva insistito con le sue interpretazioni e mi aveva negato ciò di cui avevo bisogno.

Accresceva il mio dolore il fatto che la rabbia mi avesse abbandonato, lasciandomi solo con il ben noto e opprimente senso di afflizione. Ripensai a Louis, non più come al mio tenero amante da abbracciare, quanto piuttosto a un angelo spietato che mi aveva escluso dalla Corte Tenebrosa.

«Capisco perché ha rifiutato», dissi in un soffio. «Forse avrei dovuto saperlo. E, in tutta onestà, non riesco a credere che lui possa opporrai

resistenza per sempre. Si è lasciato trasportare da questa sua sublime idea secondo cui io dovrei salvare la mia anima. È come avrebbe agito lui, capisci. Eppure, in un certo modo, lui stesso non lo avrebbe mai fatto. E non mi ha mai capito. Mai. Ecco perché nel suo libro mi ha descritto in ogni episodio in modo così vivido eppure così scarno. Se rimango intrappolato in questo corpo e se a lui diventa chiaro una volta per tutte che non ho nessuna intenzione di andarmene nella giungla della Guyana Francese con Gretchen, credo che alla fine mi si arrenderà. Anche se gli ho bruciato la casa. Potrebbero volerci anni, naturalmente! Anni in questo miserabile...»

«Stai di nuovo perdendo il controllo», m'interruppe David. «Calmati. E che diavolo vuoi dire che gli hai bruciato la casa?»

«Ero arrabbiato!» replicai in un sussurro. «Mio Dio, arrabbiato! Non è la parola giusta.»

Credevo di essere troppo infelice per montare su tutte le furie, ma non era così. Però ero troppo infelice per insistere nella rabbia. Bevvi un altro corroborante sorso del denso caffè nero e continuai a descrivere, come meglio potevo, l'apparizione di Marius alla luce del tugurio in fiamme. Marius aveva voluto che io lo vedessi e aveva pronunciato la sua sentenza. Ma ignoravo di quale sentenza si trattasse.

A quel punto, una nera disperazione s'impadronì di me, cancellando ogni traccia di rabbia, e con sguardo spento presi a fissare il piatto davanti a me, il ristorante mezzo vuoto con la splendida argenteria e i tovaglioli piegati come tanti piccoli cappelli sui tavoli vuoti. Guardai oltre le luci basse della hall, in quella terribile oscurità che avvolgeva tutto, e poi mi voltai a osservare David, che, pur con tutta la sua personalità, la sua simpatia e il suo fascino, non mi appariva come quell'essere meraviglioso che mi avrebbero mostrato i miei occhi da vampiro, bensì soltanto come un altro fragile mortale che, non diversamente da me, viveva a un passo dalla morte.

Mi sentii depresso e al colmo dell'infelicità. Non riuscii ad aggiungere altro.

«Ascoltami», disse David. «Io non credo che il tuo Marius abbia distrutto la creatura. Se avesse fatto una cosa del genere, non ti si sarebbe rivelato. Non riesco a immaginare i pensieri o i sentimenti di un tale essere. Come sono incapace di figurarmi i tuoi, sebbene ti conosca quanto i miei più cari e vecchi amici. Non credo che Marius lo farebbe; ti è apparso per mostrarti la sua collera, per rifiutarti il suo aiuto e, quella sì, era la sua

sentenza. Ma scommetto che ti sta lasciando il tempo per recuperare il tuo corpo. E poi ricordati: in qualunque modo tu abbia percepito la sua espressione, l'hai fatto con gli occhi di un essere umano.»

«Ci ho pensato», ribattei debolmente. «A dir la verità, che altro posso fare se non continuare a sperare che il mio corpo sia ancora recuperabile?» Alzai le spalle. «Non posso rinunciarci.» Mi rivolse un meraviglioso, caldo sorriso. «Hai vissuto una splendida avventura. Ora, prima di formulare un piano per catturare questo tanto celebrato scippatore, concedimi una domanda. E non andare in collera, ti prego. Mi sembra di capire che tu non conosca la forza che possiedi in questo corpo più di quanto non la conoscessi nell'altro.»

«Forza? Ma quale forza! Questo non è altro che un debole, flaccido, viscido, ripugnante insieme di nervi e gangli. Non usare la parola 'forza' nemmeno per sbaglio.»

«Sciocchezze. Sei un giovane maschio vigoroso, ottantacinque chili senza neanche un filo di grasso! Davanti a te hai cinquant'anni di vita mortale. Per l'amor del ciclo, cerca di renderti conto anche dei vantaggi.»

«Va bene. Va bene. È divertente. Felice di essere vivo!» sussurrai, anche se avrei voluto urlare. «E là fuori, in strada, potrei essere investito da un camion, oggi, a mezzogiorno e mezzo! Buon Dio, David, non capisci che mi disprezzo per il fatto di non riuscire a sopportare queste semplici prove? Lo detesto. Odio essere questa debole, vile creatura!»

Mi appoggiai allo schienale, perlustrando il soffitto con lo sguardo e cercando di non tossire, starnutire, piangere o stringere i pugni per poi magari sbatterli sul tavolo o contro la parete vicina. «Odio la vigliaccheria !» bisbigliai.

«Lo so», disse con tono calmo. Mi studiò in silenzio per alcuni minuti, poi si asciugò le labbra col tovagliolo e allungò la mano verso il caffè. Quindi riprese a parlare. «Supponendo che James se ne vada ancora in giro a scorrazzare nel tuo vecchio corpo, sei certo di voler ripetere lo scambio per tornare a essere il vecchio Lestat?»

Scoppiai in un'amara risata. «Come posso renderlo più chiaro di così?» chiesi stancamente. «Come diavolo posso ripetere lo scambio? Questa è la domanda da cui dipende la mia sanità mentale.»

«Bene, per prima cosa dobbiamo trovare James. Impiegheremo tutte le nostre forze per scovarlo, né ci daremo per vinti finché non saremo persuasi che non c'è nessun James da trovare.»

«Ancora una volta, la fai facile! Come possiamo riuscirci?»

«Sstt, stai attirando l'attenzione», mi zittì. «Bevi il succo d'arancia, ne hai bisogno. Ne ordinerò dell'altro.»

«Non ho bisogno del succo d'arancia, né di qualcuno che mi faccia da infermiera», replicai. «Credi davvero che abbiamo una chance di catturare quel demone?»

«Lestat, come ti ho già detto, pensa al limite più evidente e immutabile del tuo precedente stato. Un vampiro durante il giorno non può muoversi ed è quasi indifeso. Certo, in lui c'è l'istinto di fare del male a chiunque disturbi il suo riposo, ma altrimenti è inerme. E per circa otto, dodici ore è costretto a rimanere nello stesso luogo. Questo ci da il solito vantaggio, soprattutto perché conosciamo tanto dell'essere in questione. E tutto ciò di cui abbiamo bisogno è l'opportunità di affrontare quella creatura e disorientarla a sufficienza da poter effettuare lo scambio.»

«Sarà possibile forzare il corpo?»

«Sì, possiamo. Lui può essere svincolato da quel corpo abbastanza a lungo da permetterti di rientrarci.»

«David, ti devo confessare una cosa: in questo corpo io non ho nessun potere telepatico. Non ne avevo quand'ero un ragazzo mortale. Non credo di poter... sollevarmi da questo corpo. Ci ho provato una volta, a Georgetown, e non sono riuscito a muovermi da questa carne.»

«Chiunque può fare quel piccolo trucco, Lestat: avevi soltanto paura. E anche ora conservi qualcosa di ciò che avevi imparato nel corpo di vampiro. Le cellule soprannaturali ti davano un considerevole vantaggio, ma la mente non dimentica. È evidente che James ha assimilato i suoi poteri mentali da corpo a corpo. Anche tu devi aver preso con te parte della tua conoscenza.»

«Be', ero spaventato. Dopo quella volta, ho avuto paura di riprovare, paura che, una volta fuori, non sarei più stato capace di rientrarvi.»

«T'insegnerò come sollevarti fuori del corpo e pianificheremo insieme l'aggressione a James. E ricorda: siamo in due, Lestat. L'aggrediremo insieme, tu e io. Inoltre possiedo un considerevole potere telepatico, tanto per usare le parole più semplici per descriverlo. Sono molte le cose che posso fare.»

«David, in cambio di questo io sarò il tuo schiavo per l'eternità. Qualsiasi cosa desideri, te la procurerò. Andrò in capo al mondo per te, se solo questo piano è possibile.»

Esitò, come se volesse scherzare sull'argomento, ma poi cambiò idea e continuò: «Cominceremo le nostre lezioni non appena possibile. Ma, più ci

rifletto, più penso che la cosa migliore sia che io lo sbalzi fuori del corpo. Posso farlo prima ancora che si renda conto della tua presenza. Sì, dev'essere questa la nostra tattica. Quando mi vedrà non sospetterà di me, perché posso nascondergli i miei pensieri con estrema facilità. E questa è un'altra cosa che devi imparare: nascondere i tuoi pensieri».

«Ma che cosa succede se lui ti riconosce? David, lui sa chi sei, si ricorda di te, ha parlato di te. Che cosa gli impedirebbe di bruciarti vivo nel preciso istante in cui ti vede?»

«II luogo in cui avverrà l'incontro. Non vorrà correre il rischio di una conflagrazione troppo vicino al suo corpo. E noi lo prenderemo in trappola proprio là dove non oserebbe mai mostrare i suoi poteri. Dovremmo proprio attirarlo in una simile situazione. Bisogna riflettere seriamente a questo proposito. E comunque, finché non sappiamo come trovarlo, tutto questo può aspettare.»

«Lo avvicineremo in mezzo alla folla.»

«Oppure in prossimità dell'alba, quando non potrebbe correre il rischio di un incendio vicino alla sua tana.»

«Già.»

«Ora proviamo a fare una valutazione realistica dei suoi poteri in base alle informazioni in nostro possesso.»

Fece una pausa mentre il cameriere si avvicinava al tavolo con una di quelle bellissime e pesanti caffettiere d'argento che non mancano mai negli alberghi di lusso. Hanno una patina che non può essere paragonata a nessun'altra e presentano sempre parecchie e minuscole ammaccature. Osservai la bevanda nera uscire dal beccuccio. .Presi coscienza di quanta attenzione dedicavo ai dettagli, mentre stavamo seduti lì, a dispetto di tutta la mia angoscia e infelicità. Il semplice fatto di stare con David mi ridava speranza.

Mentre il cameriere si allontanava, David bevve frettolosamente un sorso di caffè, poi allungò una mano nella tasca del cappotto. Mi diede un piccolo mazzo di sottili fogli di carta. «Questi sono gli articoli di giornale sugli omicidi. Leggili con attenzione e dimmi qualsiasi cosa ti facciano venire in mente.»

II primo pezzo, dal titolo «Vampiro uccide a Midtown», mi fece infuriare più di quanto non riuscissi a esprimere. Lessi la distruzione sfrenata che David aveva descritto. Il fatto di avere fracassato così stupidamente i mobili doveva essere attribuito a goffaggine. E poi il furto: davvero sciocco. Quanto al mio povero agente, mentre veniva prosciugato

del sangue gli era stato spezzato il collo: ancora goffaggine.

«È davvero sorprendente che sappia volare», dissi con rabbia. «Eppure, qui si dice che è entrato attraverso il muro del trentesimo piano.»

«Ciò non significa che possa usare i poteri per le distanze davvero grandi», mi fece notare David.

«Ma come ha fatto allora ad andare da New York a Bai Harbour in una sola notte e, soprattutto, perché lo ha fatto? Se ha usato un volo commerciale, perché scegliere Bai Harbour e non Boston? O Los Angeles, o Parigi, per l'amor del ciclo. Pensa se dovesse derubare un grande museo, una banca importante. Santo Domingo, non capisco. Anche se si è impadronito della facoltà di volare, non può essere facile per lui. Quindi perché mai andare là? Sta forse cercando di disseminare gli omicidi in modo che nessuno colleghi i casi?»

«No», rispose David. «Se davvero cercasse la discrezione, non agirebbe in questo modo così spettacolare. Sta andando alla cieca, comportandosi come se fosse inebriato!»

«Sì. È proprio così che ci si sente all'inizio, davvero. Si è sopraffatti dall'ultrasensibilizzazione dei propri sensi.»

«È possibile che viaggi attraverso l'aria e che colpisca là dove il vento lo porta?» chiese David. «E che non esista affatto uno schema?»

Consideravo la sua domanda mentre leggevo gli altri rapporti, trovando frustrante il non riuscire a carpirne il contenuto con un solo colpo d'occhio, come avrei fatto con la mia vista da vampiro. Sì, altre goffaggini, altra stupidità. Corpi umani frantumati con «uno strumento pesante» che altro non era che il suo pugno.

«Gli piace rompere vetri, non è vero?» dissi. «Ama sorprendere le sue vittime. Deve godere della loro paura. Non lascia testimoni. Ruba tutto ciò che appare di valore, ma nulla di ciò che è davvero prezioso. Come lo odio. Eppure... anch'io ho fatto cose altrettanto terribili.»

Ricordai le mie conversazioni con quel furfante. Come avevo fatto a non smascherare le sue maniere da gentiluomo! Ma mi tornarono in mente anche le prime descrizioni che David aveva fornito di lui, della sua stupidità e del suo istinto di autodistruzione. E la sua goffaggine: come avrei mai potuto dimenticarla? «No», ripresi infine. «Non credo che riesca a coprire queste distanze. Non hai idea di quanto la capacità di volare possa essere terrificante. È venti volte più terribile del viaggio extracorporeo. Tutti noi la detestiamo. Anche il rombo del vento provoca un senso d'impotenza, una pericolosa sensazione di abbandono, per così dire.»

M'interruppi. Noi conosciamo questo tipo di volo nei nostri sogni, forse perché l'abbiamo vissuto prima di nascere, in qualche regno celestiale oltre questa terra. Eppure come creature terrestri non riusciamo a concepirlo, e solo io ero in grado di sapere fino a che punto mi avesse lacerato l'anima e il cuore.

«Continua, Lestat. Ti ascolto e ti capisco.»

Trassi un breve sospiro. «Ho appreso questa facoltà solo perché mi trovavo sotto il potere di qualcuno che non aveva nessuna paura, per il quale tale facoltà era una sciocchezza», spiegai. «Tra noi ci sono alcuni che non la usano mai. No. Non riesco a credere che quel bastardo sia in grado di controllarla. Sta viaggiando con qualche altro mezzo, per poi spiccare il volo solo quando ha la preda a portata di mano.»

«Sì, ciò sembrerebbe coincidere con le prove materiali, se solo sapessimo...»

Improvvisamente si distrasse: un impiegato anziano dell'albergo era appena comparso sulla porta. Si avvicinò a noi con esasperante lentezza, portando con estrema cerimoniosità una grande busta.

David prese subito di tasca una banconota e la tenne pronta.

«Un fax, signore. È appena arrivato.»

«Ah, molte grazie.»

Strappò la busta per aprirla. «Ci siamo. Notizie trasmesse da Miami: Villa sopra collina su isola di Curacao; ora stimata, la sera di ieri; non scoperto prima delle quattro di mattina; cinque persone trovate morte'.»

«Curacao ! Dove si trova?»

«Questo è ancora più sconcertante. Curacao è un'isola olandese, situata nel profondo sud dei Caraibi. Tutto questo non ha davvero senso.»

Esaminammo insieme la storia. Ancora una volta il movente sembrava essere il furto. Il ladro era piombato dal lucernario e aveva demolito tutto ciò che aveva trovato nelle due stanze. L'intera famiglia era stata massacrata. La ferocia del crimine aveva lasciato l'isola in preda al terrore. Due i cadaveri trovati dissanguati, tra cui un bambino piccolo.

«Non è possibile che si stia spostando verso sud!»

«Negli stessi Caraibi ci sono luoghi molto più interessanti di quest'isola», disse David. «Come mai ha trascurato l'intera costa dell'America Centrale? Vieni, voglio procurarmi una carta geografica. Osserviamo sulla carta le modalità di spostamento. Ho notato una piccola agenzia di viaggi nella hall. Avranno di certo del materiale da darci. Porteremo tutto nel tuo appartamento.»

L'uomo dell'agenzia, un calvo anziano dal tono flautato, era molto servizievole e si mise subito a cercare delle cartine nella confusione della sua scrivania. Curacao? Sì, aveva qualche brochure su quell'isola; considerati i Caraibi, non era un'isola di grande interesse.

«Allora per quale motivo la gente può volerci andare?» chiesi.

«Be', per lo più non ci vanno», confessò, grattandosi la cima della testa calva. «Fatta eccezione per le navi da crociera, naturalmente: hanno ricominciato a fermarsi là da qualche anno. Sì, ecco.» Mi mise in mano il dépliant di una piccola nave chiamata *Corona dei Mari,* molto graziosa a giudicare dalle fotografie, che andava a toccare tutte le isole, con ultima fermata a Curacao prima di riprendere il viaggio verso casa.

«Navi da crociera!» sussurrai, fissando l'immagine. I miei occhi si spostarono sui giganteschi poster di navi che ricoprivano le pareti dell'ufficio. «Ma certo, lui aveva fotografie di navi ovunque nella sua casa di Georgetown», esclamai. «David, è così! Si trova su un qualche tipo di nave! Non ricordi quello che mi avevi raccontato? Suo padre lavorava per una compagnia di navigazione. Lui stesso disse qualcosa a proposito del fatto di voler andare in America a bordo di una grande nave.»

«Mio Dio», replicò David. «Potresti avere ragione. New York, Bai Harbour...» Guardò l'impiegato dell'agenzia. «Le navi da crociera fermano a Bai Harbour?»

«A Port Everglades», precisò l'uomo. «Proprio lì vicino. Ma non sono in molte a partire da New York.»

«E Santo Domingo?» chiesi. «Si fermano là?» «Sì, quello è di certo un porto regolare. Tutte variano i loro itinerari. A quale tipo di nave stavate pensando?»

David annotò i luoghi e le notti in cui si erano verificate le aggressioni, senza un motivo logico apparente. Ma poi sembrò scoraggiarsi. «No», disse. «Riconosco che non è possibile. Quale nave da crociera potrebbe andare dalla Florida a Curacao coprendo quella distanza in tre notti?»

«Be', ce n'è una», ribatté l'uomo dell'agenzia. «In effetti è salpata da New York la notte di mercoledì scorso. È la nave ammiraglia della linea Cunard, la *Queen Elizabeth 2.»*

«È lei», esclamai. «La *Queen Elizabeth 2* ! David, è proprio la nave di cui lui mi aveva parlato. Hai detto che suo padre...»

«Ma io credevo che la *Queen Elizabeth 2* facesse la traversata atlantica», replicò David.

«Non durante l'inverno», precisò l'uomo garbatamente. «Si trattiene nei

Caraibi fino a marzo. Ed è forse la nave più veloce di tutti i mari. Può raggiungere i ventotto nodi. Ma, ecco, possiamo controllarne subito l'itinerario.»

Ricominciò a frugare tra le carte della sua scrivania, venendone fuori alla fine con una grande brochure stampata con caratteri eleganti, che aprì e distese con la destra.

«Sì, è partita da New York mercoledì. Ha attraccato a Port Everglades venerdì mattina ed è salpata prima della mezzanotte, dirigendosi poi dritta fino a Curacao, dov'è arrivata ieri mattina alle cinque. Ma non si è fermata nella Repubblica Dominicana, mi dispiace; per questo temo di non potervi essere d'aiuto.»

«Questo non importa, quello che conta è che ci è passata!» esclamò David. «È passata dalla Repubblica Dominicana la notte successiva! Guarda la carta. È chiaro che è così. Oh, quello sciocco. Te lo aveva praticamente detto lui, Lestat, con tutto quel folle e ossessivo chiacchierare! Si trova a bordo della *Queen Elizabeth 2,* la nave che stava così a cuore a suo padre, e sulla quale il vecchio ha trascorso tutta la vita.»

Ringraziammo l'uomo dell'agenzia per le carte e le brochure, e ci dirigemmo ai taxi davanti all'albergo.

«Oh, è proprio da lui!» esclamò David, mentre la macchina ci portava verso il mio appartamento. «Per questo pazzo ogni cosa rappresenta un simbolo. Lui era stato licenziato dalla *Queen Elizabeth 2* tra lo scandalo e il disonore. Te lo avevo raccontato, ricordi? Ah, avevi ragione. Si tratta di un'ossessione, ed è stato lui stesso, il piccolo demone, a fornirti l'indizio.»

«Già. Inoltre il Talamasca non ha voluto mandarlo in America a bordo della *Queen Elizabeth 2* e lui non ve l'ha mai perdonato.»

«Lo odio», sussurrò David, con uno slancio che mi stupì, nonostante le circostanze in cui ci trovavamo.

«Ma non è poi così sciocco», commentai. «Anzi è astuto in modo diabolico, non capisci? Certo, a Georgetown, chiacchierando, si è lasciato andare a qualche confidenza che possiamo attribuire al suo istinto di autodistruzione, però non credo si aspettasse che io lo capissi. E, francamente, se tu non mi avessi mostrato gli articoli sugli altri omicidi, forse non ci sarei mai arrivato da solo.»

«È possibile. Io penso che voglia essere catturato.»

«No, David. Si sta nascondendo. Da te, da me e dagli altri. Oh, è molto abile. Abbiamo questo stregone brutale, capace di nascondersi perfettamente, e dove va a rintanarsi? In un microcosmo brulicante di

mortali, nel grembo di una nave ad alta velocità. Guarda l'itinerario! Ogni notte è in navigazione e solo di giorno rimane in porto.»

«Va bene», assentì David. «Tuttavia preferisco pensare a lui come a un idiota! E lo prenderemo! Dunque, mi hai detto di avergli dato un passaporto, non è vero?»

«Era a nome di Clarence Oddbody. Ma senz'altro non lo avrà usato.»

«Lo scopriremo presto. Il mio sospetto è che si sia imbarcato a New York nel solito modo: con tutte le cerimonie e lo sfarzo possibili, riservandosi per esempio la suite più elegante *e* concedendosi una passeggiata sul ponte superiore, davanti agli steward pronti a inchinarsi al suo passaggio. Le suite sul ponte più alto, le *Grand Suites,* sono enormi e lui non avrebbe nessuna difficoltà a tenervi un grosso baule come nascondiglio per il giorno. Nessuno steward addetto alle cabine si sognerebbe mai di disturbarlo.»

Eravamo finalmente arrivati davanti al mio appartamento. David pagò l'autista, quindi ci avviammo su per le scale.

Una volta a casa, ci sedemmo per esaminare l'itinerario della *Queen Elizabeth 2* e gli articoli, e provammo a tracciare uno schema della modalità degli omicidi.

Era palese che quella bestia aveva ucciso il mio agente a New York solo alcune ore prima che la nave salpasse; dopodiché, aveva avuto tutto il tempo per imbarcarsi prima delle undici di sera. L'omicidio vicino a Bai Harbour era stato commesso poche ore prima dell'attracco; perciò lui doveva avere coperto una piccola distanza servendosi del volo, per fare ritorno alla sua cabina o a un altro nascondiglio prima del sorgere del sole. Per quanto riguardava l'assassinio di Santo Domingo, invece, aveva lasciato la nave forse per un'ora, per poi raggiungerla durante il suo viaggio verso sud. Si trattava di distanze irrisorie per lui; non doveva nemmeno ricorrere alla vista soprannaturale per localizzare la mastodontica *Queen Elizabeth 2* che, a grande velocità, solcava il mare aperto. I delitti di Curacao avevano avuto luogo solo poco dopo che la nave era salpata, e lui, pur carico di tutto il suo bottino, l'aveva probabilmente ripresa in meno di un'ora.

In quel momento, la *Queen Elizabeth 2* era di nuovo in viaggio verso nord. Aveva attraccato a La Guajira, sulla costa del Venezuela, solo due ore prima. Se il bastardo avesse colpito quella notte a Caracas o dintorni, saremmo stati certi di averlo scovato, ma non avevamo la minima intenzione di aspettare conferme alla nostra teoria.

«Va bene, ragioniamo un momento», dissi. «Possiamo correre il rischio d'imbarcarci anche noi sulla nave?»

«Certo, dobbiamo farlo.»

«Allora sarebbe meglio se ci procurassimo dei passaporti falsi, perché potremmo lasciarci alle spalle un bel trambusto. David Talbot non deve risultare implicato in nessun modo, e io non posso usare il passaporto che mi ha dato lui. Inoltre non so nemmeno dove l'ho lasciato; forse è ancora nella villetta di Georgetown. Dio solo sa perché ha usato il suo nome, magari per mettermi nei guai la prima volta che avessi tentato di passare la dogana.»

«È probabile. Posso occuparmi io dei documenti, prima di partire da New Orleans. È impossibile che riusciamo ad arrivare a Caracas alle cinque, prima che la nave salpi, perciò non ci resta che imbarcarci domani a Grenada. Avremo tempo fino alle cinque di sera. Molto probabilmente ci saranno cabine disponibili: sai, le disdette dell'ultimo minuto, a volte anche i decessi dell'ultimo minuto... Su una nave costosa come la *Queen Elizabeth 2* c'è sempre qualcuno che muore. Senza dubbio James lo sa bene: così, con le dovute precauzioni, può nutrirsi quando vuole.»

«Ma perché? Perché dovrebbero esserci dei decessi sulla *Queen Elizabeth* 2?»

«Passeggeri anziani», tagliò corto David. «È una realtà della vita di crociera. La *Queen Elizabeth 2* dispone di un ospedale per le emergenze. Una nave di quelle dimensioni è come un mondo galleggiante. Ma non dobbiamo preoccuparci: i nostri investigatori ci procureranno tutte le informazioni necessarie. Li metto subito al lavoro. Noi due possiamo raggiungere Grenada da New Orleans con facilità e avere il tempo per prepararci a quello che ci aspetta.

«Ora, Lestat, analizziamo la cosa nel dettaglio. Supponiamo di affrontare questo demone appena prima dell'alba e di riuscire a rispedirlo dritto dentro il tuo corpo mortale, ma se poi non possiamo controllarlo? Abbiamo bisogno di un nascondiglio per te... una terza cabina prenotata con un nome che non sia riconducibile a nessuno di noi due.»

«Giusto, una cabina nella parte centrale della nave, su uno dei ponti inferiori. Non il più basso, perché sarebbe troppo ovvio. Qualcosa nel mezzo, direi.»

«Ma con quale velocità riuscirai a muoverti? Ce la farai ad arrivare al ponte inferiore in pochi secondi?»

«Senza dubbio. Non preoccuparti per questo. Ciò che conta è avere a

disposizione una cabina interna, abbastanza grande da contenere un baule. Be', se metto un chiavistello alla porta, il baule non è essenziale, ma sarebbe comunque una buona idea.»

«Ah, capisco. Ora so ciò che dobbiamo fare. Tu riposati, bevi il tuo caffè, fatti una doccia, fa' quello che vuoi. Io vado nella stanza accanto a telefonare a chi di dovere, al Talamasca, intendo, perciò lasciami solo.»

«Non dirai sul serio», ribattei. «Voglio sentire quello che stai...»

«Fa' come ti dico. E trova qualcuno che si prenda cura di quello splendido cane. Non possiamo portarlo con noi! Sarebbe assurdo, e un animale simile non va trascurato.»

Si allontanò, chiudendomi fuori della camera, così da poter fare da solo tutte le sue eccitanti telefonate.

«Proprio quando cominciavo a divertirmi», borbottai.

Andai subito a recuperare Mojo, che stava dormendo nell'umido e freddo giardino pensile come se fosse la cosa più naturale del mondo. Lo portai giù dall'anziana signora del primo piano; tra i miei affittuari era la più cordiale, e di certo avrebbe avuto bisogno di qualche centinaio di dollari per ospitare un tenero cane. Al primo accenno della mia proposta, si mostrò entusiasta: Mojo avrebbe potuto usare il cortile dietro l'edificio, e lei aveva bisogno di denaro, oltre che di compagnia; e io non ero forse un simpatico giovanotto? Tanto simpatico quanto mio cugino, Monsieur de Lioncourt, un angelo custode per lei, mai ansioso d'incassare gli assegni dell'affitto.

Tornato all'appartamento, scoprii che David era ancora al lavoro e ancora si rifiutava di lasciarmi entrare. Mi disse di preparare il caffè, cosa che naturalmente non sapevo fare, perciò bevvi quello avanzato e chiamai Parigi.

Il mio agente rispose subito: stava proprio per inviarmi il rapporto che avevo richiesto sulla mia situazione finanziaria; tutto procedeva per il meglio; non c'erano stati ulteriori tentativi da parte del misterioso ladro, anzi l'ultimo risaliva a venerdì sera. Forse lo sconosciuto ci aveva rinunciato. Un'ingente somma di denaro mi aspettava presso la mia banca di New Orleans.

Invitai di nuovo il mio agente a prendere ogni precauzione e gli dissi che avrei richiamato presto.

Venerdì sera. Ciò significava che James aveva tentato di spillarmi i soldi per l'ultima volta prima che la *Queen Elizabeth 2* lasciasse gli Stati Uniti. Per mare il bastardo era impossibilitato a tentare il furto via computer, e

sicuramente non aveva intenzione di fare del male al mio agente di Parigi. Sempre che fosse tuttora soddisfatto della sua vacanzina a bordo della *Queen Elizabeth 2*. Perché nulla gl'impediva di abbandonare la nave in qualsiasi momento.

Tornai al computer e provai ad accedere ai conti di Lestan Gregor, lo pseudonimo sotto cui erano stati trasferiti i venti milioni alla banca di Georgetown. Proprio come sospettavo: Lestan Gregor esisteva ancora, ma risultava praticamente al verde, senza un soldo, saldo zero. I venti milioni trasferiti a Georgetown a disposizione di Raglan James erano sì tornati al signor Gregor venerdì alle dodici, ma poi erano stati subito prelevati dal conto. La transazione notificava che l'operazione era stata programmata la sera precedente; all'una di venerdì, il denaro se n'era andato, seguendo un percorso imprecisato. La storia era tutta lì, registrata nei codici numerici e nell'incomprensibile gergo delle banche, e qualsiasi idiota poteva vederla.

E proprio un idiota era l'individuo che si trovava allora a fissare lo schermo.

Quel bastardo mi aveva avvertito che era capace di rubare via computer. Senza dubbio aveva ottenuto le informazioni dal personale della banca di Georgetown in modo subdolo, magari violando telepaticamente le loro menti ignare, e procurandosi così i codici e i numeri che gli servivano. Qualunque mezzo avesse usato, disponeva di una fortuna, una fortuna che un tempo era stata mia. Lo odiavo ancora di più. Lo detestavo per avere ucciso il mio uomo a New York, per avergli fracassato i mobili e avere rubato ogni cosa dall'ufficio. Lo odiavo per la sua meschinità e la sua intelligenza, per la sua brutalità e per la sua audacia.

Rimasi seduto a bere il caffè avanzato, pensando a ciò che ci aspettava.

Allora compresi le azioni di James, benché sembrassero stupide. Fin dall'inizio avevo saputo che i suoi furti erano dovuti a una fame radicata nel profondo della sua anima. La *Queen Elizabeth 2* era stata il mondo di suo padre, un mondo da cui lui, colto in flagrante mentre rubava, era stato *tagliato fuori.*

Sì, tagliato fuori, come gli altri avevano tagliato fuori me. E di certo aveva desiderato intensamente tornarvi, con tutta la ricchezza e il potere da poco acquisiti. Forse aveva cominciato a pianificarlo fin da quando avevamo fissato la data per lo scambio. Se io avessi rimandato lo scambio, senza dubbio avrebbe dovuto raggiungere la nave più tardi, in qualche altro porto. Per come andarono le cose, James poté cominciare il suo viaggio a poca distanza da Georgetown, e quindi colpire il mio agente pri-

ma che la nave salpasse.

Ah, il modo in cui era rimasto seduto in quella piccola cucina fiocamente illuminata di Georgetown, fissando in continuazione il suo orologio! Voglio dire, il mio orologio.

Infine David uscì dalla camera, blocnotes alla mano. Tutto era stato predisposto.

«Nessun Clarence Oddbody risulta imbarcato sulla *Queen Elizabeth 2*. Tuttavia, un misterioso giovane inglese di nome Jason Hamilton ha riservato la lussuosa suite Regina Vittoria solo due giorni prima che la nave salpasse da New York. Dobbiamo supporre che si tratti del nostro uomo. Avremo ulteriori informazioni dai nostri investigatori prima di arrivare a Grenada.

«Abbiamo una prenotazione in partenza da Grenada per due suite in coperta sullo stesso ponte del nostro misterioso amico. Possiamo imbarcarci domani a qualsiasi ora, prima che la nave salpi alle cinque del pomeriggio. Il primo volo parte da New Orleans fra tre ore. Avremo bisogno di almeno un'ora per ottenere un paio di passaporti falsi da un gentiluomo che mi è stato molto raccomandato per questo tipo di operazioni, e che ci sta già aspettando. Ho qui l'indirizzo.»

«Eccellente. Ho a disposizione parecchio contante.»

«Molto bene. Ora, c'incontreremo con uno dei nostri investigatori a Grenada. È un tipo molto abile, ci ho lavorato insieme per anni. Ha già prenotato la terza cabina all'interno, sul Ponte Cinque. Penserà lui a introdurvi un paio di piccole ma sofisticate armi da fuoco, oltre al baule di cui avremo bisogno più tardi.»

«Quelle armi non serviranno a niente contro un uomo che se ne va in giro nel mio vecchio corpo. Ma, naturalmente, dopo...»

«Proprio così», disse David. «Dopo lo scambio, mi occorrerà una pistola per proteggermi contro questo bel giovane corpo», aggiunse, facendo un gesto verso di me. «Ora, continuiamo. Dopo essersi ufficialmente imbarcato, il mio investigatore se la squaglierà dalla nave, lasciando a noi la cabina e le armi. Anche noi seguiremo la regolare procedura d'imbarco con le nostre nuove identità. A proposito, ho già scelto i nomi. Scusa, ma sono stato costretto a farlo senza consultarti; spero che tu non ti offenda: figuri come un americano di nome Sheridan Blackwood, mentre io sono un chirurgo inglese in pensione di nome Alexander Stoker. È sempre meglio farsi passare per medico in queste brevi missioni. Capisci che intendo dire.»

«Ti sono grato per non avere scelto H.P. Lovecraft», dissi con un enfatico sospiro di sollievo. «Dobbiamo andare, ora?»

«Sì. Ho già chiamato un taxi. Prima di partire, dobbiamo procurarci dei vestiti adatti per i tropici, altrimenti sembreremo ridicoli. Non c'è un momento da perdere. Ora, se vuoi usare le tue giovani e forti braccia per aiutarmi con quella valigia, ti sarò eternamente obbligato.»

«Sono deluso.»

«Per che cosa?» Si fermò, mi fissò e poi, come aveva fatto quella stessa mattina, arrossì un poco. «Lestat, non c'è tempo per quello.»

«David, potrebbe essere la nostra ultima occasione.»

«Va bene», replicò. «Avremo tutto il tempo per discuterne stanotte, all'albergo sulla spiaggia a Grenada. Tutto dipende da quanto sei rapido a imparare. Ora, per favore, da' una prova di vigore di qualche utilità e aiutami con questa stramaledetta valigia. Sono pur sempre un uomo di settantaquattro anni!»

«Splendido. Ma prima di andarcene, voglio sapere una cosa.»

«Che cosa?»

«Perché mi stai aiutando?»

«Oh, per l'amor del cielo, lo sai il perché.»

«No, non lo so.»

Mi fissò serio per un lungo momento, poi disse: «Ti sono affezionato! Non m'importa in quale corpo tu sia. È la verità. Ma a essere del tutto sincero, questo Ladro di Corpi, come lo chiami tu, mi terrorizza. Sì, mi spaventa fino al midollo. È uno sciocco che si sta scavando la fossa da solo, è vero. Ma stavolta credo che tu abbia ragione. Non è affatto ansioso di essere catturato, se mai lo è stato. Si sta programmando una bella serie di colpi e potrebbe stancarsi presto della *Queen Elizabeth 2*. Ecco perché dobbiamo agire. Ora prendi questa valigia. Sono quasi morto nel trascinarla lungo le scale».

Obbedii.

Le sue parole, così piene di sentimento, mi avevano rasserenato e intristito nel contempo. Mi lasciai andare a brevi fantasticherie su tutto ciò che avremmo potuto fare nell'altra stanza, nel grande, morbido letto.

E se il Ladro di Corpi aveva già abbandonato la nave? O era stato distrutto proprio quella mattina, dopo che Marius mi aveva guardato con disprezzo?

«Dopo proseguiremo per Rio», disse David, facendo strada verso il cancello. «Arriveremo in tempo per il carnevale: una bella vacanza per

tutti e due.»

«Morirò se dovrò vivere così a lungo!» ribattei, precedendolo sulle scale. «È ovvio che ti sei abituato alla tua 'umanità': sei un essere umano da un tempo maledettamente lungo!»

«Mi ci sono abituato fin dall'età di due anni», tagliò corto David.

«Non ci credo. Per secoli ho osservato esseri umani di due anni: sono infelici che corrono di qua e di là, cadono e urlano senza posa. Odiano la loro condizione di umani! Sanno già che è una bella fregatura.»

David rise tra sé, ma non mi rispose; non voleva nemmeno guardarmi.

Raggiungemmo la porta d'ingresso e il taxi ci stava già aspettando.

20

Il viaggio in aereo sarebbe stato l'ennesimo incubo se non fossi stato così stremato da addormentarmi. Dal mio ultimo, trasognato riposo tra le braccia di Gretchen erano trascorse più di ventiquattr'ore, perciò mi addormentai così profondamente che, quando David mi svegliò per il cambio d'aereo a Puerto Rico, quasi non mi rendevo conto di dove eravamo o di che cosa stavamo facendo. Per uno strano istante, mi sembrò normale trascinare in giro quell'immenso, pesante corpo in uno stato di ottusa obbedienza ai comandi di David.

Per il cambio d'aereo non uscimmo dal terminal e, quando infine atterrammo nel piccolo aeroporto a Grenada, mi lasciai sorprendere dal delizioso tepore caraibico e dal ciclo splendente nel crepuscolo.

Il mondo intero sembrava trasformato dalle dolci, balsamiche e avvolgenti brezze che ci accolsero. Mi compiacqui di aver saccheggiato il negozio di Canal Street a New Orleans, perché i pesanti abiti di tweed che avevo ancora addosso erano del tutto inadatti. Mentre il taxi, diretto al nostro albergo sulla spiaggia, sobbalzava lungo la strada stretta e irregolare, rimasi incantato di fronte alla rigogliosa foresta che ci circondava: grandi ibiscus rossi che fiorivano oltre i bassi steccati, aggraziate palme da cocco che ombreggiavano le casupole fatiscenti sulla collina. E provai il forte desiderio di vedere tutto quello non con la debole, frustrante visione notturna dei mortali, bensì nella magica luce del sole mattutino.

Era stata quasi una penitenza il fatto che la mia trasformazione fosse avvenuta nel freddo pungente di Georgetown, non v'erano dubbi. Tuttavia, se ripensavo all'adorabile, candida neve e al calore nella casetta di

Gretchen, non potevo davvero lamentarmi. Quell'isola dei Caraibi però sembrava essere l'unico vero mondo, il mondo della vita reale. E, come sempre mi accadeva quando mi trovavo in quelle isole, mi stupii che potessero essere così belle, così calde e così povere. La povertà era visibile ovunque: nelle casupole su palafitte, nella gente lungo la strada, nelle vecchie automobili arrugginite; l'assenza totale di qualsiasi segno di abbondanza rendeva tutto molto pittoresco agli occhi dei turisti, anche se era forse proprio questa assenza a rendere dura la vita degli indigeni, uomini che non erano mai riusciti a mettere insieme abbastanza denaro da andarsene, nemmeno per un giorno. Il cielo della sera era di un blu profondo e luminoso, come spesso in quella parte del mondo, e incandescente, come può esserlo sopra Miami, con lo stesso nitido panorama di soffici nuvole bianche su un mare rilucente. Strepitoso. E quella era solo una piccola parte dei Caraibi. D'altronde mi capita forse di andare anche in luoghi con un altro clima?

L'albergo era in realtà una piccola pensione, stuccata di bianco, polverosa e vittima dell'incuria, nascosta tra una miriade di tetti di lamiera arrugginita. Era nota soltanto a pochissimi inglesi, e appariva molto tranquilla, con un'ala di camere vecchio stile che si affacciavano sulle sabbie della Grand Anse Beach. Profondendosi in scuse per i condizionatori rotti e la mancanza di spazio (avremmo dovuto condividere una camera doppia: stavo per scoppiare a ridere quando David alzò gli occhi al cielo come a dire che la sua persecuzione non aveva fine!), il proprietario ci fece notare che il cigolante ventilatore sul soffitto funzionava e muoveva aria a sufficienza. Alle finestre, vecchie persiane; nella camera, mobili in vimini bianco e pavimento di vecchio cotto.

Trovavo tutto incantevole, soprattutto per il tepore dell'aria intorno a me e per quella parte di giungla che si era infiltrata nell'edificio, con le immancabili foglie di banano e la vite americana che spuntava qua e là. Ah, quella vite! Una buona regola potrebbe essere quella di non vivere mai in una parte del mondo dove non cresce quella pianta.

Per prima cosa, ci cambiammo d'abito. Mi tolsi il tweed e indossai i pantaloni e la camicia di cotone leggero che avevo comprato a New Orleans prima di partire, e un paio di scarpe da tennis bianche. Rinunciando ad aggredire David, che si stava cambiando dandomi le spalle, uscii e mi avviai verso la spiaggia, passando sotto le curve aggraziate delle palme da cocco.

Era una delle notti più tranquille e serene che ricordassi. Ritrovai tutto il

mio amore per i Caraibi, accompagnato da dolci e dolorosi ricordi. Tuttavia avrei voluto vedere la notte coi miei occhi di un tempo, e penetrare con lo sguardo l'oscurità sempre più fitta e le ombre che velavano le colline circostanti. Avrei voluto ricorrere al mio udito soprannaturale per cogliere i delicati suoni della giungla, vagare con vampiresca velocità sulle montagne dell'interno per scoprire le piccole valli e le cascate segrete come solo il vampiro Lestat avrebbe potuto fare.

Provai una spaventosa tristezza per tutte le scoperte che andavo facendo. E forse per la prima volta un pensiero mi colpì con tutta la sua forza: i miei sogni sulla vita mortale erano stati una menzogna. La vita era magica, tutto il creato era un miracolo, il mondo era fondamentalmente buono: ma avevo dato a tal punto per scontato il mio potere tenebroso da non rendermi conto di quale privilegio mi avesse offerto. Non avevo saputo attribuire al mio dono il suo giusto valore. E rivolevo il mio dono.

Sì, avevo fallito! Mi sarebbe dovuta bastare la vita mortale!

Rivolsi lo sguardo verso le stelle senza cuore, guardiane maligne, e mi appellai agli oscuri dei inesistenti, pregandoli di capire.

Pensai a Gretchen: chissà se aveva già raggiunto la giungla e tutti i malati che attendevano la consolazione del suo aiuto. Avrei voluto sapere dov'era. Forse si trovava già al lavoro, con le fiale dei medicinali in un ambulatorio nella giungla, o forse stava avanzando verso i villaggi vicini con lo zaino colmo di miracoli. Pensai alla sua quieta felicità nel descrivere la missione. Mi tornò in mente il calore, la dolcezza, dei suoi abbracci, e come fosse confortevole quella stanzetta. Rividi cadere la neve oltre i vetri delle finestre, rividi i suoi grandi occhi chiari fissi su di me e riudii il ritmo cadenzato delle sue parole.

Poi l'azzurro intenso del cielo crepuscolare fu di nuovo sopra di me e mi sentii la brezza sulla pelle come fosse acqua, e pensai a David. David era con me.

Stavo piangendo quando David mi toccò il braccio.

Per un momento non riuscii a distinguere i tratti del suo volto. La spiaggia era scura e il rombo delle onde così forte che in me non sembrava funzionare più nessun senso. Poi capii che la persona ferma lì a guardarmi altri non era che David: con gentilezza mi stava chiedendo di tornare in camera. Perfino indossando una camicia bianca di cotone, pantaloni *délavé* e sandali riusciva a sembrare elegante.

«Jake, il nostro uomo di Città del Messico, è qui», mi disse. «Credo che dovresti venire dentro.»

Entrammo nella misera camera, dove il ventilatore sul soffitto girava rumorosamente, muovendo l'aria fresca che entrava dalle persiane. Dalle palme giungeva un vago fruscio, un suono gradevole, che aumentava e diminuiva al ritmo della brezza.

Su uno dei letti, stretti e coi materassi incurvati, stava seduto Jake: un tipo allampanato con indosso un paio di shorts kaki e una polo bianca, e che tirava avide boccate da un sottile sigaro bruno dall'aroma intenso. La sua pelle era bruciata dal sole e i capelli, spettinati e stopposi, erano di un biondo ormai quasi grigio. Sembrava perfettamente rilassato ma, sotto quella facciata, era attentissimo e sospettoso. La sua bocca era sottile, come una linea.

Al momento di stringerci la mano, non cercò di nascondere che mi stava squadrando da capo a piedi. Aveva occhi attenti, furtivi, simili a quelli di David, benché più piccoli. Dio solo sa che cosa vide.

«Be', le pistole non saranno un problema», esordì con marcato accento australiano. «In un porto come questo non ci sono metal detector. Salirò a bordo intorno alle dieci della mattina, sistemerò il baule e le pistole nella vostra cabina sul Ponte Cinque, e poi c'incontreremo al Café Centaur a St. George. Spero davvero che tu sappia quello che fai, David, portando armi da fuoco a bordo della *Queen Elizabeth 2.*»

«Certo che so quello che faccio», ribatté David con garbo e sorridendo. «Che cosa sai dirci del nostro uomo?»

«Ah, sì, Jason Hamilton. Un metro e ottantatré, abbronzatura intensa, capelli biondi portati piuttosto lunghi, occhi azzurri e penetranti. Un tipo misterioso. Molto inglese, estremamente educato. Non si contano le voci sulla sua vera identità. Offre mance sbalorditive, dorme di giorno e sembra non gl'interessi scendere dalla nave quand'è attraccata in porto. Ogni mattina, all'alba, prima di sparire per il resto della giornata, consegna allo steward dei pacchetti da spedire. Non sono riuscito a scoprire la casella postale, ma è solo questione di tempo. Non si è ancora fatto vedere nel Queens Grill nemmeno per un pasto. Corre voce che sia molto malato, ma di cosa nessuno lo sa. Inoltre è il ritratto della salute, il che aumenta il mistero. Lo dicono tutti. Un tipo ben piazzato ed elegante con un guardaroba impeccabile, a quanto pare. Gioca forte alla roulette e balla per ore con le signore. Sembra che gli piacciano quelle molto anziane. Basterebbe questo particolare a destare sospetti, se non fosse che lui è maledettamente ricco. Passa ore e ore a girovagare per la nave.» «Eccellente. È proprio quello che volevo sapere», disse David. «Hai tu i

nostri biglietti?»

L'uomo indicò una cartella di cuoio nero sulla toilette di vimini. David ne controllò il contenuto e poi gli rivolse un cenno d'assenso. «Qualche decesso sulla *Queen Elizabeth 2* fino a ora?»

«Ah, questa sì che è una faccenda curiosa. Da quando hanno lasciato New York, ci sono stati sei decessi, un numero decisamente fuori del normale. Tutte donne molto anziane, tutte apparentemente morte per un attacco di cuore. È questo il genere di cose che vuoi sapere?»

«Esattamente questo», disse David.

Ah, ecco che cos'era «la bevutina», pensai.

«Adesso dovreste dare un'occhiata alle armi per sapere come usarle in caso di necessità», disse Jake. Raccolse dal pavimento una piccola borsa da viaggio consunta, proprio il genere di sacco di iuta logoro in cui si nascondono armi costose, supposi. Difatti ne uscirono proprio armi costose: una Smith & Wesson e un'automatica nera non più grande del palmo della mia mano.

«Ah, una vecchia conoscenza», esclamò David, impugnando la grossa pistola argentea e puntandola verso il pavimento. «Nessun problema.» Estrasse il caricatore, poi lo reinserì. «Mi auguro però di non doverla usare: fa un rumore d'inferno.» Poi me la passò. «Lestat, abituati a maneggiarla. Non c'è tempo per fare pratica. Ho chiesto un grilletto sensibile.»

«E lo hai avuto», s'intromise Jake, guardandomi con freddezza. «Quindi, per favore, fa' attenzione.»

«Che strumento barbarico», commentai. Era molto pesante. Un concentrato di distruzione. Feci girare il tamburo: sei pallottole. Emanava uno strano odore.

«Entrambe le pistole sono calibro 38», spiegò l'uomo, con una lieve nota di disappunto. «Sono letali.» Mi mostrò una scatoletta di cartone. «Avrete munizioni in abbondanza per qualsiasi cosa intendiate fare sulla nave.»

«Non preoccuparti, Jake», disse David con decisione. «Probabilmente andrà tutto liscio. Ti ringrazio per la tua solita efficienza. Adesso goditi una serata sull'isola. Ci vediamo al Café Centaur prima di mezzogiorno.»

L'uomo mi lanciò un'occhiata sospettosa, poi annuì, raccolse le pistole e la scatoletta di pallottole, ripose il tutto nella borsa di iuta, strinse nuovamente la mano a me e a David, e se ne andò.

Attesi finché la porta non si fu chiusa.

«Penso proprio di non piacergli», dissi. «Mi crede responsabile di averti

coinvolto in qualche sordido crimine.»

David ridacchiò. «Mi sono trovato in situazioni ben più compromettenti di questa. E se dovessi preoccuparmi di quello che i nostri investigatori pensano di noi, sarei andato in pensione molto tempo fa. Che cosa possiamo dedurre adesso dalle informazioni che ci ha dato Jake?»

«Be', che si nutre delle vecchie. Forse le deruba anche, e si spedisce il maltolto a casa in pacchetti troppo piccoli da destare sospetti. Che fine faccia la parte più voluminosa del bottino non lo sapremo mai. Magari la butta nell'oceano. Sospetto che abbia più di un numero di casella postale. Ma questo non c'interessa.» «Esatto. Ora chiudi la porta. È giunto il momento per una lezione intensiva di stregoneria. Più tardi ci faremo una bella cenetta. Devo insegnarti a schermare i tuoi pensieri. Jake poteva leggere nella tua mente con troppa facilità. E pure io. Il Ladro di Corpi si accorgerà della tua presenza persino a duecento miglia dalla costa.»

«Be', quand'ero Lestat ci riuscivo con un semplice atto di volontà», dissi. «Ora non ho la più pallida idea di come farlo.»

«Nello stesso modo di prima. Faremo pratica, finché non sarò più in grado di leggere da te una sola immagine o parola. A quel punto passeremo al viaggio extracorporeo.» Guardò l'orologio, il che mi fece di colpo tornare in mente James, in quella piccola cucina. «Metti il chiavistello. Da questo momento in poi non voglio che una cameriera entri qui per errore.»

Obbedii. Poi mi sedetti sul letto di fronte a David che aveva assunto un atteggiamento molto rilassato eppure autorevole; s'era arrotolato i polsini della camicia, rivelando peli scuri sulle braccia. Anche sul petto aveva peli scuri che uscivano dal collo della camicia. Erano pochi i peli grigi, anche nella barba comunque piuttosto ben curata. Mi era quasi impossibile credere che avesse settantaquattro anni.

«Ah, l'ho captato», esclamò, alzando leggermente le sopracciglia. «Capto decisamente troppo. Adesso ascoltami. Devi convincerti che i tuoi pensieri rimangono dentro di te, che non stai tentando di comunicare con altre creature attraverso le espressioni del viso o qualsiasi forma di linguaggio corporeo, e che sei davvero impenetrabile. Se necessario, creati un'immagine della tua mente sigillata. Ah, così va bene. Dietro il tuo bel viso giovane non sei più percepibile. Perfino i tuoi occhi sono un po' cambiati. Perfetto. Adesso cercherò di leggere i tuoi pensieri. Mantieniti così.»

Dopo quarantacinque minuti ero riuscito a imparare il trucco senza troppo sforzo, ma non riuscivo a captare nessuno dei pensieri di David,

nemmeno quando si sforzava di proiettarmeli. In quel corpo non godevo delle capacità telepatiche che possedeva lui. Tuttavia almeno la schermatura l'avevamo raggiunta, e si trattava di un passo cruciale. Avremmo continuato a lavorarci per il resto della notte.

«Siamo pronti a cominciare il viaggio extracorporeo», annunciò.

«Quello sarà un inferno», dissi, preoccupato. «Non credo affatto di poter uscire da questo corpo. Come vedi, non ho i tuoi poteri.»

«Sciocchezze», tagliò corto lui. Assunse una posizione ancor più rilassata, incrociando le caviglie e scivolando nella poltrona. Ma in qualche modo, qualunque cosa facesse, non perdeva mai l'atteggiamento dell'insegnante, del personaggio autorevole, del sacerdote. Era connaturato ai suoi gesti netti e misurati, e soprattutto alla sua voce.

«Sdraiati su quel letto e chiudi gli occhi. E ascolta ogni parola che dico.»

Feci come diceva. Mi sentii all'istante un po' insonnolito. Il suo tono divenne ancor più didascalico nella sua dolcezza, quasi come quello di un ipnotizzatore. Mi chiese di rilassarmi del tutto e di visualizzare un doppio spirituale della mia forma presente.

«Devo visualizzare me stesso con questo corpo?»

«No. Non ha importanza. Ciò che conta è che tu, con la tua mente, la tua anima, la tua consapevolezza, ti fissi alla forma che concepisci. Ora raffiguratela sovrapposta al tuo corpo, e poi immagina di volerla sollevare fuori del corpo, di essere *tu a* volerti sollevare!»

Per circa trenta minuti, David proseguì senza fretta a istruirmi, ripercorrendo a modo proprio le lezioni impartite dai sacerdoti ai loro iniziati per migliaia di anni. Conoscevo le antiche formule. Ma conoscevo anche la completa vulnerabilità dei mortali, il senso schiacciante delle mie limitazioni e la paura che m'irrigidiva, debilitandomi.

Ci stavamo lavorando forse da quarantacinque minuti quando infine raggiunsi il delizioso stato vibrante al limite del sonno. In effetti, il mio stesso corpo sembrava essersi trasformato in quella deliziosa sensazione di vibrazione! E, proprio quando me ne accorsi e fui sul punto di commentare la cosa, d'un tratto mi sentii distaccato da me stesso e cominciai a sollevarmi.

Aprii gli occhi, o almeno credetti di farlo. Vidi che stavo galleggiando sopra il mio corpo, anzi non riuscivo nemmeno a vedere il vero corpo in carne e ossa. «Sali!» dissi. E viaggiai fino al soffitto con la delicata leggerezza e la velocità di un pallone gonfiato con l'elio! Non mi ci volle nulla a ruotare su me stesso e guardare giù, nella stanza.

Guarda un po': ero passato attraverso le pale del ventilatore a soffitto! In effetti si trovava proprio in mezzo al mio corpo, benché io non provassi nulla. E laggiù, sotto di me, c'era la forma mortale addormentata che avevo così dolorosamente abitato per tutti quegli strani giorni. Aveva occhi e bocca chiusi.

Vidi David che, seduto nella poltrona di vimini con la caviglia destra sul ginocchio sinistro e le mani che riposavano sulle cosce, guardava l'uomo che dormiva. Sapeva che c'ero riuscito? Non potevo udire neanche una parola di ciò che stava dicendo. In effetti mi sembrava di trovarmi in una sfera diversa da quella delle due figure solide laggiù, sebbene mi sentissi del tutto completo, intero e reale.

Oh, com'era meraviglioso! Era così simile alla mia libertà di quand'ero un vampiro che quasi ricominciai a piangere. Provai una tale tristezza per le due creature solide e solitarie che vedevo laggiù. Volevo passare attraverso il soffitto e uscire nella notte.

Salii lentamente, poi uscii sopra il tetto dell'albergo, finché non mi trovai sospeso sopra la sabbia bianca.

Era sufficiente così, no? Mi prese la paura, quella che avevo provato allorché avevo fatto quel trucchetto, in precedenza. Che cosa, in nome di Dio, mi teneva in vita in quello stato? Avevo bisogno del mio corpo! Piombai giù, alla cieca, tornando nella carne. Mi svegliai percorso da formicolii, fissando David che se ne stava seduto, fissandomi a sua volta.

«Ce l'ho fatta», dissi. Mi sconvolgeva sentire di nuovo quei tubi di pelle e di ossa avvolti intorno a me, vedere le dita obbedire al mio comando e avvertire i piedi che si muovevano nelle scarpe. Ah, che razza di esperienza! E tanti, ma tanti, mortali avevano cercato di descriverla. E quanti di più, nella loro ignoranza, non credevano possibile una cosa simile.

«Ricordati di schermare i tuoi pensieri», disse David all'improvviso. «Per quanto tu possa essere euforico, chiudi bene a chiave la tua mente!» «Sissignore.» «Ora ricominciamo da capo.»

Per mezzanotte, circa due ore più tardi, avevo imparato a sollevarmi a piacere. Anzi mi stavo quasi assuefacendo all'esperienza: la sensazione di leggerezza, la grande ascesa impetuosa, la deliziosa facilità di passare attraverso muri e soffitti, e poi l'improvviso, sconvolgente ritorno! C'era in tutto quello un piacere profondo e palpitante, puro e luminoso. Era un'esperienza erotica, anche se soltanto mentale.

«Perché non si può morire in quel modo, David? Voglio dire, perché non

ci s'innalza fino al ciclo e si lascia la terra?»

«Hai visto qualche porta aperta, Lestat?» chiese lui.

«No», ammisi con grande tristezza. «Ho visto questo mondo. Era così nitido, così bello... Ma era questo mondo.»

«Devi imparare come sferrare l'attacco.»

«Ma io credevo che lo avresti fatto tu, David. Tu dovevi sorprenderlo e buttarlo fuori del suo corpo e...»

«Sì, e supponi che lui mi scopra prima che io possa farlo, e mi tramuti in una bella torcia. Allora che si fa? No, devi imparare il trucco anche tu.»

Quello era molto più difficile. E richiedeva un atteggiamento opposto a quello stato di passività e rilassamento che avevamo utilizzato e sviluppato. Dovevo concentrare tutta la mia energia su David con lo scopo dichiarato di scuoterlo fuori del suo corpo (un fenomeno che non potevo sperare di osservare nel senso reale del termine), per poi entrarci a mia volta. La concentrazione richiesta era terribile. E la scelta del momento era critica. Gli sforzi ripetuti producevano un nervosismo intenso e defatigante, simile a quello provato da chi, destrorso, voglia scrivere bene con la mano sinistra.

Più di una volta fui prossimo alle lacrime per la rabbia e la frustrazione. Ma David era irremovibile sul fatto che dovessimo continuare e che la riuscita fosse possibile. No, un buon bicchiere di scotch non sarebbe stato utile. No, non avremmo potuto mangiare prima. No, non avremmo potuto fare una pausa per una passeggiata sulla spiaggia o per una nuotata serale.

La prima volta che vi riuscii, rimasi atterrito. Stavo andando verso David sempre più velocemente, e percepii l'impatto nella stessa forma mentale in cui avevo provato la libertà del volo. Poi fui dentro di lui e, per una frazione di secondo, vidi me stesso, con la bocca semiaperta e lo sguardo vitreo, attraverso le lenti appannate degli occhi di David.

Provai allora un raccapricciante senso di disorientamento e avvertii un colpo invisibile, come se qualcuno avesse premuto una mano gigantesca sul mio petto. Mi resi conto che lui era tornato, spingendomi fuori. Galleggiavo nell'aria, poi mi ritrovai di nuovo nel mio corpo madido di sudore, ridendo istericamente per la folle eccitazione, oltre che per la pura e semplice stanchezza.

«È tutto ciò che ci occorreva», disse. «Ora so che possiamo farcela. Dai, ancora una volta! Lo ripeteremo venti volte se necessario, fino a quando non sapremo che possiamo riuscirci senza errori.»

Durante il quinto assalto rimasi nel suo corpo per trenta secondi pieni,

ipnotizzato dalle sensazioni diverse che ciò comportava: le membra più leggere, la vista più debole e il curioso suono della mia voce che usciva dalla sua gola. Guardai in basso e vidi le sue mani: sottili, percorse di vasi sanguigni in rilievo e con un velo di peli scuri sul dorso. Ed erano le *mie* mani! Com'era difficile controllarle. Una di esse aveva un intenso tremore che non avevo mai notato prima.

Poi giunse nuovamente il sobbalzo, e mi ritrovai a volare verso l'alto. E poi ecco la caduta, ancora una volta nel vecchio corpo di ventisei anni.

L'avremo fatto almeno dodici volte prima che quel negriero di un sacerdote del Candomblé dicesse che era arrivato il momento per lui di opporre una vera resistenza ai miei assalti.

«Adesso devi venirmi addosso con molta più determinazione. Il tuo obiettivo è prendere possesso del corpo! E ti aspetti uno scontro.»

Combattemmo per un'ora. Infine, quando fui in grado di sbalzarlo fuori e tenercelo per dieci secondi filati, David affermò che poteva bastare.

«Ti ha detto la verità a proposito delle tue cellule. Ti riconoscono. Ti accolgono e cercano di trattenerti. Qualsiasi essere umano adulto sa usare il proprio corpo molto meglio dell'intruso. È ovvio che tu sai come utilizzare quei doni soprannaturali in modi che lui non può nemmeno sognare. Credo che possiamo farcela. Anzi ora ne sono certo.»

«Ma dimmi una cosa...» mormorai. «Prima che smettiamo, non vuoi sbalzarmi fuori di questo corpo ed entrarci? Voglio dire, solo per vedere che effetto fa?»

«No», rispose sottovoce. «Non voglio.»

«Ma non sei curioso?» gli domandai. «Non vuoi sapere...»

Mi accorsi che si stava spazientendo. «La verità è che non abbiamo tempo per quella esperienza. E forse non lo voglio sapere. Ricordo abbastanza bene la mia giovinezza. Anzi troppo bene. Non siamo qui per giocare. Ora sei in grado di attaccare. È questo che importa.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le tre. Mangeremo qualcosa e andremo a dormire. Ci aspetta una giornata pesante, dobbiamo esplorare la nave e verificare i nostri piani. Dobbiamo essere riposati e in pieno possesso delle nostre facoltà. Vieni, vediamo cosa riusciamo a trovare per nutrirci.»

Uscimmo e percorremmo il vialetto fino alla piccola cucina: un locale strano, umido e ingombro. Il cortese titolare aveva lasciato due piatti per noi nel frigorifero arrugginito e rumoroso, insieme con una bottiglia di vino bianco. Ci sedemmo a tavola e divorammo ogni boccone di riso, patate dolci e carne speziata, indifferenti al fatto che fosse tutto

freddissimo.

«Puoi leggere i miei pensieri?» chiesi, dopo avere finito il secondo bicchiere di vino.

«No. Hai imparato il trucco.»

«E come faccio, nel sonno? La *Queen Elizabeth 2* non può essere lontana più di cento miglia, adesso: deve attraccare fra due ore.»

«Allo stesso modo in cui lo fai da sveglio. Ti chiudi. Ti blocchi. Perché, vedi, nessuno è mai completamente addormentato. Nemmeno chi è in coma è completamente addormentato. La volontà è sempre attiva. È una questione di volontà.»

Lo guardai. Era di certo stanco, ma non appariva smunto o comunque debilitato. I suoi spessi capelli bruni certo contribuivano a dare un'impressione di vigore, e i grandi occhi scuri avevano la stessa luce fiera di sempre.

Finii in fretta, misi i piatti nel lavello e uscii sulla spiaggia, senza preoccuparmi di dire cosa intendevo fare. Sapevo che lui mi avrebbe invitato a riposare e io non volevo essere privato di quell' ultima notte da essere umano sotto le stelle.

Avvicinandomi al limitare dell'acqua, mi tolsi gli abiti di cotone e mi addentrai tra le onde. Erano fredde ma invitanti, e allora aprii le braccia, cominciando a nuotare. Non fu semplice, certo. Ma non fu nemmeno difficile, una volta che mi rassegnai al fatto che gli umani nuotavano proprio in quel modo e cioè avanzando bracciata dopo bracciata, vincendo la resistenza dell'acqua e facendosi sostenere il corpo ingombrante, cosa cui l'acqua si prestava molto volentieri.

Nuotai per un po', quindi mi girai sul dorso e guardai il ciclo: era ancora pieno di lanose nuvole bianche. Sperimentai un momento di pace, a dispetto del freddo sulla mia pelle scoperta e della strana sensazione di vulnerabilità che provavo nel rimanere a galla su quel mare infido e scuro. Se pensavo di tornare nel mio vecchio corpo, mi sentivo felice, e, ancora una volta, seppi di avere fallito nella mia avventura umana.

Non ero stato l'eroe dei miei sogni. Avevo trovato troppo dura la vita mortale.

Alla fine mi diressi dove l'acqua era bassa e tornai sulla spiaggia. Raccolsi i miei abiti, li scossi per liberarli dalla sabbia, me li misi su una spalla e tornai in camera.

C'era una sola lampada accesa, sulla toilette. David era seduto sul suo letto, il più vicino alla porta, indossava soltanto la lunga giacca bianca del

pigiama e stava fumando uno dei suoi piccoli sigari. Mi piaceva il suo aroma, forte e dolce.

Esibiva la sua solita aria nobile: con le braccia conserte e gli occhi pieni di curiosità, mi osservava mentre prendevo un asciugamano dal bagno e mi strofinavo i capelli e la pelle.

«Ho appena chiamato Londra», disse.

«Che notizie ci sono?» Mi passai l'asciugamano sulla faccia, poi lo appoggiai sullo schienale della poltrona. Era così piacevole la sensazione dell'aria sulla mia pelle, ormai asciutta.

«Una rapina sulle colline sopra Caracas. Molto simile ai crimini a Curalo. Una grande villa piena di pezzi rari, gioielli, dipinti. Molta roba è stata distrutta, sono stati rubati solo piccoli oggetti trasportabili e tre persone sono morte. Dovremmo ringraziare gli dei per la povertà dell'immaginazione umana e per la pura e semplice crudeltà delle ambizioni di quell'uomo. Ma anche perché ci è stata data così presto l'opportunità di fermarlo. Col tempo, si sarebbe reso conto delle sue mostruose potenzialità. Ora come ora, per noi è uno sciocco prevedibile.»

«C'è forse qualche individuo che utilizza ciò che ha?» chiesi. «Forse pochi geni coraggiosi conoscono i propri limiti. Il resto di noi cosa fa, a parte lamentarsi?»

«Non lo so», rispose lui, con un sorriso triste e fugace. Scosse la testa e distolse lo sguardo. «Una notte, quando tutto questo sarà finito, mi racconterai di nuovo com'è stato per te. Come hai potuto stare in quel bel corpo giovane e odiare tanto il mondo.»

«Te lo racconterò, ma tu non capirai. Stai dal lato sbagliato del vetro oscuro. Solo i morti sanno quanto sia terribile essere vivi.»

Tirai fuori della mia valigia una Tshirt, ma non la indossai. Mi sedetti sul letto accanto a lui. Allora mi piegai e baciai di nuovo il suo volto, come avevo fatto a New Orleans, gustando la sensazione della barba mal rasata, proprio come godevo di quel genere di cose quand'ero davvero Lestat e stavo per accogliere in me quel forte sangue mascolino.

Mi avvicinai, ma lui mi afferrò la mano, allentandomi con delicatezza.

«Perché, David?» gli chiesi.

Non rispose subito. Alzò la mano destra e mi scostò i capelli dagli occhi. «Non lo so», sussurrò. «Non posso. Non posso e basta.» Poi si alzò con un movimento elegante e uscì nella notte.

Per un momento, la passione repressa mi rese troppo furioso per agire. Poi seguii David. Aveva raggiunto la spiaggia e se ne stava là, da solo,

come avevo fatto io prima.

Lo raggiunsi, fermandomi dietro di lui. «Dimmi, per favore, perché no?»

«Non lo so», ripeté. «So soltanto che non posso. Lo voglio. Credimi, è così. Ma non posso. Il mio passato mi è... così vicino.» Fece un lungo sospiro e per un po' tacque. Poi proseguì: «II mio ricordo di quei giorni è ancora così chiaro. È come se fossi di nuovo in India o a Rio. Ah, sì, Rio. È come se fossi ancora quel giovane...»

Sapevo che era colpa mia. E sapevo che sarebbe stato inutile scusarmi. Mi rendevo conto anche di qualcos'altro: io ero un essere malvagio e, perfino mentre ero in quel corpo, David poteva percepire il male. Avvertiva la potente avidità del vampiro. Era un male antico, incombente e terribile. Gretchen non lo aveva colto. L'avevo ingannata col mio corpo caldo e accogliente. Ma quando David mi guardava vedeva quel demone biondo dagli occhi azzurri che conosceva molto bene.

Non dissi nulla. Guardai soltanto verso il mare. Ridatemi il mio corpo, pensai. Lasciatemi essere un demonio, pensai. Sottraetemi a questo genere meschino di desiderio e a questa debolezza. Riportatemi nei cicli tenebrosi ai quali appartengo. E d'un tratto la mia solitudine e la mia sofferenza sembrarono terribili come lo erano state prima di quell'esperimento, prima di quel breve soggiorno in una carne più vulnerabile. Sì, lasciatemene fuori, per favore. Lasciate che io sia un osservatore. Come avevo potuto essere così stupido?

Sentii che David mi stava dicendo qualcosa, ma non colsi le parole.

Alzai lo sguardo, scuotendomi dai miei pensieri, e vidi che si era girato verso di me. Mi appoggiò dolcemente la mano sul collo. Avrei voluto dirgli qualcosa di violento, intimargli di levare la mano, di non tormentarmi, ma non parlai.

«No, non sei malvagio, non è quello», sussurrò. «Sono io, non capisci? È la mia paura! Tu non sai cosa abbia significato per me questa avventura! Essere di nuovo qui, in questa parte del grande mondo, e con te! Io ti *amo.* Ti amo disperatamente e follemente, amo l'anima che è dentro di te, un'anima che non è malvagia. Non è avida. È immensa, invece. Riesce a sopraffare perfino questo corpo giovane perché è la tua anima, fiera, indomabile e fuori del tempo: l'anima del vero Lestat. Non posso concedermi a lei. Non posso... farlo. Sarei perduto per sempre se lo facessi, come lo sarei se... se...» S'interruppe, troppo scosso per proseguire. Era stato terribile sentire il dolore nella sua voce, il debole tremore che ne minava la fermezza. Avrei mai potuto perdonarmi? Rimasi immobile,

fissando l'oscurità dietro di lui. Il dolce sciabordio delle onde e il vago fruscio delle palme da cocco erano gli unici rumori. Com'era vasto il ciclo e com'erano piacevoli, calme e intense quelle ore subito prima dell'alba.

Vidi il volto di Gretchen. Udii la sua voce.

«Per un attimo, stamattina, ho pensato di poter abbandonare tutto... solo per stare con te... Mi sono sentita trascinare via, come faceva una volta la musica. E se tu, anche adesso, mi dicessi 'vieni con me', io forse verrei... Castità significa non innamorarsi. Io potrei innamorarmi di te. Lo so che potrei.»

Fu allora che, dietro quell'immagine bruciante, indistinta ma inconfondibile, vidi il volto di Louis, e udii la sua voce pronunciare parole che volli dimenticare.

Dov'era David? Non volevo quei ricordi. No, non li volevo. Alzai lo sguardo e lo vidi di nuovo, vidi la familiare dignità, la compostezza e la forza imperturbabile. Ma riuscii a scorgere anche ù dolore.

«Perdonami», sussurrò. Mentre cercava di mantenere la sua apparenza composta ed elegante, la sua voce suonava ancora incerta. «Tu hai bevuto alla fonte della gioventù quando hai bevuto il sangue di Magnus. Davvero. Non saprai mai cosa significhi essere vecchio, come io sono ora. Che Dio mi aiuti, detesto quella parola, però è vero. Sono vecchio.»

«Capisco», dissi. «Non preoccuparti.» Mi protesi e lo baciai ancora. «Ti lascerò stare. Andiamo, dovremmo ormai dormire. Te lo prometto: ti lascerò stare.»

21

«Oh, guarda, David.» Ero appena sceso dal taxi sul lungomare affollato. La grande *Queen Elizabeth 2* azzurra e bianca era troppo grossa per entrare nel porticciolo. E dunque se ne stava ancorata un paio di miglia al largo, non avrei saputo dire con esattezza. Era così mostruosamente grande da sembrare una nave uscita da un incubo, ferma nella baia immobile. Solo le linee ripetute di miriadi di minuscoli oblò evitavano che apparisse la nave di un gigante.

La piccola isola pittoresca con le sue verdi colline e la costa sinuosa si protendeva verso di lei, come se cercasse, invano, di rimpicciolirla e di avvicinarla a sé.

Guardandola, uno spasmo di eccitazione mi colse. Non ero mai stato a bordo di un'imbarcazione moderna. Quella parte sarebbe stata divertente.

Una piccola lancia, col nome della nave dipinto a grandi lettere e occupata da un gruppetto di passeggeri, avanzò sotto il nostro sguardo verso il molo di cemento.

«Ecco Jake, là, sulla prua della lancia», disse David. «Su, andiamo verso il bar.»

Camminammo sotto il sole cocente, in camicia a maniche corte come una coppia di turisti, passando accanto ai venditori dalla pelle scura con le loro conchiglie, le bambole di pezza, i piccoli tamburi di latta e gli altri souvenir. Come appariva graziosa l'isola. Le sue colline boscose erano punteggiate di piccole abitazioni, e gli edifici più solidi della città di St. George erano ammassati sulla ripida scogliera, lontano sulla sinistra. L'intero panorama aveva qualcosa d'italiano, con tutti quei muri rossicci scuri e macchiati, e i tetti arrugginiti di lamiera ondulata che, sotto la luce del sole, parevano fatti di tegole in cotto. Sembrava un posto piacevole da esplorare, in un'altra occasione.

Il bar oscuro era fresco all'interno e aveva solo pochi tavoli dipinti in colori brillanti. David ordinò una birra gelata e, dopo pochi minuti, Jake entrò con passo lento. Era vestito con gli stessi shorts kaki e la stessa polo bianca; scelse con attenzione una sedia dalla quale potesse sorvegliare la porta aperta. Il mondo fuori sembrava fatto d'acqua luccicante. La birra sapeva di malto ed era abbastanza buona.

«Be', è fatta», disse Jake a bassa voce, col volto quasi rigido e assente come se non si trovasse affatto lì con noi, ma fosse profondamente immerso nei suoi pensieri. Ingollò una sorsata dalla bottiglia di birra, poi fece scivolare sul tavolo verso David un paio di chiavi. «Trasporta più di mille passeggeri. Nessuno si accorgerà che il signor Eric Sampson non è tornato a bordo. La cabina è piccola, nella parte interna come l'avevate chiesta, proprio alla fine del corridoio, a metà della nave, sul Ponte Cinque, come sapete.»

«Eccellente. E ti sei procurato due copie delle chiavi. Molto bene.»

«II baule è aperto e metà della roba è sparsa sul letto. Le vostre pistole si trovano all'interno dei due libri dentro il baule. Ho ricavato le cavità io stesso. I chiavistelli sono là. Dovreste poter applicare alla porta quello grosso con relativa facilità, ma non so se al personale piacerà molto. Di nuovo, vi auguro buona fortuna. Oh, avete sentito della rapina avvenuta stamattina presto? Sembra che abbiamo un vampiro a Grenada. Forse dovresti pensare se rimanere qui, David. Sembra proprio il tuo genere di cose.»

«Stamattina?»

«Alle tre della mattina. Proprio là sulla scogliera. Nella grande casa di una ricca austriaca. Tutti assassinati. Un gran macello. Tutta l'isola ne parla. Be', è ora che vada.»

David parlò di nuovo soltanto dopo che Jake ci ebbe lasciati.

«Che brutta faccenda, Lestat. Noi eravamo sulla spiaggia alle tre. Se ha percepito anche solo un barlume della nostra presenza, potrebbe non trovarsi sulla nave. O potrebbe essere pronto ad affrontarci al tramonto.»

«Stamattina lui era troppo occupato, David. Inoltre, se avesse percepito la nostra presenza, avrebbe trasformato la nostra stanza in un falò. A meno che non sappia come farlo, ma questo non possiamo saperlo. Sono stanco di aspettare. Guarda, comincia a piovere.»

Raccogliemmo i bagagli, compresa la mostruosa valigia di pelle che David si era portato da New Orleans, e ci affrettammo ad andare a mangiare. Si era messo a piovere, e una folla di mortali fragili e anziani sbucò da ogni parte, dai taxi, dalle baracche lì intorno e dai piccoli negozi, e noi impiegammo diversi minuti per salire a bordo dell'instabile barchetta e sederci sulla panca di plastica bagnata.

Non appena la prora fu rivolta verso la *Queen Elizabeth 2* provai un'eccitazione che mi fece girare la testa: era divertente attraversare il mare caldo su un'imbarcazione così minuscola. Adoravo la sensazione del movimento man mano che prendevamo velocità.

David era abbastanza teso. Aprì il passaporto, lesse per l'ennesima volta le informazioni che conteneva, poi lo ripose. Avevamo studiato le nostre identità quella mattina dopo colazione, ma speravamo di non avere bisogno di rammentare i vari dettagli.

Per quel che valeva, il dottor Stoker era un pensionato in vacanza ai Caraibi, molto preoccupato per il suo caro amico Jason Hamilton, sistemato nella Queen Victoria Suite. Ci teneva a vedere il signor Hamilton, e lo avrebbe detto ai camerieri di bordo, raccomandandosi tuttavia di non rivelare la sua apprensione al signor Hamilton.

Io ero soltanto un amico che lui aveva incontrato alla pensione la notte precedente e col quale aveva fatto conoscenza per via del fatto che entrambi viaggiavamo sulla *Queen Elizabeth 2.* Non doveva esserci nessun altro collegamento, perché ci sarebbe stato James nel mio corpo, una volta effettuato lo scambio, e, se fosse stato impossibile controllarlo, David doveva essere libero di trattarlo male.

C'erano altre cose, nel caso in cui fossimo stati interrogati a proposito di

qualunque genere di tafferuglio si potesse verificare. Ma eravamo convinti che il nostro piano non avrebbe portato a niente di simile.

Infine la lancia raggiunse la nave. Era enorme in modo davvero assurdo, quell'imbarcazione, vista da vicino! Mozzava il respiro.

Consegnammo i nostri biglietti. I camerieri avrebbero portato i nostri bagagli. Ricevemmo alcune vaghe indicazioni su come raggiungere il ponte in cui si trovava la nostra cabina, e ci ritrovammo a vagare lungo un corridoio senza fine dal soffitto molto basso e con un'infilata di porte su entrambi i lati. Nel giro di pochi minuti capimmo di esserci persi.

Continuammo a camminare fino a raggiungere un vasto spazio aperto dal pavimento ribassato. C'era addirittura un pianoforte a coda bianco, pronto per un concerto.

David m'indicò un grande schema colorato della nave appeso a una parete e disse: «Adesso ho capito dove siamo. Seguimi».

«Com'è assurdo tutto ciò», borbottai, fissando i tappeti dai colori brillanti, le cromature e la plastica che scorgevo ovunque guardassi. «Com'è tutto brutto e artificiale.»

«Zitto... Gli inglesi sono molto orgogliosi di questa nave e, se continui così, finirai con l'offendere qualcuno. Non si può più usare il legno: è per via delle norme antincendio.» Si fermò davanti a un ascensore e spinse il bottone. «Questo ci porterà al Ponte Barche. Quel tipo non ha detto che là avremmo trovato il Queens Grill Lounge?»

«Non ne ho idea», dissi. Entrai nell'ascensore come uno zombie. «Ma è una cosa inconcepibile!»

«Lestat, è dall'inizio del secolo che esistono navi da crociera grandi come questa. Hai vissuto nel passato.»

II Ponte Barche rivelò un'intera serie di meraviglie. La nave ospitava un grande teatro e anche un'intera balconata di piccoli negozi eleganti. Sotto la balconata, si trovava una pista da ballo, con un piccolo palco per i musicisti e una distesa di tavolini da cocktail e di basse e comode poltrone di pelle. I negozi erano chiusi perché la nave era in porto, ma era facile intravederne gli articoli attraverso le saracinesche a maglie larghe che li chiudevano. Abiti costosi, gioielli raffinati, porcellane, smoking neri e camicie inamidate, vari oggetti e articoli da regalo erano esposti in nicchie poco profonde.

Ovunque si aggiravano passeggeri, in prevalenza uomini e donne piuttosto anziani sommariamente vestiti da spiaggia. Molti si erano radunati nel tranquillo salone sottostante illuminato dal sole.

«Su, andiamo verso le camere», disse David tirandomi con sé. Sembrava che le suite verso cui eravamo diretti si trovassero, in un certo senso, separate dal corpo principale della nave. Dovevamo infilarci nel Queens Grill Lounge, un locale lungo e stretto, piacevolmente arredato, riservato ai passeggeri del ponte superiore, per poi trovare l'ascensore seminascosto che ci avrebbe portato alle nostre camere. Il bar aveva finestre molto grandi che permettevano di scorgere la meravigliosa acqua azzurra e il ciclo limpido.

Quello sarebbe dovuto essere il territorio dei passeggeri di prima classe, durante la traversata transatlantica. Ma lì nei Caraibi non era così, benché il salone e il ristorante fossero una zona isolata in quel piccolo mondo galleggiante.

Alla fine, arrivammo sul ponte più alto della nave, in un corridoio arredato più riccamente di quelli dei piani inferiori. Le lampade di plastica e le belle finiture delle porte avevano un'aria art déco. L'illuminazione era più generosa e più allegra. Un cameriere dall'aria cordiale, un signore di circa sessant'anni, comparve da dietro una tenda che nascondeva una piccola cambusa e ci condusse alle nostre suite all'estremità opposta del corridoio.

«Dov'è la Queen Victoria Suite?» chiese David.

Con un accento inglese molto simile al suo, il cameriere rispose subito che si trovava giusto due cabine più in là. Ne indicò la porta.

Guardandola mi sentii rizzare i capelli. Sapevo, sapevo con assoluta certezza, che quel demone era lì dentro. Perché mai avrebbe dovuto cercarsi un nascondiglio più scomodo? In quella suite avremmo trovato un grosso baule accanto a una parete. Ero vagamente consapevole di come David stesse esercitando tutto il suo fascino sul cameriere, mentre gli spiegava di essere un medico e di voler dare un'occhiata al suo caro amico Jason Hamilton il prima possibile. Ma di non volerlo allarmare.

Ovvio che no, disse il cordiale cameriere, aggiungendo di propria iniziativa che il signor Hamilton dormiva tutto il giorno. E proprio in quel momento dormiva. Ecco il cartello NON DISTURBARE appeso alla maniglia della porta. Ma suvvia, non volevamo sistemarci nelle nostre camere? Stavano giusto arrivando i nostri bagagli.

Fui sorpreso delle nostre cabine. Le osservai entrambe quando furono aperte le porte e prima di ritirarmi nella mia. Ancora una volta, scorsi soltanto materiali sintetici, dall'aspetto simile a plastica e privi del calore del legno. Eppure le camere erano grandi, lussuose e collegate da una porta

che le rendeva un'unica, enorme suite. Quella porta era chiusa.

Le due cabine erano arredate in modo identico, tranne qualche piccola differenza di colore, ed erano simili a camere d'albergo allungate, con grandi letti matrimoniali bassi ricoperti da un copriletto in colori pastello e con stretti tavolini da toilette integrati nelle pareti rivestite di specchi. C'erano l'enorme televisore *de rigueur,* un frigorifero astutamente occultato e perfino una piccola area soggiorno con un divanetto chiaro dalla linea piacevole, un tavolino da caffè e una poltrona imbottita.

La vera sorpresa, comunque, furono le verande. Una grande vetrata con porte scorrevoli si affacciava su piccoli portici privati, abbastanza ampi da ospitare tavoli e sedie. Che lusso, poter guardare oltre il parapetto la bella isola e la sua baia luccicante. E ciò significava che la Queen Victoria Suite doveva avere una veranda attraverso la quale la luce del giorno sarebbe entrata in tutta la sua intensità!

Non potei fare a meno di ridere dentro di me nel ricordare i vascelli del XIX secolo coi loro angusti boccaporti. E, sebbene non mi piacessero i colori pallidi e insulsi dell'arredamento e l'assenza totale di superfici in materiale pregiato, cominciavo a capire perché James fosse rimasto affascinato da quel piccolo regno molto speciale.

Nel frattempo, sentivo chiaramente David che continuava a parlare col cameriere, e la vivace cadenza inglese delle loro voci che pareva accentuarsi nel corso del dialogo, un dialogo che si faceva così rapido da impedirmi di distinguere tutte le parole.

Sembrava che tutto vertesse sul povero signor Hamilton, e che il dottor Stoker volesse introdursi in camera per dargli un'occhiata mentre dormiva, ma che il cameriere, assai preoccupato, fosse poco propenso a consentire una cosa simile. In effetti, il dottor Stoker voleva procurarsi una copia della chiave della suite, così da tenere il proprio paziente sotto stretto controllo, non si poteva mai sapere...

Soltanto a poco a poco, mentre disfacevo la mia valigia, mi resi conto che la conversazione, sebbene condotta in tono quieto e educato, si stava orientando verso una faccenda di bustarelle. Alla fine David disse nel modo più cortese e delicato possibile che comprendeva il disagio dell'altro e che, insomma, gli avrebbe offerto una bella cena la prima volta che fosse sceso a terra. E che se le cose fossero andate storte e il signor Hamilton si fosse risentito, be', allora David si sarebbe preso tutta la colpa. Avrebbe confessato di aver sottratto la chiave dalla cambusa. Il cameriere non sarebbe stato coinvolto.

La battaglia sembrò chiudersi con una nostra vittoria. In effetti, pareva che David stesse utilizzando il suo potere di persuasione quasi ipnotico. Seguirono ancora un po' di chiacchiere insignificanti, molto educate e convincenti, su come fosse malato il signor Hamilton, su come il dottor Stoker fosse stato mandato dalla famiglia per prendersene cura e su come fosse importante per lui dare un'occhiata alla pelle di quell'uomo. Ah, già, la pelle. Senza dubbio il cameriere aveva capito che si trattava di una malattia potenzialmente mortale. E, infine, l'uomo confessò che tutti gli altri camerieri erano a pranzo, che lui era solo sul Ponte Segnalazioni e che, sì, avrebbe voltato le spalle, se il dottor Stoker era sicurissimo...

«Mio caro, mi assumo la responsabilità di ogni cosa. Ora, ecco, la prego di accettare questo per tutto il disturbo che le ho causato. Vada a cena in qualche bel... No, no, non protesti. Lasci fare a me.»

Nel giro di pochi secondi lo stretto corridoio luminoso era deserto. Con un sorrisetto trionfale, David mi fece segno di uscire e di unirmi a lui. Aveva in mano la chiave della Queen Victoria Suite. Attraversammo il passaggio e lui la introdusse nella serratura.

La suite era immensa e suddivisa in due livelli separati da almeno quattro gradini ricoperti di moquette. Il letto si trovava sul livello più basso ed era piuttosto in disordine, con dei cuscini ficcati sotto le coperte per dare l'impressione che qualcuno stesse dormendo con le coperte casualmente tirate fin sopra la testa.

Il livello superiore ospitava la zona giorno e le porte che davano sulla veranda, davanti alle quali erano state tirate le spesse tende che schermavano quasi del tutto la luce. Scivolammo nella suite, accendemmo la luce sul soffitto e chiudemmo la porta.

I cuscini ammassati sul letto avrebbero ingannato chiunque avesse sbirciato all'interno dal corridoio, ma, a un esame ravvicinato, non sembravano affatto un valido stratagemma. Appariva solo un letto disfatto.

Dov'era allora il demone? Dov'era il baule? «Ah, là», sussurrai. «Dall'altro lato del letto.» Lo avevo scambiato per una specie di tavolo, coperto com'era da un arazzo. Ormai però era chiaro che si trattava di un grande baule di metallo nero, rifinito in ottone, molto lucido e senza dubbio abbastanza grande da poter contenere un uomo con le ginocchia piegate e disteso su un fianco. Il tessuto spesso dell'arazzo era fissato al coperchio con un po' di colla, non c'erano dubbi. Io stesso, nel secolo scorso, avevo utilizzato di frequente quel trucco.

Ogni altra cosa era in perfetto ordine, e, a dire il vero, gli armadi

traboccavano di abiti raffinati. Una veloce perquisizione dei cassetti dell'armadio non rivelò documenti importanti. Evidentemente portava addosso quei pochi che gli occorrevano, e lui si nascondeva nel baule. Da ciò che riuscimmo a vedere, non c'erano né oro né gioielli nascosti nella camera. Trovammo però il mucchio di buste già affrancate che il demone utilizzava per liberarsi dei tesori rubati, buste spesse e grandi.

«Cinque caselle postali», dissi, esaminandole. David annotò tutti i numeri nel suo piccolo taccuino di pelle, poi lo ripose in tasca e guardò il baule.

Gli sussurrai di stare in guardia. Quel demone poteva percepire il pericolo anche nel sonno. Non sognarti neanche di toccare il chiavistello.

David annuì. S'inginocchiò accanto al baule e appoggiò l'orecchio al coperchio, poi si ritrasse piuttosto in fretta e lo fissò con un'espressione feroce ed eccitata in volto.

«È proprio lì dentro», sussurrò, tenendo gli occhi fissi sul baule.

«Che cos'hai sentito?»

«II battito del suo cuore. Ascolta tu stesso, se vuoi. È il tuo cuore.»

«Voglio vederlo», dissi. «Mettiti là, fammi spazio.»

«Non credo che dovresti.»

«Sì, ma lo voglio fare. E poi devo controllare quel chiavistello, per ogni eventualità.» Mi avvicinai al baule e, non appena lo vidi da vicino, mi accorsi che il chiavistello non era stato nemmeno chiuso: o non era in grado di farlo telepaticamente, o non gliene importava. Tenendomi da un lato, allungai la destra e afferrai il bordo di ottone del coperchio. Poi lo aprii di colpo, sbattendolo contro la parete.

Il coperchio colpì il pannello con un rumore sordo, rimanendo aperto. Mi resi conto che stavo guardando una massa di morbida stoffa nera, appoggiata in modo casuale, che nascondeva il contenuto sottostante. Sotto la stoffa, non c'era nessun movimento. Nessuna mano bianca e potente cercò di afferrarmi alla gola.

Tenendomi il più lontano possibile, mi protesi ad afferrare la stoffa e la strappai via. Il mio cuore mortale batteva frenetico; quasi persi l'equilibrio mentre mi allontanavo di qualche metro dal baule. Ma il corpo che vi giaceva, ben visibile, con le ginocchia piegate proprio come mi ero immaginato, e le braccia raccolte intorno alle ginocchia, non si mosse.

Il volto bruciato dal sole era immobile come quello di un manichino, con gli occhi chiusi e il profilo familiare che spiccava contro la funerea imbottitura sottostante. Il mio profilo. I miei occhi. Il mio corpo in un abito

da sera nero, quello da vampiro si potrebbe dire, con lo sparato bianco e la lucida cravatta nera al collo. I miei capelli, sciolti, folti e dorati nella luce soffusa.

II mio corpo!

E io lì, in un tremante guscio mortale, con quella pezza di seta nera che pendeva come la cappa di un matador dalla mia mano tremante.

«Sbrigati!» sussurrò David.

Proprio mentre le sillabe gli uscivano dalle labbra, vidi che, all'interno del baule, un braccio piegato iniziava a muoversi. Il gomito si tese. La mano cominciò ad allentare la presa sul ginocchio piegato. Subito buttai la stoffa sul corpo, guardandola ricadere e prendere lo stesso aspetto informe di prima. E, con un rapido gesto della sinistra, abbassai il coperchio, che cadde con un rumore sordo.

Grazie a Dio il tessuto all'esterno non rimase preso in mezzo ma tornò al suo posto, coprendo il chiavistello sganciato. Mi allontanai dal baule, in preda a un vago senso di nausea per la paura e la sorpresa, e sentii la pressione rassicurante della mano di David sul mio braccio.

Rimanemmo lì insieme, in silenzio, per un lungo momento, finché non fummo sicuri che quel corpo soprannaturale avesse ricominciato a dormire.

Alla fine mi ero riavuto a sufficienza da dare un'occhiata in giro con calma. Stavo ancora tremando, ma ero anche molto eccitato per il compito che mi attendeva.

Pur con quegli spessi strati di materiali sintetici, l'alloggio era sontuoso da ogni punto di vista. Rappresentava il genere di lusso che pochissimi mortali riescono a permettersi. Come gli doveva piacere. Ah, tutti quei bei vestiti da sera... Smoking di velluto nero insieme con altri abiti in stile più casual, e perfino un mantello da sera: anche quello, si era concesso. Sul fondo dell'armadio c'erano schiere di scarpe lucide e, in bella mostra sul bar, liquori a volontà.

Attirava lì le donne con la proposta di un cocktail, quando si godeva la sua bevutina?

Guardai la lunga vetrata, ben visibile per via della striscia di luce sul bordo superiore e inferiore delle tende. Solo allora mi resi conto che la camera dava a sud-est.

David mi strinse il braccio. Non era venuto il momento di andarsene?

Lasciammo subito il ponte. Non incontrammo neppure il cameriere. David aveva la chiave nella tasca interna.

Scendemmo fino al Ponte Cinque, l'ultimo ponte con le cabine, anche se non l'ultimo della nave. Trovammo lì la piccola cabina interna del sedicente signor Eric Sampson: lì un altro baule attendeva di essere occupato dal corpo che in quel momento stava di sopra... non appena quel corpo fosse di nuovo appartenuto a me.

Si trattava di un piccolo ambiente, grazioso e senza finestre. Aveva un normale chiavistello... ma dov'erano gli altri, quelli che Jake aveva portato a bordo su nostra richiesta?

Risultarono troppo macchinosi per i nostri scopi. Compresi tuttavia che la porta poteva essere resa praticamente invalicabile se le avessi spinto contro il baule. Ciò avrebbe tenuto fuori sia un cameriere rompiscatole sia James, ammesso che riuscisse ad andarsene in giro dopo lo scambio. In realtà, se avessi incastrato il baule tra la porta e l'estremità della cuccetta, nessuno avrebbe potuto muovere la porta stessa. Eccellente. Così quella parte del piano era completata.

Ora bisognava decidere un percorso dalla Queen Victoria Suite a quel ponte. Dal momento che c'erano grafici della nave appesi per ogni dove, non fu difficile.

Mi resi conto in fretta che la Scala A era la migliore via interna. In effetti era forse l'unica scala che andasse direttamente dal ponte sotto di noi fino al Ponte Cinque senza interruzioni. Non appena arrivammo ai piedi di quella scala, compresi che sarebbe stato uno scherzo per me lasciarmi cadere dal suo punto più alto attraverso il pozzo formato dalle ringhiere. Non mi rimaneva che salire la scala fino al Ponte Sport e capire come arrivarci dal nostro ponte.

«Ah, questo lo lascio fare a te, mio caro giovanotto», disse David. «Io prendo l'ascensore per arrivare in cima a quelle otto rampe.»

Quando c'incontrammo di nuovo nella tranquilla luce del Queens Grill Lounge, avevo pianificato ogni passo. Ordinammo un paio di gin tonic, una bevanda che trovavo abbastanza sopportabile, e rivedemmo l'intero schema fin nei minimi dettagli.

Ci saremmo nascosti durante la notte, finché James non si fosse ritirato a causa dell'avvicinarsi del giorno. Se fosse rientrato presto, avremmo atteso il momento giusto prima di fare la nostra mossa: sollevare il coperchio del baule.

David avrebbe tenuto la Smith & Wesson puntata su di lui, mentre entrambi avremmo cercato di sbalzare ù suo spirito fuori del corpo. A quel punto, io mi ci sarei precipitato dentro. Il tempismo era cruciale. Avrebbe

percepito il pericolo della luce del sole, comprendendo inoltre di non poter rimanere in quel corpo di vampiro. Ma non doveva avere l'opportunità di fare del male a nessuno di noi due.

Se la prima aggressione fosse fallita e ne fosse seguito uno scontro, gli avremmo chiarito la vulnerabilità della sua posizione. Se avesse cercato di distruggere me o David, le inevitabili grida avrebbero richiamato all'istante una marea di persone. E un eventuale cadavere sarebbe rimasto lì, nella sua cabina. Senza contare che lui non poteva davvero rifugiarsi da nessuna parte. Era molto improbabile che sapesse quanto a lungo poteva rimanere cosciente, una volta che il sole fosse sorto. In realtà ero certo che non si era mai spinto fino al limite, come io avevo fatto molte volte.

A quel punto, lui sarebbe stato così confuso che un secondo attacco avrebbe avuto successo, senza dubbio. E mentre David teneva il grosso revolver puntato sul corpo mortale di James, io sarei scattato con velocità soprannaturale lungo il corridoio del Ponte Segnalazioni, scendendo la scala interna fino al ponte sottostante; avrei quindi attraversato il ponte di corsa, uscendo prima in uno stretto corridoio ed entrando poi in quello più ampio dietro il Queens Grill Lounge. Lì avrei trovato la sommità della Scala A, sarei sceso di otto piani fino al Ponte Cinque; mi sarei quindi precipitato nel corridoio, entrando nella piccola cabina interna, e avrei chiuso a chiave la porta. Infine, una volta messo il baule tra il letto e la porta, ci sarei andato dentro, abbassando il coperchio.

Se anche avessi incontrato un'orda di goffi mortali sulla mia strada non avrei impiegato più di pochi secondi a compiere quel percorso, e per quasi tutto il tempo sarei stato nella parte interna della nave, dunque protetto dalla luce del sole.

James, di nuovo nel suo corpo mortale e senza dubbio furioso, non avrebbe potuto capire dove mi ero diretto. Anche se avesse sopraffatto David, non era concepibile che potesse localizzare la mia cabina senza una ricerca sistematica, ricerca che di certo andava oltre le sue possibilità. E David gli avrebbe aizzato contro gli addetti alla sicurezza, accusandolo di sordidi crimini di ogni genere.

David, inoltre, non aveva la minima intenzione di farsi sopraffare. Avrebbe tenuto la Smith & Wesson puntata su James finché la nave non fosse attraccata a Barbados, quando avrebbe scortato l'uomo alla passerella, invitandolo a sbarcare. A quel punto, David sarebbe rimasto di guardia, per assicurarsi che James non tornasse a bordo. Al tramonto io sarei uscito dal baule e avrei raggiunto David, e ci saremmo goduti la notte

di viaggio fino al porto successivo.

David sedeva nella poltrona verde pallido, bevendo quel che rimaneva del suo gin tonic e valutando il piano. «Naturalmente ti rendi conto che non posso giustiziare quel piccolo demone», disse. «Con o senza pistola.»

«Be', non puoi farlo qui a bordo, questo è certo», ammisi. «Si sentirebbe lo sparo.»

«E se lui se ne accorgesse? Se cercasse di prendere la pistola?»

«Allora si ritroverebbe con lo stesso problema. Di sicuro è abbastanza sveglio da capirlo.»

«Gli sparerò, se ci sarò costretto. È questo il pensiero che potrà leggere nella mia mente con tutta la sua abilità telepatica. Lo farò, se ci sarò costretto. Poi formulerò le accuse del caso. Stava cercando di svaligiare la tua cabina e io stavo aspettando te, quando lui è entrato.»

«Senti, e se facessimo lo scambio prima del sorgere del sole con un margine tale da permettermi di scaraventarlo oltre il parapetto?»

«Non funzionerebbe. Ci sono ufficiali e passeggeri ovunque. Qualcuno lo vedrebbe di sicuro... Si alzerebbero grida di 'uomo in mare' e scoppierebbe il caos.»

«Va da sé che gli stritolerei il cranio.»

«Allora dovrei nascondere il corpo. No, speriamo che si renda conto di essere stato fortunato e si limiti a sbarcare tranquillamente dalla nave. Non voglio essere costretto... Non mi piace l'idea di...»

«Lo so, lo so, ma potresti ficcarlo in quel baule. Nessuno lo troverebbe.»

«Lestat, non voglio spaventarti, ma ci sono ottime ragioni per non ucciderlo! Lui stesso te le ha elencate. Non ricordi? Minaccia quel corpo e lui ne salterà fuori, aggredendoti di nuovo. In realtà non avrebbe altra scelta. E prolungheremmo la battaglia telepatica nel momento peggiore possibile. Non si può escludere che lui ti segua mentre ti dirigi al Ponte Cinque e cerchi di rientrare. Sarebbe stupido a fare così senza un luogo in cui nascondersi. Ma supponi che abbia un secondo nascondiglio. Pensaci.»

«Forse hai ragione.»

«Inoltre non conosciamo la misura del suo potere telepatico», riprese lui. «E dobbiamo ricordarci che sono queste le sue specialità: lo scambio e la possessione! No, non cercare di affogarlo o stritolarlo. Lascialo rientrare in quel corpo mortale. Terrò la pistola puntata su di lui finché non sarai scomparso dalla scena, e io e lui faremo due chiacchiere su quello che ci aspetta.»

«Capisco.»

«Se poi dovrò spararglì, benissimo. Lo farò. Lo metterò nel baule, sperando che nessuno noti il rumore dello sparo. Chissà? Può anche darsi che vada bene.»

«Dio, ti lascerò con quel mostro, te ne rendi conto? David, perché non lo aggrediamo non appena tramonta il sole?»

«No. Assolutamente no. Significherebbe una battaglia telepatica senza esclusione di colpi. E lui può tenere quel corpo abbastanza a lungo da volare via e lasciarci a bordo di questa nave, che sarà in mare per tutta la notte. Lestat, ho riflettuto su tutto. Ogni aspetto del piano è cruciale. Vogliamo coglierlo nel momento di massima debolezza, appena prima dell'alba, con la nave in procinto di attraccare: in tal modo, una volta che lui si trovi nel corpo mortale, potremmo costringerlo a scendere a terra con le buone. Devi fidarti di me: so come trattare questo tizio. Non hai idea di come lo disprezzi! Se avessi fiducia in me, forse non ti preoccuperesti affatto.»

«Puoi star certo che, quando lo troverò, lo ucciderò.»

«A maggior ragione sarà disposto a sbarcare. Vorrà avere un po' di vantaggio. Io gli consiglierò di fare alla svelta.»

«La Caccia Grossa. Mi piacerà. Lo troverò, anche se si nasconderà in un altro corpo. Che gioco delizioso sarà.»

David tacque per un attimo, poi disse: «Lestat, c'è un'altra possibilità, naturalmente...»

«Come? Non capisco.»

Distolse lo sguardo, come se stesse cercando le parole giuste. Poi mi guardò dritto negli occhi. «Sai, potremmo distruggere quella cosa.»

«David, sei impazzito? Anche solo pensarlo è...»

«Lestat, noi due potremmo farcela. Ci sono vari modi per farlo. Prima del tramonto, potremmo distruggere quella cosa, e tu saresti...»

«Non dire altro!» Ero arrabbiato. Ma quando vidi sul suo volto la tristezza, la preoccupazione, l'evidente turbamento, sospirai, mi appoggiai allo schienale e assunsi un tono più dolce.

«David, io sono il vampiro Lestat. Quello è il mio corpo. Noi lo riprenderemo per restituirlo a me.»

Per un momento non rispose, poi annuì enfaticamente e mormorò: «Sì. Giusto».

Ci fu qualche istante di silenzio. Io cominciai a ripensare a ogni singolo aspetto del piano. Quando tornai a guardare David, sembrava anche lui pensieroso, anzi assai concentrato.

«Sai una cosa? Credo che andrà tutto liscio», disse. «Soprattutto se ripenso alla tua descrizione di lui in quel corpo: goffo, non a proprio agio. E non dobbiamo dimenticare quale genere di umano egli sia: la sua età reale, il suo vecchio *modus operandi,* per così dire. Mmm... Non riuscirà a togliermi quella pistola. Sì, penso che andrà tutto secondo i piani.»

«Anch'io», dissi.

«E tutto considerato... Be', è l'unica possibilità che abbiamo.»

22

Passammo le due ore successive a esplorare la nave. Era indispensabile che fossimo in grado di nasconderei durante le ore notturne, quando James si sarebbe aggirato per i vari ponti. Per farlo, dovevamo conoscerla, e devo confessare che la mia curiosità riguardo a quell'imbarcazione era assai viva.

Uscimmo dal tranquillo Queens Grill Lounge e tornammo nel corpo principale della nave, passando davanti alle porte di numerose cabine prima di raggiungere la balconata circolare, col suo villaggio di negozi eleganti. Proseguimmo lungo l'ampia rampa di una scala circolare e attraverso una vasta e lucida pista da ballo fino al salone principale, quindi ci spingemmo verso altri bar e saloni poco illuminati, ognuno col pavimento rivestito di moquette, animati da una vibrante musica elettronica. Costeggiammo una piscina coperta, intorno alla quale centinaia di persone stavano pranzando, sedute a grandi tavoli circolari, dopodiché ci spingemmo all'esterno, fino a un'altra piscina, circondata da innumerevoli passeggeri che prendevano il sole sulle sdraio, sonnecchiando o leggendo.

Arrivammo quindi a una piccola biblioteca, piena di frequentatori silenziosi, e a un casinò buio che avrebbe aperto i battenti solo quando la nave avesse lasciato il porto. Vi si trovavano schiere di tetre slot-machine spente e tavoli da blackjack e da roulette.

A un certo punto sbirciammo nel teatro buio e scoprimmo che era enorme, anche se solo quattro o cinque persone stavano guardando il film su uno schermo gigantesco.

Poi c'era un altro salone, e poi un altro ancora, qualcuno con finestre, altri al buio, e un bel ristorantino per passeggeri delle classi intermedie, raggiungibile con una scala a chiocciola. Un terzo ristorante, anch'esso piuttosto bello, serviva i clienti dei ponti inferiori. Scendemmo, passando

oltre la cabina che fungeva da mio nascondiglio segreto. E lì trovammo non una, bensì due palestre, con i macchinari per farsi i muscoli e le saune per pulire i pori della pelle coi getti di vapore.

Incontrammo il piccolo ospedale, con gli infermieri nella loro uniforme bianca e piccole stanze intensamente illuminate; a un altro svincolo, c'imbattemmo in una grande sala senza finestre piena di computer davanti ai quali c'erano parecchie persone che lavoravano in silenzio. C'era un salone di bellezza per signore, e uno simile per gli uomini. Vedemmo pure un'agenzia di viaggi e una specie di banca.

Continuavamo a camminare lungo stretti corridoi di cui non riuscivamo quasi a vedere la fine. Muri e soffitti di uno smorto punto di beige si chiudevano intorno a noi. Una moquette di colore orribile lasciava il posto a un'altra moquette ugualmente orribile. Succedeva che i vistosi motivi moderni si scontrassero tra loro con tale violenza che quasi scoppiavo a ridere. Persi il conto delle numerose scale dai bassi gradini rivestiti. Non riuscivo più a distinguere una fila di ascensori dall'altra. Ovunque guardassi c'erano porte di cabine, tutte numerate. I quadri nelle cornici erano scialbi e indistinguibili l'uno dall'altro. Più volte dovetti cercare gli schemi della nave per capire dov'ero stato e dov'ero diretto oppure come sfuggire a un percorso circolare che mi trovavo a percorrere per l'ennesima volta.

David trovava la cosa molto divertente, soprattutto perché, quasi a ogni svolta, incontravamo altri passeggeri che si erano persi. In almeno sei occasioni diverse aiutammo quelle persone molto anziane a trovare la strada. E poi anche noi ci perdemmo di nuovo.

Alla fine, per qualche miracolo, riuscimmo a ritrovare la strada che, attraverso il Queens Grill Lounge e fino al Ponte Segnalazioni, portava alle nostre cabine. Mancava solo un'ora al tramonto e i giganteschi motori stavano già rombando.

Non appena mi fui vestito per la sera, con un pullover bianco a collo alto e un completo di tessuto indiano, uscii sulla veranda per vedere il fumo che si alzava dal grande fumaiolo. L'intera nave aveva cominciato a vibrare all'unisono coi motori. E la dolce luce dei Caraibi stava svanendo sulle colline lontane.

Mi prese un'angoscia terribile e sconvolgente. Era come se le mie viscere fossero influenzate dalla vibrazione dei motori, anche se si trattava di tutt'altro. Stavo pensando che non avrei mai più rivisto quella brillante luce naturale. Avrei scorto la luce del crepuscolo, quella che sarebbe

arrivata di lì a qualche istante, ma mai più avrei guardato quello spruzzo di sole morente sull'acqua, il luccicare d'oro sulle finestre lontane, o il ciclo azzurro e così luminoso nella sua ultima ora, sopra le nuvole in corsa.

Volevo rimanere aggrappato al momento, assaporare ogni dolce, sottile modificazione. Dopotutto, però, non era vero. Secoli prima, non avevo detto addio alle ore diurne. Quando il sole era tramontato su quell'ultimo giorno fatale, non mi ero mai nemmeno sognato di rivederlo. Nemmeno sognato!

Potevo rimanere lì, a percepire il suo ultimo calore, godendo di quei preziosi momenti di luce. Ma in realtà non lo volevo. In realtà non me ne importava. Lo avevo visto in momenti ben più preziosi e meravigliosi. Era finita, no? Ben presto sarei tornato a essere il vampiro Lestat.

Rientrai nella cabina lussuosa. Mi guardai nel grande specchio. Oh, quella sarebbe stata la notte più lunga della mia esistenza, pensai: perfino più lunga di quella orribile notte di freddo e sofferenza a Georgetown. E se avessimo fallito?

David mi stava aspettando nel corridoio, vestito, in modo molto consono, di lino bianco. Dovevamo allontanarci da lì, disse, prima che il sole calasse sotto le onde. Io non avevo tanta fretta. Non credevo che quella sciatta, stupida creatura sarebbe subito balzata fuori del baule nella luce bruciante del crepuscolo come io amavo fare. Al contrario, sarebbe probabilmente rimasta lì, timorosa, nell'oscurità, per un po', prima di emergere.

Cosa avrebbe fatto poi? Avrebbe scostato le tende della veranda e lasciato la nave per rapinare qualche famiglia sulla costa lontana? Ah, però aveva colpito a Grenada. Forse intendeva riposarsi.

Non potevamo saperlo.

C'infilammo nuovamente nel Queens Grill Lounge e da lì emergemmo sul ponte battuto dal vento. Molti passeggeri erano usciti per vedere la nave che lasciava il porto. L'equipaggio si stava preparando. Dal fumaiolo un denso fumo grigio s'innalzava nella luce morente del ciclo.

Appoggiai le braccia sul parapetto e guardai verso la curva lontana della terraferma. Le onde infinitamente mutevoli catturavano e trattenevano la luce in mille toni e gradi di opacità. Ma come mi sarebbe apparso più vario e traslucido tutto ciò l'indomani notte! Tuttavia, guardando, smisi di pensare al futuro. Mi persi nella pura e semplice maestà del mare e nell'intensa luce rosa che si diffondeva, trasformando l'azzurro del ciclo infinito.

Intorno a me i mortali parevano soggiogati. Parlavano poco. La gente si era raccolta sulla prora battuta dal vento per porgere omaggio a quell'istante. La brezza era vellutata e fragrante. Il sole arancione, visibile sull'orizzonte come un occhio che spiava, improvvisamente affondò nel mare, scomparendo alla vista. Una gloriosa esplosione di luce gialla investì il lato inferiore dei grandi strati di nuvole gonfie. Una luce rosata si levò nel ciclo infinito e brillante e, attraverso quella gloriosa nebbia colorata, giunse il primo, tremolante luccichio di stelle.

L'acqua si fece più scura, mentre le onde colpivano lo scafo con maggiore violenza. Mi accorsi che la grande nave si stava muovendo. E d'un tratto eruppe un profondo, violento fischio vibrante, un grido che mi trasmise nelle ossa paura ed eccitazione. Il movimento della nave era così lento e uniforme che, per percepirlo, dovevo tenere gli occhi puntati sulla costa lontana. Stavamo virando a ovest, verso la luce morente.

Vidi che gli occhi di David erano velati. Afferrò il parapetto. Guardò l'orizzonte, le nuvole che si alzavano e il profondo ciclo rosa sullo sfondo.

Volevo dirgli qualcosa, qualcosa di bello, d'importante, un segno del profondo amore che provavo. Il mio cuore sembrò spezzarsi, e mi voltai verso di lui, appoggiando una mano sopra la sua.

«Lo so», mormorò. «Credimi, lo so. Ma ora devi essere astuto, tenerlo chiuso dentro di te.»

Ah, già, stendi il velo. Sii uno tra centinaia, chiuso, silenzioso e solo. Sii solo. Quel mio ultimo giorno da uomo mortale era arrivato alla fine.

Ancora una volta risuonò il fischio forte e vibrante.

La nave aveva quasi completato la virata. Si stava muovendo verso il mare aperto. Il ciclo si andava oscurando. Era tempo che noi ci ritirassimo sui ponti inferiori, trovando qualche angolo di un salone chiassoso in cui passare inosservati.

Lanciai un ultimo sguardo al ciclo, rendendomi conto che tutta la luce era fuggita, e il mio cuore si raggelò. Un oscuro brivido mi attraversò. Ma non potevo rimpiangere la perdita della luce. Non potevo. Tutto ciò che volevo, con la mia intera anima mostruosa, era riavere i miei poteri di vampiro. E tuttavia la terra stessa sembrava pretendere qualcosa di più nobile: che io piangessi per ciò che era perduto.

Non potevo farlo. Provai tristezza, e lo schiacciante fallimento della mia avventura umana gravò su di me nel silenzio, mentre rimanevo lì, immobile, assaporando la calda brezza avvolgente.

Avvertii la mano di David che mi tirava delicatamente il braccio.

«Sì, andiamo dentro», dissi, e girai le spalle al dolce ciclo dei Caraibi. Era già calata la notte. E i miei pensieri erano rivolti a James e a lui soltanto.

Oh, come avrei desiderato vedere quello sciocco mentre emergeva dal suo nascondiglio di seta. Ma era davvero troppo rischioso. Non c'erano punti strategici dai quali avremmo potuto osservarlo, stando al sicuro. L'unica mossa possibile era nasconderei.

La nave stessa cambiò col calare delle tenebre.

I piccoli negozi luccicanti della balconata apparvero movimentati e chiassosi quando vi passammo accanto. Uomini e donne in lucenti vestiti da sera stavano già prendendo posto nel teatro sottostante.

Le slot-machine erano tornate in vita, lampeggiando nel casinò, mentre intorno al tavolo della roulette s'era radunata una folla. Anziane coppie danzavano al ritmo di una musica dolce e lenta nella vasta e buia Queens Room.

Una volta trovato un angolino adatto nel buio del Club Lido, e ordinati un paio di drink per tenerci compagnia, David m'intimò di rimanere lì, mentre lui si sarebbe avventurato da solo sul Ponte Segnalazioni.

«Perché? Come sarebbe, rimanere qui?» m'infuriai subito.

«Lui ti riconoscerebbe all'istante», ribatté, liquidando la cosa *come* se parlasse a un bambino. Si mise un paio di occhiali scuri. «È improbabile che noti me.»

«D'accordo», dissi, seccato. Ero indignato di dover aspettare lì, mentre lui andava in giro!

Mi abbandonai nella poltrona, bevvi un altro lungo, freddo, antisettico sorso del mio gin tonic, e mi sforzai di vedere, nella fastidiosa oscurità, le numerose giovani coppie che si muovevano sulle luci lampeggianti del pavimento illuminato della pista da ballo. La musica era insopportabilmente alta. Ma il sottile movimento vibratorio della gigantesca nave era delizioso. Stava già navigando a tutta velocità. Guardando all'estrema sinistra di quel pozzo d'oscurità innaturale, al di fuori di una delle tante vetrate, vedevo scorrere il ciclo pieno di nuvole, ancora chiaro nella luce della prima sera.

Una nave possente, pensai. Quello dovevo ammetterlo. Pur con tutte le sue lucine pacchiane e le sue orribili moquette, i suoi soffitti oppressivamente bassi e le banali sale comuni, era davvero una nave possente.

Stavo riflettendo, cercando di non impazzire per il nervosismo, tentando

di vedere la cosa dal punto di vista di James, quando fui distratto dalla comparsa, in lontananza, di un giovane biondo e straordinariamente bello. Era tutto vestito da sera, fatta eccezione per un paio di assurdi occhiali viola, e stavo apprezzando il suo aspetto - com'è tipico mio -, quando, d'un tratto, mi resi conto con orrore che... stavo osservando me stesso.

Era James, in smoking e camicia inamidata, che scrutava l'ambiente da dietro le lenti alla moda e si stava avvicinando alla sala.

La stretta che sentivo al petto era insopportabile. Ogni muscolo del mio corpo prese a contrarsi per l'ansia. Con estrema lentezza, alzai la mano verso la fronte e chinai appena un poco la testa, tornando a guardare a sinistra.

Ma come faceva a non vedermi, con la vista acuta di quegli occhi soprannaturali? L'oscurità non era nulla per lui. Poteva senza dubbio cogliere l'odore della paura che io emanavo, mentre il sudore mi scorreva sotto la camicia.

Ma quel demone non mi aveva visto. Anzi si era sistemato al bar con la schiena rivolta a me, e si era voltato a destra. Potevo scorgere soltanto il profilo del suo zigomo e della mascella. Sembrava del tutto a suo agio, ma mi accorsi ben presto che era solo una posa, quel suo starsene lì seduto, col gomito appoggiato al legno lucido, col ginocchio destro un po' piegato, col tacco agganciato al poggiapiedi dello sgabello. Muoveva la testa al ritmo di quella musica lenta. Ed emanava un piacevole orgoglio, un sublime senso di appagamento per quello che era e per dov'era.

Trassi un profondo respiro. Lontano, dall'altra parte della sala, vidi l'inconfondibile figura di David fermarsi per un istante sulla porta aperta. Poi la figura si mosse. Grazie a Dio aveva scorto la creatura, che di certo sembrava a tutti normale come lo era sembrata a me, fatta eccezione per la sua bellezza davvero eccessiva e vistosa.

Quando la paura tornò a montare in me, immaginai un lavoro che non avevo, in una città in cui non ero mai stato. Pensai a una fidanzata di nome Barbara, bellissima e irritante, e a una discussione tra noi due che, com'era ovvio, non c'era mai stata. Accatastai nella mia mente immagini del genere e pensai a un milione di altre cose scelte a caso: ai pesci tropicali che un giorno o l'altro avrei tenuto in un piccolo acquario, e se era il caso di andare al teatro per vedere lo spettacolo.

Il mostro non mi prestò nessuna attenzione. In effetti, mi resi conto ben presto che non dedicava attenzione a nessuno. C'era quasi qualcosa di violento nel modo in cui se ne stava seduto lì, col viso rivolto verso l'alto,

all'apparenza godendosi quel posticino buio, piuttosto banale e di certo brutto.

Gli piace questo posto, riflettei. Quegli ambienti pubblici rivestiti di plastica e pieni di ciarpame rappresentano, per lui, una sorta di eleganza: si sente eccitato alla semplice idea di essere lì. Non ha nemmeno bisogno di essere notato. Non bada a chi potrebbe fare caso a lui. È un piccolo mondo a sé stante come lo è la nave che viaggia a grande velocità sul mare caldo.

Perfino nella paura, capii d'un tratto che tutto ciò era commovente e tragico. E mi chiesi se anch'io non avessi dato ad altri la stessa impressione di sfibrante fallimento, quando mi trovavo in quella forma. Ero forse apparso altrettanto triste?

Tremando con violenza, sollevai il bicchiere e inghiottii il drink come se fosse una medicina, ritirandomi ancora una volta dietro quelle immagini inventate, mascherando attraverso di esse la mia paura, e perfino canticchiando tra me, seguendo la musica od osservando il gioco delle luci dai colori tenui su quella adorabile capigliatura bionda.

Improvvisamente lui scese dallo sgabello e, girando a sinistra, camminò attraverso l'oscurità del bar, oltrepassandomi senza vedermi, fino alla luce più intensa che circondava la piscina coperta. Teneva il mento sollevato, i suoi passi erano così lenti che sembrava provare dolore nel camminare. Scrutava lo spazio che percorreva volgendo la testa da una parte e dall'altra. Poi, con la stessa prudenza, che denotava più debolezza che forza, spinse la porta di vetro che dava sul ponte esterno e scivolò fuori, nella notte.

Dovevo seguirlo! Non avrei dovuto e lo sapevo, ma mi trovai in piedi prima di potermi fermare, e gli andai dietro, ossessionato da quella facciata di falsa identità. Mi bloccai prima di oltrepassare la porta. Lo vedevo, lontano, all'estremità del ponte, con le braccia appoggiate al parapetto e il vento che soffiava forte tra i suoi capelli. Guardava il ciclo, e ancora una volta mi parve soffuso d'orgoglio e di soddisfazione: forse perché il vento e l'oscurità gli piacevano. Ondeggiava un poco, come un musicista cieco quando suona, come se si godesse ogni secondo trascorso in quel corpo, nuotando nella felicità pura.

Fui attraversato ancora da quello sconcertante senso di familiarità. Ero sembrato anch'io così sciocco e vano a coloro che mi avevano conosciuto e condannato? Oh, misera, misera creatura che, fra tutti i luoghi possibili, hai trascorso la tua vita soprannaturale proprio in questo luogo così dolorosamente artificiale, coi suoi passeggeri vecchi e tristi, nel fasto

pacchiano di appartamenti squallidi, isolato dal grande universo pieno di vero splendore che si trova là fuori.

Soltanto dopo un bel po' di tempo piegò il capo, e fece scorrere le dita lungo il risvolto della giacca. Un gatto che si lecca il pelo non sarebbe potuto sembrare più rilassato. Con quale amore accarezzava quell'irrilevante pezzo di stoffa! Era più indicativo dell'intera tragedia di qualunque altra cosa avesse fatto.

Poi, girando il capo prima da un lato e poi dall'altro, e vedendo sulla sua destra soltanto un paio di passeggeri lontani e rivolti in tutt'altra direzione, s'innalzò all'improvviso dal ponte, scomparendo all'istante!

Era volato via. E io rimasi a tremare al di qua della porta di vetro, guardando quel luogo deserto, col sudore che mi correva lungo il volto e la schiena, e udii David che mi sussurrava qualcosa in un orecchio.

«Vieni, vecchio mio, andiamo a cena al Queens Grill.»

Mi voltai e vidi l'espressione forzata del suo volto. James era ancora abbastanza vicino da sentirci! Abbastanza da udire qualunque cosa insolita senza nemmeno farlo apposta.

«Sì, il Queens Grill», dissi, cercando di non pensare a quello che Jake aveva detto la sera prima, e cioè che il tipo non era ancora comparso in quella sala nemmeno per un solo pasto. «Non ho fame in realtà, ma ci si stanca tanto, vero, a starsene in giro?»

Anche David stava tremando. Ma era anche terribilmente eccitato. «Oh, devo avvertirti che sono tutti in smoking, lassù, ma ci dovranno servire perché siamo appena saliti a bordo», disse in tono affettato, mentre tornavamo indietro attraverso la sala e ci dirigevamo poi verso la scala lì vicino.

«Non m'importerebbe nemmeno se fossero tutti nudi. Sarà una nottata infernale.»

La famosa sala da pranzo di prima classe era un po' più tranquilla e civile delle altre sale che avevamo attraversato. Caratterizzata da tappezzerie bianche e superfici nere laccate, era abbastanza piacevole nel suo generoso chiarore. L'arredamento aveva un che di rigido e fragile, come d'altronde tutto a bordo. Non era affatto brutto, comunque, e il cibo, preparato con cura, era buono.

Dopo circa venticinque minuti da quando quell'essere tenebroso era volato via, feci un commento. «Non è in grado di usare un decimo della sua forza! Ne è atterrito.»

«Sì, sono d'accordo. È così spaventato che in effetti si muove come se

fosse ubriaco.»

«Già, dici bene. Era a una decina di metri da me, David. E non aveva idea che io ero lì.»

«Lo so, Lestat, credimi, lo so. Mio Dio, ci sono tante cose che non ti ho insegnato. Sono rimasto lì a guardarti, nel terrore che lui potesse tentare qualche trucco, e non ti avevo dato la minima istruzione su come fermarlo.»

«David, se usasse davvero il suo potere, niente potrebbe fermarlo. Ma, come vedi, non sa usarlo. E se mi avesse aggredito, avrei agito d'istinto, perché è questo ciò che mi hai insegnato a fare.»

«Sì, è vero. Si tratta dei trucchi che tu già conoscevi e comprendevi nell'altra forma. Ieri notte ho avuto la sensazione che lo scambio ti riuscisse meglio se dimenticavi di essere un mortale e tornavi a comportarti come quello di un tempo.»

«Forse è così», dissi. «A essere onesto, non lo so. Oh, la vista di lui nel mio corpo...»

«Sstt, consuma il tuo ultimo pasto, e abbassa la voce.»

«II mio ultimo pasto», ridacchiai. «Sarà lui il mio pasto, quando alla fine lo prenderò.» M'interruppi, rendendomi conto con disgusto che stavo parlando della mia stessa carne. Abbassai lo sguardo sulla lunga mano dalla pelle scura che reggeva il coltello d'argento. Provavo qualche attaccamento per quel corpo? No. Volevo il mio corpo vero e non potevo sopportare il pensiero che dovessimo aspettare ancora quasi otto ore prima che esso tornasse a me.

Non lo rivedemmo fin dopo l'una.

Sapevo di dover evitare il piccolo Club Lido, perché era il posto migliore per ballare, cosa che lui amava fare, ed era anche confortevolmente buio. Bazzicai invece nelle zone più ampie, con gli occhiali scuri ben sistemati e i capelli pettinati all'indietro e impomatati con una buona dose di brillantina che un giovane cameriere confuso mi aveva procurato su mia richiesta. Non m'importava di avere un aspetto tanto orribile. Così mi sentivo più anonimo e al sicuro.

Quando lo individuammo, si trovava di nuovo in uno dei corridoi esterni e stava entrando nel casinò. Fu David a seguirlo per sorvegliarlo... ma soprattutto perché non riusciva a resistere.

Volevo ricordargli che non eravamo costretti a pedinare quel mostro. Sarebbe stato sufficiente arrivare nella Queen Victoria Suite al momento opportuno. Il piccolo quotidiano della nave, del quale era già uscita

l'edizione della mattina, fissava il sorgere del sole alle sei e ventuno. Risi quando lo vidi, ma d'altra parte non potevo dire una cosa del genere con analoga precisione, no? Be', per le sei e ventuno sarei stato di nuovo me stesso.

Alla fine, David tornò a sedersi accanto a me e raccolse il giornale che aveva letto alla luce della piccola lampada da tavolo.

«È alla roulette e sta vincendo. Quella bestia sta usando i suoi poteri per vincere! Com'è stupido.»

«Sì, lo dici in continuazione», dissi. «Vogliamo parlare dei nostri film preferiti, adesso? Non ho visto niente con Rutger Hauer di recente. Quel tipo mi manca.»

David ridacchiò. «Sì, quell'attore olandese piace molto anche a me.»

Alle tre e venticinque stavamo ancora discorrendo, quando ci capitò di vedere il bel Jason Hamilton passare di lì un'altra volta. Così lento, così sognante, così condannato. Quando David fece per seguirlo, posai la mia mano sulla sua.

«Non ce n'è bisogno, vecchio mio. Ancora tre ore soltanto. Raccontami la trama di quel vecchio film, *Anima e corpo.* Te lo ricordi? Era quello sul pugile, e non c'era una battuta sulla tigre di Blake?»

Alle sei e dieci la luce lattiginosa stava già riempiendo il ciclo. Era quello il momento in cui di solito raggiungevo il mio luogo di riposo, e di certo lui era già andato a rifugiarsi nel suo. Lo avremmo trovato dentro il lucido baule nero.

Non lo vedevamo da poco dopo le quattro, quando stava ballando, con lente movenze da ubriaco, con una donna minuta dai capelli grigi, che indossava un grazioso, morbido abito lungo, sulla piccola pista del Club Lido quasi deserto. C'eravamo mantenuti a una certa distanza, fuori del bar, con le spalle contro il muro, ad ascoltare la sua voce. Oh, una voce così «inglese». Poi eravamo scappati.

Il momento si avvicinava. Non saremmo più fuggiti da lui. La lunga notte stava volgendo al termine. Diverse volte mi venne in mente che sarei potuto morire nel giro di pochi minuti, però mai in vita mia un simile pensiero mi aveva impedito di fare qualcosa. Se avessi pensato che qualcosa di male poteva capitare a David, avrei perso del tutto la testa.

David non era mai stato così determinato. Aveva appena preso la grossa pistola argentata dalla cabina sul Ponte Cinque, e la teneva nella tasca del soprabito. Là avevamo lasciato il baule aperto, pronto per me, e sulla porta avevamo appeso il cartello NON DISTURBARE per tener fuori i

camerieri. Avevamo anche deciso che non avrei portato con me la piccola pistola nera perché, dopo lo scambio, sarebbe finita nelle mani di James. Abbandonammo la cabina senza chiuderla a chiave. Anzi vi lasciammo le chiavi dentro, perché non potevo rischiare di portare con me nemmeno quelle. Se qualche cameriere zelante avesse chiuso la porta, avrei dovuto aprire la serratura con la mente, il che non sarebbe stato affatto difficile per il vecchio Lestat.

Ciò che invece portavo con me, nella tasca del soprabito, era il falso passaporto di Sheridan Blackwood e denaro sufficiente a quello sciocco per lasciare Barbados e raggiungere qualunque parte del mondo in cui avesse voluto fuggire. La nave stava già entrando nel porto di Barbados. Se Dio voleva, non ci avrebbe messo troppo tempo ad attraccare.

Come avevamo sperato, l'ampio passaggio intensamente illuminato del Ponte Segnalazioni era deserto. Sospettavo che il cameriere si trovasse dietro le tende della cambusa a schiacciare un pisolino.

Procedemmo fino alla porta della Queen Victoria Suite, e David infilò la chiave nella serratura. Fummo subito dentro. Il baule giaceva lì, aperto e vuoto. Le lampade erano accese. Lui non era ancora tornato.

Senza dire una parola, spensi le luci a una a una, poi mi avvicinai alle porte della veranda e tirai le tende. Il ciclo manteneva ancora il colore blu scintillante della notte, ma si faceva sempre più pallido. Una luce delicata e gradevole riempì la stanza. Gli avrebbe fatto bruciare gli occhi quando l'avesse vista, oltre a causargli una vampata di dolore sulla pelle esposta.

Senza dubbio era diretto lì. Doveva esserlo, a meno che non avesse un altro nascondiglio di cui non eravamo a conoscenza.

Tornai alla porta e rimasi sul lato sinistro. Entrando, non mi avrebbe scorto, perché la porta stessa mi avrebbe celato alla sua vista.

David aveva salito i gradini che portavano al soggiorno rialzato, e si era messo con le spalle alla vetrata, rivolgendosi verso la porta della cabina e tenendo la grossa pistola con entrambe le mani.

Improvvisamente udii alcuni passi veloci che si facevano sempre più vicini. Non osai fare un segnale a David, ma capii che anche lui lo sentiva avvicinarsi. La creatura stava quasi correndo. La sua audacia mi sorprese. Poi David sollevò la pistola e la puntò, mentre la chiave entrava nella serratura.

La porta girò verso di me e poi sbatté, mentre James entrava, quasi barcollando. Teneva il braccio alzato per schermare gli occhi dalla luce che entrava dalla vetrata, e lanciò un'imprecazione mezza soffocata,

maledicendo i camerieri per non aver chiuso le tende com'era stato detto loro di fare.

Nel suo solito modo incerto, si girò verso i gradini, poi si fermò. Vide David che teneva la pistola puntata contro di lui.

Fu allora che David gridò: «Ora!»

Lo aggredii con tutto il mio essere. La parte invisibile di me si alzò in volo, uscendo dal mio corpo mortale e, con uno slancio poderoso, si precipitò verso la mia vecchia forma. Fui ributtato indietro all'istante! Tornai nel mio corpo mortale con tale velocità che il corpo stesso, sconfitto, si ritrovò scagliato contro la parete.

«Di nuovo!» urlò David, ma ancora una volta venni respinto con rapidità sconvolgente. Cercai di recuperare il controllo delle mie pesanti membra mortali e di rimettermi in piedi.

Vidi il mio vecchio volto di vampiro incombere su di me, e gli occhi azzurri arrossati e stretti nella luce che diventava sempre più intensa. Ah, conoscevo il dolore che provava! Conoscevo quella confusione. Il sole stava ustionando la pelle morbida, che non era mai guarita del tutto da quella volta nel deserto dei Gobi! Forse le sue membra si stavano già indebolendo per l'inevitabile torpore del giorno che avanzava.

«D'accordo, James, il gioco è finito», disse David con evidente furore. «Usa il tuo astuto cervellino!»

La creatura si voltò come se la voce di David l'avesse riportata bruscamente alla realtà, poi arretrò contro il comodino. Il pesante materiale plastico andò in pezzi con un rumore forte e sgradevole. Lui alzò le braccia per schermare gli occhi. In preda al panico, vide la distruzione che aveva causato, poi cercò di nuovo di guardare David, in piedi con le spalle al sole che stava per sorgere.

«Cosa intendi fare ora?» domandò David. «Dove puoi andare? Dove puoi nasconderti? Facci del male e la cabina sarà perquisita non appena saranno scoperti i corpi. È finita, amico mio. Arrenditi.»

James emise un ruggito profondo. Abbassò la testa come se fosse un toro cieco in procinto di caricare. Vidi le sue mani chiudersi a pugno e un brivido di paura mi attraversò.

«Arrenditi, James», gridò David.

E mentre quell'essere lanciava un'ondata di maledizioni, mi lanciai contro di lui ancora una volta, guidato tanto dal panico quanto dal coraggio e dalla semplice volontà dei mortali. Il primo raggio rovente di sole tagliò l'acqua! Ah, ora o mai più, non posso fallire. Non posso. Entrai in

collisione con lui, provando la sensazione di uno shock elettrico paralizzante quando gli passai attraverso. Poi non vidi più nulla. Fui risucchiato da un gigantesco vuoto e caddi sempre più in basso, nell'oscurità, gridando: «Sì, dentro di lui, dentro di me! Nel mio corpo, sì!»

Mi ritrovai a fissare un bagliore di luce dorata.

Il dolore agli occhi era insopportabile. Era il calore dei Gobi. Era la luce grande e definitiva dell'inferno. Ma ce l'avevo fatta! Ero all'interno del mio vero corpo! E quel bagliore era il sole che sorgeva, e che stava scottando il mio meraviglioso, preziosissimo volto soprannaturale e le mie mani.

«David, abbiamo vinto!» urlai, e le parole eruppero a un volume assurdo. Mi rialzai di scatto dal pavimento, nuovamente in possesso di tutta la mia velocità e di tutta la mia fantastica, gloriosa forza. Correndo alla cieca, cercai di raggiungere la porta, cogliendo una fuggevole immagine del mio vecchio corpo mortale che si affannava verso i gradini.

La camera stava esplodendo di calore e di luce quando raggiunsi il passaggio. Non potevo rimanere lì un secondo di più. Fu allora che udii la pistola sparare un colpo con un rumore assordante.

«Che Dio ti aiuti, David», mormorai. Arrivai ai piedi della prima rampa di scale. In quel passaggio interno non giungeva la luce del sole, grazie al ciclo, ma le forti membra a me familiari si stavano già indebolendo. Quando udii il secondo colpo, avevo scavalcato la ringhiera della Scala A, precipitando fino al Ponte Cinque. Piombai sulla moquette e mi misi a correre.

Udii un altro colpo ancora prima di raggiungere la piccola cabina. Ma era così debole! La mano scura e bruciata dal sole che aprì la porta era quasi incapace di girare la maniglia. Di nuovo stavo lottando contro il freddo, proprio come se stessi vagando nella neve di Georgetown. Ma la porta si aprì con uno scatto e io caddi in ginocchio all'interno della cabina.

Con un ultimo slancio di volontà, sbattei la porta, feci scivolare in posizione il baule aperto e ci crollai dentro. Poi afferrai il coperchio. Non provavo più nulla quando lo udii cadere e chiudersi. Giacevo lì immobile, con un sospiro roco che mi sfuggiva dalle labbra.

«Che Dio ti aiuti, David», ripetei. Perché aveva sparato? Perché? E perché tanti colpi da quella pistola grande e potente? Com'era possibile che nessuno ne avesse sentito il rumore?

Ma ormai non c'era potere al mondo che mi avrebbe consentito di aiutarlo. I miei occhi si stavano chiudendo. E poi mi trovai a fluttuare nella profonda oscurità vellutata che non avevo più conosciuto dal tempo di quel

fatale incontro a Georgetown. Era passata, era finita. Ero di nuovo il vampiro Lestat, e nient'altro contava. Niente.

Credo che le mie labbra abbiano formato la parola «David» ancora una volta, come se quella fosse una preghiera.

23

Non appena mi svegliai, sentii che David e James non si trovavano sulla nave.

Non sono certo di come facessi a saperlo. Ma lo sapevo.

Dopo avere stiracchiato un po' i miei abiti ed essermi crogiolato in una vertiginosa felicità, guardandomi allo specchio e flettendo le meravigliose dita delle mani e dei piedi, uscii per assicurarmi che i due non fossero a bordo. Non speravo di trovare James. Ma David... Cos'era successo a David dopo quegli spari?

Tre proiettili avrebbero certamente ucciso James! E tutto ciò era accaduto nella *mia* cabina. Trovai infatti al sicuro in tasca il *mio* passaporto col nome di Jason Hamilton. Procedetti così verso il Ponte Segnalazioni, con la massima prudenza.

I camerieri correvano avanti e indietro, impegnati a portare cocktail e a riordinare le camere di coloro che erano già usciti per la serata. Feci ricorso a tutta la mia abilità per spostarmi velocemente lungo il passaggio ed entrare nella Queen Victoria Suite senza essere visto.

Era evidente che la suite era stata riordinata. Il baule nero laccato che James aveva utilizzato come bara era chiuso, con la stoffa distesa a coprire il coperchio. Il comodino danneggiato e spaccato era stato portato via, ma aveva lasciato un segno sulla parete.

Non c'era sangue sulla moquette. Anzi non c'erano segni che quell'orribile lotta avesse avuto luogo. E, attraverso i vetri che davano sulla veranda, vidi che stavamo lasciando il porto di Barbados sotto lo splendido velo brillante del crepuscolo, diretti verso il mare aperto.

Uscii sulla veranda per un momento, soltanto per alzare lo sguardo verso la notte senza limiti e provare ancora una volta la gioia della mia vera visione vampiresca. Sulla lontana costa luccicante scorsi un milione di piccoli dettagli che nessun mortale avrebbe potuto cogliere. Ero così eccitato: provavo la vecchia leggerezza fisica, il senso di agilità e di grazia... Volevo ballare. Sarebbe stato bello ballare il tip-tap prima lungo un lato della nave e poi lungo l'altro, schioccando le dita e cantando.

Ma non c'era tempo per quello. Dovevo scoprire cos'era accaduto a David.

Aperta la porta che dava sul passaggio, agii rapidamente e silenziosamente sulla serratura della cabina di David dall'altra parte del corridoio. Poi, con un breve guizzo di velocità soprannaturale, vi entrai, non visto da coloro che percorrevano il corridoio.

Era sparito tutto. La cabina era stata addirittura disinfettata per un nuovo passeggero. Evidentemente David era stato obbligato a lasciare la nave. Magari si trovava a Barbados! Be', se fosse stato lì, l'avrei potuto trovare rapidamente.

Ma l'altra cabina, quella appartenuta a me da mortale? Aprii la porta di collegamento senza toccarla, e scoprii che anche quella era stata svuotata e ripulita.

Qual era la prossima mossa? Non volevo rimanere sulla nave più a lungo del necessario, perché sarei stato al centro dell'attenzione non appena mi avessero scoperto: la *débàcle* aveva avuto luogo nella mia suite.

Udii il passo riconoscibile del cameriere che c'era stato così utile in precedenza, e aprii la porta proprio mentre stava passando. Quando mi vide, apparve molto confuso ed eccitato. Gli feci segno di entrare.

«Oh, signore, la stanno cercando! Credevano che lei avesse lasciato la nave a Barbados! Devo mettermi subito in contatto con la sicurezza.»

«Mi dica cos'è successo», lo sollecitai, scrutandolo dritto negli occhi. Vidi che la forza ammaliatrice faceva effetto su di lui. Si addolcì, abbandonandosi a uno stato di totale fiducia.

All'alba, c'era stato un terribile incidente nella mia cabina. Un anziano signore inglese, che in precedenza aveva dichiarato essere il mio medico, aveva esploso diversi colpi contro un giovane aggressore che, almeno così sosteneva, aveva cercato di ucciderlo. Nessuno dei colpi tuttavia era andato a segno. Anzi nessuno era stato in grado di trovare il giovane aggressore. Sulla base della descrizione fornita dall'anziano signore, si era stabilito che il giovane aveva occupato proprio la cabina in cui ci trovavamo in quel momento, e che era salito a bordo della nave sotto falso nome.

E altrettanto aveva fatto l'anziano signore. In effetti, la confusione sui nomi era una parte non secondaria dell'intera faccenda. Il cameriere non sapeva tutto quello che era successo, tranne che l'anziano signore era stato trattenuto sotto sorveglianza fino a quando non era stato condotto a terra.

II cameriere era perplesso. «Credo che fossero molto sollevati a non averlo più sulla nave... Ma adesso dobbiamo chiamare l'ufficiale della

sicurezza, signore. Sono molto preoccupati per lei. E incredibile che non l'abbiano fermata quand'è tornato a bordo, a Barbados. È tutto il giorno che la cercano.»

Non ero affatto certo di volermi sottoporre a un esame accurato da parte dei funzionari della sicurezza, ma non ci fu il tempo di decidere diversamente: due uomini in uniforme bianca apparvero davanti alla porta della Queen Victoria Suite.

Ringraziai il cameriere e mi avvicinai ai due, invitandoli nella suite. Mi spostai nell'ombra, com'ero solito fare durante incontri del genere, pregandoli di perdonarmi se non accendevo le luci. In effetti, la luce che entrava dalle porte della veranda era più che sufficiente, spiegai, considerando le cattive condizioni della mia pelle.

Erano entrambi molto preoccupati e sospettosi, e ancora una volta feci del mio meglio per esercitare su di loro la magia della persuasione.

«Cos'è accaduto al dottor Alexander Stoker?» domandai. «È il mio medico personale, e sono molto preoccupato.»

Era chiaro che il più giovane dei due, un uomo dal volto arrossato e dall'accento irlandese, non credeva a ciò che gli stavo dicendo. Percepiva che qualcosa non andava affatto nei miei modi e in quello che dicevo. La mia unica speranza era confondere quell'individuo, in modo che rimanesse in silenzio.

L'altro, un inglese alto e istruito, era molto più facile da incantare, e cominciò a raccontare tutta la storia senza sotterfugi. Sembrava che il dottor Stoker non fosse il dottor Stoker, bensì un inglese di nome David Talbot, anche se si era rifiutato di spiegare perché avesse utilizzato un nome falso. «Sapete, signore, questo signor Talbot aveva una pistola!» disse l'ufficiale alto, mentre l'altro continuava a fissarmi con un'aria di profonda sfiducia. «Questa organizzazione di Londra, questo Talamasca, o quello che è, si è scusata moltissimo, e si è detta disposta a sistemare le cose. Alla fine, tutto è andato a posto, sia col comandante sia con alcuni dirigenti della Cunard. Non è stata sporta nessuna denuncia nei confronti del signor Talbot, giacché quest'ultimo ha acconsentito a fare i bagagli e a lasciarsi scortare a un aereo che sarebbe partito subito per gli Stati Uniti.»

«Per dove, negli Stati Uniti?»

«Per Miami, signore. Io stesso l'ho accompagnato all'aereo. Ha voluto darmi un messaggio per lei, signore: mi ha chiesto di dirle che vi sareste incontrati a Miami, al Park Central Hotel, quando fosse stato comodo per lei. Mi ha ripetuto il messaggio non so quante volte.»

«Capisco», replicai. «E l'uomo che l'ha aggredito? L'uomo al quale ha sparato con la pistola?»

«Non abbiamo trovato nessuno, signore, anche se quell'uomo era stato visto in precedenza sulla nave da parecchie persone, e in compagnia del signor Talbot... Almeno così sembra. In effetti, quella è proprio la cabina di quel giovane signore, e mi pare che lei fosse là dentro a parlare col cameriere, quando siamo arrivati.»

«Tutta la faccenda è assai enigmatica», dissi nel modo più intimo e confidenziale che potei. «Lei crede che quel giovane dai capelli castani non sia più sulla nave?»

«Ne siamo pressoché certi, signore, anche se è impossibile fare una ricerca a tappeto su un'imbarcazione come questa. Gli effetti personali del giovane erano ancora nella cabina quando l'abbiamo aperta. Abbiamo dovuto farlo, naturalmente: il signor Talbot insisteva nel dire di essere stato aggredito dal giovane e affermava che il giovane viaggiava sotto falso nome! Custodiamo il suo bagaglio, certo. Signore, se lei volesse venire con me nell'ufficio del comandante, credo che potrebbe far luce su...»

Mi affrettai a dichiarare di non sapere nulla di tutto quello. Nel periodo in questione non mi trovavo nella cabina. Ero sceso a terra, a Grenada, senza nemmeno sapere che quei due stavano salendo a bordo. Ed ero sbarcato quella mattina a Barbados per un giro turistico senza nemmeno sapere che quell'incidente aveva avuto luogo.

Ma tutte quelle chiacchiere non erano che una maschera, una componente della strategia di persuasione che continuavo a esercitare su entrambi. Chiesi ai due di andarsene, così che potessi cambiarmi d'abito e riposarmi un po'.

Quando chiusi la porta dietro di loro, sapevo che erano diretti agli alloggi del comandante e che, tra pochi minuti, sarebbero tornati. In realtà non aveva importanza. David era in salvo, aveva lasciato la nave e aveva proseguito il suo viaggio per Miami, dove ci saremmo incontrati. Era tutto ciò che volevo sapere. Grazie a Dio aveva trovato subito un volo in partenza da Barbados. E chissà dov'era finito James.

Quanto al signor Jason Hamilton, di cui avevo il passaporto in tasca, aveva ancora nella suite un armadio pieno di abiti: intendevo subito utilizzarne qualcuno. Mi tolsi lo smoking spiegazzato e il resto degli abiti eleganti, e trovai una camicia di cotone, una dignitosa giacca di lino e un paio di pantaloni. Tutto era confezionato su misura per il mio corpo.

Perfino le scarpe di corda calzavano a pennello.

Presi con me il passaporto e una consistente somma in dollari americani che avevo trovato negli abiti.

Poi uscii sulla veranda e rimasi fermo nella dolce brezza carezzevole, muovendo lo sguardo come in sogno sul blu profondo e luminoso del mare.

La *Queen Elizabeth* 2 procedeva rombando alla sua celebrata andatura di ventotto nodi, mentre le brillanti onde traslucide s'infrangevano contro la sua prora possente. L'isola di Barbados era scomparsa alla vista. Alzai lo sguardo verso il fumaiolo nero che sembrava, nella sua immensità, proprio il camino dell'inferno. Era una vista splendida, quella del denso fumo grigio che ne usciva con uno sbuffo, formando poi un arco che scendeva all'indietro, proprio fino all'acqua, sotto le continue raffiche di vento.

Tornai a guardare l'orizzonte. Il mondo appariva soffuso di un'incantevole luce azzurra. Al di là di una foschia sottile che i mortali non avrebbero potuto neppure intravedere, scorsi le delicate costellazioni scintillanti e i pianeti luminosi transitare con estrema lentezza. Mi stiracchiai, apprezzando la sensazione che mi trasmettevano le membra e i dolci brividi che mi scendevano lungo le spalle e la schiena. Scossi il capo, godendo della sensazione dei capelli sul collo, poi appoggiai le braccia sulla ringhiera.

«Ti raggiungerò, James», mormorai. «Puoi starne certo. Ma ci sono altre cose che devo fare, adesso. Architetta pure i tuoi piani, per il momento.»

Poi m'innalzai a poco a poco, più lentamente che potei, finché non mi trovai molto in alto, sopra la nave. La guardai, ammirando i numerosi ponti, decorati con tante piccole luci gialle. Appariva così festosa, così lontana da ogni affanno. Avanzava coraggiosamente sul mare agitato, muta e potente, portando con sé tutto il suo piccolo regno di esseri che danzavano, cenavano e chiacchieravano, d'indaffarati addetti alla sicurezza e di camerieri frettolosi. Centinaia e centinaia di creature felici che non avrebbero mai immaginato che noi eravamo stati lì a disturbarle col nostro piccolo dramma, o che ce n'eravamo andati rapidamente com'eravamo arrivati, lasciando solo un po' di confusione dietro di noi. Pace alla felice *Queen Elizabeth 2,* pensai. Tuttavia sapevo perché il Ladro di Corpi l'aveva amata, e perché si era nascosto su di essa, benché fosse triste e pacchiana.

Dopotutto, cos'è il nostro mondo per le stelle del ciclo? Cosa pensano esse del nostro piccolo pianeta, pieno di accostamenti folli, casi fortuiti e

lotte senza fine? E cosa pensano delle folli civiltà sparse sul pianeta e tenute insieme non dalla volontà, dalla fede o da un obiettivo comune, bensì dalla sognante capacità, da parte dei milioni di abitanti, di dimenticare le tragedie della vita per sprofondare nella felicità ancora una volta, e poi un'altra, proprio come facevano i passeggeri di quella piccola nave? Pareva che la felicità fosse per tutti gli esseri umani una cosa naturale come la fame, il sonno o la ricerca del tepore e il timore del freddo.

Mi innalzai sempre più finché non potei più vedere la nave. Il volto del mondo sotto di me era solcato da nuvole. Sopra di me, le stelle ardevano in tutta la loro fredda maestà e, per una volta, non le odiai. No, non potevo odiarle, non potevo odiare nulla: ero troppo pieno di gioia e di oscuro, amaro trionfo. Ero Lestat, che oscillava tra l'inferno e il paradiso, e soddisfatto di esserlo *forse per la prima volta.*

24

La foresta pluviale del Sudamerica: il grande, profondo intrico di alberi che si estende per chilometri e chilometri, coprendo i fianchi delle montagne e infittendosi in valli profonde, interrotto soltanto da ampi fiumi scintillanti e laghi rilucenti. Come sembrava verde, rigogliosa e apparentemente innocua vista dall'alto, attraverso le nuvole in movimento.

Quando ci si trova sul terreno soffice e umido, l'oscurità è impenetrabile. Gli alberi sono così alti che non si vede il cielo sopra di essi. La creazione non consiste in nient'altro che lotta e pericolo, in mezzo a quest'ombra umida. È il trionfo definitivo del Giardino Selvaggio e tutti gli scienziati del mondo civile non potranno mai classificare ogni specie di farfalla colorata, di felino maculato, di pesce carnivoro o di serpente gigante che vive in questo luogo.

Tra i rami umidi lampeggiano uccelli con piume del colore del cielo estivo o del sole cocente. Le scimmie urlano mentre, con le loro piccole e abili mani, afferrano liane spesse come funi. Mammiferi sinuosi e sinistri di tutte le forme e le dimensioni strisciano, cercandosi l'un l'altro sopra radici mostruose e tuberi semisepolti, sotto gigantesche foglie fruscianti e lungo i tronchi contorti di alberelli che muoiono nella fetida oscurità mentre succhiano l'ultimo nutrimento dal terreno maleodorante.

È un ciclo brutale e infinitamente vigoroso, quello della fame e della sazietà, della morte violenta e dolorosa. Rettili dagli occhi duri e splendenti come opali banchettano senza posa sul brulicante universo

d'insetti che si affollano e crepitano, come fanno dall'epoca in cui, sulla terra, non camminavano creature a sangue caldo. E gli insetti - con ali e zampe, gonfi di veleno mortale, impressionanti per ripugnanza e terrorizzante bellezza, più forti di ogni astuzia - alla fine banchettano su tutto.

Non c'è pietà in questa foresta. Né pietà, né giustizia, né rispettoso apprezzamento del suo splendore, né sommesse esclamazioni di gioia di fronte alla bellezza della pioggia che cade. Perfino l'astuta scimmia è in fondo un'idiota.

O meglio: non c'era niente del genere fino alla venuta dell'uomo.

Nessuno può dire con certezza quante migliaia di anni fa ciò sia accaduto. La giungla divora le sue ossa. Inghiotte silenziosamente manoscritti sacri mentre rosicchia le pietre del tempio. Tessuti, cesti intrecciati, ceramiche dipinte e perfino ornamenti di oro battuto alla fine si dissolvono sulla sua lingua.

Ma i popoli dal corpo piccolo e dalla pelle scura sono lì da molti secoli, questo è fuori discussione, occupati a dar vita ai piccoli fragili villaggi formati da capanne di fronde di palma e da fumanti focolari per cucinare, e a cacciare la selvaggina abbondante con rozze lance e micidiali frecce intrise di veleno. In alcuni luoghi, quei popoli costruiscono piccole fattorie ordinate per coltivare grosse patate dolci o rigogliosi avocado verdi, peperoni rossi e granoturco, un mucchio di granoturco giallo, tenero e dolce. All'esterno delle casette costruite con cura, piccole galline becchettano nella polvere. Maiali grassi e lucidi grugniscono accoccolati nei loro recinti.

Sono forse questi uomini la cosa migliore del Giardino Selvaggio, questi uomini che si sono fatti la guerra per tanto tempo? Oppure ne sono una componente indistinguibile dalle altre, non più complessa, alla fine dei conti, del centopiedi che striscia, del flessuoso giaguaro dal manto vellutato o della silenziosa rana dai grandi occhi, così velenosa che il semplice contatto col suo dorso maculato conduce alla morte?

Cos'hanno a che fare le numerose torri della grande Caracas con questo proliferante mondo senza fine che le arriva così vicino? Da dove spunta questa metropoli del Sudamerica, coi suoi cicli pieni di smog e i suoi vasti, poveri, brulicanti sobborghi sui fianchi delle colline? La bellezza è tale ovunque la si veda. Di notte, perfino i *ranchitos* - così vengono chiamate le migliaia e migliaia di catapecchie che ricoprono i ripidi pendii sui lati delle autostrade rombanti - sono belli, perché, sebbene non abbiano acqua,

né fognature, e siano affollati ben oltre ogni moderna concezione di salubrità o di comodità, appaiono tuttavia adornati di luci elettriche intense e scintillanti.

A volte sembra che la luce possa trasformare qualunque cosa! Che sia un'innegabile e irriducibile metafora della grazia? Ma la gente dei *ranchitos* lo sa? È per bellezza che lo fanno? O vogliono soltanto un'illuminazione confortevole nelle loro piccole baracche?

Non ha importanza.

Non possiamo impedirci di creare la bellezza. Non possiamo fermare il mondo.

Guardate in basso, verso il fiume che scorre oltre il piccolo avamposto di St. Laurent, un nastro di luce che s'intravede per un istante dalle cime degli alberi mentre s'inoltra sempre più nella foresta, per giungere infine alla piccola Missione di St. Margaret Mary, un gruppo di casupole in una radura intorno alla quale la giungla attende con pazienza. Non è forse meraviglioso questo grappolo di edifici dal tetto di latta, coi muri imbiancati a calce e con le rozze croci, con le piccole finestre illuminate e con una radio solitaria che suona una canzone fatta di parole indiane e di tamburi che rullano allegramente?

Come sono graziose le ampie verande dei piccoli bungalow, con le altalene di legno dipinto e le panchine e le sedie sparse. Le persiane alle finestre donano alle camere una dolce grazia sonnolenta, perché formano una fitta griglia di linee sottili contro i numerosi colori e le molte forme, rendendo tutto in qualche modo più nitido, visibile e vibrante, e facendo somigliare quelle stanze agli interni di un quadro di Edward Hopper o alle figure sgargianti di un libro per bambini.

È ovvio che c'è un modo per arrestare il dilagante diffondersi della bellezza. Si chiama irregimentazione, conformismo, estetica da catena di montaggio, trionfo del funzionale sull'accidentale.

Ma non c'è molto del genere qui!

Questo è il destino di Gretchen, un esperimento dal quale sono state eliminate tutte le sottigliezze del mondo moderno: un laboratorio per un unico esperimento morale e ripetitivo. Si chiama: fare il bene.

La notte canta invano la sua canzone di caos, fame e distruzione intorno a questo piccolo accampamento. Ciò che qui conta è la cura di un numero pressoché infinito di esseri umani che sono venuti per essere vaccinati, per sottoporsi a interventi chirurgici, per assumere antibiotici. L'aveva già detto Gretchen: il disegno più ampio non significa nulla.

Per ore vagai in cerchio attraverso la giungla, muovendomi spensierato e forte attraverso la vegetazione fittissima, arrampicandomi sulle alte radici degli alberi della foresta pluviale, fermandomi qua e là per ascoltare il profondo coro intricato della notte selvaggia. Erano così teneri gli umidi fiori di cera che crescono sui rami alti più verdeggianti, addormentati nella promessa della luce della mattina.

Ancora una volta, non provavo il minimo timore di fronte alla bruttezza umida e decadente. Ah, quel tanfo di putrefazione in una sacca di palude... Quelle cose striscianti non potevano farmi del male e perciò non mi disgustavano. Oh, che l'anaconda venga pure a cercarmi, mi piacerebbe sentire quell'abbraccio stretto, scattante. Come assaporavo le grida profonde, stridule degli uccelli, di certo tese a indurre il terrore in un cuore più semplice. Che peccato che le scimmiette dalle lunghe braccia dormissero durante le ore più buie, perché mi sarebbe piaciuto acchiapparle per il tempo sufficiente a baciare le loro fronti aggrottate o le loro mobilissime bocche prive di labbra.

E quei poveri mortali, addormentati nelle numerose, piccole case della radura, vicino ai loro campi coltivati con cura, alla scuola, all'ospedale e alla cappella, sembravano un divino miracolo della creazione in ogni minuscolo dettaglio.

Mi mancava Mojo. Perché non era lì, ad aggirarsi in quella giungla con me? Dovevo addestrarlo perché diventasse il cane di un vampiro. Me lo vedevo a fare la guardia alla mia bara durante le ore del giorno: una sentinella in stile egizio, con l'ordine di squarciare la gola a qualunque intruso mortale che riuscisse a trovare la strada per giungere a me.

Ma lo avrei visto presto. Al di là di quella giungla mi attendeva il mondo intero. Quando chiudevo gli occhi e facevo del mio corpo un ricevitore sensibile, potevo udire l'intenso traffico rumoroso di Caracas, i toni aspri delle sue voci amplificate, l'intensa musica rombante di quelle tane climatizzate in cui avrei attirato a me gli assassini, come falene verso una candela splendente, così da potermi nutrire.

Lì regnava la pace, mentre le ore scorrevano nell'ovattato, appagante silenzio dei tropici. Uno scroscio di pioggia scese dal ciclo basso e nuvoloso a compattare la polvere della radura, chiazzando i gradini puliti della scuola e picchiettando sui tetti di latta ondulata.

Nei piccoli dormitori e negli edifici esterni si spensero le luci. In fondo alla cappella buia col campanile basso e con la grossa, lucida campana silenziosa, tremolava soltanto una debole luce rossa. Sui vialetti puliti e sui

muri imbiancati a calce arrivava la luce di piccole lampadine gialle in tondi paralumi metallici.

La luce si affievolì nel primo dei piccoli edifici dell'ospedale, dove Gretchen lavorava, da sola.

Scorgevo a tratti il suo profilo stagliarsi contro le persiane. La intravidi appena dentro la soglia, seduta a una scrivania il tempo necessario per scribacchiare qualche annotazione su un pezzo di carta, con la testa piegata e i capelli raccolti sulla nuca.

Alla fine mi mossi silenziosamente verso l'ingresso e scivolai nel piccolo ufficio ingombro, dotato di una sola lampada abbagliante, e mi avvicinai alla porta che dava sulla corsia.

L'ospedale dei bambini! Erano tutti letti piccoli. Rozzi, semplici, su due file. Stavo forse immaginando le cose, in quella semioscurità? Oppure i letti erano di legno grezzo, legati alle estremità e ricoperti di rete? E quello sul tavolino scolorito non era forse un mozzicone di candela in un piattino?

Improvvisamente mi girò la testa. La mia vista così limpida si offuscò. *No, non quell'ospedale!* Sbattei gli occhi, cercando di separare gli elementi assurdi da quelli che avevano un senso. Sacchi di plastica di nutrimento per endovena brillavano sui loro sostegni cromati accanto ai letti, tubi di nylon senza peso luccicavano, scendendo fino ai minuscoli aghi infilati in piccole braccia sottili!

Quella non era New Orleans. Non era quel piccolo ospedale! Eppure... guarda i muri! Non sono forse di pietra? Asciugai il sottile velo di sudore di sangue sulla mia fronte, fissando le macchie sul fazzoletto. Non era una bambina dai capelli biondi quella che giaceva sul lettino, laggiù? Ancora una volta fui preso dal senso di vertigine. Mi sembrò di udire una debole risata acuta, piena di allegria e derisione. Ma di certo si trattava di un uccello, là fuori nella grande oscurità. Non c'era nessuna infermiera anziana, con una gonna tessuta in casa che le arrivava alle caviglie e un foulard sulle spalle. Non c'era più da secoli, come non c'era più quel piccolo edificio.

Ma la bambina stava gemendo. La luce si rifletteva sulla sua testolina rotonda. Vidi la sua mano paffuta sulla coperta. Cercai di nuovo di schiarirmi la vista. Un'ombra cadde sul pavimento accanto a me. Sì, guarda, il quadro di controllo con le sue minuscole luci brillanti e l'armadio di vetro delle medicine! Non quell'ospedale, ma questo ospedale.

Allora sei venuto per me, padre? Mi avevi detto che lo avresti fatto di nuovo.

«No, non le farò del male! Non voglio farle del male.» Stavo mormorando?

Lontano, alla fine della stretta camera, lei era seduta sulla piccola sedia, coi piedini che scalciavano, mentre i capelli acconciati in riccioli eleganti le ricadevano sulle maniche a sbuffo.

Oh, sei venuto per lei. Lo sai che è così!

«Sstt, sveglierai i bambini! Vattene. Tu non ci sei!»

Tutti sapevano che avresti vinto. Sapevano che avresti sconfitto il Ladro di Corpi. Ed eccoti qui... per lei.

«No, non per farle del male. Ma per mettere la decisione nelle sue mani.»

«Posso aiutarla, Monsieur?»

Alzai lo sguardo sul vecchio che mi stava di fronte, il medico dai baffi macchiati e gli occhialini. No, non *quel* medico! Da dove veniva? Fissai la targhetta col nome. Questa è la Guyana Francese. Ecco perché parla francese. E non c'è nessuna bambina in fondo alla corsia, seduta su una sedia.

«Per vedere Gretchen», sussurrai. «Sorella Marguerite.» Mi sembrava che fosse nell'edificio... Mi era parso di averla vista attraverso le finestre. Sapevo che era lì.

Rumori sordi all'estremità della corsia: lui non poteva sentirli, ma io sì. Stava arrivando. Improvvisamente percepii il suo odore, mescolato a quello dei bambini e del vecchio.

Ma nemmeno coi miei occhi riuscivo a guardare quel bagliore intollerabile. Da dove veniva la luce in quel posto? Aveva appena spento la lampadina elettrica sulla porta e stava percorrendo l'intera corsia, letto dopo letto, con passi veloci e determinati, e col capo chino. Il medico fece un piccolo gesto fiacco e mi lasciò.

Non fissare i baffi macchiati. Non fissare gli occhiali o la gobba della sua schiena piegata. Insomma, hai visto la targhetta di plastica col nome sul taschino. Non è un fantasma!

La porta a zanzariera fece un lieve tonfo dietro di lui quando uscì, strascicando i piedi.

Lei si trovava in piedi nella vaga oscurità. Com'erano belli i suoi capelli ondulati, tirati indietro a scoprire la fronte liscia e i grandi occhi fermi. Prima di vedermi per intero, scorse le mie scarpe. Ed ebbe l'improvvisa consapevolezza che, nell'assoluta immobilità della notte, c'era un estraneo, una pallida figura immobile silenziosa (da me non usciva nemmeno un

respiro). Qualcuno là dove invece non doveva esserci nessuno.

Il medico era svanito. Sembrava che le ombre lo avessero inghiottito, ma di certo si trovava da qualche parte, nell'oscurità.

Rimasi del tutto immobile, stagliandomi contro la luce che veniva dall'ufficio. Il suo odore mi stava travolgendo: era l'odore del sangue misto al profumo pulito di un essere vivente. Mio Dio, vederla coi miei occhi, vedere la bellezza lucente delle sue gote. Ma stavo schermando la luce, vero? La porta infatti era molto piccola. Riusciva a distinguere abbastanza chiaramente i tratti del mio volto? Riusciva a scorgere lo strano colore innaturale dei miei occhi?

«Chi è lei?» Era un sussurro basso, stanco. Se ne stava discosta, ferma in mezzo alla corsia, guardandomi da sotto le folte ciglia castane.

«Gretchen», dissi. «Sono Lestat. Sono venuto, come avevo promesso.»

Nella lunga, stretta corsia tutto era immobile. I letti sembravano congelati dietro i veli di rete. Eppure la luce si muoveva nei luccicanti sacchetti di fluido, simili a lampadine d'argento scintillanti nell'oscurità chiusa e opaca. Udivo il respiro debole e regolare dei piccoli corpi addormentati. E un sordo rumore ritmico, come se una bambina stesse colpendo la gamba di una sedia col suo piccolo tallone.

Gretchen alzò la mano destra e, d'istinto, portò le dita alla base della gola, per proteggersi. Il suo polso accelerò. Vidi le sue dita chiudersi come su un medaglione, e allora scorsi la luce brillare sulla sottile catenina d'oro.

«Cos'hai al collo?»

«Chi è lei?» chiese di nuovo, mentre il sussurro si arrochiva e le labbra tremavano. La debole luce dall'ufficio alle mie spalle brillò nei suoi occhi. Fissò il mio volto, le mie mani.

«Sono io, Gretchen. Non voglio farti del male. Farti del male è l'ultima cosa al mondo che vorrei. Sono venuto perché lo avevo promesso.»

«Io... non le credo.» Indietreggiò sul pavimento di legno, coi tacchi di gomma che si udivano appena.

«Gretchen, non avere paura di me. Volevo che sapessi che ti ho detto la verità.» Parlavo così piano. Riusciva a sentirmi?

Tentava di scrutare nel buio, come avevo cercato di fare io pochi secondi prima. Il suo cuore batteva selvaggiamente, mentre i bellissimi seni si muovevano sotto il cotone bianco inamidato e il sangue le saliva al volto.

«Sono qui, Gretchen. Sono venuto a ringraziarti. Ecco, lascia che ti dia questo per la missione.»

Frugai nelle tasche e ne estrassi i ricchi guadagni del Ladro di Corpi. Poi con le dita che mi tremavano come le sue, le porsi il denaro, quel denaro che appariva sporco e assurdo, come spazzatura.

«Prendilo, Gretchen. Ecco. Aiuterà i bambini.» Mi girai e rividi la candela, la stessa candela! Perché la candela? Misi accanto a lei il denaro, sentendo le assi scricchiolare sotto il mio peso mentre mi avvicinavo al tavolino.

Quando mi voltai per guardarla, lei venne verso di me, timorosa, con gli occhi spalancati.

«Chi è lei?» sussurrò per la terza volta. Com'erano grandi i suoi occhi, com'erano scure le pupille che danzavano su di me come dita attratte da qualcosa che le avrebbe scottate. «Le chiedo di dirmi la verità!»

«Sono Lestat, quello che hai curato in casa tua. Gretchen, ho riacquistato la mia vera forma. Sono venuto perché te lo avevo promesso.»

Non riuscivo quasi a sopportarlo: la mia antica rabbia s'infiammava a mano a mano che la paura cresceva in lei, mentre le sue spalle s'irrigidivano, le sue braccia si contraevano e la mano che afferrava la catena al collo cominciava a tremare. «Non ti credo», disse, con lo stesso sussurro soffocato, con l'intero corpo che si ritraeva, sebbene lei non avesse fatto nemmeno un passo.

«No, Gretchen. Non guardarmi con quell'aria di terrore o come se mi disprezzassi. Cosa ti ho fatto per essere guardato in questo modo? Tu conosci la mia voce. Tu sai cos'hai fatto per me. Sono venuto a ringraziarti...»

«Bugiardo!»

«No, non è vero. Sono venuto perché... volevo rivederti.»

Signore Iddio, stavo piangendo? Le mie emozioni erano diventate volubili quanto il mio potere? Senza contare che avrebbe visto il sangue rigarmi il volto e ciò l'avrebbe spaventata ancora di più. Non potevo sopportare oltre il suo sguardo.

Mi voltai e fissai la piccola candela. Toccai lo stoppino con la mia invisibile forza di volontà e vidi la fiamma guizzare, una minuscola lingua gialla. Mon Dieu, *lo stesso gioco di ombre sul muro.* Lei rimase a bocca aperta, fissando prima la fiamma e poi me, mentre la luminosità si diffondeva intorno a noi e lei vedeva per la prima volta chiaramente, inequivocabilmente, i miei occhi appuntati su di lei, i capelli che incorniciavano il mio volto, le unghie lucenti delle mie mani, i denti bianchi forse appena visibili tra le labbra dischiuse.

«Gretchen, non aver paura di me. In nome della verità, guardami. Mi hai fatto promettere che sarei venuto, Gretchen, non ti ho mentito. Tu mi hai salvato. Io sono qui e Dio non esiste, Gretchen, me lo hai detto tu. Detto da chiunque altro non avrebbe avuto importanza, ma lo hai dichiarato tu stessa.»

Portò le mani alle labbra mentre si ritraeva. La catenina ricadde e io vidi la croce d'oro alla luce della candela. Oh, grazie a Dio era una croce, non un medaglione! Arretrò ancora. Non riusciva a contrastare quel movimento istintivo.

Le sue parole giunsero in un sussurro basso e incerto: «Allontanati da me, spirito immondo! Vattene da questa casa di Dio!»

«Non voglio farti del male !»

«Allontanati da questi bambini!»

«Gretchen, non voglio fare del male ai bambini.»

«In nome di Dio, allontanati da me... Vattene.» La mano destra cercò di nuovo la croce e la trovò. Quindi lei protese quel simbolo verso di me. Si trattava di un crocifisso sul quale c'era il minuscolo corpo incurvato del Cristo morto. Lei aveva il viso arrossato, le labbra umide, aperte e tremanti, e gli occhi lampeggianti di follia quando parlò di nuovo. «Vattene da questa casa», mormorò. «Dio la protegge. Lui protegge i bambini. Vattene.»

«In nome della verità, Gretchen», replicai, a voce bassa come la sua e altrettanto piena di emozione. «Ho dormito con te! Sono qui.»

«Bugiardo», sibilò. «Bugiardo!» II suo corpo tremava con tale violenza da dare l'impressione che, da un momento all'altro, lei avrebbe perso l'equilibrio.

«No, è la verità. Non c'è mai stato nulla di più vero. Gretchen, non voglio fare del male ai bambini. Non voglio fare del male a te.»

Di lì a poco, non c'erano dubbi, sarebbe uscita di senno, avrebbe cominciato a gridare, la notte intera l'avrebbe udita, e ogni povera anima dei dintorni forse l'avrebbe imitata.

Invece lei rimase lì, tutta tremante, e dalla sua bocca aperta uscì solo un singhiozzo.

«Gretchen, ora vado via, ti lascio se è davvero ciò che vuoi. Ma ho mantenuto la mia promessa! C'è nient'altro che posso fare?»

Da uno dei letti dietro di lei giunse un debole grido, poi un gemito da un altro, e lei si voltò freneticamente di qua e di là.

Allora si lanciò verso di me, passandomi accanto, attraversando il

piccolo ufficio e facendo volare numerose carte al suo passaggio. La porta a zanzariera sbatté dietro di lei quando prese a correre fuori nella notte.

Udivo i suoi singhiozzi lontani mentre, come in un sogno, mi voltavo.

Vidi la pioggia cadere in una sottile nebbia silenziosa. Vidi lei già lontana, dall'altra parte della radura, che correva verso le porte della cappella.

Te l'avevo detto che le avresti fatto del male.

Mi girai e guardai nelle ombre in fondo alla corsia.

«Tu non ci sei. Ho chiuso con te!» sussurrai.

La luce della candela ora la rendeva visibile, sebbene rimanesse all'estremità più lontana della camera. Stava ancora dondolando la gamba con la calza bianca, e il tacco della pantofola nera colpiva la gamba della sedia.

«Vattene», dissi nel tono più gentile che potei trovare. «È finita.»

C'erano lacrime che scorrevano sul mio volto, lacrime di sangue. Gretchen le aveva viste?

«Vattene», ripetei. «È finita e anch'io me ne sto andando.»

Sembrava sorridere, ma non sorrideva. Il suo volto divenne il ritratto dell'innocenza, il volto del medaglione del sogno. E nell'immobilità, mentre rimanevo a fissarla, incantato, l'intera immagine cessò del tutto di muoversi. Poi si dissolse.

Scorsi soltanto una sedia vuota.

Mi voltai verso la porta. Mi asciugai di nuovo le lacrime, odiandole, e misi via il fazzoletto.

Alcune mosche ronzavano contro la zanzariera. Com'era cristallina la pioggia che ora batteva con insistenza sulla terra. Poi giunse il dolce rumore della pioggia che aumentava d'intensità, come se il cielo avesse aperto la bocca per sospirare. Avevo dimenticato qualcosa. Cos'era? La candela, ah, già, spegnere la candela. Poteva scoppiare un incendio che avrebbe coinvolto quei piccini!

Guardai il bambinetto biondo sotto la tenda a ossigeno: le pieghe del telo di plastica luccicavano come se fossero tanti frammenti di luce. Come hai potuto essere così stupido da accendere una fiamma in questa camera?

Spensi la fiamma, stringendola tra le dita. Svuotai le tasche. Posai tutte le banconote sporche e accartocciate, centinaia e centinaia di dollari, e anche le poche monete che trovai.

Poi uscii, passando accanto alle porte aperte della cappella.

Attraverso il leggero scroscio della pioggia la udii pregare, sentii i suoi

rapidi sussurri, poi la vidi inginocchiata davanti all'altare, e scorsi il fuoco arrossato di una candela tremolare dietro di lei, lei che teneva le braccia aperte e tese.

Volevo andarmene. Sembrava che, nelle profondità della mia anima ferita, io non volessi nient'altro. Eppure qualcosa mi tratteneva. Avevo fiutato l'intenso e inconfondibile odore del sangue fresco.

Proveniva dalla cappella, e non era il sangue che pompava dentro di lei, bensì quello che stava scorrendo da una ferita recente.

Mi avvicinai, attento a non fare il minimo rumore, fino a trovarmi sulla porta. L'odore divenne più intenso. E allora vidi il sangue che colava dalle sue mani protese. Lo vidi sul pavimento che scorreva in rivoli dai suoi piedi.

«Liberami dal male, o Signore, prendimi con te, Sacro Cuore di Gesù, prendimi tra le tue braccia...»

Non mi vide né mi udì mentre mi avvicinavo. Il suo volto era soffuso di una delicata luminosità, creata dalla luce tremolante della candela e dalla radiosità che lei stessa emanava e che aveva origine dal grande rapimento bruciante che l'aveva presa, sottraendola a tutto e a tutti, anche alla nera figura al suo fianco.

Guardai l'altare. Scorsi il grande crocifisso in alto e, sotto, il piccolo tabernacolo luccicante, e la candela accesa dietro il vetro rosso, a significare la presenza in quel luogo del Divino Sacramento. Una folata di vento entrò dalle porte aperte e andò a colpire la campana, facendone scaturire un debole suono metallico, appena udibile sopra il rumore del vento.

Abbassai lo sguardo su di lei, sul suo viso rivolto in alto, sugli occhi semichiusi, sulla bocca che pareva immobile, sebbene ne uscissero ancora alcune parole.

«Cristo, mio adorato Cristo, prendimi tra le tue braccia.»

E, attraverso la nebbia delle mie lacrime, guardai il sangue che sgorgava e scorreva rosso, denso e copioso dalle sue palme aperte.

D'un tratto udii voci soffocate. Porte che si aprivano e si chiudevano. Persone che correvano sul terreno compatto. Quando mi girai, vidi che, sulla porta, si erano raccolte alcune sagome scure: un grappolo di figure femminili angosciate. Udii sussurrare in francese una parola che significava «estraneo». E poi il grido smorzato: «È il Diavolo!»

Mi avviai lungo la navata, dritto verso di loro. Sebbene non osassi toccarle mai né rivolgere loro neppure uno sguardo, le donne si dispersero

e io le superai in fretta, uscendo sotto la pioggia.

Poi guardai indietro. La vidi ancora inginocchiata davanti al tabernacolo, mentre le donne si raccoglievano intorno a lei, e udii le loro deboli, reverenti grida di: «Miracolo!» e: «Le stimmate!» Si facevano il segno della croce e cadevano in ginocchio intorno a lei, mentre dalle labbra di Gretchen, che sembrava in trance, continuavano a uscire preghiere. «E il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio, e il Verbo fu fatto carne.»

«Addio, Gretchen», mormorai.

E svanii, libero e solo, nel caldo abbraccio della notte selvaggia.

25

Sarei dovuto andare a Miami quella notte. Sapevo che David poteva avere bisogno di me. E naturalmente non avevo idea di dove fosse James.

Ma non avevo il coraggio di andare laggiù, ero troppo scosso. E, prima che facesse giorno, mi ritrovai a est della piccola Guyana Francese, ancora nella giungla affamata e tentacolare, assetato ma senza speranza di soddisfarmi.

Un'ora prima dell'alba giunsi sopra un antico tempio, un grande rettangolo di pietra butterata così invaso dalle liane e dalla vegetazione lussureggiante da risultare, pensai, del tutto invisibile persino ai mortali che vi passavano accanto. Poi mi resi conto che lì non c'erano strade e neppure piste e compresi che da secoli nessuno capitava lì. Quel luogo era un mio segreto.

Nessuno a parte le scimmie, ovviamente, che si erano appena svegliate. Un gruppo piuttosto consistente di quegli animali aveva cinto d'assedio il rozzo edificio, schiamazzando, strillando e sciamando sul lungo tetto piatto e sulle pareti inclinate. Con annoiata indifferenza, perfino sorridendo, le osservai mentre si dedicavano ai loro divertimenti idioti. L'intera giungla sembrava davvero rinascere. Il coro degli uccelli era molto più forte di quanto non fosse stato nelle ore di oscurità totale e, a mano a mano che il cielo diventava più chiaro, notavo miriadi di sfumature di verde tutto intorno a me. E mi resi conto, con un certo stupore, che non avrei visto il sole.

Quella sensazione mi sorprese un po'. Ma siamo figli dell'abitudine, no? E poi non era sufficiente quella prima luce? Era una pura gioia essere nel mio vecchio corpo... se non mi tornava in mente l'espressione di assoluta ripulsa sul volto di Gretchen.

Dal terreno della giungla si alzò una fitta nebbia, che catturava la preziosa luminosità e la diffondeva fin nei più piccoli anfratti, tra fiori e foglie vibranti.

La mia tristezza si fece più profonda mentre mi guardavo intorno o, più esattamente, mi sentivo messo a nudo, come se fossi stato spellato vivo. La parola «tristezza» è troppo dolce e delicata. Pensai e ripensai a Gretchen, ma soltanto con immagini silenziose. E quando tornai con la memoria a Claudia provai un senso di torpore, rammentando le parole che le avevo detto nei miei sogni deliranti per la febbre.

Il vecchio medico dai baffi macchiati: come un incubo. La bambina-bambola sulla sedia. No, non lì. Non lì. Non lì.

E anche se fossero stati lì? Non aveva importanza.

Sotto l'influsso di quelle emozioni estenuanti non mi sentivo infelice. Ed esserne consapevole era meraviglioso. Ah, sì, essere di nuovo me stesso!

Dovevo raccontare a David tutto di quella giungla... David doveva andare a Rio prima di tornare in Inghilterra. Forse sarei andato con lui.

Forse.

Nel tempio trovai due porte. La prima era bloccata da grossi massi irregolari. Ma l'altra era aperta, perché le pietre si erano sbriciolate molto tempo prima fino a ridursi a un mucchio informe. Salendoci sopra, mi feci strada lungo una ripida scalinata, poi attraverso diversi cunicoli, fino a raggiungere dei locali in cui la luce non penetrava affatto. Fu in uno di quelli, molto fresco e isolato dai rumori della giungla, che mi sdraiai per dormire.

Vi abitavano minuscole cose striscianti. Quando appoggiai il viso sul pavimento freddo e umido, sentii una miriade di piccole creature muoversi intorno alla punta delle mie dita. Udii il loro fruscio. E poi la pesante pressione vellutata di un serpente mi attraversò una caviglia. Tutto ciò mi fece sorridere.

Come si sarebbe rannicchiato, come avrebbe tremato il mio corpo mortale! Era tuttavia innegabile che i miei occhi mortali non sarebbero mai riusciti a vedere in quel luogo sotterraneo.

Improvvisamente cominciai a tremare e a piangere, pensando a Gretchen. Sapevo che non avrei mai più sognato Claudia.

«Cosa volevi da me?» mormorai. «Pensavi davvero che avrei potuto salvarmi l'anima?» La vidi come mi era apparsa nel delirio, in quel vecchio ospedale di New Orleans, quando l'avevo afferrata per le spalle. Oppure era avvenuto nel vecchio albergo? «Ti avevo detto che l'avrei fatto ancora.

Te l'avevo detto.»

Qualcosa era stato salvato in quel momento. Era stata salvata la tenebrosa dannazione di Lestat, che ora era intatta per sempre.

«Addio, mie care», mormorai ancora.

Poi dormii.

26

Ah, Miami, la mia splendida metropoli del sud, distesa sotto il ciclo lucente dei Caraibi, checché ne dicano le carte geografiche! L'aria sembrava persino più dolce che nelle isole, e soffiava sulle inevitabili folle di Ocean Drive.

Attraversando in fretta l'elegante atrio art déco del Park Central, raggiunsi le mie stanze, mi levai di dosso gli abiti sciupati nella giungla e presi dal mio guardaroba una camicia bianca con collo alla coreana, una giacca con cintura, un paio di pantaloni kaki e uno di stivali marroni di cuoio liscio. Era una bella sensazione liberarsi degli abiti acquistati dal Ladro di Corpi, anche se mi stavano bene.

Poi chiamai subito la reception e scoprii che David Talbot si trovava nell'albergo sin dal giorno prima e che mi stava aspettando sulla veranda del Bailey's Restaurant, in fondo alla strada.

Non mi andava di stare in luoghi pubblici affollati. Lo avrei persuaso a tornare nelle mie stanze. Di sicuro era esausto. Il tavolo e le sedie di fronte alle finestre sarebbero stati un luogo decisamente migliore per parlare, come avevamo intenzione di fare.

Uscii e percorsi verso nord il marciapiede affollato finché non vidi il Bailey's con la sua sgargiante scritta al neon sopra i bei tendoni bianchi e i tavolini, ricoperti di lino rosa e decorati con candele, già occupati dalla prima ondata di folla serale. Nell'angolo più lontano della veranda scorsi la familiare sagoma di David, molto formale nel completo di lino bianco che aveva indossato sulla nave. Mi osservava con la sua solita espressione arguta e curiosa in volto.

A dispetto del sollievo che provavo nel vederlo, lo colsi deliberatamente di sorpresa, scivolando sulla sedia di fronte a lui in modo così veloce da farlo sobbalzare.

«Ah, che demonio sei», sussurrò. Vidi la sua bocca indurirsi per un istante, come se fosse davvero irritato, ma poi sorrise. «Grazie a Dio, stai bene.»

«Pensi davvero che questa sia l'espressione giusta?» chiesi.

Quando apparve il giovane e bel cameriere gli dissi che volevo un bicchiere di vino, ma solo perché volevo sbarazzarmi di lui. A David era già stato servito un drink esotico dal colore orripilante.

«Cos'è successo davvero?» chiesi, allungandomi appena sopra il tavolo in modo che la mia voce fosse udibile pur nel chiasso generale.

«Be', è stato un disastro», esordì. «Ha cercato di aggredirmi... Non ho potuto far altro che usare la pistola. Ma lui è scappato oltre la veranda, perché non riuscivo davvero a tenere ferma quell'arma maledetta. Era troppo grande per queste vecchie mani.» Sospirò. Sembrava stanco, logorato fino al limite. «Quindi ho chiamato la Casa Madre e loro mi hanno tirato fuori dei guai. Ci sono state molte chiamate tra la Cunard e Liverpool.» Fece un gesto noncurante. «A mezzogiorno, mi trovavo su un aereo per Miami. Non volevo lasciarti a bordo senza assistenza, ma non c'era davvero scelta.»

«Non sono mai stato in pericolo», dichiarai. «Avevo paura per te. Ti avevo detto di non temere per me.»

«Be', è quello che ho pensato anch'io. Li ho mandati a caccia di James, sperando di costringerlo ad abbandonare la nave. Ma era ovvio che non potevano nemmeno prendere in considerazione l'idea di perquisire la nave cabina per cabina. Così ho pensato che ti avrebbero lasciato in pace. Sono quasi certo che James sia sbarcato subito dopo lo scontro. Altrimenti lo avrebbero catturato. Ho fornito loro una descrizione completa.» Tacque, bevve un sorso del suo drink sgargiante e lo posò di nuovo sul tavolo.

«Non ti piace quella roba, vero? Dov'è il tuo disgustoso scotch?»

«Questa è la bevanda delle isole», rispose. «No, non mi piace, ma non importa. A te com'è andata?»

Non risposi. Lo stavo guardando con la mia vecchia visione: la sua pelle era più traslucida e tutte le piccole infermità del suo corpo apparivano evidenti. E tuttavia era circonfuso di un alone di meraviglia, come quello che tutti i mortali possiedono, agli occhi di un vampiro.

Sembrava stanco, oppresso dalla tensione nervosa. I suoi occhi erano arrossati. Notai di nuovo una certa rigidità della bocca e le spalle sembravano più curve. Che quell'orribile prova lo avesse ulteriormente invecchiato? Era una cosa che non sopportavo di vedere in lui. Però in quel momento, mentre mi guardava, il suo volto rispecchiava una sincera preoccupazione.

«Ti è capitato qualcosa di brutto», disse in tono ancora più dolce e

posando le dita sulla mia mano. Com'erano calde. «Lo vedo nei tuoi occhi.»

«Non voglio parlarne qui», replicai. «Vieni al mio albergo.»

«No, restiamo qui», ribatté con dolcezza. «Soffro d'angoscia, dopo tutto ciò che è successo. È stata una dura prova, davvero, per un uomo della mia età. Sono esausto. Speravo che tu arrivassi la notte scorsa.»

«Mi dispiace non esserci riuscito. Avrei dovuto, certo. Sapevo che la nostra avventura sarebbe stata una prova terribile per te, anche se ti è piaciuta, vero?»

«È questo che pensavi?» Sorrise con tristezza. «Ho bisogno di bere qualcos'altro. Cosa dicevi? Scotch?»

«Cosa dicevo /o? Credevo che fosse il tuo drink preferito.»

«Ogni tanto», rispose. Fece un cenno al cameriere. «A volte è un po' troppo... serio.» Chiese se avevano un puro malto. Non l'avevano. Il Chivas Regal sarebbe andato bene. «Grazie per avermi assecondato. Mi piace qui. Mi piace la confusione tranquilla. Mi piace l'aria aperta.»

Persino la sua voce suonava stanca. Non aveva scintille. Insomma, non era proprio il momento di proporre un viaggio a Rio de Janeiro. Ed era tutta colpa mia.

«Come vuoi tu», dissi.

«Adesso raccontami cos'è successo», mi esortò. «Vedo che hai un peso sul cuore.»

Fu allora che mi resi conto del mio intenso desiderio di parlargli di Gretchen. Anzi era proprio quello il motivo per cui mi ero precipitato là, un motivo forte almeno quanto la mia preoccupazione per lui. Mi vergognavo e tuttavia non potevo trattenermi dal raccontargli tutto. Mi voltai verso la spiaggia, col gomito sul tavolo e gli occhi come annebbiati, così che i colori del mondo serale si attenuarono e divennero più luminescenti di prima. Gli dissi che ero andato da Gretchen perché avevo promesso di farlo, anche se, nel profondo del cuore, speravo e pregavo di portarla con me nel mio mondo. E poi gli raccontai dell'ospedale, della sua assoluta stranezza: della somiglianza tra il medico e quello di secoli prima, della piccola corsia e di quella folle, pazza idea che Claudia fosse là.

«È stato disorientante», mormorai. «Non mi sarei mai sognato che Gretchen mi avrebbe respinto. Sai cosa pensavo? Suona così stupido, adesso. Credevo che mi avrebbe trovato irresistibile! Pensavo che non poteva essere altrimenti, che quando mi avesse guardato negli occhi (quelli di adesso, non gli occhi da mortale!), avrebbe visto la vera anima di colui

che aveva amato!

Non avrei mai immaginato che ci sarebbe stata invece soltanto repulsione, una repulsione assoluta, morale e fisica. Non pensavo che, nel preciso momento in cui avesse capito chi ero, lei si sarebbe ritratta, voltandomi le spalle. Come ho potuto essere così stupido, come ho fatto a intestardirmi nelle mie illusioni? Per vanità? O sono pazzo? Tu non mi hai mai trovato repellente, non è vero, David? O m'illudo anche su quello?»

«Tu sei splendido», sussurrò, in un tono reso ancora più dolce dall'emozione. «Ma sei innaturale ed è questo che lei ha visto.» Appariva sinceramente dispiaciuto. Mai mi era sembrato così sollecito, durante le conversazioni che avevamo avuto. Sembrava quasi provare lo stesso dolore che provavo io, in modo acuto e totale. «Non era la compagna adatta per te, non capisci?» mormorò.

«Sì, lo so. Lo so.» Appoggiai la fronte sulla mano. Avrei tanto desiderato di trovarmi nelle mie stanze tranquille, ma non insistetti. Ancora una volta lui si stava dimostrando mio amico, come nessun altro essere al mondo lo era mai stato davvero, e io avrei fatto come desiderava. «Sai che sei l'unico», dissi improvvisamente, e la mia stessa voce suonò stridula e stanca. «L'unico davanti al quale posso rivelare il mio fallimento senza temere che mi volti le spalle.»

«Come mai?»

«Oh, tutti gli altri ce l'hanno con me per il mio carattere, la mia impetuosità, la mia ostinazione! E quell'odio nei miei confronti li diverte. Tuttavia, se mi mostro debole, mi escludono.» Pensai al rifiuto di Louis: lo avrei rivisto ben presto, e quella certezza mi riempì di soddisfazione malvagia. Ah, sarebbe stato proprio sorpreso. Poi fui colto da un certo timore. Come avrei fatto a perdonarlo? Come avrei fatto a controllare il mio temperamento?

«Noi vogliamo che i nostri eroi siano superficiali», rispose, molto lentamente e quasi con tristezza. «Vogliamo che siano fragili. Sono loro che ci devono ricordare il vero significato della forza.»

«È così?» chiesi. Mi voltai e incrociai le braccia sul tavolo, di fronte a lui, fissando l'elegante bicchiere in cui c'era il vino color giallo pallido. «Sono davvero forte?»

«Oh, sì, sei sempre stato forte. Ed è per questo che t'invidiano e ti disprezzano e se la prendono tanto con te. Ma non c'è bisogno che ti dica tutto ciò. Dimentica quella donna. Con lei, tutto sarebbe stato sbagliato, terribilmente sbagliato.»

«E tu, David? Con te non sarebbe sbagliato.» Alzai lo sguardo e, con sorpresa, vidi che i suoi occhi erano lucidi, davvero arrossati, e scorsi di nuovo quell'irrigidimento della bocca. «Cosa c'è, David?» chiesi.

«No, non sarebbe sbagliato», disse. «Non penso proprio che sarebbe sbagliato.»

«Vuoi dire...?»

«Portami con te, Lestat», sussurrò. Poi quel dignitoso gentiluomo inglese si ritrasse, sconvolto, con un moto di disapprovazione per le proprie emozioni, e appuntò lo sguardo sulla folla in movimento e sul mare lontano.

«Sei convinto, David? Ne sei certo?» In realtà non volevo chiederlo. Non volevo dire neppure un'altra parola. E perché poi? Perché aveva preso quella decisione? Cosa gli avevo fatto, coinvolgendolo in quella folle avventura? Non sarei più stato il vampiro Lestat, se non fosse stato per lui. Ma quale prezzo doveva aver pagato...

Pensai a lui sulla spiaggia a Grenada e a come aveva respinto il semplice atto di fare l'amore con me. In quel momento soffriva, come allora. E d'un tratto la sua decisione non mi sembrò più così misteriosa. L'avevo spinto io a prenderla, durante quella piccola avventura che avevamo vissuto insieme per sconfiggere il Ladro di Corpi.

«Vieni», gli dissi. «Adesso è ora di andare. Andiamo via da tutto e da tutti. Andiamo dove si può stare soli.» Stavo tremando. Quante volte avevo sognato quel momento. Eppure era arrivato così in fretta e c'erano tante domande che avrei dovuto fargli...

Fui colto da un'improvvisa, terribile timidezza. Non riuscivo a guardarlo. Pensai all'intimità che avremmo ben presto vissuto e rifuggii il suo sguardo. Mio Dio, mi stavo comportando come avevo fatto a New Orleans, quand'ero in quel grosso corpo mortale e lo avevo investito col mio straripante desiderio.

Il mio cuore batteva di trepidazione. David, David tra le mie braccia. Il sangue di David che passava dentro di me. E il mio che entrava in David. Poi saremmo andati insieme sulla riva del mare, come tenebrosi fratelli immortali. Quasi non riuscivo a pensare.

Mi alzai senza guardarlo, camminai attraverso la veranda e scesi le scale. Sapevo che mi stava seguendo. Ero come Orfeo. Una sola occhiata alle mie spalle e lui mi sarebbe stato tolto. Forse le luci abbaglianti di una macchina di passaggio si sarebbero riflesse sui miei capelli e sui miei occhi, paralizzandolo improvvisamente per la paura.

Feci strada lungo il marciapiede, oltre la pigra parata di mortali nel loro sgargiante abbigliamento da spiaggia, oltre i tavolini all'aperto dei caffè. Entrai direttamente nel Park Central, attraversai di nuovo la hall con tutto il suo esuberante sfarzo e salii le scale fino al mio appartamento.

Lo sentii chiudere la porta dietro di me.

Mi fermai davanti alle finestre, guardando ancora una volta quel luccicante ciclo serotino. Cuore mio, calmati! Non fare le cose in fretta. È importante che ogni passo sia compiuto con attenzione.

Guardai le nuvole che si allontanavano rapidamente. Le stelle sembravano mere scintille di chiarore che lottavano nel pallore della sera.

C'erano molte cose che dovevo dirgli, molte cose che dovevo spiegare. Lui sarebbe rimasto per sempre com'era in quel momento: c'era qualche piccolo dettaglio fisico che desiderava cambiare? Radersi meglio la barba, regolare il taglio dei capelli...

«Nulla di tutto questo ha importanza», disse, con il suo dolce, raffinato accento inglese. «Cosa c'è che non va?» Si mostrava così gentile, come se fossi io quello che aveva bisogno di essere rassicurato. «Non era ciò che volevi?»

«Oh, sì, sì, davvero. Ma ne devi essere sicuro», risposi, e soltanto allora mi voltai.

Era là nell'ombra, così composto nel suo ordinato completo di lino bianco e con la cravatta di seta chiara annodata con cura al collo. La luce della strada si rifletteva nei suoi occhi e luccicò per un istante sul piccolo fermacravatta d'oro.

«Non so spiegarlo», mormorai. «E successo così in fretta, così all'improvviso... Ero certo che non sarebbe accaduto. Sono preoccupato per te. Preoccupato che tu stia commettendo un terribile errore.»

«Lo voglio», disse. Ma com'era tesa la sua voce, com'era cupa. Sembrava del tutto priva di quel brillante tono lirico che la caratterizzava. «Lo voglio più di quanto tu pensi. Fallo ora, ti prego. Non prolungare la mia agonia. Vieni da me. Cosa posso fare per invitarti? Per rassicurarti? Oh, ho avuto più tempo di quanto immagini per meditare su tale decisione. Da lungo tempo conosco i tuoi segreti. Da lungo tempo so tutto di te.»

Com'era strano il suo volto, com'erano duri i suoi occhi, e come appariva rigida la sua bocca.

«David, c'è qualcosa di sbagliato», mormorai. «Lo so che c'è. Ascoltami. Dobbiamo parlarne. Forse è la conversazione più importante che abbiamo mai fatto. Che cosa ti ha fatto cambiare idea? Che cos'è stato? Il tempo che

abbiamo passato insieme sull'isola? Spiegamelo. Devo capire.»

«Stai perdendo tempo, Lestat.»

«Oh, ma *bisogna* metterci del tempo, David. Questa è l'ultima volta in cui il tempo ha davvero importanza.»

Mi avvicinai a lui, lasciando deliberatamente che il suo odore mi riempisse le narici e che mi arrivasse il profumo del suo sangue, risvegliando in me quel desiderio al quale poco importava chi fosse lui o cosa fossi io. Era soltanto la fame pungente di lui, una fame che voleva soltanto la sua morte. La sete si contorse e schioccò dentro di me come una grande frusta.

Arretrò. Vidi la paura nei suoi occhi.

«No, non avere paura. Pensi che ti farei del male? Come avrei potuto sconfiggere quel piccolo, stupido Ladro di Corpi se non fosse stato per te?»

Tutto il suo volto s'indurì, gli occhi si fecero piccoli, la sua bocca si contorse in quello che sembrava un ghigno. Appariva così orribile, così diverso da quello che era. In nome di Dio, cosa gli stava passando per la mente? Quel momento, quella decisione... Era tutto sbagliato! Non c'era gioia, non c'era intimità. Era tutto sbagliato.

«Apriti a me!» sussurrai.

Scosse la testa, stringendo ancora gli occhi fiammeggianti. «Non accadrà quando il sangue prenderà a fluire?»

Com'era fragile, la sua voce!

«Dammi un'immagine, Lestat, un'immagine da tenere in mente. Un'immagine da opporre alla paura.»

Ero confuso. Non ero sicuro di capire che cosa volesse.

«Vuoi che pensi a te e a come sei splendido?» disse con tenerezza. «Vuoi che pensi che staremo insieme per sempre? Mi porteranno oltre, questi pensieri?»

«Pensa all'India», sussurrai. «Pensa alla foresta di mangrovie e a quand'eri più felice...»

Volevo dire di più, volevo dire no, non a quello, ma non sapevo perché! In me crebbe la fame e, mescolata a essa, mi prese una bruciante solitudine. Ancora una volta vidi Gretchen, vidi l'orrore sul suo volto. Mi avvicinai a lui. David, infine David... *Fallo!* e smetti di parlare, cosa importano le immagini, fallo! Cosa c'è che non va, perché hai paura di farlo?

Lo strinsi saldamente tra le braccia.

Ecco tornare la sua paura, uno spasmo... Ma non mi oppose resistenza e per un momento la assaporai, quell'intimità fisica, stringendo il suo corpo alto e regale. Passai le labbra sui suoi capelli grigi, respirandone la fragranza familiare; lasciai che le mie dita sostenessero il suo capo. Poi i miei denti penetrarono la superficie della pelle prima ancora che ne avessi l'intenzione e il caldo sangue salato sgorgò sulla mia lingua, riempiendomi la bocca.

David. David, finalmente.

Le immagini giunsero, torrenziali: le grandi foreste dell'India e il rimbombo al passaggio dei grandi elefanti grigi, le goffe zampe sollevate, le gigantesche teste che si agitavano, le piccole orecchie che si muovevano come foglie nell'aria. La luce del sole che colpiva la foresta. *Dov'è la tigre? Oh, buon Dio, Lestat, sei tu la tigre! Sei stato tu a farglielo! Ecco perché non volevi che pensasse a questo!* E in un lampo lo vidi: mi fissava nel chiarore del sole, il David di tanti anni prima, nella sua splendida giovinezza, sorridente... Improvvisamente, però, per una frazione di secondo, sovrapposta all'immagine o forse sbocciata da essa come un fiore, apparve un'altra sagoma, un altro uomo. Era una creatura magra, emaciata, dai capelli bianchi e dallo sguardo astuto. E, prima che tornasse a confondersi con l'immagine incerta e senza vita di David, io seppi che era James!

L'uomo tra le mie braccia era James!

Lo scagliai all'indietro, con la mano alzata per asciugarmi il sangue che stava cadendo sulle mie labbra.

«James !» ruggii.

Cadde contro il bordo del letto. Aveva lo sguardo annebbiato, mentre il sangue gli gocciolava sul colletto e tendeva una mano contro di me. «Non essere precipitoso!» gridò nella sua familiare cadenza, ansimante, col volto lucido di sudore.

«Va' all'inferno», ruggii di nuovo, fissando quei lucidi occhi eccitati sul volto di David.

Mi lanciai contro di lui. E lui proruppe in un riso folle e disperato, gridando: «Stupido! È il corpo di Talbot! Non vorrai fare del male al suo...»

Ma era troppo tardi. Cercai di fermarmi, ma la mia mano si era chiusa sulla sua gola e avevo già scagliato il corpo contro la parete!

Con orrore lo vidi schiantarsi contro l'intonaco. Vidi il sangue spargersi dalla sua nuca, sentii l'orribile schianto del muro che si rompeva dietro di

lui e, quando mi protesi per afferrarlo, mi cadde tra le braccia. Mi fissò con gli occhi spalancati in uno sguardo ottuso, mentre la sua bocca si apriva e lui cercava disperatamente di parlare.

«Guarda cos'hai fatto, stupido idiota. Guarda cosa... guarda cosa...»

«Rimani in quel corpo, mostriciattolo!» sibilai. «Tienilo in vita!»

Boccheggiava. Un rivoletto di sangue gli colava dal naso nella bocca. I suoi occhi si rovesciarono all'indietro. Lo sostenni, ma i suoi piedi penzolavano, come se fosse paralizzato. «Tu... idiota... chiama mia madre, chiamala... Madre, Madre, Raglan ha bisogno di te... Non chiamare Sarah. Non dirlo a Sarah. Chiama mia madre...» Poi perse conoscenza e la testa gli ricadde in avanti. Lo sostenni, stendendolo poi sul letto.

Ero in preda all'isteria. Cosa dovevo fare? Potevo guarire le sue ferite col mio sangue? No, la ferita era interna, nella sua testa, nel suo cervello! Ah, mio Dio! Il cervello. Il cervello di David!

Afferrai il telefono, dissi balbettando il numero della camera e spiegai che c'era un'emergenza. Un uomo era gravemente ferito. Era caduto. Aveva avuto un collasso! Dovevano far venire subito un'ambulanza a prenderlo.

Poi riagganciai e tornai da lui. Il corpo di David giaceva lì sul letto, inerme! Le sue palpebre si muovevano e la mano sinistra continuava ad aprirsi e a richiudersi. «Madre», mormorava. «Fai venire mia madre. Dille che Raglan ha bisogno di lei... Madre.»

«Sta arrivando!» gridai. «Devi aspettarla!» Delicatamente gli girai la testa di lato. Ma in realtà che importava? Che se ne volasse via, fuori di lì, se poteva! Quel corpo non si sarebbe rimesso! Quel corpo non sarebbe mai più stato in grado di ospitare David!

E David? Dov'era David?

II sangue si stava spargendo sul copriletto. Mi morsi il polso. Lasciai cadere le gocce sulle punture del collo. Forse qualche goccia sulle labbra sarebbe servita a qualcosa. Ma cosa potevo fare per il cervello? Oh, mio Dio, come avevo potuto farlo...

«Stupido...» mormorò. «Ah, così stupido... Madre!»

La mano sinistra prese a muoversi di qua e di là sul letto. Poi vidi che l'intero braccio sinistro si muoveva a scatti e che, addirittura, il lato sinistro della bocca continuava a contrarsi, mentre i suoi occhi guardavano fissi in alto e le pupille cessavano di muoversi. Il sangue continuava a scorrere dal naso sulla bocca e sui denti bianchi.

«Oh, David, non volevo farlo», mormorai. «Oh, Signore Iddio, sta

morendo!»

Credo che lui abbia pronunciato ancora una volta la parola «Madre».

Ma ormai sentivo le sirene che ululavano su Ocean Drive. Qualcuno stava battendo sulla porta. Scivolai di lato quando essa si spalancò e saettai fuori della stanza. Altri mortali stavano accorrendo lungo le scale. Non videro altro che un'ombra fugace, quando li oltrepassai. Feci una sosta nell'atrio e osservai gli impiegati che si affrettavano. L'orribile ululato della sirena divenne più forte. Mi voltai e, quasi incespicando, oltrepassai le porte e uscii in strada.

«Oh, Signore Iddio, David, che cosa ho fatto?»

Un clacson mi fece trasalire. Un secondo mi fece uscire dal mio stato di trance. Ero nel bel mezzo del traffico. Mi diressi alla spiaggia.

Improvvisamente una grande e tozza ambulanza bianca si fermò proprio di fronte all'albergo. Un giovane massiccio saltò giù dal sedile anteriore e corse nella hall, mentre l'altro spalancava i portelloni posteriori. Nell'edificio, qualcuno stava gridando. Vidi una sagoma alla finestra della mia camera.

Arretrai ancora, con le gambe che mi tremavano come se fossi stato un mortale, afferrandomi la testa con le mani mentre sbirciavo quell'orribile spettacolo attraverso gli occhiali da sole, osservando la folla che si radunava a mano a mano che la gente smetteva di passeggiare, si alzava dai tavoli dei ristoranti vicini e si avvicinava alle porte dell'albergo.

Ormai mi era praticamente impossibile vedere in maniera normale, ma rubai le immagini dalle menti dei mortali e la scena si materializzò davanti a me: la pesante lettiga veniva trasportata attraverso la hall, con legato sopra il corpo inerme di David, e i portantini obbligavano la gente a farsi da parte.

Le porte dell'ambulanza si chiusero con un tonfo. La sirena riprese a emettere il suo spaventoso ululato e il veicolo schizzò via, portando chissà dove il corpo di David!

Dovevo fare qualcosa! Ma cosa? Dovevo introdurrai in quell'ospedale. Dovevo portare a termine la trasformazione su quel corpo! Cos'altro avrebbe potuto salvarlo? Ma non ci avrei trovato dentro James? Dov'è David? Mio Dio, aiutami. Ma perché dovresti?

Alla fine entrai in azione. Corsi in strada, accanto ai mortali che a malapena mi vedevano, trovai una cabina telefonica dalle pareti di vetro, ci scivolai dentro e chiusi la porta.

«Devo parlare con Londra», dissi al centralinista, dandogli le

informazioni: il Talamasca, a carico del destinatario. Perché ci voleva tanto? Picchiai sul vetro col pugno per l'impazienza, con la cornetta premuta sull'orecchio. Alla fine, una delle gentili e pazienti voci del Talamasca accettò la chiamata.

«Mi ascolti», dissi e cominciai, dichiarando il mio nome completo. «Questo non avrà nessun senso per lei, ma è assai importante. Il corpo di David Talbot è stato appena portato d'urgenza in un ospedale della città di Miami. Non so nemmeno in quale ospedale! Ma il corpo è gravemente ferito: potrebbe morire. Lei però deve capire: David non si trova dentro quel corpo! Mi sta ascoltando? David è da qualche parte...»

M'interruppi.

Una forma oscura era comparsa di fronte a me dall'altra parte del vetro. E quando il mio sguardo cadde su di essa, del tutto pronto a ignorarla (che cosa m'importava che qualche mortale mi facesse fretta?), mi resi conto che quello che avevo di fronte era il mio vecchio corpo mortale, il mio alto e giovane corpo mortale dai capelli scuri, un corpo nel quale avevo vissuto a sufficienza per conoscerne ogni piccolo dettaglio, ogni debolezza e ogni forza. Stavo fissando lo stesso volto che avevo visto allo specchio solo due giorni prima! Stavo guardando quegli stessi familiari occhi castani!

Il corpo indossava la medesima giacca di tessuto indiano con cui lo avevo vestito io. Addirittura l'identica camicia bianca col collo alla coreana che avevo messo io. E una di quelle mani familiari era alzata in un gesto calmo, calmo come l'espressione sul volto, e mi stava ordinando senza possibilità di fraintendimento di riattaccare il telefono.

Rimisi a posto la cornetta.

Con un tranquillo movimento fluido, il corpo si portò di fronte alla cabina e aprì la porta. La mano destra mi afferrò il braccio, tirandomi fuori, sul marciapiede, nella lieve brezza.

«David», dissi. «Sai cosa ho fatto?»

«Credo di sì», rispose lui con una lieve alzata di spalle e la familiare voce inglese che usciva sicura dalla giovane bocca. «Ho visto l'ambulanza all'albergo.»

«David, è stato uno sbaglio, un orribile, orribile sbaglio!»

«Su, andiamocene da qui», disse. E quella *era* la voce che io ricordavo: consolante, autorevole e gentile.

«Ma, David, non capisci, il tuo corpo...»

«Vieni, puoi raccontarmi tutto.»

«Sta morendo, David.»

«Be', non possiamo farci molto, allora, no?»

Col mio più grande stupore, mi circondò col braccio e, piegandosi in avanti nel suo tipico atteggiamento autorevole, mi esortò a seguirlo lungo il marciapiede fino all'angolo, dove alzò la mano per chiamare un taxi.

«Non so quale sia l'ospedale», confessai. Stavo ancora tremando con violenza. Non riuscivo a controllare il tremito delle mani. E la vista di lui, che mi guardava in modo così sereno, mi sconvolgeva più di quanto potessi sopportare. «Non andiamo all'ospedale», disse, come se stesse cercando di calmare un bambino isterico. Fece un cenno al taxi. «Sali, per favore.»

Mentre scivolava accanto a me sul sedile di pelle, diede all'autista l'indirizzo del Grand Bay Hotel in Coconut Grove.

27

Quando entrammo nell'ampia hall rivestita di marmo, mi trovavo ancora in uno stato di vero e proprio shock. Come in trance, guardai l'arredamento sontuoso, i grandi vasi di fiori e i turisti vestiti in modo elegante che mi passavano accanto. Con calma, l'uomo alto dai capelli castani che ero stato in precedenza mi guidò fino all'ascensore e in silenzio cominciammo a salire.

Benché il mio cuore sussultasse per ciò che era appena accaduto, non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso. Sentivo ancora in bocca il sapore del sangue del corpo ferito!

La suite in cui entrammo era spaziosa e con un arredamento dai colori tenui. Si apriva sulla notte attraverso una grande parete di finestre scorrevoli che si affacciavano sul litorale della serena Biscayne Bay con le sue numerose torri illuminate.

Contento di poter rimanere finalmente solo con lui, cominciai a dirgli: «Tu sai che cosa stavo cercando di dirti», e mentre si sedeva di fronte a me al tavolo di legno rotondo, non smettevo di fissarlo. «Gli ho fatto male, David, gli ho fatto male in un accesso d'ira. L'ho... l'ho scagliato contro il muro.»

«Tu e il tuo pessimo carattere, Lestat», disse, ma ancora una volta il tono era quello che si usa per calmare un bambino troppo eccitato.

Un largo sorriso illuminò il volto ben modellato e dalla bocca ampia e serena: l'inconfondibile sorriso di David.

Non seppi replicare. Spostai lo sguardo dal suo volto radioso alle forti

spalle appoggiate allo schienale, all'intera figura rilassata.

«Mi ha fatto credere di essere te!» esclamai, cercando di nuovo di concentrarmi. «Ha finto di essere te. Oh, mio Dio, ho riversato su di lui tutto il mio dolore, David. Se ne stava seduto là ad ascoltarmi, pronto a fregarmi. E poi mi ha chiesto il Dono Tenebroso, assicurandomi di aver cambiato idea. Mi ha indotto a salire in camera per darglielo, David! È stato orribile. Era ciò che avevo sempre desiderato, eppure sapevo che qualcosa non andava! C'era qualcosa di sinistro in lui. Ah, indizi ce n'erano, ma io non li ho visti! Che stupido sono stato.»

«Anima e corpo», disse il giovane dalla pelle liscia seduto di fronte a me. Si tolse la giacca di tela indiana, buttandola sulla sedia accanto, e tornò ad appoggiarsi allo schienale, incrociando le braccia sul petto. Il tessuto della camicia metteva in rilievo i suoi muscoli e il cotone bianco inamidato faceva apparire anche più intenso il colore della sua pelle, un bruno scuro quasi dorato.

«Sì, lo so», continuò con la sua adorabile e fluente parlata inglese. «È piuttosto sconvolgente. Ho avuto anch'io la stessa esperienza, pochi giorni fa, a New Orleans, quando l'unico amico che ho al mondo mi è comparso di fronte in questo corpo! Ti capisco benissimo. E mi rendo conto che il mio vecchio corpo probabilmente sta morendo, non è necessario che tu me lo chieda ancora. È solo che non so che cosa potremmo farci, noi due.»

«Be', non possiamo avvicinarci, questo è certo! Se tu arrivassi a pochi metri da quel corpo, James potrebbe avvertire la tua presenza e concentrarsi abbastanza da uscirne.»

«Credi che James sia ancora in quel corpo?» chiese, alzando di nuovo le sopracciglia, proprio come faceva sempre David, con la testa un po' inclinata in avanti e l'ombra di un sorriso sulle labbra.

David in quel volto! Il timbro di voce era quasi lo stesso.

«Ah... cosa... oh, già, James. Sì, James è in quel corpo! David, è stato un colpo alla testa! Ricordi la nostra discussione? Se avessi dovuto ucciderlo, avrebbe dovuto essere un rapido colpo alla testa. Balbettava qualcosa su sua madre. La voleva. Continuava a ripetere di dirle che Raglan aveva bisogno di lei. Era ancora in quel corpo quando ho lasciato la stanza.»

«Capisco. Ciò significa che il cervello funziona, ma è gravemente compromesso.»

«Proprio così! Non vedi? Pensava d'impedirmi di fargli del male perché s'era rifugiato nel tuo corpo! Ah, ma ha immaginato male! Proprio male! E cercare d'indurmi a esercitare la Magia Tenebrosa! Quale vanità! Avrebbe

dovuto saperlo. Avrebbe dovuto confessare il suo piano nel momento in cui mi vide. Che sia dannato. David, se non ho ucciso il tuo corpo, l'ho comunque leso in modo irrimediabile.»

Si era perso nei suoi pensieri come gli capitava nel mezzo di una conversazione, con gli occhi teneri e grandi che guardavano fuori delle finestre in lontananza, fino alla baia scura.

«Devo andare all'ospedale, non è vero?» mormorò.

«Dio mio, no. Vuoi essere ficcato in quel corpo mentre muore? Non puoi dire sul serio.»

Si alzò con un movimento elegante e andò alla finestra. Rimase là, con lo sguardo fisso nella notte, e sul nuovo volto scorsi l'inconfondibile espressione di David, assorto in quiete riflessioni.

Quale magia era vedere quell'essere risplendere di tanta dignità e saggezza in una forma così giovane, distinguerne l'acuta intelligenza dietro i giovani occhi limpidi.

«La mia morte mi aspetta, non è così?» sussurrò.

«Lasciala aspettare. È stato un incidente, David. Non è una morte inevitabile. Un'alternativa c'è. E la conosciamo entrambi.»

«Quale?» chiese.

«Andiamo là, c'intrufoliamo nella stanza in qualche modo, stregando il personale medico. Tu lo spingi fuori del corpo e ci entri subito, e a quel punto io ti do il sangue. Ti porto con me. Non esiste lesione che l'infusione completa di sangue non possa guarire.»

«No, amico mio. Ormai dovresti avere capito che non devi propormelo. Non posso farlo.»

«Sapevo che lo avresti detto», replicai. «Allora non avvicinarti all'ospedale. Non fare nulla che lo risvegli dal suo torpore!»

Tacemmo, guardandoci negli occhi. La preoccupazione mi stava abbandonando, non tremavo più. E mi resi conto che lui non era mai stato in ansia, né lo era in quel momento. Non sembrava nemmeno triste. Mi guardava, come per chiedermi tacitamente di comprendere. O forse non stava affatto pensando a me.

Aveva settantaquattro anni! Ed era uscito da un corpo dalla vista debole e pieno di inevitabili acciacchi e dolori per entrare in quella forma, splendida e forte. Dopotutto, non avevo idea di che cosa provasse davvero! Io avevo dato il corpo di un dio per avere quelle membra! Lui aveva dato il corpo di un vecchio, con la morte sempre alle calcagna, un uomo per il quale la giovinezza era una serie di tormentosi ricordi che scuotevano a tal

punto la sua serenità da minacciare di spazzarla via del tutto, lasciandolo amareggiato e scoraggiato nei pochi anni di vita che ancora gli rimanevano.

Adesso la giovinezza gli era stata restituita! Avrebbe potuto vivere un'altra vita intera! Ed era un corpo che lui stesso aveva trovato attraente, bello, addirittura magnifico: un corpo per il quale lui stesso aveva provato un'attrazione sessuale.

E io preda dell'angoscia, a piangere per quel vecchio corpo rovinato da cui la vita se ne stava andando, goccia dopo goccia, in un letto d'ospedale!

«Sì, direi che la situazione è proprio questa», dichiarò. «Tuttavia so che dovrei tornare in quel corpo! È il giusto involucro per quest'anima. Ogni istante che passa rischio l'inimmaginabile: che lui muoia e io debba rimanere per sempre in questo corpo. Eppure sono io ad averti condotto qui. Ed è qui che intendo rimanere.»

Fui scosso dai brividi mentre lo fissavo, sbattendo le palpebre come per svegliarmi da un sogno. Alla fine scoppiai a ridere. «Avanti, siediti, versati un po' del tuo fottuto scotch e raccontami com'è successo.»

Non se la sentiva di ridere. Sembrava disorientato, o forse si trovava in uno stato di assoluta passività e, dall'interno di quella forma meravigliosa, valutava me, la questione, il mondo intero.

Rimase ancora per un momento presso la finestra, spostando lo sguardo oltre i grattacieli lontani, così bianchi e nitidi, e poi rivolgendolo all'acqua che pareva una lunga striscia sotto il ciclo luminoso. Quindi si diresse con passo deciso verso il mini bar, prese la bottiglia di scotch e un bicchiere e li posò sul tavolo. Versatasi un'abbondante dose del liquido dall'odore pungente, ne bevve la metà, contraendo la nuova pelle liscia nell'accattivante smorfia che tante volte avevo visto sul suo vecchio volto. Infine fissò i suoi irresistibili occhi su di me.

«Ebbene, stava cercando un rifugio», disse. «Era proprio come dicevi tu. Avrei dovuto sapere che l'avrebbe fatto! Dannazione, non ci ho pensato. Eravamo troppo impegnati a gestire lo scambio. E, Dio mi è testimone, non avrei mai pensato che avrebbe tentato di indurii a esercitare la Magia Tenebrosa. Che cosa gli ha fatto credere che avrebbe potuto ingannarti quando il sangue avesse iniziato a scorrere?»

Allargai le braccia. «Raccontami che cos'è successo», gli chiesi. «Ti ha sbalzato fuori del tuo corpo?»

«Sì, completamente. E per un momento non sono nemmeno riuscito a capire che cosa fosse successo! Non puoi immaginare

Il suo potere! Era disperato, certo, come lo eravamo noi! Ho cercato subito di riprendere il mio corpo, ma lui mi ha respinto, cominciando a sparare contro di te!»

«Contro di me? Non avrebbe potuto farmi nulla con quella, David!»

«Ma io non potevo esserne sicuro, Lestat. Supponi che una delle pallottole ti avesse colpito in un occhio! Avrebbe potuto causare uno shock al tuo corpo e lui sarebbe riuscito a tornarci dentro! E non posso certo dire di avere molta esperienza come viaggiatore dello spirito. Di certo non al suo livello. Ero in uno stato di puro terrore. Poi tu te ne sei andato, io non ero ancora riuscito a riprendere il mio corpo e lui stava puntando la pistola contro l'altro, riverso sul pavimento. Non sapevo neppure se sarei riuscito a impossessarmi di quel corpo. Non avevo mai fatto una cosa simile e neppure quando tu m'invitasti a farlo, ci provai. La possessione di un corpo... Per me è un atto moralmente ripugnante, analogo al causare in modo deliberato la morte di un altro essere umano. Ma quel maledetto stava per fare saltare la testa a quel corpo, cioè lo avrebbe fatto, se avesse saputo usare davvero la pistola. E io dov'ero? Che cosa mi sarebbe successo? Quel corpo era la mia unica possibilità di rientrare nel mondo fisico. Mi c'infilai nel modo in cui ti avevo insegnato a entrare nel tuo. E subito lo misi in piedi, saldo sulle gambe; a lui sferrai un pugno e riuscii quasi a disarmarlo. Nel frattempo il passaggio esterno brulicava di passeggeri e camerieri in preda al panico! Sparò un altro colpo mentre io mi gettavo fuori della veranda per lasciarmi cadere sul ponte inferiore. Non penso di essermi reso conto di che cosa fosse successo fino all'impatto con le assi. Nel mio vecchio corpo la caduta mi avrebbe provocato la rottura di una caviglia, forse persino di una gamba. Mi ero mentalmente preparato all'inevitabile, lancinante dolore e invece scoprii che non mi ero fatto male e mi ero rialzato quasi senza sforzo. Corsi allora lungo il ponte ed entrai nella porta del Queens Grill Lounge. E ovviamente ero andato dalla parte sbagliata. Gli uomini della sicurezza stavano passando da quella sala diretti alle scale del Ponte Segnalazioni. Lo avrebbero di certo arrestato. Dovevano farlo. Ed era stato così goffo con quella pistola, Lestat. Si comportava come me lo avevi descritto una volta. Non sa proprio come muoversi nei corpi che ruba. Rimane troppo se stesso!»

S'interruppe, finì lo scotch e tornò a riempirsi il bicchiere. Come ipnotizzato, io lo osservavo e lo ascoltavo, rapito dalla sua voce e da quel volto luminoso. Anche se non ci avevo mai pensato, in quel giovane maschio la tarda adolescenza era appena giunta al termine, completata,

come un fior di conio, senza il minimo segno di usura.

«In questo corpo non ti capita di ubriacarti come un tempo, vero?» chiesi.

«No», disse. «A dire il vero, niente è come un tempo. Niente. Ma fammi continuare. Non avrei voluto lasciarti sulla nave, perché temevo per la tua incolumità. Ma non avevo altra scelta.»

«Ti avevo detto di non preoccuparti per me», ribattei. «Oh, Signore Iddio, sono quasi le stesse parole che ho usato con lui... quando pensavo che fosse te. Ma va' avanti. Cos'è successo dopo?»

«Be', tornai nel passaggio dietro il Queens Grill Lounge, da dove potevo vedere l'interno dall'oblò della porta. Immaginai che lo avrebbero fatto passare da quella parte: non conoscevo altre strade e volevo avere la certezza, che fosse stato catturato. Capisci, non avevo ancora deciso che fare. Nel giro di pochi secondi, comparve un esercito di ufficiali con al centro il vecchio me stesso, David Talbot, che fu fatto passare in fretta attraverso il Queens Grill, verso la prua della nave. Ah, che spettacolo vederlo mentre tentava di mantenere un atteggiamento di compostezza e di discutere con gli ufficiali in modo cordiale, come se fosse stato un gentiluomo molto ricco e influente che si era ritrovato coinvolto in qualche sordida e fastidiosa faccenda.»

«Posso immaginarlo.»

«Ma a che gioco sta giocando, mi chiedevo. Non mi resi conto che stava già pensando al futuro, a come trovare rifugio presso di te. Ciò che mi frullava per la testa era: che cosa sta combinando, adesso? Poi capii che li avrebbe mandati a cercarmi e che mi avrebbe incolpato dell'accaduto, era ovvio. Ho controllato subito nelle tasche: c'erano il passaporto di Sheridan Blackwood, il denaro che gli avevi lasciato per aiutarlo a fuggire dalla nave e la chiave della tua cabina al piano di sopra. Pensavo a che cosa mi conveniva fare. Se fossi andato in quella cabina, probabilmente mi avrebbero trovato perché, anche se lui non conosceva il nome sul passaporto, i camerieri avrebbero fatto due più due. Ero ancora indeciso sul da farsi, quando dagli altoparlanti una voce monocorde cominciò a dire che il signor Raglan James era pregato di presentarsi subito a un qualsiasi ufficiale della nave. Ecco, mi aveva coinvolto, nella certezza che io avessi il passaporto che aveva dato a te. Ed era solo una questione di tempo prima che Raglan James venisse collegato al nome Sheridan Blackwood. Forse, in quel preciso momento, stava fornendo loro la mia descrizione fisica. Non osavo scendere fino al Ponte Cinque per sapere se avevi raggiunto

sano e salvo il tuo nascondiglio, perché avrei potuto involontariamente guidarli fin là. C'era soltanto una cosa che potevo fare: nascondermi da qualche parte, fino a quando non avessi saputo che lui non era più sulla nave. Pensavo che a Barbados sarebbe stato arrestato a causa dell'arma; e poi forse ignorava quale nome ci fosse sul suo passaporto e loro avrebbero potuto darci un'occhiata prima di lui. Allora sono sceso fino al Club Lido, dove la maggioranza dei passeggeri stava facendo colazione; ho preso una tazza di caffè e sono scivolato in un angolo. Nel giro di pochi minuti, però, ho capito che non avrebbe funzionato. Sono comparsi due ufficiali che stavano cercando qualcuno e che per un soffio non mi hanno visto. Allora mi sono messo a chiacchierare con due gentili signore sedute accanto a me e sono riuscito a inserirmi nel loro gruppo. Nel giro di pochi secondi dopo il passaggio degli ufficiali, ho sentito un secondo annuncio dagli altoparlanti di servizio. Quella volta col nome giusto: il signor Sheridan era pregato di rivolgersi subito a un qualsiasi ufficiale della nave. E allora ho avuto un orribile presentimento. Mi trovavo nel corpo del meccanico londinese che aveva massacrato la sua famiglia e poi era fuggito da un manicomio; le sue impronte digitali erano sicuramente schedate e James era il tipo da informarne le autorità. E stavamo per attraccare a Barbados! Se fossi stato preso, nemmeno il Talamasca avrebbe potuto far rilasciare quel corpo. Sebbene fosse doloroso lasciarti, dovevo assolutamente cercare di fuggire dalla nave.»

«Avresti dovuto sapere che sarei stato bene. Ma come mai non ti hanno fermato sulla passerella?»

«Ah, quasi mi fermavano, ma c'era una tale confusione. Il porto di Bridgetown è piuttosto grande e la nave era attraccata proprio al molo. Non c'era bisogno della piccola lancia. Inoltre i funzionari della dogana avevano impiegato talmente tanto tempo ad autorizzare lo sbarco che nei corridoi del ponte inferiore si erano affollate centinaia di persone in attesa di scendere a terra. I funzionari controllavano le carte d'imbarco meglio che potevano, ma io riuscii di nuovo a intrufolarmi in un gruppetto di signore inglesi e cominciai a lodare i panorami di Barbados e il tempo meraviglioso, e riuscii a passare. Scesi sul molo e m'incamminai verso la dogana. Temevo che prima di lasciarmi passare controllassero il mio passaporto. Non dimenticare che mi trovavo in quel corpo da meno di un'ora! Ogni passo era per me una sensazione stranissima. Più di una volta abbassai lo sguardo sulle mie nuove mani, rimanendone sconvolto. Chi ero? Guardavo in faccia la gente come se sbirciassi da dietro una masche-

ra. Non riesco a immaginare che impressione possa aver fatto loro!»

«Ti capisco, credimi.»

«Oh, ma la forza, Lestat... Quello non lo puoi sapere. Era come se avessi bevuto uno stimolante così forte da saturare ogni fibra! E i miei giovani occhi, ah, vedono così bene e lontano.»

Annuii.

«Be', a voler essere sinceri, ero ben poco in grado di ragionare. L'edificio della dogana era molto affollato perché in porto c'erano diverse navi da crociera: la *Wind Song* e la *Rotterdam,* e poi credo che proprio di fronte alla *Queen Elizabeth 2* avesse attraccato la *Royal Viking Sun.* In ogni caso, il posto brulicava di turisti, e presto mi resi conto che venivano controllati solo i passaporti di chi tornava alle navi. Entrai in uno di quei negozietti da turisti, conosci il genere, e vi comprai un paio di occhiali a specchio, del tipo che portavi tu quando la tua pelle era così pallida, e una maglietta con l'immagine di un pappagallo. Poi, tolte giacca e camicia, indossai quell'obbrobriosa maglietta e gli occhiali, e mi appostai in un punto da cui potevo vedere il molo per tutta la sua lunghezza. Non sapevo che altro fare. Ero terrorizzato all'idea che cominciassero a perquisire le cabine! Che cosa avrebbero fatto se non fossero riusciti ad aprire la porticina sul Ponte Cinque o addirittura se avessero trovato il tuo corpo nel baule? D'altra parte, come avrebbero potuto pensare di mettersi a fare una perquisizione del genere? E perché avrebbero dovuto pensare di farla? Avevano già l'uomo con la pistola.»

S'interruppe di nuovo per bere un altro sorso di scotch. Mentre descriveva tutta la storia, appariva sincero nella sua angoscia, sincero come mai era stato quando si trovava nella sua vecchia carne.

«Ero fuori di me, davvero. Ho cercato di usare i miei vecchi poteri telepatici e mi ci è voluto un po' per ritrovarli e rendermi così conto che il corpo ne era una componente più importante di quanto avessi mai creduto.»

«Non è una sorpresa per me», ribattei.

«All'inizio riuscii a captare solo immagini e pensieri dei turisti più vicini a me. Non serviva assolutamente a niente. Ma per fortuna quell'agonia durò poco. Fecero sbarcare James, sempre scortato dall'esercito di ufficiali. Devono aver pensato che non ci fosse peggior criminale di lui. James portava con sé il mio bagaglio e ancora una volta appariva il ritratto della compostezza: chiacchierava e sorrideva, mentre gli ufficiali, in tensione e un po' impacciati, consegnavano lui e il suo passaporto al personale della

dogana. Pensai che lo stavano obbligando a lasciare definitivamente la nave, visto che gli avevano perquisito anche il bagaglio. Per tutto il tempo rimasi appoggiato al muro dell'edificio, quasi come un barbone, giacca e camicia sul braccio, a fissare da dietro le pacchiane lenti a specchio quell'uomo anziano, un dignitoso me stesso. A che gioco sta giocando? mi chiesi. Perché ha voluto quel corpo? Come ti ho detto, non capii che colpo di genio fosse stato. Seguii quel piccolo plotone all'esterno, dove aspettava una macchina della polizia; vi caricarono il bagaglio di James, che nel frattempo continuava a cianciare, a stringere la mano degli ufficiali che non lo avrebbero accompagnato. Mi sono avvicinato a sufficienza da udire i suoi ringraziamenti e le scuse, gli ipocriti complimenti e l'entusiasmo con cui assicurava che si era proprio goduto il viaggio, seppur breve. Sembrava piacergli un mondo quella pagliacciata.»

«Sì», ammisi. «È il nostro uomo.»

«A quel punto è successa una cosa stranissima. Quando gli hanno aperto la portiera della macchina, lui si è improvvisamente zittito, s'è voltato e ha guardato dritto verso di me, come se per tutto quel tempo fosse stato consapevole della mia presenza. Però ha mascherato il gesto con molta astuzia, lasciando vagare lo sguardo sulla folla in movimento. Infine mi ha lanciato un'ultima occhiata, e mi ha sorriso. Soltanto dopo che la macchina è partita, ho capito che cos'era successo. Lui era volutamente entrato nel mio vecchio corpo, lasciandomi questo di ventisei anni.» Bevve ancora. «Forse in quel momento uno scambio sarebbe stato impossibile... non so. Ma il punto è che voleva quel corpo. E io sono rimasto là, fuori della dogana, ed ero... tornato giovane!» Guardò il bicchiere, senza vederlo, poi mi fissò. «Era come essere *Faust,* Lestat. Avevo comprato la giovinezza. La stranezza era che... non avevo venduto l'anima!»

Attesi; David sedeva in silenzio, scuotendo la testa. Alla fine mormorò: «Puoi perdonarmi per essermene andato? Non avevo modo di tornare alla nave. E stavano portando James in prigione, o almeno così credevo».

«Certo che ti perdono, David. Sapevamo quello che poteva succedere. Potevi venire arrestato, come invece è capitato a lui! Ma adesso non conta più. Che cos'hai fatto dopo? Dove sei andato?»

«Sono andato a Bridgetown. In realtà non è stata una decisione ponderata. Un giovane tassista nero mi ha rivolto la parola, pensando, a ragione, che fossi uno dei passeggeri in crociera, e mi ha offerto un giro dell'isola a un buon prezzo. Aveva vissuto in Inghilterra per anni e aveva una bella voce. Non credo di avergli neppure risposto. Ho annuito e sono

montato sul sedile posteriore della piccola auto. Per ore mi ha scarrozzato per l'isola. Deve avermi creduto uno spostato. Ricordo che attraversammo bellissimi campi di canna da zucchero. Disse che quella stradina tra i campi era stata fatta per carri e cavalli. E pensai che forse quei campi avevano conservato lo stesso aspetto di duecento anni fa. Lestat potrebbe dirmelo. Lestat lo saprebbe. E allora tornavo a guardarmi le mani, a muovere i piedi, a stendere le braccia, e percepivo la salute e il vigore del mio nuovo corpo! E non finivo di stupirmi, indifferente alla voce del tassista e ai paesaggi che sfilavano fuori del finestrino. Alla fine arrivammo a un giardino botanico. L'autista parcheggiò la piccola macchina e mi consigliò vivamente di entrare. Perché no? pensai. Comprai il biglietto d'ingresso col denaro che tu avevi così generosamente lasciato nelle tasche per il Ladro di Corpi, e cominciai la visita, ritrovandomi ben presto in uno dei luoghi più meravigliosi che avessi mai visto. Lestat, era come vivere un sogno straordinario! Devo portarti in quel giardino, devi vederlo, tu che ami tanto le isole. E, in effetti, tutto ciò cui riuscivo a pensare... eri tu! C'è qualcosa che devo spiegarti. Mai, fin da quando sei venuto da me la prima volta, mai ti ho guardato negli occhi, o ho udito la tua voce, o anche solo pensato a te, senza soffrire. È il dolore che accompagna la mortalità, la consapevolezza della propria età e dei propri limiti, e di ciò che non si potrà più avere. Capisci che cosa intendo?»

«Sì. E mentre ti aggiravi per il giardino botanico, hai pensato a me senza soffrire.»

«Sì», mormorò. «Senza soffrire.»

Rimasi in attesa. Se ne stava seduto in silenzio, a bere lo scotch, poi allontanò il bicchiere. Il corpo, alto e muscoloso, era controllato nei movimenti dal suo nobile spirito. E ancora una volta parlò con tono misurato: «Dobbiamo andare su quella collina a strapiombo sul mare. Ricordi il suono delle palme da cocco mosse dal vento a Grenada, quella specie di scricchiolio? Non hai mai sentito una musica come quella che sentirai in quel giardino a Barbados e, oh, quei fiori, quei fiori selvaggi. È il tuo Giardino Selvaggio, eppure così domestico e sicuro! Ho visto la gigantesca palma del viaggiatore con le sue fronde che uscendo dal fusto sembravano intrecciarsi! E la mostruosa e cerea *Heliconia caribaea,* e i gigli *Alpinia vinata,* oh, devi vederli. Perfino alla luce della luna dev'essere tutto bellissimo per i tuoi occhi. Credo che sarei rimasto là per sempre. Fu l'arrivo di un pullman pieno di turisti che mi riscosse dai miei sogni. E sai che venivano dalla nostra nave? Erano della *Queen Elizabeth* 2!» Scoppiò

in una risata allegra e il suo volto divenne irresistibilmente affascinante. «Oh, a quel punto sono uscito da lì, e alla svelta. Fuori ho trovato ad aspettarmi il mio tassista e mi sono fatto portare fino alla costa occidentale dell'isola, lasciandomi alle spalle gli alberghi eleganti, affollati di inglesi in vacanza: lusso, campi da golf e solitudine. E poi ho visto questo albergo così insolito, un edificio in riva al mare, esattamente quello che ho sempre sognato ogni volta che meditavo di fuggire da Londra all'altro capo del mondo, in qualche posticino caldo. Chiesi al tassista di portarmi in fondo al viale d'accesso per poter dare un'occhiata. Era un edificio irregolare, intonacato di rosa, con un'incantevole sala da pranzo dal tetto di paglia e aperta sulla spiaggia. Dopo breve riflessione, decisi che mi sarei fermato temporaneamente là. Pagai l'autista e scelsi una graziosa cameretta che si affacciava sulla spiaggia. Mi ci accompagnarono e mi ritrovai in un piccolo edificio indipendente, con le porte aperte su una veranda da cui si accedeva direttamente alla spiaggia. Nulla si frapponeva tra me e i Caraibi azzurri eccetto le palme da cocco e alcuni grandi cespugli d'ibiscus, ricoperti da una celestiale fioritura rossa. Lestat, cominciai a chiedermi se non fossi già morto e quello fosse l'ultimo miraggio prima che cali il sipario!»

Annuii.

«Mi lasciai cadere sul letto e sai che accadde? Mi addormentai. Giacqui nel nuovo corpo, in un sonno profondissimo.»

«Non c'è niente di strano», dissi con un lieve sorriso.

«Be', è strano per me. Davvero. Ma come ti sarebbe piaciuta quella cameretta! Pareva una conchiglia rivolta verso gli alisei. Quando mi svegliai, a metà pomeriggio, la prima cosa che vidi fu il mare. Poi capii che mi trovavo in questo corpo e fu un vero shock! Mi resi conto di avere temuto per tutto il tempo che James mi trovasse e mi sbalzasse fuori del mio nuovo stato per lasciarmi a vagare, invisibile, incapace di trovare una dimora fisica. Ero certo che sarebbe accaduto qualcosa di simile. Pensai addirittura che avrei potuto sbalzarmi fuori da solo. E invece ero ancora lì ed erano passate già le tre, secondo il tuo brutto orologio. Telefonai subito a Londra. Mi dissero che David Talbot aveva chiamato poco prima e solo con molta pazienza riuscii a ricostruire ciò che era accaduto fino a quel momento: i nostri avvocati erano andati alla sede della Cunard sistemando ogni cosa per lui, che era partito per gli Stati Uniti; difatti la Casa Madre credeva che io stessi chiamando in quel momento dal Park Central Hotel di Miami Beach, per avvisare di essere arrivato sano e salvo e di aver

ricevuto i fondi di emergenza da loro inviatimi.» «Avremmo dovuto prevedere questa sua mossa.» «Oh, sì, e che somma gli avevano inviato! E di corsa oltretutto, perché David Talbot è ancora Generale Superiore. Be', ascoltai tutto con pazienza, come dicevo, quindi chiesi di parlare col mio fidato assistente, e gli raccontai in breve che cosa stava in realtà succedendo. Un uomo stava impersonando me, un uomo col mio aspetto e che poteva imitare con grande abilità la mia voce. Quel mostro era Raglan James. Se e quando avesse chiamato di nuovo, non dovevano far capire di averlo smascherato, ma anzi fingere di obbedire a ogni sua richiesta. Non credo che in tutto il mondo esista un'altra organizzazione in cui una storia simile, anche se raccontata dal Generale Superiore, verrebbe accettata come vera. Certo, dovetti faticare parecchio per convincerli, ma in realtà fu molto più semplice di quello che si potrebbe pensare. Tante piccole cose erano note soltanto a me e al mio assistente, così stabilire la mia identità non fu un vero problema. E non gli riferii di trovarmi nel corpo di un uomo di ventisei anni, gli dissi solo di avere bisogno subito di un passaporto nuovo. Non avevo intenzione di tentare di lasciare Barbados col nome Sheridan Blackwood stampato sotto la mia foto. Diedi all'assistente l'incarico di chiamare il buon vecchio Jake a Città del Messico, che mi fornisse il nome di qualcuno a Bridgetown in grado di procurarmi il passaporto quello stesso pomeriggio. E avevo anche bisogno di denaro. Stavo per riattaccare quando il mio assistente m'informò che l'impostore aveva lasciato un messaggio per Lestat de Lioncourt, chiedendogli d'incontrarsi al Park Central a Miami il più presto possibile. L'impostore era certo che Lestat avrebbe telefonato per ricevere quel messaggio e glielo si doveva riferire a qualsiasi costo.»

S'interruppe ancora, sospirando. «So che avrei dovuto proseguire per Miami per avvertirti della presenza del Ladro di Corpi. Ma allora pensai che, se mi fossi mosso subito, forse avrei raggiunto il Park Central Hotel prima di te e così avrei dovuto affrontare il Ladro di Corpi prima che potessi farlo tu.»

«E non volevi farlo.»

«No, non volevo.»

«David, è perfettamente comprensibile.»

«Davvero?» Mi guardò.

«Lo chiedi a un piccolo demone come me?»

Sorrise debolmente. E, prima di proseguire, tornò a scuotere la testa. «Ho passato a Barbados la notte e metà della giornata di oggi. Il

passaporto era già pronto ieri, in tempo per l'ultimo volo per Miami. Ma non sono partito. Sono rimasto nell'albergo sul mare, ho cenato là e ho bighellonato per Bridgetown. Non sono partito prima di oggi, a mezzogiorno.»

«Te l'ho detto, ti capisco.»

«Davvero? E se quel demone ti avesse aggredito di nuovo?»

«Impossibile! Lo sappiamo entrambi. Se fosse stato capace di farlo con la forza, lo avrebbe fatto la prima volta. Smettila di tormentarti, David. Nemmeno io sono venuto la notte scorsa, pur pensando che tu potessi avere bisogno di me. Sono andato da Gretchen.» Alzai le spalle. «Smettila di preoccuparti di ciò che non ha importanza. Tu sai che cosa conta veramente, e cioè quello che ora sta accadendo al tuo vecchio corpo. Non l'hai ancora capito, amico mio. Ho inflitto a quel corpo un colpo mortale! Vedo che continui a non capire. Credi di capire, ma sei ancora in uno stato di stordimento.»

Quelle parole lo colpirono duramente.

Mi si spezzava il cuore a scorgere il dolore nei suoi occhi e i segni della sofferenza sulla sua pelle senza rughe. Tuttavia, ancora una volta, l'unione di una nobile e vecchia anima con una forma giovane era così meravigliosa e intrigante che non riuscii a far altro che fissarlo, pensando a come lui mi aveva fissato a sua volta a New Orleans e a come mi aveva irritato quell'atteggiamento.

«Devo andarci, Lestat. In quell'ospedale. Devo vedere che cos'è successo.»

«Io ci andrò. Puoi venire con me. Ma nella camera d'ospedale entrerò da solo. Dov'è il telefono? Devo chiamare il Park Central e scoprire dove hanno portato il signor Talbot! Forse mi staranno ancora cercando. L'incidente è avvenuto nella mia camera. Forse sarebbe meglio se telefonassi all'ospedale.»

«No!» Si allungò a toccarmi la mano. «Non farlo. Dovremmo andare là. Dovremmo... vedere... coi nostri occhi. Io devo vedere di persona. Ho... ho un presentimento.»

«Anch'io.» Ma era più di un presentimento. Avevo visto quel vecchio dai capelli grigio ferro cadere preda delle convulsioni su quel letto sporco di sangue.

L'Ospedale era un policlinico in cui venivano portati tutti i casi d'emergenza e, ancora a quell'ora tarda della notte, le ambulanze s'affollavano agli ingressi, mentre medici in camice bianco si preparavano ad accogliere nuovi pazienti, vittime d'incidenti stradali, d'improvvisi infarti, o cadute sotto i colpi di coltelli o di comuni pistole.

Ma David Talbot era stato portato lontano dalle luci abbaglianti e dall'incessante frastuono, tra le pareti silenziose di un piano alto, Terapia Intensiva.

«Tu aspetta lì», dissi a David con fermezza, indicandogli una triste sala d'aspetto con riviste sciupate sparse qua e là. «Non muoverti da lì.»

II corridoio era silenzioso. M'incamminai verso le porte all'estremità opposta. Tornai soltanto pochi istanti dopo. David era seduto con lo sguardo fisso nel vuoto, le lunghe gambe incrociate davanti a sé, le braccia conserte sul petto.

Come se si destasse da un sogno, alzò gli occhi. Cominciai a tremare, in modo quasi incontrollabile, e la serena tranquillità del suo volto non fece che peggiorare il mio già terribile rimorso.

«David Talbot è morto», mormorai, cercando di rendere intelligibili le parole. «È morto mezz'ora fa.»

Non mostrò nessuna reazione. Era come se non avessi nemmeno parlato. E tutto ciò che riuscivo a pensare era: ho preso io questa decisione per te! È stata colpa mia. Io ho portato il Ladro di Corpi nel tuo mondo, sebbene tu mi avessi avvertito di non farlo. È io ho ucciso il tuo vecchio corpo! E Dio solo sa che cosa proverai quando ti renderai conto di ciò che è accaduto, perché ancora non te ne sei reso conto.

Si alzò molto lentamente.

«Oh, invece lo so», sussurrò. Venne verso di me e mi posò le mani sulle spalle: il suo atteggiamento era così simile a quello di un tempo che fu come vedere due esseri distinti fusi in uno. «È il *Faust,* mio caro amico», riprese. «E tu non sei stato Mefistofele. Tu eri soltanto Lestat, che colpiva per rabbia. E ora è fatta!»

Indietreggiò e si rimise a fissare il nulla, mentre dal suo volto scomparivano i segni della sofferenza. Era immerso nei suoi pensieri, indifferente a me che me ne stavo lì, tremante, ansioso di riacquistare il controllo e di credere che quello fosse ciò che voleva.

Però capii. Come avrebbe potuto non volerlo? E capii anche qualcos'altro. Lo avevo perso per sempre. Non avrebbe mai e poi mai acconsentito a venire con me, ormai. La più remota possibilità era stata

spazzata via da quel miracolo. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Sentii questo pensiero penetrare dentro di me, in profondità. Pensai a Gretchen e all'espressione del suo volto. E per un fugace momento mi ritrovai nella stanza col falso David, che mi guardava con quegli splendidi occhi scuri e mi diceva di volere il Dono Tenebroso.

Una fitta di dolore mi attraversò, facendosi sempre più acuta e forte, come se il mio corpo fosse divorato da un soprannaturale fuoco interiore.

Non dissi nulla. Guardai le lampade fluorescenti, l'arredamento squallido e rovinato e una rivista impolverata con un bambino che sorrideva in copertina. Poi fissai lui. Il dolore si spense a poco a poco, lasciando infine un senso di ottundimento. Aspettai. Non avrei potuto dire niente per nessun motivo, non in quel momento.

Dopo avere riflettuto a lungo, lui sembrò risvegliarsi da un incantesimo. La grazia felina dei suoi movimenti mi stregò ancora una volta. In un sussurro mi disse che doveva vedere il corpo. Annuii.

Lui estrasse dalla tasca un passaporto inglese, senza dubbio quello falso che si era procurato a Barbados, e lo guardò come se stesse cercando di penetrare un enigma piccolo ma importante. Poi me lo diede, anche se non capivo il perché. Interrogavo il suo bel volto giovane, soffuso dalla luce della saggezza: perché dovevo guardare la foto? Lo feci perché così voleva lui e sotto il nuovo volto lessi il vecchio nome: David Talbot.

Aveva usato il suo nome sul documento falso, come se...

«Sì», disse. «Come se sapessi che non sarei mai più stato il vecchio David Talbot.»

II defunto signor Talbot non era ancora stato portato all'obitorio, perché da New Orleans stava arrivando un suo caro amico, un certo Aaron Lightner, che aveva preso un aereo a nolo e sarebbe giunto molto presto.

II cadavere si trovava in una stanzetta immacolata. Un uomo anziano con una folta capigliatura grigio scuro, la testa sul cuscino, immobile, come se dormisse, e le braccia lungo i fianchi. Le guance erano già un po' cascanti e, alla luce gialla della lampada, il naso sembrava più affilato di quanto non fosse in realtà.

Avevano spogliato il corpo del completo di lino, lo avevano lavato e rivestito con una semplice camicia da notte di cotone. Le coperte erano tese con l'orlo del lenzuolo azzurro pallido, disteso con cura sul petto, che copriva il bordo della coperta bianca. Le palpebre erano come sagomate sugli occhi, come se la pelle si stesse già distendendo o persino sciogliendo. Per i sensi acuti di un vampiro emanava già la fragranza della

morte.

Ma David non se ne sarebbe accorto, non avrebbe colto quell'odore.

Rimase accanto al letto con lo sguardo fisso sul cadavere, sul suo stesso volto immobile dalla pelle giallognola e sull'accenno di barba che sembrava sporca e trascurata. Con mano incerta sfiorò i propri capelli grigi, indugiando sui riccioli appena dietro l'orecchio destro. Poi si ritrasse e si limitò a guardare, come se si trovasse a un funerale a porgere omaggio.

«È morto», mormorò. «Morto davvero.» Trasse un profondo sospiro e il suo sguardo si spostò sul soffitto e sulle pareti della stanzetta, sulla finestra con le persiane chiuse e infine sul linoleum del pavimento. «Non sento più vita, né in lui né intorno a lui», disse, con voce sommessa.

«No. Non c'è niente», risposi. «II processo di putrefazione è già iniziato.»

«Credevo di trovarlo ancora qui!» mormorò. «Come un filo di fumo, in questa camera. M'ero immaginato di percepirlo, vicino a me, intenzionato a cercare di rientrare nel mio nuovo corpo.»

«Forse è qui, e non ci riesce. E così penoso, persino per un essere come lui.»

«No», replicò. «Non c'è nessuno, qui.» Poi fissò il suo vecchio corpo come se non potesse distogliere lo sguardo.

I minuti passarono. Osservavo la tensione sul suo volto, la pelle perfetta ed elastica contrarsi per l'emozione e poi distendersi. Si era rassegnato? Mi era vicino come mai era stato e, sebbene la sua anima rifulgesse ai miei occhi di una luce così bella, lui sembrava profondamente perso nel suo nuovo corpo.

Infine sospirò e si ritrasse. Uscimmo dalla stanza. Ci fermammo nel corridoio, sotto le fioche luci fluorescenti, a guardare fuori della finestra. Le luci di Miami. Un rumore sordo proveniva dalla vicina autostrada, la cui serie di ardenti lampioni sembrava avvicinarsi minacciosamente prima che la strada curvasse, s'innalzasse di nuovo sui piloni di cemento e schizzasse via.

«Ti rendi conto di aver perso Villa Talbot?» chiesi. «Apparteneva a quell'uomo.»

«Sì, ho considerato questo fatto», rispose con indifferenza. «Appartengo a quel genere d'inglesi che fanno riflessioni simili. E pensare che va a un cuginetto noioso che vorrà soltanto metterla subito in vendita.»

«Te la ricomprerò.»

«Potrebbe farlo l'ordine. Nel testamento, i suoi membri figurano come

eredi per la maggior parte del mio patrimonio.»

«Non esserne così sicuro. Perfino il Talamasca potrebbe non essere pronto per questo! Inoltre, gli esseri umani possono trasformarsi in assolute belve quando si tratta di denaro. Chiama il mio agente a Parigi. Gli darò istruzioni di procurarti tutto quello che desideri. Farò in modo che la tua fortuna ti venga restituita, fino all'ultima sterlina, e soprattutto che ti venga ridata la casa. Puoi avere tutto ciò che è mio.»

Sulle prime sembrò vagamente sorpreso. E poi commosso.

Non potevo evitare di chiedermi: ero mai stato *io* così a mio agio in quel corpo alto e agile? Di certo, i miei movimenti erano stati più impulsivi e persino un po' violenti. Anzi la forza mi aveva indotto a una certa mancanza di attenzione. Lui, invece, sembrava avere assimilato la conoscenza di ogni singolo tendine e osso.

Lo vidi nel ricordo, il vecchio David, che procedeva a grandi passi lungo le strette strade acciottolate di Amsterdam, evitando le biciclette che gli sfrecciavano accanto. Anche allora aveva mostrato lo stesso contegno.

«Lestat, tu non sei responsabile per me, adesso», mormorò. «Non sei stato tu la causa di tutto ciò.»

Mi sentii improvvisamente affranto. Ma c'erano parole che bisognava pronunciare, no? «David», esordii, cercando di non rivelare il mio rammarico. «Non avrei potuto sconfiggerlo se non fosse stato per te. A New Orleans ti ho detto che sarei stato il tuo schiavo per l'eternità se solo tu mi avessi aiutato a riprendere il mio corpo. E tu lo hai fatto.» La mia voce tremava, una cosa che odiavo. Ma perché non dire tutto subito? Perché prolungare il dolore? «So benissimo di averti perso per sempre, David. So che ora non accetterai mai da me il Dono Tenebroso.»

«Ma perché sostieni di avermi perso, Lestat?» replicò con voce bassa e trepidante. «Perché devo morire per amarti?» Strinse le labbra, cercando di reprimere l'improvvisa ondata di emozione. «Perché dovrei pagare questo prezzo, soprattutto ora che sono più vivo che mai? Signore Iddio, di certo afferri la portata di ciò che è successo! Io sono rinato.»

Mi posò la mano sulla spalla, con le dita che cercavano di serrarsi su quel duro corpo alieno che a malapena sentiva il suo tocco, o che piuttosto lo avvertiva in un modo che lui non avrebbe mai conosciuto. «Ti amo, amico mio», disse con lo stesso sussurro ardente. «Ti prego, non lasciarmi ora. Tutto questo ci ha avvicinato tanto.»

«No, David, non l'ha fatto. In questi ultimi, pochi giorni siamo stati vicini perché eravamo entrambi uomini mortali. Abbiamo visto il

medesimo sole e il medesimo crepuscolo, abbiamo sentito la stessa attrazione terrestre sotto i piedi. Abbiamo bevuto e spezzato il pane insieme. Avremmo potuto fare l'amore, se tu avessi permesso una cosa simile. Ma tutto questo è cambiato. Tu hai la tua giovinezza, sì, e tutta l'incantevole meraviglia che accompagna il miracolo. Ma io continuo a scorgere la morte quando ti guardo, David. Vedo uno che cammina al sole con la morte proprio al suo fianco. So che non posso essere il tuo compagno e che tu non puoi essere il mio. Mi costa troppo dolore.»

Lui chinò il capo, lottando in silenzio per mantenere il controllo. «Non lasciarmi», sussurrò. «Chi altri al mondo può capire?»

Provai l'irresistibile impulso di supplicarlo. *Pensa, David, pensa all'immortalità in questa splendida forma giovane.* Volevo raccontargli di tutti i posti in cui, entrambi immortali, saremmo potuti andare e delle meraviglie che avremmo potuto vedere. Volevo descrivergli quell'oscuro tempio che avevo scoperto nelle profondità della foresta pluviale e dirgli com'era stato aggirarsi nella giungla, senza paura, e con una vista in grado di penetrare negli angoli più bui... Oh, tutto ciò minacciava di uscirmi in un fiume di parole, e io non feci nessuno sforzo per celare i miei pensieri o le mie emozioni. Oh, sì, sei di nuovo giovane e ora puoi esserlo per sempre. È il più bel veicolo per il tuo viaggio nelle tenebre che si potesse concepire: è come se gli spiriti dell'oscurità avessero fatto tutto ciò per prepararti! La saggezza e la bellezza sono entrambe tue. I nostri dei hanno realizzato l'incantesimo. Vieni, vieni con me ora.

Ma non parlai. Non implorai. Mentre rimanevo in silenzio nel corridoio, inspirai l'odore di sangue che proveniva da lui, l'odore che sale da tutti i mortali e che in ciascuno è diverso. Come mi tormentava rilevare quella nuova vitalità, quel fuoco più vivo e il battito più potente e più lento del cuore che io riuscivo a udire, quasi che il corpo stesso mi parlasse in un modo in cui non poteva parlare a lui.

In quel caffè, a New Orleans, avevo colto un pungente odore di vita da quel corpo. Però *non* era lo stesso odore. No, assolutamente.

Era facile per me bloccare quella cosa. Lo feci. Mi ritirai nel fragile silenzio solitario di un uomo qualunque. Evitai il suo sguardo. Non volevo più sentire imprecise parole di scusa.

«Ci vedremo presto», dissi. «So che avrai bisogno di me. Avrai bisogno del tuo unico testimone quando l'orrore e il mistero di tutto questo diventeranno eccessivi. Verrò. Ma dammi tempo. E ricorda. Chiama il mio uomo a Parigi. Non fare affidamento sul Talamasca. Non vorrai certo dare

loro anche questa vita, no?»

Quando mi voltai per andare, udii il rumore attutito e lontano delle porte dell'ascensore. Il suo amico era arrivato: un piccoletto dai capelli bianchi, vestito come spesso era David, con un sobrio abito antiquato, completo di panciotto. Sembrava davvero preoccupato mentre si dirigeva verso di noi con un'andatura veloce ed elastica. Poi fissò i suoi occhi su di me e rallentò.

Mi affrettai ad allontanarmi, ignorando la fastidiosa consapevolezza derivante dal fatto che quell'uomo mi conosceva, sapeva che cos'ero e chi ero. Tanto meglio, pensai, così crederà a David quando lui gli racconterà quella strana storia.

Come sempre, la notte mi stava aspettando. E la mia sete non poteva più aspettare. Rimasi fermo per un momento, con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi e la bocca aperta, avvertendo la sete, spinto dal desiderio di ruggire come una bestia affamata. Se non c'è nient'altro, allora datemi il sangue. Quando il mondo, con tutta la sua bellezza, sembra vuoto e crudele, e io stesso mi sento perduto, allora datemi la mia vecchia amica, la morte, e il sangue che accorre con lei. Il vampiro Lestat è qui e ha sete. E, soprattutto stanotte, non rinuncerà a spegnerla.

Ma mentre frugavo nelle squallide strade secondarie, alla ricerca di quelle vittime crudeli che tanto amavo, sapevo di avere perduto Miami, la mia bellissima città meridionale. Almeno per un po'.

Nella mia mente continuavo a vedere quella piccola ed elegante camera al Park Central, con le sue finestre aperte sul mare e il falso David che mi diceva di volere da me il Dono Tenebroso! E poi vedevo Gretchen. Avrei mai pensato a quei momenti senza ricordare Gretchen? Avrei mai cancellato il fatto che avevo narrato la storia mia e di Gretchen all'uomo che credevo essere David *prima* che arrivassimo in quella camera, mentre il cuore batteva forte e io pensavo: finalmente? Finalmente!

Afflitto, vuoto e adirato, non volevo più vedere i graziosi alberghi di South Beach.

II
FUORI DEL REGNO DELLA NATURA

Le bambole

Una bambola nella casa del fabbricante di bambole

guarda la culla e strilla:
«Questo è un insulto per noi».
Ma la più vecchia delle bambole,
che ha visto, tenuta in disparte per lo spettacolo,
intere generazioni della sua specie,
grida a tutto lo scaffale: «Benché
nessuno possa dir male
di questo posto,
uomini e donne portano
qui, a nostro danno,
qualcosa di sporco e chiassoso».
Vedendolo gemere e agitarsi,
la moglie del fabbricante di bambole sa bene
che il marito ha avvertito la propria sciagura,
e accoccolata al bracciolo della poltrona
gli sussurra all'orecchio,
la testa china sulla spalla:
«Mio caro, mio caro, oh, mio caro,
è stato un incidente».
WILLIAM BUTLER YEATS

29

Due notti dopo, tornai a New Orleans. Mi ero aggirato nelle Florida Keys e in pittoresche cittadine meridionali, e avevo camminato per ore sulle spiagge del sud, agitando le dita dei piedi nella sabbia bianca.

Alla fine ero tornato e il tempo freddo era stato spazzato via dall'inevitabile vento. L'aria era di nuovo quasi balsamica e il ciclo appariva alto e brillante sopra le nuvole in corsa. Era la mia New Orleans.

Andai immediatamente dalla mia cara vecchia affittuaria, e chiamai Mojo, che stava dormendo nel cortile posteriore perché trovava l'appartamentino troppo caldo. Non ringhiò quando feci il mio ingresso nel cortile. Tuttavia mi riconobbe dal suono della voce. Non appena pronunciai il suo nome fu di nuovo mio.

Venne subito da me, saltando per buttarmi sulle spalle le soffici zampe pesanti e per leccarmi la faccia con la sua grande lingua rosa. Gli strofinai il muso, lo baciai e affondai il volto nel suo dolce pelo grigio brillante. Lo vidi di nuovo come mi era apparso quella prima notte a Georgetown, in

tutto il suo fiero vigore e nella sua grande gentilezza.

Era mai esistito un animale così spaventoso eppure così colmo di affetto placido e dolce? Sembrava una combinazione meravigliosa. M'inginocchiai sul vecchio lastricato a lottare con lui, a rovesciarlo sulla schiena e a immergere la mia testa nel grosso collare di pelliccia sul suo petto. Emise tutta quella serie di piccoli ringhi, uggiolii e suoni acuti che i cani fanno quando ti amano. E io ricambiavo il suo amore!

Per quanto riguardava la mia padrona di casa, la cara vecchia signora che osservava tutto ciò dalla porta della cucina, era in lacrime all'idea che se ne andasse. Trovammo subito un accordo. Lei lo avrebbe tenuto e io sarei andato a trovarlo attraverso il cancello del giardino ogni volta che avessi voluto. Una soluzione invero eccellente, poiché di certo non era giusto aspettarsi che lui dormisse in una cripta con me e io non avevo bisogno di un simile guardiano, sebbene talvolta l'idea mi sembrasse graziosa.

Baciai teneramente la vecchia signora, anche se in modo rapido, affinché non si accorgesse di essere nelle immediate vicinanze di un demone. Poi me ne andai con Mojo, a camminare nelle strade strette e graziose del Quartiere Francese, ridendo tra me per come i mortali fissavano il cane e gli facevano strada, davvero terrorizzati da lui, mentre indovinate un po' chi era quello da temere sul serio?

La mia tappa successiva fu l'edificio in rue Royale in cui Claudia, Louis e io avevamo passato insieme quegli splendidi, luminosi cinquant'anni di esistenza terrena nella prima metà del secolo scorso, un luogo parzialmente in rovina, come ho già descritto.

Era stato detto a un giovane, un individuo brillante che si diceva riuscisse a trasformare case in rovina in dimore regali, d'incontrarsi con me alla casa. Lo condussi lungo le scale nell'appartamento in disuso.

«Voglio tutto com'era più di cento anni fa», gli dissi. «Ma mi raccomando: niente di americano, niente d'inglese, niente di vittoriano. Dev'essere interamente francese.» Poi lo accompagnai in una specie di allegra marcia stanza dopo stanza, mentre lui prendeva appunti nel suo taccuino, riuscendo a vedere poco nell'oscurità, e io gli dicevo quale carta da parati avrei voluto lì, quale sfumatura di smalto su quella porta laggiù, che genere di *bergère* avrebbe potuto procurarsi per quell'angolo, che tipo di tappeto indiano o persiano doveva acquistare per quel pavimento...

Com'era precisa la mia memoria!

Più e più volte mi raccomandai che prendesse nota di ogni mia parola.

«Deve trovare un vaso greco, no, una riproduzione non va bene, e dev'essere alto così e avere figure di danzatori.» Ah, non era stata quell'ode di Keats a ispirare quell'acquisto di tanto tempo fa? Dov'era finita quell'urna? «E il caminetto... Quella non è la struttura originale. Deve trovarne una di marmo bianco, con volute fatte così, e che si curvi sopra la grata. Oh, e quegli altri caminetti devono essere riparati. Devono essere in grado di bruciare carbone. Tornerò a vivere qui appena lei avrà finito», conclusi. «Perciò deve fare in fretta. E un'altra raccomandazione. Qualunque cosa troviate in questi locali, nascosta nel vecchio intonaco, dovete darla a me.»

Che piacere era trovarsi sotto quei soffitti alti e che gioia sarebbe stata vederli non appena i fragili stucchi, che si stavano sbriciolando, fossero stati restaurati. Come mi sentivo libero e tranquillo. Il passato era lì, eppure non lo era. Niente più sussurri di fantasmi, se mai c'erano stati.

Descrissi i candelieri che volevo. Quando non riuscivo a trovare i termini giusti, gli raccontavo per immagini quello che c'era stato lì un tempo. Volevo avere anche lampade a olio, sebbene ci dovesse essere anche l'elettricità, e avremmo nascosto i vari schermi televisivi in graziosi armadietti, per non guastare l'effetto. E là, un mobiletto per le mie videocassette e i miei CD e, anche in quel caso, avremmo dovuto trovare qualcosa di adatto: un armadio orientale dipinto avrebbe fatto al caso nostro. Nascondere i telefoni.

«E un fax ! Devo avere una di quelle piccole meraviglie! Trovi un posto per nasconderlo. Per esempio, può usare quella stanza per farne uno studio, soltanto lo renda comodo e lussuoso. Non ci dev'essere di visibile nulla che non sia di ottone lucido, lana pregiata, legno lustro, seta o pizzo di cotone. Voglio un murale in quella camera da letto. Ecco, le faccio vedere. Guardi, vede la carta da parati? È proprio quello il murale. Faccia venire un fotografo e documenti ogni centimetro e poi cominci il suo restauro. Lavori con cura ma molto velocemente.»

Terminammo con l'interno umido e buio. Era il momento di discutere del cortile sul retro con la sua fontana rotta, e di come si dovesse ristrutturare la cucina. Volevo le buganvillee, la *Petrea volubilis* (come l'adoravo!) e l'ibiscus gigante, sì, avevo appena visto quel fiore delizioso ai Caraibi, e il convolvolo notturno, anche. Banani, mi doveva procurare pure quelli. Ah, i vecchi muri stavano cadendo a pezzi. Li doveva riparare, puntellandoli. E sulla veranda sul retro volevo delle felci, delicate felci di tutti i tipi. Il clima si stava riscaldando di nuovo, no? Sarebbero state bene.

E poi ancora una volta al piano di sopra, attraverso la lunga struttura vuota della casa fino alla veranda anteriore.

Aprii, forzandole, le porte finestre e uscii sulle assi marce. Le vecchie e ricercate ringhiere di ferro non erano poi così arrugginite. Il tetto era da rifare. Ma ben presto sarei di nuovo stato seduto lì fuori come facevo ogni tanto ai vecchi tempi, a guardare i passanti sull'altro lato della strada.

I fedeli e zelanti lettori dei miei libri mi avrebbero trovato lì, di tanto in tanto. I lettori delle memorie di Louis, se fossero venuti a cercare l'appartamento in cui era vissuto, avrebbero riconosciuto di certo la casa.

Non importa. Ci credevano, ma ciò è diverso dal crederlo davvero. E cosa ci sarà mai di strano in un altro giovane biondo, che sorride da un alto balcone, con le braccia appoggiate alla ringhiera? Non mi nutrirei mai di quegli esseri teneri e innocenti: persino quando mi mostrano le loro gole e dicono: «Lestat, qua!» (Questo è successo, lettore, in Jackson Square, e più di una volta.)

«Deve affrettarsi», dissi al giovane che stava ancora scribacchiando, prendendo misure, mormorando tra sé a proposito di colori e tessuti, e sobbalzando quando si ritrovava Mojo accanto, di fronte, o tra i piedi. «La voglio finita prima dell'estate.» Era piuttosto agitato quando lo congedai. Io rimasi nel vecchio edificio con Mojo, solo.

La soffitta. Non vi ero mai salito, ai bei tempi andati. Ma c'era una vecchia rampa di scale nascosta dalla veranda sul retro, appena oltre il salotto in fondo, proprio la stanza in cui Claudia aveva trafitto la mia bianca pelle sottile col suo grande pugnale lampeggiante. Ci andai, salendo nelle stanze basse sotto il tetto spiovente. Ah, era alto abbastanza perché potesse camminarci un uomo di un metro e ottanta, e gli abbaini sul lato anteriore facevano entrare la luce dalla strada.

Dovrei farla diventare la mia tana, pensai: un semplice sarcofago con un coperchio che nessun mortale potrebbe sperare di rimuovere. Dovrebbe essere abbastanza facile costruire una piccola camera sotto il frontone, dotata di spesse porte di bronzo che progetterei io stesso. E, quando mi alzerò, scenderò nella casa e la troverò proprio com'era in quell'epoca fantastica, con la differenza che avrò intorno a me le meraviglie tecnologiche di cui ho bisogno. Il passato non sarà riportato in vita. Il passato sarà del tutto sparito.

«Non è così, Claudia?» mormorai, nel salotto sul retro. Non ebbi risposta. Nessun suono di clavicembalo né di un canarino che cantasse nella sua gabbia. Ma avrei avuto di nuovo uccelli canori, sì, molti, e la casa

sarebbe stata piena della ricca ed esuberante musica di Haydn o Mozart.

Oh, mia cara, vorrei che tu fossi qui!

E la mia anima tenebrosa era di nuovo felice, perché il dolore è un oscuro mare profondo nel quale affogherei, se non guidassi con sicurezza la mia piccola imbarcazione, diretto verso un sole che non sorgerà mai.

Era ormai passata la mezzanotte. La cittadina canticchiava sommessamente intorno a me con un coro di voci intrecciate, l'attutito *clic, clac* di un treno distante, il basso vibrare di un fischio sul fiume e il rombo del traffico.

Entrai nel vecchio salotto e fissai le pallide chiazze luminose della luce attraverso i pannelli delle porte. Mi distesi sul nudo legno, Mojo venne a stendersi accanto a me e lì dormimmo.

Non sognai di lei. Allora perché stavo piangendo sommessamente quando venne infine il momento di cercare la sicurezza della mia cripta? E dov'era il mio Louis, il mio Louis traditore e ostinato? Dolore... Ah, e sarebbe peggiorato, vero, quando lo avessi rivisto, e cioè ben presto?

Con un sobbalzo, mi resi conto che Mojo stava leccando le lacrime di sangue dalle mie guance. «No. Non devi farlo mai!» dissi, serrando la mia mano sulla sua bocca. «Mai, mai quel sangue. Quel sangue è malvagio.» Ero davvero sconvolto. Lui mi obbedì subito, allontanandosi un poco da me con quel suo fare dignitoso e tranquillo.

Come sembravano demoniaci i suoi occhi mentre mi fissava. Che inganno! Lo baciai ancora, sul punto più morbido del lungo muso peloso, appena sotto gli occhi.

Pensai ancora a Louis e il dolore mi travolse, come se uno degli anziani mi avesse sferrato un colpo dritto al petto. In effetti le mie emozioni erano così forti, così al di fuori del mio controllo, che mi spaventai e per un momento non pensai che a quel dolore e non sentii altro.

Con l'occhio della mente, vedevo tutti gli altri. Richiamai i loro volti come se fossi la strega di Endor protesa sul calderone a evocare le immagini dei morti.

Maharet e Mekare, le gemelle dai capelli rossi, le vidi insieme: essendo le più anziane di noi, potrebbero non aver neppure afferrato il mio dramma, tanto erano remote nella loro grande anzianità e saggezza, e avvolte nei loro inevitabili pensieri senza tempo. Mi raffigurai Eric e Mael e Khayman, i quali certo non erano molto interessati a me, e difatti si erano rifiutati di venirmi in aiuto. Non erano mai stati miei compagni. Che m'importava di loro? Poi vidi Gabrielle, la mia amata madre: non poteva

aver saputo del terribile pericolo che avevo corso, e stava di sicuro vagando per qualche lontano continente, dea cenciosa che, da sempre, aveva rapporti soltanto con ciò che era inanimato. Si nutriva ancora di umani? Non lo sapevo. Avevo confusi ricordi di lei abbracciata a qualche oscura bestia dei boschi. Era pazza, mia madre, ovunque fosse finita? Pensavo di no. Che esistesse ancora, ne ero certo. Che non avrei mai potuto trovarla, non nutrivo dubbi.

Poi mi raffigurai Pandora, l'amante di Marius: forse era morta molto tempo addietro. Creata da Marius all'epoca degli antichi romani, l'ultima volta che l'avevo vista era sull'orlo della disperazione. Anni prima, se n'era andata senza preavviso dalla nostra ultima vera riunione su Night Island, era stata tra le prime a farlo.

Quanto a Santino, l'italiano, non sapevo quasi nulla di lui. Non mi ero mai aspettato nulla. Era giovane. Forse le mie grida non lo avevano mai raggiunto. E, se anche lo avessero fatto, perché avrebbe dovuto ascoltarle?

Poi immaginai Armand. Il mio vecchio nemico e amico Armand. Il mio vecchio avversario e compagno Armand. Armand, il fanciullo angelico che aveva dato vita a Night Island, la nostra ultima casa.

Dov'era Armand? Mi aveva forse deliberatamente abbandonato? E perché no?

Quindi pensai a Marius, il grande, antico maestro che tanti secoli prima aveva creato Armand nell'amore e nella tenerezza. Marius, di cui ero andato in cerca per tanti anni. Marius, il vero figlio di due millenni, che mi aveva condotto nelle profondità della nostra storia insensata, e che mi aveva ordinato di venerare il santuario di Coloro-che-devono-essere-conservati.

Coloro-che-devono-essere-conservati. I morti e andati come Claudia. Perché i re e le regine tra noi possono perire con la stessa certezza di teneri uccellini.

Ma io vado avanti. Io sono qui. Io sono forte.

Marius, come Louis, aveva saputo della mia sofferenza! Aveva saputo e si era rifiutato di aiutarmi.

Il furore in me divenne più forte, sempre più pericoloso. E se Louis si trovava lì vicino, in quelle strade? Strinsi i pugni, lottando contro quel furore e la sua inutile e inevitabile manifestazione.

Marius, mi hai voltato le spalle. Non che sia stata una sorpresa, in realtà. Sei sempre stato l'insegnante, il genitore, l'alto sacerdote. Non ti disprezzo per questo. Ma Louis! Louis mio, non ti ho mai saputo negare

nulla e tu mi hai abbandonato!

Sapevo di non poter rimanere lì. Non ero sicuro di riuscire a controllarmi se avessi posato lo sguardo su di lui. Non ancora.

Un'ora prima dell'alba, riportai Mojo al suo piccolo giardino, lo salutai con un bacio, e m'incamminai velocemente verso le estreme propaggini della città vecchia e attraverso il faubourg Marigny, e infine raggiunsi le paludi. Alzai allora le braccia verso le stelle, che nuotavano così brillanti al di là delle nuvole, e salii in alto, sempre più in alto finché non mi persi nella canzone del vento e rotolai con le correnti più lievi, mentre la gioia che provavo per i miei poteri mi riempiva l'anima.

30

Devo aver viaggiato per il mondo per un'intera settimana. Prima andai nella nevosa Georgetown a trovare quella giovane donna fragile e afflitta che il mio io mortale aveva violentato in modo così imperdonabile. Come un uccello esotico, lei si sforzava di mettermi bene a fuoco nell'odorosa oscurità del pittoresco ristorantino per mortali, incapace di ammettere che quell'incontro con «il mio amico francese» aveva avuto luogo. Poi, quando le consegnai un rosario d'epoca di smeraldi e diamanti, ne fu sbalordita. «Vendilo, se vuoi, *chérie»,* dissi. «Lui voleva che tu lo avessi per farne quello che desideri. Ma dimmi una cosa: hai concepito un bambino?»

Scosse la testa e mormorò la parola: «no». Volevo baciarla: era tornata a essere bella ai miei occhi. Ma non osai correre il rischio. Non era solo perché l'avrei spaventata, ma perché il desiderio di ucciderla era quasi irresistibile. Un qualche feroce istinto puramente maschile in me la reclamava, giacché io l'avevo avuta in precedenza.

Dopo qualche ora avevo già lasciato il Nuovo Mondo e, notte dopo notte, vagai, cacciando nei ribollenti bassifondi dell'Asia, da Bangkok a Hong Kong e Singapore, poi nella triste e gelida città di Mosca, quindi nelle affascinanti città di Vienna e Praga. Per breve tempo andai a Parigi. Evitai Londra. Mi spinsi alla velocità massima. M'innalzai e mi tuffai nell'oscurità, atterrando a volte in città di cui non conoscevo il nome. Mi nutrii incessantemente di disperati e malvagi e, ogni tanto, di vagabondi e pazzi, ma anche di quegli sventurati innocenti sui quali ricadeva il mio sguardo.

Tentai di non uccidere. Cercai di non farlo. Tranne quando il soggetto era quasi irresistibile, un malvagio di prima categoria. E allora la morte era

lenta e selvaggia e, quando finivo, avevo fame come prima. E allora... via a cercarne un altro, prima che sorgesse il sole.

Non mi ero mai trovato così a mio agio coi miei poteri. Non mi ero mai innalzato così in alto tra le nuvole, né mai avevo viaggiato così veloce.

Camminai per ore tra i mortali nelle vecchie strade strette di Heidelberg, di Lisbona e di Madrid. Passai per Atene, il Cairo e Marrakesh. Passeggiai sulle rive del golfo Persico, del Mediterraneo e dell'Adriatico.

Cosa stavo facendo? Cosa pensavo? Pensavo che il vecchio adagio - «il mondo mi appartiene» - fosse vero.

E ovunque andassi, feci sentire la mia presenza. Lasciai che i miei pensieri emanassero da me come note che scaturivano da una lira.

Il vampiro Lestat è qui. Sta passando il vampiro Lestat. Meglio farsi da parte.

Non volevo vedere gli altri. Non li cercai, né aprii loro la mia mente o le mie orecchie. Non avevo nulla da dire loro. Volevo soltanto che sapessero che ero stato lì.

In effetti colsi in vari luoghi il suono di alcuni senzanome, vagabondi a noi ignoti, occasionali creature della notte sfuggite all'ultimo massacro della nostra razza. A volte si trattò soltanto di una fuggevole immagine mentale di un essere potente che, subito, schermava i suoi pensieri. Altre volte fu il suono distinto di un mostro che arrancava attraverso l'eternità senza scaltrezza, né storia, né scopo. Forse esisteranno sempre esseri del genere!

Ormai avevo a disposizione l'eternità per incontrare simili creature, se mai ne avessi avvertito la necessità. L'unico nome sulle mie labbra era quello di Louis.

Louis.

Non potevo dimenticare Louis neppure per un istante. Era come se qualcun altro mi ripetesse il suo nome nell'orecchio. Cosa avrei fatto, se fossi mai tornato a posare lo sguardo su di lui? Come potevo mitigare i miei impulsi? Avrei tentato di farlo?

Alla fine ero stanco. I miei abiti erano ridotti in stracci. Non potevo più stare lontano. Volevo tornare a casa.

31

Ero seduto nella cattedrale buia. Era stata chiusa ore prima e io ero entrato furtivamente attraverso uno dei portoni anteriori, disattivando gli

allarmi di protezione. E l'avevo lasciato aperto per lui.

Erano trascorse cinque notti dal mio ritorno. I lavori procedevano davvero bene, nell'appartamento di me Royale, e lui, com'era ovvio, non aveva mancato di notarlo. Lo avevo visto sostare sotto il portico dall'altra parte della strada, con lo sguardo verso le finestre, e io ero apparso sul balcone per un solo istante, insufficiente perché un occhio mortale mi potesse notare.

Da allora avevo giocato con lui al gatto e al topo.

Quella notte, avevo lasciato che mi scorgesse nei pressi del vecchio Mercato Francese. E come sobbalzò nel vedermi davvero, e quando scoprì Mojo insieme con me. Gli strizzai l'occhio e soltanto allora lui ebbe la certezza che era proprio Lestat, quello che stava guardando.

Cosa aveva pensato? Che nel mio corpo ci fosse Raglan James, venuto lì per distruggerlo? Che James si stesse costruendo una casa in rue Royale? No, aveva sempre saputo che si trattava di Lestat.

Poi mi ero incamminato verso la chiesa, con Mojo che procedeva, elegante, al mio fianco. Mojo, la creatura che mi teneva attaccato alla cara, vecchia terra.

Volevo che mi seguisse. Ma non mi sarei voltato neanche una volta per capire se mi stava davvero seguendo oppure no.

Faceva caldo, quella notte. Aveva piovuto abbastanza da scurire i muri color rosa vivo del vecchio Quartiere Francese, da intensificare il marrone dei mattoni e da lasciare sul lastricato e sull'acciottolato un bel velo lucente. Una notte perfetta per camminare a New Orleans. Umidi e fragranti, i fiori sbocciavano sui muri dei giardini.

Tuttavia, per incontrarlo di nuovo, avevo bisogno della quiete e del silenzio della chiesa buia.

Le mani mi tremavano un po', una cosa che mi succedeva di tanto in tanto da quand'ero tornato nella mia vecchia forma. Non c'era una causa fisica: si trattava soltanto della mia rabbia che andava e veniva. Lunghi intervalli di appagamento si alternavano a un vuoto terrificante; poi tornava la felicità, davvero piena, anche se fragile, come se non fosse altro che un'eterea apparenza. Era giusto dire che non sapevo in che condizioni fosse la mia anima? Pensai all'ira incontenibile che mi aveva portato ad accanirmi sul corpo di Talbot, e rabbrividii. Ero ancora spaventato?

Mmm... Guarda che dita scure bruciate dal sole, con le unghie traslucide. Percepii il tremore quando mi premetti sulle labbra le dita della mano destra.

Sedevo in un banco, al buio, molte file più indietro rispetto all'altare. Osservavo le statue scure, i dipinti e tutti gli ornamenti dorati di quel luogo freddo e vuoto.

Era passata mezzanotte. Il rumore della rue Bourbon sembrava più forte che mai. C'era tanta carne mortale che ribolliva, laggiù. Mi ero nutrito prima. E mi sarei nutrito ancora.

Ma i rumori della notte erano tranquillizzanti. Nelle strette strade del Quartiere Francese, nei suoi appartamentini, nelle piccole taverne ricche d'atmosfera, nelle eleganti sale da cocktail e nei suoi ristoranti, mortali felici ridevano e parlavano, si baciavano e si abbracciavano.

Mi abbandonai nel banco, allungando le braccia sullo schienale come se fosse la panchina di un giardino. Nello spazio tra le due file di banchi accanto al mio, Mojo dormiva già, col lungo muso appoggiato alle zampe.

Magari io fossi te, amico mio. Con l'aspetto del Diavolo in persona eppure pieno di goffa bontà. Ah, sì, di bontà. Era bontà quella che percepivo se lo cingevo con le braccia, affondando il volto nel suo pelo.

Lui era entrato in chiesa.

Avvertii la sua presenza, sebbene non potessi cogliere nemmeno un barlume di pensiero o di emozione, e neppure udire i suoi passi. Non avevo sentito aprire o chiudere il portone esterno. In qualche modo sapevo che era lì. Poi, con la coda dell'occhio sinistro, vidi l'ombra che si muoveva. Si mosse tra i banchi e si sedette di fianco a me, un po' discosto.

Rimanemmo seduti in silenzio per lungo tempo. Infine lui parlò.

«Hai bruciato tu la mia casetta, non è vero?» chiese con una voce flebile e vibrante.

«Puoi rimproverarmi?» ribattei con un sorriso e gli occhi sempre fissi sull'altare. «Inoltre, ero un umano quando l'ho fatto. È stata una debolezza umana. Vuoi venire a vivere con me?»

«Ciò significa che mi hai perdonato?»

«No, significa che sto giocando con te. Potrei persino distruggerti per quello che mi hai fatto. Non ho ancora deciso. Non hai paura?»

«No. Se tu avessi voluto eliminarmi, lo avresti già fatto.»

«Non esserne così sicuro. Non sono in me, eppure lo sono, e poi non lo sono più di nuovo.»

Seguì un lungo silenzio, punteggiato soltanto dal respiro rauco e profondo di Mojo che dormiva.

«Sono felice di vederti», disse. «Sapevo che avresti vinto. Ma non sapevo come.»

Non risposi. Ma d'un tratto mi sentii fremere. Perché venivano usati contro di me sia le mie virtù sia i miei difetti? E tuttavia a che sarebbe servito formulare accuse, afferrarlo, scuoterlo e pretendere risposte da lui? Forse era meglio non sapere.

«Raccontami cos'è successo», continuò.

«No», replicai. «Perché vuoi saperlo?»

Le nostre voci soffocate rimbombavano debolmente nella navata della chiesa. La luce tremolante delle candele giocava sulla doratura alla sommità delle colonne e sui volti delle statue lontane. Oh, mi piacevano il silenzio e il fresco di quel luogo. E in fondo al cuore dovevo ammettere di essere davvero felice perché lui era venuto. A volte l'odio e l'amore servono lo stesso fine.

Mi voltai a guardarlo. Era rivolto verso di me, con un ginocchio alzato sulla panca e il braccio appoggiato sullo schienale. Era pallido come sempre, un barlume artificiale nel buio.

«Avevi ragione sull'intero esperimento», mormorai. Finalmente la mia voce era ferma, pensai subito dopo.

«Perché dici così?» Il suo tono non era perfido né rivelava un'intenzione di sfida: trasmetteva soltanto il desiderio di sapere. E come mi confortavano il suo volto, il vago odore polveroso dei suoi abiti logori, e l'alito della pioggia recente che era ancora attaccato ai capelli scuri.

«Perché era proprio come avevi detto tu, mio caro, vecchio amico e amante», dissi. «Io in realtà non volevo diventare un essere umano. Si trattava di un sogno, di un sogno costruito su falsità, orgoglio e pie illusioni.»

«Non posso dire di averlo capito», dichiarò. «Infatti non lo capisco neppure adesso.»

«Oh, sì, che lo capisci. Lo capisci molto bene. Lo hai sempre fatto. Forse hai vissuto abbastanza. Forse sei sempre stato tu, il più forte. Però sapevi. Sapevi che non volevo la debolezza. Che non volevo le limitazioni. Che non volevo i bisogni rivoltanti e l'infinita vulnerabilità. Che non volevo il sudore che infradicia, né il freddo che brucia. Che non volevo il buio accecante, né i rumori che mi riempivano le orecchie, e neppure il rapido, frenetico culmine della passione erotica. Non volevo le banalità. Non volevo la bruttezza. Non volevo l'isolamento. Non volevo la fatica costante.»

«Mi hai già spiegato tutto questo. Eppure ci dev'essere stato qualcosa di buono, per quanto piccolo...»

«Tu che ne pensi?»

«Penso alla luce del sole.»

«Già. La luce del sole sulla neve. La luce del sole sull'acqua. La luce del sole... sulle proprie mani e sul proprio viso, mentre schiude le pieghe segrete del mondo intero come se fosse un fiore, come se facessimo tutti parte di un grande organismo che sospira. La luce del sole... sulla neve.» Mi fermai. In realtà non volevo dirglielo. Sentivo di essermi tradito. «C'erano altre cose», proseguii allora. «Oh, c'erano molte cose. Soltanto uno sciocco non le avrebbe viste. Una notte, forse, quando saremo al caldo, belli comodi e di nuovo insieme, come se tutto ciò non fosse mai accaduto, te le racconterò.»

«Ma non erano sufficienti.»

«Non lo erano per me. Non lo sono adesso.»

Silenzio.

«Forse è stata quella la parte migliore», ripresi. «La scoperta, intendo. Scoprire che non sto più vivendo un inganno. Scoprire che amo davvero il piccolo demone che sono.» Mi voltai e gli rivolsi il più grazioso e maligno dei miei sorrisi.

Era troppo saggio per cascarci. Trasse un lungo sospiro quasi senza far rumore. Le sue palpebre per un momento si abbassarono, poi mi guardò di nuovo. «Soltanto tu saresti potuto andarci», disse. «E soltanto tu saresti potuto tornare.»

Volevo dirgli che non era vero. Ma chi altri sarebbe stato così sciocco da fidarsi del Ladro di Corpi? Chi altri si sarebbe buttato nell'avventura con pura e semplice incoscienza come avevo fatto io? Inoltre, mentre ci riflettevo, mi resi conto di qualcosa che, in realtà, avrei dovuto capire già da un pezzo. Avevo sempre saputo quale rischio correvo. Lo avevo interpretato come il prezzo da pagare. Quel demone mi aveva detto di essere un bugiardo, un truffatore. E io lo avevo fatto comunque, perché non c'era un altro modo.

Forse tutto ciò non corrispondeva esattamente alle parole di Louis, ma, in un certo senso, così stavano le cose. Era l'assoluta verità.

«Hai sofferto, in mia assenza?» chiesi, tornando a guardare l'altare.

«È stato un vero inferno», rispose con semplicità.

Non replicai.

«Ogni rischio che corri mi fa male», disse. «Ma questo è un problema mio.»

«Perché mi ami?» chiesi.

«Lo sai, lo hai sempre saputo. Desideravo essere te, conoscere la gioia che tu provi in continuazione.»

«E il dolore? Vorresti anche quello?»

«II *tuo* dolore?» Sorrise. «Certo. Farei cambio col tuo dolore in qualunque momento, come si dice.»

«Tu, cinico, bastardo bugiardo e compiaciuto», mormorai, mentre la rabbia improvvisamente montava in me e il sangue mi affluiva al volto. «Io avevo bisogno di te e tu mi hai cacciato via! Mi hai chiuso fuori, nella notte dei mortali. Mi hai respinto. Mi hai voltato le spalle!»

II fuoco nella mia voce lo fece trasalire, e fece trasalire anche me. Ma c'era, quel fuoco, non potevo negarlo. Di nuovo, le mani mi tremavano, quelle mani che si erano avventate contro il falso David, anche se il resto del mio potere era tenuto a freno.

Non proferì parola. Il suo volto manifestava quei cambiamenti indotti da un'emozione improvvisa: il leggero tremolio di una palpebra, la bocca che si allungava per poi rilassarsi, un'espressione inacidita, che svaniva con la stessa velocità con cui era apparsa. Sostenne il mio sguardo accusatorio per un po', ma poi abbassò gli occhi.

«È stato David Talbot, il tuo amico mortale, ad aiutarli, vero?» chiese.

Annuii.

Ma fu sufficiente sentir pronunciare il suo nome perché i miei nervi saltassero, come se fossero stati toccati con la punta di un ferro arroventato. Avevo già abbastanza sofferenza, dentro di me. Non potevo più parlare di David, né avrei parlato di Gretchen. D'un tratto mi resi conto che, sopra ogni altra cosa, volevo cingerlo con le mie braccia e piangere sulla sua spalla, come non avevo mai fatto.

Che vergogna. Così prevedibile! Così insulso. E così dolce.

Non lo feci.

Rimanemmo seduti in silenzio. La dolce cacofonia della città crebbe e calò al di là delle vetrate istoriate che catturavano la debole luminosità dei lampioni all'esterno. La pioggia era ricominciata, la dolce pioggia calda di New Orleans, nella quale si può camminare con facilità come se fosse soltanto una nebbiolina.

«Voglio che tu mi perdoni», dichiarò. «Voglio che tu capisca che non si è trattato di viltà, né di debolezza. Quello che ti ho detto allora era la verità. Non potevo farlo. Nemmeno a quell'uomo mortale dentro cui c'eri tu. No, non potevo.»

«Questo lo so», dissi.

Tentai di chiudere quel discorso. Ma non potevo. Il mio carattere m'impediva di calmarmi, il mio incredibile carattere, lo stesso che mi aveva fatto spingere la testa di David Talbot contro un muro.

Lui riprese a parlare. «Qualunque cosa tu intenda dirmi, me la merito.»

«Ah, ti meriti anche di più!» ribattei. «Ma c'è una cosa che voglio sapere.» Mi voltai, e, guardandolo, chiesi: «Me lo avresti rifiutato per sempre? Se Marius, o chiunque degli altri, avesse distrutto il mio corpo, se io fossi rimasto intrappolato in quella forma mortale, se fossi venuto da te più e più volte a pregarti e supplicarti, mi avresti tenuto fuori per sempre? Non avresti cambiato idea?»

«Non lo so.»

«Non rispondere così in fretta. Cerca la verità dentro di te. Tu lo sai. Usa la tua immaginazione. Tu lo sai. Mi avresti mandato via?»

«Non conosco la risposta!»

«Io ti disprezzo!» dissi in un sibilo amaro, duro. «Dovrei distruggerti, finire quello che ho cominciato quando ti ho creato. Dovrei ridurti in cenere e poi farla scorrere tra le mie mani. Sai che potrei farlo! Così! Con la stessa facilità di un mortale che schiocca le dita. Dovrei bruciarti come ho bruciato il tuo tugurio. E nulla potrebbe salvarti, proprio nulla.»

Lo fissai, torvo, osservando i lineamenti aggraziati e taglienti del suo volto imperturbabile, quasi fosforescente contro le ombre della chiesa. Com'erano belli i suoi occhi distanziati, con le loro delicate e folte ciglia nere. Com'era perfetta la tenera insenatura del suo labbro superiore.

La rabbia era come un acido dentro di me, distruggeva le stesse vene in cui scorreva, e spazzava via, bruciandolo, il sangue soprannaturale.

Eppure non potevo fargli del male. Non potevo nemmeno concepire di mettere in atto quelle orribili, vili minacce. Non avrei mai potuto nuocere a Claudia. Ah, creare qualcosa dal nulla, sì. Lanciare in aria i pezzi per vedere come sarebbero caduti, sì. Ma la vendetta... Che me ne facevo dell'arida, orribile, disgustosa vendetta?

«Pensaci su», mormorò. «Potresti creare un altro, dopo tutto quello che è successo? Potresti esercitare di nuovo la Magia Tenebrosa? E prenditi *tu* del tempo prima di rispondere. Cerca la verità dentro di te, come mi hai appena detto di fare. E, quando la conoscerai, non ci sarà bisogno di riferirmela.»

Poi si protese, annullando la distanza tra noi, e posò le sue labbra di velluto sulla mia guancia. Volevo sottrarrai, ma lui usò tutta la sua forza per tenermi fermo, e gli permisi di darmi quel bacio freddo, privo di

passione. Alla fine, fu lui a ritrarsi, simile a una serie di ombre che crollano l'una sull'altra. Solo la sua mano rimase allora sulla mia spalla, mentre io sedevo immobile, con gli occhi fissi all'altare.

Infine mi alzai, lo superai e feci segno a Mojo di svegliarsi e di seguirmi.

Percorsi la navata per tutta la sua lunghezza fino ai portoni della cattedrale. Trovai l'angolo in ombra dove le candele della vigilia ardevano sotto la statua della Vergine, un'alcova piena di luce gradevole e tremolante.

Rammentai gli odori e i suoni della foresta pluviale, il grande abbraccio oscuro di quegli alberi possenti. E poi vidi la piccola cappella imbiancata, nella radura, con le porte spalancate. Udii il suono sordo e irreale della campana nella brezza incostante. E percepii l'odore del sangue che scaturiva dalle ferite sulle mani di Gretchen.

Sollevai il lungo stoppino che era appoggiato lì per accendere le candele, e lo immersi in una fiamma vecchia, creando così una nuova fiamma dentro quella esistente, calda e gialla. Il fuoco attecchì e il profumo acre della cera bruciata si alzò,

«Per Gretchen», stavo per dire, ma poi mi accorsi che non era affatto per lei che avevo acceso la candela. Alzai lo sguardo sul viso della Vergine. Vidi il crocifisso sopra l'altare di Gretchen. Ancora una volta, sentii intorno a me la pace della foresta pluviale, e scorsi la piccola corsia coi lettini. Per Claudia, la mia preziosa, splendida Claudia? No, nemmeno per lei, benché la amassi...

Sapevo che la candela era per me.

Era per l'uomo dai capelli castani che aveva amato Gretchen a Georgetown. Era per quel triste, disorientato demone dagli occhi azzurri che ero stato prima di diventare quell'uomo. Era per il *ragazzo* mortale di due secoli prima che se n'era andato alla volta di Parigi coi gioielli della madre in tasca e con nient'altro appresso, a parte i vestiti che indossava. Era per la perfida creatura impulsiva che aveva tenuto tra le braccia Claudia morente.

Era per tutti quegli esseri, e per il demone che in quel momento se ne stava lì perché amava le candele, e amava creare la luce dalla luce. Perché non c'era nessun Dio in cui lui credeva, e nessun santo, e nessuna Regina dei Cicli.

Perché aveva tenuto a freno il suo carattere aspro e non aveva distrutto il suo amico.

Perché lui era solo, sebbene ci fosse quell'amico vicino a lui. E perché la

felicità era tornata da lui, come una malattia che non avrebbe mai sconfitto, mentre le sue labbra già si allargavano in un sorriso diabolico, e già scattava in lui la sete, e dentro gli cresceva il desiderio di aggirarsi nelle strade luminose della città.

Sì. Era per il vampiro Lestat, quella piccola candela, quella minuscola candela miracolosa, che accresceva, seppur di poco, tutta la luce dell'universo! Quella candela che bruciava in una chiesa deserta, durante la notte, accanto ad altre fiammelle. E che lo avrebbe fatto anche il mattino seguente, quando fossero giunti i fedeli, quando il sole avesse brillato attraverso quelle porte.

Fai la tua vigilia, piccola candela, nell'oscurità e alla luce del sole.

Sì, quella candela era per me.

Pensavate che la storia fosse finita? Che la quarta puntata delle Cronache dei Vampiri fosse giunta al termine?

Be', il libro dovrebbe essere concluso. Sarebbe dovuto finire una volta accesa quella piccola candela, ma non è stato così. Me ne resi conto la notte seguente, non appena aprii gli occhi.

Vi prego di proseguire col capitolo 33 per scoprire cos'è successo in seguito. Oppure potete smettere adesso, se preferite. Potreste desiderare di averlo fatto.

33

Barbados.

Si trovava ancora là quando lo raggiunsi. Era in un albergo sul mare.

Erano passate alcune settimane, sebbene mi risulti impossibile spiegare perché avevo lasciato trascorrere tanto tempo. Non era stato per gentilezza, né per vigliaccheria. Tuttavia avevo aspettato. Avevo tenuto d'occhio la ristrutturazione dello splendido appartamentino in rue Royale, passo dopo passo, finché almeno alcune stanze, squisitamente arredate, non furono pronte. Lì potevo pensare a tutto ciò che era successo e a ciò che sarebbe potuto succedere. Louis era tornato a vivere con me ed era occupato a cercare una scrivania del tutto simile a quella che si trovava nel salotto più di cento anni prima.

David aveva lasciato molti messaggi al mio agente di Parigi. Sarebbe partito per il carnevale di Rio. Gli mancavo. Sperava che lo raggiungessi

là.

Riguardo alla sistemazione del suo patrimonio era andato tutto bene. Lui era David Talbot, giovane cugino dell'uomo più anziano, morto a Miami, e nuovo proprietario della dimora avita. Era stato il Talamasca a realizzare tutto ciò per lui, restituendogli la fortuna che lui aveva lasciato all'ordine e attribuendogli una generosa pensione. Non era più il loro Generale Superiore, anche se conservava i suoi appartamenti nella Casa Madre. Sarebbe rimasto per sempre sotto la loro ala protettrice.

Aveva un piccolo dono per me, sempre che io lo volessi. Era il medaglione con la miniatura di Claudia. Lo aveva trovato. Un ritratto delizioso. Una raffinata catena d'oro. Lo teneva con sé e me lo avrebbe spedito, se avessi voluto. Ma perché non andavo a trovarlo, per riceverlo io stesso dalle sue mani?

Barbados. Si era sentito obbligato a tornare sulla scena del delitto, per così dire. Il tempo era bello. Stava di nuovo leggendo il *Faust,* mi scrisse. Aveva tante domande da farmi. Quando prevedevo di arrivare?

Non aveva più visto né Dio né il Diavolo, sebbene, prima di lasciare l'Europa, avesse passato molto tempo in vari caffè di Parigi. E non aveva intenzione di trascorrere la sua vita alla ricerca di Dio o del Diavolo. «Tu sei l'unico a conoscere l'uomo che sono adesso», mi scrisse. «Mi manchi, voglio parlare con te. Non puoi ricordare che ti ho aiutato e perdonarmi tutto il resto?»

Si trovava in quella località sul mare che mi aveva descritto, con begli edifici intonacati di rosa, grandi distese di bungalow, dolci giardini profumati, spiagge pulite e uno scintillante mare traslucido.

Lo raggiunsi solo dopo essermi recato nei giardini sulla montagna, rimanendo su quelle stesse rupi che lui aveva visitato, guardando le montagne coperte di boschi e ascoltando il vento tra le palme da cocco.

Mi aveva parlato delle montagne? Mi aveva detto che, da lassù, si potevano osservare le valli dolci e profonde, e che i pendii lì accanto sembravano così vicini da dare l'impressione di poterli toccare, anche se erano tanto, tanto lontani?

Non credo, però aveva descritto bene i fiori: le orchidee e i gigli, sì, quei focosi gigli rossi dai delicati petali frementi, le felci annidate nel profondo delle radure, il cereo uccello del paradiso, gli alti e rigidi salici americani, e i piccoli boccioli dall'interno giallo della vite a campanula.

Avremmo dovuto passeggiare lì insieme, aveva detto.

Be', lo avremmo fatto. Era dolce lo scricchiolio della ghiaia. E le grandi

palme da cocco ondeggianti non erano mai state così belle come su quei promontori.

Aspettai fino a dopo la mezzanotte prima di scendere verso la riva del mare. Il cortile era come me l'aveva descritto lui, pieno di azalee rosa, di grandi begonie, e di arbusti lucidi e scuri.

Dopo avere attraversato la sala da pranzo vuota e buia e la lunga veranda aperta, scesi sulla spiaggia. Mi allontanai nell'acqua bassa, così da poter guardare verso i bungalow con le loro verande coperte. Lo trovai subito.

Le porte affacciate sul piccolo patio erano aperte e la luce gialla si riversava sulla piccola porzione di terreno recintato e lastricato, con tavolo e sedie verniciati. Dentro, come su un palcoscenico illuminato, lui era seduto a una piccola scrivania, rivolto verso la notte e l'acqua, a battere i tasti di un piccolo computer portatile, col ticchettare della tastiera che si propagava nel silenzio, coprendo anche il mormorio delle onde che spumeggiavano, dolci e pigre.

Era nudo, fatta eccezione per un paio di pantaloncini bianchi da spiaggia. La sua pelle aveva un tono molto scuro, come se passasse le giornate a dormire al sole. Tra i capelli bruni brillavano alcune strisce più chiare. Dalle spalle nude e dal torace glabro traspariva una certa luminosità, e i muscoli risultavano molto tonici. Un leggero riflesso dorato saliva dal basso sulle cosce, sulle gambe e sui ciuffetti di pelo sul dorso delle mani.

Non avevo nemmeno notato quei peli quand'ero vivo. O forse non mi erano piaciuti. Non lo sapevo, in realtà. In quel momento, non mi dispiacevano. Come non mi dispiaceva il fatto che lui sembrasse un po' più snello di quanto non fossi stato io in quella struttura. Sì, tutte le ossa del corpo erano più visibili, suppongo in accordo con qualche moderno stile di vita secondo il quale, per essere alla moda, bisogna essere denutriti. Gli donava. Donava a quel corpo. Suppongo che donasse a entrambi.

La stanza alle sue spalle appariva molto ordinata e rustica nello stile delle isole, col suo soffitto a travi e il pavimento di piastrelle rosa. Il letto era coperto da un tessuto in un allegro tono pastello, stampato a motivi geometrici indiani. L'armadio e i cassettoni erano bianchi e decorati di fiori dipinti a colori vivaci. Le numerose e semplici lampade diffondevano luce a profusione.

Tuttavia non potei fare a meno di sorridere, all'idea che, in mezzo a tutto quel lusso, lui se ne stesse seduto a digitare sulla tastiera: David lo studioso, con gli occhi scuri che danzavano, mentre le idee turbinavano

nella sua testa.

Avvicinandomi, notai che era molto ben rasato. Le sue unghie erano state tagliate e curate, forse da una manicure. I capelli, folti e ondulati, erano acconciati nello stesso modo che io avevo disinvoltamente adottato quando mi ero trovato in quel corpo, ma erano stati anche tagliati e, complessivamente, la pettinatura risultava più gradevole. Vicino a lui giaceva, aperta, la copia del *Faust,* con una penna appoggiata sopra; molte pagine erano piegate o segnate da piccole mollette d'argento, che fungevano da segnalibro.

Me la stavo prendendo comoda con quell'ispezione, notando la bottiglia di scotch, il bicchiere di cristallo dal fondo spesso e il pacchetto di sigarilli, quando lui alzò lo sguardo e mi vide.

Mi trovò sulla spiaggia, al di qua della piccola veranda col basso parapetto di cemento, eppure ben visibile alla luce.

«Lestat», mormorò. Il suo volto s'illuminò in modo magnifico. Si alzò e venne verso di me con la sua familiare andatura a lunghi passi aggraziati. «Grazie a Dio sei venuto.»

«Credi?» dissi. Tornai con la memoria a quel momento, a New Orleans, in cui avevo visto il Ladro di Corpi sgattaiolare fuori del Café du Monde. Pensai che quel corpo poteva muoversi come quello di una pantera... con un altro essere all'interno.

Voleva abbracciarmi, ma io m'irrigidii, allontanandomi un poco. Allora rimase immobile, e incrociò le braccia sul petto: un gesto che sembrava appartenere interamente a quel corpo, dal momento che non ricordavo di averglielo visto fare prima che c'incontrassimo a Miami. Quelle braccia erano più pesanti delle sue vecchie, e anche il petto appariva più ampio.

Che bel colore rosa intenso avevano i capezzoli. E com'erano fieri e limpidi i suoi occhi.

«Mi sei mancato», disse.

«Davvero? Non avrai certo vissuto come un recluso, qui, no?»

«No, ho frequentato fin troppa gente, credo. Troppe cene a Bridgetown. E il mio amico Aaron è andato e venuto diverse volte. Sono venuti qui anche altri membri.» Fece una pausa, poi riprese: «Non sopporto di averli intorno, Lestat. Non riesco a tollerare di rimanere a Villa Talbot in mezzo ai servitori, a fingere di essere un cugino del vecchio me stesso. Ciò che è successo ha qualcosa di spaventoso. A volte non riesco a guardare lo specchio. Ma non voglio parlare di questo».

«Perché no?»

«Sono in un periodo di assestamento. I turbamenti che avverto col tempo passeranno. Ho tanto da fare. Oh, sono così felice che tu sia venuto. Me lo sentivo. Stavo per partire per Rio stamattina, ma avevo la netta sensazione che ti avrei visto stanotte.»

«Ah, sì?»

«Cosa c'è? Perché hai la faccia scura? Perché sei arrabbiato?»

«Non lo so. Di questi tempi non ho bisogno di un vero motivo per essere arrabbiato. Dovrei essere felice. Lo sarò presto. Succede sempre e, dopotutto, questa è una notte importante.»

Mi fissò, cercando di capire cosa intendessi con quelle parole, o forse come ribattere. «Vieni dentro», disse infine.

«Perché non ci sediamo qui sulla veranda, nell'oscurità? Mi piace la brezza.»

«Certo, come vuoi.»

Entrò nella stanza per prendere la bottiglia di scotch e versarsene un bicchiere, poi mi raggiunse al tavolo di legno. Io mi ero appena seduto in una delle sedie e stavo guardando verso il mare.

«Allora, che cosa stai combinando?» chiesi.

«Mah, da cosa comincio? Non ho fatto che scrivere, cercando di spiegare tutte le piccole sensazioni, le nuove scoperte.»

«Non ci sono dubbi che tu sei saldamente ancorato a questo corpo, vero?»

«Nessuno.» Bevve una lunga sorsata del suo scotch. «E non noto deterioramenti di nessun tipo. Sai, lo temevo. Lo temevo anche quando, in questo corpo, c'eri tu, ma non volevo dirlo. Avevamo abbastanza di cui preoccuparci, no?» Si voltò a guardarmi e sorrise. Con voce bassa e confusa continuò: «Stai guardando un uomo che conosci dentro e fuori».

«No, in realtà no», replicai. «Dimmi, come te la cavi con gli estranei... con quelli che non immaginano neppure chi sei? Le donne t'invitano nella loro camera da letto? E i giovani?»

Guardò il mare e sul suo volto comparve una certa amarezza. «Conosci già la risposta. Non mi possono interessare simili incontri. Non significano nulla per me. Non dico di non essermi goduto alcuni... safari in camera da letto. Ho cose più importanti da fare, Lestat, ben più importanti. Ci sono posti in cui voglio andare: Paesi e città che ho sempre sognato di visitare. Rio è solo l'inizio. Ci sono misteri che devo risolvere, cose che devo scoprire.»

«Sì, posso immaginarlo.»

«Mi hai detto qualcosa di molto importante, l'ultima volta che ci siamo visti. 'Non vorrai dare al Talamasca anche questa vita, no?' Ebbene, non gliela darò. Ciò che ritengo essenziale è non sprecarla, è fare qualcosa di decisivo. Che cosa? La risposta non giungerà all'improvviso, certo. Ci sarà un periodo di viaggi, di apprendimento, di valutazione, prima che io decida quale direzione scegliere. E, mentre sono impegnato nei miei studi, scrivo. Scrivo ogni cosa. A volte lo scopo di tutto sembra la registrazione stessa.»

«Lo so.»

«Ci sono molte cose che voglio chiederti. Sono stato tormentato dalle domande.»

«Perché? Quale genere di domande?»

«Ho bisogno di sapere quello che hai provato durante quei pochi giorni. Hai qualche rimpianto per il fatto di essere giunto così presto alla fine dell'avventura?»

«Quale avventura? Intendi la mia vita da uomo mortale?»

«Sì.»

«Nessun rimpianto.»

Riprese a parlare, poi s'interruppe. Quindi parlò di nuovo. «Che cosa ti sei portato dietro?» chiese a voce bassa e fremente.

Mi voltai e lo guardai ancora. Sì, il volto era più angoloso. Era stato il carattere ad affilarlo e a conferirgli una maggiore definizione? È perfetto, pensai. «Scusami, David, mi sono perso. Ripetimi la domanda.»

«Che cosa ti sei portato dietro?» mi chiese di nuovo, in un tono che rispecchiava quella pazienza che conoscevo così bene. «Quale lezione?»

«Non sapevo ci fosse una lezione», replicai. «E mi ci potrebbe volere del tempo per comprendere ciò che ho imparato.»

«Sì, certo, capisco.»

«Sono consapevole di un rinnovato desiderio di avventura. Voglio andare in giro, proprio come dici tu. Voglio tornare nelle foreste pluviali. Le ho viste così poco quando sono andato a trovare Gretchen. C'era un tempio, laggiù. Voglio rivederlo.»

«Non mi hai mai detto cos'è accaduto.»

«Ah, in realtà te l'ho detto, ma tu eri Raglan, allora. È stato il Ladro di Corpi che ha assistito a quella piccola confessione. Perché mai avrà voluto rubare una cosa simile? Ma sto divagando. Sono tanti i posti in cui anch'io voglio andare...»

«Sì.»

«È di nuovo un desiderio di tempo e di futuro, di misteri naturali. Il

desiderio di essere l'osservatore che ero diventato a Parigi quella notte di tanto tempo fa, quando ero stato costretto a diventarlo. Avevo perduto le mie illusioni e le mie menzogne preferite. Si potrebbe dire che io abbia rivisitato quel momento e che sia risorto nelle tenebre di mia spontanea volontà. E che volontà!»

«Ah, sì, capisco.»

«Davvero? È un bene, se è così.»

«Perché parli in questo modo?» chiese. Poi abbassò la voce e continuò: «Hai bisogno della mia comprensione quanto io ho bisogno della tua?»

«Tu non mi hai mai capito», dissi. «Oh, non è un'accusa. Tu coltivi una serie d'illusioni su di me, illusioni che ti rendono possibile frequentarmi, parlarmi, persino darmi rifugio e aiutarmi. Non lo potresti fare se sapessi davvero cosa sono. Io ho cercato di dirtelo. Quando raccontavo dei miei sogni...»

«Ti sbagli. È la tua vanità che parla», ribatté. «Ti piace immaginare di essere peggio di quello che sei. Quali sogni? Non ricordo che tu mi abbia mai parlato di sogni.»

Sorrisi. «No? Ripensaci, David. Il mio sogno della tigre. Ero preoccupato per te. E ora la minaccia del sogno si realizzerà.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sto per farlo, David. Sto per portarti con me.»

«Cosa?» La sua voce si ridusse a un mormorio. «Cosa stai dicendo?» Si sporse in avanti, cercando di vedere con chiarezza l'espressione del mio volto. Ma la luce si trovava dietro di noi e la sua vista mortale non era sufficientemente acuta.

«Te l'ho appena detto. Sto per farlo, David.»

«Perché? Perché mi dici questo?»

«Perché è vero», risposi. Mi alzai e scostai la sedia con la gamba.

Alzò lo sguardo su di me. Soltanto in quel momento il suo corpo avvertì il pericolo. Vidi tendersi i bei muscoli delle sue braccia. I suoi occhi erano fissi nei miei.

«Perché parli così? Non potresti mai farlo», replicò.

«Certo che potrei. E lo farò. Adesso. Ti ho sempre detto che ero malvagio. Ti ho detto che sono il Diavolo in persona. Il Diavolo del tuo *Faust,* il Diavolo delle tue visioni, la tigre nel mio sogno!»

«No, non è vero.» Si alzò, facendo cadere la sedia e quasi perdendo l'equilibrio. Arretrò verso la stanza. «Tu non sei il Diavolo e sai di non esserlo. Non farmi questo! Te lo proibisco!» Serrò i denti sulle ultime

parole. «Nel profondo del cuore, tu sei umano quanto lo sono io. E non lo farai.»

«Col cavolo che non lo farò», dissi. Risi. Non riuscii a trattenermi. «David, il Generale Superiore», sussurrai. «David, il sacerdote del Candomblé.»

Arretrò sul pavimento di piastrelle, mentre la luce gli illuminava in pieno il volto e i potenti muscoli tesi delle braccia.

«Vuoi opporti? È inutile. Non c'è forza al mondo che possa impedirmi di farlo.»

«Morirò piuttosto», disse con voce bassa e soffocata. Il suo volto stava diventando più scuro per l'afflusso di sangue. Ah, il sangue di David.

«Non ti lascerò morire. Perché non ti rivolgi ai tuoi spiriti brasiliani? Non ti ricordi come si fa, vero? Non sei concentrato. Be', non ti servirebbe proprio a niente farlo.»

«Non puoi farmi questo», sussurrò. Stava lottando per rimanere calmo. «Non puoi ripagarmi in questo modo.»

«Oh, ma è così che il Diavolo ripaga chi lo aiuta!»

«Lestat, ti ho aiutato contro Raglan! Ti ho aiutato a recuperare quel corpo e tu mi hai promesso lealtà! Ricordi le tue parole?»

«Ti ho mentito, David. Ho mentito a me e agli altri. Ecco che cosa mi ha insegnato la mia piccola escursione nella carne: io mento. Mi sorprendi, David. Sei arrabbiato, tanto arrabbiato, però non hai paura. Tu sei come me, David. Tu e Claudia siete gli unici ad avere davvero la mia forza.»

«Claudia...» ripeté, annuendo. «Ah, già, Claudia. Ho qualcosa per te, amico mio.» Si allontanò, voltandomi le spalle, ostentando con quel gesto la sua mancanza di timore, e si mosse con calma verso il cassettone, accanto al letto. Quando tornò a voltarsi aveva in mano un medaglione. «Viene dalla Casa Madre. È il medaglione che mi hai descritto.»

«Ah, già, il medaglione. Dammelo.»

Soltanto allora, mentre lui lottava col piccolo scrigno d'oro ovale, vidi come gli tremavano le mani. Alla fine riuscì ad aprirlo e lo protese verso di me. Io guardai la miniatura dipinta: il volto, gli occhi, i riccioli d'oro... Una bambina che mi fissava, l'effigie dell'innocenza. Oppure non era un'effigie?

Lentamente, dal vortice incerto della memoria, emerse il momento in cui per la prima volta avevo posato lo sguardo su quel ciondolo e sulla sua catena d'oro... Quando, nella strada buia e fangosa, ero capitato nel tugurio infestato dalla peste in cui sua madre giaceva, morta, e la bambina era

diventata cibo per il vampiro, un corpicino bianco che tremava impotente tra le braccia di Louis.

Come avevo riso di lui, strappando dal letto puzzolente il corpo della donna morta, la madre di Claudia. Poi avevo preso a danzare col cadavere. E sulla sua gola brillavano la catena d'oro e il medaglione, poiché nemmeno il più ardito dei ladri sarebbe entrato in quel tugurio per rubare quel gingillo dalle fauci stesse della peste.

L'avevo afferrato con la sinistra, proprio mentre lasciavo cadere quel povero corpo. La chiusura si era rotta e io feci roteare la catena sopra la testa come se agitassi un piccolo trofeo, quindi mi feci scivolare il ciondolo in tasca, scavalcai il corpo di Claudia morente e corsi dietro a Louis, in strada.

Mesi dopo, mi ero ritrovato il ciondolo in tasca e lo avevo guardato alla luce. Quando il ritratto era stato dipinto, lei era una bambina viva, ma il Sangue Tenebroso le aveva conferito quella sdolcinata perfezione artistica. Era quella, la mia Claudia, e io avevo lasciato il medaglione in un baule. Come fosse finito presso il Talamasca, non lo sapevo proprio.

Lo tenni fra le mani. Alzai lo sguardo. Era come se fossi appena stato là, in quella catapecchia, e adesso invece mi trovavo lì, a fissare David. Mi aveva parlato, ma io non lo avevo sentito. D'un tratto però la sua voce mi giunse, chiara.

«Faresti questo a me?» m'interrogò, col timbro della voce che però lo tradiva, come lo tradivano le mani tremanti. «Guardala. Lo faresti a me?»

Guardai il minuscolo volto di Claudia, poi di nuovo lui.

«Sì, David», risposi. «Le ho detto che lo avrei fatto ancora. E lo farò a te.»

Lanciai fuori il medaglione, che volò sulla veranda, sulla spiaggia e infine cadde nel mare. Per un istante, la catenella sembrò uno strappo dorato nel tessuto del ciclo, poi sparì come se fosse stata inghiottita da una luce splendente.

Lui si ritrasse con una velocità che mi stupì, appiattendosi lungo il muro. «Non farlo, Lestat.»

«Non mi opporre resistenza, vecchio mio. È fatica sprecata. Ti aspetta una lunga notte di scoperte.»

«Non lo farai!» gridò, con una voce così bassa da parere un ruggito. Mi balzò addosso, come se pensasse di potermi sbilanciare, ed entrambi i suoi pugni mi colpirono il petto: io non mi mossi. Allora ricadde all'indietro, stremato dallo sforzo; mi fissava con gli occhi pieni di lacrime e colmi di

puro sdegno. Ancora una volta il sangue gli era affluito alle guance, scurendo la carnagione. E soltanto allora, comprendendo la totale inutilità della sua difesa, cercò di fuggire.

Lo afferrai per il collo prima che raggiungesse la veranda. Lasciai che le mie dita massaggiassero la carne mentre si dibatteva come un animale, nel tentativo di svincolarsi dalla mia presa e liberarsi. Lentamente lo sollevai e, circondando senza sforzo la sua nuca con la sinistra, feci penetrare i denti nella bella, giovane pelle profumata del suo collo, e accolsi il primo getto ribollente di sangue.

Ah, David, il mio adorato David. Non mi ero mai calato in un'anima che conoscessi così bene. Quanta consistenza, quale meraviglia c'era nelle immagini che mi avvolsero: la dolce e splendida luce del sole che tagliava la foresta di mangrovie, lo scricchiolio dell'erba alta nel veldt, il colpo del grande fucile e il tremore della terra calpestata dall'elefante. Era tutto lì: tutte le piogge estive che scrosciavano senza fine nella giungla, l'acqua che risaliva fin sulle assi della veranda e il ciclo lampeggiante di fulmini. E sotto tutto ciò il suo cuore batteva, ribellandosi, recriminando... Mi tradisci, mi tradisci, mi prendi contro la mia volontà... E poi c'era il ricco, profondo, salato calore del sangue stesso.

Lo gettai all'indietro. Era abbastanza, come prima bevuta. Lo osservai lottare per mettersi in ginocchio. Che cosa aveva visto durante quei secondi? Sapeva com'era nera e caparbia la mia anima?

«Mi ami?» domandai. «Sono l'unico amico che hai al mondo?»

Lui strisciava sulle piastrelle. Si aggrappò al fondo del letto e si alzò, poi ricadde, stordito, sul pavimento. Lottò di nuovo.

«Ah, lascia che ti aiuti!» esclamai. Lo feci voltare e lo sollevai e affondai i denti esattamente nel punto di prima, nelle stesse, minuscole ferite.

«Per l'amor di Dio, fermati, non farlo. Lestat, ti supplico, non farlo.»

Supplichi invano, David. Oh, com'era delizioso quel corpo giovane, quelle mani che mi spingevano, perfino nella trance... Di quanta volontà disponi, mio bell'amico. E ora siamo nel vecchio Brasile, non è vero? Siamo in quella stanzetta, e lui sta invocando i nomi degli spiriti del Candomblé. Li sta invocando... Ma gli spiriti verranno?

Lo lasciai andare. Cadde di nuovo in ginocchio, poi rotolò su un lato, con gli occhi sbarrati. Come secondo assalto, poteva bastare.

Nella stanza si udì un vago suono ritmico. Un debole bussare.

«Oh, abbiamo compagnia? Abbiamo qualche piccolo amico invisibile?

Sì, guarda, lo specchio traballa. Sta per cadere!» Ed ecco che lo specchio andò a urtare le piastrelle, esplodendo in frammenti di luce che sfuggivano dalla cornice.

David stava di nuovo cercando di alzarsi.

«Sai cosa sembrano, David? Puoi sentirmi? Sono come stendardi di seta che si dispiegano intorno a me. E sono così deboli...»

Rimasi a guardare mentre lui si rimetteva in ginocchio. Ancora una volta prese a strisciare lungo il pavimento. Improvvisamente si alzò, lanciandosi in avanti. Afferrò il libro accanto al computer e, voltandosi, me lo scagliò contro. Cadde ai miei piedi. Stava annaspando. Con lo sguardo annebbiato, riusciva a malapena a stare in piedi.

Poi si voltò e quasi cadde in avanti nella piccola veranda, incespicando sul parapetto in direzione della spiaggia.

Gli andai dietro, seguendolo mentre barcollava sul pendio di sabbia bianca. La sete crebbe: soltanto pochi secondi prima aveva assaggiato il sangue, e ne doveva avere ancora. Quando raggiunse l'acqua, David rimase lì, malfermo sulle gambe. Solo una volontà di ferro lo tratteneva dal crollare al suolo.

Lo presi per una spalla, teneramente, cingendolo col braccio destro.

«No, dannazione, va' all'inferno. No...» sibilò. Sebbene le forze stessero scemando, mi aggredì, spingendo contro il mio volto entrambi i pugni, e lacerandosi le nocche nel colpire la pelle invulnerabile.

Lo rigirai, guardandolo mentre scalciava contro le mie gambe e continuava a colpirmi con quelle morbide mani impotenti. E di nuovo strofinai il naso contro il suo collo, leccandolo, annusandolo e poi affondando i denti per la terza volta. Mmm... questa è pura estasi. Quell'altro corpo, logorato dall'età, avrebbe mai consentito un tale banchetto? Sentii il palmo della sua mano contro il mio volto. Oh, era così forte. Sì, combatti, combatti contro di me come io ho combattuto contro Magnus. È così dolce che tu lo faccia. Lo adoro. Davvero.

E come fu, quella volta, il deliquio? Giungevano da lui le preghiere più pure, rivolte però non agli dei nei quali non credevamo, non a un Cristo crocifisso o a una vecchia Regina Vergine. Ma preghiere rivolte a me. «Lestat, amico mio. Non prenderti la mia vita. Non farlo. Lasciami andare.»

Mmm... Feci scivolare il braccio ancora più strettamente intorno al suo torace. Poi mi tirai indietro, facendo passare la lingua sulle ferite.

«Scegli male i tuoi amici, David», mormorai, leccandomi il sangue sulle

labbra e guardando in basso verso il suo volto. Era quasi morto. Com'erano belli quei suoi denti bianchi, forti e uniformi, e la morbida carne del labbro. Sotto le palpebre si vedeva solo il bianco. E come combatteva il suo cuore, quel cuore mortale giovane *e* perfetto. Il cuore che, pompando, aveva fatto scorrere il sangue nel mio cervello. Il cuore che aveva sobbalzato e si era fermato quando avevo avuto paura, quando avevo visto la morte avvicinarsi.

Appoggiai l'orecchio sul suo petto e ascoltai. Sentii l'ambulanza che urlava attraverso Georgetown. «Non lasciarmi morire.» Lo vidi in quella camera d'albergo del sogno di tanto tempo prima con Louis e Claudia. Siamo tutti soltanto creature casuali nei sogni del Diavolo?

Il cuore stava rallentando. Il momento era quasi giunto. Ancora una piccola bevuta, amico mio.

Lo sollevai e lo trasportai per la spiaggia fino alla camera. Baciai le minuscole ferite, leccandole e succhiandole con le labbra, e poi facendo di nuovo penetrare i miei denti. Uno spasmo lo attraversò, un piccolo grido gli sfuggì dalle labbra. «Ti amo», sussurrò.

«Sì, e io amo te», risposi, con le parole soffocate dalla carne, mentre il sangue tornava a sgorgare bollente e irresistibile.

Il battito del cuore giungeva sempre più lento. Lui stava barcollando tra i ricordi, fino alla culla, al di là delle sillabe distinte e aspre del linguaggio, mugolando con se stesso come se seguisse la melodia di un vecchia canzone.

Il suo corpo caldo e pesante era premuto contro di me, con le braccia abbandonate, la testa nella mia mano sinistra e gli occhi chiusi. Il debole mugolio si spense, e il cuore accelerò improvvisamente con piccoli battiti attutiti.

Mi morsi la lingua finché non riuscii più a sopportare il dolore. Più e più volte mi forai coi miei stessi canini, muovendo la Lingua a destra e a sinistra, poi incollai la mia bocca alla sua, forzando le labbra ad aprirsi, e feci scorrere il sangue sulla sua lingua. Sembrò che il tempo si fermasse. Ecco che giunse l'inconfondibile sapore del mio stesso sangue che mi colava in bocca, mentre finiva nella sua. Poi, d'un tratto, i suoi denti scattarono chiudendosi sulla mia lingua. Lo fecero minacciosamente e in modo brusco, con tutta la forza di mortale delle sue mascelle, e raschiarono la carne soprannaturale e il sangue dal taglio che mi ero inferto, mordendomi con tanta forza da sembrare che avrebbero proprio reciso la lingua se avessero potuto.

Il violento spasmo lo attraversò. La sua schiena s'inarcò contro il mio braccio. E quando mi tirai indietro, con la bocca tutta dolorante, la lingua che mi faceva male, lui si sollevò, famelico, con gli occhi ancora incapaci di vedere. Mi lacerai il polso. Ecco che arriva, mio adorato. Ecco che arriva, non in piccole goccioline, ma dal fiume stesso del mio essere. E questa volta, quando la sua bocca si serrò su di me, fu un dolore che arrivò sino in fondo alle radici del mio essere, intrappolando il mio cuore nella sua rete ardente.

Per te, David. Bevi. Sii forte.

Non poteva uccidermi ora, per quanto durasse quell'atto. Lo sapevo, e i ricordi di quei tempi andati in cui lo avevo fatto con timore sembravano goffi e sciocchi, e ben presto svanirono, lasciandomi lì da solo con lui.

M'inginocchiai sul pavimento, sostenendolo, lasciando che il dolore si diffondesse lungo ogni vena e ogni arteria come sapevo che sarebbe accaduto. E il calore e il dolore crebbero in me a tal punto che fui costretto a distendermi, tenendolo tra le braccia, col mio polso incollato alla sua bocca e con la mia mano ancora sotto la sua testa. Mi prese un senso di stordimento. Il battito del mio stesso cuore rallentò pericolosamente. Succhiò ancora e ancora e, sullo sfondo della brillante oscurità dei miei occhi chiusi, vidi le migliaia e migliaia di minuscoli vasi svuotarsi, contrarsi e afflosciarsi come i sottili filamenti neri di una tela di ragno battuta dal vento.

Eravamo di nuovo nella camera d'albergo nella vecchia New Orleans, e Claudia sedeva in silenzio sulla sedia. Fuori, la città era punteggiata di lampade fioche. Com'era scuro e pesante il ciclo sopra di noi, così diverso dalle sfolgoranti aurore che avrebbero caratterizzato le città del futuro.

«Te l'avevo detto che l'avrei fatto di nuovo», dissi a Claudia.

«Perché ti disturbi a darmi spiegazioni?» chiese lei. «Sai perfettamente che non ti ho mai fatto domande in proposito. Sono morta da anni e anni.»

Aprii gli occhi.

Ero disteso sul freddo pavimento di piastrelle della stanza, e lui era sopra di me. Mi guardava, mentre la luce elettrica brillava sul suo volto.

I suoi occhi non erano più marroni. Apparivano colmi di una dolce, abbagliante luce dorata. Uno splendore innaturale aveva già invaso la sua pelle liscia e scura, rendendola un po' più pallida e ancor più straordinariamente dorata, e i suoi capelli avevano già assunto la tipica lucentezza cupa e sgargiante. Tutta la luce si raccoglieva su di lui, veniva riflessa da lui e giocava intorno a lui come se lo trovasse irresistibile: su

quell'uomo alto e angelico dall'aria vacua e confusa.

Lui non parlò. E io non potevo interpretare la sua espressione. Ma conoscevo le meraviglie che contemplava. Guardava la lampada, i frammenti di specchio, il ciclo fuori... E io sapevo quello che vedeva.

Mi fissò di nuovo. «Ti sei fatto male», mormorò. Sentivo il sangue nella sua voce! «È così? Ti sei fatto male?»

«Per l'amor di Dio», risposi con voce roca e distorta. «Come può importarti se mi sono fatto male?»

Si ritrasse da me, spalancando gli occhi, come se la sua vista si espandesse di secondo in secondo, poi si voltò e fu come se si fosse dimenticato che mi trovavo lì. Continuò a guardarsi intorno con la stessa aria incantata. Quindi, piegandosi in due per il dolore, facendo una smorfia, si girò, avviandosi sulla piccola veranda e verso il mare.

Mi alzai a sedere. L'intera stanza scintillava. Gli avevo dato ogni goccia di sangue che avrebbe potuto prendere. La sete mi paralizzava, riuscivo a malapena a sostenermi. Strinsi un braccio intorno al ginocchio e cercai di stare seduto lì, senza ricadere a terra per la debolezza.

Sollevai la mano sinistra per studiarla alla luce: le vene sul dorso erano sollevate, anche se, mentre guardavo, si stavano distendendo.

Potevo sentire il mio cuore battere, famelico. E, per quanto acuta e terribile fosse la mia sete, sapevo che poteva attendere. Perché stessi guarendo da ciò che avevo fatto non lo sapevo, proprio come un mortale ammalato non può conoscere l'esatto percorso della sua guarigione. Eppure qualcosa di oscuro dentro di me stava lavorando, indaffarato e silenzioso, per il mio recupero, come se quell'abile macchina per uccidere, che poi ero io, dovesse essere sanata di ogni debolezza per poter cacciare ancora.

Quando infine mi alzai, ero me stesso. Gli avevo dato molto più sangue di quanto non ne avessi mai dato a coloro che avevo creato. Era finita. Lo avevo fatto bene. Sarebbe stato così forte! Signore Iddio, sarebbe stato più forte degli anziani.

Ma dovevo trovarlo. In quel preciso istante, stava morendo. Dovevo aiutarlo, anche se avesse cercato di cacciarmi via.

Lo trovai immerso nell'acqua fino alla cintola. Stava tremando e soffriva al punto che il dolore gli strappava rantoli sommessi, sebbene lui cercasse di rimanere in silenzio. Aveva il medaglione e la catena d'oro era avvolta intorno alla sua mano serrata.

Lo circondai col braccio per sostenerlo. Gli dissi che non sarebbe durata a lungo, quella condizione. E, una volta passata, sarebbe svanita per

sempre.

Lui annuì.

Dopo un po' sentii che i suoi muscoli si rilassavano. Lo sollecitai a seguirmi tra le onde dell'acqua bassa, dove avremmo potuto camminare con maggiore facilità, quale che fosse la nostra forza. Passeggiammo insieme lungo la spiaggia.

«Avrai bisogno di nutrirti», dissi. «Credi di poterlo fare da solo?»

Scosse la testa.

«Va bene, ti prenderò con me e ti mostrerò tutto ciò che devi sapere. Ma prima la cascata, laggiù. Io la posso udire. Tu riesci a sentirla? Ti potrai lavare.»

Annuì e mi seguì a capo chino. Gli tenevo il braccio ancora serrato intorno alla vita, e il suo corpo si tendeva ogni tanto, per gli ultimi violenti crampi, tipici della morte.

Quando raggiungemmo la cascata, salì senza difficoltà sulle rocce infide, si tolse i pantaloncini e rimase nudo sotto il grande getto scrosciante, facendoselo passare sul volto, sul corpo e sugli occhi spalancati. Ci fu un momento in cui venne scosso da capo a piedi e sputò l'acqua che gli era entrata accidentalmente in bocca.

Rimasi a fissarlo, sentendomi sempre più forte a mano a mano che i secondi passavano. Poi balzai in alto, sopra la cascata, e atterrai sulla scogliera. Lo potevo vedere laggiù, una minuscola figura, in piedi, coperta dal getto, che mi guardava.

«Puoi raggiungermi?» mormorai.

Annuì. Era davvero un'ottima cosa che mi avesse udito. Si rizzò e fece un grande balzo, saltando fuori dell'acqua e atterrando sul fianco inclinato della scogliera solo alcuni metri più in basso rispetto a me, con le mani che afferravano con facilità le scivolose rocce bagnate. Vi si arrampicò senza guardare in basso neppure una volta, finché non si trovò al mio fianco.

In tutta franchezza ero sbalordito dalla sua forza. Ma non si trattava solo di quello. Era anche la sua assoluta mancanza di timore a stupirmi. E lui stesso sembrava essersi dimenticato della paura. Stava guardando di nuovo lontano, verso le nuvole che correvano e il vago luccichio del ciclo. Stava contemplando le stelle, e poi l'interno, la vegetazione che scendeva lungo la scogliera.

«Riesci a sentire la sete?» chiesi. Lui annuì, guardandomi solo di sfuggita, e poi rivolgendo gli occhi verso il mare.

«Va bene, ora torniamo ai tuoi vecchi alloggi. Ti vestirai adeguatamente

per andare in cerca di prede nel mondo mortale. Poi andremo in città.»

«Così lontano?» chiese. Indicò l'orizzonte. «C'è una piccola imbarcazione da quella parte.»

La individuai, e la vidi attraverso lo sguardo dell'uomo a bordo. Una creatura crudele e disgustosa. Era impegnato in una missione di contrabbando. E lui era risentito perché i compagni ubriachi lo avevano lasciato da solo a compierla. «D'accordo», dissi. «Andremo insieme.» «No», replicò lui. «Credo che dovrei andare... da solo.» Si voltò senza attendere la mia risposta e discese con rapidità e grazia sulla spiaggia. S'inoltrò come un lampo di luce attraverso l'acqua bassa, si tuffò tra le onde e cominciò a nuotare con bracciate rapide e potenti.

Camminando, scesi verso il bordo della scogliera, trovai un piccolo sentiero accidentato, e lo seguii finché non raggiunsi la stanza. Fissai la devastazione: lo specchio rotto, il tavolo rovesciato e il computer lì accanto, il libro caduto sul pavimento, la sedia ribaltata sulla piccola veranda. Mi girai e uscii.

Salii fino ai giardini. Era sorta la luna, molto in alto, e io camminai lungo il sentiero di ghiaia fino all'estremità del punto più elevato, rimanendo là a guardare, in basso, il sottile nastro di spiaggia bianca e il dolce mare silenzioso.

Alla fine mi sedetti contro il tronco di un grande albero scuro i cui rami si aprivano sopra di me a formare un etereo baldacchino, e feci riposare il braccio sul ginocchio, appoggiandovi poi la testa. Trascorse un'ora.

Lo udii arrivare, camminando sul sentiero di ghiaia veloce e leggero, con un passo che nessun mortale ha mai avuto. Quando alzai lo sguardo, capii che aveva fatto il bagno e si era vestito, e che persino i suoi capelli erano pettinati. L'aroma del sangue che aveva bevuto aleggiava: forse era quello sulle sue labbra. Non era una creatura debole, di carne, come Louis. Oh, no, era assai più forte. E il processo non era ancora terminato. I dolori della morte erano cessati, ma lui si stava indurendo anche mentre lo guardavo, e la tenera lucentezza dorata della sua pelle era incantevole a vedersi.

«Perché lo hai fatto?» domandò. Il suo volto sembrava una maschera. E poi si accese d'ira quando riprese a parlare. «Perché lo hai fatto?»

«Non lo so.»

«Oh, non prendermi in giro. E non piangere! Perché l'hai fatto?»

«Ti sto dicendo la verità: non lo so. Potrei darti una lunga serie di motivi, ma la verità è che non lo so. L'ho fatto perché volevo farlo. Volevo

vedere cosa sarebbe successo se lo avessi fatto, volevo... e non potevo non farlo. L'ho capito al mio ritorno a New Orleans. Io... ho aspettato e aspettato, ma non potevo non farlo. E ora è fatto.»

«Miserabile, bastardo bugiardo. L'hai fatto per crudeltà e bassezza! L'hai fatto perché il tuo piccolo esperimento col Ladro di Corpi è andato male! E perché, da quell'esperimento, io sono stato miracolato, ho avuto la giovinezza, una rinascita! Ti faceva infuriare che una cosa simile potesse accadere, che io potessi guadagnarci mentre tu avevi tanto sofferto!»

«Forse è vero!»

«È vero. Ammettilo. Ammetti la tua meschinità. Ammetti la tua bassezza, il fatto che non potevi soffrire che io scivolassi nel futuro con questo corpo che tu non avevi il coraggio di sopportare!»

«Forse è così.»

Mi si avvicinò e, afferrandomi con una presa salda il braccio, cercò di trascinarmi in piedi. Non accadde nulla, ovvio. Non riuscì a muovermi di un centimetro.

«Non sei ancora abbastanza forte per questi giochi», dissi. «Se non la smetti, ti colpirò, facendoti finire a terra. Non ti piacerebbe. Hai troppa dignità perché una cosa del genere ti piaccia. Perciò piantala con le scazzottate mortali da quattro soldi.»

Mi voltò le spalle, incrociando le braccia sul petto e chinando il capo. Riuscivo a sentire i vaghi suoni di disperazione che provenivano da lui, e quasi riuscivo a percepire la sua angoscia. Si allontanò, e io seppellii di nuovo il volto nel braccio.

Ma poi lo udii tornare.

«Perché? Voglio qualcosa da te. Voglio un'ammissione di qualche genere.»

«No.»

Allungò una mano e mi prese per i capelli, intrecciandovi le dita. Quindi mi tirò di scatto la testa verso l'alto, mentre il dolore si diffondeva per il cuoio capelluto.

«Stai davvero raggiungendo il limite, David», ringhiai, liberandomi. «Ancora uno scherzo come questo e ti butto giù dalla scogliera.»

Tuttavia quando vidi il suo volto, quando vidi la sofferenza che c'era in lui, tacqui.

S'inginocchiò davanti a me, così che eravamo quasi alla stessa altezza.

«Perché, Lestat?» chiese. La sua voce suonava triste e distorta, e mi spezzò il cuore.

Travolto dalla vergogna e dalla disperazione, premetti gli occhi chiusi contro il braccio destro, e alzai il sinistro a coprirmi la testa. E nulla, né le sue preghiere, le maledizioni, le imprecazioni contro di me, né, alla fine, la sua silenziosa partenza, riuscì a farmi alzare di nuovo lo sguardo.

Andai a cercarlo molto prima che sorgesse il mattino. La piccola stanza sembrava di nuovo in ordine e la valigia era appoggiata sul letto. Il computer era stato richiuso e la copia del *Faust* giaceva nella sua custodia di plastica.

Ma lui non c'era. Lo cercai in tutto l'albergo, ma non riuscii a trovarlo. Cercai nei giardini, e poi nei boschi, ma senza fortuna.

Infine trovai una piccola caverna, in alto, sulla montagna, vi scavai una buca profonda e dormii.

A che scopo descrivere la mia disperazione? Descrivere il dolore sordo e oscuro che provavo? A che scopo dire che compresi di aver colmato la misura della mia ingiustizia, del mio disonore e della mia crudeltà? Conoscevo l'entità di quello che gli avevo fatto.

Conoscevo me stesso e tutta la mia malvagità nel modo più completo e non mi aspettavo nulla in cambio dal mondo, eccetto quella stessa malvagità.

Mi svegliai non appena il sole calò nel mare. Osservai il crepuscolo su un alto dirupo e poi scesi nelle strade della città per cacciare. Non ci volle molto prima che il solito ladro cercasse di mettermi le mani addosso per derubarmi: io lo trasportai in un vicoletto, prosciugandolo poi, lentamente e con molto gusto, a pochi passi dai turisti che passeggiavano. Nascosi il suo corpo in fondo al vicolo e me ne andai per la mia strada.

E qual era la mia strada?

Tornai all'albergo. Le sue cose erano ancora lì, ma lui non c'era. Ancora una volta lo cercai, lottando contro l'orribile timore che l'avesse fatta finita, per poi rendermi conto che era troppo forte perché quella risultasse una cosa facile. Persino se si fosse esposto alla furia del sole, cosa di cui dubitavo alquanto, non ne sarebbe stato distrutto.

Tuttavia ero tormentato da ogni immaginabile paura: forse era stato bruciato e reso così invalido da non farcela da solo. Era stato scoperto dai mortali. O forse gli altri erano arrivati e lo avevano portato via. Oppure sarebbe ricomparso per maledirmi ancora. Avevo paura anche di quello.

Alla fine feci ritorno a Bridgetown, incapace di lasciare l'isola finché non avessi saputo che cosa ne era stato di lui.

Un'ora prima dell'alba ero ancora lì.

La notte dopo non lo trovai. Né lo trovai durante la successiva.

Ferito nella mente e nell'anima, e dicendo a me stesso che non meritavo altro se non l'infelicità, andai a casa.

Il tepore della primavera era infine giunto a New Orleans e io la trovai brulicante dei soliti turisti, sotto un limpido e violaceo ciclo serale. Andai dapprima alla mia vecchia casa per prelevare Mojo dall'anziana signora che si era presa cura di lui e che non si dimostrò per niente felice di lasciarmelo, sebbene, evidentemente, al cane fossi mancato molto.

Poi, insieme, procedemmo verso rue Royale.

Capii che l'appartamento non era vuoto ancor prima di arrivare in cima alle scale sul retro. Mi fermai per un momento, guardando verso il cortile ristrutturato, col lastricato ripulito e con la piccola fontana romantica, completa di putti e di grandi conchiglie, simili a cornucopie, che riversavano un fiotto di acqua chiara nella vasca sottostante.

Un'aiuola di fiori scuri era stata piantata contro il vecchio muro di mattoni e un gruppetto di banani cresceva già nell'angolo, con le lunghe e graziose foglie a lama di coltello che annuivano nella brezza.

Quello spettacolo allietò oltre ogni dire il mio piccolo cuore egoista e depravato.

Entrai. I lavori nel salotto sul retro si erano conclusi: la stanza era stata arredata con le eleganti poltrone di antiquariato che avevo scelto all'uopo, e con lo spesso e pallido tappeto persiano color rosso spento.

Guardai lungo il corridoio in entrambe le direzioni, oltre la carta da parati a strisce oro e bianche, sopra i metri di tappeto scuro, e vidi Louis sulla porta davanti del salotto.

«Non chiedermi dove sono stato o cos'ho fatto», dissi. Camminai verso di lui, lo spinsi di lato ed entrai nella stanza. Ah, sorpassò tutte le mie aspettative: c'era una copia perfetta del suo scrittoio in mezzo alle finestre, il divano di damasco argentato, il tavolo ovale con intarsi in mogano e la spinetta contro la parete più lontana.

«So dove sei stato», ribatté. «E so che cos'hai fatto.»

«Oh? E adesso cosa viene? Qualche sciocco sermone senza fine? Su, avanti, parla. Così posso andare a dormire.»

Mi girai per affrontarlo, per vedere che effetto avesse prodotto su di lui quella dura replica. E fu così che, al suo fianco, vidi David, vestito con un abito di velluto nero di splendida fattura, con le braccia incrociate sul petto e appoggiato alla cornice della porta.

Entrambi mi stavano guardando coi pallidi volti privi di espressione. La

figura di David era più scura e più alta, eppure i due apparivano simili in modo sorprendente. Soltanto gradualmente mi resi conto che Louis si era vestito per l'occasione e, una volta tanto, con abiti che non sembravano provenire dal baule di una soffitta.

Fu David a parlare per primo.

«Il carnevale di Rio inizia domani», disse, con voce ancora più seducente di quella che aveva da mortale. «Ho pensato che potremmo andarci.»

Lo fissai con sospetto. Sembrava che il suo volto fosse illuminato da una luce oscura. Dai suoi occhi traspariva un duro splendore. Ma la bocca era così gentile, senza neppure un cenno di malignità o di amarezza. Nessuna minaccia emanava da lui.

Poi Louis si riscosse dal suo fantasticare e se ne andò lungo il corridoio, verso la sua camera di un tempo. Come conoscevo bene quel ritmo di passi, di tavole che scricchiolavano debolmente! Mi sentivo molto confuso e quasi senza parole. Mi sedetti sul divano, e feci segno a Mojo di avvicinarsi. Lui si accomodò proprio di fronte a me, appoggiando il suo notevole peso contro le mie gambe.

«È davvero questo che intendi? Vuoi che ci andiamo insieme?» chiesi.

«Sì», rispose. «E poi, le foreste pluviali. Che ne diresti di andarci? Là, nel profondo di quelle foreste...» Sciolse le braccia e, a capo chino, cominciò a misurare la stanza a grandi passi lenti. «Mi hai detto qualcosa, non ricordo quando... forse è stata un'immagine che ho colto da te prima che tutto accadesse, qualcosa a proposito di un tempio nella giungla di cui i mortali non sono a conoscenza. Ah, pensa a quante scoperte del genere devono esserci...»

Com'era genuino quello slancio, com'era sonora la sua voce.

«Perché mi hai perdonato?» chiesi.

Smise di camminare, e mi guardò. Io venni distratto dall'evidenza del sangue che era in lui, nonché dal cambiamento avvenuto nella pelle, nei capelli e negli occhi. Per un momento non fui in grado di pensare. Alzai una mano, pregandolo di tacere. Perché non mi abituerò mai a quella magia? Lasciai ricadere la mano, permettendogli di proseguire, anzi invitandolo a farlo.

«Sapevi che lo avrei fatto», disse, assumendo il suo tipico tono misurato e controllato. «Quando hai agito, sapevi che avrei continuato ad amarti. Che avrei avuto bisogno di te. Che ti avrei cercato e mi sarei aggrappato a te, soltanto a te, fra tutti gli esseri del mondo.»

«Oh, no, giuro che non lo sapevo», sussurrai.

«Me ne sono andato via per un po' per punirti. Esauriresti la pazienza di chiunque, davvero. Sei la più dannata di tutte le creature, come sei stato chiamato da individui più saggi di me. Ma sapevi che sarei tornato. Sapevi che sarei stato qui.»

«No, non me lo sono mai neanche sognato.»

«Non ricominciare a piangere.»

«Mi piace piangere. Devo. Altrimenti perché lo farei tanto?»

«Be', smettila!»

«Oh, sarà divertente, vero? Pensi di essere il capo di questa piccola congrega, eh? E ti appresti a tiranneggiarmi.»

«Come sarebbe?»

«Non sei mai stato il più anziano di noi due, e ora non ne hai più nemmeno l'aspetto. Ti fai ingannare dal mio bel viso irresistibile nel modo più semplice e sciocco. Sono io il capo. Questa è casa mia. Sarò io a dire se andremo a Rio.»

Cominciò a ridere. Dapprima piano, poi in maniera più libera e profonda. Se in lui c'era un qualche segno di minaccia, era soltanto nelle improvvise modifiche nell'espressione, nell'oscuro riflesso dei suoi occhi. Ma non ero affatto certo che ci fosse davvero una minaccia.

«Tu sei il capo?» chiese, sprezzante. L'antica autorità. «Sì, lo sono. Così sei scappato via... Volevi dimostrarmi che potevi farcela senza di me. Che riuscivi a cacciare da solo. Che eri in grado di trovare un nascondiglio durante il giorno. Che non avevi bisogno di me. Eppure eccoti qui!» «Vieni a Rio con noi oppure no?» «Vieni con noi ! Hai detto 'noi' ?» «L'ho detto.»

Raggiunse la poltrona più vicina all'estremità del divano e si sedette. Mi resi conto che lui possedeva già il pieno controllo dei suoi nuovi poteri. E io, naturalmente, non riuscivo a valutare quanto fosse forte soltanto guardandolo. Il tono scuro della sua pelle nascondeva troppo. Accavallò le gambe e si sistemò in una posizione comoda, pur mantenendo intatta la sua abituale dignità. Forse quella dignità era in relazione al modo in cui la sua schiena aderiva allo schienale, o alla posa elegante con cui la sua mano stava appoggiata sulla caviglia, mentre l'altro braccio si sistemava sul bracciolo della poltrona... Comunque solo i folti e ondulati capelli castani erano un po' in contrasto con quell'atteggiamento composto: gli ricadevano sulla fronte in modo tale da indurlo a scuotere il capo.

D'un tratto, però, la sua compostezza si dissolse. Sul suo volto

comparvero i segni di un profondo stato di confusione, e poi di puro dolore.

Non potevo sopportarlo. Ma mi sforzai di rimanere in silenzio.

«Ho tentato di odiarti», confessò, con gli occhi spalancati e con la voce che si smorzava in un sussurro. «Non ho potuto farlo. Tutto qui.» E per un momento trasparì in lui la minaccia, la grande collera soprannaturale. Il volto diventò una maschera di sofferenza, poi assunse un'aria triste.

«Perché no?»

«Non giocare con me.»

«Io non ho mai giocato con te! Io intendo davvero ciò che dico. Come puoi non odiarmi?»

«Farei lo stesso tuo errore se ti odiassi», rispose, inarcando le sopracciglia. «Non capisci che cos'hai fatto? Tu mi hai dato il dono, ma mi hai risparmiato la capitolazione. Mi hai trascinato con tutta la tua abilità e la tua forza, ma non hai preteso da me la sconfitta morale. Tu mi hai estorto la decisione, e mi hai dato quello che non potevo fare a meno di volere.»

Ero senza parole. Era tutto vero, eppure era la più infame menzogna che avessi mai sentito. «Dunque la violenza e l'omicidio rappresenterebbero la nostra strada verso la gloria! Non la bevo. Sono cose ripugnanti. Noi siamo tutti dannati e ora lo sei anche tu. Ed è questo ciò che ti ho fatto.»

L'unica sua reazione a quelle parole fu un leggero ritrarsi. Poi fissò di nuovo i suoi occhi su di me. «Ti ci sono voluti duecento anni per imparare quello che volevi», disse. «Quando mi sono ridestato dallo stordimento, ti ho visto là a terra. Sembravi un guscio vuoto. Sapevo che ti eri spinto troppo lontano. Ho temuto molto per te. E ti stavo guardando con questi nuovi occhi.»

«Sì.»

«Lo sai che cosa mi è passato per la mente? Ho pensato che tu avessi trovato un modo per morire. Mi avevi dato ogni goccia del tuo sangue. E allora, in quel momento, tu stavi morendo proprio davanti ai miei occhi. Sapevo che ti amavo. Sapevo che ti avrei perdonato. E a ogni respiro che traevo e a ogni nuovo colore o forma che vedevo davanti a me, sapevo di volere ciò che tu mi avevi dato, la nuova visione e la vita che nessuno di noi può davvero descrivere! Oh, non riuscivo ad ammetterlo. Dovevo maledirti, lottare con te per un poco. Ma alla fine non è stato altro che questo: una breve lotta.»

«Tu sei molto più forte di me», mormorai.

«Be', è naturale, che ti aspettavi?»

Sorrisi. Mi sistemai meglio sul divano. «Ah, questa è la Magia Tenebrosa», bisbigliai. «Come hanno avuto ragione gli anziani, a darle quel nome. Mi chiedo se la magia abbia agito su di me. L'essere che se ne sta seduto qui con me è un vampiro, un bevitore di sangue di enorme potere, mio figlio... Che significano ora per lui le vecchie emozioni?»

Lo guardai, e ancora una volta sentii sopraggiungere le lacrime. Non mi abbandonavano mai.

Lui aveva un'aria accigliata e le sue labbra erano dischiuse. Sembrava che gli avessi inferto un colpo terribile. Ma non ribatté. Appariva confuso, e poi scosse il capo come se non potesse replicare.

Compresi che quel suo atteggiamento non era dettato dalla vulnerabilità, bensì dalla compassione e da un'evidente ansia nei miei confronti.

Abbandonò la poltrona, cadendo in ginocchio davanti a me. Mi appoggiò le mani sulle spalle, ignorando il fedele Mojo che lo fissava con occhi indifferenti. Era consapevole del fatto che quello era il modo in cui io avevo affrontato Claudia nei miei sogni febbricitanti?

«Tu sei lo stesso», disse. Scosse il capo. «Proprio lo stesso.»

«Lo stesso come?»

«Oh, ogni volta che sei venuto da me, mi hai toccato il cuore. Hai suscitato in me un profondo istinto di protezione. Mi facevi provare amore. E adesso è la stessa cosa. Solo che sembri molto più smarrito e bisognoso di me. Io ti devo condurre avanti, lo vedo chiaramente. Io sono il tuo legame col futuro. È attraverso di me che tu vedrai gli anni a venire.»

«Anche tu sei lo stesso. Un puro ingenuo. Un maledetto sciocco.» Tentai di scostare la sua mano dalla mia spalla, ma non vi riuscii. «Tu sei in cerca di grossi guai. Aspetta e vedrai.»

«Oh, com'è eccitante. Ora, vieni, dobbiamo andare a Rio. Non dobbiamo perdere nulla del carnevale. Lo so che potremo tornarci ancora... e ancora... e ancora... Ma vieni.»

Io rimasi seduto con aria calmissima, guardandolo a lungo. Alla fine, sul suo viso, comparve di nuovo un'aria ansiosa. La pressione delle sue dita sulle mie spalle era davvero forte. Sì, con lui avevo operato bene in ogni passaggio.

«Che cosa c'è?» mormorò. «Sei addolorato per me?» «Forse, un poco. Come hai detto, non sono bravo come te nel sapere quello che voglio. Tuttavia, probabilmente, sto cercando di fissare questo momento nella mia mente. Voglio ricordarlo per sempre. Voglio ricordare il modo in cui sei

ora, qui con me... prima che le cose comincino ad andare storte.»

Si rimise in piedi, tirandosi dietro senza sforzo anche me. C'era un lieve sorriso di trionfo sul suo viso mentre notava il mio stupore.

«Oh, sarà ricordata a lungo, questa piccola schermaglia», disse.

«Be', puoi azzuffarti con me a Rio, mentre balliamo per la strada.»

Mi fece cenno di seguirlo. Non ero sicuro di quello che ci aspettava o di come avremmo fatto quel viaggio, però ero eccitato e, in tutta sincerità, non m'interessavano i dettagli della faccenda.

Naturalmente bisognava persuadere Louis a venire, ma ci saremmo coalizzati per convincerlo, e in qualche modo lo avremmo indotto, sebbene restio, a seguirci.

Stavo per uscire dalla stanza, allorché qualcosa catturò il mio sguardo. Qualcosa che si trovava sul vecchio scrittoio di Louis.

Si trattava del medaglione di Claudia. C'era anche la catena avvolta, che rifletteva la luce con le sue minuscole maglie d'oro. La cassa ovale era aperta e appoggiata al calamaio, e il visino sembrava scrutare proprio me.

Allungai la mano e raccolsi il medaglione, guardando molto attentamente il piccolo ritratto. E fu allora che compresi una cosa molto triste.

Lei non era più un ricordo reale. Lei era diventata quei sogni febbricitanti. Era l'immagine nell'ospedale della giungla, una figura che si stagliava contro il sole a Georgetown, un fantasma che sfrecciava attraverso l'oscurità di Notre-Dame. In vita, lei non era mai stata la mia coscienza! Non Claudia, la spietata Claudia. Che sogno! Un sogno puro e semplice.

Un sorriso oscuro e misterioso comparve sulle mie labbra mentre la guardavo, ancora una volta sull'orlo delle lacrime. Poiché nulla era cambiato nella consapevolezza che le avevo rivolto parole d'accusa. *Quella cosa era comunque vera.* C'era stata un'opportunità di salvezza, e io l'avevo rifiutata.

Volevo dirle qualcosa mentre tenevo in mano il medaglione. Volevo dire qualcosa a ciò che lei era stata e dire qualcosa alla mia stessa debolezza, all'essere avido e malvagio che c'era in me e che ancora una volta aveva trionfato. Perché era così. Avevo vinto.

Sì, volevo dire qualcosa di grande! E che fosse pieno di poesia e di profondo significato, che riscattasse la mia cupidigia e il mio peccato, e il mio vigoroso piccolo cuore. Perché io stavo per andare a Rio con David, e con Louis, no? E una nuova era stava per cominciare...

Sì, per amor del ciclo e di Claudia, di' qualcosa per oscurare tutto ciò e per mostrarlo per quello che è! Di' qualcosa per trafiggerlo con la lancia e mostrare l'orrore nella sua essenza.

Ma non potevo.

Che cos'altro *c'è* da aggiungere, davvero?

La storia è finita.

LESTAT DE LIONCOUET
New Orleans, 1991